



Alexandre Dumas

I tre moschettieri

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I tre moschettieri

AUTORE: Dumas, Alexandre [père]

TRADUTTORE: Orvieto, Angelo

CURATORE:

NOTE: Il testo è presente in formato immagine su "The Internet Archive" (<https://www.archive.org/>). Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders (<https://www.pgdp.net/>).

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103011

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "A Game of Piquet (1861)" di Jean-Louis-Ernest Meissonier (1815-1891). - National Museum Wales, Cardiff, Galles. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ernest_Meissonier_-_A_Game_of_Piquet.jpg. - pubblico dominio.

TRATTO DA: I tre moschettieri / di Alessandro Dumas ; versione di Angiolo Orvieto. - Napoli : G.

Rondinella, 1853. 4 v. ; 16 cm.; vol. 1 216 p., vol
2 216 p., vol 3 180 p., vol. 4 211 p.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 settembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e

Avventura / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Distributed proofreaders, <https://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Fabrizio Ferracuti (ePub)

Ugo Santamaria (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Ugo Santamaria (ePub)

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

INDICE GENERALE

Liber Liber.....	4
VOLUME PRIMO.....	12
CAPITOLO I.....	13
I TRE REGALI DEL SIGNOR D'ARTAGNAN PADRE.....	13
CAPITOLO II.....	31
L'ANTICAMERA DEL SIGNOR DE TRÉVILLE.....	31
CAPITOLO III.....	43
L'UDIENZA.....	43
CAPITOLO IV.....	57
LA SPALLA D'ATHOS, LA BANDOLIERA DI PORTHOS, ED IL FAZZOLETTO D'ARAMIS.....	57
CAPITOLO V.....	67
I MOSCHETTIERI DEL RE, E LE GUARDIE DEL MINISTRO.....	67
CAPITOLO VI.....	80
SUA MAESTA' IL RE LUIGI DECIMOTERZO.....	80
CAPITOLO VII.....	102
L'INTERNO DEI MOSCHETTIERI.....	102
CAPITOLO VIII.....	112
UN INTRIGO DI CORTE.....	112
CAPITOLO IX.....	122
D'ARTAGNAN SPIEGA CARATTERE.....	122
CAPITOLO X.....	132
UNA TRAPPOLA DA SORCI DEL SECOLO XVII.....	132
CAPITOLO XI.....	144
L'INTRIGO SI ANNODA.....	144
CAPITOLO XII.....	164
GIORGIO WILLIERS DUCA DI BUCKINGHAM.....	164
CAPITOLO XIII.....	174
IL SIGNOR BONACIEUX.....	174
CAPITOLO XIV.....	184
L'UOMO DI MEUNG.....	184
CAPITOLO XV.....	197
LA GENTE DI TOGA, E LA GENTE DI SPADA.....	197
CAPITOLO XVI.....	207
IN CUI IL GUARDA-SIGILLI SEGUIER CERCA ANCHE UNA	

VOLTA LA CAMPANA PER SUONARLA, COME HA FATTO ALTRE VOLTE.....	207
VOLUME SECONDO.....	216
CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XVI.....	217
CAPITOLO XVII.....	221
L'INTERNO DELLA FAMIGLIA BONACIEUX.....	221
CAPITOLO XVIII.....	236
L'AMANTE ED IL MARITO.....	236
CAPITOLO XIX.....	245
PIANO DI CAMPAGNA.....	245
CAPITOLO XX.....	255
VIAGGIO.....	255
CAPITOLO XXI.....	269
LA CONTESSA DI WINTER.....	269
CAPITOLO XXII.....	280
IL BALLO DELLA MERLAISSON.....	280
CAPITOLO XXIII.....	288
L'APPUNTAMENTO.....	288
CAPITOLO XXIV.....	301
IL PADIGLIONE.....	301
CAPITOLO XXV.....	313
PORTHOS.....	313
CAPITOLO XXVI.....	335
LA TESI D'ARAMIS.....	335
CAPITOLO XXVII.....	352
LA MOGLIE DI ATHOS.....	352
CAPITOLO XXVIII.....	373
IL RITORNO.....	373
CAPITOLO XXIX.....	390
LA CACCIA PER EQUIPAGGIARSI.....	390
CAPITOLO XXX.....	400
MILADY.....	400
CAPITOLO XXXI.....	409
INGLESI E FRANCESI.....	409
CAPITOLO XXXII.....	418
UN PRANZO DAL PROCURATORE.....	418
VOLUME TERZO.....	424
CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XXXII.....	425
CAPITOLO XXXIII.....	430
LA PADRONA E LA CAMERIERA.....	430

CAPITOLO XXXIV.....	440
OVE SI TRATTA DEL MODO DI EQUIPAGGIARSI DI ARAMIS E DI PORTHOS.....	440
CAPITOLO XXXV.....	450
LA NOTTE TUTTI I GATTI SONO GRIGI.....	450
CAPITOLO XXXVI.....	459
IL SOGNO DI VENDETTA.....	459
CAPITOLO XXXVII.....	467
IL SEGRETO DI MILADY.....	467
CAPITOLO XXXVIII.....	475
IN CHE MODO, SENZA INCOMODARSI, ATHOS RITROVÒ IL MEZZO D'EQUIPAGGIARSI.....	475
CAPITOLO XXXIX.....	485
UNA DOLCE VISIONE.....	485
CAPITOLO XL.....	496
UNA VISIONE TERRIBILE.....	496
CAPITOLO XLI.....	505
L'ASSEDIO DELLA ROCHELLE.....	505
CAPITOLO XLII.....	519
IL VINO D'ANJOU.....	519
CAPITOLO XLIII.....	528
L'ALBERGO DEL COLOMBAIO ROSSO.....	528
CAPITOLO XLIV.....	538
UTILITÀ' DELLE GOLE DA BRACIERE.....	538
CAPITOLO XLV.....	548
SCENA CONIUGALE.....	548
CAPITOLO XLVI.....	555
IL BASTIONE DI SAN GERVASIO.....	555
CAPITOLO XLVII.....	563
IL CONSIGLIO DEI MOSCHETTIERI.....	563
CAPITOLO XLVIII.....	583
AFFARE DI FAMIGLIA.....	583
VOLUME QUARTO.....	596
CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XLVIII.....	597
CAPITOLO XLIX.....	601
FATALITÀ.....	601
CAPITOLO L.....	611
CIARLATA TRA FRATELLO E SORELLA.....	611
CAPITOLO LI.....	620
L'UFFICIALE.....	620

CAPITOLO LII.....	633
PRIMO GIORNO DI PRIGIONIA.....	633
CAPITOLO LIII.....	641
SECONDO GIORNO DI PRIGIONIA.....	641
CAPITOLO LIV.....	649
IL TERZO GIORNO DI PRIGIONIA.....	649
CAPITOLO LV.....	659
QUARTO GIORNO DI PRIGIONIA.....	659
CAPITOLO LVI.....	669
QUINTO GIORNO DI PRIGIONIA.....	669
CAPITOLO LVII.....	686
UN MEZZO DI TRAGEDIA CLASSICA.....	686
CAPITOLO LVIII.....	694
EVASIONE.....	694
CAPITOLO LIX.....	704
CIÒ CHE ACCADDE A PORTSMOUTH IL 23 AGOSTO 1628.....	704
CAPITOLO LX.....	716
IN FRANCIA.....	716
CAPITOLO LXI.....	723
IL CONVENTO DELLE CARMELITANE DI BÉTHUNE.....	723
CAPITOLO LXII.....	738
DUE VARIETÀ DI DEMONII.....	738
CAPITOLO LXIII.....	745
UNA GOCCIA D'ACQUA.....	745
CAPITOLO LXIV.....	761
L'UOMO DAL MANTELLO ROSSO.....	761
CAPITOLO LXV.....	768
IL GIUDIZIO.....	768
CAPITOLO LXVI.....	777
L'ESECUZIONE.....	777
CAPITOLO LXVII.....	783
UN MESSAGGIO DEL MINISTRO.....	783
EPILOGO.....	794
INDICE DELLE MATERIE.4.....	796
(Vol. I.).....	796
(Vol. II.).....	796
(Vol. III.).....	797
(Vol. IV.).....	798

I TRE
MOSCHETTIERI

DI
Alessandro Dumas

VERSIONE
DI ANGIOLO ORVIETO.

Napoli,
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1853

VOLUME PRIMO

CAPITOLO I

I TRE REGALI DEL SIGNOR D'ARTAGNAN PADRE.

Il primo lunedì del mese d'aprile 1625 il borgo di Méung ove nacque l'autore del *Romanzo della Rosa*, sembrava esser in una così completa rivoluzione, come se gli ugonotti vi fossero venuti a fare una seconda Rochelle. Molti borghigiani vedendo correre le donne lungo la strada maestra, sentendo i fanciulli gridare sul limitare delle porte, si sollecitavano ad indossare la corazza, equilibrando il loro portamento alquanto incerto col mezzo di un moschetto o di una partigiana, o dirigendosi verso l'osteria del *Franc-Meunier*, davanti alla quale si affrettava ed ingrossava di minuto in minuto, un gruppo compatto, rumoroso e pieno di curiosità.

In quei tempi i timori panici erano frequenti, e pochi erano quei giorni che passavansi senza che una città o l'altra non registrasse nei suoi archivj qualche avvenimento di questo genere. Vi erano i signori che guerreggiavano fra di loro; v'era il re che faceva la guerra al suo ministro; vi era la Spagna che faceva la guerra al re. Quindi, oltre a queste guerre sorde o pubbliche, segrete o patenti vi erano ancora i ladri, i mendicanti, gli ugonotti, i lupi ed i lacchè che facevano la guerra a tutti, spesso contro i signori e gli ugonotti, qualche volta contro il re, ma mai contro il ministro e lo spagnuolo. Ne risultò dunque da questa presa abitudine, che nel suddetto lunedì del mese d'aprile 1625, i borghigiani sentendo il rumore, e non vedendo nè la banderuola gialla e rossa, nè la livrea del duca di Richelieu si precipitarono dalla parte dell'albergo del *Franc-Meunier*.

Là giunto, ciascuno potè vedere e riconoscere la causa di questo rumore.

Un giovane... tracciamo il suo ritratto con un colpo di penna: figuratevi Don Chisciotte di diciotto anni, Don Chisciotte senza giubba, senza usbergo e senza corazza; Don Chisciotte rivestito con un sajo di lana, il di cui colore blu si era trasformato in un miscuglio incomprensibile di fondo di vino e di azzurro celeste. Il viso era lungo e scuro; gli zigomi delle guance sporgenti, segno d'astuzia; i muscoli mascellari enormemente sviluppati; contrassegno infallibile dal quale si riconosce il Guascone anche senza il berretto, ed il nostro giovane portava un berretto ornato con una specie di piuma. L'occhio aperto e intelligente, il naso rivolto, ma disegnato con precisione; troppo grande per essere un fanciullo, troppo piccolo per essere un uomo, e che un occhio un poco esercitato avrebbe preso per il figlio di un affittajuolo in viaggio se non avesse avuto una lunga spada, che appesa ad un pendaglio di pelle, batteva nelle polpe del suo proprietario quando egli era in piedi, e sul pelo arricciato della sua cavalcatura quando era a cavallo.

Poichè il nostro giovane aveva una cavalcatura, e questa cavalcatura era anzi così rimarchevole che venne rimarcata di fatto; era un ronzino di Béarn, della età di dodici in quattordici anni, colla pelle gialla, senza crini alla coda, ma non senza vesciconi alle gambe, e che sebbene camminasse con la testa più bassa dei ginocchi, cosa che rendeva inutile l'applicazione della martingala, faceva ancora le sue otto leghe il giorno con tutto il comodo suo. Disgraziatamente le nascoste qualità di questo cavallo, erano così bene nascoste sotto il suo strano pelo e sotto la sua incongrua camminata, che in un tempo in cui gli uomini si distinguevano dai cavalli, l'apparizione del suddetto ronzino a Méung, ove era entrato da circa un quarto d'ora per la porta del Beaugency, produsse una sensazione il di cui disfavore giunse fino al suo cavaliere.

E questa sensazione era riuscita tanto più penosa al giovane d'Artagnan (così chiamavasi il don Chisciotte di questo altro Rosinante) che egli non si nascondeva la parte ridicola che gli procu-

rava una simile cavalcatura, per quanto fosse buon cavaliere. Fu per questo che egli aveva sospirato molto quando accettò il dono che a lui ne fece il sig. d'Artagnan padre; egli non ignorava che questa bestia valeva almeno venti lire. È vero però che le parole con cui fu accompagnato il dono non avevano prezzo.

«Figlio mio, aveva detto il gentiluomo guascone, in quel puro dialetto di Béarn di cui Enrico IV non poté mai arrivare a disfarsi, figlio mio, questo cavallo è nato nella casa di vostro padre, sono oramai tredici anni, esso vi è sempre rimasto per tutto questo tempo, lasciatelo morire tranquillamente ed onoratamente di vecchiaia, e se voi fate qualche campagna con lui, abbiategli quei riguardi che avreste per un vecchio servitore. Alla corte, continuò il sig. d'Artagnan padre, se pure avreste l'onore di andarvi, onore al quale la vostra vecchia nobiltà vi dà del resto non pochi diritti, sostenete degnamente il vostro nome di gentiluomo, che è stato portato degnamente per più di cinquecento anni dai vostri antenati, tanto per voi, che per la vostra famiglia e per i vostri amici. Non sopportate mai niente se non ciò che viene dal ministro, o dal re. È per il solo suo coraggio, intendetelo bene, per il solo suo coraggio che un gentiluomo in oggi può fare la sua carriera. Chiunque trema anche per un secondo, lascia fuggirsi l'occasione, che precisamente durante questo secondo la fortuna gli presentava. Voi siete giovane e dovete essere coraggioso per due ragioni: la prima è perchè siete guascone, la seconda è perchè voi siete mio figlio. Non schivate le occasioni, e cercate le avventure. Io vi ho fatto imparare a maneggiare la spada; voi avete un garetto di ferro, un pugno di acciaio, battetevi, a tutti i conti; battetevi, tanto più che i duelli sono proibiti, e che per conseguenza è necessario un doppio coraggio per battersi. Figlio mio, io non ho a darvi che quindici scudi, il mio cavallo ed i consigli che avete ascoltati. Vostra madre vi aggiungerà la ricetta di un certo balsamo che ella ha avuto da una zingara, e che ha una virtù miracolosa per guarire tutte le ferite che non hanno colpito il cuore. Traete profitto da

tutto, e vivete felice e per lungo tempo.

«Non ho più che una sola parola da aggiungere, ed è un esempio che io vi propongo; non il mio, poichè io non sono mai comparso alla corte, e non ho mai fatto che le guerre di religione come volontario: io voglio parlarvi del signor de Tréville, che era in altri tempi mio vicino, e che ha avuto l'onore di giuocare col re Luigi XII, che Iddio conservi, fin da quando era fanciullo. Qualche volta i loro giuochi degeneravano in battaglie, in queste battaglie il re non era sempre il più forte. I colpi che egli ne ricevette procacciarono molta stima ed amicizia al signor de Tréville. In seguito il signor de Tréville si battè ancora con altri, nel suo primo viaggio a Parigi cinque volte; dopo la morte del fu re, fino alla maggioranza del giovine, senza contare le guerre e gli assedi, sette volte; e dopo questa maggioranza fino al giorno d'oggi, forse cento volte! così ad onta degli editti, delle ordinanze, dei decreti, eccolo Capitano dei moschettieri, vale a dire capo di una legione di Cesari di cui il re fa gran conto, e che è temuta dal ministro che, come ognuno sa, non teme molte cose. Di più il signor de Tréville guadagna dieci mila scudi per anno; egli è dunque un gran signore. Egli però ha cominciato come voi; andate a fargli visita con questa lettera, e regolatevi a seconda del suo esempio, per fare come ha fatto lui.»

Dopo le quali parole il signor d'Artagnan padre cinse a suo figlio la sua propria spada, lo baciò teneramente sopra ambedue le guance e gli dette la sua benedizione.

Nel sortire dalla camera paterna, il giovane trovò sua madre che lo aspettava colla famosa ricetta di cui, pe' consigli che abbiamo testè riportati, doveva necessariamente avere spesso necessità d'impiegarla. Gli addii furono da questa parte più lunghi e più teneri di quello che lo erano stati dall'altra parte, non già perchè il signor d'Artagnan non amasse suo figlio, che era la sola sua progenitura, ma il sig. d'Artagnan era un uomo, e avrebbe considerato come indegno di un uomo il lasciarsi trasportare dalla sua emo-

zione, nel mentre che la signora d'Artagnan era donna, e di più era madre. Ella pianse abbondantemente, e, diciamolo a lode del signor d'Artagnan figlio, per quanti sforzi facesse onde restar saldo come doveva esserlo un futuro moschettiere, la natura la vinse, e fu sforzato a versare lagrime, di cui egli giunse con grande stento a nasconderne la metà.

Nello stesso giorno il giovine si mise in viaggio, munito dei tre regali paterni che si componevano, come dicemmo, di quindici scudi, del cavallo e della lettera per il sig. de Tréville come si crederà bene, i consigli erano stati dati per un di più al disopra del mercato.

Con un simile *vade-mecum*, d'Artagnan si ritrovò, tanto pel morale che per il fisico, una copia esatta dell'eroe di Cervantes, al quale noi lo abbiamo così felicemente paragonato, allorchè il nostro dovere di storico ci ha imposto la necessità di delinearne il ritratto. Don Chisciotte prendeva i molini a vento per giganti, e le mandrie di montoni per armate; d'Artagnan prese ciascun sorriso per un insulto, e ciascuno sguardo per una provoca. Ne risultò che egli ebbe sempre il pugno stretto da Tarbes fino a Méung, e che uno per l'altro portò la mano al pomo della spada almeno dieci volte il giorno; tuttavolta, il pugno non discese sulla mascella di alcuno, e la spada non sortì dal suo fodero, non già che la vista del mal avventurato ronzino giallo non facesse comparire il sorriso sulla faccia di coloro che passavano, ma siccome al disopra del ronzino tentennava una spada di rispettosa lunghezza, e che al disopra di questa brillava un occhio feroce, piuttosto che superbo, quelli che passavano reprimevano la loro ilarità, o se la ilarità aveva il sopravvento sulla prudenza, cercavano almeno di ridere da una parte soltanto, come le maschere antiche, D'Artagnan dimorò dunque maestoso e intatto nella sua suscettibilità, fino a quella malaugurata città di Méung,

Ma là, mentre discendeva da cavallo alla porta del *Franc-Meurier* senza che alcun oste, cameriere o palafreniere venisse a

prendere le redini al montatore, d'Artagnan scorse da una finestra socchiusa del pian terreno un gentiluomo di alta statura e di belle sembianze, quantunque col viso alquanto increspato, il quale parlava con due persone, che sembravano ascoltarlo con attenzione. D'Artagnan credè naturalmente, secondo la sua abitudine, di essere l'oggetto della conversazione, ed ascoltò. Questa volta d'Artagnan non si era sbagliato che per metà, non si trattava di lui, ma del suo cavallo. Il gentiluomo sembrava enumerare ai suoi uditori tutte le sue qualità, e poichè, come si disse, gli uditori sembravano avere una grande attenzione al narratore, davano in risate ad ogni momento. Ora, siccome bastava un mezzo sorriso per svegliare l'irascibilità del giovane, si comprenderà facilmente quale effetto dovesse produrre in lui una ilarità così rumorosa.

Ciò non ostante d'Artagnan volle sulle prime rendersi conto della fisionomia dell'impertinente che si burlava di lui. Fissò il suo sguardo orgoglioso sullo straniero; e riconobbe un uomo dai quaranta ai quarantacinque anni, con gli occhi neri e penetranti, un colorito scurito, un naso fortemente accentato, e un pajo di baffi neri tagliati a perfezione: egli era vestito di un sajo e di un giacco da caccia violetto colle rivolte dello stesso colore, senz'altro ornamento che le aperture ordinarie dalle quali usciva la camicia. Questo giaco e questo sajo, quantunque nuovi, sembravano spiegazzati come gli abiti di viaggio tenuti lungamente chiusi nel porta-mantello. D'Artagnan fece tutte queste osservazioni colla rapidità dell'osservatore il più scrupoloso, e senza dubbio per un sentimento istintivo che gli diceva, che questo sconosciuto doveva avere una grande influenza sulla sua vita avvenire.

Ora, siccome al momento in cui d'Artagnan fissava lo sguardo sul gentiluomo dal sajo violetto, il gentiluomo faceva sul ronzino bearnese una delle sue più sapienti e profonde dimostrazioni, i suoi uditori scoppiarono in una risata, ed egli stesso, contro la sua abitudine, lasciò visibilmente errare, se si può dir così, un pallido sorriso sulle sue labbra. Questa volta non vi era più alcun dubbio:

d'Artagnan era realmente insultato. Così, pieno di questa convinzione, si calcò il berretto sugli occhi, e, cercando di copiare qualcuna di quelle posizioni di corte che aveva osservate in Guascogna presso dei signori viaggiatori, egli si avanzò con una mano sulla guardia della spada, e coll'altra appoggiata sul fianco. Disgraziatamente, a misura che egli si avanzava, la collera lo accendeva sempre più, e in luogo del discorso degno e sostenuto che aveva preparato per formulare la sua provocazione, egli non trovò più all'estremità della sua lingua che una grossolana personalità, che fu da lui accompagnata con un gesto furioso.

- Che! signore, gridò egli, signore! che vi nascondete dietro lo sportello? sì, voi, ditemi dunque un poco di che cosa ridete, e noi rideremo assieme!

Il gentiluomo ricondusse lentamente gli occhi dal cavallo al cavaliere, come se fosse abbisognato qualche tempo per capire che così strane parole erano a lui indirizzate; quindi, allorchè non potè più averne alcun dubbio, i suoi sopraccigli si aggrottavano leggermente, dopo una sufficiente pausa, con un accento d'ironia e d'insolenza impossibili a descrivere, egli rispose a d'Artagnan.

- Io non parlo con voi, signore.

- Ma parlo ben io con voi, gridò il giovane esasperato da questo miscuglio d'insolenza e di buone maniere, di convenienza e di disprezzo.

Lo sconosciuto lo guardò ancora un istante col suo leggero sorriso; e, ritirandosi dalla finestra, sortì lentamente dall'osteria per venirsi a piantare in faccia al cavallo, alla distanza di due passi da d'Artagnan. Il suo portamento tranquillo, e la sua fisionomia scherzosa avevano raddoppiato l'ilarità di coloro coi quali parlava, e che erano rimasti alla finestra.

D'Artagnan, vedendolo arrivare cavò più di un piede della sua spada fuori del fodero.

- Questo cavallo è decisamente, o piuttosto è stato nella sua gioventù pomellato in oro, riprese lo sconosciuto, continuando le

investigazioni incominciate e indirizzandosi a' suoi uditori della finestra, senza sembrare di fare alcuna attenzione alla esasperazione di d'Artagnan, che pure frapponevasi fra lui ed essi. Questo è un colore conosciuto in botanica, ma fino adesso molto raro nei cavalli.

- V'ha tale che ride del cavallo che non oserebbe ridere del padrone! gridò l'emulo furioso di de Tréville.

- Io non rido spesso, signore, riprese lo sconosciuto, come voi potete persuadervene da voi stesso dall'aspetto del mio viso; ma io voglio conservare il privilegio di poter ridere quando mi piace.

- Ed io gridò d'Artagnan, io non voglio che si rida quanto mi dispiace.

- Davvero, signore? continuò lo sconosciuto più calmo che mai. Ebbene! è perfettamente giusto.

E girando su' suoi calcagni si disponeva a rientrare nell'osteria per la gran porta, sotto la quale d'Artagnan nel giungere aveva rimarcato un cavallo già insellato.

Ma d'Artagnan non era di tal carattere da lasciare in tal modo un uomo che aveva avuta l'insolenza di burlarsi di lui. Cavò interamente la sua spada dal fodero, e si mise a perseguirlo gridando:

- Voltatevi, voltatevi dunque signor motteggiatore, che io non abbia a battervi per di dietro!

- Batter me! disse l'altro girando sui talloni e guardando il giovane con tanta meraviglia quanto era il disprezzo. Andiamo dunque, mio caro, voi siete un pazzo!

Quindi a mezza voce, e come se avesse parlato a se stesso.

- È cosa dispiacente, continuò egli, bella recluta per Sua Maestà, che cerca da tutte le parti dei bravi per completare i suoi moschettieri!

Terminava appena, che d'Artagnan gli stendeva un così furioso colpo di punta, che, s'egli non avesse fatto prestamente uno sbalzo in addietro, è probabile che avrebbe scherzato per l'ultima volta. Lo sconosciuto vide allora che la cosa oltrepassava lo scherzo,

cavò la sua spada, salutò il suo avversario, e si mise gravemente in guardia. Ma nello stesso tempo i suoi due uditori, accompagnati dall'oste, piombarono sopra d'Artagnan con gran colpi di bastone, di paletta e di molle. Ciò fece una diversione così rapida e così completa all'attacco, che l'avversario di d'Artagnan, nel mentre che questi si voltava per far fronte a quella grandine di colpi, rimetteva nel fodero la sua spada colla massima precisione, e, da attore, ritornava spettatore del combattimento, parte di cui si dissimpegnava colla consueta sua impassibilità, mentre ciò non ostante brontolava:

- Venga la peste a questi Guasconi! rimettetelo sul suo cavallo color d'arancio, e ch'egli se ne vada.

- Non prima di averti ucciso! gridò d'Artagnan, mentre faceva fronte il meglio che poteva, senza rinculare di un passo, ai suoi tre nemici, che lo maltrattavano di colpi.

- Ancora un'altra Guasconata! mormorò il gentiluomo. Sull'onor mio, questi Guasconi sono incorreggibili. Continuate dunque la danza, poichè egli vuole assolutamente ballare. Quando sarà stanco, egli dirà che ne ha abbastanza.

Ma lo sconosciuto non sapeva ancora con qual genere di testardo aveva a che fare: d'Artagnan non era l'uomo da domandare mai grazia. Il combattimento continuò dunque ancora qualche secondo: finalmente, d'Artagnan spossato lasciò sfuggirsi la spada, che un colpo di bastone aveva troncata in due pezzi. Un altro gli colpì la fronte, e lo rovesciò quasi nello stesso tempo tutto insanguinato, e quasi svenuto.

Fu in questo momento che da tutte le parti si accorse al luogo della scena. L'oste, temendo uno scandalo, trasportò coll'ajuto del suo servitore il ferito in cucina, ove gli furono usate alcune cure.

In quanto al gentiluomo, egli era ritornato a prendere il suo posto alla finestra, e guardava con una certa impazienza tutta quella folla, che sembrava destargli una contrarietà nel rimanere in quel luogo.

- Ebbene come va quell'arrabbiato? riprese egli voltandosi al rumore che fece la porta nell'aprirsi, indirizzandosi all'oste che veniva ad informarsi della sua salute.

- È sana e salva vostra Eccellenza? domandò l'oste.

- Sì, perfettamente sano e salvo, mio caro oste, e sono io che vi domando come va quel giovane.

- Va meglio, disse l'oste, egli è del tutto svenuto.

- Davvero? fece il gentiluomo.

- Ma prima di svenirsi, egli ha radunate tutte le sue forze per chiamarvi, e per sfidarvi chiamandovi.

- Ma dunque è il diavolo in persona, questo malandrino! gridò lo sconosciuto.

- Oh! no, Eccellenza; non è il diavolo, riprese l'oste con una smorfia di disprezzo, perchè durante il suo svenimento noi lo abbiamo perquisito, e nel suo fagottino non ha che una camicia, e nella sua borsa non ha che undici scudi, cosa però che non gli ha impedito dire mentre cadeva in svenimento, che se una simile cosa fosse accaduta a Parigi voi ve ne sareste pentito sull'atto, nel mentre che qui voi non ve ne pentirete che più tardi.

- Allora, disse freddamente lo sconosciuto, è qualche principe del sangue travestito.

- Io vi dico questo, mio gentiluomo, riprese l'oste, affinchè voi stiate sulle difese.

- Nella sua collera, ha egli nominato nessuno?

- Sì, egli batteva sulla saccoccia, e diceva noi vedremo ciò che il signore de Tréville penserà di questo insulto fatto al suo protetto.

- Il signor de Tréville? disse lo sconosciuto divenendo attonito; batteva sulla sua tasca pronunciando il nome del signor de Tréville?... Vediamo, mio caro oste, mentre che il giovane era svenuto, voi non sarete stato, ne son ben certo, senza guardare in questa saccoccia. Che cosa v'era?

- Una lettera indirizzata al signor de Tréville, capitano dei mo-

schettieri.

- Davvero?

- La cosa è come ho l'onore di dirvela, eccellenza.

L'oste che non era dotato di una grande perspicacia, non notò l'espressione che le sue parole avevano impresso nella fisionomia dello sconosciuto. Questi lasciò il parapetto della finestra sul quale era sempre rimasto appoggiato colla punta del gomito, e aggrottò il sopracciglio come un uomo inquieto.

- Diavolo! mormorò egli fra' i denti; Tréville mi avrebbe egli inviato questo Guascone? questi è molto giovane! ma un colpo di spada è un colpo di spada, qualunque sia l'età di quello che lo dà, e si ha minor diffidenza in un ragazzo che in tutt'altro, basta molte volte un debole ostacolo per mandare a terra un gran disegno.

E lo sconosciuto cadde in una riflessione che durò qualche minuto.

- Vediamo, oste, diss'egli, non mi sbarazzerete voi da questo frenetico? in coscienza, ora non posso ucciderlo, e ciò non ostante aggiunse egli con una espressione freddamente minacciosa, ciò nonostante egli m'incomoda. Ov'è egli?

- Nella camera di mia moglie al primo piano, ove è medicato.

- I suoi arredi e il suo sacco sono con lui? ha egli seco il suo sajo?

- Tutto ciò, al contrario, è disotto in cucina. Ma poichè v'incomoda questo giovane pazzo...

- Senza dubbio. Egli cagiona nella vostra osteria uno scandalo al quale non saprebbero resistere le persone oneste. Salite nella vostra stanza, fatemi il conto e avvertite il lacchè.

- Che il signore ci vuole lasciare di già?

- Voi lo sapete bene, poichè vi aveva dato l'ordine di fare insellare il mio cavallo. Non sono io forse stato obbedito?

- Certamente e, come vostra Eccellenza ha potuto vederlo, il suo cavallo è sotto la porta grande già apparecchiato per partire.

- Sta bene, allora fate quanto vi ho detto.

- Che! disse a se stesso l'oste avrebbe egli forse paura di quel ragazzo?

Ma un colpo d'occhio imperativo dello sconosciuto venne a tagliar corto, egli salutò umilmente e sortì.

- Non bisogna che *Milady*¹ si accorga di questo furbo, continuò lo straniero: ella non deve tardare a giungere; ella è già in ritardo. Decisamente val meglio che io monti a cavallo, e che vada ad incontrarla... Se potessi soltanto sapere ciò che contiene quella lettera indirizzata a Tréville!

E lo sconosciuto, borbottando si diresse verso la cucina.

In questo mentre l'oste, che non dubitava che fosse la presenza del giovane che scacciava lo sconosciuto dalla sua osteria, era risalito da sua moglie, e aveva ritrovato d'Artagnan padrone finalmente dei suoi sensi. Allora, facendogli comprendere che la poliziana potrebbe fargli un cattivo partito per aver cercato contesa con un gran signore, poichè, secondo il parere dell'oste, lo sconosciuto non poteva essere che un gran signore, egli lo determinò, ad onta della sua debolezza, ad alzarsi e a continuare il suo viaggio. D'Artagnan mezzo sbalordito, senza sajo, e colla testa tutta ammalata di fasce, si alzò adunque, e sollecitato dall'oste, cominciò a discendere; ma giungendo in cucina, la prima cosa di cui s'accorse fu del suo provocatore, che parlava tranquillamente appoggiato allo sportello di una pesante carrozza alla quale erano attaccati due grossi cavalli normanni.

La sua interlocutrice, la di cui testa compariva incorniciata dalla portiera, era una donna dai venti ai ventidue anni. Noi abbiamo già detto con quale rapidità d'investigazione d'Artagnan abbracciava una intiera fisionomia; egli dunque vide a primo colpo d'occhio che la donna era giovane e bella. Ora questa bellezza lo colpì tanto più, inquantochè essa era perfettamente straniera ai

¹ Noi sappiamo che questa locuzione di *Milady* non è usata che quando è susseguita dal nome di famiglia. Ma noi la troviamo così nel manoscritto, e non vogliamo prenderci l'incarico di cambiarla (A)

paesi meridionali che fino allora erano stati abitati da d'Artagnan. Era una pallida e bionda signora, coi capelli arricciati cadenti sulle spalle, con grandi occhi blu languenti, colle labbra rosee e colle mani d'alabastro; ella parlava con molta vivacità allo sconosciuto.

- Per tal modo, il ministro m'ordina... diceva la signora.

- Di ritornare sull'istante in Inghilterra, e di prevenirlo direttamente se il duca lasciasse Londra.

- E in quanto alle mie istruzioni? domandò la bella viaggiatrice.

- Esse sono racchiuse in questo pacco, che voi non aprirete che giunta all'altra parte della Manica.

- Benissimo; e voi cosa fate?

- Io? io ritorno a Parigi.

- Senza gastigare questo insolente ragazzo? domandò la dama.

Lo sconosciuto stava per rispondere, ma al momento in cui apriva la bocca, d'Artagnan, che aveva tutto inteso, si slanciò sulla soglia della porta.

- È questo insolente ragazzo che gastiga gli altri, gridò egli, e spero bene che questa volta quello che egli deve gastigare non gli scapperà, come la prima volta.

- Non gli scapperà? riprese lo sconosciuto aggrottando il sopracciglio.

- No, davanti una donna, voi non oserete fuggire, lo presumo.

Pensate, gridò Milady vedendo il gentiluomo portare la mano alla sua spada, pensate che il più piccolo ritardo può perdere tutto.

- Voi avete ragione, gridò il gentiluomo; partite dunque dalla vostra parte, io parto dalla mia.

E salutando la dama con un segno di testa, si slanciò sul suo cavallo nel mentre che il cocchiere della carrozza frustava la sua pariglia. I due interlocutori partirono dunque al galoppo, allontanandosi ciascuno da una parte opposta della strada.

- E le vostre spese? vociferò l'oste, in cui l'affezione per il suo

viaggiatore si cambiava in uno sdegno profondo, vedendo ch'egli si allontanava senza saldare il suo conto.

- Paga gaglioffo, gridò il viaggiatore, sempre galoppando, al suo lacchè, il quale gettò ai piedi dell'oste due o tre monete d'argento, e si mise a galoppare dietro al suo padrone.

- Ah! vile, ah! miserabile, ah! falso gentiluomo gridò d'Artagnan slanciandosi dietro il lacchè.

Ma il ferito era troppo debole ancora per sopportare una simile scossa. Appena egli ebbe fatto dieci o dodici passi, sentì un tintinnio alle orecchie, fu preso da un rivolgimento, una nube di sangue passò avanti i suoi occhi, e andò a cadere nel mezzo della strada gridando sempre:

- Vile! vile! vile!

- Egli di fatti è ben vile, mormorò l'oste avvicinandosi a d'Artagnan, cercando con questa adulazione di raccomandarsi col povero giovane, come l'airone della favola colla sua lumaca della sera.

- Sì, ben vile, mormorò d'Artagnan, ma ella, ben bella!

- Chi ella? domandò l'oste.

- Milady, balbettò d'Artagnan.

E si svenne una seconda volta.

E lo stesso, disse l'oste: io ne perdo due, ma mi resta questo, che almeno son sicuro, di trattenere qualche giorno. Sono sempre undici scudi guadagnati.

Noi sappiamo che undici scudi formavano precisamente la somma che restava nella borsa di d'Artagnan.

L'oste aveva contato sopra undici giorni di malattia ad uno scudo il giorno; ma egli aveva contato senza il viaggiatore; l'indomani, alle cinque del mattino, d'Artagnan si alzò, discese egli stesso in cucina, domandò, fra gli altri ingredienti la di cui nota non è giunta fino a noi, del vino, dell'olio, del ramerino, e, con la ricetta di sua madre alla mano, si compose un balsamo col quale si unse le sue numerose ferite rinnovellando le sue compresse da

se, e non volendo ammettere l'intervento di alcun medico. Mercè senza dubbio all'efficacia di questo balsamo della zingara, e forse anche mercè all'assenza di ogni medico, d'Artagnan si ritrovò in piedi fin dalla stessa sera, e quasi guarito l'indomani.

Ma al momento di pagare questo ramerino, questo olio e questo vino, sole spese del giovane che aveva osservata la dieta la più assoluta; nel mentre che al contrario il cavallo giallastro, al dire almeno dell'oste, aveva mangiato tre volte più che non si sarebbe potuto supporre ragionevolmente dalla sua struttura, d'Artagnan non ritrovò più nella sua saccoccia che la piccola borsa di velluto rapato, unitamente agli undici scudi che conteneva; ma in quanto alla lettera diretta al sig. de Tréville, ella era sparita.

Il giovane cominciò dal cercare questa lettera con una gran pazienza, girò e rigirò venti volte le sue saccocce, e i suoi saccoccini, frugò e rifulgò nel suo sacco, aprendo e richiudendo la sua borsa; ma allorquando egli fu convinto che la lettera non potevasi ritrovare montò in un terzo accesso di rabbia, che poco mancò non gli facesse aver bisogno di un nuovo consumo di vino e dell'olio aromatizzati, poichè, vedendo questa giovane testa riscaldarsi e minacciare di romper tutto nello stabilimento se non si ritrovava quella lettera, l'oste si era già provveduto di uno spiedo, sua moglie di un manico di scopa, e il servitore di uno di quei bastoni che avevano servito così bene l'antivigilia.

- La mia lettera di raccomandazione, o per bacco, io v'infilo tutti come tanti ortolani.

Disgraziatamente una circostanza sola si opponeva a ciò che il giovane potesse compiere la sua minaccia: ed era, come lo abbiamo detto, che la sua spada era stata spezzata nella sua prima lotta, cosa che egli aveva del tutto dimenticato. Ne risultò, che allorquando d'Artagnan volle, in fatti, sguainarla, egli si trovò puramente e semplicemente armato di un tronco di spada di circa otto o dieci pollici di lunghezza, che l'oste aveva con ogni cura rimeso dentro al fodero. Quanto al resto della lama, l'oste l'aveva de-

stramente riposta colla idea di farne un coltello da cucina.

Questo disinganno non avrebbe però trattenuto probabilmente il nostro giovane focoso, se l'oste non avesse riflettuto che il reclamo che gli veniva diretto dal viaggiatore, era perfettamente giusto.

- Ma, al fatto, diss'egli abbassando il suo spiedo, ov'è questa lettera?

- Sì, dov'è questa lettera? grido d'Artagnan. Primieramente io vi avverto che questa lettera è per il signor de Tréville, e bisogna ch'ella si trovi, o se non si trova, egli saprà bene farla ritrovare.

Questa minaccia compì d'intimidire l'oste. Dopo il re ed il ministro, il signor de Tréville era l'uomo il di cui nome fosse il più spesso ripetuto dai militari ed anche dai borghesi. Vi era pure il padre Giuseppe, è vero; ma il suo nome non era mai pronunziato che a bassa voce, tanto era il terrore che ispirava il frate grigio, come veniva chiamato il confidente del ministro.

Così, gettando il suo spiedo lungi da se, e ordinando a sua moglie di fare altrettanto del suo manico di scopa, e ai suoi servitori dei loro bastoni, egli dette pel primo l'esempio mettendosi egli stesso a cercare la lettera perduta.

- Questa lettera racchiude forse qualche oggetto prezioso? domandò l'oste dopo un momento di ricerche inutili.

- Senza dirlo, lo credo bene! gridò il Guascone, che calcolava su questa lettera per fare il suo cammino per la corte; ella conteneva la mia fortuna.

- Dei buoni sulla Spagna? domandò l'oste inquieto.

- Dei buoni sulla tesoreria particolare di Sua Maestà, rispose d'Artagnan, che, contando di entrare al servizio del re mercè quella raccomandazione credeva poter fare senza mentire questa risposta quantunque un poco azzardata.

- Diavolo! fece l'oste disperato del tutto.

- Ma non importa, continuò d'Artagnan colla sua indifferenza nazionale, non importa, il denaro non è niente: questa lettera è il

tutto. Avrei amato meglio perdere mille doppie di quello che perdere la lettera.

Egli non arrischiava di più se avesse detto venti mila, ma un certo pudore giovanile lo trattenne.

A un tratto un lampo di luce colpì in un subito lo spirito dell'oste, che si dava al diavolo, non trovando niente.

- Questa lettera non è perduta, gridò egli.

- Ah! fece d'Artagnan.

- No, ella vi è stata presa.

- Presa! e da chi?

- Dal gentiluomo d'ieri, egli discese in cucina dove stava il vostro sajo. Egli è rimasto solo. Scommetterei che è stato lui che l'ha rubata.

- Voi credete? riprese d'Artagnan poco convinto, poichè sapeva meglio di qualunque altro l'importanza del tutto personale di quella lettera, e non vi vedeva niente che potesse tentare la cupidigia. Il fatto è che nessuno dei viaggiatori presenti avrebbe guadagnato nel possedere quel foglio.

- Voi dite dunque, riprese d'Artagnan che supponete questo impertinente gentiluomo?...

- Io vi dico che sono sicuro, continuò l'oste; allora quando gli ho annunziato che vostra signoria era il protetto del signor de Tréville, che voi avevate una lettera per questo gentiluomo, egli è sembrato molto inquieto, mi ha domandato ove era questa, ed è disceso immediatamente in cucina ove sapeva essere il vostro sajo.

- Allora egli è il mio ladro, rispose d'Artagnan; io ne farò le mie lagnanze col sig. de Tréville, ed il sig. de Tréville farà le sue dimostrazioni al re. Cavò quindi maestosamente due scudi dalla sua borsa, li dette all'oste, che l'accompagnò coi cappello in mano fino alla porta, rimontò sulla sua cavalcatura gialla, che lo condusse senza alcun accidente alla porta sant'Antonio di Parigi, ove il suo proprietario lo vendè per tre scudi con che era molto bene

pagato, attesocchè d'Artagnan l'aveva molto stancato nell'ultima tappa. Così il birocciajo al quale d'Artagnan lo cedè, mercè le nove lire suddette, non nascose al giovane che gli dava questa somma esorbitante soltanto per la originalità del colore della pelle.

D'Artagnan entrò dunque in Parigi a piedi, portando il suo piccolo fagotto sotto il braccio camminando fino a tanto che ebbe ritrovato una camera ammobiliata che convenisse alla tenuità delle sue risorse. Questa camera era una specie di mezzanino, ritrovata nella strada Fossoyeurs, vicino al Luxembourg.

Subito dopo data la caparra, d'Artagnan prese possesso del suo alloggio, passò il restante della giornata a cucire al suo sajo e a' suoi calzoni dei passamani, che sua madre aveva staccati da un sajo quasi nuovo del signor d'Artagnan padre, e che gli aveva regalati sotto Sigillo; quindi andò alla riviera della Ferraille a far rimettere la lama della sua spada, poscia ritornò al Louvre per informarsi, dal primo moschettiere che ritrovò, dove era situato il palazzo del signor de Tréville, che era nella strada del Vecchio Colombajo, vale a dire precisamente nelle vicinanze della camera presa in affitto da d'Artagnan; circostanza che gli parlava di un felice augurio pel successo del suo viaggio. Dopo di che, contento del modo con cui si era condotto a Méung, senza rimorsi del passato, confidando nel presente e pieno di speranze nell'avvenire, andò a letto e dormì il sonno del bravo.

Questo sonno, ancora tutto provinciale, lo portò fino alle nove del mattino, ora nella quale si alzò per portarsi da questo famoso signore de Tréville, il terzo personaggio del regno giusta il giudizio paterno.

CAPITOLO II.

L'ANTICAMERA DEL SIGNOR DE TRÉVILLE

Il signor de Troisville, come si chiamava ancora la sua famiglia in Guascogna, o il sig. de Tréville, come anch'egli aveva finito per chiamare se stesso a Parigi, aveva realmente cominciato come d'Artagnan, vale a dire senza un soldo, ma con quel fondo di audacia, di spirito e di testardaggine che fa sì, che il più povero gentiluomo *guascone* riceve spesso di più nelle sue speranze dall'eredità paterna, che il più ricco gentiluomo *perigordino* o *berisnone* non ne riceve in realtà. Il suo coraggio insolente, la sua fortuna anche più insolente in tempi in cui i colpi piovevano come la tempesta, lo avevano tirato alla sommità di quella scala difficile, che si chiama il favore della corte, e della quale egli aveva montati a quattro a quattro gli scalini.

Egli era l'amico del re, il quale onorava molto, come ognuno sa, la memoria di suo padre Enrico IV. Il padre del signor de Tréville lo aveva così fedelmente servito nelle sue guerre contro la lega, che in mancanza di denaro contante, cosa che mancò in tutta la sua vita al Bearnese, il quale pagava costantemente i suoi debiti colla sola cosa che non aveva mai bisogno di comprare, vale a dire collo spirito: che in mancanza di denaro contante, dicevamo noi, egli lo aveva autorizzato, dopo la resa di Parigi, a prendere per stemma un leone d'oro posante sopra una sbarra, con questa divisa: *Fidelis et fortis*. Era molto per l'onore, ma era poco per viver bene. Per tal guisa, quando morì l'illustre compagno del grande Enrico, lasciò per unica eredità al signor figlio la sua spada e la sua divisa. Mercè questo doppio dono, ed un nome senza macchia che lo accompagnava, il signor de Tréville fu ammesso nella casa del giovane principe, in cui si servì tanto bene della sua spa-

da, e fu tanto fedele alla sua divisa, che Luigi XIII, che era una delle buone spade del suo regno, aveva l'abitudine di dire che, s'egli avesse un amico che si dovesse battere, lo consiglierebbe a scegliersi per padrino prima lui, poscia de Tréville, e forse anche prima di lui.

Luigi XIII aveva dunque un vero attaccamento per de Tréville, attaccamento regio, attaccamento egoista, è vero, ma che ciò non pertanto era un vero attaccamento. Fu perchè in quei disgraziati tempi si aveva gran cura di circondarsi d'uomini della tempra dei de Tréville. Molti potevano prendere per divisa l'epiteto *di forte* che formava la seconda parte del motto del suo stemma, ma ben pochi gentiluomini potevano reclamare l'epiteto di *fedele* che ne formava la prima parte. De Tréville era uno di questi ultimi; era una di quelle rare organizzazioni, colla intelligenza obbediente come quella di un alunno, con un valore cieco, coll'occhio rapido, la mano pronta, ed a cui l'occhio non era stato dato che per vedere se il re era malcontento di qualcuno, e la mano per percuotere questo qualcuno che dispiaceva, un Besme, un Maurevers, un Poltrot, de Merè, in fine un Vitry. A de Tréville fino allora non era mancata che un'occasione, ma egli la appostava, e si riprometteva di afferrarla bene pei suoi tre capelli se mai fosse passata alla portata della sua mano. Così Luigi XIII fece de Tréville capitano dei suoi moschettieri, i quali pel loro attaccamento, o piuttosto per il loro fanatismo, eran a Luigi XIII ciò ch'erano gli ordinarj ad Enrico III, e ciò che la guardia scozzese era a Luigi XI.

Dal suo lato, e sotto questo rapporto, il ministro non era rimasto addietro al re. Quando vide la formidabile *scelta* di cui si circondava Luigi XIII, questo secondo, o per meglio dire questo primo re di Francia, aveva anch'egli voluto avere la sua guardia. Egli ebbe dunque i suoi moschettieri, come Luigi XIII aveva i propri, e si vedevano queste due potenze rivali scegliere pel loro servizio, da tutte le parti della Francia ed anche dagli stati stranieri, gli uomini i più celebri pei loro gran colpi di spada. Così Luigi XIII e

Richelieu quistionavano spesso la sera mentre giuocavano agli scacchi, in rapporto al merito dei loro servitori. Ciascuno vantava la proprietà ed il coraggio dei suoi, e mentre decretavano formalmente contro i duelli e le risse, li eccitavano in secreto a venire alle mani, e provavano un vero dispiacere, od una gioja immoderata per la vittoria dei loro. Così almeno raccomandano le memorie di un uomo che si trovò in qualcuna di queste disfatte e in molte di queste vittorie.

De Tréville aveva preso il lato debole del suo padrone, ed era a questa destrezza ch'egli doveva il lungo e costante favore di un re, che non ha lasciato la fama di essere stato troppo fedele alle sue amicizie. Egli faceva mettere in parata i suoi moschettieri davanti ad Armando Duplessis, con un'aria beffarda che non faceva che arricciare per la collera i baffi grigi del ministro. De Tréville intendeva ammirabilmente la guerra di quell'epoca, in cui; quando non si viveva alle spese del nemico, si viveva alle spese dei propri compatriotti: i suoi soldati formavano una legione di diavoli a quattro, indisciplinati per tutti fuorchè per lui.

Sfrenati, avvinacciati, scorticati, i moschettieri del re, o piuttosto quelli del signor de Tréville, si spandevano per le osterie, per le passeggiate, nei giuochi pubblici, gridavano forte, arricciandosi i baffi, facendo suonare le spade, urtando con voluttà le guardie del ministro quando le incontravano, e cavando quindi le spade in piena strada con mille motteggi; uccisi qualche volta, ma sicuri sempre in questo caso d'essere compianti e vendicati; uccidendo spesso, e sicuri allora di non ammuffare in prigione, perchè il signor de Tréville era sempre là per reclamarli. Per tal modo il signor de Tréville era lodato in tutti i tuoni, cantato per tutte le canzoni da questi uomini che l'adoravano, e che, per quanto fossero tutti gente da sacco e da corda, tremavano davanti a lui come altrettanti scolari davanti al loro maestro, obbedendo alla più piccola parola, e pronti a farsi ammazzare per lavare il più piccolo rimprovero.

Il signor de Tréville aveva fatto uso di questa leva potente prima pel re e per gli amici del re, quindi per se stesso e per i suoi amici. Del resto in nessuna memoria di quel tempo, che ha lasciate tante memorie, non si vede che questo degno gentiluomo sia mai stato accusato neppure dai suoi nemici, ed egli ne aveva tanti, sia fra gli uomini di penna che fra quelli di spada, in nessun luogo si vede, diciamo noi che questo degno gentiluomo sia stato notato d'essersi fatto pagare la cooperazione de' suoi. Con un raro ingegno d'intrigo; che lo rendeva uguale ai più forti intriganti, egli era rimasto onest'uomo. Più ancora, a dispetto dei grandi ostacoli che sfiancano, e degli esercizi penosi che affaticano, egli era divenuto uno dei più galanti scorridori delle stradelle, uno dei più fini damerini, uno dei più lampiccati parlatori della sua epoca; si parlava delle buone avventure di de Tréville, come vent'anni prima si era parlato di quelle di Bassompierre, e non era dir poco. Il capitano dei moschettieri era dunque ammirato, temuto ed amato, ciò che costituisce l'apice delle umane fortune.

Luigi XIV assorbì tutti i piccoli astri della sua corte nel suo vasto splendore; ma suo padre, sole *pluribus impar* (*non uguale per tutti*) lasciò il suo splendore personale a ciascuno dei suoi favoriti, il suo valore individuale a ciascuno dei suoi cortigiani. Oltre l'udienza mattinale *l'alzata* del re e quella del ministro, si contavano a Parigi allora più di duecento piccole *alzate*, quella di de Tréville era una delle più frequentate.

Il cortile della sua abitazione, posta nella strada del Vecchio Colombajo, rassomigliava ad un campo, e ciò fin dalle sei ore della mattina nell'estate, e dalle otto ore nell'inverno. Da cinquanta a sessanta moschettieri, che sembravano colà radunarsi per offrire un numero piuttosto imponente, vi passeggiavano sempre, armati come in istato di guerra, e pronti a tutto. Lungo quelle spaziose scale; sul solo pianerottolo di una delle quali la nostra moderna civilizzazione fabbricherebbe una casa intera, ascendevano e discendevano i sollecitatori di Parigi, che correvano dietro un

favore qualunque, i gentiluomini di provincia, avidi di essere arrolati, ed i lacchè guerniti di tutti i colori, che venivano a recare al signor de Tréville i messaggi dei loro padroni. Nell'anticamera sopra lunghi panchetti circolari riposavano gli eletti, cioè quelli ch'erano stati chiamati. Il mormorio là era continuo dalla mattina alla sera, nel mentre che il signor de Tréville, nel suo gabinetto contiguo a questa anticamera, riceveva le visite, ascoltava le lagnanze, dava i suoi ordini, e, come il re dalla sua loggia del Louvre, non aveva che a mettersi alla finestra per passare la rivista degli uomini e delle armi.

Il giorno in cui si presentò d'Artagnan l'assemblea era imponente, particolarmente per un provinciale che veniva dalla sua provincia: è vero che questo provinciale era guascone, e che soprattutto in quell'epoca i compatrioti di d'Artagnan godevano della riputazione di non lasciarsi facilmente intimorire. In fatti, una volta che erasi superata la porta massiccia, incavigliata con lunghi chiodi dalla testa quadrangolare si cadeva in mezzo ad una folla d'uomini d'arme che s'incrociavano nel cortile interpellandosi, o querelandosi, o giuocando fra loro. Per aprirsi liberamente un passaggio in mezzo a tutti questi flutti tempestosi, bisognava essere ufficiale, gran signore o bella donna.

Fu dunque in mezzo a questa mischia, e a questo disordine che il nostro giovane si avanzò col cuore palpitante, accomodando la sua lunga spadaccia parallela alle sue magre gambe, tenendo una mano all'orlo del suo feltro con quel mezzo sorriso da provinciale imbarazzato che vuol fare il disinvolto. Appena aveva oltrepassato un gruppo, allora respirava più liberamente; ma capiva che si rivolgevano per guardarlo, e per la prima volta in vita sua d'Artagnan, che, fino a quel giorno, aveva avuta molta buona opinione di se stesso, si riconobbe ridicolo.

Giunto alla scala, fu ancora peggio; sui primi scalini vi erano quattro moschettieri, che si divertivano al seguente esercizio, nel mentre che dieci o dodici altri dei loro camerati aspettavano sul

piano che venisse il loro turno per prendere parte attiva alla partita.

Uno di essi situato sullo scalino superiore, colla spada alla mano, impediva, o meglio, fingeva d'impedire agli altri tre di salire.

Gli altri tre giuocavano di scherma contro di lui colle loro spade, e con grandissima agilità. D'Artagnan sulle prime suppose che quello spade fossero fioretti: egli credè che fossero bottonati: ma riconobbe ben tosto da certe graffiature, che ciaschedun'arma, al contrario, era molto bene affilata ed appuntata, e a ciascheduna di queste graffiature, non solo gli spettatori, ma ancora gli attori ridevano come matti.

Colui che in quel momento occupava lo scalino teneva in rispetto i suoi assalitori maravigliosamente. Era stato fatto cerchio intorno ad esso. La condizione portava che a ciascun colpo il toccato lasciasse la partita, perdendo il suo giro d'udienza a profitto del toccatore. In cinque minuti tre furono sfiorati, uno alla mano, l'altro al mento, l'altro all'orecchia, dal difensore dello scalino, che non fu per niente toccato, sveltezza che secondo le convenzioni gli valse tre turni in suo vantaggio.

Per quanto fosse difficile non già ad essere, ma a volersi maravigliare, questo passatempo però maravigliò il nostro giovane viaggiatore: egli aveva veduto nella sua provincia, in quella terra ove si scaldano così prestamente le teste, un poco più di preliminare ai duelli, e la guasconata di questi quattro giuocatori gli parve la più forte di tutte quelle che aveva udito fino allora anche in Guascogna. Egli credette di essere trasportato nei famosi paesi dei giganti, ove Gulliver andò in seguito, ed ebbe così gran paura; e ciò nonostante non era ancora al termine, gli rimaneva il pianerottolo e l'anticamera.

Sul pianerottolo non si batteva più; si raccontavano delle storie di donne, e nell'anticamera delle storie di corte. Sul pianerottolo d'Artagnan arrossì; nell'anticamera, egli fremette. La sua immagi-

nazione svegliata e vagabonda, che, in Guascogna lo rendeva terribile alle giovani cameriere, qualche volta anche alle giovani padrone, non aveva mai sognato, neppure nei suoi momenti di delirio la metà di quelle meraviglie amorose, e il quarto di quelle furbie galanti, rialzate dai nomi i più conosciuti, ed abbellite dai dettagli i meno velati. Ma se il suo amore per i buoni costumi ricevette in sul pianerottolo un cozzo, il suo rispetto pel ministro fu scandalizzato nell'anticamera. Là a sua gran sorpresa, d'Artagnan intese criticare ad alta voce la politica che faceva tremare l'Europa, e la vita privata del ministro, che tanti alti personaggi erano stati puniti di aver solo tentato di approfondire. Questo grand'uomo, riverito dal signor d'Artagnan padre, serviva di argomento di risa ai moschettieri del signore de Tréville, chi rideva sulle sue gambe cagnesche, e sul suo dorso inarcato; qualcun altro contava le novelle sulla signora d'Aiguillon, sua amica, e la signora di Combalet sua nipote, nel mentre che gli altri combinavano delle partite contro i paggi e le guardie del duca-ministro, tutte cose che sembravano a d'Artagnan tante mostruose impossibilità.

Però, quando il nome del re interveniva qualche volta ad un tratto e all'improvviso in mezzo a tutti questi motteggi ministeriali, una specie di mordacchia chiudeva per un momento tutte quelle bocche derisorie, si guardavano con esitazione intorno, e sembrava temessero l'indiscrezione della porta del gabinetto del signor de Tréville; ma ben presto una allusione riconduceva il discorso sul ministro, e allora le risa si rinnovavano sopra ciascuna delle sue azioni.

- Certamente, ecco qua persone che saranno tutte messe alla Bastiglia, o impiccate, pensò d'Artagnan con terrore, ed io, senza alcun dubbio, con loro, poichè dal momento che io gli ho ascoltati ed intesi, sarò ritenuto per un loro complice. Che direbbe il mio sig. padre, che mi ha tanto raccomandato il rispetto pel ministro, se egli mi sapesse in società con simili pagani?

Così come ognuno non ne dubiterà, anche senza che lo dica,

d'Artagnan non osava abbandonarsi alla conversazione; soltanto egli guardava ad occhi spalancati; ascoltava ad orecchie tese, tendendo avidamente i suoi cinque sensi per non perder nulla, e malgrado la sua confidenza nelle raccomandazioni paterne, egli si sentiva portato dai suoi gusti e trascinato dai suoi istinti a lodare piuttosto che a biasimare le cose inaudite che colà accadevano.

Frattanto, siccome egli era del tutto estraneo alla folla dei cortigiani del sig. de Tréville, e che questa era la prima volta che lo si vedeva in quel luogo, vennero a chiedergli ciò che desiderava. A questa domanda, d'Artagnan si nominò con molta umiltà, si appoggiò al titolo di compatriota, e pregò il cameriere che era venuto a fargli questa interrogazione di domandare per lui al signor de Tréville un momento d'udienza, domanda che questi promise di fare, con tuono da protettore, a tempo e luogo.

D'Artagnan, rimessosi alquanto dalla sua prima sorpresa, ebbe dunque il comodo di studiare un poco i costumi e le fisionomie.

Il centro del gruppo il più animato era un moschettiere di alta statura, di figura altera, con un bizzarro costume che attirava su lui l'attenzione generale. Pel momento egli non portava la casacca d'uniforme, che, del resto, non era assolutamente obbligatoria in quest'epoca di meno libertà ma d'indipendenza più grande, ma un giustacuore blu cielo, alquanto scolorito e rapato, e sopra quest'abito una magnifica bandoliera, ricamata in oro, e che risplendeva come le scaglie di cui si ricuopre l'acqua ad un gran sole. Un lungo mantello di velluto cremisi cadeva con grazia dalle sue spalle, scoprendo soltanto davanti la splendida bandoliera, alla quale era attaccata una gigantesca spadaccia.

Questo moschettiere montava in quel momento la guardia, si lamentava di essere raffreddato, e di tempo in tempo tossiva con affettazione. Per questo egli aveva preso il mantello, a quanto diceva, e nel mentre che parlava colla testa alta, arricciandosi sdegnosamente i baffi, ammiravano con entusiasmo la bandoliera ricamata, e d'Artagnan lo faceva più che alcun altro.

- Che volete! diceva il moschettiere, è di moda; è una pazzia, lo so bene, ma, è di moda. D'altronde bisogna bene impiegare in qualche cosa i danari della propria legittima.

- Ah! Porthos! gridò uno degli astanti, non tentare di farci credere che questa bandoliera ti venga dalla generosità paterna: essa ti sarà stata regalata da quella dama velata colla quale io t'incontrai l'altra domenica, verso la porta Sant-Onorato.

- No, sul mio onore, parola da gentiluomo, io l'ho comprata da me stesso, e coi miei propri denari, rispondeva colui che era stato indicato sotto il nome di Porthos.

- Sì, come io ho comprato, disse un altro moschettiere, questa borsa nuova, con ciò che il giorno innanzi vi aveva messo la mia amica.

- In verità, disse Porthos, e la prova ne è che l'ho pagata dodici doppie.

L'ammirazione raddoppiò, quantunque continuasse ad esistere il dubbio.

- È vero, Aramis? fece Porthos voltandosi verso un altro moschettiere.

Quest'altro moschettiere formava un perfetto contrasto con quello che lo interrogava, e che lo aveva chiamato col nome di Aramis: era un giovine di ventidue o ventitre anni appena, colla fisionomia ingenua e docile, l'occhio nero e dolce, colle guance rosee e vellutate come una pesca d'autunno; i suoi baffi sottili, si disegnavano sul suo labbro superiore in linea perfettamente dritta; le sue mani sembravano temere lo abbassarsi per timore che le vene s'inturgidissero troppo, e di tratto in tratto si pizzicava l'estremità delle orecchie per mantenerle di un incarnato tenero e trasparente. Per abitudine egli parlava poco e lentamente, salutava molto, rideva senza rumore mostrando i suoi denti che erano bellissimi, e di cui, come di tutto il resto della persona, sembrava prendere grandissima cura. Egli rispose con un segno di testa affermativo alla interpellazione del suo amico.

Questa affermativa sembrò aver troncati tutti i dubbi sul conto della bandoliera, si continuò dunque ad ammirarla, ma non se ne parlò più, e per una di quelle bordeggiate rapide del pensiero, la conversazione ad un tratto passò sopra un altro argomento.

- Che pensate voi di ciò che racconta lo scudiero di Chalais? domandò un altro moschettiere senza interpellare direttamente alcuno, ma indirizzandosi al contrario a tutti.

- E che cosa racconta egli? domandò Porthos con tuono altero.

- Egli racconta di aver trovato a Brusselle Rochefort, l'anima dannata del ministro, travestito da cappuccino; questo maledetto Rochefort, mercè questo travestimento ha infinocchiato il signor Laiques come un vero imbecille.

- Come un vero imbecille, disse Porthos! Ma la cosa è poi sicura?

- Mi fu raccontata da Aramis, rispose il moschettiere.

- Davvero?

- E voi lo sapete bene, Porthos, disse Aramis, io l'ho raccontato a voi pure jeri, non ne parliamo dunque più.

- Non ne parliamo più! ecco la vostra opinione disse Porthos. Non ne parliamo più! Peste, come concludete presto! Come, il ministro fa spionare un gentiluomo; fa intercettare la sua corrispondenza da un traditore, un brigante, fa, coll'ajuto di questo spione e mercè questa corrispondenza, tagliar la testa a Chalais, sotto lo stupido pretesto ch'egli ha voluto uccidere il re e maritare la regina con Monsieur; nessuno sapeva una parola di quest'anima: voi ce lo significaste jeri con grande stupore di tutti, e quando noi siamo ancora sbalorditi da questa notizia, voi oggi venite a dirci: non ne parliamo più!

- Parliamone dunque, vediamo, poichè voi lo desiderate, riprese Aramis con pazienza.

- Questo Rochefort! gridò Porthos, se fosse stato lo scudiero del povero Chalais, passerebbe con me un brutto momento.

- E voi, voi passereste un tristo quarto d'ora col duca Rosso, ri-

prese Aramis.

- Ah! il duca Rosso, bravo, bravo, il duca Rosso! rispose Porthos battendo le mani, ed approvando con la testa. Il duca Rosso al nostro ministro, è un epiteto grazioso. Io diffonderò la parola, mio caro, siate tranquillo. Ha molto spirito, questo Aramis! che disgrazia che voi non abbiate potuto seguire la vostra vocazione, mio caro! che delizioso abbate sareste diventato!

- Oh non è che un ritardo momentaneo, riprese Aramis, un giorno io lo sarò; voi sapete bene, Porthos, che io continuo a studiare la teologia per questo.

- Egli farà come dice, riprese Porthos, egli lo farà o presto o tardi.

- Presto, disse Aramis.

- Egli non aspetta che una cosa per decidersi del tatto, e per riprendere la sua sottana che è appesa dietro il suo uniforme, riprese il moschettiere.

- E che cosa aspetta? domandò un altro.

- Egli aspetta che la regina abbia dato un erede alla corona di Francia.

- Non scherziamo su questo argomento, signori, disse Porthos, grazie a Dio la regina è ancora in età da poterlo dare.

- Si dice che il signor di Buckingham sia in Francia, riprese Aramis con un sorriso beffardo che dava a questa frase, così semplice in apparenza, un significato sufficientemente scandaloso.

- Aramis, amico mio, per questa volta voi avete torto, interruppe Porthos, e la vostra smania di dire cose spiritose vi trascina sempre al di là dei limiti; se il signor de Tréville, vi sentisse, voi vi trovereste male di aver parlato così.

- Volete voi darmi una lezione, Porthos? gridò Aramis, nell'occhio dolce del quale si vide passare un baleno.

- Mio caro, siate moschettiere o abbate; siate o l'uno o l'altro, ma non l'uno e l'altro, riprese Porthos. Athos ve lo ha detto ancora l'altro giorno, voi mangiate a tutte le rastelliere. Ah! non c'inquie-

tiamo, io ve ne prego; ciò sarebbe inutile: voi sapete bene che questo è convenuto fra voi, Athos e me. Voi andate dalla signora d'Aiguillon, e le fate la vostra corte; voi andate in casa della signora di Blois-Tracy, la cugina della signora de Chevreuse, e passate per essere grandemente nelle buone grazie della dama. Oh! mio Dio, non confessate la vostra fortuna, non vi si chiede il vostro secreto. Si conosce la vostra discrezione. Ma poichè possedete questa virtù, che diavolo! fatene uso sul conto di Sua Maestà. Si occupi chi vorrà del re e del ministro; ma la regina è sacra, e se qualcuno ne parla, che ciò sia in bene.

- Porthos, voi siete pieno di pretese come Narciso. Io ve ne prevengo, rispose Aramis, voi sapete che odio la morale, eccetto che quando ella è fatta da Athos. In quanto a voi, mio caro, voi avete una troppo magnifica bandoliera per essere molto versato in morale. Io sarò abbate quando mi converrà, frattanto io sono moschettiere, e in questa qualità, io dico ciò che mi piace, e in questo momento mi piace di dirvi che voi m'impazientite.

- Aramis!

- Porthos!

- Eh! signori! signori! si gridò intorno ad essi.

- Il signor de Tréville aspetta il signor d'Artagnan, interruppe il lacchè aprendo la porta del gabinetto.

A questo annunzio durante il quale la porta rimase aperta, ciascuno si tacque, e in mezzo al silenzio generale, il giovane guascone traversò l'anticamera in una parte della sua lunghezza, ed entrò dal capitano dei moschettieri, felicitandosi di tutto cuore di sfuggire così a proposito alla fine di questa bizzarra contesa.

CAPITOLO III.

L'UDIENZA

Il signor de Tréville era sul momento di molto cattivo umore; ciò non ostante, salutò gentilmente il giovane, che s'inclinò fino a terra, ed egli sorrise nel ricevere il suo complimento, in cui l'accento bearnese gli ricordava ad un tempo la sua gioventù ed il suo paese, doppia rimembranza che fa sorridere l'uomo in tutte l'età. Ma avvicinandosi quasi subito all'anticamera, e facendo a d'Artagnan un segno con la mano come per chiedergli il permesso di terminare con gli altri prima d'incominciare con lui, egli chiamò tre volte, alzando di più la voce a ciascheduna volta, di modochè egli percorse tutti i suoi intermedj fra l'accento imperativo e l'accento irritato.

- Athos! Porthos! Aramis!

I due moschettieri coi quali abbiamo già fatta conoscenza, e che corrispondevano ai due ultimi di questi tre nomi, lasciarono subito il gruppo di cui facevano parte, e si avanzarono verso il gabinetto, la di cui porta si richiuse dietro ad essi tosto che ne ebbero oltrepassato il limitare. Il loro portamento, benchè non fosse del tutto tranquillo, nonostante eccitò, per la sua disinvoltura piena ad un tempo di sommissione, l'ammirazione di d'Artagnan che credeva in questi uomini tanti semidei, e nel loro capo un Giove Olimpico armato di tutti i suoi fulmini.

Quando i due moschettieri furon entrati, quando la porta fu chiusa, quando il mormorio ronzante della anticamera fu ricominciato, mormorio al quale senza dubbio aveva dato nuovo alimento la chiamata che era stata fatta; quando finalmente il signor de Tréville silenzioso, e col sopracciglio aggrottato, ebbe per tre o quattro volte misurata la lunghezza del suo gabinetto, passando

ciascheduna volta davanti a Porthos e Aramis instecchiti e muti come alla parata, si fermò ad un tratto in faccia a loro, e investendogli dalla testa ai piedi con uno sguardo irritato:

- Sapete ciò che mi ha detto il re, gridò egli, e ciò niente più tardi di jeri a sera? lo sapete voi, signori

- No, risposero dopo un momento di silenzio i due moschettieri, no, signore, noi lo ignoriamo.

- Ma io spero che voi ci farete l'onore di dircelo, aggiunse Aramis, col tuono il più gentile, e colla più graziosa riverenza.

- Mi ha detto che d'ora in avanti egli recluterà i suoi moschettieri fra le guardie del ministro.

- Fra le guardie del ministro! e perchè questo? domandò vivamente Porthos.

- Perchè egli vede bene che il suo vinello ha bisogno di essere ingagliardito dal miscuglio di un vino buono.

I due moschettieri diventarono rossi fino nel bianco dell'occhio. D'Artagnan non sapeva più ove si fosse, ed avrebbe voluto essere cento piedi sotto terra.

- Sì, sì, continuò il sig. de Tréville animandosi sempre più, sì, e Sua Maestà aveva ragione, perchè egli è vero che i moschettieri fanno una trista figura alla corte, il ministro raccontava jeri sera al giuoco del re, con un'aria di condoglianza che mi dispiacque assai, che il giorno avanti questi dannati moschettieri, questi diavoli a quattro, ed egli calcava su queste parole con un accento ironico che mi dispiacque ancor più; questi scialacquatori, aggiunse egli guardandomi col suo occhio da gatto tigre, avevano fatto tardi sulla strada Ferou, in un'osteria, e che una pattuglia delle sue guardie, ho creduto che egli mi andasse a ridere sul naso, era stata costretta di arrestare i perturbatori, capperi! Voi dovete saperne qualche cosa! arrestare dei moschettieri! voi vi eravate, voi altri; non vi difendeste, siete stati riconosciuti, ed il ministro vi ha nominati. Ciò accade per colpa mia, sì, per colpa mia, poichè sono io che faccio la scelta dei moschettieri. Vediamo, voi, Aramis,

perchè diavolo mi avete domandata la casacca quando voi sareste stato così bene sotto la sottana? Vediamo, voi, Porthos, non avete voi una bella bandoliera d'oro peraltro che per attaccarci una spada di paglia? Athos! io non vedo Athos: dove è egli?

- Signore, rispose tristamente Aramis, egli è malato, gravemente malato.

- Malato, gravemente malato, voi dite? e di qual malattia?

- Si teme che possa essere il vajuolo, signore, rispose Porthos, volendo mischiare a sua volta una parola nella conversazione, cosa che sarà dispiacente, perchè certissimamente gli guasterà il viso.

- Malato del vajuolo! ecco ancora un'altra gloriosa storia che mi raccontate, Porthos! malato del vajuolo alla sua età! non può essere!... sarà ferito senza dubbio, fors'anche ucciso... Ah! se io lo sapeva! .. Capperi! signori moschettieri io non intendo che si vadano ad affollare così i luoghi cattivi, che si facciano delle questioni sulla strada, che si menino sciabolate nei crociali delle vie. Io non voglio infine che si dia argomento da ridere alle guardie del ministro che sono composte di brava gente, tranquilla, destra, che non si mettono mai nel caso di essere arrestate, e che d'altronde, ne sono sicuro, essi non si lascerebbero arrestare! essi amerebbero meglio di morire al loro posto di quello che fare un passo in addietro. Salvarsi, sbaragliarsi, fuggire, questo è buono per i moschettieri del re!

Porthos e Aramis fremevano di rabbia. Essi avrebbero volentieri strangolato il sig. de Tréville, se in fondo a tutto ciò non avessero scorto che era il grande amore che portava loro che lo faceva parlare in tal guisa. Essi battevano il piede sul tappeto, si mordevano le labbra fino al sangue, e stringevano con tutta la loro forza la guardia della loro spada. Al di fuori si era intesa la chiamata, come abbiamo detto, Athos, Porthos e Aramis, e si era indovinato, dall'accento della voce del sig. de Tréville, che egli era pienamente in collera. Dieci teste curiose si erano appoggiate

alla porta, e impallidivano pel furore: perchè le loro orecchie incollate alla porta non perdevano una sillaba di tutto ciò che si diceva, nel mentre che le loro bocche ripetevano a peso, ed a misura le parole insultanti del capitano a tutta la popolazione dell'anticamera. In un istante, dalla porta del gabinetto fino alla porta di strada, tutto il palazzo fu in ebollizione.

- Ah! i moschettieri del re si fanno arrestare dalle guardie del ministro! continuò il sig. de Tréville furioso internamente quanto i suoi soldati, ma dicendo a scatti le sue parole, e vibrandole una ad una per così dire come tanti colpi di stiletto nel petto dei suoi uditori. Ah! sei guardie del ministro arrestano sei moschettieri di Sua Maestà! Capperi! io ho fatta la mia risoluzione. Io vado di corsa al Louvre: io domando la mia dimissione di capitano del re, per chiedere un posto di sottotenente nelle guardie del ministro. E se egli mi rifiuta, cappita! io vado a farmi frate.

A queste parole il mormorio dell'esterno divenne un'esplosione; dappertutto non si sentiva che giuramenti e bestemmie. I capitani! le morti di tutti i diavoli! s'incrociavano per l'aria. D'Artagnan cercava una tenda dietro la quale potersi nascondere, e si sentiva una volontà smisurata di cacciarsi sotto la tavola.

- Ebbene! mio capitano, disse Porthos fuori di se, la verità è che noi eravamo sei contro sei, ma noi siamo stati presi alla traditora, e primachè noi avessimo avuto il tempo di cavare le nostre spade due dei nostri erano già morti e Athos gravemente ferito, non valeva niente di più. Poichè voi lo conoscete, Athos; ebbene! capitano, egli ha tentato due volte di rialzarsi e due volte è ricaduto. Però noi non ci siamo arresi, no! ci hanno trascinati a forza. Cammin facendo noi ci siamo salvati. In quanto ad Athos, fu creduto morto, e fu lasciato tranquillamente sul campo di battaglia, non credendo che valesse la pena di trasportarlo. Ecco la storia. Che diavolo! capitano, non si possono vincere tutte le battaglie. Il gran Pompeo ha perduto quella di Farsaglia, e il re Francesco I, che, a quanto ho inteso dire, era coraggioso quanto un altro; però

ha perduto quella di Pavia. Ed io ho l'onore di assicurarvi, che ne ho ammazzato uno colla sua propria spada, disse Aramis, perchè la mia fu spezzata alla prima parata. Ucciso o pugnalato, signore, come più vi piace.

- Io non sapeva questo, riprese il signor de Tréville con un tuono un poco più raddolcito. Il ministro aveva dunque esagerato, a quanto sembra.

- Ma di grazia, signore, continuò Aramis, che vedendo il suo capitano rappacificarsi, azzardava una preghiera, di grazia, signore, non dite che Athos pure è ferito; egli sarebbe alla disperazione se questa cosa giungesse alle orecchie del re, e siccome la sua ferita è delle più gravi, attesoche dopo avere attraversata la spalla essa penetra nel petto, sarebbe a temersi...

Nel medesimo istante la portiera si alzò, e una nobile e bella, ma spaventosamente pallida testa comparve sotto la frangia.

- Athos! gridarono i due moschettieri.

- Athos! ripetè lo stesso de Tréville.

- Voi mi avete chiamato, signore, disse Athos a de Tréville con una voce indebolita ma perfettamente calma, voi mi avete chiamato, a quanto mi hanno detto i nostri camerati, ed io mi affretto di venire a sentire i vostri ordini: eccomi, signore, che volete da me?

E a queste parole il moschettiere, in tenuta irreprensibile, cinghiato come era di costume, entrò con passo fermo nel gabinetto. Il sig. de Tréville commosso fino al fondo del cuore per questa prova di coraggio, si precipitò a lui incontro:

- Io era in vena di dire a questi signori, aggiunse egli, che io proibisco ai miei moschettieri di esporre la loro vita senza necessità, perchè la brava gente è cara al re, e il re sa che i suoi moschettieri sono la più brava gente della terra. La vostra mano, Athos.

E senza aspettare che il nuovo arrivato rispondesse a questa prova di affezione, il signor de Tréville afferrò la sua mano de-

stra, e gliela strinse con tutte le sue forze, senza accorgersi che Athos, per quanto fosse grande l'impero che aveva su di se stesso, lasciò sfuggirsi un movimento di dolore, e impallidì ancor più, cosa che si sarebbe potuta credere impossibile.

La porta era rimasta socchiusa, tanto avea prodotta sensazione l'arrivo di Athos, di cui, ad onta del segreto, era da tutti conosciuta la sua ferita. Un urlo di soddisfazione accolse le ultime parole del capitano, e due o tre teste, trascinate dall'entusiasmo, apparvero sotto l'apertura della portiera. Senza dubbio, il sig. de Tréville stava per reprimere con risentite parole questa infrazione alle leggi dell'etichetta, allorquando sentì ad un tratto la mano di Athos incresparsi sotto la sua, e fissando gli occhi sul di lui viso si accorse che stava per svenire. Nel medesimo istante Athos, che avea raccolte tutte le sue forze per resistere al dolore, fu vinto da questo, e cadde sul pavimento come se fosse morto.

- Un chirurgo! gridò il sig. de Tréville. Il mio, quello del re, il migliore! un chirurgo! oh capperi! il mio bravo Athos muore.

Alle grida del sig. de Tréville tutti si precipitarono nel suo gabinetto senza che egli pensasse a chiudere la porta ad alcuno, ciascuno si adoperava intorno al ferito. Ma tutto questo adoprarsi sarebbe stato inutile se il richiesto dottore non si fosse ritrovato nello stesso palazzo; egli fendè la folla, si avvicinò ad Athos sempre svenuto, e siccome questo rumore e questo movimento lo incomodavano gravemente, egli domandò per prima cosa, e come la più urgente, che il moschettiere fosse trasportato in una camera vicina. Il sig. de Tréville aprì tosto una porta mostrando la via a Porthos e ad Aramis, che trasportarono il loro camerata sulle loro braccia. Dietro a questo gruppo camminava il chirurgo, e dietro il chirurgo si richiuse la porta.

Allora il gabinetto del sig. de Tréville, questo luogo ordinariamente tanto rispettato, divenne momentaneamente una succursale dell'anticamera. Ciascuno discorreva, perorava, parlava ad alta voce, giurava, sacramentava, mandava il ministro e le sue guardie

a tutti i diavoli.

Un istante dopo, Porthos e Aramis rientrarono; il chirurgo ed il sig. de Tréville soltanto erano rimasti presso il ferito. Finalmente il sig. de Tréville rientrò egli pure. Il ferito aveva ripreso l'uso dei sensi; il chirurgo dichiarava che lo stato del moschettiere non aveva niente che potesse allarmare i suoi amici, e che la sua debolezza era puramente e semplicemente cagionata dalla perdita del sangue.

Quindi il sig. de Tréville fece un segno colla mano, e ciascuno si ritirò, eccetto d'Artagnan, che non dimenticava di dovere avere udienza, e che, colla tenacità di Guascogna, era rimasto allo stesso punto.

Allorquando tutti furono sortiti, e che la porta fu chiusa, il sig. de Tréville si ritrovò solo in faccia al giovane. L'avvenimento che era accaduto gli aveva in qualche modo fatto perdere il filo delle sue idee. Egli s'informò dunque di ciò che voleva da lui l'ostinato sollecitatore. D'Artagnan pronunziò allora il suo nome, ed il sig. de Tréville riordinando ad un tratto la memoria del passato col presente, si ritrovò al corrente della situazione.

- Perdonò, diss'egli, sorridendo, perdonò, mio caro compratriotta, io vi aveva del tutto dimenticato. Che volete! un capitano non è che un padre di famiglia sopraccaricato di una maggior responsabilità di quella dei padri di famiglia ordinarj. I soldati sono figli grandi; ma siccome mi sta a cuore che gli ordini del re siano eseguiti, e soprattutto quelli del ministro...

D'Artagnan non potè dissimulare un sorriso. Da questo sorriso il signor de Tréville giudicò che egli non aveva a che fare con uno stupido, e venendo direttamente al fatto, cambiando d'improvviso il discorso:

- Io ho amato molto il vostro signor padre, disse egli. Che posso fare io per suo figlio? fate presto, il mio tempo non è mio.

- Signore, disse d'Artagnan, nel lasciare Tarbes e nel venire qui, io mi proponeva di domandarvi, in rimembranza di

quell'amicizia che voi non avete perduta di mente, una casacca da moschettiere; ma dopo tutto ciò che vedo da due ore, capisco che un tal favore sarebbe enorme, e temo di non meritarmelo.

- Questo è un favore di fatto, o giovane, rispose il sig. de Tréville; ma egli può non essere tanto forte in vostro riguardo quanto voi lo credete o fate sembianza di crederlo. Tuttavia una decisione di Sua Maestà ha preveduto questo caso, ed io vi annunzio con dispiacere che non si riceve più alcuno nei moschettieri senza aver fatto un'antecedente prova in qualche campagna in certe azioni singolari, o di due anni di servizio in un reggimento meno favorito del nostro.

D'Artagnan s'inclinò senza risponder parola. Egli si sentiva ancor più avido d'indossare l'uniforme di moschettiere dappoichè vi erano tante difficoltà da sormontare.

- Ma, continuò de Tréville, fissando nel suo compatriota uno sguardo penetrante che si sarebbe detto che egli voleva leggere fino al fondo del suo cuore, ma, in favore di vostro padre, mio antico compagno, come vi ho già detto, io voglio fare qualche cosa per voi, giovane. I nostri cadetti di Bearn non sono ordinariamente ricchi, e io dubito che le cose sieno grandemente cambiate dopo la mia partenza dalla provincia. Voi dunque non ne dovete aver troppo, per vivere, del danaro che avete portato con voi.

D'Artagnan si raddrizzò con aria orgogliosa, che voleva dire che egli non domandava la elemosina a nessuno.

- Sta bene, giovane, sta bene, continuò de Tréville, io conosco quell'aria; io sono venuto a Parigi con quattro scudi in saccoccia, e mi sarei battuto con chiunque mi avesse detto che io non era abbastanza ricco per comprare il palazzo del Louvre.

D'Artagnan si raddrizzò sempre più: con la vendita del suo cavallo, egli cominciava la sua carriera con quattro scudi di più che il sig. de Tréville non aveva incominciata la sua.

- Voi dovete dunque, diceva io, aver bisogno di conservare quello che avete, per quanto grande ne sia la somma; ma voi do-

vete aver bisogno ancora di perfezionarvi negli esercizi che convengono ad un gentiluomo. Fin d'oggi io scriverò una lettera al direttore dell'Accademia Reale, e cominciando da domani voi sarete ricevuto senza alcuna retribuzione. Non rifiutate questo piccolo vantaggio. I nostri gentiluomini i meglio nati ed i più ricchi qualche volta lo sollecitano senza poterlo ottenere! Voi imparere la cavallerizza, la scherma ed il ballo; voi vi farete delle buone conoscenze, e di tempo in tempo verrete a vedermi per dirmi a che punto siete, e se io posso fare qualche cosa per voi.

D'Artagnan per quanto fosse estraneo ai costumi della corte, s'accorse della freddezza di questo ricevimento.

- Ahimè! signore, diss'egli, oggi, m'accorgo bene di qual danno mi sia la mancanza della lettera di raccomandazione che mio padre mi aveva data per voi.

- Infatti, rispose il sig. de Tréville, io mi meraviglio che voi abbiate intrapreso un così lungo viaggio senza questa scorta necessaria, nostra sola risorsa, a noi altri Bearnesi.

- Io l'aveva, signore, e, grazie a Dio, in buona regola, ma me l'hanno perfidamente rubata.

Egli raccontò tutta la scena di Méung, dipinse il gentiluomo sconosciuto con tutti i suoi più piccoli dettagli, e il tutto con un calore e una verità che si riconciliarono il sig. de Tréville.

- Ecco ciò che è strano, disse quest'ultimo meditando, voi dovette aver parlato di me ad alta voce?

- Sì, signore, senza dubbio io ho commesso questa imprudenza; ma che volete! un nome come il vostro doveva servirmi di scudo sulla strada. Giudicate se io me ne sono servito per mettermi al coperto!

L'adulazione allora era molto in moda, ed il sig. de Tréville amava l'incenso come un re, o come un ministro; egli non poté dunque, impedirsi dal sorridere con una visibile soddisfazione; ma questo sorriso scomparve ben presto, e ritornando a se stesso ed all'avventura di Méung.

- Ditemi, continuo egli, questo gentiluomo non aveva una leggera cicatrice sulla tempia?

- Sì, come la fa la sfioratura di una palla.

- Non è egli un uomo di bel portamento?

- Sì.

- Di alta statura?

- Sì.

- Pallido di colorito, e bruno di pelo?

- Sì, sì: è lui. Come accade, signore, che voi conoscete quest'uomo? Ah! se io lo ritrovo, e lo ritroverò, io vi giuro, fosse ancora nell'inferno...

- Egli aspettava una donna? continuò de Tréville.

- Egli almeno è partito dopo avere per pochi istanti parlato con la donna che aspettava.

- Voi sapete qual era l'argomento della loro conversazione?

- Egli le consegnò un pacchetto, dicendole che questo pacchetto conteneva le istruzioni, e le raccomandava di non aprirlo che a Londra.

- Questa donna era inglese?

- Egli la chiamava Milady.

- È lui, mormorò de Tréville, è lui! io lo credeva ancora a Brusselle.

- Oh! signore: se voi sapete chi è quest'uomo, gridò d'Artagnan, indicatemi, ditemi chi è, dove sta, ed allora vi tengo sciolto da tutto, anche dalla vostra promessa di farmi entrare nei moschettieri, perchè prima d'ogni altra cosa io voglio vendicarmi.

- Guardatevi bene, giovane! gridò de Tréville; se voi, al contrario, lo vedete venire da una parte della strada, passate dall'altra; non andate ad urtare contro un simile scoglio, egli vi tritolerebbe come un vetro.

- Ciò non m'impedisce, disse d'Artagnan, che se io mai lo ritrovo...

- Frattanto, rispose de Tréville, io vi consiglio di non cercarlo:

questo è il consiglio che posso darvi.

Ad un tratto de Tréville si fermò colpito da un subitaneo sospetto. Questo grand'odio che sì altamente manifestava il giovane viaggiatore per quest'uomo, che, cosa poco verosimile, gli aveva rubata la lettera di suo padre, quest'odio non poteva nascondere qualche perfidia? Questo giovane non potevagli essere stato inviato dal ministro? Non poteva egli venire per tendergli un qualche laccio! Questo preteso d'Artagnan non poteva egli essere un qualche emissario del ministro che si cercava di introdurre in sua casa, e che si voleva porre al di lui fianco per sorprendere la sua confidenza, e per perderlo più tardi, come ciò era stato praticato le mille volte? Egli guardò d'Artagnan più fissamente ancora questa seconda volta di quello che non avesse fatta la prima. Egli fu mediocrementemente rassicurato da quella fisionomia sfavillante di spirito astuto e di umiltà affettata.

- Io so bene che egli è Guascone, pensò egli, ma egli può esserlo tanto per me che pel ministro. Vediamo, mettiamolo alla prova. Amico mio, gli disse lentamente, io voglio, come al figlio del mio antico amico, poichè ritengo vera la storia di questa lettera perduta, io voglio, diceva, riparare alla freddezza che voi avete rimarcata nella mia accoglienza, e scuoprirmi i segreti della nostra politica. Il re ed il ministro sono i migliori amici, tutte le apparenti dissensioni non sono che per ingannare gli stupidi. Io non pretendo che un compatriota, un bel cavaliere, un bravo giovane, fatto per gli avanzamenti, sia ingannato da tutte queste simulazioni e cada come uno stupido sul vischio, a somiglianza di tanti altri che vi si sono perduti. Pensate bene che io sono affezionato a questi due padroni che tutto possono, e che giammai le mie serie dimostrazioni non avranno altro scopo che quello del servizio del re e del ministro, uno dei più illustri genj che la Francia abbia prodotti. Ora, giovane, regolatevi su ciò, e se voi avete, sia per famiglia, sia per relazioni, sia per istinto ancora, qualcuna di queste inimicizie contro il ministro, tali che noi vediamo scoppiare nei nostri

gentiluomini, ditemi addio, e lasciamoci. Io vi ajuterò in mille circostanze, ma senza attaccarvi alla mia persona. Io spero che la mia franchezza, in tutti i casi, vi farà diventare mio amico, perchè voi siete qui il solo giovane a cui io abbia parlato come faccio.

De Tréville diceva a se stesso:

- Se il ministro mi ha mandato questo giovine volpe, egli non avrà certamente mancato, egli che non sa a qual punto lo escro, di dire al suo spione che il miglior mezzo di farmi la corte è quello di dirmi il peggio di lui; così malgrado le mie proteste il furbo compare mi risponderà certamente ch'egli ha in orrore il ministro.

Accadde però altrimenti di ciò che si aspettava de Tréville; d'Artagnan rispose colla più grande semplicità.

- Signore, io vengo a Parigi con intenzioni del tutto uguali. Mio padre mi ha raccomandato di non soffrire niente che dal re, dal ministro e da voi ch'egli stima i tre primi personaggi della Francia.

D'Artagnan aggiungeva il signor de Tréville agli altri due, come si può ben conoscere, ma egli pensava che questa aggiunta non doveva guastar niente.

- Io dunque ho la più gran venerazione pel ministro, ed il più profondo rispetto per li suoi atti.

- Tanto meglio per me, signore, se voi mi parlate, come voi lo dite, con franchezza, perchè allora mi farete l'onore di stimare questa rassomiglianza di gusti; ma se voi avete avuta qualche diffidenza, altronde ben naturale, io m'accorgo di perdermi nel dire la verità; ma tanto peggio, voi non per questo lascerete di stimarmi, e questa è la cosa che più d'ogni altra mi sta a cuore in questo mondo.

Il signor de Tréville fu sorpreso all'ultimo punto. Tanta penetrazione e tanta franchezza finalmente gli cagionavano ammirazione, ma non gli toglievano del tutto i suoi dubbi, più questo giovane era superiore agli altri giovani, più era da temersi s'egli si sbagliava. Non ostante egli strinse la mano di d'Artagnan dicen-

dogli:

- Voi siete un onesto giovane, ma in questo momento io non posso fare per voi che quello che or ora vi ho detto. La mia abitazione vi sarà sempre aperta. Potendo voi chiedere di me ad ogni ora, e per conseguenza afferrare tutte le occasioni, potrete ancora in seguito ottenere ciò che ora desiderate.

- Vale a dire, signore, ripreso d'Artagnan, che voi aspetterete ch'io me ne sia reso degno? Ebbene! siate tranquillo, aggiunse egli colla familiarità d'un Guascone, voi non aspetterete lunga pezza.

E salutò per ritirarsi come se oramai il restante non lo riguardasse.

- Ma aspettate dunque, disse il sig. de Tréville fermandolo: io vi ho promesso una lettera pel direttore dell'Accademia. Sarete voi tanto fiero da non accettarla, mio giovane gentiluomo?

- No, signore, disse d'Artagnan, e vi garantisco che questa non andrà come l'altra: io la custodirò tanto bene che, ve lo giuro, essa sarà rimessa al suo indirizzo, e disgraziato colui che tentasse d'inviolarmela!

Il signor de Tréville sorrise a questa fanfaronata, e lasciando il suo giovane compatriota nel vano della finestra ove si trovavano, ed ove avevano parlato assieme, andò a sedersi ad una tavola, e si pose a scrivere la promessa lettera di raccomandazione. In questo tempo, d'Artagnan che non aveva niente di meglio da fare, si mise a battere una marcia contro i cristalli, osservando i moschettieri che se ne andavano gli uni dopo gli altri, e seguendoli collo sguardo fino a che fossero scomparsi dai suoi occhi voltando all'angolo della strada.

Il signore de Tréville, dopo avere scritta la lettera, la sigillò, e alzandosi si avvicinò al giovane per consegnargliela: ma nel momento stesso in cui d'Artagnan stendeva la mano per riceverla, il signor de Tréville fu meravigliato di vedere il suo protetto fare un sussulto, arrossire di collera e slanciarsi dal gabinetto gridando:

- Ah! per tutti i diavoli! egli non mi sfuggirà questa volta.
 - E chi è questo? domandò il sig. de Tréville.
 - Lui il mio ladro! rispose d'Artagnan. Ah! traditore!.
- Ed egli disparve.
- Che diavolo di pazzo! mormorò il sig. de Tréville. A meno che però, questo non sia un modo furbo di schivarsi, vedendo che gli è mancato il colpo!

CAPITOLO IV.

LA SPALLA D'ATHOS, LA BANDOLIERA DI PORTHOS, ED IL FAZZOLETTO D'ARAMIS

D'Artagnan furioso aveva traversata l'anticamera in tre salti, e slanciandosi sulla scala contava di scenderne gli scalini a quattro, a quattro, allorchè trasportato dalla sua corsa, andò colla testa bassa ad urtare contro un moschettiere che sortiva dal signor de Tréville per una porta secreta, e urtandolo di faccia contro una spalla, gli fece mandare un grido, o piuttosto un urlo.

- Scusatemi, disse d'Artagnan tentando di riprendere la sua corsa, scusatemi, ma ho fretta.

Appena aveva egli disceso la prima scala, che una mano di ferro lo prese per la sua sciarpa e lo fermò.

- Voi avete fretta! gridò il moschettiere pallido come un lenzuolo, sotto questo pretesto voi mi urtate, voi mi dite «scusatemi» e voi credete che ciò basti? niente affatto, giovane mio. Credete voi, perchè oggi avete inteso il signor de Tréville parlarci un poco cavallerescamente, che ci si possa trattare com'egli ci parla? Disingannatevi, compagno: voi non siete il sig. de Tréville.

- In fede mia replicò d'Artagnan, che riconobbe Athos, che, dopo la medicatura fatta dal chirurgo, ritornava alla sua stanza: in fede mia non ho fatto a posta, e non avendolo fatto a posta, ho detto «scusatemi». Mi sembra dunque che sia abbastanza. Vi ripeto però, e questa volta forse è troppo, che in parola d'onore: ho fretta, moltissima fretta. Lasciatemi dunque, io vi prego, e lasciatemi andare ove ho che fare.

- Signore, disse Athos lasciandolo, voi non siete educato. Si vede che voi venite di lontano.

D'Artagnan aveva già discesi alcuni scalini, ma all'osservazio-

ne di Athos si fermò sull'atto.

- Per bacco! signore! diss'egli per quanto io venga di lontano, non sarete certamente voi che mi darete una lezione di educazione ve ne prevengo.

- Forse sì, disse Athos.

- Ah! se io non avessi tanta fretta, gridò d'Artagnan, a se non corressi dietro a qualcuno....

- Signor dalla fretta, voi mi troverete senza correre, intendete voi.

- E dove, se vi piace?

- Vicino ai carmelitani-Scalzi.

- A qual'ora?

- Verso il mezzogiorno.

- Verso il mezzogiorno, sta bene, vi sarò.

- Procurate di non farmi troppo aspettare, poichè vi prevengo che a mezzogiorno e un quarto sarò io che correrò dietro a voi, e nella corsa vi taglierò le orecchie.

- Buono disse d'Artagnan, vi sarò dieci minuti prima del mezzogiorno.

- E si rimise a correre come se il diavolo lo trasportasse, sperando di ritrovare ancora il suo sconosciuto, chè il suo passo tranquillo non doveva averlo condotto molto lontano.

Ma alla porta di strada Porthos parlava con un soldato di sentinella. Fra i due parlatori vi era precisamente lo spazio per un uomo. D'Artagnan credè che questo spazio gli fosse sufficiente, e si slanciò per passare come una freccia fra loro due. Ma d'Artagnan aveva fatto il suo conto senza il vento. Mentre stava per passare, il vento s'ingolfò nel lungo mantello di Porthos, e d'Artagnan venne a dare diritto nel mantello. Senza dubbio Porthos aveva delle ragioni per non abbandonare questa parte essenziale del suo vestito, perchè invece di lasciare andare il lembo che teneva, lo tirò a se, di modo che d'Artagnan, si avvolse nel velluto per un movimento di rotazione che si spiega per la resistenza dell'ostina-

to Porthos.

D'Artagnan, sentendo giurare il moschettiere, volle sortire per disotto al mantello che lo accecava, e cercò l'uscita fra le pieghe. Egli soprattutto temeva di avere lesa la freschezza della magnifica bandoliera che noi conosciamo; ma aprendo timidamente gli occhi, si ritrovò col naso appoggiato fra le due spalle di Porthos, cioè precisamente sulla bandoliera. Ahimè! come la maggior parte delle cose di questo mondo, che non hanno per esso che l'apparenza, la bandoliera era d'oro davanti, e di semplice pelle di bufalo per di dietro. Porthos da vero gaudente com'era, non potendo avere una intera bandoliera d'oro, ne aveva almeno la metà: si comprendeva allora la necessità del raffreddore, e l'urgenza del mantello.

- Cospetto! gridò Porthos, facendo tutti gli sforzi per sbarazzarsi di d'Artagnan che gli bulicava nel dorso voi siete dunque arrabbiato per gettarvi in tal modo sulle persone!

- Scusatemi, disse d'Artagnan ricomparendo sotto la spalla del gigante, ma io aveva fretta, io corro dietro un tale...

- È forse per caso, che voi vi dimenticate degli occhi quando correte? domandò Porthos.

- No, rispose d'Artagnan piccato, e mercè i miei occhi, io vedo eziandio quello che non vedono tutti gli altri.

Porthos, comprendesse o non comprendesse, fatto sta, che si lasciò trasportare dalla sua collera.

- Signore, vi prevengo che voi vi farete staffilare, se strofinate in tal guisa i moschettieri.

- Staffilare! signore, disse d'Artagnan, la parola è dura.

- È quella che conviene ad un uomo abituato a guardare in faccia ai suoi nemici.

- Ah! per bacco, lo so bene io che voi non volterete le spalle ai vostri.

Ed il giovane incantato della sua malizia, si allontanò ridendo a gola piena.

Porthos colla schiuma per la rabbia fece un movimento per precipitarsi sopra d'Artagnan.

- Più tardi, più tardi, gridò questi, quando voi non avrete più il vostro mantello.

- A un'ora adunque, dietro il Luxembourg.

Ma nè nella strada che aveva percorsa, nè in quella che poteva scorgere collo sguardo per intero, egli non vide alcuno. Per quando lo sconosciuto fosse andato lentamente, aveva però sempre guadagnata strada, o forse ancora poteva essere entrato in qualche casa. D'Artagnan s'informò di lui da tutti quelli che incontrava; discese fino al traghetto, rimontò per la strada della Senna, e la Croce-Rossa; ma niente, assolutamente niente. Ciò non ostante questa corsa gli fu profittevole in questo senso, cioè che mentre il sudore inondava la sua fronte, il suo cuore si raffreddava. Egli si mise allora a riflettere sugli avvenimenti ch'erano accaduti; essi erano numerosi e nefasti; erano appena undici ore della mattina, e già la mattinata gli aveva attirata la disgrazia del sig. Tréville, che poteva benissimo ritrovare non molto cavalleresca la maniera con la quale lo aveva lasciato. Inoltre, egli aveva accaparrati due buoni duelli con persone capaci ciascuno di uccidere tre d'Artagnan; con due moschettieri infine, cioè con due di quegli esseri ch'egli stimava tanto, e ch'egli metteva col suo pensiero e col cuore, al di sopra di tutti gli altri uomini.

La congiuntura era trista. Sicuro di essere ucciso da Athos, si capirà che il giovane non s'inquietava molto di Porthos. Per tanto, siccome la speranza è l'ultima cosa che si estingue nell'uomo, giunse a sperare ch'egli potrebbe sopravvivere, con ferite orribili, bene inteso, a questi due duelli, e, nel caso di sopravvivenza, egli si fece per l'avvenire i seguenti rimproveri:

- Che testa senza cervello, che uomo stupido, ch'io sono! questo bravo e disgraziato Athos era ferito precisamente nella spalla contro la quale io ho battuto la testa a guisa di un becco. La sola cosa che mi sorprende si è che non m'abbia ucciso sull'atto: egli

ne aveva il diritto, ed il dolore che io gli ho procurato deve essere stato atroce. In quanto a Porthos, oh! in quanto a Porthos, in fede mia, è più curiosa.

E suo malgrado il giovane si mise a ridere, guardando ciò nonostante se questo riso isolato, e senza causa agli occhi di quelli che lo vedevano ridere, non fosse stato per offendere qualcuno che passava.

- In quanto a Porthos è più curiosa; ma io però, non per questo, sono un meno miserabile stordito. E dove mai uno si può gettare in tal guisa sulla gente senza neppur dirgli guardati? no! e si va a guardare così sotto il mantello per vedervi ciò che non vi è? egli mi avrebbe perdonato se io non gli avessi parlato di quella maledetta bandoliera, con parole coperte, è vero, ma coperte molto bene! Ah! maledetto Guascone ch'io sono! anderò a fare lo spiritoso nella padella da friggere. Andiamo, d'Artagnan, amico mio, continuò egli parlando a se stesso con tutta l'amenità che credeva doversi, se tu la scappi, cosa che è poco probabile, bisognerà in avvenire essere di una gentilezza perfetta. D'ora innanzi bisognerà che ti ammirino, che ti citino come un modello. L'essere previdente e gentile non è viltà. Guarda piuttosto Aramis: è la dolcezza e la grazia in persona. Ebbene! si è mai pensato nessuno di dire che Aramis è un vile? no, certamente, e d'ora innanzi io voglio modellarmi su di lui. Ah! eccolo precisamente.

D'Artagnan camminando, e parlando da solo, era giunto a pochi passi del palazzo d'Aiguillon, e davanti a questo palazzo egli aveva veduto Aramis parlare allegramente con tre gentiluomini della guardia del re. Dal suo canto, Aramis aveva veduto d'Artagnan, ma siccome egli non dimenticava che era stato davanti a questo giovane, che il signore de Tréville si era lasciato trasportare nella mattina, e che un testimonio dei rimproveri che i moschettieri avevano ricevuto non gli era in alcun modo aggradevole, fece sembante di non vederlo. D'Artagnan, al contrario, tutto intento ai suoi piani di riconciliazione e di cortesia, si avvicinò ai

quattro giovani facendo loro un gran saluto accompagnato dal più grazioso sorriso. Aramis inchinò leggermente la testa, ma non sorrise affatto. Tutti e quattro, del resto, interruppero nel medesimo istante la loro conversazione.

D'Artagnan non era così stupido da non accorgersi ch'egli v'era di troppo; ma egli non era ancora assuefatto ai costumi del bel mondo per sapersi togliere con disinvoltura da una falsa posizione, come in generale è quella di un uomo che è venuto a mischiarsi con gente ch'egli conosce appena, e in una conversazione che non gli riguarda. Egli cercava in se stesso un mezzo di fare la sua ritirata il meno goffamente che era possibile, allorchè rimarcò che Aramis aveva lasciato cadere il suo fazzoletto, e per una inavvertenza senza dubbio, vi aveva messo sopra il piede; il momento gli parve giunto di riparare alla sua posizione; egli si abbassò, e coll'aria la più graziosa che potè ritrovare, tirò il fazzoletto dal disotto del piede del moschettiere, per quanto questi facesse sforzo per ritenerlo, e gli disse nel consegnarlo:

- Io credo, signore, che questo sia un fazzoletto che avreste di spiacere a perderlo.

Il fazzoletto era in fatti riccamente orlato, e portava una corona ed uno stemma in un angolo. Aramis arrossì eccessivamente e strappò piuttosto che prese il fazzoletto dalle mani del Guascone.

- Ah! ah! gridò una delle guardie; dirai tu ancora, secreto Aramis, che tu non sei nel favore della signora di Bois-Tracy, quando questa graziosa dama ha la gentilezza di prestarti i suoi fazzoletti?

Aramis lanciò a d'Artagnan uno di quegli sguardi che fanno comprendere ad un uomo che egli si è acquistato un nemico mortale; quindi riprendendo il suo tuono affabile:

- Voi vi sbagiate, signori, diss'egli, questo fazzoletto non è mio, e non so perchè il signore ha avuto a fantasia di rimetterlo a me piuttosto che a uno di voi, e per prova di ciò che io lo dico, ecco il mio nella mia saccoccia.

A queste parole, egli cavò il proprio suo fazzoletto molto ele-

gante e di fina battista, quantunque fosse molto costosa in quell'epoca, ma fazzoletto senza ricami, senza arme, e ornato di una sola cifra; quella del suo proprietario.

Questa volta d'Artagnan non disse parola, egli aveva riconosciuta la sua goffaggine. Ma gli amici d'Aramis non si lasciarono convincere dal suo negare; e uno di essi indirizzandosi al giovane moschettiere con una serietà affettata:

- Se la cosa è così, diss'egli, come tu pretendi, io sarò sforzato, mio caro Aramis, di domandartelo, perchè, come tu sai, Bois-Tracy è uno dei miei intimi, ed io non voglio che nessuno abbia a farsi un trofeo cogli effetti di sua moglie.

- Tu domandi ciò male, rispose Aramis, e mentre riconosco la giustizia della reclamazione in quanto al fondo, io la rifiuterò in quanto alla forma.

- Il fatto è, azzardò timidamente d'Artagnan, che io non ho veduto sortire il fazzoletto dalla tasca del signor Aramis. Egli vi aveva il piede sopra, ecco tutto; ed ho pensato che avendovi il piede sopra, il fazzoletto fosse suo.

- E voi vi siete sbagliato, mio caro signore, rispose freddamente Aramis, poco sensibile alla riparazione.

Poi, volgendosi verso quella guardia che si era dichiarata l'amico di Bois-Tracy:

- D'altronde, continuò egli, io rifletto, mio caro intimo di Bois-Tracy, che io sono suo non meno tenero amico di quello che puoi esserlo tu stesso, di modo che a tutto rigore questo fazzoletto può essere egualmente sortito dalla tua saccoccia che dalla mia.

- No, sul mio onore, gridò la guardia di Sua Maestà.

- Tu hai giurato sul tuo onore, ed io sulla mia parola, ed allora vi sarà evidentemente uno di noi due che mentirà. Prendi, facciamo meglio, Montaran, prendiamone ciascuno una metà.

- Del fazzoletto?

- Sì.

- Perfettamente, gridarono le altre due guardie, il giudizio del

re Salomone. Decisamente, Aramis, tu sei pieno di saggezza.

I due giovani scoppiarono dalle risa e, come si crederà bene, l'affare non potè avere nessuna conseguenza. In capo ad un istante la conversazione cessò, e le tre guardie ed il moschettiere, dopo di essersi cordialmente stretta la mano, voltarono; le tre guardie da una parte, e Aramis dall'altra:

- Ecco il momento di fare la mia pace con questo galantuomo, si disse a se stesso d'Artagnan, che si era tenuto in disparte durante l'ultima parte di questa conversazione; e, con questo buon sentimento ravvicinandosi ad Aramis che si allontanava senza fare attenzione a lui:

- Signore, gli disse, io spero, che voi mi scuserete.

- Ah! signore, interruppe Aramis, permettetemi di farvi osservare che in questa circostanza voi non avete mai agito come doveva farlo un uomo galante.

- Che! signore, voi supponete...

- Io suppongo, signore, che voi non siete un imbecille, e che voi sapete bene, quantunque veniate dalla Guascogna, che non si tiene un piede sopra un fazzoletto da tasca senza il suo perchè. Che diavolo! Parigi non è già selciato di battista.

- Signore, voi avete torto di cercare di umiliarmi, disse d'Artagnan, in cui il naturale litigioso cominciava a parlare più alto che le risoluzioni pacifiche. Io sono di Guascogna è vero, e, poichè voi lo sapete, io non avrò bisogno di dirvi che i Guasconi sono un poco rozzi, dimodochè quando si sono scusati una volta fosse ancora di una sciocchezza, essi sono convinti che hanno già fatto la metà di più di quello che non dovevano.

- Signore, ciò che vi ho detto, rispose Aramis, non è per muovervi contesa. Grazie a Dio! io non sono uno spadaccino, e non essendo moschettiere che provvisoriamente, io non mi batto che allora quando vi son costretto, e sempre ancora con una gran ripugnanza. Ma questa volta l'affare è grave, perchè ecco qui una donna compromessa per cagione vostra.

- Per causa vostra, dovete dire! gridò d'Artagnan.
- Perchè avete voi avuto la goffaggine di rendermi questo fazzoletto?
- Perchè avete avuto voi quella di lasciarlo cadere?
- Io l'ho detto, e lo ripeto, questo fazzoletto non è sortito dalla mia tasca.
- Ebbene! voi avete mentito due volte, signore! perchè io ve l'ho veduto sortire.
- Ah! voi la prendete su questo tuono, signor Guascone? ebbene io vi insegnerò a vivere!
- Ed io vi rimanderò alla vostra abbazia, signore abate! degnatevi, se vi piace, e sull'istante.
- No; se vi piace, mio bello amico, no qui almeno: Non vedete voi che noi siamo dirimpetto al palazzo d'Aiguillon, il quale è pieno di creature del ministro? chi mi dice che non sia il ministro che vi ha incaricato di procurargli la mia testa? ora io ho un ridicolo trasporto per la mia testa, atteso che mi sembra ch'ella sia adattatissima alle mie spalle. Io voglio dunque uccidervi, siate tranquillo, ma uccidervi dolcemente, in un luogo chiuso e coperto, là ove voi non possiate vantarvi con alcuno della vostra morte.
- Io mi vi adatto, ma non vi fidate troppo, e portate con voi il vostro fazzoletto, che vi appartenga o no; forse avrete l'occasione di servirvene.
- Il signore è Guascone? domandò Aramis.
- Sì, ma il signore non mi fissa l'appuntamento per prudenza.
- La prudenza, signore, è una virtù molto inutile al moschettiere, ma indispensabile nelle altre condizioni, e siccome io non sono moschettiere che provvisoriamente, ho cura di rimanere prudente. A due ore io avrò l'onore di aspettarvi al palazzo del sig. de Tréville.
- Là io v'indicherò il luogo opportuno.
- I due giovani si salutarono, quindi Aramis si allontanò risalendo la strada che conduceva al Luxembourg, nel mentre che

d'Artagnan, vedendo che l'ora si avanzava, prendeva la strada dei Carmelitani-Scalzi dicendo fra se stesso:

- Decisamente io non ne posso uscire, ma almeno se io sarò ucciso, lo sarò da un moschettiere.

CAPITOLO V.

I MOSCHETTIERI DEL RE, E LE GUARDIE DEL MINISTRO

D'Artagnan non conosceva nessuno a Parigi. Egli andò dunque all'appuntamento d'Athos senza condur seco un padrino, risoluto di contentarsi di quello che avrebbe scelto il suo avversario. D'altronde la sua intenzione era formale di fare cioè al bravo moschettiere tutte le scuse convenienti ma senza debolezza, temendo che risultasse da questo duello ciò che risulta sempre dispiacente in un affare di questo genere, quando un uomo giovane, e vigoroso si batte con un avversario ferito e debole: vinto, egli raddoppia il trionfo del suo antagonista; vincitore, è accusato di prevaricamento e di facile audacia.

Del resto, o noi abbiamo male esposto il carattere del nostro cercatore di avventure o il nostro lettore ha già dovuto rimarcare che d'Artagnan non era un uomo ordinario. Così, mentre ripeteva a se stesso che la sua morte era inevitabile, egli non si rassegnava punto a morire dolcemente, come un altro, meno coraggioso e meno moderato di lui, avrebbe fatto nel suo posto. Egli rifletteva ai diversi caratteri di quelli coi quali doveva battersi, e cominciò a veder più chiaro nella sua situazione. Egli sperava, mercè le scuse leali che si riserbava, di farsi un amico in Athos, la di cui aria di gran signore, e la fisionomia austera gli erano molto aggradite. Si lusingava di far paura a Porthos coll'avventura della bandoliera, che poteva, se non era ucciso sull'atto raccontare a tutti, racconto che, spinto destramente all'effetto, doveva coprire Porthos di ridicolo; finalmente in quanto al circospetto Aramis, non aveva una gran paura, e, supponendo che egli potesse giungere fino a lui, s'incaricava di spedirlo bene e meglio, o almeno di ferirlo sul

viso, come Cesare aveva raccomandato di fare ai soldati di Pompeo, di guastare cioè per sempre quella bellezza di cui andavano superbi.

In seguito, vi era in d'Artagnan quel fondo irremovibile di risoluzione che avevan deposto nel suo cuore i consigli di suo padre, consigli, la di cui sostanza era: non tollerare niente da nessuno fuorchè dal re, dal ministro e dal sig. de Tréville. Egli volò dunque piuttostochè camminò verso il convento dei Carmelitani Scalzi o meglio *Deschaux*, come si dicevano in quell'epoca, specie di fabbricato senza finestre, circondato da prati aridi, succorsale del Prato dei Chierici, e che serviva d'ordinario agli incontri delle persone che non avevano tempo da perdere.

Allorchè d'Artagnan giunse in vista del piccolo terreno vago, che si estendeva ai piedi di questo monastero, Athos lo aspettava da cinque minuti soltanto, e mezzogiorno suonava. Egli dunque era puntuale come la Samaritana, ed il più rigoroso esigente in rapporto ai duelli non poteva avere niente da dire.

Athos, che soffriva sempre crudelmente della sua ferita, quantunque fosse stata medicata di nuovo dal chirurgo del sig. de Tréville, si era assiso sopra una riva, e aspettava il suo avversario con quel contegno pacifico, e quell'aria dignitosa che non l'abbandonavano mai. All'aspetto di d'Artagnan, egli si alzò, e fece gentilmente qualche passo incontro a lui. Questi, dal suo canto si presentò al suo avversario con il cappello in mano e la sua piuma trascinante fino a terra.

- Signore, disse Athos, io ho fatto prevenire due dei miei amici che mi serviranno da testimonj, ma questi due amici non sono ancora giunti. Io mi meraviglio ch'essi ritardino: questa non è la loro abitudine.

- Io non ho testimonj, signore, disse d'Artagnan, perchè, giunto da jeri soltanto a Parigi, non vi conosco altri che il sig. de Tréville, al quale sono stato raccomandato da mio padre, che ha l'onore di essere qualche poco fra i suoi amici.

Athos riflettè un istante.

- Voi non conoscete che il sig. de Tréville? domandò egli.

- Sì, signore, non conosco che lui.

- Ma; continuò Athos, parlando metà a se stesso e metà a d'Artagnan, ma se io vi uccido avrò l'aria di essere un mangiatore di ragazzi!

- Non troppo, signore, rispose d'Artagnan con un saluto che non era privo di dignità; non troppo, poichè mi fate l'onore di cavare la spada contro di me con una ferita di cui dovete essere molto incomodato.

- Incomodato moltissimo, sulla mia parola, e voi mi avete fatto un male del diavolo, io debbo dirlo; ma io adoprerò la mano sinistra, è la mia abitudine in simili circostanze. Non crediate dunque che io vi faccia una grazia, io mi batto egualmente con entrambe le mani, anzi voi avrete lo svantaggio: un mancino è sempre incomodo a quelli che non ne sono prevenuti. Mi dispiace dunque di non avervi fatto parte prima di questa circostanza.

- Voi veramente siete, signore, disse d'Artagnan inchinandosi di nuovo, di una cortesia di cui io vi sono al più alto grado riconoscente.

- Voi mi confondete, rispose Athos con la sua aria da gentiluomo; parliamo dunque di altra cosa, io vi prego a meno che ciò non vi dispiaccia. Ah! per bacco, quanto mi avete fatto male! la spalla mi brucia.

- Se voi vorreste permettermi... disse d'Artagnan con timidezza.

- Che cosa, signore?

- Io ho un balsamo miracoloso per le ferite, un balsamo che mi è stato dato da mia madre, e del quale io stesso ho fatto la prova.

- Ebbene?

- Ebbene, io sono sicuro che in meno di tre giorni questo balsamo vi guarirà; e in capo a tre giorni, quando voi sarete guarito, ebbene! signore, avrò sempre per un grande onore di essere il vo-

stro uomo.

D'Artagnan disse queste parole con una semplicità che faceva onore alla sua cortesia, senza offendere menomamente il suo coraggio.

- Per bacco! signore, disse Athos, ecco una proposizione che mi piace; non che io l'accetti, ma essa sa di gentiluomo da una lega. Era in tal modo che parlavano e facevano i prodi del tempo di Carlomagno, sui quali ogni cavaliere dovrebbe cercare di modellarsi. Disgraziatamente non siamo più ai tempi del grande imperatore, noi siamo ai tempi di un ministro, e di qui a tre giorni si saprebbe, per quanto fosse ben custodito il segreto, si saprebbe, diceva, che noi dobbiamo batterci, e si opporrebbero al nostro combattimento. Ma che questi signori non vengono dunque?

- Se voi avete fretta, signore, disse d'Artagnan ad Athos colla stesso semplicità che un momento prima gli aveva proposto di differire il duello a tre giorni, se voi avete fretta, che vi piaccia di spedirmi subito, voi non vi prendete pena, io ve ne prego.

- Ecco un'altra proposizione che mi piace, disse Athos, facendo un grazioso segno di testa a d'Artagnan, questa non è da uomo senza cervello, è un colpo sicuro di un uomo di coraggio. Signore, io amo la gente della vostra tempra, e io credo che se noi non ci ammazziamo l'uno con l'altro, ritroverò più tardi un vero piacere nella vostra conversazione. Aspettiamo questi signori, io vi prego, io ho tutto il tempo, e ciò sarà più in regola. Ah! eccone qui uno, io credo.

Infatti all'estremità della strada Faugirard cominciava a comparire il gigantesco Porthos.

- Che! gridò d'Artagnan, il vostro primo testimonio è il sig. Porthos?

- Sì; vi dispiacerebbe forse?

- No, menomamente.

- Ecco il secondo.

D'Artagnan si voltò dalla parte indicata da Athos, e riconobbe

Aramis.

- Che! gridò egli con un accento ora più meraviglioso della prima volta, il vostro secondo testimonio è il sig. Aramis?

- Senza dubbio, non sapete voi che giammai ci si vede l'uno senza l'altro, e che ci chiamano nei moschettieri, nelle guardie, alla corte e in città, Athos, e Porthos, e Aramis, o i tre inseparabili? dopo ciò, siccome voi giungete da Dax o da Pau...

- Da Tarbes, disse d'Artagnan.

- Vi è permesso d'ignorare questo dettaglio, disse Athos.

- In fede mia, riprese d'Artagnan, voi siete ben chiamati, signori, e la mia avventura, se ella farà qualche rumore, proverà almeno che la vostra unione non è fondata sui contrasti.

In questo mentre, Porthos si era avvicinato, aveva salutato con la mano Athos; quindi, voltandosi verso d'Artagnan, era rimasto meravigliato.

Diciamolo di passaggio, egli aveva cambiata la bandoliera e lasciato il suo mantello.

- Ah! ah! fece egli, che cosa è questo?

- È con il signore che io mi batto? disse Athos mostrando con la mano d'Artagnan, e salutandolo con lo stesso gesto.

- È con lui che io pure mi batto? disse Porthos.

- Ma a un'ora soltanto, rispose d'Artagnan.

- Ed io pure mi batto col signore, disse Aramis, avvicinandosi anch'egli sul terreno.

- Ma soltanto a due ore, disse d'Artagnan con la medesima calma.

- Ma a proposito di che ti batti tu Athos? domandò Aramis.

- In fede mia non lo so molto bene, egli mi ha fatto male alla spalla; e tu Porthos?

- In fede mia, io mi batto perchè mi batto, rispose Porthos arrossendo.

Athos che non perdeva niente, vide passare un fino sorriso sulle labbra del Guascone.

- Noi abbiamo avuto una piccola discussione sulla toletta, disse il giovane.

- E tu Aramis? domandò Athos.

- Io mi batto per un punto di filosofia, riprese Aramis, facendo un segno a d'Artagnan col quale lo pregava di tenere segreta la causa del suo duello.

Athos vide passare un secondo sorriso sulle labbra d'Artagnan.

- Veramente disse Athos.

- Sì, sopra una sentenza di Platone, sulla spiegazione della quale non ci siamo d'accordo, disse il Guascone.

- Decisamente egli è un uomo di spirito, mormorò Athos.

- Ed ora che voi siete riuniti, signori, disse d'Artagnan, permettetemi di farvi le mie scuse.

Alla parola *scuse*, una nube passò sulla fronte d'Athos, un sorriso altero sfiorò sulla labbra di Porthos, e un segno negativo fu la risposta d'Aramis.

- Voi non mi capite, signori, disse d'Artagnan rialzando la sua testa, sulla quale cadeva in quel momento un raggio di sole che ne indorava le linee fine ed ardite; io vi domando scusa nel caso che io non potessi soddisfare il mio debito con tutti e tre; poichè il sig. Athos ha il diritto di ammazzarmi per il primo, cosa che toglie molto del suo valore al vostro credito, sig. Porthos e che rende quasi nullo il vostro, sig. Aramis. Ed ora, signori, io ve lo ripeto, scusatemi, ma soltanto di questo, e in guardia!

A queste parole, e col gesto il più cavalleresco che si potesse vedere, d'Artagnan sfoderò la spada.

Il sangue era salito alla testa di d'Artagnan, e in quel momento avrebbe cavata la spada contro tutti i moschettieri del regno, come ora lo faceva contro Athos, Porthos e Aramis.

Era mezzogiorno e un quarto. Il sole era al suo zenit, e la posizione scelta per essere il teatro del duello si ritrovava esposta a tutto il suo ardore.

- Fa molto caldo, disse Athos, cavando anch'egli la sua spada,

e pure non mi saprei levare il sajo, perchè, anche poco fa ho sentito che la mia ferita mandava sangue, e temerei d'incomodare il signore facendogli vedere del sangue che non fosse cavato da lui.

- È vero, signore, disse d'Artagnan; è cavato da un altro o è cavato da me: io vi assicuro che vedrò sempre con gran dispiacere il sangue di un così bravo gentiluomo; io mi batterò dunque col sajo come voi.

- Andiamo, andiamo, disse Porthos, non fate tanti complimenti, e pensate che noi aspettiamo la nostra volta.

- Parlate per voi solo, Porthos, quando volete dire simili incongruenze, interruppe Aramis. In quanto a me, io ritengo le cose che questi signori si dicono per molto ben dette, e affatto degne di due gentiluomini.

- Quando volete, signore, disse Athos mettendosi in guardia.

- Aspettava i vostri ordini, disse d'Artagnan incrociando il ferro.

Ma le due spadazze erano appena incrociate, che una squadra di guardie del ministro, comandata dal sig. de Jussac, si mostrò all'angolo del convento.

- Le guardie del ministro! gridarono ad un tempo Porthos e Aramis. La spada nel fodero, signori! la spada nel fodero!

Ma era troppo tardi; i due combattenti erano stati veduti in una posizione che non permetteva di dubitare delle loro intenzioni.

- Olà! gridò Jussac avanzandosi verso di loro e facendo segno ai suoi uomini di fare altrettanto; olà! moschettieri? e degli editti, che facciamo?

- Le signore guardie sono molto generose, disse Athos pieno di rancore, perchè Jussac era stato uno degli aggressori dell'antivigliata. Se noi vi vedessimo battere, io vi garantisco che noi ci guarderessimo bene dall'impedirvelo. Lasciateci dunque fare, e voi ci avrete piacere senza prendervi incomodo.

- Signore, disse Jussac, è con gran dispiacere che io vi dichiaro che la cosa è impossibile. Il nostro dovere prima di tutto: rimette-

te dunque le vostre armi, e seguiteci.

- Signore, disse Aramis, parodiando Jussac, sarebbe con grandissimo piacere che noi obbediremmo al vostro grazioso invito, se ciò dipendesse da noi; ma disgraziatamente la cosa è impossibile; il signor de Tréville lo ha a noi proibito. Continuate dunque la vostra strada, che è ciò che voi potete fare di meglio.

Questa celia esasperò Jussac.

- Noi dunque vi caricheremo, diss'egli; se voi disobbedite.

- Essi sono cinque, disse Athos a mezza voce, e noi non siamo che tre; noi saremo anche una volta battuti, e ci abbisognerà morire qui poichè io dichiaro, che io non tornerò a ricomparire davanti al mio capitano dopo essere stato vinto.

Questo solo momento bastò a d'Artagnan per prendere il suo partito: era questo uno di quegli avvenimenti che decidono della vita di un uomo, era una scelta da farsi fra il re ed il ministro, e fatta la scelta bisognava perseverare. Battersi, voleva dire disobbedire alla legge, voleva dire arrischiare la sua testa, voleva dire diventare ad un sol tratto il nemico di un ministro più potente del re stesso, ecco ciò che travide il giovine, e diciamolo a sua gloria, egli non esitò un secondo. Voltandosi adunque verso Athos ed i suoi amici:

- Signori diss'egli, io aggiungerò, se il permettete qualche cosa alle vostre parole. Voi avete detto che non siete che in tre, ma mi sembra che noi siamo in quattro.

- Ma voi non siete dei nostri, disse Porthos.

- È vero rispose d'Artagnan, io non ho l'abito, ma ho l'anima. Il mio cuore è di moschettiere, lo sento bene, signore, e questo mi guida.

- Allontanatevi, giovane, gridò Jussac, che senza dubbio dai gesti e dalla espressione del suo viso aveva indovinato il disegno di d'Artagnan. Voi potete ritirarvi, noi vi acconsentiamo, salvate la vostra pelle, e andate presto.

D'Artagnan non si mosse.

- Decisamente voi siete un bravo giovane, disse Athos, stringendo la mano a d'Artagnan.

- Andiamo, andiamo, prendiamo un partito, riprese Jussac.

- Vediamo, dissero Porthos e Aramis, facciamo qualche cosa.

- Il signore è pieno di generosità, disse Athos.

Ma tutti e tre pensavano alla gioventù di d'Artagnan, e temevano la sua inesperienza.

- Noi non saremmo che tre, e fra questi un ferito, più un ragazzo, riprese Athos, e ciò nonostante si dirà che noi eravamo quattro uomini.

- Sì, ma rinculare! disse Porthos.

- È difficile, riprese Athos.

- È impossibile, disse Aramis.

D'Artagnan comprese la loro irresoluzione.

- Signori, provatemi pure, disse egli, ed io vi giuro sul mio onore, che non voglio muovermi di qui se noi siamo vinti.

- Come vi chiamano, mio bravo? disse Athos.

- D'Artagnan, signore.

Ebbene! Athos, Porthos, Aramis e d'Artagnan, in avanti! gridò Athos.

- Ebbene! vediamo, signori, vi decidete voi, a battervi? gridò per la terza volta Jussac.

- È fatto, signori, disse Athos.

- E qual partito prendete? domandò Jussac.

- Noi avremo l'onore di darvi la carica, rispose Aramis alzando con una mano il suo cappello e cavando con l'altra la spada.

- E voi volete resistere? gridò Jussac.

- Per bacco! ciò vi fa meraviglia.

E i nove combattenti si precipitarono gli uni sugli altri con una furia, che non escludeva una certa tattica. Athos prese un certo Cabusac favorito del ministro; Porthos ebbe Biscarrat, e Aramis si vide in faccia due avversarij.

In quanto a d'Artagnan, egli si trovò lanciato contro lo stesso

Jussac.

Il cuore del giovane guascone gli batteva in un modo da rompergli il petto, non già di paura, grazie a Dio, egli non ne aveva neppur l'ombra, ma di emulazione; egli si batteva come una tigre in furore, girando dieci volte intorno al suo avversario, e cambiando venti volte le sue guardie ed il suo terreno. Jussac era, come si diceva allora, ingordo di lama ed aveva molta pratica; ciò non ostante aveva tutta la pena del mondo a difendersi contro un avversario agile e svelto, che si scartava ad ogni momento dalle regole ricevute, attaccando da tutte le parti ad un tempo, e con tutto ciò difendendosi e riparando i colpi come un uomo che porta un gran rispetto alla sua epidermide. Finalmente questa lotta finì col far perdere la pazienza a Jussac. Furioso di esser tenuto in scacco da colui che aveva guardato come un ragazzo, egli si riscaldò e cominciò a far degli sbagli. D'Artagnan, che in mancanza di pratica aveva una profonda teoria, raddoppiò di agilità. Jussac, volendo finirla portò un colpo terribile al suo avversario fendendo al fondo; ma questi parò di prima, e mentre che Jussac si rialzava, e strisciando come un serpente sul suo ferro, gli passò la sua spada attraverso al corpo. Jussac cadde come un masso.

D'Artagnan gettò allora un colpo d'occhio inquieto e rapido sul campo di battaglia.

Aramis aveva già ucciso uno dei suoi avversari, ma l'altro lo stringeva d'appresso. Però Aramis era in buona situazione e poteva ancora difendersi.

Biscarrat e Porthos si erano dati dei colpi forati. Porthos aveva ricevuto un colpo di spada attraverso il braccio e Biscarrat uno attraverso la coscia. Ma siccome nè l'una nè l'altra di queste ferite erano gravi, non facevano che battersi con maggiore accanimento.

Athos, ferito di nuovo da Cabusac impallidiva a vista d'occhio, ma non rinculava di un piede; egli aveva soltanto cambiata la mano alla spada e si batteva con la sinistra.

D'Artagnan secondo le leggi del duello di quell'epoca, poteva soccorrere qualcuno; e mentre cercava con lo sguardo quale dei suoi compagni aveva più bisogno del suo ajuto egli si accorse di un colpo d'occhio di Athos. Questo colpo d'occhio era di una sublime eloquenza. Athos sarebbe morto piuttosto che domandar soccorso; ma egli poteva guardare, e con lo sguardo domandava un appoggio. D'Artagnan lo indovinò, fece uno sbalzo terribile, e piombò sul fianco di Cabusac, gridando.

- A me, signora guardia, io vi uccido! Cabusac si voltò ed era tempo. Athos, che si sosteneva solo per il suo gran coraggio, cadde sopra un ginocchio.

- Per bacco! gridò egli a d'Artagnan, non lo ammazzate, giovane io ve ne prego: ho un vecchio affare da finire con lui, quando sarò guarito e starò bene. Disarmatelo soltanto; legategli la spada. Così. Bene! benissimo!

Questa esclamazione era strappata ad Athos dalla spada di Cabusac che saltava venti passi da lui lontana. D'Artagnan e Cabusac si slanciarono assieme, l'uno per riprenderla, l'altro per impadronirsene; ma d'Artagnan più svelto arrivò il primo, e vi mise un piede sopra.

Cabusac corse a quella guardia ch'era stata uccisa da Aramis, s'impadronì della sua spadaccia, e volle ritornare sopra d'Artagnan; ma sul suo cammino si incontrò in Athos che durante la pausa d'un istante, che gli aveva accordata d'Artagnan, aveva ripreso lena e che, per timore che d'Artagnan gli uccidesse il suo nemico, voleva ricominciare il combattimento.

D'Artagnan capì che sarebbe stato un disgustarsi Athos non lo lasciando fare. In fatti, qualche secondo dopo, Cabusac cadde colla gola trapassata da un colpo di spada.

Nel medesimo istante Aramis appoggiava la sua spada contro il petto del suo avversario rovesciato, per costringerlo a domandare mercede.

Restavano Porthos e Biscarrat. Porthos battendosi faceva mille

fanfaronate, domandando a Biscarrat che ora poteva essere, e gli faceva i suoi complimenti sulla compagnia che aveva ottenuta suo fratello nel reggimento Navarra: ma sempre sforzando non guadagnava niente. Biscarrat, era uno di quegli uomini di ferro che non cadono se non che morti.

Ciò non pertanto bisognava finirla. Poteva sopraggiungere una ronda e prendere tutti i combattenti feriti e non feriti, realisti e ministeriali. Athos, Aramis e d'Artagnan, circondarono Biscarrat, e gli intimarono d'arrendersi. Quantunque solo contro tutti, e con un colpo di spada che gli traversava una coscia, Biscarrat voleva far fronte: ma Jussac che si era alzato sul gomito gli gridò d'arrendersi. Biscarrat era un Guascone come d'Artagnan, egli fece il sordo e si contentò di ridere, e fra due parate trovare il tempo di fare un segno per terra colla punta della sua spada:

- Qui, diss'egli, qui morrà Biscarrat, solo di quelli che sono con lui.

- Ma essi sono quattro contro di te: finiscila, io te l'ordino.

- Ah! se tu lo ordini, allora è un'altra cosa, disse Biscarrat, siccome tu sei il mio brigadiere, io debbo obbedire.

E facendo un salto in addietro, spezzò la spada contro il suo ginocchio, e per non renderla, ne gettò i pezzi per disopra al muro del convento, ed incrociò le sue braccia fischiando una canzone ministeriale.

La bravura è sempre rispettata anche fra nemici: i moschettieri salutarono Biscarrat colle loro spade, e le rimisero nel fodero. D'Artagnan fece altrettanto, quindi aiutato da Biscarrat, il solo che fosse rimasto in piedi, portò sotto il portico del convento Jussac, Cabusac e quello fra gli avversari d'Aramis che non era che ferito. Il quarto, come lo abbiamo detto, era morto. Quindi suonarono la campanella, e portando seco quattro spade su cinque, s'incamminarono ebbri di gioia verso il palazzo del sig. de Tréville.

Si vedevano intrecciati, occupare tutta la larghezza della stra-

da, chiamando ciascun moschettiere che incontravano, di modo che alla fine divenne una marcia trionfale. Il cuore di d'Artagnan nuotava nell'ebbrezza; egli camminava fra Athos e Porthos stringendoli teneramente.

- Se io non sono ancora un moschettiere, diss'egli ai suoi nuovi amici oltrepassando la porta del palazzo del sig. de Tréville, almeno eccomi ricevuto come alunno, non è vero?

CAPITOLO VI.

SUA MAESTA' IL RE LUIGI DECIMOTERZO

L'affare fece un gran rumore; il sig. de Tréville sgridò molto ad alta voce i suoi moschettieri, ma si congratulò con loro sotto voce, e siccome non vi era tempo da perdere per prevenire il re, il sig. de Tréville si sollecitò di andare al Louvre. Era già troppo tardi, il re era racchiuso col ministro, e fu detto al sig. de Tréville, che il re era occupato e non poteva ricevere in quel momento. La sera il signor de Tréville, venne al giuoco del re. Il re guadagnava, e siccome Sua Maestà era molto avara, così era di un eccellente umore, e scoperse di lontano il sig. de Tréville.

- Venite qui sig. capitano, diss'egli, venite che io vi sgridi; sapete voi che il ministro è venuto da me a farmi delle lagnanze sui vostri moschettieri? e ciò con una tale emozione che questa sera il ministro è malato: e che! ma sono diavoli a quattro, gente da forca i vostri moschettieri!

- No, sire, rispose de Tréville, che vide al primo colpo come la cosa andava a piegare, no, tutto al contrario, essi sono buone creature, docili come gli agnelli, e che non hanno altro desiderio, io me ne faccio garante, che quello di non cavare la spada dal fodero, che pel servizio di Vostra Maestà. Ma che volete? le guardie del ministro sono senza posa a muover loro lite, e anche per l'onore del corpo, quei poveri giovani sono costretti a difendersi.

Ascoltate il sig. de Tréville! disse il re, ascoltatelo! Non si direbbe che egli parla di una comunità di frati? In verità, mio capitano, ho volontà di togliervi il vostro brevetto e di darlo a madamigella de Chemerault, alla quale ho promesso un abbazia. Ma non crediate già che io voglia credere così alla vostra parola. Mi si chiama Luigi il Giusto, sig. de Tréville, e or ora noi lo vedre-

mo.

- Ah! è perchè mi fido a questa giustizia, sire, che io aspetterò pazientemente e tranquillamente il comodo di Vostra Maestà.

- Aspettate dunque, signore, aspettate dunque, disse il re, io non mi farò attendere lungamente.

Infatti, la sorte si cambiava, e siccome il re cominciava a perdere quello che aveva vinto, non era dispiacente di ritrovare un pretesto per fare, che ci si passi l'espressione da giuocatore di cui, noi lo confessiamo, non conosciamo l'origine, per fare Carlomagno. Il re si alzò dunque dopo un istante, e mettendosi in saccoccia il denaro che era avanti a lui, la maggior parte del quale era vinto al giuoco:

- Vieuville, diss'egli, prendete il mio posto; bisogna che io parli al sig. de Tréville per un affare di importanza. Ah!... io aveva ottanta luigi avanti a me. Mettete voi pure la medesima somma, affinchè quelli che hanno perduto non abbiano a lamentarsi. La giustizia prima di ogni altra cosa.

Poi rivolgendosi verso il sig. de Tréville, e conducendolo nel vano di una finestra.

- Ebbene! signore, continuò egli, voi dite che sono state le guardie del ministro che hanno mosso lite ai vostri moschettieri?

- Sì, come fanno sempre.

- E come è andata la cosa? vediamo: perchè voi lo sapete, mio caro capitano, bisogna che un giudice ascolti ambedue le parti.

- Ah! mio Dio! nel modo il più semplice ed il più naturale. Tre dei miei migliori soldati, che Vostra Maestà conosce di nome, e di cui ella più di una volta ha apprezzato i servigi, e che hanno, io posso affermarlo al re, molto a cuore il loro servizio; tre dei miei migliori soldati, diceva, i signori Athos, Porthos e Aramis, avevano combinata una partita di piacere con un cadetto di Guascogna; che io aveva loro raccomandato la stessa mattina. La partita doveva aver luogo a San Germano, io credo, e si erano dati l'appuntamento ai Carmelitani scalzi, allorchè fu guastata dal sig. Jussac, e

dai signori Cabusac, Biscarrat e altre due guardie, che certamente non si trovavano là così in numerosa compagnia senza cattive intenzioni contro gli editti.

- Ah! ah! voi mi ci fate pensare, disse il re; senza dubbio essi erano là per battersi fra di loro stessi.

- Io non accuso nessuno, sire, ma lascio a Vostra Maestà l'apprezzare ciò che potevano andare a fare cinque uomini armati in un luogo così deserto come lo sono le vicinanze dei Carmelitani.

- Sì, voi avete ragione, de Tréville, voi avete ragione.

- Allora, quando essi hanno veduto i miei moschettieri, essi hanno cambiato d'idea, ed hanno dimenticato la loro contesa particolare per l'odio che portano al mio corpo; perchè Vostra Maestà non ignora che i moschettieri, che sono tutti pel re, e per nessun altro che pel re, sono i nemici naturali delle guardie che sono soltanto pel ministro.

- Sì, de Tréville, sì, disse il re, malinconicamente, ed è cosa ben trista, credetemi, di vedere, in tal modo due partiti in Francia, due teste al regno; ma tutto ciò finirà, de Tréville, tutto ciò finirà. Voi dite dunque che le guardie hanno mossa contesa ai moschettieri?

- Io dico che è probabile che le cose siano andate così, ma io non ne giuro, sire. Voi sapete quanto sia difficile a conoscere la verità, ammeno chè non si sia dotato di quell'ammirabile istinto che fa chiamare Luigi XIII il Giusto...

- E avete ragione, de Tréville; ma essi non erano soli i vostri moschettieri, vi era con loro un ragazzo?

- Sì, sire, e un uomo ferito, dimodochè tre moschettieri del re, fra i quali un ferito, e un ragazzo, non solo hanno tenuto testa a cinque delle più terribili guardie del ministro, ma ancora ne hanno messe quattro a terra.

- Ma questa è una vittoria! gridò il re tutto raggianti, una vittoria completa!

- Sì, sire, tanto completa quanto quella del ponte di Cè.
- Quattro uomini, fra i quali un ferito e un fanciullo, dite voi?
- Un giovinotto appena. Il quale anzi si è condotto così bene in questa occasione, che io mi prenderei la libertà di raccomandarlo a Vostra Maestà.

- Come si chiama?

- D'Artagnan, sire. Questi è figlio di uno dei miei più antichi amici, il figlio di un uomo che ha fatto col re vostro padre, di gloriosa memoria, la guerra dei partigiani.

- E voi dite che si è condotto bene questo giovane? raccontatemi de Tréville; voi sapete che io amo i racconti di guerre e di combattimenti.

E il re Luigi XIII, rialzò con orgoglio i suoi baffi appoggiandosi sull'anca.

- Sire, riprese de Tréville, come ve l'ho detto, il sig. d'Artagnan è quasi un ragazzo; e siccome egli non ha l'onore di essere moschettiere, era in abito di borghese: le guardie del ministro, riconoscendo la sua giovinezza, e di più che non apparteneva al corpo, lo invitarono a ritirarsi prima di dare l'attacco.

- Allora, voi vedete bene, de Tréville, interruppe il re, che sono stati essi che hanno attaccato.

- È giusto, sire; così non vi è più alcun dubbio; essi a lui intimarono di ritirarsi, ma egli era moschettiere di cuore, e tutto per Vostra Maestà: così dunque egli rimase coi sig. moschettieri.

- Bravo il giovane! mormorò il re.

- Infatti, egli dimorò con essi, e Vostra Maestà ha in lui un così forte campione, che fu egli stesso che dette a Jussac quel terribile colpo di spada che mette tanto in collera il ministro.

- Fu lui che ferì Jussac? gridò il re; lui, un fanciullo! questo, de Tréville, è impossibile.

- Eppure è così, come ho l'onore di dire a Vostra Maestà.

- Jussac! una delle migliori lame del regno!

- Ebbene! sire, egli ha ritrovato il suo maestro.

- Io voglio vedere questo giovane, de Tréville, io voglio vederlo, e se se ne può far qualche cosa, ebbene! noi ce ne occuperemo.

- Quando sarà che Vostra Maestà si degherà di riceverlo?

- Domani a mezzogiorno, de Tréville.

- Lo condurrò io solo?

- No, conducetemeli tutti quattro assieme. Io voglio ringraziarli tutti in una volta. Gli uomini affezionati sono rari, de Tréville, e bisogna ricompensare la devozione.

- A mezzogiorno, sire, noi saremo al Louvre.

- Ma! per la piccola scala, de Tréville, per la piccola scala. È inutile che il ministro sappia...

- Sì, sire.

- Voi capite, de Tréville, un editto è sempre un editto; in fin dei conti il battersi è proibito.

- Ma questo incontro, sire, sorte del tutto dalle condizioni ordinarie del duello; è una rissa, e la prova si è che essi erano cinque guardie del ministro contro i miei tre moschettieri ed il sig. d'Artagnan.

- È giusto, disse il re, ma non importa, de Tréville. Venite pure per la piccola scala.

De Tréville sorrise. Ma siccome era già molto l'averlo ottenuto che questo fanciullo si rivoltasse contro il suo maestro, egli salutò rispettosamente il re, e con pieno contento prese congedo da lui.

Fin dalla stessa sera, i tre moschettieri furono avvisati dell'onore che loro accordava il re. Siccome essi conoscevano da lungo tempo il re, non ne furono molto riscaldati, ma d'Artagnan, colla sua immaginazione guascona, vi vide venir la sua fortuna, e passò la notte facendo sogni d'oro. Così dall'ott'ore del mattino egli era presso Athos.

D'Artagnan ritrovò il moschettiere già vestito e pronto a sortire. Siccome non avevano l'appuntamento dal re che a mezzogiorno, egli aveva fatto il progetto con Porthos e Aramis di andare a

fare una partita alla palla in un recinto situato vicino alle scuderie del Luxembourg. Athos invitò d'Artagnan a seguirli, e malgrado la sua ignoranza in questo giuoco a cui non aveva mai giuocato, questi accettò, non sapendo che fare del tempo dalle nove ore del mattino, che appena erano, fino al mezzogiorno.

I due moschettieri erano già arrivati e giuocavano assieme.

Athos, che era molto forte in tutti gli esercizi del corpo passò con d'Artagnan dalla parte opposta, e li sfidò. Ma al primo movimento che provò, quantunque giuocasse con la mano sinistra, capì che la sua ferita era ancora troppo recente per permettergli un simile esercizio. D'Artagnan rimase dunque solo, e siccome dichiarò ch'egli era inesperto per sostenere una partita in regola, si continuò soltanto a inviarsi delle palle senza tener conto del giuoco! Ma una di queste palle lanciate dal pugno ercolino di Porthos, passò così da vicino al viso di d'Artagnan, che egli pensò che se invece di passargli da un lato, lo avesse colto in faccia, la sua udienza era perduta, attesochè sarebbe stato probabilmente nell'assoluta impossibilità di presentarsi al re. Ora, siccome da questa udienza, nella sua immaginazione guascona, dipendeva tutto il suo avvenire, egli salutò gentilmente Porthos e Aramis, dichiarando, che egli non riprenderebbe la partita, che allora quando fosse in istato di tener loro testa, e ritornò a prender posto nella galleria vicino alla corda.

Disgraziatamente per d'Artagnan, fra gli spettatori si ritrovava una guardia del ministro, il quale tutto riscaldato ancora dalla sconfitta dei suoi compagni accaduta il giorno innanzi soltanto, si era promesso di afferrare la prima occasione per vendicarla; egli credè dunque che questa occasione fosse venuta, e indirizzandosi al suo vicino:

- Non è da maravigliarsi, disse egli, che questo giovinetto abbia paura di una palla, egli senza dubbio è un alunno dei moschettieri.

D'Artagnan si voltò come se fosse stato morso da un serpente,

e guardò fissamente la guardia che aveva detto una così insolente proposizione.

- Per bacco! riprese questi arricciandosi insolentemente i baffi, guardatemi quanto volete, mio piccolo signore; io ho detto ciò che ho detto.

- E siccome quello che voi avete detto è troppo chiaro perchè le vostre parole abbiano bisogno di una spiegazione, rispose d'Artagnan a bassa voce, io vi pregherei a seguirmi.

- E quando? domandò la guardia con la stessa insolenza.

- Subito, se vi fa piacere.

- E sapete voi chi sono io?

- Io? Lo ignoro completamente, e non me ne inquieto punto.

- Voi avete torto, perchè se sapeste il mio nome, non avreste forse tanta fretta.

- Come vi chiamate voi?

- Bernajoux, per servirvi.

- Ebbene! sig. Bernajoux, disse tranquillamente d'Artagnan, io vado ad aspettarvi sulla porta.

- Andate, signore, io vi seguo.

- Non abbiate troppa fretta, signore, che non si accorgano che noi sortiamo assieme, voi capirete che, per quello che andiamo a fare, molta gente c'incomoderebbe.

- Sta bene, rispose la guardia meravigliata che il suo nome non avesse prodotto verun effetto sul giovinetto.

Infatti, il nome di Bernajoux era conosciuto da tutto il mondo, eccettuato il solo d'Artagnan, forse perchè era uno di quelli che figuravano il più spesso nelle risse giornaliere, che tutti gli editti del re e del ministro non avevano potuto reprimere.

Porthos e Aramis erano tanto occupati della loro partita, e Athos li guardava con tanta attenzione che essi non videro neppure sortire il loro giovane compagno, il quale, come aveva detto alla guardia del ministro, si fermò sulla porta: un istante dopo questi discese anch'egli. Siccome d'Artagnan non aveva tempo da

perdere per cagione dell'udienza del re, che era fissata per il mezzogiorno, girò gli occhi intorno a sè, vedendo che la strada era deserta:

- In fede mia, signore, disse egli al suo avversario, è una fortuna per voi, quantunque voi vi chiamate Bernajoux, di non avere a fare che con un alunno dei moschettieri, però siate tranquillo, io farò il meglio che potrò. In guardia!

- Ma, disse colui che d'Artagnan provocava in tal modo, mi sembra che il luogo sia mal scelto, e che noi staremmo assai meglio dietro l'Abbazia S. Germano nel Prato dei Chierici.

- Ciò che voi dite è pieno di buon senso, rispose d'Artagnan; disgraziatamente io ho poco tempo da perdere, avendo un appuntamento per il mezzogiorno preciso. In guardia adunque, signore, in guardia!

Bernajoux non era uomo da farsi ripetere due volte un simile complimento. Nel medesimo istante la sua spada brillò nella sua mano, e piombò con un fendente sul suo avversario che, mercè la sua gran giovinezza, egli sperava intimidire.

Ma d'Artagnan avea fatto il suo noviziato nel giorno innanzi, e ancora tutto fresco della sua vittoria, e gonfio del suo futuro favore, era risoluto di non dare addietro di un passo: per tal modo i due ferri si ritrovarono impegnati sino alla guardia, e siccome d'Artagnan si teneva fermo al suo posto, fu il suo avversario che fece un passo di ritirata. Ma d'Artagnan approfittò del momento, e in questo movimento, in cui il ferro di Bernajoux deviava dalla linea, egli disimpegnò il suo, andò a fondo, e toccò l'avversario in una spalla. Subito d'Artagnan a sua volta fece un passò in addietro e rialzò la sua spada; ma Bernajoux gli gridò che non era niente, e andando a fondo ciecamente su lui, s'infilzò da se stesso. Però, siccome non cadeva, siccome non si dichiarava vinto, ma rompeva soltanto dalla parte del palazzo del signor della Trémouille, al servizio del quale egli aveva un parente, d'Artagnan ignorando egli stesso la gravità dell'ultima ferita che il suo avver-

sario aveva ricevuta, lo stringeva vivamente dappresso, e senza dubbio lo avrebbe finito con una terza ferita, allorchè il rumore che si innalzava dalla strada essendosi esteso fino al giuoco della palla, due degli amici della guardia che lo avevano inteso cambiare qualche parola con d'Artagnan, e che lo avevano veduto sortire in seguito di queste parole, si precipitarono con la spada alla mano fuori del recinto del giuoco e piombarono sul vincitore. Ma tosto Athos, Porthos e Aramis comparvero alla lor volta, e al momento in cui le due guardie attaccarono il giovane camerata li costrinsero a voltarsi. In questo momento, Bernajoux cadde, e siccome le guardie erano due soltanto contro quattro, essi si misero a gridare: «a noi, palazzo della Trémouille»; a queste grida tutti quelli ch'erano nel palazzo sortirono precipitandosi sui quattro compagni, che dalla loro parte si posero a gridare: «a noi moschettieri!»

Questo grido era ordinariamente inteso, perchè si sapeva che i moschettieri erano nemici del ministro, ed erano amati per l'odio che portavano al ministro. Così le guardie delle altre compagnie che non appartenevano al Duca Rosso, come lo aveva chiamato Aramis, prendevano generalmente parte in questa specie di contese per i moschettieri del re. Di tre guardie della compagnia del signor des Essarts che passavano, due vennero in aiuto dei quattro compagni, nel mentre che l'altro corse al palazzo del sig. de Tréville gridando: «a noi moschettieri! a noi!» Come d'ordinario, il palazzo del signor de Tréville era pieno di soldati di quest'arma, che accorsero in soccorso dei loro camerati. La mischia divenne generale, ma la forza era pei moschettieri. Le guardie del ministro e le genti del sig. della Trémouille, si ritirarono nel palazzo, di cui chiusero le porte in tempo appena per impedire che i loro nemici non vi facessero un'irruzione insieme con loro. In quanto al ferito, fin dal principio era stato trasportato, e come si disse, in condizioni molto cattive. L'agitazione era al suo colmo fra i moschettieri ed i loro alleati, e già si dibatteva se, per punire l'insolenza, che

avevano avuta i domestici dei signor della Trémouille, di fare una sortita sui moschettieri dei re, si dovesse mettere il fuoco al suo palazzo. La proposizione sarebbe stata accettata, messa in esecuzione con entusiasmo se fortunatamente non battevano le undici ore: d'Artagnan ed i suoi compagni si ricordarono della loro udienza, e siccome loro avrebbe rincresciuto che si fosse fatto un sì bel colpo senza di loro, essi giunsero a calmare le teste; si contentarono adunque di gettare qualche sasso contro le porte, ma le porte resistettero, ed allora si stancarono. D'altronde, quelli che dovevano essere risguardati come i capi dell'intrapresa avevano da qualche istante lasciato il gruppo, e s'incamminavano verso il palazzo del sig. de Tréville, che li aspettava, ed era già al corrente di questa nuova bravata.

- Presto, al Louvre, diss'egli, al Louvre senza perdere un momento, e procuriamo di vedere il re prima che egli sia prevenuto dal ministro; noi gli racconteremo la cosa come una conseguenza dell'affare di jeri, e le due passeranno insieme.

Il signor de Tréville, accompagnato dai quattro giovani si incamminò verso il Louvre, ma, a gran sorpresa del capitano dei moschettieri, gli fu annunziato che il re era andato alla caccia del cervo nella foresta di S. Germano. Il signor de Tréville si fece ripetere due volte questa notizia, ed a ciascheduna volta i suoi compagni videro il suo volto imbruttirsi.

- È forse da jeri, domandò egli, che Sua Maestà aveva il progetto di fare questa caccia?

- No, Eccellenza, rispose il cameriere, è stato il gran cacciatore che questa mattina è venuto ad annunziare, che in questa notte si era relegato un cervo a sua disposizione. Sulle prime ha risposto che non vi sarebbe andato, quindi non ha potuto resistere al piacere che gli prometteva questa caccia, e dopo pranzo è partito.

- E il re ha egli veduto il ministro? domandò il sig. de Tréville.

- Sì, secondo tutte le probabilità, rispose il cameriere, perchè questa mattina ho veduto i cavalli alla carrozza del ministro, ho

domandato dove andava, e mi fu risposto: a S. Germano.

- Noi siamo stati prevenuti, disse il sig. de Tréville. Signori, io vedrò il re questa sera, ma in quanto a voi non vi consiglio di az-zardarvici.

L'avviso era troppo ragionevole, e soprattutto veniva da un uomo che conosceva troppo bene il re, perchè i quattro giovani tentassero di contraddire il signor de Tréville. Gli invitò dunque a rientrare ciascuno alle loro stanze e di aspettare le sue notizie.

Rientrando nel suo palazzo, il sig. de Tréville pensò che bisognava prender data portando querela pel primo. Egli inviò uno dei suoi domestici al signor della Trémouille con una lettera nella quale egli lo pregava di metter fuori di casa sua le guardie del ministro, e di rimproverare le sue genti dell'audacia che avevano avuta di fare una sortita contro i moschettieri. Ma il signor della Trémouille, di già prevenuto dal suo scudiero, di cui come si sa, Bernajoux era il parente, gli fece rispondere che non spettava nè al signor de Tréville, nè ai moschettieri il lamentarsi, ma al contrario a lui, al quale i moschettieri avevano battuti e feriti i domestici, ed avevano voluto bruciare il palazzo. Ora siccome la dissensione fra questi due signori avrebbe potuto durare lungo tempo, dovendo naturalmente sostenere ciascuno la sua opinione, il signor de Tréville pensò ad un espediente che aveva per iscopo di finire tutto: ed era di andare egli stesso dal sig. della Trémouille.

Egli si portò adunque subito al di lui palazzo, e si fece annunziare.

I due signori si salutarono gentilmente, perchè se non v'era amicizia fra di loro, vi era almeno stima. Entrambi erano uomini di coraggio e di onore, e siccome il signor della Trémouille, protestante, vedeva raramente il re, non era di alcun partito, egli in generale non apportava alcuna prevenzione nelle sue relazioni sociali. Questa volta, ciò non ostante, il suo ricevimento, quantunque gentile; fu più freddo dell'ordinario.

- Signore, disse de Tréville, noi crediamo di avere a lamentarci

l'uno dell'altro, e sono venuto io stesso perchè assieme rischiariamo questo affare.

- Volentieri, rispose della Trémouille; ma vi prevengo che io sono bene informato, e che tutto il torto sta dalla parte dei vostri moschettieri.

- Voi siete un uomo troppo giusto e troppo ragionevole, signore, disse de Tréville, per non accettare la proposizione che vengo a farvi.

- Dite, signore, io ascolto.

- Come sta il signor Bernajoux, il parente del vostro scudiero?

- Male, signore, molto male. Oltre il colpo di spada che egli ha ricevuto nel braccio, e che non è altrimenti pericoloso, egli ne ha ancora raccolto uno che gli traversa il polmone, di modo che il medico ha ben poche speranze.

- Ma il ferito ha conservato l'uso delle sue facoltà?

- Perfettamente.

- Parla egli?

- Con difficoltà, ma parla.

- Ebbene! signore, portiamoci da lui, scongiuriamolo nel nome di quel Dio davanti al quale egli andrà forse a comparire, di dire la verità, io lo prendo per giudice nella sua propria causa, signore, e ciò che dirà io lo crederò.

Il signor della Trémouille riflettè un istante, quindi, siccome era difficile il poter fare una proposizione più ragionevole, egli accettò.

Entrambi discesero nella camera ove era il ferito. Questi vedendo entrare i due nobili signori che venivano a fargli visita, tentò di sollevarsi sul suo letto, ma egli era troppo debole e spossato dallo sforzo che aveva fatto, ricadde quasi senza conoscenza.

Il signor della Trémouille si avvicinò a lui, e gli fece aspirare dei sali che lo richiamarono alla vita. Allora il signor de Tréville, non volendo che si potesse accusare di avere influito sul malato, invitò il signor della Trémouille a interrogarlo egli stesso.

Ciò che aveva preveduto il de Tréville, accadde. Posto fra la vita e la morte, come lo era Bernajoux, non ebbe neppure l'idea di tacere un momento la verità, e raccontò ai due signori esattamente le cose tali quali erano accadute.

Era tutto ciò che voleva il sig. de Tréville; egli augurò a Bernajoux una pronta convalescenza: prese congedo dal signore della Trémouille, rientrò al suo palazzo; e fece tosto avvertire i quattro amici ch'egli gli aspettava a pranzo.

Il signor de Tréville riceveva sempre una buonissima compagnia, s'intende tutta anti-ministeriale. Si capirà dunque che la conversazione si aggirò tutta, durante il pranzo, sulle due sconfitte che avevano provate le guardie del ministro. Ora, siccome d'Artagnan era stato l'eroe di queste due giornate, fu sopra di lui che caddero tutte le congratulazioni, che Athos, Porthos e Aramis gli abbandonarono, non solo da buoni camerati, ma da uomini che avevano avuto abbastanza elogi alla loro volta per lasciargli libera la sua.

Verso le sei ore, il signor de Tréville annunciò che egli era obbligato di andare al Louvre; ma siccome l'ora dell'udienza accordata da Sua Maestà era passata, in luogo di reclamare l'entrata dalla piccola scala, egli si pose coi quattro giovani nell'anticamera. Il re non era ancora ritornato dalla caccia. I nostri giovani aspettavano da una mezz'ora appena, immischiati alla folla dei cortigiani, allorchè tutte le porte si aprirono, e fu annunziato il re.

A questo annunzio d'Artagnan si sentì fremere fino alla midolla delle ossa. L'istante che doveva seguire, secondo tutte le probabilità, doveva decidere del resto della sua vita. Così i suoi occhi si fissarono con angoscia sulla porta per la quale doveva entrare Sua Maestà.

Luigi XIII comparve, camminando pel primo; era in abito da caccia ancora tutto polveroso, portava due grandi stivali, ed aveva il frustino in mano. Al primo colpo d'occhio d'Artagnan giudicò che lo spirito del re era in tempesta.

Per quanto fosse visibile questa disposizione in cui trovavasi Sua Maestà, essa però non impedì ai cortigiani di porsi in linea sul suo passaggio, nelle anticamere reali. Meglio vale ancora essere veduto con occhio sdegnato di quello che non essere veduto dei tutto. I tre moschettieri non esitarono dunque un momento, e fecero un passo in avanti, nel mentre che d'Artagnan al contrario restò nascosto dietro di loro; ma quantunque il re conoscesse personalmente Athos, Porthos, e Aramis, egli passò davanti a loro senza parlargli, e come se non gli avesse mai veduti. In quanto al sig. de Tréville, allorchè gli occhi del re si fermarono un istante su di lui, egli sostenne questo sguardo con tanta fermezza, che fu il re che dovè pel primo divergere la vista; dopo ciò, Sua Maestà, brontolando, rientrò nel suo appartamento.

- Gli affari vanno male, disse Athos sorridendo, e noi questa volta non saremo fatti cavalieri.

- Aspettate dieci minuti, disse il signor de Tréville, e se in capo a dieci minuti voi non mi vedrete sortire, ritornate al mio palazzo, perchè sarà inutile che voi aspettiate più lungamente.

I quattro giovani attesero dieci minuti, un quarto d'ora, venti minuti, e vedendo che il signor de Tréville non ricompariva, essi sortirono molto inquieti per quello che poteva accadere.

Il signor de Tréville entrato coraggiosamente nel gabinetto del re aveva ritrovato Sua Maestà di cattivissimo umore, seduto sopra un sofà, battendosi gli stivali col manico del frustino, cosa che non gli aveva impedito di domandargli con tutta la più gran flemma del mondo le notizie della sua salute.

- Cattive, signore, cattive, rispose il re; io mi annoio.

Era infatti la peggiore malattia di Luigi XIII, e sovente prendeva uno dei suoi cortigiani, lo attirava ad una finestra, e gli diceva: il signor tale, annojamoci insieme.

- Come! Vostra Maestà si annoja! disse il signor de Tréville. Non si è preso oggi il divertimento della caccia?

- Bel divertimento, signore! tutto degenera, sull'anima mia, e

io non so se sia il selvaggiume che non ha più aria, o i cani che non hanno più naso. Noi lanciammo un cervo di dieci anni, noi lo inseguimmo per sei ore, e quando fu vicino a tenere, quando San Simone metteva già il corno alla bocca per suonare la presa, crac! tutta la muta volta di banda, e si trasporta sopra un cerviatto di due anni. Voi vedrete che io sarò obbligato di rinunciare alla caccia di corsa, come ho già rinunciato alla caccia di volo. Ah! sono un re ben disgraziato, signor de Tréville: io non aveva più che un girifalco, ed è morto jeri l'altro.

- In fatti, sire, io comprendo la vostra disperazione, e la disgrazia è grande; ma mi sembra che vi resti ancora un buon numero di falconi, di sparrow, e di moscardi.

- E non un uomo per istruirli; i falconieri se ne vanno, non vi son più che io che conosca l'arte della caccia. Dopo di me tutto sarà finito, e si andrà a caccia colle trappole, col vischio, coi lacci. Se io avessi ancora il tempo di fare degli allievi! ma sì, il ministro è là che non mi lascia un istante di riposo, che mi parla della Spagna, che mi parla della Germania, che mi parla dell'Inghilterra! ah! a proposito del ministro, signor de Tréville, io sono malcontento di voi.

Il signor de Tréville aspettava il re a questa caduta. Egli conosceva il re da lungo tempo: egli aveva compreso che tutti i suoi lamenti non erano che una prelazione, una specie di eccitazione per incoraggiare se stesso, e che egli era finalmente giunto al punto dove voleva arrivare.

- E in che sono io tanto disgraziato per dispiacere a Vostra Maestà? domandò il signor de Tréville fingendo la più alta meraviglia.

- È così che voi disimpegnate la vostra carica, signore? continuò il re senza rispondere direttamente alla domanda del signor de Tréville: è forse per questo che io vi ho nominato capitano dei miei moschettieri, perchè essi assassinassero un uomo, commo-
vessero un quartiere, e volessero bruciar Parigi senza che voi me

ne diceste una parola? ma del resto, continuò il re, senza dubbio mi affretto troppo ad accusarvi, senza dubbio, i perturbatori sono in prigione, e voi ora venite ad annunziarmi che è stata fatta giustizia.

- Sire, rispose tranquillamente il signor de Tréville, io vengo a domandarvela.

- E contro chi? gridò il re.

- Contro i calunniatori! disse il signor de Tréville.

- Ah! eccone una nuova, riprese il re. Mi direte voi ora che quei tre dannati di moschettieri, Athos, Porthos, Aramis, e il vostro cadetto di Bearn, non si sono gettati come tanti furiosi sul povero Bernajoux, e non l'hanno maltrattato in modo tale che a quest'ora è più che probabile che sia per rendere l'anima a Dio? mi direte voi ora ch'essi non hanno fatto l'assedio al palazzo del duca della Trémouille, e ch'essi non volevano bruciarlo? cosa che non sarebbe stata una gran disgrazia in tempo di guerra, atteso che quello è un nido di ugonotti, ma che in tempo di pace è un tristissimo esempio. Dite, vorrete voi negarmi tutto ciò?

- E chi ha fatto a Vostra Maestà un così bel racconto? domandò tranquillamente il signor de Tréville.

- Chi mi ha fatto un così bel racconto, signore e chi volete voi che sia, se non è quello che veglia quando io dormo, che lavora quando io mi diverto, che guida tutto al di dentro e al di fuori del regno, in Francia, come in Europa?

- Sua Maestà vorrà parlare di Dio, senza dubbio, disse il signor de Tréville, perchè io non conosco che Dio, che sia così possente al disopra di Vostra Maestà.

- No, signore, io voglio parlare del sostegno dello Stato, del mio servitore, del mio solo amico, del ministro.

- Non vi è che un solo uomo infallibile, a quanto c'impone di credere la nostra fede, su questa terra, e la sua infallibilità non si può estendere a nessun altro.

- Dunque voi volete dire ch'egli m'inganna? volete voi dire

ch'egli mi tradisce? allora voi lo accusate. Vediamo, dite confessatelo francamente, voi lo accusate?

- No, sire, ma io dico che egli inganna se stesso; io dico che è male informato, io dico che egli ha troppa fretta nell'accusare i moschettieri di Vostra Maestà, pei quali egli è ingiusto, e che non è stato ad attignere le sue informazioni da buone sorgenti.

- L'accusa viene dal duca della Trémouille, dal duca stesso: che risponderete voi a questo?

- Io potrei rispondere, sire, ch'egli è troppo interessato nella questione per potere essere un testimone imparziale; ma lungi di là, sire, io conosco il duca per un leale gentiluomo, io me ne riporterò a lui, ma a una sola condizione, sire.

- Quale?

- Che vostra Maestà lo faccia venire qui, lo interroghi, ma ella stessa a quattr'occhi, senza testimoni, e che io riveda Vostra Maestà subito che avrà veduto il duca.

- Sì! fece il re, e voi vi riportate a ciò che dirà il signore della Trémouille?

- Sì, sire.

- Voi accetterete il suo giudizio?

- Senza dubbio.

- E voi vi sottometterete alle riparazioni che egli esigerà?

- Interamente.

- La Chesnaye! fece il re, la Chesnaye!

Il cameriere di confidenza di Luigi XIII che stava sempre alla sua porta, entrò.

- La Chesnaye, disse il re, che si mandi sul momento stesso a cercare il signore della Trémouille; io voglio parlargli questa sera.

- Vostra Maestà mi dà la sua parola ch'ella non vedrà alcuno oltre il signore della Trémouille e me?

- Non vedrò alcuno, fede da gentiluomo.

- A dimani, sire, adunque.

- A dimani, signore.

- A qual ora, se piace a Vostra Maestà?
- All'ora che voi vorrete.
- Ma venendo troppo presto io temo di svegliare Vostra Maestà.

- Di svegliarmi! forse che dormo io? io non dormo più, signore; qualche volta sogno, ecco tutto. Venite dunque di buon mattino quando volete, a sette ore; ma guai a voi, se i vostri moschettieri sono colpevoli?

- Se i miei moschettieri sono colpevoli saranno rimessi nelle mani di Vostra Maestà che ordinerà di loro, secondo che più le aggrada. Vostra Maestà esige ella qualche altra cosa di più? comandi, io sono pronto ad obbedire.

- No, signore, no: non è senza una ragione che mi chiamano Luigi il Giusto. A dimani dunque, signore, a dimani.

- Che Dio guardi Vostra Maestà!

Per poco che dormisse il re, il signor de Tréville dormì ancor meno; egli aveva fatto prevenire fin dalla stessa sera i suoi tre moschettieri ed il loro compagno, di ritrovarsi da lui a sei ore e mezzo del mattino. Egli li condusse con sé senza affermar loro niente, senza prometter niente, e non nascondendo che il loro favore, ed anche il suo dipendeva da un colpo di dadi.

Giunto ai piedi della scala, egli li fece aspettare. Se il re era sempre irritato contro di loro, essi si allontanerebbero, senza essere veduti; se il re acconsentiva a riceverli, non vi avrebbe voluto che farli chiamare.

Giungendo nell'anticamera particolare del re, il signor de Tréville trovò la Chesnaye, che gli disse che la sera non avevano ritrovato il duca della Trémouille nel suo palazzo, ch'egli era rientrato troppo tardi per potersi presentare al Louvre, ch'egli era giunto da pochi momenti e che allora parlava col re.

Questa circostanza piacque moltissimo al sig. de Tréville, che in questo modo fu fatto certo che un'intervenzione straniera non si sarebbe intromessa fra la deposizione del duca della Trémouille e

lui.

Infatti dieci minuti erano appena scorsi, che si aprì la porta del gabinetto del re, e che il sig. de Tréville ne vide sortire il duca della Trémouille, il quale venendo direttamente a lui gli disse:

- Signor de Tréville, Sua Maestà mi ha mandato a chiamare per sapere come sono accadute le cose di ieri mattina, al mio palazzo. Io gli ho detto la verità, cioè che la colpa è stata delle mie genti, e che era pronto a farvene le mie scuse. Poichè vi trovo, accettatele, e vogliate tenermi sempre per uno dei vostri amici.

- Signor duca, disse de Tréville, io era così pieno di confidenza sulla vostra lealtà, che non ho voluto presso Sua Maestà altro difensore che voi stesso. Io non mi sono ingannato, e vi ringrazio di avermi provato che esiste ancora un uomo di cui possa dire senza sbagliarmi ciò che ho detto di voi.

- Sta bene, sta bene! disse il re che aveva ascoltato tutti questi complimenti stando fra le due porte; soltanto ditegli, de Tréville, poichè pretende di essere uno dei vostri amici, che io pure vorrei essere fra i suoi, ma che egli mi trascura, e che sono oramai tre anni che non l'ho veduto, e che non lo vedo che quando lo mando a chiamare. Ditegli ciò per parte mia, poichè queste sono cose che un re non può dire da se stesso.

- Grazie, sire, grazie, disse il duca, ma che Vostra Maestà creda bene che non sono quelli, io non dico ciò per il sig. de Tréville, che non sono quelli che ella vede a tutte le ore del giorno, quelli che le sono i più affezionati.

- Ah! voi avete inteso ciò che ho detto, tanto meglio, duca, meglio! disse il re avanzandosi sulla porta. Ah! siete voi, de Tréville, dove sono i vostri moschettieri? io vi ho detto ieri l'altro di condurmeli, perchè non lo avete fatto?

- Essi sono da basso, sire, e col vostro permesso la Chesnaye anderà a dir loro di salire.

- Sì, sì, ch'essi vengano subito; sono in breve le otto, ed io a nove ore aspetto una visita. Andate, signor duca, e ricordatevi so-

pra tutto di ritornare. Entrate de Tréville.

Il duca salutò, e sortì. Al momento in cui apriva la porta i tre moschettieri e d'Artagnan condotti da la Chesnaye, comparvero sull'alto della scala.

- Venite, miei bravi, disse il re, venite; io ho da sgridarvi.

I moschettieri si avanzarono inchinandosi, d'Artagnan gli seguiva.

- Come diavolo! continuò il re, voi quattro in due giorni avete messo fuori di combattimento sette guardie del ministro! questo è troppo, signori, questo è troppo. Con questi conti, il ministro sarà obbligato di rinnovare la sua compagnia in tre settimane, ed io sarò costretto di fare applicare gli editti in tutto il loro rigore. Uno per accidente, pazienza; ma sette in due giorni, io lo ripeto è troppo, grandemente troppo.

- Perciò, sire, vostra Maestà vede ch'essi vengono, pentiti e contriti per fare le loro scuse.

- Benchè pentiti e contriti, hum! fece il re, io non mi fido delle loro facce ipocrite, vi è particolarmente laggiù una figura da Guascone... venite qui, signore.

D'Artagnan che comprese essere il complimento indirizzato a lui, si avvicinò prendendo l'aspetto il più disperato.

- Ebbene, che dite voi dunque che questi è un giovane? un ragazzo, signor de Tréville, un vero ragazzo. Ed è stato lui che ha dato un così rozzo colpo di spada a Jussac?

- E gli altri due colpi di spada a Bernajoux.

- Davvero?

- Senza contare, disse Athos, che se non mi avesse liberato dalle mani di Cabusac, io certamente non avrei l'onore di fare in questo momento le mie umilissime riverenze a Vostra Maestà.

- Ma questo Bearnese è dunque un vero demonio, *ventegris!* sig. de Tréville, come avrebbe detto mio padre. In questo mestiere si devono per forza consumare molti sai, e per forza spezzare molte spade. Ora i Guasconi sono sempre poveri, non è vero?

- Sire, io debbo dire che non sono ancora state ritrovate delle miniere d'oro nelle loro montagne, quantunque il Signore dovrebbe far questo miracolo in ricompensa del modo con cui hanno sostenuto le pretese del re vostro padre.

- Che è quanto dire che sono stati i Guasconi che hanno fatto re me pure, non è vero de Tréville, perchè io sono figlio di mio padre. Ebbene alla buon'ora, io non dico di no. La Chesnaye andate a vedere se, frugando in tutte le mie saccocce, voi trovate quaranta doppie, e se le trovate portatemele. E ora vediamo, giovane, una mano sulla coscienza e raccontatemi lo accaduto.

D'Artagnan raccontò l'avventura del giorno innanzi con tutti i suoi particolari; in che modo non avendo potuto dormire per la gioia che avrebbe provato nel vedere Sua Maestà, egli era arrivato presso i suoi amici tre ore prima dell'udienza; in che modo essi erano andati assieme al giuoco della palla, e come nel timore che aveva manifestato di ricevere una palla sul viso, egli era stato messo in ridicolo da Bernajoux, il quale per poco non aveva pagato colla perdita della vita le sue villanie, e che il sig. della Trémouille non aveva alcuna colpa per la sortita che fu fatta dal suo palazzo.

- È così mormorò il re; è precisamente così che mi è stata raccontata la faccenda dallo stesso duca. Povero ministro! sette uomini in due giorni e dei più cari; ma basta così, signori; voi vi siete presa la vostra rivincita della strada Ferou, ed anche al di là; voi dovete esser soddisfatti.

- Se Vostra Maestà lo è, disse de Tréville, noi lo siamo.

- Sì io lo sono, aggiunse il re, prendendo un pugno d'oro dalla mano di Chesnaye e mettendolo in quella di d'Artagnan; eccovi diss'egli, una pruova della mia soddisfazione.

A quell'epoca le idee d'orgoglio che sono in uso ai nostri giorni, non erano ancora alla moda. Un gentiluomo riceveva del denaro dalla mano del re, e non ne rimaneva menomamente umiliato. D'Artagnan adunque si mise le quaranta doppie in saccoccia sen-

za fare alcuna osservazione, ed anzi ringraziò grandemente Sua Maestà.

- Basta! disse il re guardando l'orologio a pendolo basta! perchè sono le otto e mezza, ritiratevi; io ve l'ho già detto, aspetto qualcuno a nove ore. Grazie del vostro attaccamento, signori. Io posso contarvi non è vero?

- Oh! sire, gridarono ad una sola voce i quattro compagni, noi ci faremo tagliare a pezzi per Vostra Maestà.

- Bene, bene; ma restate intieri, ciò val meglio, e così mi potrete essere più utili. De Tréville aggiunse il re a mezza voce nel mentre che gli altri si ritiravano, siccome voi non avete posti vacanti nei vostri moschettieri, e che d'altronde per entrare in questo corpo noi abbiamo deciso che sia necessario un noviziato, situate questo giovane nella compagnia delle guardie del sig. des Essarts, vostro cognato. Ah per bacco de Tréville, io mi rallegro delle boccacce che farà il ministro, egli sarà furioso, ma per me è lo stesso; io faccio uso dei miei diritti.

E il re salutò con la mano de Tréville che sortì, e andò a raggiungere i suoi moschettieri, che stavano dividendosi con d'Artagnan le sue quaranta doppie.

E il ministro, come lo aveva detto Sua Maestà, fu effettivamente furioso che per otto giorni non intervenne al giuoco, cosa che non impediva al re di fargli la più buona cera del mondo e di chiedergli con la voce la più accarezzante tutte le volte che lo incontrava:

- Ebbene sig. ministro come va quel povero Bernajoux, e quel povero Jussac, che sono delle vostre guardie?

CAPITOLO VII.

L'INTERNO DEI MOSCHETTIERI

Allorquando d'Artagnan fu fuori del Louvre e che consultò i suoi amici sull'uso che dovea fare della sua parte delle quaranta doppie, Athos gli consigliò di ordinare un buon pranzo alla Pigna, Porthos di prendere un lacchè, e Aramis di farsi un'amica conveniente.

Il pranzo fu eseguito lo stesso giorno, e il lacchè era stato fornito da Porthos. Era uno di Piccardia che il glorioso moschettiere aveva accaparrato il giorno stesso nel mentre che sul ponte della Tournelle faceva dei cerchi sputando nell'acqua. Porthos aveva preteso che questa occupazione era la pruova di una organizzazione riflessiva e contemplativa, e lo aveva condotto senz'altra raccomandazione. L'imponente aspetto di questo gentiluomo, per conto del quale egli si credeva impegnato, aveva sedotto Planchet, che tale era il nome del giovane di Piccardia, e fu in sua casa una leggera contesa quando vide che il posto era già preso da un altro confratello chiamato Mousqueton, e allorchè Porthos gli significò il suo stato di famiglia, quantunque grande, non gli permetteva di tenere due domestici, e che gli abbisognava di entrare al servizio di d'Artagnan. Però allorchè assistè al pranzo dato dal suo padrone, e che quando pagava lo vide cavare un pugno d'oro di saccoccia credè assicurata la sua fortuna, e ringraziò il cielo di esser caduto nelle mani di un simil Creso, egli perseverò in questa opinione fin dopo il festino, cogli avanzi del quale egli riparò a molte e lunghe astinenze. Ma le chimere di Planchet svanirono nella sera facendo il letto al suo padrone. Il letto era solo nell'appartamento, che si componeva di un'anticamera e di una camera da dormire. Planchet dormì nell'anticamera sopra una co-

perta tolta dal letto di d'Artagnan, e di cui d'Artagnan fece senza per l'avvenire.

Athos dal canto suo aveva un cameriere che era stato allevato al suo servizio in un modo tutto particolare, e che si chiamava Grimaud. Egli era molto silenzioso questo degno signore. Ben inteso, noi parliamo di Athos.

Da cinque o sei anni che egli viveva nella più profonda intimità con i suoi compagni, Porthos e Aramis, questi si ricordavano di averlo veduto sorridere spesso, ma giammai lo avevano inteso ridere. Le sue parole erano corte ed espressive, dicendo sempre ciò che voleva dire e niente più; nessuna galanteria, nessun ricamo arabesco. La sua conversazione era un fatto senza alcun episodio. Quantunque Athos avesse appena trent'anni e avesse una gran bellezza di corpo e di spirito, nessuno sapeva se avesse un'amica. Giammai egli parlava di donne. Soltanto non impediva che se ne parlasse avanti a lui, quantunque fosse facile il vedere che questo genere di conversazione, al quale egli non prendeva parte che per dire parole amare e osservazioni misantropiche molto disagiati. La sua riserva, la sua selvatichezza, il suo mutismo ne formavano quasi un vecchio: egli dunque aveva abituato Grimaud, per non derogare alle sue abitudini, ad obbedirlo sopra un semplice gesto, o sopra un semplice muover di labbra. Non gli parlava che nelle circostanze le più interessanti: qualche volta Grimaud, che temeva il suo padrone come il fuoco, nel mentre che mostrava un grande attaccamento alla sua persona ed una gran venerazione al suo genio, credeva di aver capito perfettamente ciò che egli desiderava, si slanciava per eseguire gli ordini ricevuti e faceva precisamente il contrario. Allora Athos si stringeva nelle spalle, e senza andare in collera bastonava Grimaud. In quei giorni parlava alcun poco.

Porthos, come si è potuto vedere, aveva un carattere tutto opposto a quello di Athos: non solo egli parlava molto, ma ad alta voce; poco gl'importava del resto: bisognava rendergli questa giu-

stizia, che fosse o no ascoltato, egli parlava per il piacere di parlare, e per il piacere di sentirsi; parlava sopra tutte le materie eccetto che di scienze, protestando su questo argomento il suo odio inveterato che portava fin dall'infanzia agli scienziati. Egli aveva minore aria di gran signore di Athos, e il sentimento della sua inferiorità su questo soggetto lo aveva, nel principio della loro amicizia, reso spesse volte ingiusto contro questo gentiluomo, che allora si era sforzato di superare col lusso del suo abbigliamento. Ma con la sua semplice casacca da moschettiere, e nient'altro che pel modo col quale portava la testa in addietro ed il piede in avanti, Athos prendeva nel medesimo istante il posto che gli era dovuto e relegava il fastoso Porthos nel secondo rango. Porthos se ne consolava riempiendo l'anticamera del sig. de Tréville e i corpi di guardia del Louvre col rumore delle sue buone fortune, fortune di cui Athos non parlava mai, e nel momento, dopo esser passato dalla nobiltà di toga alla nobiltà di spada, dalla cittadina alla baronesca, non si trattava niente meno per Porthos, che di una principessa straniera che gli voleva un bene enorme.

Un antico proverbio dice: «tale è il padrone tale è il servitore». Passiamo adunque dal cameriere d'Athos al cameriere di Porthos, da Grimaud a Mousqueton.

Mousqueton era un Normanno al quale il suo padrone aveva cambiato il nome pacifico di Bonifazio in quello infinitamente più sonoro e più bellicoso di Mousqueton. Egli era entrato al servizio di Porthos colla condizione di essere vestito ed alloggiato soltanto, ma in un modo magnifico; egli non reclamava che due ore il giorno per andare ad un'industria che doveva bastare a provvederlo degli altri suoi bisogni. Porthos aveva accettato il contratto; e la cosa andava a meraviglia. Egli faceva tagliare a Mousqueton dei saj dai suoi abiti vecchi, e dai suoi mantelli di rimonta, e consacrarli, mercè un sartore molto intelligente che rimetteva a nuovo questi vestiti voltandoli, e la di cui moglie era in sospetto di far discendere Porthos dalle sue abitudini aristocrati-

che. Mousqueton faceva un ottima figura andando dietro al suo padrone.

In quanto ad Aramis, di cui noi crediamo avere sufficientemente esposto il carattere, carattere del resto che, come quello dei suoi compagni, noi potremo seguire nel suo sviluppo, il suo lacchè, che si chiamava Bazin, mercè la speranza che aveva il suo padrone di entrare un giorno negli ordini, era sempre vestito di nero, come lo esigea il suo futuro carattere. Costui era di Berry, di trentacinque ai quaranta anni; docile, pacifico, che si occupava a leggere opere pietose, distrazione che gli accordava il suo padrone, facendo un pranzo strettamente per due, di pochi piatti ma eccellenti. Del rimanente egli era muto, cieco sordo e di una fedeltà a tutta pruova. Ora che noi conosciamo, almeno superficialmente i padroni e i servitori, passiamo agli alloggi che ciascheduno di essi occupava.

Athos abitava Strada Ferou a due passi dal Luxembourg; il suo appartamento si componeva di due piccole camere ammobiliate con molta proprietà in una casa guernita, la di cui albergatrice, ancor giovane e veramente bella, gli faceva inutilmente gli occhi dolci. Qualche rimasuglio di un grande splendore passato, spiccava qua e là sui muri di questo modesto alloggio; era per esempio, una spada riccamente damascata, che rimontava all'epoca di Francesco I, e la di cui sola impugnatura incrostata di pietre preziose, poteva valere dugento doppie, e che ciò non ostante nei momenti della più grande ristrettezza, Athos non aveva mai acconsentito nè ad impegnare, nè a vendere. Questa spada aveva attirato da lungo tempo la ambizione di Porthos. Porthos avrebbe dato dieci anni della sua vita per possedere quella spada.

Un giorno che egli aveva un appuntamento con una duchessa, tentò eziandio di chiederla in prestito ad Athos. Athos senza dir niente, vuotò le sue saccocce, riunì tutti i suoi gioielli, borse, spinette, catene d'oro, e offrì il tutto a Porthos: ma in quanto alla spada gli disse, ella era sigillata al suo posto, e non doveva la-

sciario che allora quando il suo padrone lascerebbe egli stesso il suo alloggio. Oltre questa spada, vi era ancora un ritratto rappresentante un signore del tempo di Enrico III, vestito con la più grande eleganza, e che portava l'ordine dello Spirito Santo, e questo ritratto aveva con Athos certe rassomiglianze di linee, certe similitudini di famiglia che indicavano che questo gran signore, cavaliere degli ordini del re, era un suo antenato. Finalmente un magnifico bauletto colle stesse armi in oro che portava la spada ed il ritratto formava il centro del camminetto che faceva orribilmente scomparire tutto il resto della mobilia. Athos portava sempre la chiave di questo bauletto con se. Ma un giorno egli l'aveva aperto davanti a Porthos, il quale aveva potuto assicurarsi che questo bauletto non conteneva che lettere e carte; lettere senza dubbio amoroze, e carte di famiglia.

Porthos abitava un appartamento molto vasto e di una apparenza sontuosissima. Strada del Vecchio Colombajo. Ciascheduna volta che egli passava con qualche amico davanti alle sue finestre, a una delle quali Mousqueton stava sempre in gran-livrea, Porthos alzava la testa e la mano, e diceva *ecco la mia dimora*. Ma mai si faceva trovare in casa, mai invitava nessuno a salire, e nessuno poteva farsi un'idea delle ricchezze reali che racchiudeva quella sontuosa apparenza.

In quanto ad Aramis, egli abitava un piccolo alloggio, composto di un gabinetto, di un salotto da mangiare e di una camera da dormire, la qual camera, situata come il resto dell'appartamento al pian terreno, guardava sopra un piccolo giardino fresco, verde, ombroso e impenetrabile agli occhi de' vicini.

In quanto a d'Artagnan, noi sappiamo come era alloggiato, ed abbiamo già fatta conoscenza col suo lacchè, mastro Planchet.

D'Artagnan che era molto curioso di sua natura, come del resto sono tutte le persone che hanno il genio dell'intrigo, fece tutti gli sforzi per sapere chi erano al vero, Athos, Porthos e Aramis, perchè sotto questi nomi di guerra, ciascuno dei giovani nascondeva

il suo nome di gentiluomo; Athos particolarmente, che riconosceva per un gran signore alla distanza di una lega. Si indirizzò adunque a Porthos per essere informato sopra Athos e Aramis, e s'indirizzò ad Aramis, per conoscere Porthos.

Disgraziatamente Porthos stesso nulla sapeva della vita del suo silenzioso camerata che ciò che ne aveva traspirato. Si diceva che egli aveva avute gran disgrazie nei suoi affari amorosi, e che un orribile tradimento aveva avvelenata per sempre la vita di questo galantuomo. In che consisteva questo tradimento? tutti lo ignoravano.

In quanto a Porthos, eccettuato il suo vero nome che il sig. de Tréville soltanto sapeva, come pure quello dei due camerati, la sua vita era facile a conoscersi. Pieno di vanità e di indiscrezione, si vedeva attraverso a lui come attraverso ed un cristallo, la sola cosa che avrebbe potuto far sbagliare l'investigatore sarebbe stata che si fosse creduto tutto quel bene che egli diceva di se stesso.

In quanto ad Aramis, mentre aveva l'aspetto di non avere alcun secreto, era un giovane tutto ripieno di misteri, poco rispondendo alle interrogazioni che a lui si facevano su gli altri, e deludendo quelle che gli si facevano su lui stesso. Un giorno d'Artagnan dopo averlo lungamente interrogato su Porthos, ed avere saputo il rumore che correva sulla buona fortuna del suo moschettiere con una principessa, volle saper pure che cosa doveva credere sulle avventure amorose del suo interlocutore.

- E voi mio caro compagno, gli disse egli, voi che parlate delle baronesse, delle contesse e delle principesse degli altri?

- Perdono, interruppe Aramis, io ho parlato perchè Porthos ne parla egli stesso, perchè egli ha vociferate avanti a me tutte queste belle cose. Ma credetemi bene, mio caro d'Artagnan, che se io le avessi da una altra sorgente o me le avesse confidate egli stesso, egli non avrebbe potuto avere un amico più secreto di me.

- Io non ne dubito, riprese d'Artagnan, ma infine mi sembra che voi pure siate molto familiare con gli stemmi, testimonio ne

sia un certo fazzoletto orlato, al quale io debbo l'onore della vostra conoscenza.

Aramis questa volta non s'inquietò, ma prese l'aspetto suo più umile, e rispose affettuosamente.

- Mio caro, non dimenticate lo stato che un giorno voglio abbracciare, e che io fuggo tutte le occasioni mondane. Questo fazzoletto che voi avete veduto non mi era stato confidato, ma era stato dimenticato da uno dei miei amici. Io ho dovuto raccogliero per non compromettere lui e la dama che egli ama. In quanto a me io non ho, e non voglio avere amiche, seguendo in ciò l'esempio giudiziosissimo di Athos, che non ne ha più che me.

- Ma che diavolo! voi non siete ancora frate, siete un moschettiere.

- Moschettiere provvisoriamente, come dice il ministro, moschettiere, e contro mia voglia, ma uomo devoto nel fondo del mio cuore: credetemi. Athos e Porthos mi hanno incastrato qua dentro per tenermi occupato; ebbi alcune difficoltà al momento di compiere i miei desiderii, una piccola difficoltà con... ma ciò non vi può interessare, ed io vi faccio perdere un tempo prezioso.

- Niente affatto, ciò anzi m'interessa moltissimo, gridò d'Artagnan, e pel momento non ho cosa alcuna da fare.

- Sì, ma io ho le mie preci da dire, rispose Aramis, quindi alcuni versi da comporre, che mi ha domandato la signora d'Aiguillon; in seguito devo passare nella strada S. Onorato, per comprare del rossetto per la sig. de Chevreuse: voi vedete, mio caro amico, che se voi non avete fretta, io ne ho moltissima.

E Aramis, stese affettuosamente la mano al suo giovane compagno, e prese da lui congedo.

D'Artagnan non potè, per quanta pena si desse, saperne di più su i suoi amici. Egli prese adunque il partito di credere nel presente tutto ciò che si diceva del passato, sperando rivelazioni più sicure e più estese dall'avvenire. Frattanto egli considerò Athos come un Achille, Porthos come un Aiace, e Aramis come un Giu-

seppe.

Del resto la vita dei quattro giovani era gioconda. Athos giocava e sempre disgraziatamente. Però egli non domandava mai in prestito un soldo ai suoi amici, quantunque la sua borsa fosse sempre a loro disposizione; e quanto egli aveva giuocato sulla parola, faceva sempre risvegliare il suo creditore a sei ore del mattino per pagargli il suo credito della sera innanzi. Porthos aveva delle sfuriate, quei giorni, se egli guadagnava. Lo si vedeva insolente e splendido; se egli perdeva, scompariva completamente per alcuni giorni, dopo i quali ricompariva col viso smunto e la fisionomia allungata, ma con dei denari in saccoccia. In quanto ad Aramis, egli non giocava mai. Era il più cattivo moschettiere ed il più insulso convitato che si potesse vedere. Egli aveva sempre bisogno di travagliare; qualche volta in mezzo ad un pranzo, quando ciascuno nel trasporto del vino e nel calore della conversazione, credeva che vi fosse ancora qualche ora da restare a tavola, Aramis guardava il suo orologio, si alzava con un grazioso sorriso, e prendeva congedo dalla società, adducendo per scusa di dovere andare da un professore di filosofia per discutere sul valore di alcune sentenze. Altre volte egli ritornava al suo alloggio per scrivere una tesi, e pregava i suoi amici di non distrarlo. Frattanto Athos sorrideva con quel grazioso sorriso melanconico, che tanto siede bene sulla sua nobile figura, e Porthos beveva e giurava che Aramis non si sarebbe mai fatto frate.

Planchet, il cameriere di d'Artagnan, sopportò nobilmente la buona fortuna. Egli riceveva trenta soldi il giorno, e per un mese egli ritornava all'alloggio gaio come un piccione e affabile col suo padrone. Quando il vento dell'avversità cominciò a soffiare nell'economia domestica della strada dei Fossoyeurs, vale a dire quando le quaranta doppie del re Luigi XIII furono terminate o poco meno, cominciarono i lamenti che Athos trovava nauseabondi, Porthos indecenti, e Aramis ridicoli. Athos consigliò dunque a d'Artagnan di licenziare il mariuolo. Porthos voleva che pri-

ma fosse bastonato, e Aramis pretendeva che un padrone non dovesse ascoltare che i complimenti a lui diretti.

- Ciò vi è ben facile a dire, riprese d'Artagnan, a voi, Athos, che gli proibite di parlare, e che per conseguenza non avete mai degli alterchi con lui: a voi, Porthos, che menate un treno magnifico e che siete un idolo per il vostro cameriere, Mousqueton: a voi finalmente, Aramis, che sempre distratto dai vostri studi filosofici, ispirate un profondo rispetto al vostro servitore Bazin, uomo dolce e affettuoso; ma io che sono senza consistenza e senza risorse, io che non sono ancora nè moschettiere, nè guardia, che dovrò fare per ispirare l'affezione, il terrore o il rispetto a Planchet?

- La cosa è grave, risposero i tre amici; è un affare dell'interno; accade dei servitori ciò che accade delle donne, bisogna metterli fin dal primo momento sul piede in cui si desidera che restino. Rifletteteci dunque.

D'Artagnan riflettè, e risolse di percuotere Planchet in via di provvisione, cosa che fu eseguita colla coscienza che d'Artagnan metteva in tutti gli affari, poi dopo averlo ben bastonato, gli proibì di lasciare il suo servizio senza il suo permesso!

- Perchè, soggiunse, l'avvenire non può mancarmi, io aspetto inevitabilmente tempi migliori. La tua fortuna adunque è fatta se tu resti con me, e io son troppo buon padrone per non lasciarti sfuggire la fortuna accordandoti il congedo che tu mi domandi.

Questa maniera d'agire incusse molto rispetto ai moschettieri per la politica di d'Artagnan. Planchet fu egualmente preso dall'ammirazione e non parlò più di andarsene. La vita dei quattro giovani era divenuta comune; d'Artagnan che non aveva alcuna abitudine, che giungeva dalla sua provincia e cadeva in mezzo ad un mondo tutto nuovo per lui, prese tosto le abitudini dei suoi amici. Si alzavano verso le sei ore nell'estate, andavano a prendere la parola d'ordine e l'andamento degli affari dal signore de Tréville. Quantunque d'Artagnan non fosse moschettiere, ne faceva il

servizio con una puntualità ammirabile; egli era sempre di guardia, perchè teneva sempre compagnia a quello dei suoi tre amici che la montava. Era conosciuto alla caserma dei moschettieri; e tutti lo ritenevano per un buon camerata. Il sig. de Tréville, che lo aveva apprezzato col primo colpo d'occhio e che gli portava una vera affezione, non cessava di raccomandarlo al re.

Dal canto loro i tre moschettieri amavano moltissimo il giovane camerata. L'amicizia che univa questi quattro uomini, e il bisogno di vedersi tre o quattro volte il giorno, sia per affari, sia per un duello, sia per un divertimento li faceva incessantemente correre l'uno dietro l'altro come ombre, e s'incontravano sempre gli inseparabili che si cercavano dal Luxembourg alla piazza S. Sulpicio, o dalla strada del Vecchio-Colombaio al Luxembourg. Frattanto le promesse del sig. de Tréville tenevano la loro strada. Un bel giorno, il re comandò al sig. Capitano des Essarts di prendere d'Artagnan come cadetto nella sua compagnia delle guardie. D'Artagnan indossò sospirando quell'uniforme, che egli avrebbe voluto, a prezzo di dieci anni della sua esistenza, cambiare colla saccoccia di moschettiere. Ma il sig. de Tréville promise questo favore dopo un noviziato di due anni, noviziato che del resto, poteva essere accorciato se l'occasione si presentava per d'Artagnan di rendere qualche importante servizio al re, o di fare qualche azione rumorosa. D'Artagnan si ritirò su questa promessa, e il giorno dopo cominciò il suo servizio.

Allora toccò il turno ad Athos, a Porthos ed ad Aramis di montare la guardia con d'Artagnan ogni qual volta egli era di guardia. La compagnia del sig. Cav. des Essarts prese così quattro uomini invece di uno, il giorno che prese d'Artagnan.

CAPITOLO VIII.

UN INTRIGO DI CORTE

Frattanto le quaranta doppie di Luigi XIII, come tutte le cose di questo mondo, dopo avere avuto un principio, avevano avuto un fine, e dopo questo fine i quattro compagni erano caduti in angustie. Sulle prime Athos aveva sostenuto per qualche tempo l'associazione coi suoi proprii denari, Porthos gli tenne dietro, e mercè una di quelle disperazioni alle quali si erano abituati, egli aveva per quasi quindici giorni ancora sovvenuto ai bisogni di tutti, in fine era arrivata la volta d'Aramis che si era disimpegnato di buona grazia, e che era pervenuto, diceva egli, vendendo qualche libro di filosofia a procurarsi alcune doppie.

Allora si ebbe ricorso, come d'ordinario, al sig. de Tréville, che fece qualche anticipazione sul soldo, ma queste anticipazioni non potevano condurre molto avanti tre moschettieri, che avevano già dei conti arretrati, e una guardia che non ne aveva ancora.

Finalmente, quando si vide che si andava a restar senza del tutto, si riunì con un ultimo sforzo otto o dieci doppie che Porthos giocò. Disgraziatamente egli era in cattiva vena, egli perdè tutto, e più venticinque doppie sulla parola.

Allora l'angustia divenne miseria; si videro gli affamati seguiti dai loro lacchè correre le strade ed i corpi di guardia, annasando presso i loro amici del di fuori tutti i pranzi, che potevano ritrovare, poichè, seguendo il consiglio di Aramis, si doveva nella prosperità seminare dei pranzi a dritta e a sinistra, per andarne raccogliendo qualcuno nella disgrazia.

Athos fu invitato quattro volte, e ciascheduna volta condusse seco i suoi amici coi lacchè. Porthos ebbe sei occasioni e ne fece egualmente godere ai suoi camerati: Aramis ne ebbe otto. Era un

uomo, come si è già potuto scorgere, che faceva poco rumore e molte faccende. In quanto a d'Artagnan, che non conosceva alcuno nella capitale, non trovò che una colazione di cioccolatte in casa di un prete del suo paese e un pranzo da un trombetta delle guardie. Egli condusse la sua armata in casa del prete, al quale venne divorata la sua provvisione di due mesi; e presso il trombetta, e che fece delle meraviglie; ma come diceva Planchet, non si mangia sempre che una volta, anche quando si mangia molto.

D'Artagnan dunque si ritrovò umiliato di non aver potuto provvedere che un pasto e mezzo, perchè la colazione del prete non poteva calcolarsi che un mezzo pasto, da offrirsi ai suoi compagni in cambio dei festini che si erano procurati Athos, Porthos ed Aramis. Egli si credeva a carico della società, dimenticando, nella sua buona fede giovanile che egli aveva nutrito questa società per un mese, e il suo spirito preoccupato si mise a travagliare attivamente. Egli riflettè che questa coalizione di quattro uomini, giovani, coraggiosi, intraprendenti e attivi doveva avere un altro scopo che quello delle passeggiate oziose, delle lezioni di scherma e dei lazzi più e meno spiritosi.

Infatti, quattro uomini come loro, quattro uomini affezionati gli uni agli altri dalla borsa fino alla vita, quattro uomini che si sostenevano sempre, non rinculando mai, eseguendo isolatamente o collettivamente le risoluzioni prese in comune; quattro bravi che minacciavano i quattro punti cardinali, o che, se si voltavano verso un sol punto, dovevano inevitabilmente, sia sotterraneamente, sia in pieno giorno, sia colla mina, sia colla breccia, sia colla furberia, sia colla forza aprirsi un cammino verso lo scopo che si erano prefissi per quanto ben difeso o per quanto lontano egli si fosse. La sola cosa che meravigliava d'Artagnan era che i suoi compagni non avessero ancora pensato a questo.

Egli vi pensava seriamente, crivellandosi il cervello per trovare una direzione a questa forza unica moltiplicata quattro volte, colla quale egli non dubitava che, come la leva che cercava Ar-

chimede, non si fosse giunto a sollevare il mondo, allorchè fu dolcemente battuto alla sua porta. D'Artagnan risvegliò Planchet, e gli ordinò di andare ad aprire.

Che da questa frase: d'Artagnan risvegliò Planchet, il lettore non vada a pensare che fosse notte, o che il giorno non fosse ancora spuntato: quattro ore dopo il mezzogiorno suonavano in quel momento. Due ore prima, Planchet era venuto a domandare da pranzo al suo padrone, il quale gli aveva risposto col proverbio: «chi dorme pranza». E Planchet pranzava dormendo.

Fu introdotto un uomo di aspetto molto semplice e che aveva l'aria d'un borghese.

Planchet per frutti, avrebbe voluto sentire la conversazione; ma il borghese dichiarò a d'Artagnan che ciò che aveva a dirgli era importante e confidenziale, e che desiderava rimanere a quattr'occhi con lui.

D'Artagnan congedò Planchet, e fece sedere il suo visitatore.

Vi fu un momento di silenzio; durante il quale i due uomini si guardarono come per fare una esordiente conoscenza; dopo di che, d'Artagnan s'inclinò in segno che egli ascoltava.

- Io ho inteso parlare del sig. d'Artagnan, giovane molto bravo, disse il borghese, e questa riputazione di cui gode a giusto titolo mi ha deciso di confidargli un segreto.

- Parlate, signore, parlate, disse d'Artagnan che per istinto annasò qualche cosa di avvantaggioso.

Il borghese fece una novella pausa quindi continuò:

- Io ho mia moglie che tiene la biancheria della regina, signore, e che non è priva nè di bellezza, nè di saggezza. Mi si fece sposarla, sono ormai dieci anni, quantunque ella non avesse che un piccolo capitale, poichè il sig. de Laporte, il porta-mantello della regina, è suo padrino e la protegge.

- Ebbene, signore? domandò d'Artagnan.

- Ebbene! riprese il borghese, ebbene! signore, mia moglie mi è stata rapita ieri mattina quanto sortiva dalla camera di lavoro.

- E da chi è stata rapita vostra moglie?
- Io non ne so niente sicuramente, ma ho sospetto su qualcuno.
- E chi è questa persona di cui sospettate?
- Un uomo che la perseguitava da lungo tempo.
- Diavolo!
- Ma volete voi che io ve la dica, signore? continuò il borghese: io sono convinto che vi è meno amore che politica in tutto ciò.
- Meno amore che politica! riprese d'Artagnan con un'aria molto riflessiva, e che cosa sospettate voi?
- Io non so se debba dirvi ciò che sospetto...
- Signore, vi farò osservare che io non vi ho domandato assolutamente niente. Siete voi che siete venuto, siete voi che avete detto che avete un segreto da confidarmi. Fate dunque quello che più vi accomoda, siete ancora in tempo di ritirarvi.
- No, signore, no, voi avete la ciera di un onesto giovane, e io avrò confidenza in voi. Io credo adunque che non sia per cagione dei suoi amori che mia moglie è stata arrestata, ma a cagione di quelli di una dama più grande di lei.
- Ah! ah! sarebbe forse a cagione degli amori della signora di Bois-Tracy? fece d'Artagnan, che volle aver l'aria, rimpetto al suo borghese, di essere al corrente degli affari della corte.
- Più alta, signore, più alta.
- Della signora d'Aiguillon?
- Più alta ancora.
- Della signora de Chevreuse?
- Più alta, molto più alta!...
- Della?
- D'Artagnan si fermò.
- Sì, signore, rispose tanto sottovoce, che appena si potè intendere, il borghese spaventato.
- E con chi?
- Con chi può essere, se non è col Duca de?...
- Il duca de...?

- Sì, signore, rispose il borghese dando alla sua voce un'intonazione ancor più sorda.

- Ma voi come sapete tutto ciò?

- Ah! come lo so io?

- Sì, come lo sapete voi? non fate mezze confidenze, o... voi capite.

- Io lo so da mia moglie, signore, da mia moglie stessa.

- Che lo sa... da chi?

- Dal sig. de Laporte. Non vi ho detto che ella era la figlioccia del sig. de Laporte, l'uomo di confidenza della regina? Ebbene, il sig. de Laporte l'aveva messa vicino a Sua Maestà, perchè la nostra povera regina avesse almeno qualcuno con cui confidarsi, abbandonata come ella è dal re, spiata come ella è dal ministro, tradita come ella è da tutti.

- Ah! ah! ecco che si spiega, disse d'Artagnan.

- Ora, mia moglie è venuta che sono quattro giorni, signore; una delle condizioni era che ella dovesse venirmi a vedere due volte la settimana; perchè ho avuto l'onore di dirvi, mia moglie mi ama molto; mia moglie è dunque venuta, e mi ha confidato che la regina in questo momento aveva grandi timori.

- Veramente?

- Sì; il ministro a quanto pare, la incalza e la perseguita più che mai, egli non può perdonarle la storia della *sarabanda*. Voi sapete la storia della sarabanda?

- Per bacco se la so! rispose d'Artagnan che non ne sapeva niente affatto, ma che voleva aver l'aria di essere al corrente.

- Di modo che ora non è più l'odio, è la vendetta.

- Davvero?

- E la regina crede?

- Ebbene! che cosa crede la regina?

- Ella crede che sia stato scritto al sig. duca de Buckingham in nome suo.

- In nome della regina?

- Sì, per farlo venire a Parigi, e una volta venuto a Parigi, per attirarlo in qualche laccio.

- Diavolo! ma vostra moglie, mio caro signore, che cosa ha che fare con tutto questo.

- Si conosce la sua affezione per la regina, e si vuole allontanarla dalla sua padrona, o intimorirla per avere i segreti di Sua Maestà, o sedurla per servirsi di lei come di una spia.

- È probabile, disse d'Artagnan; ma l'uomo che l'ha rapita, lo conoscete voi?

- Vi ho detto che credo di conoscerlo.

- Il suo nome?

- Non lo so; quello che so soltanto si è che egli è una creatura del ministro, la sua anima dannata.

- Ma voi lo avete veduto?

- Sì, un giorno mia moglie me lo ha mostrato.

- Ha egli nessuna singolarità alla quale si possa riconoscerlo?

- Oh certamente; è un signore di alta statura, di pelo nero, di colorito pallido, coll'occhio penetrante, i denti bianchi, ed una cicatrice alla tempia.

- Una cicatrice alla tempia! gridò d'Artagnan, e con essa denti bianchi, occhio penetrante, però nero, questi è il mio uomo di Méung.

- È il vostro uomo, dite voi?

- Sì, sì, ma ciò non fa niente alla cosa. No, io mi sbaglio, ciò anzi semplifica di molto la cosa: se il vostro uomo è pure il mio, farò due vendette con un colpo solo, ecco tutto; ma dove il raggiungerò quest'uomo?

- Non ne so niente.

- Non avete presa alcuna informazione sulla sua dimora?

- Nessuna; un giorno che io riconduceva mia moglie al Louvre, egli sortiva quando essa entrava, e me lo fece vedere.

- Diavolo! diavolo! mormorò d'Artagnan tuttociò è bene incerto. Da chi avete saputo il rapimento di vostra moglie?

- Dal signor de Laporte.
- Vi ha dato qualche dettaglio?
- Egli non ne aveva alcuno.
- E voi non avete saputo niente altro?
- Sì, ho ricevuto...
- Che?
- Ma io non so se commetta una grande imprudenza...
- Voi ritornate ancora come prima; però io vi farò osservare che ora è troppo tardi per ritornare indietro.
- Così io non mi ritiro, per bacco! gridò il borghese giurando per riscaldarsi la testa. D'altronde, fede di Bonacieux...
- Voi vi chiamate Bonacieux? interruppe d'Artagnan.
- Sì, questo è il mio nome.
- Voi diceste adunque, fede di Bonacieux! perdonate se io vi ho interrotto, ma mi sembrava che questo nome non mi fosse nuovo.
- È possibile, signore. Io sono il vostro padrone di casa.
- Ah! ah! fece d'Artagnan sollevandosi per metà, e inchinandosi. Ah! voi siete il signor proprietario della casa?
- Sì, signore, sì. E siccome da tre mesi che voi siete in casa mia, e che distratto, senza dubbio dalle vostre grandi occupazioni, avete dimenticato di pagarmi l'affitto, siccome, dico, io non vi ho tormentato un istante, ho pensato che voi avreste riguardo alla mia delicatezza.
- Come è; mio caro signore Bonacieux, riprese d'Artagnan, credete che io sono pieno di riconoscenza per un simile procedere, e che, come ve l'ho detto, se posso esservi utile in qualche cosa...
- Vi credo, signore, vi credo e come stava per dirvi, in fede di Bonacieux, ho tutta la mia confidenza in voi.
- Il borghese cavò un foglio di saccoccia, e lo presentò a d'Artagnan.
- Una lettera! fece il giovane.

- Che ho ricevuta questa mattina.

D'Artagnan l'aprì, e siccome il giorno cominciava a declinare, egli s'avvicinò alla finestra. Il borghese lo seguì.

«Non cercate affatto vostra moglie» lesse d'Artagnan, «ella vi sarà resa quando non si avrà più bisogno di lei. Se voi fate la più piccola dimostrazione per ritrovarla, siete perduto.»

- Ecco ciò che vi è positivo continuò d'Artagnan; ma dopo tutto, questa non è che una minaccia.

- Sì, ma questa minaccia mi spaventa, signore; io non sono affatto uomo di spada, ed ho paura della Bastiglia.

- Hum! fece d'Artagnan, ma l'affare si è che pure io ho minor desiderio della Bastiglia di voi. Se non si trattasse che di un colpo di spada, vada pure.

- Però, signore, io aveva calcolato su voi in questa occasione.

- Sì?

- Vedendovi incessantemente circondato da moschettieri, con un aspetto molto guerriero, e riconoscendo che questi moschettieri erano quelli del sig. de Tréville, e per conseguenza nemici del ministro, io aveva pensato che voi e i vostri amici, nel rendere giustizia alla nostra povera regina, sarete ben contenti di fare un cattivo giuoco allo stesso ministro.

- Senza dubbio.

- E poi aveva pensato che, dovendomi voi tre mesi di affitto, di cui io non vi ho mai parlato...

- Sì, sì, voi mi avete di già addotta questa ragione, e io la trovo eccellente.

- Che più, fino a tanto che voi mi farete l'onore di restare in casa mia, non vi parlerò mai dell'affitto venturo...

- Benissimo!

- Aggiungete a ciò, se vi fosse bisogno, contava offrirvi una cinquantina di doppie, se contro ogni probabilità, voi vi ritrovaste in questo momento in qualche angustia...

- A meraviglia; ma voi dunque siete ricco, mio caro signor Bo-

nacieux?

- Ho tutti i miei comodi, signore, questa è la parola; ho riunito qualche cosa, come sarebbero due o tre mila scudi di rendita nel commercio delle mercerie, e soprattutto mettendo qualche fondo sull'ultimo viaggio del celebre navigatore Giovanni Mocquet, di modo che voi capirete, signore... ah! ma... gridò il borghese.

- Che? domandò d'Artagnan.

- Che vedo io là?

- Dove?

- Sulla strada, dirimpetto alle vostre finestre, nel vano di quella porta: un uomo involuppato nel suo mantello.

- È lui gridarono ad un tempo d'Artagnan ed il borghese, avendo riconosciuto il loro uomo.

- Ah! questa volta, gridò d'Artagnan saltando alla sua spada, questa volta egli non mi fuggirà.

E cavando la sua spada dal fodero si precipitò fuori dell'appartamento.

Sulla scala egli incontrò Athos e Porthos che venivano a visitarlo. Essi si scostarono; d'Artagnan passò fra di loro come una freccia.

- E che! dove corri tu così? gridarono in una volta i due moschettieri.

- L'uomo di Méung! riprese d'Artagnan, e disparve.

D'Artagnan aveva più di una volta raccontato ai suoi amici la sua avventura con lo sconosciuto come pure l'apparizione della bella viaggiatrice, alla quale questo uomo aveva sembrato affidare una così importante missione. Il parere di Athos era stato che d'Artagnan avesse perduto la sua lettera nell'osteria. Un gentiluomo, secondo lui, e al ritratto che d'Artagnan aveva fatto dello sconosciuto questi non poteva essere che un gentiluomo; un gentiluomo doveva essere incapace di commettere la bassezza di rubare una lettera.

Porthos non aveva veduto in tutto ciò che un appuntamento

amoroso dato da una dama ad un cavaliere, o da un cavaliere ad una dama, che era stato disturbato dalla presenza di d'Artagnan e del suo cavallo giallo.

Aramis aveva detto che questa sorta di cose misteriose, valeva meglio il non approfondirle.

Essi compresero dunque dalle poche parole sfuggite a d'Artagnan, di quale affare si trattava, e siccome pensarono che dopo aver raggiunto il suo uomo, o dopo averlo perduto di vista, d'Artagnan avrebbe finito col ritornare in casa, continuarono la loro strada.

Allorchè entrarono nella camera di d'Artagnan, la camera era vuota; il proprietario, temendo le conseguenze dell'incontro che senza dubbio avrebbe avuto luogo tra il giovane e lo sconosciuto, aveva, in conseguenza dell'esposizione ch'egli stesso aveva fatta del suo carattere, giudicato che era cosa prudente il ritirarsi.

CAPITOLO IX.

D'ARTAGNAN SPIEGA CARATTERE

Come lo aveva preveduto Athos e Porthos, in capo ad una mezz'ora d'Artagnan rientrò. Questa volta pure egli non aveva ritrovato il suo uomo, che come per incanto era scomparso. D'Artagnan aveva corso colla spada alla mano tutte le strade circonvicine, ma non aveva ritrovato nessuno che rassomigliasse a quello che egli cercava, quindi n'era venuto a ciò da cui doveva forse cominciare, e che era di battere alla porta contro la quale lo sconosciuto stava appoggiato; ma inutilmente egli per dieci o dodici volte di seguito aveva fatto risonare il metallo, nessuno gli aveva risposto; ed i vicini, che attirati dal rumore, erano accorsi sul limitare della loro porta, lo avevano assicurato che quella casa, di cui del resto tutte le aperture erano chiuse, era da sei mesi completamente inabitata.

Nel mentre che d'Artagnan correva le strade e batteva alle porte, Aramis aveva raggiunto i suoi due compagni, di modo che ritornando in casa, d'Artagnan aveva ritrovata la riunione al suo completo.

- Ebbene? dissero assieme i tre moschettieri, vedendo entrare d'Artagnan col sudore sulla fronte e la figura sconvolta dalla colera.

- Ebbene! gridò questi gettando la sua spada sul letto, bisogna che quest'uomo sia il diavolo in persona, egli è scomparso come un fantasma, come un'ombra, come uno spettro.

- Credete voi alle apparizioni? domandò Athos a Porthos.

- Io? non credo che a ciò che ho veduto, e siccome non ho mai veduto apparizioni, così non vi credo.

- In ogni caso, uomo o diavolo, corpo od ombra, illusione o

realtà, quest'uomo è nato per la mia dannazione, poichè la sua fuga ci fa andare a vuoto un affare superbo, signori, un affare nel quale vi erano cento doppie da guadagnare, e fors'anche più.

- In qual modo? dissero in una volta Porthos e Aramis.

In quanto ad Athos, fedele al suo sistema di mutismo, si contentò d'interrogare d'Artagnan con lo sguardo.

- Planchet, disse d'Artagnan al suo domestico, che passava in questo momento la testa per la porta non ben chiusa cercando di sorprendere qualche brano della conversazione, discendete dal mio proprietario, sig. Bonacieux, ditegli d'inviarci una mezza dozzina di bottiglie di vino di Beaugency; è quello che io preferisco.

- E che! voi avete dunque credito aperto col vostro padrone di casa? domandò Porthos.

- Sì rispose d'Artagnan, da oggi in poi, e state tranquilli, se il suo vino è cattivo noi gli manderemo a cercarne dell'altro.

- Bisogna usare, e non abusare, disse sentenziosamente Aramis.

- Io ho sempre detto che d'Artagnan era la testa forte di noi quattro, fece Athos, che dopo avere emessa questa opinione, alla quale d'Artagnan rispose con un saluto, ricadde subito nel suo consueto silenzio.

- Ma in fine vediamo, che cosa c'è? domandò Porthos.

- Sì, disse Aramis, confidateci tutto, mio caro amico, a meno che l'onore di qualche dama non si trovi interessato in questa confidenza, nel qual caso farete meglio a conservarla per voi.

- Siate tranquilli, rispose d'Artagnan, l'onore di nessuna persona avrà a lamentarsi in ciò che io vi dirò.

E allora egli raccontò parola per parola ai suoi amici tutto ciò che era accaduto fra il suo padron di casa e lui, ed in qual modo l'uomo che aveva rapita la moglie del degno proprietario era lo stesso col quale aveva avuto contesa nell'osteria di Francesco Meunier.

- Il vostro affare non è cattivo, disse Athos, dopo avere gustato il vino da conoscitore, e indicato con un segno di testa che lo trovava buono, e si potrà ricavare da questo bravo uomo una cinquantina o una sessantina di doppie. Ora, resta a sapersi se cinquanta o sessanta doppie valgono la pena di arrischiare quattro teste.

- Ma fate attenzione, gridò d'Artagnan, che vi è una donna in quest'affare, una donna elevata, una donna che si minaccia senza dubbio, che forse si mette a tortura e tutto ciò perchè ella è fedele alla sua padrona.

- State in guardia, d'Artagnan, state in guardia, disse Aramis, voi vi riscaldate un poco troppo, a mio avviso, sulla sorte della signora Bonacieux. La donna è stata sempre la rovina degli uomini, ed è da lei che ci vengono tutte le miserie.

Athos, a questa sentenza d'Aramis aggrottò il sopracciglio, e si morse le labbra.

- Non è punto della signora Bonacieux che m'inquieto, gridò d'Artagnan, ma della regina, che il re abbandona, che il ministro perseguita, e che vede cadere, le une dopo le altre, le teste di tutti i suoi amici.

- Perchè ama ella tutto ciò che noi detestiamo di più a questo mondo, gli Spagnuoli e gl'Inglese?

- La Spagna è la sua patria, rispose d'Artagnan, ed è cosa semplicissima che ella ami gli Spagnuoli, che sono figli della stessa sua terra. In quanto al secondo rimprovero che voi le fate, ho inteso dire che ella amava, non già gl'inglesi, ma un Inglese.

- Eh in fede mia, disse Athos, bisogna convenire che questo Inglese è ben degno di essere amato. Io non ho mai veduto un aspetto più grande del suo.

- Senza contare che nessuno si sa abbigliare come lui, disse Porthos. Io era al Louvre il giorno in cui ha seminate le sue perle, e per bacco! io ne ho raccolte due che ho vendute dieci doppie l'una. E tu, Aramis, lo conosci tu?

- Tanto bene quanto voi, signori, perchè io era uno di quelli che lo hanno arrestato nel giardino d'Amiens, ove mi aveva introdotto il sig. de Putange, lo scudiere della regina. Io era al seminario in quell'epoca, e l'avventura mi parve crudele pel re.

- Cosa che non m'impedirebbe, disse d'Artagnan, se io sapessi dov'è il duca di Buckingham, di prenderlo per la mano, e di condurlo vicino alla regina, e non fosse altro che per fare arrabbiare il ministro, poichè il nostro vero, il nostro solo, eterno nemico, signori, è il ministro, e se possiamo ritrovare il modo di giuocargli un qualche giuoco crudele, vi confesso che vi impegnerei volentieri la mia testa.

- E, riprese Athos, il merciaio vi ha detto, d'Artagnan, che la regina temeva che si fosse fatto venire Buckingham sotto un falso avviso?

- Ella ne ha paura.

- Aspettate dunque, disse Aramis.

- Che cosa? domandò Porthos.

- Continuate pure. Io cerco a richiamarmi alcune circostanze.

- Ed ora io son convinto, disse d'Artagnan, che il ratto di questa donna della regina si concatena agli avvenimenti di cui parliamo, e fors'anche alla presenza del signor de Buckingham in Parigi.

- Il Guascone è pieno d'idee, disse Porthos con ammirazione.

- Amo molto sentirlo parlare, disse Athos, il suo dialetto mi diverte.

- Signori, riprese Aramis, ascoltate questo.

- Ascoltiamo Aramis, dissero i tre amici.

- Ieri, io mi trovava presso un dotto filosofo, che ho qualche volta consultato per i miei studii.

Athos sorrise.

- Egli abita un quartiere deserto, continuò Aramis; i suoi gusti, la sua professione lo esigono. Ora al momento che io sortiva di casa sua... qui Aramis si fermò.

- Ebbene! domandarono i suoi uditori al momento che sortivi di casa sua?...

Aramis parve fare uno sforzo sopra se stesso, come un uomo che, in pieno corso di una bugia, si vede fermato da un qualche ostacolo imprevisto, ma gli occhi dei suoi tre compagni erano fissi su lui, le loro orecchie erano tese, e non vi era più modo d'indietreggiare.

- Questo filosofo ha una nipote, continuò Aramis.

- Ah! egli ha una nipote? interruppe Porthos.

- Dama molto rispettabile, disse Aramis.

I tre amici si posero a ridere.

- Ah! se voi ridete, o se voi dubitate, riprese Aramis, voi non ne saprete niente.

- Noi siamo credenti come tanti maomettani, e muti come catafalchi, disse Athos.

- Dunque continuo, riprese Aramis. Questa nipote qualche volta viene a vedere suo zio; ora, ella ieri vi si trovava nel medesimo tempo che me, per caso, ed io mi offersi per condurla alla sua carrozza.

- Ah! la nipote del filosofo ha una carrozza? interruppe Porthos, che aveva per uno dei suoi più gran difetti una grande incontinenza di lingua; bella conoscenza, amico mio!

- Porthos, riprese Aramis, vi ho già fatto osservare più d'una volta che voi siete molto indiscreto, e che ciò vi nuoce con le donne.

- Signori, signori! gridò d'Artagnan, che intravedeva la fine dell'avventura, la cosa è seria, cerchiamo dunque di non scherzare, se lo possiamo. Continuate, Aramis, continuate.

- Ad un tratto un uomo grande, bruno coi modi di gentiluomo... a voi, del genere del vostr'uomo, d'Artagnan.

- Forse sarà lo stesso; disse questi.

- È possibile.... Aramis continuò, si avvicinò a me, accompagnato da cinque o sei uomini che lo seguivano a dieci passi di di-

stanza, e col tuono il più gentile:

- «Signor duca» mi disse egli «e voi, signora,» continuò indirizzandosi alla dama che io aveva sotto il braccio.

- La nipote del dottore?

- Silenzio dunque Porthos, disse Athos, voi siete insopportabile!

- Favorite di salire in questa carrozza, e ciò senza tentare la più piccola resistenza, senza fare il più piccolo rumore.

- Egli vi aveva preso per Buckingham! gridò d'Artagnan.

- Credo, rispose Aramis.

- Ma quella donna? domandò Porthos.

- Egli l'aveva presa per la regina! disse d'Artagnan.

- Precisamente, rispose Aramis.

- Il Guascone è il diavolo! gridò Athos, non gli sfugge niente.

- Il fatto è, disse Porthos, che Aramis è della statura; ed ha qualche cosa del portamento del bel duca; ma però mi sembra che l'abito da moschettiere...

- Io aveva un enorme mantello, disse Aramis.

- Nel mese di luglio? diavolo! fece Porthos; forse che il tuo filosofo teme che tu non sia riconosciuto?

- Comprendo ancora, disse Athos, che la spia si sia lasciata illudere dal portamento, ma il viso...

- Io aveva un gran cappello, disse Aramis.

- Oh! mio Dio, gridò Porthos, quante precauzioni per studiare filosofia!

- Signori, signori, disse d'Artagnan, non perdiamo il nostro tempo a celiarla; dividiamoci, e cerchiamo la moglie del merciaio; questa è la chiave dell'intrigo.

- Una donna di così infima condizione! voi credete, d'Artagnan? disse Porthos, allungando le labbra con disprezzo.

- È la figlioccia di de Laporte, il cameriere di confidenza della regina. Non ve l'ho io detto; signori? e d'altronde questo forse potrebbe essere un calcolo di Sua Maestà di aver cercato i suoi ap-

poggi così in basso. Le alte teste si vedono di lontano, ed il ministro ha buona vista.

- Ebbene! disse Porthos, stabilite prima il premio col merciaio, e che sia un buon premio.

- È inutile, disse d'Artagnan, poichè io credo che s'egli non ci paga, noi saremo ben pagati da un'altra parte.

In questo momento un rumore precipitato di passi rimbombò nelle scale, la porta si aprì con fracasso, e il disgraziato merciaio si slanciò nella camera ove si teneva il consiglio.

- Ah! signori, gridò egli, salvatemi in nome del cielo, salvatemi! vi sono là quattro uomini che vengono ad arrestarmi: salvatemi!

Porthos e Aramis si alzarono.

- Un momento, gridò d'Artagnan, facendo loro segno di rimettere nel fodero le spade per metà cavate: un momento, qui non c'è bisogno di coraggio, ma di prudenza.

- Però, gridò Porthos, noi non lasceremo...

- Voi lascerete fare a d'Artagnan, disse Athos; egli è, io lo ripeto, la testa forte di tutti noi, ed io, per conto mio, io dichiaro che l'obbedisco. Fa ciò che vuoi d'Artagnan.

In questo momento apparvero quattro guardie alla porta dell'anticamera, e vedendo quattro moschettieri in piedi con la spada al fianco, evitarono ad inoltrarsi maggiormente.

- Entrate, signori, entrate, gridò d'Artagnan, voi siete qui in casa mia, e noi qui siamo tutti servitori fedeli del re e del ministro.

- Allora, signori, voi non vi opporrete alla esecuzione degli ordini che noi abbiamo ricevuti? domandò quello che sembrava il capo della squadra.

- Al contrario, signori, noi anzi vi presteremo mano forte se il bisogno lo esige.

- E che cosa è dunque questo? brontolò Porthos.

- Tu sei uno stupido, disse Athos, silenzio!

- Ma voi mi avete promesso... disse a bassa voce il povero merciaio.

- Noi non vi possiamo salvare che restando liberi, rispose rapidamente e a bassa voce, d'Artagnan, e se noi facciamo atto di difendervi, noi saremo arrestati con voi.

- Mi sembra, però...

- Venite, signori, venite, disse ad alta voce d'Artagnan, io non ho nessun motivo per difendere il signore. Io l'ho veduto oggi per la prima volta, e vi dirà ancora egli stesso in quale occasione, per venire a reclamare il prezzo del mio affitto. È vero, sig. Bonacieux? rispondete!

- È la verità, gridò il merciaio, ma il sangue non vi dice...

- Silenzio su di me e su i miei amici, silenzio sulla regina soprattutto, oppure voi perderete tutti senza neppur salvar voi. Andate, andate, signori, conducete quest'uomo.

E d'Artagnan spinse il merciaio tutto stordito fra le mani delle guardie, dicendogli:

- Voi siete un briccone, mio caro: voi venite a domandare del danaro a me! a un moschettiere! in prigione! signori, anche una volta, conducetelo in prigione e custoditelo sotto chiave il più lungamente che sia possibile ciò mi darà il tempo per pagarlo.

Gli sbirri si confondevano in ringraziamenti e conducevano la loro preda.

Al momento che essi discendevano, d'Artagnan battè sulla spalla del capo.

- E non berrò alla vostra salute e voi alla mia? disse egli riempiendo due bicchieri di quel vino di Beaugency, che egli aveva dalla liberalità del sig. Bonacieux.

- Sarà un onore per me, disse il capo degli sbirri, e io accetto con riconoscenza.

- Dunque alla vostra, signore, come vi chiamate?

- Bois renard.

- Sig. Bois renard!

- Alla vostra, mio gentiluomo... come vi chiamate, se vi piace!

- D'Artagnan.

- Alla vostra salute sig. d'Artagnan!

- E sopra tutto questo, gridò d'Artagnan come trasportato dal suo entusiasmo, a quella del re e del ministro.

Il capo degli sbirri avrebbe forse dubitato della sincerità di d'Artagnan se il vino fosse stato cattivo; ma il vino era buono, e ne fu convinto.

- Ma che diavolo di villania avete voi fatta? disse Porthos allora quando il bargello in capo ebbe raggiunto i suoi compagni, e che i quattro amici si ritrovarono soli. Per bacco! quattro moschettieri lasciarsi arrestare un disgraziato che viene a gettarsi in mezzo a loro gridando aiuto! un gentiluomo bere con uno sbirro!

- Porthos, disse Aramis, Athos ti ha prevenuto che tu sei uno stupido, ed io pure sono del suo avviso. D'Artagnan tu sei un grand'uomo, e quando tu sarai nel posto del sig. de Tréville, io ti domanderò la tua protezione per farmi avere un'Abbazia.

- Ah! io mi ci perdo, disse Porthos, voi approvate ciò che ha fatto d'Artagnan?

- Lo credo bene, per bacco! disse Athos; non solo io approvo ciò che egli ha fatto, ma me ne congratulo.

- E ora, signori, disse d'Artagnan senza darsi la pena di spiegare la sua condotta a Porthos, tutti per uno, e uno per tutti; questa è la nostra divisa non è vero?

- Però!... disse Porthos.

- Stendi la mano e giura! gridarono ad un tempo Athos e Aramis.

Vinto dall'esempio e brontolando a bassa voce, Porthos stese la mano, e i quattro amici ripeterono con una sola voce la formula dettata da d'Artagnan:

«Tutti per uno, uno per tutti».

- Sta bene; che ciascuno ora si ritiri in casa sua, disse d'Artagnan, come se non avesse fatto in vita sua altra cosa che coman-

dare; e attenti, poichè da questo momento eccoci alle prese col ministro.

CAPITOLO X.

UNA TRAPPOLA DA SORCI DEL SECOLO XVII.

L'invenzione della trappola non data dai nostri giorni; da che le società, nel costituirsi, ebbero inventata una polizia qualunque, questa polizia a sua volta inventò le trappole.

Siccome forse i nostri lettori non si sono ancora famigliarizzati col gergo della strada di Gerusalemme, e che questa è la prima volta, dopo quindici anni, che noi scriviamo, che noi impieghiamo questa parola applicata a questa cosa, spieghiamo loro cosa è una trappola da sorci.

Quando, in una casa qualunque, si è arrestato un individuo sospetto di un delitto qualsiasi, si tiene secreto l'arresto; si pongono quattro o cinque uomini in imboscata nella prima camera; si apre la porta a tutti quelli che battono, la si richiude dietro di loro, e si arrestano; in questo modo, in capo a due o tre giorni, si ha nelle mani quasi tutte le persone famigliari dello stabile.

Ecco che cosa è una trappola da sorci.

Fu dunque fatta una trappola nell'appartamento di mastro Bonacieux, e chiunque vi comparve fu preso e interrogato dagli agenti del ministro. Va senza dire che, siccome una entrata particolare metteva al primo piano, che abitava d'Artagnan, quelli che venivano da lui erano esenti da ogni visita.

D'altronde i tre moschettieri soltanto vi venivano; essi si erano messi sulle ricerche ciascuno dalla sua parte, e non avevano nè ritrovato nè scoperto niente; Athos era stato eziandio a muovere delle interrogazioni al sig. de Tréville, cosa che visto il mutismo abituale del degno moschettiere, aveva molto meravigliato il suo capitano. Ma il sig. de Tréville non sapeva niente, se non che l'ultima volta che aveva veduto il ministro, il re e la regina, il mi-

nistro aveva l'aria molto concentrata, che il re era molto inquieto, e che il rosso degli occhi della regina indicava che ella aveva vegliato e pianto. Ma questa ultima circostanza lo aveva ben poco colpito; la regina, dopo il suo matrimonio, vegliava e piangeva molto.

Il sig. de Tréville raccomandò in ogni caso ad Athos il servizio del re, e soprattutto quello della regina, pregando di fare la medesima raccomandazione ai suoi camerati. In quanto a d'Artagnan egli non si moveva da casa sua. Egli aveva convertita la sua camera in un osservatorio. Dalle finestre egli vedeva giungere quelli che venivano a farsi prendere; poi, siccome aveva levato un quadrello dal pavimento e forato un buco nel palco, dimodochè una semplice intonacatura lo separava dalla camera di sotto ove si facevano gli interrogatorii, ed egli intendeva tutto ciò che si faceva dagli inquisitori e dagli accusati.

Gli interrogatorii erano preceduti da una perquisizione minutissima operata sulla persona arrestata; le domande erano sempre concepite così:

«La signora Bonacieux vi ha ella consegnato qualche cosa per suo marito o per qualche altra persona?

«Il signor Bonacieux vi ha egli consegnato qualche cosa per sua moglie o per qualche altra persona?

«L'uno e l'altro vi hanno essi fatta alcuna confidenza a viva voce?»

- Se essi sapessero qualche cosa, essi non interrogherebbero così, disse a se stesso d'Artagnan. Ora che cosa cercano di sapere? se il duca di Buckingham si ritrova a Parigi, se egli ha avuto o se egli deve avere qualche abboccamento con la regina.

D'Artagnan si fermò a questa idea, che, dopo tutto ciò che aveva inteso, non mancava di probabilità.

Frattanto la trappola era in permanenza, e la vigilanza di d'Artagnan egualmente.

La sera dell'indomani dall'arresto del povero Bonacieux, quan-

do Athos aveva lasciato d'Artagnan per portarsi presso il sig. de Tréville, stando per sonare le nove ore, e quando Planchet, che non aveva fatto ancora il letto, cominciava le sue faccende, s'intese battere alla porta della strada; subito dopo questa porta si aprì e si richiuse, qualcuno era venuto a cadere in trappola.

D'Artagnan si lanciò verso il luogo in cui avea tolto la pietra, si stese col ventre a terra e ascoltò.

Ben presto si sentirono delle strida, quindi dei gemiti che si cercava di soffocare. Non si trattava di interrogatorio.

- Diavolo! disse a se stesso d'Artagnan, mi sembra che questa sia una donna; la frugano, ella resiste, le usano violenze. Ah! miserabili!

E d'Artagnan, ad onta della sua prudenza, si tratteneva a gran stento per non mischiarsi alla scena che accadeva sotto di lui.

- Ma io vi dico che sono la padrona della casa, signori, io vi dico che sono la moglie di Bonacieux, io vi dico che sono al servizio della regina e che appartengo a lei! gridava la disgraziata donna.

- La signora Bonacieux! mormorò d'Artagnan, sarei io abbastanza felice per aver ritrovato tutto ciò che altri cercano?

- È precisamente voi che noi aspettavamo, ripresero gl'interrogatori.

La voce divenne più soffocata. Un movimento tumultuoso si ripercosse sul palco di legno. La vittima resisteva tanto, quanto può resistere una donna a quattro uomini.

- Perdono, signore, perdono...! mormorò la voce che non fece più sentire che suoni inarticolati.

- Essi la legano, essi forse la trascineranno! gridò d'Artagnan, raddrizzandosi come una molla. La mia spada! buono, essa è al mio fianco. Planchet!

- Signore.

- Corri a cercare Athos, Porthos e Aramis. L'uno dei tre sarà certamente in casa, forse saranno rientrati tutti e tre. Che essi

prendano le armi, che vengano, che accorrano. Ah! ora mi ricordo! Athos è dal signor de Tréville.

- Ma dove andate voi signore? dove andate?

- Io discendo dalla finestra, gridò d'Artagnan, per fare più presto! tu, rimetti la pietra, accomoda il pavimento, sorti dalla porta, e corri dove io ti ho detto.

- Oh! signore, signore, voi vi ucciderete, gridò Planchet.

- Taci imbecille! disse d'Artagnan.

E, aggrappandosi con la mano allo stipite della finestra, si lasciò cadere dal primo piano, che fortunatamente non era molto alto, senza farsi nemmeno una sgraffiatura. Andò subito dopo a battere alla porta mormorando:

- Io pure vado a farmi prendere in trappola, ma disgraziati quei gatti che prenderanno simili sorci.

Appena il martello ebbe ripercosso sotto la mano del giovane, che il tumulto cessò, che alcuni passi si avvicinarono, che la porta si aprì, e che d'Artagnan colla spada sguainata si slanciò nell'appartamento di mastro Bonacieux, la di cui porta, senza dubbio mossa dalle suste, si richiuse da se stessa dietro a lui.

Allora quelli che abitavano ancora la disgraziata casa di Bonacieux, ed i vicini più prossimi, intesero delle grandi grida, un pestìo, un percuotersi di spade ed uno strepito prolungato di mobili. Quindi, un momento dopo, quelli che, sorpresi da questo rumore, si erano messi dalle finestre per conoscere la causa, poterono vedere la porta aprirsi e quattro uomini vestiti di nero, non sortire, ma slanciarsi come corvi infuriati lasciando per terra e agli angoli dei pezzi di penne delle loro ali, vale a dire dei brani dei loro vestiti, e degli avanzi dei loro mantelli.

D'Artagnan era vincitore, bisogna però dirlo, senza molta pena, perchè un solo di quei birri era armato e si difendeva ancora per sola formalità. Egli è però vero che gli altri tre avevano cercato di accoppiare il giovane colle sedie, gli scanni e la terraglia; ma due o tre sgraffiature fatte colla spadaccia del Guascone li aveva-

no spaventati. Dieci minuti erano stati sufficienti a questa sconfitta, e d'Artagnan era rimasto padrone del campo di battaglia.

I vicini che avevano aperte le loro finestre col sangue freddo particolare agli abitanti di Parigi in quei tempi di sommosse e di risse perpetue, le richiusero dappoichè ebbero veduto fuggire i quattro uomini neri; il loro istinto loro indicava che pel momento tutto era finito.

D'altronde si faceva tardi, e, allora come adesso, si andava a letto di buon'ora nel quartiere del Luxembourg.

D'Artagnan, rimasto solo con la sig. Bonacieux, si voltò verso di lei. La povera donna era rovesciata sopra un sofà e mezzo svenuta. D'Artagnan l'esaminò con un rapido colpo d'occhio.

Era una graziosa donna di venticinque ai ventisei anni, bruna, cogli occhi blu, col naso un tantino rialzato, i denti ammirabili, un colorito marmorizzato di color rosa e opale. Là però si fermavano i segni che potevano farla confondere con una gran dama: le mani erano bianche, ma senza finezza di forme; i piedi non annunziavano la donna di qualità. Fortunatamente d'Artagnan non era ancor giunto a preoccuparsi di questi dettagli.

Nel mentre che d'Artagnan esaminava la sig. Bonacieux, e, come abbiám detto non era ancora giunto ai piedi, egli vide in terra un fazzoletto di fina battista, che egli raccolse, secondo la sua abitudine; e ad un angolo del quale riconobbe la stessa cifra che aveva veduta nel fazzoletto che per poco non fu causa che si tagliasse la gola con Aramis.

Da quel tempo d'Artagnan non si fidava dei fazzoletti con lo stemma, egli rimise dunque quello che aveva raccolto nella sacoccia della sig. Bonacieux.

In questo momento la sig. Bonacieux riprendeva i suoi sensi. Ella aprì gli occhi, guardò con terrore intorno a lei, vide che l'appartamento era vuoto, e che ella era sola col suo liberatore. Ella gli stese subito le mani sorridendo. La sig. Bonacieux aveva il più grazioso sorriso del mondo.

- Ah! signore, disse ella, siete voi che mi avete salvata? permettetemi che io vi ringrazii.

- Signora, disse d'Artagnan, io non ho fatto che quello che avrebbe fatto qualunque altro gentiluomo nel mio posto: voi dunque non mi dovete alcun ringraziamento.

- Sia pure, signore, sia pure, io spero potervi provare che voi non avete reso servizio ad un'ingrata. Ma che cosa dunque volevano da me quegli uomini, che in sulle prime io presi per ladri? e perchè il sig. Bonacieux non è egli qui?

- Signora questi uomini erano molto più pericolosi di quello che potevano essere dei ladri, poichè erano agenti del ministro; e in quanto a vostro marito, signora Bonacieux, egli non si ritrova qui, perchè ieri sono venuti a prenderlo per condurlo alla Bastiglia.

- Mio marito alla Bastiglia! gridò la signora Bonacieux; oh! mio Dio, e che cosa ha dunque fatto? povero e caro uomo! egli pure è innocente!

E qualche cosa come un sorriso comparve sulla figura ancora spaventata della giovane donna.

- Che cosa ha fatto signora? disse d'Artagnan, io credo che il solo suo delitto sia quello di avere la fortuna ad un tempo e la disgrazia di essere vostro marito.

- Ma, signore, voi dunque sapete...?

- Io so che voi siete stata rapita, signora.

- E da chi? lo sapete voi? oh! se voi lo sapete, ditemelo.

- Da un uomo dai quaranta ai cinquanta anni, coi capelli neri, colorito fosco e una cicatrice sulla tempia sinistra.

- È lui, è lui: ma il suo nome?

- Ah! il suo nome? è appunto quello che io non so.

- E mio marito sapeva egli che io era stata rapita?

- Egli ne era stato avvisato per mezzo di una lettera che gli aveva scritto il vostro stesso rapitore.

- Ed egli sospettava, domandò la signora Bonacieux con imba-

razzo, la causa di questo rapimento?

- Egli l'attribuiva, io credo, ad una causa di politica.

- Io ne ho dubitato sulle prime, ed ora la penso come lui. Così adunque questo caro Bonacieux non ha sospettato di me un solo istante?

- Ah! ben lontano da questo, signora, egli era troppo orgoglioso della vostra saggezza e soprattutto del vostro amore.

Un secondo sorriso quasi impercettibile sfiorò le rosee labbra della bella giovane sposa.

- Ma, continuò d'Artagnan, e come avete potuto fuggire?

- Io ho profittato di un momento in cui mi hanno lasciata sola, e siccome sapeva fino da questa mattina che cosa pensare del mio rapimento, coll'aiuto dei miei drappi, io sono discesa dalla finestra; allora credendo che mio marito fosse qui, io sono accorsa.

- Per mettervi sotto la sua protezione?

- Oh! no, povero e caro uomo, io sapeva bene che egli era incapace di difendermi; ma siccome egli poteva servirmi in qualche altra cosa, io volevo prevenirlo.

- Di che?

- Oh! questo non è mio segreto e perciò non posso dirvelo.

- D'altronde, disse d'Artagnan, (perdono, signora, che quantunque semplice guardia, io vi richiami alla prudenza) d'altronde credo che qui non siamo in luogo opportuno per fare delle confidenze. Gli uomini che io ho messi in fuga ritorneranno ben presto con un rinforzo, e, se essi ci ritrovano qui, noi siamo perduti. È vero che io ho fatto avvisare tre dei miei amici, ma chi sa se sono stati ritrovati in casa.

- Sì, sì, voi avete ragione, gridò la signora Bonacieux spaventata; fuggiamo, salviamoci!

A queste parole ella passò il suo braccio sotto quello di d'Artagnan e lo trascinò vivamente.

- Ma dove fuggire? disse d'Artagnan, ove salvarci?

- Prima allontaniamoci da questa casa, quindi poi vedremo.

E i due giovani, senza darsi la pena di chiudere la porta discesero rapidamente la strada Fossoyeurs, inoltraronsi nella strada Fosse-Monsieur-le-Prince e non si fermarono che alla piazza S. Sulpicio.

- E ora, che cosa faremo noi? domandò d'Artagnan, ed ove volete voi che io vi conduca?

- Sono molto imbarazzata a rispondervi, io ve lo confesso, disse la signora Bonacieux; la mia intenzione era di far prevenire il sig. Laporte da mio marito, affinché il signor Laporte potesse dirvi precisamente ciò che è accaduto al Louvre in questi tre giorni, e se vi è nessun pericolo per me di presentarmivi?

- Ma io, disse d'Artagnan, io posso andare a prevenire il sig. Laporte.

- Senza dubbio, soltanto vi è una disgrazia: ed è, che il sig Bonacieux è conosciuto al Louvre, e si lascia passare, nel mentre che voi non siete conosciuto, e vi si chiuderebbe la porta.

- Ahi bah! disse d'Artagnan; voi avrete bene una qualche porta secreta del Louvre, un portinaro che vi sia affezionato, e che merchè una parola d'ordine...

La sig. Bonacieux guardò fissamente il giovane.

- E se io vi dicessi questa parola d'ordine, diss'ella, la dimentichereste voi subito dopo che ve ne siete servito?

- Parola d'onore, fede di gentiluomo! disse d'Artagnan con un accento, sulla veracità del quale non v'era da sbagliarsi.

- Tenete, io vi credo; voi avete l'aspetto di un bravo giovane. D'altronde la vostra fortuna può forse dipendere dal vostro affezionato.

- Io farò senza promessa e di coscienza tutto ciò che potrò fare per servire il re e per rendermi gradito alla regina, disse d'Artagnan; disponete dunque di me come di un amico.

- Ma dove mi metterete in questo tempo?

- Non avete voi una persona presso cui il sig. Laporte possa venirvi a prendere?

- No, io non voglio fidarmi di nessuno.
- Aspettate; disse d'Artagnan, noi siamo alla porta di Athos. Sì, è quella.
- Chi è questo Athos?
- È uno dei miei amici.
- Ma, se egli è in casa sua, e che mi vede?...
- Egli non v'è, ed io porterò meco la chiave dopo avervi chiusa nel suo appartamento.
- Ma se egli ritorna?
- Egli non ritornerà! d'altronde gli verrà detto che io ho condotto una donna, e che questa donna è nelle sue stanze.
- Ma ciò mi comprometterà moltissimo, sapete voi?
- Che importa! voi non siete conosciuta; d'altronde noi siamo in una situazione da dover passare sopra queste convenienze.
- Andiamo adunque da questo vostro amico. Ove sta egli?
- Strada Ferou, a due passi di qui.
- Andiamo.

E tutti e due ripresero la loro corsa. Come lo aveva preveduto d'Artagnan, Athos non era in casa; egli prese la chiave che si aveva l'abitudine di consegnarli come ad un amico di famiglia, salì la scala introdusse la signora Bonacieux nel piccolo appartamento di cui abbiamo già fatta la descrizione.

- Voi siete, in casa vostra, diss'egli, aspettate, chiudete la porta per di dentro e non aprite ad alcuno, ammenochè non sentiate batter tre colpi così.

Egli battè tre volte, due colpi vicini l'uno all'altro ed abbastanza forti, e un colpo distante e più leggero.

- Sta bene, disse la sig. Bonacieux. Ora sta a me il darvi le mie istruzioni.

- Ascolto.
- Presentatevi alla porta secreta del Louvre dalla parte dalla strada l'Echelle, e domandate di Germano.
- Sta bene; e poi?

- Egli vi domanderà ciò che volete; voi gli risponderete con queste due parole, *Tours* e *Brusselle*. Egli, si metterà subito ai vostri ordini.

- E cosa dovrò io ordinargli?

- Di andare a cercare il signor Laporte, il cameriere della regina.

- E quando sarà stato a cercarlo, e che il sig. Laporte sarà venuto?

- Voi me lo invierete.

- Sta bene; ma dove e come vi rivedrò io?

- Avete molta premura a rivedermi?

- Certamente.

- Ebbene riposate su me di questa cura e siate tranquillo.

- Io conto sulla vostra parola.

- Contatevi.

D'Artagnan salutò la sig. Bonacieux, lanciandole lo sguardo più amoroso che gli fu possibile di concentrare sulla di lei piccola e graziosa persona, e nel mentre che egli discendeva la scala, intese la porta chiudersi dietro a lui a doppio giro. In due salti fu al Louvre, sonavano le dieci ore quando egli giunse alla porta secreta dell'Echelle. Tutti gli avvenimenti che noi abbiamo raccontati erano accaduti in una mezz'ora. Tutto passò come lo aveva annunciato la sig. Bonacieux. Alla parola d'ordine convenuta, Germano s'inclinò; dieci minuti dopo Laporte era nel corridoio; in due parole d'Artagnan lo mise al fatto e gl'indicò ove era la sig. Bonacieux. Laporte si assicurò per due volte dell'esattezza dell'indirizzo e partì correndo. Però, non appena ebbe fatti dieci passi che ritornò addietro.

- Giovane, diss'egli a d'Artagnan; un consiglio.

- Quale?

- Voi potreste essere molestato per ciò che è accaduto.

- Voi lo credete?

- Sì, avete voi qualche amico che abbia il suo orologio a pen-

dolo che vada tardi?

- Ebbene!

- Andatelo a ritrovare affinché egli possa testimoniare che voi eravate da lui a nove ore e mezza. Con termine di tribunale questa si chiama un'*alibi*.

D'Artagnan trovò il consiglio prudente; egli si mise le sue gambe in collo, e giunse presso il sig. de Tréville; ma invece di passare nel salotto con tutta la società, egli chiese di entrare nel suo gabinetto. Siccome d'Artagnan era uno fra quelli che più frequentavano il palazzo, non gli si fece alcuna difficoltà di arridere alla sua domanda, e si andò a prevenire il sig. de Tréville che il suo giovane compatriota, avendo qualche cosa d'importante da dirgli, chiedeva un'udienza particolare. Cinque minuti dopo, il sig. de Tréville domandò a d'Artagnan cosa poteva fare per servirlo, e qual cosa gli procurava una sua visita in un'ora così tarda.

- Perdono, signore, disse d'Artagnan che aveva approfittato del momento in cui era rimasto solo per mandarne indietro l'orologio di tre quarti d'ora, ma io ho pensato che, non essendo che nove ore e venticinque minuti, fosse ancor tempo di potermi presentare da voi.

- Nove ore e venticinque minuti? grido il signor de Tréville guardando il pendolo; ma questo è impossibile.

- Guardate, piuttosto, signore, disse d'Artagnan, ecco là chi fa fede.

- È giusto, disse il sig. de Tréville, io avrei creduto che fosse più tardi. Ma vediamo cosa volete dirmi?

Allora d'Artagnan fece al signor de Tréville una lunga storia sulla regina. Gli espose i timori che egli avea concepiti in riguardo a Sua Maestà, gli raccontò ciò che egli aveva inteso dire dei progetti del ministro sul conto di Buckingham, e tutto ciò con una tranquillità ed una calma di cui il sig. de Tréville ne fu tanto meglio ingannato, in quanto che egli stesso, come abbiamo detto, aveva rimarcato esservi qualche disappunto nuovo fra il ministro,

il re e la regina. Quando sonarono le dieci d'Artagnan lasciò il sig. de Tréville, che lo ringraziò delle sue informazioni, e gli raccomandò di aver sempre a cuore il servizio del re e della regina, e rientrò nel salone. Ma quando d'Artagnan si trovò in fondo alle scale si ricordò che aveva dimenticata la sua mazza; in conseguenza egli rimontò precipitosamente, rientrò nel gabinetto, con un giro di dito rimise il pendolo alla sua vera ora, affinché nell'indomani non avessero ad accorgersi che era stato spostato, e sicuro oramai di avere un testimonio per provare il suo *alibi*, ridiscese la scala e si ritrovò ben presto sulla strada.

CAPITOLO XI.

L'INTRIGO SI ANNODA.

Fatta la sua visita al sig. de Tréville, d'Artagnan prese tutto pensieroso la strada più lunga per ritornarsene a casa.

A che cosa pensava d'Artagnan, che in tal guisa si allontanava dalla sua strada guardando le stelle del cielo, ora sospirando ora ridendo?

Egli pensava alla sig. Bonacieux. Per un alunno moschettiere, la giovane sposa era quasi un amoroso ideale. Bella, misteriosa, iniziata in quasi tutti i segreti della corte che riverberavano tanta graziosa gravità sugli affabili di lei lineamenti, era sospettata di non essere insensibile, cosa che forma un'attrattiva irresistibile per gli amanti novizi; di più, d'Artagnan l'aveva liberata dalle mani dei suoi demoni che volevano frugarla e maltrattarla, e questo importante servizio aveva stabilito fra lei e lui uno di quei sentimenti di riconoscenza che tanto più facilmente prendono un carattere più tenero.

D'Artagnan si vedeva già, tanto i sogni camminano presto sulle ali della immaginazione! si vedeva già accostato da un messaggere della giovane sposa che gli rimetteva qualche biglietto di appuntamento, una catena d'oro, un diamante ec. Noi abbiamo detto che i giovani cavalieri ricevevano senza vergognarsi dei danari dai re, aggiungiamo che in quei tempi di corrotta morale, essi non avevano maggior vergogna sul conto delle loro amiche, e queste lasciavano lor sempre dei preziosi e durevoli ricordi, come se esse avessero tentato di conquistare la fragilità dei loro sentimenti colla solidità dei loro regali.

Allora si faceva la sua carriera per mezzo delle donne senza arrossire. Quelle che non eran che belle, andavano superbe della

loro bellezza, e di là veniva senza dubbio il proverbio: la più bella giovane riporta la palma e domina le volontà; quelle che erano ricche profondevano inoltre una parte del loro danaro, e si potrebbe citare un buon numero di eroi di quell'epoca galante che non avrebbero guadagnato nè i loro speroni in sulle prime, nè le loro battaglie in seguito, senza la borsa più o meno piena che la loro amica attaccava all'arcione della loro sella.

D'Artagnan non possedeva niente, l'esitazione del provinciale, vernice leggera, fiore effimero, amo da pesca, si era evaporata al vento dei consigli poco ortodossi che i tre moschettieri davano al loro amico. D'Artagnan seguendo lo strano costume del tempo si riguardava a Parigi come in campagna, e ciò nè più ne meno che nelle Fiandre: lo Spagnuolo laggiù, la donna qui, dappertutto vi è un nemico da combattere, delle contribuzioni da cogliere.

Ma diciamolo, in questo momento d'Artagnan era commosso da un sentimento più nobile e disinteressato. Il merciaio gli aveva detto che egli era ricco; il giovane aveva potuto indovinare che con uno sciocco, come il sig. Bonacieux, doveva essere la donna che doveva tenere la chiave della borsa. Ma tutto ciò non aveva influito niente sul sentimento prodotto dalla vista della signora Bonacieux, e l'interesse era rimasto quasi del tutto estraneo a questo principio d'amore che ne era stato la conseguenza. Noi diciamo quasi del tutto, perchè l'idea che una giovane bella, graziosa, spiritosa, e nello stesso tempo ricca, non toglie niente a questo principio di amore, anzi al contrario lo corrobora. Vi è nel bene stare una folla di premure e di capricci aristocratici che vanno d'accordo con la bellezza. Una calza fina e bianca, una veste di seta, uno sciallo di merletti, una bella scarpa al piede, un nastro nuovo sulla testa, non fanno bella una donna brutta, ma fanno più bella una donna bella; senza contare le mani che guadagnano in tutto questo, le mani, particolarmente nelle donne, hanno bisogno di restare oziose per restare belle. Quindi d'Artagnan, come lo sa benissimo il lettore al quale non abbiamo tenuto nascosto lo stato

della sua fortuna, d'Artagnan non era milionario; egli sperava bene di divenirlo un giorno, ma il tempo che egli si prefiggeva da se stesso per questo felice cambiamento era molto lontano. Frattanto, quale disperazione di vedere una donna che si ama desiderare quei mille niente di cui le femmine compongono la loro felicità e di non poterle dare questi mille niente! almeno quando la donna è ricca e che l'amante non lo è, ciò che egli non può offrirle, ella se lo offre da se stessa, e quantunque ordinariamente sia col denaro del marito che ella si procura questi godimenti, è difficile che sia a lui che ne venga la riconoscenza.

Quindi d'Artagnan, disposto ad essere l'amante più tenero, era frattanto l'amante più affezionato, in mezzo ai suoi progetti amorosi sulla moglie del merciaio, egli non dimenticava i suoi. La bella signora Bonacieux era donna da condurre al passeggio sulla spianata di S. Dionigi, o alla fiera di S. Germano in compagnia d'Athos, Porthos e di Aramis ai quali d'Artagnan sarebbe stato superbo di poter mostrare una tal conquista. Quando uno poi ha camminato lungamente, viene la fame; d'Artagnan da qualche tempo aveva fatto osservazione a questo. Si sarebbero fatti di quei piccoli pranzi graziosi in cui da una parte si tocca la mano all'amico e dall'altra il piede all'amica. Finalmente, nei momenti pressanti, nelle posizioni estreme, d'Artagnan sarebbe il salvatore dei suoi amici.

E il signor Bonacieux, che d'Artagnan aveva spinto nelle mani degli sbirri rinnegandolo ad alta voce e promettendogli a bassa voce di salvarlo? noi dobbiamo confessare ai nostri lettori che d'Artagnan non vi pensava in alcun modo; e che se egli vi pensava era per dire che egli stava bene dov'era, qualunque fosse il luogo. L'amore è la più egoista di tutte le passioni.

Frattanto i nostri lettori si assicurino che, se d'Artagnan dimentica il suo ospite, o fa sembianza di dimenticarlo sotto il pretesto che non sa ove lo hanno condotto, noi non lo dimentichiamo e noi sappiamo dove egli è. Ma pel momento facciamo come l'amoroso

Guascone. In quanto al degno merciaio noi vi ritorneremo più tardi.

D'Artagnan riflettendo ai suoi futuri amori ora parlando alla luna, ora sorridendo alle stelle, risaliva la strada di Cerca mezzogiorno o Caccia-mezzogiorno, come si chiamava allora. Quando egli si ritrovò nel quartiere di Aramis, gli venne idea di andare a fare una visita al suo amico per dargli qualche spiegazione sui motivi che gli aveva fatto inviare Planchet con l'invito di portarsi immediatamente alla trappola. Ora, se Aramis si era ritrovato in casa quando Planchet vi era venuto, egli era senza dubbio accorso alla strada Fossoyeurs, non trovandovi forse alcuno se non che i suoi compagni, non avevano dovuto sapere nè l'uno nè gli altri ciò che questo voleva dire. Questo incomodo adunque meritava una spiegazione; ecco ciò che diceva a se stesso d'Artagnan ad alta voce.

Poi sotto voce diceva che per lui sarebbe stata una occasione di parlare della piccola e bella Bonacieux, di cui il suo spirito, se non il suo cuore ne era già tutto pieno. Non è sul conto di un primo amore che abbisogni di domandare segretezza. Questo primo amore è accompagnato da una gioia sì grande che bisogna che questa gioia straripi, senza di che ella vi soffocherebbe.

Da più di due ore Parigi era tetro e cominciava ad essere deserto; cominciavano a suonare le undici ore a tutti gli orologi del sobborgo S. Germano, faceva un tempo dolce. D'Artagnan seguiva una stradella situata nel luogo ove in oggi passa la strada d'Assas; respirando le emanazioni imbalsamate che venivano col vento dalla strada di Vaugirard e che erano inviate dai giardini rinfrescati dalla rugiada della sera e dalla brezza della notte. Da lungi si risonavano, assorditi però da delle buone invetrate, i canti di alcune bettole, sparse nella pianura. Giunto all'estremità della stradella, d'Artagnan voltò a sinistra. La casa che abitava Aramis era posta fra la strada Cassette e la strada Servandoni.

D'Artagnan aveva appena oltrepassata la strada Cassette e ri-

conosceva già la porta della casa del suo amico, nascosta dalle foglie e dalle piante di sicomori e di clematidi che formavano un vasto tendinaggio dinanzi ad essa, allorquando si accorse che qualche cosa a guisa di un'ombra sortiva dalla strada Servandoni. Questo qualche cosa era avviluppata in un mantello, e d'Artagnan credè sulle prime che fosse un uomo; ma alla piccolezza della statura, all'incertezza del portamento, all'imbarazzo dei passi, egli riconobbe ben presto una donna, quasi che non fosse stata ben sicura della casa che cercava, alzava gli occhi per riconoscerla, si fermava, tornava addietro, poi ritornava ancora, D'Artagnan fu intrigato.

- Se io andassi a offrire i miei servigi? pensò egli, dal suo andamento si vede che è giovane; forse sarà ancor bella. Oh! sì! Ma una donna che corre le strade a quest'ora, certamente non sorte che per andare a raggiungere il suo amante. Peste! se io andassi a disturbare un appuntamento, questo sarebbe un cattivo modo per entrare in relazione.

Frattanto la donna si avanzava sempre, contando le case e le finestre. Che del resto non era cosa nè lunga nè difficile. Non v'erano che tre fabbricati in quella parte di strada e due sole finestre guardavano sulla strada. Una era gialla, di un padiglione parallelo a quello che occupava Aramis, l'altra era quella dello stesso Aramis.

- Per bacco! disse a se stesso d'Artagnan, al quale ritornava al pensiero la nipote del filosofo; per bacco! sarebbe bella che questa colomba smarrita cercasse la casa del nostro amico. Ma sull'anima mia quella vi rassomiglia molto. Ah! mio caro Aramis, per questa volta io voglio averne il cuore pulito.

E d'Artagnan si faceva più piccolo che poteva, si celava nella parte più oscura della strada, vicino ad un sedile di pietra situato nel fondo di una nicchia. La giovane donna continuò ad avanzarsi, giacchè oltre la leggerezza del suo camminare che l'aveva tradita, ella aveva fatto sentire una tosse leggiere che denunciava

una delle voci le più fresche. D'Artagnan pensò che questa fosse un segnale.

Frattanto, sia che fosse stato risposto alla tosse con un segnale equivalente che aveva fissato le irresoluzioni della notturna cerca-trice, sia che senza soccorso estraneo ella avesse riconosciuto che era giunta alla meta della sua corsa, ella si avvicinò risolutamente alla invetriata d'Aramis, e battè tre volte a intervalli uguali col dito ricurvato.

- È precisamente all'alloggio d'Aramis, mormorò d'Artagnan. Ah! sig. ipocrita vi rivoglio a disputare di filosofia!

Non appena erano stati dati tre colpi, che gli sportelli interni si aprirono, e che un lume comparve attraverso l'invetriata.

- Ah! ah! fece l'osservatore, non per le porte, ma per le finestre, ah! ah! la visita era aspettata. Andiamo, l'invetriata si apre, e la dama entrerà con una scalata. Benissimo.

Ma a gran meraviglia di d'Artagnan l'invetriata rimase schiusa. Di più, il lume che aveva rischiarato per un istante, disparve, e tutto rientrò nell'oscurità.

D'Artagnan pensò che ciò non poteva durare così lungamente, e continuò a guardare con tutti i suoi occhi e ad ascoltare con tutte le sue orecchie.

Egli aveva ragione; in capo a qualche secondo si fecero sentire due colpi nell'interno. La giovine dalla strada rispose con un sol colpo, e l'invetriata si aprì d'alquanto.

Si giudichi se d'Artagnan guardava ed ascoltava con avidità.

Disgraziatamente il lume era stato trasportato in un altro appartamento. Ma gli occhi del giovane si erano abituati alla notte. D'altronde gli occhi dei Guasconi hanno, a quanto si assicura, come quelli dei gatti, la proprietà di vedere durante la notte.

D'Artagnan vide adunque che la giovine cavava di saccoccia un oggetto bianco che ella spiegò vivamente e che prese la forma di un fazzoletto spiegato, e di questo oggetto ella ne fece rimarcare un angolo al suo interlocutore.

Ciò richiamò al pensiero di d'Artagnan quel fazzoletto che aveva ritrovato ai piedi della signora Bonacieux, il quale gli aveva ricordato quello ai piedi di Aramis.

Che diavolo poteva dunque significare quel fazzoletto?

Posto dove era, d'Artagnan non poteva vedere il viso d'Aramis, noi diciamo Aramis perchè il giovine non metteva alcun dubbio che non fosse il suo amico che parlava dall'interno colla dama nell'esterno; la curiosità prevalse dunque sulla prudenza, e approfittando della preoccupazione nella quale sembrava che la vista del fazzoletto immergesse i due personaggi che abbiamo messo in scena, egli sortì dal suo nascondiglio, e lesto come il lampo, ma nascondendo il rumore dei suoi passi, egli andò a collocarsi a un angolo del muro, di dove il suo occhio poteva perfettamente penetrare nell'interno dell'appartamento d'Aramis.

Giunto là, d'Artagnan per poco non mandò un grido di sorpresa; non era Aramis che parlava con la notturna visitatrice, ma un'altra donna. D'Artagnan ci vedeva abbastanza per riconoscere soltanto le forme dei vestiti, ma non a sufficienza per distinguere i lineamenti.

Nel medesimo istante, la donna dell'appartamento cavò un secondo fazzoletto di saccoccia, e lo cambiò con quello che le era stato mostrato. Furono quindi pronunciate alcune parole fra le due donne, finalmente l'invetriata si chiuse, la donna che si trovava nell'esterno della finestra si voltò e venne a quattro passi da d'Artagnan abbassando il cappuccio del suo mantello, ma la precauzione era stata presa troppo tardi: d'Artagnan aveva già riconosciuto la signora Bonacieux.

La sig. Bonacieux, il sospetto che avesse potuto essere essa gli era già passato per lo spirito quando si era cavato il fazzoletto di saccoccia; ma quale probabilità che la sig. Bonacieux, che aveva mandato a chiamare il signor Laporte per farsi ricondurre da lui al Louvre, corresse per le strade di Parigi sola a undici ore e mezzo di sera col pericolo di essere rapita una seconda volta?

Bisogna adunque che ciò fosse per un affare di molta importanza. E quale affare importante può mai avere una donna di venticinque anni? l'amore.

Ma, era per conto suo o per conto di un'altra persona che ella si esponeva in simili pericoli? Ecco ciò che il giovane si domandava a se stesso, chè il demonio della gelosia di già gli mordeva il cuore nè più nè meno, che ad un amante in titolo.

Del resto vi era un mezzo ben semplice per assicurarsi ove andava la signora Bonacieux; questo era di seguirla. Questo mezzo era sì semplice, che d'Artagnan lo impiegò naturalmente per istinto.

Ma alla vista del giovane che si staccava dal muro, come una statua dal suo nicchio, e al rumore dei passi che ella sentiva dietro di se, la signora Bonacieux gettò un piccolo grido e fuggì.

D'Artagnan le corse dietro. Non era per lui una cosa difficile il raggiungere una donna imbarazzata nel suo mantello. Egli la raggiunse adunque a un terzo della strada in cui si era impegnata. La disgraziata era spossata, non dalla fatica, ma dal terrore, e quando d'Artagnan le posò la mano sulla spalla, ella cadde sopra un ginocchio, gridando con voce soffocata:

- Uccidetemi se volete, ma voi non saprete niente.

D'Artagnan la rialzò passandole un braccio intorno alla vita, ma siccome egli sentiva dal di lei peso che ella era sul punto di svenirsi, si affrettò a rassicurarla con proteste di attaccamento. Queste proteste non erano niente per la sig. Bonacieux, perchè simili proteste potevano ancora esser fatte colle più cattive intenzioni del mondo, ma la voce era il tutto. La giovane sposa credè riconoscere il suono di questa voce; ella riaprì gli occhi gettò uno sguardo sull'uomo che le aveva fatta una sì gran paura, e riconoscendo d'Artagnan, ella mandò un grido di gioia.

- Oh! siete voi, siete voi, diss'ella; grazie, mio Dio!

- Sì, sono io, disse d'Artagnan, io, che Dio ha inviato per vegliare su voi.

- Era con questa intenzione che mi seguivate? domandò con un sorriso pieno di civetteria la giovane il di cui carattere alquanto faceto riprendeva il disopra, e presso la quale erano scomparsi tutti i timori dal momento che avea riconosciuto un amico in quello che ella avea creduto un nemico.

- No, disse d'Artagnan; no, io lo confesso, non fu che il caso che mi pose sulla vostra strada; io ho veduto una donna battere alla finestra di uno dei miei amici....

- Di uno dei vostri amici? interruppe la signora Bonacieux.

- Senza dubbio, Aramis è uno dei miei migliori amici.

- Aramis? e chi è costui?

- Andiamo via! ora mi direte che voi non conoscete Aramis?

- Questa è la prima volta che sento pronunciare il suo nome.

- É dunque la prima volta che voi venite in questa casa?

- Senza dubbio.

- E voi non sapevate che ella fosse abitata da un giovanotto?

- No.

- Da un moschettiere?

- Nemmeno.

- Non siete dunque venuta per cercar lui?

- No, menomamente. D'altronde voi lo avete ben veduto: la persona con la quale io ho parlato era una donna.

- È vero; ma questa donna è un'amica di Aramis?

- Io non ne so niente.

- Dal momento che alloggia in casa sua!

- Ciò non mi riguarda.

- Ma chi è ella?

- Oh! questo non è mio segreto.

- Cara signora Bonacieux, voi siete graziosa, ma nello stesso tempo voi siete la donna più misteriosa...

- Forse ci perdo con questo?

- No, voi anzi siete adorabile.

- Allora datemi il vostro braccio.

- Ben volentieri: e ora?
- Ora conducetemi.
- E dove?
- Dove vado.
- Ma dove andate voi?
- Voi lo vedrete, poichè mi lascerete alla porta..
- Sarà necessario che vi aspetti?
- No, sarà inutile.
- Voi ritornate dunque sola?
- Forse sì forse no.
- Ma la persona che vi accompagnerà al ritorno sarà ella un uomo, o una donna?
- Io non ne so ancora niente.
- Lo saprò ben io!
- In che modo?
- Io vi aspetterò per vedervi sortire.
- In questo caso addio!
- Come sarebbe a dire?
- Io non ho più bisogno di voi.
- Ma voi avevate reclamato...
- L'aiuto di un gentiluomo, e non la sorveglianza di una spia.
- La parola è un poco dura?
- Come si chiamano quelle persone che tengon dietro alla gente loro malgrado?
- Indiscreti.
- La parola è troppo dolce.
- Andiamo, signora, io vedo bene che bisogna fare a modo vostro.
- Perchè vi siete privato del merito di farlo subito?
- E che! non vi è nessun merito nel pentirsi?
- Ma vi pentite realmente?
- Non ne so niente io stesso. Ma ciò che io so, si è che vi prometto di fare tutto ciò che vorrete, se voi lasciate che vi accompa-

gni fin dove andate.

- E voi dopo mi lascerete?

- Sì.

- Senza spiare la mia sortita.

- No.

- Parola d'onore!

- Fede da gentiluomo!

- Prendete il mio braccio allora e andiamo.

D'Artagnan offrì il suo braccio alla signora Bonacieux, che vi si sospese per metà ridente, e per metà tremante, e tutti e due raggiunsero l'estremità della strada Arpa. Giunti là, la giovane parve esitare, come aveva già fatto nella strada Vaugirard. Però a certi segni ella sembrò ravvisare una porta, e avvicinandosi a questa porta:

- Ora, signore, diss'ella, è qui, che ho le mie faccende; mille grazie della vostra onorevole compagnia, che mi ha salvato da tutti i pericoli ai quali sarei stata esposta, se fossi stata sola; ora è il momento di mantenere la vostra parola. Io sono arrivata alla mia destinazione.

- E voi non avrete più niente a temere al ritorno?

- Io non avrò a temere che i ladri.

- Questi sono pure qualche cosa.

- Che mi potrebbero prendere? non ho meco un soldo.

- Voi dimenticate questo bel fazzoletto ricamato con lo stemma...

- Quale?

- Quello che ho ritrovato ai vostri piedi, e che ho rimesso nella vostra tasca.

- Tacete! tacete disgraziato! gridò la giovane; volete voi perdermi?

- Voi vedete bene che vi è dunque ancora qualche pericolo per voi, poichè una sola parola vi fa tremare, e che voi confessate che sareste perduta se si sentisse questa parola. Ah! sentite, signora,

continuò d'Artagnan afferrandole la mano e cuoprendola con un ardente bacio, sentite, siate più generosa, confidatevi in me; non avete dunque letto che nei miei occhi non vi è che affezione, e nel mio cuore che simpatia?

- Sia pure, rispose la signora Bonacieux, così, domandatemi i miei segreti, che io ve li dirò; ma quelli degli altri è un'altra cosa.

- Sta bene, disse d'Artagnan gli scoprirò; poichè questi segreti possono avere un'influenza sulla vostra vita, bisogna che questi segreti diventino i miei.

- Guardatevi bene! gridò la giovane con una serietà, che fece rabbrivire d'Artagnan suo malgrado. Oh! non vi mischiate in niente di ciò che mi riguarda, non cercate di aiutarmi in ciò che io compio, e questo ve lo domando in nome dell'interesse che v'inspiro in nome del servizio, che mi avete reso, e che io non dimenticherò in tutta la mia vita. Credete bene piuttosto a ciò che io vi dico. Non vi occupate più di me, che io non esista più per voi, e questo sia, come se voi non mi aveste mai veduta.

- Aramis dovrà egli fare altrettanto che me, signora? disse d'Artagnan.

- Ecco già due o tre volte, che voi avete pronunciato questo nome, signore; eppure vi ho detto che io non lo conosco.

- Voi non conoscete l'uomo alla finestra del quale siete andata a battere? su via, signora, non mi crediate poi troppo credulo!

- Confessate che è per farmi parlare, che voi inventate questa storia, e che voi create questo personaggio?

- Io non ho inventato niente, signora, io non ho detto che la pura verità.

- E voi dite che uno dei vostri amici abita in quella casa?

- Io lo dico, ed io lo ripeto per la terza volta: quella casa è quella che abita un mio amico, e questo mio amico si chiama Aramis.

- Tutto ciò si schiarirà più tardi, mormorò la giovane donna; ora signore, tacete.

- Se voi poteste vedere tutto il mio cuore allo scoperto, disse d'Artagnan, voi vi leggereste tanta curiosità, che avreste pietà di me, e tanto amore che voi soddisfereste sull'istante alla mia curiosità. Non vi ha niente da temere da coloro che vi amano.

- Voi parlate ben presto d'amore, signore, disse la giovane sposa scuotendo la testa.

- Egli è che l'amore mi è venuto presto e per la prima volta, e sì che io non ho ancora vent'anni.

- La giovane sposa lo guardò di sott'occhio.

- Ascoltate, io sono già sulla traccia, riprese d'Artagnan. Sono tre mesi da che poco mancò che non avessi un duello con Aramis per un fazzoletto simile a quello che voi avete mostrato a quella signora che era nella di lui casa, per un fazzoletto marcato nello stesso modo, io ne sono sicuro.

- Signore, disse la giovane, voi mi affaticate molto, io ve lo giuro, con queste interrogazioni.

- Ma voi, così prudente, signora, pensateci: se voi foste arrestata con questo fazzoletto e che questo fazzoletto vi fosse preso, non sareste voi compromessa?

- E perchè? le iniziali non sono le mie? C. B. Costanza Bonacieux?

- Ovvero Camilla Tracy.

- Silenzio, signore, anche una volta, silenzio! Ah poichè il pericolo che io corro per me stessa non vi trattiene, pensate a quello che voi potreste incorrere.

- Io?

- Sì voi. Vi è pericolo di prigione, vi è pericolo di vita a conoscermi.

- Allora io non vi lascio più.

- Signore, disse la giovane sposa supplicante e giungendo le mani, signore, in nome del cielo, in nome dell'onore di un militare, in nome della cortesia di un gentiluomo, allontanatevi; sentite, ecco che suona mezzanotte, questa è l'ora in cui sono aspettata.

- Signora, disse il giovane inchinandosi, io non so negar niente quando mi viene chiesto in tal modo; siate contenta, io mi allontano.

- Ma voi non mi seguirete, voi non mi spierete?

- Io rientro in casa mia sull'istante.

- Ah! io lo sapeva bene che voi eravate un bravo giovane, gridò la signora Bonacieux, stendendo a lui una mano e posando l'altra sul martello di una piccola porta nascosta nel muro.

D'Artagnan afferrò la mano che gli veniva stesa e la baciò ardentemente.

- Ah! io amerei meglio di non avervi mai veduta! gridò d'Artagnan con quell'ingenua brutalità che spesso le donne preferiscono alle affettazioni di galanteria perchè scuoprono il fondo del pensiero, e perchè esse provano che il sentimento supera la ragione.

- Ebbene, riprese la signora Bonacieux con una voce quasi accarezzante e stringendo la mano di d'Artagnan che non aveva abbandonata la sua, ebbene io non dirò altrettanto che voi: ciò che oggi è perduto, non è perduto per l'avvenire. Chi sa se quando sarò sciolta un giorno, io non potrò soddisfare la vostra curiosità?

- E fate voi la stessa promessa al mio amore? gridò d'Artagnan al colmo della gioia

- Oh! per questo lato io non voglio impegnarmi, ciò dipenderà dai sentimenti che voi saprete ispirarmi.

- Così ora, signora...?

- Ora, signora, non sono ancora se non che riconoscente.

- Ah! voi siete troppo graziosa, disse d'Artagnan con tristezza, e voi vi abusate del mio amore.

- No, io uso della vostra generosità e nulla più. Ma, credetemi bene, con certa gente tutto è trovato.

- Ah! voi mi rendete il più felice dei mortali, non dimenticate questa promessa!

- Siate tranquillo, e a tempo e a luogo io mi risovverrò di tutto. Ebbene! partite dunque, partite in nome del Cielo! Mi si aspettava

a mezzanotte precisa, ed io sono già in ritardo.

- Di cinque minuti.

- Sì, ma in alcune circostanze cinque minuti sono cinque secoli.

- Quando si ama...

- Ebbene! chi vi dice che io non ho a che fare con un innamorato?

- È un uomo che vi aspetta! gridò d'Artagnan, un uomo!

- Andiamo, ecco la discussione che incomincia, fece la signora Bonacieux con un mezzo sorriso che non era esente da una certa tinta d'impazienza.

- No, no, io me ne vado, io parto; io credo in voi, io voglio avere tutto il merito del mio attaccamento, dovesse anche essere questo attaccamento una stupidità. Addio! signora, addio!

E come se egli non si fosse sentito la forza di staccarsi dalla mano che sempre riteneva, se non che per mezzo di una scossa, egli si allontanò correndo, nel mentre che la signora Bonacieux batteva al martello tre colpi lenti e regolari; quindi giunto all'angolo della strada si rivoltò, e la porta si era di già aperta e richiusa. La giovane merciaia era scomparsa.

D'Artagnan continuò il suo cammino; egli aveva data la sua parola di non spiare la signora Bonacieux, e la sua vita foss'anche dipesa dal luogo ove ella si era portata o dalla persona che doveva accompagnarla, d'Artagnan sarebbe egualmente rientrato in casa sua; e poichè egli aveva detto di ritornarvi, cinque minuti dopo egli era nella strada Fossoyeurs.

- Povero Athos, diceva egli, non saprà quello che vuol dir ciò. Egli si sarà addormentato aspettandomi, o sarà ritornato in casa sua, e nel rientrare avrà saputo che vi era stata una donna. Una donna nella camera di Athos! veramente; continuò d'Artagnan, ve n'è ancora una in casa d'Aramis; tutto ciò è molto strano, e io sarei ben curioso di sapere come andrà a finire.

- Male, signore, male, rispose una voce che il giovane riconob-

be per quella di Planchet, poichè parlando da se solo ad alta voce, e nel modo delle persone molto preoccupate, era entrato nel corridoio, nel fondo del quale era la scala che conduceva nella sua camera.

- Come, male! che vuoi tu dire, imbecille? domandò d'Artagnan, e che cosa è dunque accaduto?

- Ogni sorta di disgrazie.

- Quali?

- Prima di tutto il signor Athos è stato arrestato.

- Arrestato! Athos arrestato! perchè?

- Fu ritrovato qui da voi; e fu preso per voi.

- E da chi è stato arrestato?

- Dalle guardie che andarono a chiamare gli uomini neri che avete messi in fuga.

- E perchè non ha egli detto il suo nome? perchè non ha egli detto di essere estraneo a tutto questo affare? eh?

- Egli se ne è ben guardato, signore; anzi egli si è avvicinato a me e mi ha detto:

« - Il tuo padrone ha bisogno della sua libertà in questo momento e non io, poichè egli sa tutto, ed io non so niente. Lo si crederà arrestato, e ciò gli darà del tempo; fra tre giorni io dirò chi sono, e bisognerà bene che mi facciano sortire.»

- Bravo Athos! cuore nobile, mormorò d'Artagnan, io lo riconosco bene da ciò! e che cosa hanno fatto gli sbirri?

- Quattro lo hanno condotto via, non so bene se alla Bastiglia, o al Forte il Vescovo; due sono rimasti con gli uomini neri che hanno frugato da per tutto e che hanno preso tutte le carte. Finalmente li due ultimi, durante questa spedizione, montavano la guardia alla porta, quindi, quando tutto è stato finito, essi sono partiti, lasciando la casa vuota, e tutto aperto.

- E Porthos? e Aramis?

- Io non li ho trovati, essi non son venuti.

- Ma essi possono venire da un momento all'altro, perchè tu gli

hai lasciato detto che io li aspettava?

- Sì, signore.

- Ebbene! non muoverti di qui; se essi vengono preveni di quanto mi è accaduto, e che mi aspettino all'osteria della Pigna; qui vi sarebbe del pericolo a rimanere, la casa può essere spiata. Io corro dal signor de Tréville per metterlo a parte di tutto, quindi li raggiungerò.

- Sta bene, signore, disse Planchet.

- Ma resterai tu? non avrai paura? disse d'Artagnan ritornando indietro per raccomandare il coraggio al suo lacchè.

- Siate tranquillo, signore, disse Planchet, voi non mi conoscete ancora; quando mi ci metto, sono bravo; andate, il tutto sta che io mi ci metta: d'altronde io son Piccardo.

- Allora tutto è combinato, disse d'Artagnan; tu ti farai piuttosto uccidere che lasciare il tuo posto.

- Sì, signore, non v'è niente che io non sia disposto a fare per provarvi il mio attaccamento.

- Buono, disse fra se stesso d'Artagnan; sembra che il metodo che io ho adoprato con questo giovane sia veramente il migliore: io ne userò ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

E con tutta la sveltezza delle sue gambe, di già alcun poco affaticate per le corse della giornata, d'Artagnan si diresse verso la strada del Colombaio.

Il sig. de Tréville non era nel suo palazzo; la sua compagnia era di guardia al Louvre; egli era al Louvre con la sua compagnia.

- Gli abbisognava di giungere fino al Sig. de Tréville; era necessario che fosse prevenuto di tutto ciò che accadeva. D'Artagnan risolvette di tentare l'entrata al Louvre. Il suo uniforme di guardia nella compagnia del sig. des Essarts gli doveva essere il suo passaporto. Discese dunque la strada dei Piccoli-Agostiniani e rimontò la riviera per passare il Ponte-nuovo. Per un momento aveva avuta l'idea di passare con la barca; ma giungendo alla riva del fiume, aveva macchinalmente introdotta la sua mano in sac-

coccia, e si era accorto di non aver di che pagare il passatore.

Mentre giungeva all'altezza della strada Guénégaud, vide sboccare dalla strada Delfino un gruppo composto di due persone il di cui andamento lo colpì. Le due persone che componevano il gruppo erano un uomo ed una donna.

La donna aveva la statura della sig. Bonacieux e l'uomo rassomigliava moltissimo al sig. Aramis.

Inoltre la donna aveva quel mantello nero che d'Artagnan vedeva ancora disegnarsi davanti alla finestra della strada Vaugirard, e sopra la porta della strada d'Arpa.

Di più, l'uomo portava l'uniforme dei moschettieri.

Il cappuccio della donna era calato avanti agli occhi, l'uomo teneva il suo fazzoletto avanti il viso; entrambi, questa doppia precauzione lo indicava, entrambi avevano dunque interesse a non essere conosciuti.

Essi presero il ponte; questa era la strada di d'Artagnan, e poiché d'Artagnan si portava al Louvre, li seguì.

D'Artagnan non aveva fatto venti passi che fu convinto che questa donna era la sig. Bonacieux e che quest'uomo era Aramis.

Egli sentì nel medesimo istante tutti i sospetti della gelosia agitarsi nel suo onore.

Egli era doppiamente tradito, e dal suo amico, e da quella che egli di già amava come sua amica. La sig. Bonacieux gli aveva giurato formalmente che non conosceva Aramis, e un quarto d'ora dopo che gli avea fatto questo giuramento ella la ritrovava sotto il braccio di Aramis!

D'Artagnan non riflettè solamente che egli conosceva la bella da tre ore appena, che egli non gli doveva che un poco di riconoscenza, per averla liberata dagli uomini neri che volevano rapirla, e che ella non aveva promesso niente; Egli si considerò come amante oltraggiato, tradito, deriso; il sangue e la collera gli salirono al viso; egli risolse di schiarire tutto.

La coppia che camminava innanzi erasi accorta di esser segui-

ta, ed essi avevano raddoppiato il passo.

D'Artagnan prese la corsa al momento che si ritrovarono avanti la Samaritana illuminata da un fanale che proiettava la sua luce sopra tutta questa parte di ponte.

D'Artagnan si fermò davanti a loro, essi si fermarono davanti a lui.

- Che volete voi, signore? domandò il moschettiere addiettrando di un passo e con uno accento straniero che provava a d'Artagnan che egli erasi ingannato in una parte delle sue congetture.

- Non è Aramis! gridò egli.

- No, signore, non è Aramis, e alla vostra esclamazione io vedo che voi mi avete preso per un altro, e vi perdono.

- Voi mi perdonate! gridò d'Artagnan.

- Sì, rispose lo sconosciuto. Lasciatemi dunque passare, poichè voi non l'avete meco.

- Voi avete ragione, signore, disse d'Artagnan, io non l'ho con voi ma con la signora.

- Colla signora! voi non la conoscete, disse lo straniero.

- Voi vi sbagliate, signore, io la conosco.

- Ah! fece la signora Bonacieux con un tuono di rimprovero; ah! signore io aveva la vostra parola da militare e la vostra fede da gentiluomo: sperava di poterci contar sopra.

- Ed io signora.... disse d'Artagnan imbarazzato, voi mi avevate promesso...

- Prendete il mio braccio signora, disse lo straniero, e continuiamo la nostra strada.

Frattanto d'Artagnan stordito, atterrito, annientato per tutto ciò che gli accadeva, restava ritto colle braccia incrociate davanti al moschettiere ed alla signora Bonacieux.

Il moschettiere fece due passi in avanti e allontanò con la mano d'Artagnan.

D'Artagnan fece un salto in addietro e cavò fuori la sua spada.

Nello stesso tempo, e colla rapidità del lampo, lo sconosciuto

cavò fuori la sua.

- In nome del cielo! milord, gridò la sig. Bonacieux gettandosi in mezzo ai combattenti e prendendo le spade a piene mani.

- Milord! gridò d'Artagnan illuminato da una subitanea idea; milord! perdono, signore, ma sapeva io forse che voi eravate...? milord, signora, perdono, cento volte perdono; ma io l'amava, milord, io era geloso; voi sapete che cosa è amare, milord; perdonatemi, e ditemi come posso farmi ammazzare per la vostra grazia.

- Voi siete un bravo giovane, disse Buckingham stendendo la mano a d'Artagnan che questi strinse rispettosamente; voi mi offrite i vostri servizi, io gli accetto; seguitemi a venti passi di distanza fino al Louvre e se qualcuno ci spia, uccidetelo!

D'Artagnan mise la sua spada sotto il braccio, lasciò prendere alla sig. Bonacieux e al duca il vantaggio di venti passi, e li seguì, pronto ad eseguire alla lettera le istruzioni del nobile ed elegante ministro di Carlo I.

Ma fortunatamente il giovane di scorta non ebbe alcuna occasione di dare al duca questa pruova della sua devozione, e la giovane sposa e il moschettiere entrarono al Louvre, per la porta secreta, senza essere inquietati da alcuno.

In quanto a d'Artagnan egli si portò subito all'osteria della Pigna, ove trovò subito Porthos e Aramis che lo aspettavano.

Ma, senza dar loro spiegazione sull'incomodo che loro aveva cagionato, disse che aveva terminato il suo affare pel quale egli aveva un istante creduto di aver bisogno del loro intervento.

E ora, trasportati come noi siamo dal nostro racconto, lasciamo i nostri tre amici ritornare ognuno alle proprie abitazioni, e seguiamo nei laberinti del Louvre il duca di Buckingham e la sua guida.

CAPITOLO XII.

GIORGIO WILLIERS DUCA DI BUCKINGHAM

La signora Bonacieux e il duca entrarono al Louvre senza difficoltà; la sig. Bonacieux era conosciuta per essere al servizio della regina: il duca portava l'uniforme dei moschettieri del sig. de Tréville, che, come abbiamo detto, erano di guardia in quella sera. D'altronde Germano era negli interessi della regina, e se accadeva qualche cosa, la sig. Bonacieux sarebbe stata accusata di avere introdotto il suo amante al Louvre, ecco tutto; ella prendeva sopra di se la colpa, la sua riputazione sarebbe stata perduta è vero; ma di una piccola merciaia?

Una volta entrati nell'interno della corte il duca e la giovane seguirono il piede del muro per lo spazio di circa venticinque passi; percorso questo spazio la sig. Bonacieux spinse una piccola porta di servizio, che il giorno stava aperta, ma che ordinariamente si chiudeva nella notte; la porta cedè; entrambi si introdussero e si trovarono nella oscurità, ma la sig. Bonacieux conosceva tutti i giri e rigiri di questa parte del Louvre, destinata alla bassa corte. Ella chiuse la porta dietro di se, prese il duca per la mano, fece qualche passo a tastone afferrò una bronca della scala, toccò con un piede il primo scalino, e cominciò a salire; il duca contò due piani. Allora ella prese a destra, seguì un lungo corridoio, tornò a discendere un piano, fece qualche passo ancora, introdusse una chiave nella serratura, aprì una porta e spinse il duca in un appartamento illuminato soltanto da una lampada da notte, dicendogli:

- Restate qui, milord duca, fra poco verrà.

Quindi ella sortì per la medesima porta, che chiuse a doppio giro, dimodochè il duca si trovò prigioniero alla lettera.

Però, quantunque si trovasse isolato, bisogna dirlo, il duca di

Buckingham non provò un'istante di timore; una delle parti caratteristiche del suo naturale era la ricerca delle avventure e l'amore da romanzo. Coraggioso, ardito, intraprendente non era la prima volta che arrischiava la sua vita in simili tentativi; egli avea saputo che questo preteso messaggio della regina, sulla fede del quale egli era venuto a Parigi, era un laccio, e invece di ritornarsene in Inghilterra, abusando della posizione in cui era stato messo, avea dichiarato alla regina che egli non partirebbe senza averla prima veduta. Sulle prime la regina avea positivamente ricusato, quindi finalmente avea temuto che il duca, esasperato, non facesse qualche follia. Ella si era già decisa a riceverlo e a supplicarlo di partire subito, allorchè, la stessa sera della decisione, la signora Bonacieux, che era stata incaricata di andare a cercare il duca e condurlo al Louvre, fu rapita. Per due giorni si ignorò affatto ciò che fosse accaduto di lei, e tutto rimase sospeso. Ma una volta libera, una volta rimessa in rapporto con la corte, le cose aveano preso un altro corso, ed ella eseguiva la perigliosa intrapresa che senza il suo arresto, ella avrebbe compiuta tre giorni prima.

Buckingham, rimasto solo, si avvicinò ad uno specchio. Quell'abito da moschettiere gli andava a meraviglia. A trentacinque anni, che egli avea allora, egli passava a giusto titolo per il più bel gentiluomo e per il più elegante cavaliere di Francia e d'Inghilterra. Favorito da due re, ricco di milioni, che tutto poteva in un regno che egli sconvolgeva a suo capriccio o calmava a sua fantasia, Giorgio Williers, duca di Buckingham avea intrapresa una di quelle esistenze favolose che rimangono nei corso dei secoli come una meraviglia per la posterità. Così, sicuro di se stesso, convinto della sua possanza, certo che non potevano colpirlo le leggi che reggono gli altri uomini, andava dritto alla meta che si era prefisso, fosse pure stata questa meta così elevata e così risplendente che sarebbe stato follia per un altro il sognarlo soltanto. Fu così che egli giunse ad avvicinarsi diverse volte alla bella

ed orgogliosa regina di Francia, a forza d'abbagliare.

Giorgio Williers si pose adunque avanti di uno specchio, come lo abbiamo detto, rese alla sua bella capigliatura bionda le ondulazioni che il peso del suo cappello le avevano fatto perdere, arricciò i suoi baffi, e col cuore gonfio di gioia, felice, e sapendo di toccare un momento che egli aveva desiderato sì lungamente sorrise a se stesso d'orgoglio e di speranza.

In questo momento una porta nascosta dalla tappezzeria si aprì, e comparve una donna. Buckingham vide questa apparizione nello specchio, gettò un grido; era la regina!

La regina aveva allora ventisei o ventisette anni, vale a dire che ella si ritrovava in tutto lo splendore della bellezza. Il suo andamento era veramente quello di una regina, o meglio ancora di una dea; i suoi occhi, che gettavano dei riflessi di smeraldo, erano perfettamente belli e pieni ad un tempo di dolcezza e di maestà; la sua bocca era piccola e vermiglia, e quantunque il suo labbro inferiore avanzasse leggermente sull'altro, ella era eminentemente graziosa nel sorriso ma altrettanto profondamente sdegnosa nel disprezzo. La sua pelle era citata per la sua bianchezza e pel suo vellutato, la sua mano e le sue braccia erano di una bellezza sorprendente, e tutti i poeti dell'epoca le decantavano come incomparabili. Finalmente i suoi capelli, che, di biondi che erano nella sua gioventù, erano diventati castagni, e che ella portava arricciati e aspersi di molta polvere, contornavano ammirabilmente il suo viso, al quale la censura più rigida non avrebbe potuto augurare che un poco meno di rosso, e i più esigenti desiderare un poco più di affilatezza nel naso.

Buckingham rimase per un istante abbagliato; giammai la regina gli era sembrata più bella in mezzo ai balli, alle feste ed ai tornei, di quello che gli apparve in quel momento, vestita con una semplice stoffa bianca; e accompagnata da donna Stefania, la sola delle cameriere spagnuole che non fosse stata scacciata dalla gelosia del re, o dalle persecuzioni di Richelieu.

Anna fece due passi in avanti: Buckingham si precipitò ai suoi ginocchi, e primachè la regina avesse potuto impedirlo, le baciò l'estremità della sua veste.

- Duca, voi sapete di già che non sono stata io che vi ho fatto qui venire.

- Oh! sì, signora, sì, Vostra Maestà, gridò il duca; io so che sono stato un pazzo, un insensato a credere che la neve potesse riscaldarsi, che il marmo potesse animarsi; ma che volete! quando si ama, si crede facilmente all'amore, d'altronde io non ho perduto tutto in questo viaggio poichè vi vedo.

- Sì, rispose Anna, ma voi sapete perchè e come io vi vedo, milord. Io vi vedo per pietà di voi stesso, io vi vedo perchè, insensibile voi a tutte le mie pene, vi siete ostinato a rimanere in una città ove, rimanendo, correte rischio della vita, e a me fate correr rischio del mio onore; io vi vedo per dirvi che tutto ci separa, la profondità del mare, l'inimicizia dei regni, la santità dei giuramenti. Il lottare contro tante cose è un sacrilegio, milord. Io vi vedo infine per dirvi che è indispensabile che noi non ci vediamo più.

- Parlate, signora, parlate regina, disse Buckingham, la dolcezza della vostra voce cuopre la durezza delle vostre parole.

- Milord, disse la regina, voi non potete rimproverare il mio modo di parlarvi; voi dimenticate che io non vi ho mai detto che vi amava.

- Ma voi non mi avete neppur detto mai che non mi amavate, e veramente il dirmi simili parole, sarebbe stato per parte di Vostra Maestà, una troppo grande ingratitudine. Poichè, ditemi, ove troverete un amore eguale al mio, un amore che nè il tempo nè la lontananza nè la disperazione possono estinguere, un amore che si contenta di un nastro perduto, di uno sguardo smarrito, di una parola sfuggita? Sono tre anni, signora, che vi ho veduta per la prima volta, e dopo tre anni io vi amo egualmente. Volete voi che io vi dica come eravate vestita la prima volta che vi vidi? volete

voi che io vi dettagli tutti gli ornamenti della vostra toeletta? Ascoltate; io vi vedo ancora: voi eravate seduta sopra un dado, alla moda di Spagna, avevate una stoffa di seta verde broccata d'oro e d'argento, colle maniche pendenti e riannodate sulle belle vostre braccia, su quelle braccia ammirabili, con grossi diamanti; voi avevate un collare increspato e chiuso, un piccolo *bonetto* sulla vostra testa, del colore della vostra veste, e sopra questo bonetto una piuma d'airone. Oh sentite, sentite, io chiudo gli occhi e vi vedo tale quale eravate allora; io li riapro e vi vedo tale quale siete adesso, vale a dire cento volte più bella ancora!

- Quali follie! mormorò Anna, che non aveva il coraggio di irritarsi col duca per avere così bene conservato il suo ritratto nel di lui cuore; quale follia di nutrire una passione inutile con simili rimembranze.

- E con che volete voi dunque che io viva? Io non ho che delle rimembranze. Queste sono la mia felicità, il mio tesoro, la mia speranza. Ciascheduna volta che vi vedo, è un diamante di più che io racchiudo nello scrigno del mio cuore. Questo è il quarto che voi lasciate cadere e che io raccolgo. Poichè in tre anni, signora, non vi ho veduta che quattro volte; questa prima che vi diceva, la seconda in casa della sig. Chevreuse, la terza nei giardini d'Amiens...

- Duca, disse la regina arrossendo, non parlate di quella serata.

- Oh! parliamone, al contrario, signora, parliamone: è la serata felice e raggianti della mia vita. Vi ricordate voi la bella notte che faceva? come l'aria era dolce e profumata? come il cielo era azzurro e smaltato di stelle? ah! quella volta, signora, potei rimanere un istante con voi; quella volta eravate disposta a dirmi tutto, l'isolamento della vostra vita, le affezioni del vostro cuore. Voi eravate appoggiata al mio braccio; guardate, a questo qui. Abbassando la mia testa dalla vostra parte, io sentiva i vostri bei capelli sfiorare il mio viso, ed ogni volta che essi lo sfioravano, io rabbriviva dalla testa ai piedi. Oh! regina! oh! voi non sapete tutto ciò

che vi ha di felicità e di gioia racchiuso in un simile supremo momento! I miei beni, la mia fortuna, la mia gloria, tutti i giorni che mi restano a vivere io li darei per un simile istante, per una simile notte; poichè quella notte, signora, quella notte voi mi amavate, io ve lo giuro.

- Milord, è possibile, sì, che l'influenza del luogo, che le attrattive di quella bella sera, che l'affascinazione del vostro sguardo, che quelle mille circostanze, in fine, che qualche volta si riuniscono per perdere una donna, si sieno raggruppate intorno a me in quella sera fatale; ma voi lo avete veduto, milord, la regina è venuta in soccorso della donna indebolita; alla prima parola che voi avete osato di dire, alla prima arditezza alla quale io ho dovuto rispondere, io ho chiamato.

- Oh! sì, sì, è vero, e un altro amore fuori del mio si sarebbe infranto e questa pruova; ma il mio amore ne è sortito più ardente e più eterno. Voi avete creduto di fuggirmi ritornando a Parigi, voi avete creduto che io non oserei lasciare il tesoro che dal mio sire sono stato incaricato di custodire. Ah! che importano a me tutti i tesori del mondo, e tutti i re della terra! otto giorni dopo io era di ritorno, o signora. Quella volta voi non avevate niente a dirmi: io aveva arrischiato il mio favore, la mia vita per vedervi un secondo, io non ho neppure toccata la vostra mano, e voi mi avete perdonato vedendomi così sottomesso e così pentito.

- Sì, ma la calunnia si è impadronita di tutte queste follie, nelle quali io non aveva parte, voi lo sapete bene, milord. Il re, eccitato dal ministro, ha fatto un rumore terribile; la signora di Vernet fu scacciata; Putange fu esiliato; la signora Chevreuse cadde in disfavore; e allorchè voi avete voluto ritornare come ambasciadore in Francia, il re stesso, sovvenitevene milord, il re stesso si è opposto.

- Sì, e la Francia pagherà con una guerra il rifiuto del suo re. Io non posso più vedervi, signora? ebbene! io voglio che ciascun giorno voi sentiate a parlare di me. Che scopo credete voi che ab-

bia avuta questa spedizione e questa lega coi protestanti della Rochelle che io progetto? il piacere di vedervi. Io non ho la speranza di penetrare a mano armata fino a Parigi, lo so bene, ma questa guerra potrà fruttare una pace; a questa pace necessiterà un negoziatore; questo negoziatore sarò io. Non si oserà più di rifiutarmi allora, e io ritornerò a Parigi, e vi rivedrò, e sarò felice un istante. Migliaia d'uomini, è vero, avranno pagato la mia felicità colla loro vita, ma che importa a me purchè vi riveda? tutto questo è forse da insensato; ma, ditemi qual donna ha avuto un amante più innamorato? qual regina ha avuto un servitore più ardente?

- Milord, milord! voi invocate a vostra difesa cose che ancor più vi accusano; milord tutte queste prove d'amore, che volete darmi, sono altrettanti delitti.

- Perchè voi non mi amate, signora; se voi mi amaste, vedreste tutto ciò bene altrimenti; sarebbe per me troppo grande felicità, e io ne diventerei pazzo. Ah! la signora de Chevreuse è stata meno crudele di voi. Halland l'amò, ed ella corrispose al suo amore.

- La signora de Chevreuse non era regina, mormorò Anna, vinta a suo malgrado dall'espressione di un amore così profondo.

- -Voi mi amereste dunque se non la foste, signora? dite, voi mi amereste dunque? posso dunque credere che è la dignità sola del vostro rango che vi fa crudele verso di me? posso adunque credere che se voi foste stata la sig. de Chevreuse, il povero Buckingham avrebbe potuto sperare? grazie di queste dolci parole, oh! mia bella Maestà, cento volte grazie!

- Ah! milord, voi avete inteso male, male interpretato, io non ho voluto dire...

- Silenzio! silenzio! disse il duca; se io sono felice di un errore, non abbiate la crudeltà di togliermelo. Voi lo avete detto, voi stessa, io sono attirato in un laccio, io vi lascerò forse la vita, poichè, osservate, è strano, da qualche tempo io ho dei presentimenti di dover morire.

E il duca sorrise con un sorriso tristo ad un tempo e grazioso.

- Oh! mio Dio, gridò Anna con un accento di spavento che provava quale interesse, maggiore di quello che voleva dire, ella portava al duca.

- Io non vi dico ciò per spaventarvi, signora, no; ciò che vi dico è anzi ridicolo, e credete che io non mi preoccupo niente di questi sogni; ma questa parola che voi mi avete detta, questa speranza che voi quasi mi avete data, avrò pagato tutto, fosse ancora la mia vita.

- Ebbene! disse Anna, io pure duca, io ho dei presentimenti; io pure ho dei sogni. Io ho sognato che vi vedeva steso, insanguinato, atterrato da una ferita.

- Alla parte sinistra, non è vero e con un coltello? interruppe Buckingham.

- Sì, è così, milord, è così; alla parte sinistra con un coltello. Chi ha potuto dirvi che io aveva fatto questo sogno? io non l'ho che confidato a Dio, e anche nelle mie preghiere.

- Io non voglio saperne di più, voi mi amate, signora, sta bene;

- Io vi amo?

- Sì, voi! il cielo vi manderebbe forse gli stessi sogni che a me, se voi non mi amaste? avremmo noi gli stessi presentimenti, se le nostre due esistenze non si toccassero col cuore? voi mi amate, o regina, e voi mi piangerete!

- Oh! mio Dio, mio Dio! gridò Anna, questo è più di quanto io possa sopportare. Sentite, duca, in nome del cielo, partite, ritiratevi; io non so se vi ami o se non vi ami, ma quello che io so si è, che io non sarò mai spergiura. Abbiate dunque pietà di me; e partite. Obi se voi foste colpito in Francia, se voi moriste in Francia, se io potessi supporre che il vostro amore per me fosse causa della vostra morte, io non mi consolerei mai più; io ne diverrei pazza. Partite dunque, partite, io ve ne supplico.

- Oh! quanto siete bella così! oh! quanto io v'amo! disse Buckingham.

- Partite! partite! io ve ne supplico, e ritornate più tardi; ritor-

nate come ambasciatore, ritornate come ministro, ritornate circondato da guardie che vi difendano, da servitori che vegliano su voi, e allora, allora io non temerò più pei vostri giorni, e sarò contenta nel rivedervi.

- Oh! ed è vero quanto mi dite?

- Sì...

- Ebbene! un pegno della vostra indulgenza, un oggetto che venga da voi, e che mi ricordi che io non ho fatto un sogno: qualche cosa che voi abbiate portata, e che possa portare anch'io; un anello, una collana, una catena!

- E partirete, partirete, se vi do quanto domandate?

- Sì.

- Sull'istante medesimo?

- Sì.

- Lascerete voi la Francia? ritornerete voi in Inghilterra?

- Sì, io ve lo giuro!

- Aspettate, allora, aspettate.

E Anna rientrò nel suo appartamento, e ne sortì quasi subito, tenendo in mano un bauletto di legno di rosa colla sua cifra incrociata d'oro.

- Prendete, milord duca, prendete, diss'ella, conservatelo per mia memoria.

Buckingham prese il bauletto, e cadde una seconda volta il ginocchio.

- Voi mi avete promesso di partire sull'istante, disse la regina.

- Ed io vi mantengo la mia parola; la vostra mano, la vostra mano, signora, e io parto.

Anna stese la sua mano chiudendo gli occhi, e appoggiandosi con l'altra sopra Stefania, poichè sentiva che le sue forze venivano meno.

Buckingham appoggiò con passione le sue labbra su quella bella mano, quindi rialzandosi:

- Prima di sei mesi, diss'egli, se io non sono morto, io vi avrò

riveduto, signora, dovessi per questo mettere sottosopra il mondo.

E, fedele alla promessa che aveva fatta, si slanciò fuori dell'appartamento.

Nel corridoio egli incontrò la signora Bonacieux che l'aspettava, e che, colle medesime precauzioni e la medesima fortuna, lo ricondusse fuori del Louvre.

CAPITOLO XIII.

IL SIGNOR BONACIEUX.

Vi era in tutto questo come si è potuto rimarcare, un personaggio di cui ad onta della sua posizione precaria, non era sembrato che alcuno se ne inquietasse, se non che molto mediocrementemente. Questo personaggio era il signor Bonacieux, rispettabile martire degli intrighi politici ed amorosi che si allacciavano così bene gli uni con gli altri in quell'epoca, tanto cavalleresca ad un tempo e tanto galante.

Fortunatamente, il lettore se lo ricorda, o non se lo ricorda, fortunatamente noi abbiamo promesso di non perderlo di vista.

Gli stallieri che lo avevano arrestato lo condussero direttamente alla Bastiglia, ove lo si fece passare tutto tremante davanti un plotone di soldati che caricavano i loro moschetti.

Di là, fu introdotto in una galleria semi-sotterranea: egli fu, per parte di quelli che lo aveano condotto, l'oggetto delle più grossolane ingiurie, e dei più feroci maltrattamenti. Gli sbirri vedevano che non avevano a che fare con un gentiluomo, e lo trattavano come un vero birbone.

In capo a mezz'ora circa, uno scrivano venne a metter fine a queste torture, ma non alle sue inquietudini, dando l'ordine di condurre il sig. Bonacieux nella camera degli interrogatorii. Ordinariamente i prigionieri s'interrogavano nel loro carcere, ma con Bonacieux non si facevano tanti complimenti.

Due guardie, s'impadronirono del merciaio, gli fecero traversare un cortile, lo fecero entrare in un corridoio, in cui v'erano tre sentinelle, aprirono una porta, e lo spinsero in una camera bassa, ove non v'erano altri mobili che una tavola, una sedia e un commessario. Il commessario era assiso sulla sedia, ed occupato a

scrivere sulla tavola.

Le due guardie condussero il prigioniero davanti alla tavola, e, ad un segno del commissario, si allontanarono fuori della portata della voce.

Il commissario, che fino allora aveva tenuto la sua testa abbassata sulle carte, la rialzò per vedere con chi aveva a che fare. Questo commissario era un uomo di fisionomia dispettosa, col naso puntuto, cogli zigomi gialli e sporgenti, cogli occhi piccoli, ma investigatori e vivi, colla fisionomia che partecipava ad un tempo della faina e della volpe. La sua testa, sopportata da un collo lungo e mobile, sortiva dalla sua larga toga nera, librandosi con un movimento presso a poco simile a quello della tartaruga, quando cava fuori la testa dal suo guscio crostaceo.

Egli cominciò dal domandare al signor Bonacieux i suoi nomi, il cognome, l'età, lo stato, il domicilio.

L'accusato rispose ch'egli si chiamava Giacomo Michele Bonacieux, che aveva l'età di cinquant'anni, che era merciaio, e che dimorava nella strada Fossoyeur: al n. 11.

Il commissario allora, invece di continuare ad interrogarlo, gli fece un lungo discorso sul pericolo che vi è, per un oscuro borghese, nell'immischiarsi di cose politiche.

Egli complicò quest'esordio con una esposizione nella quale raccontò la potenza e gli atti del signor ministro, di questo ministro incomparabile, di questo vincitore dei ministri passati, di questo modello dei ministri futuri: atti e potenze ai quali nessuno poteva opporsi impunemente.

Dopo questa seconda parte del suo discorso, fissando il suo sguardo da sparpiero sul povero Bonacieux, lo invitò a riflettere sulla gravità della sua situazione.

Le riflessioni del merciaio erano già tutte fatte; egli mandava al diavolo l'istante in cui il signor de Laporte aveva avuto l'idea di maritarlo con la sua figlioccia, e l'istante soprattutto in cui questa figlioccia era stata ricevuta custode della biancheria presso la re-

gina.

Il fondo del carattere di mastro Bonacieux era un profondo egoismo mischiato ad una sordida avarizia, il tutto condito con una estrema poltroneria. L'amore che gli aveva ispirato la sua giovane sposa, era un sentimento del tutto secondario, nè poteva lottare coi sentimenti primitivi che noi abbiamo enumerati.

Bonacieux riflettè infatti su ciò che gli era stato detto.

- Ma, il signor commessario, diss'egli timidamente, credete bene che io conosco, e che apprezzo più che alcun altro, il merito dell'incomparabile ministro dal quale noi abbiamo l'onore di esser governati.

- Davvero? domandò il commessario con un'aria di dubbio, ma se fosse veramente così come sareste voi alla Bastiglia?

- Come io vi sono o piuttosto perchè vi sono, replicò Bonacieux, ecco ciò che mi è assolutamente impossibile di dirvi, visto che io stesso l'ignoro; ma, a colpo sicuro, non è per avere disgustato, almeno scientemente, il signor ministro.

- Pure bisogna che abbiate commesso un qualche delitto, poichè voi siete accusato di alto tradimento.

- Di alto tradimento! gridò Bonacieux spaventato, di alto tradimento! e come volete voi che un povero merciaio, che detesta gli ugonotti e che abborre gli Spagnuoli, sia accusato di alto tradimento? rifletteteci, signore, la cosa è materialmente impossibile.

- Signor Bonacieux, disse il commessario guardando l'accusato come se i suoi piccoli occhi avessero avuta la facoltà di leggere nel più profondo dei cuori, signor Bonacieux, voi avete moglie?

- Sì, signore, rispose il merciaio tremando, e sentendo che là i suoi affari si andavano a imbrogliare, vale a dire, io ne aveva una.

- Come, voi ne avevate una? e che ne avete voi fatto, se non l'avete più?

- Mi è stata portata via, signore.

- Vi è stata portata via! disse il commessario. Ah! Bonacieux sentì a quell'ah che l'affare si andava sempre più imbrogliando.

- Vi è stata portata via! riprese il commissario; e sapete voi chi è l'uomo che ha commesso questo ratto?

- Io credo di conoscerlo.

- Chi è egli?

- Pensate che io non affermo niente, signor commissario, e che io sospetto solamente.

- Chi sospettate voi! sentiamo, rispondete francamente.

Il signor Bonacieux era nella grande perplessità; doveva egli negar tutto o tutto dire? negando tutto, si poteva credere che egli la sapeva troppo lunga per confessare; dicendo tutto, faceva prova di buona volontà. Egli si decise dunque a dire tutto.

- Io sospetto, diss'egli, che sia un uomo grande e bruno, di alta statura, il quale ha tutti i tratti di un gran signore; egli ci ha seguiti molte volte, a quanto mi è sembrato, quando io aspettava mia moglie d'avanti alla porta segreta del Louvre per ricondurla a casa.

Il commissario parve provare qualche inquietezza.

- E il suo nome? diss'egli.

- Oh? in quanto al suo nome io non ne so niente; se io mai lo incontrassi, lo riconoscerei sul momento stesso, ve io garantisco, fosse egli ancora tra mille persone.

La fronte del commissario si intorbidi.

- Voi lo riconoscereste fra mille, dite voi continuò egli.

- Cioè, riprese Bonacieux che si accorse di essere entrato in una falsa strada, cioè...

- Voi avete risposto che lo riconoscereste, disse il commissario. Sta bene, per oggi basta. Prima che andiamo più innanzi, bisogna che un tale sappia che voi conoscete il rapitore di vostra moglie.

- Ma io non ho detto che lo conosco! gridò Bonacieux alla disperazione. Io vi ho detto al contrario...

- Conducete il prigioniero, disse il commissario alle due guardie.

- Ove si deve condurre! domandò lo scrivano,

- In una prigione.

- In quale?

- Oh! mio Dio, nella prima che vi capita, purchè sia ben chiusa, rispose il commissario con una indifferenza, che penetrò d'orrore il povero Bonacieux.

- Ahimè! Ahimè! disse a sè stesso, la disgrazia è sulla mia testa. Mia moglie avrà commesso qualche orribile delitto; mi si crederà suo complice, e mi si punirà con lei: ella avrà confessato che m'aveva detto tutto; una donna è così debole! Una prigione! la prima che vi capita! ecco qua! una notte presto si passa; e domani, alla ruota, alla tortura! oh! mio Dio! mio Dio! abbiate pietà di me!

Senza ascoltare menomamente le lamentazioni di mastro Bonacieux, lamentazioni alle quali d'altronde essi dovevano essere abituati, le due guardie presero il prigioniero per un braccio, e lo condussero via, nel mentre che il commissario scriveva in tutta fretta una lettera che lo scrivano aspettava.

Bonacieux non chiuse occhio, non già che la sua prigione fosse troppo cattiva, ma perchè le sue inquietudini erano troppo grandi. Egli rimase tutta la notte sopra il suo sgabello rabbrivendo al più piccolo rumore, e quanto i primi raggi del giorno vennero a penetrare nella sua camera, l'aurora gli parve aver presso tinte funebri.

Ad un tratto egli sentì tirare il catenaccio, e provò un terribile sussulto. Egli credeva che lo venissero a prendere per condurlo al patibolo; cosichè allora quando vide comparire puramente e semplicemente il suo commissario ed il suo scrivano della sera innanzi, invece del carnefice, come egli si aspettava, fu sul punto di saltar loro al collo.

- Il vostro affare si è molto complicato da ieri sera a questa parte; mio brav'uomo, gli disse il commissario, ed io vi consiglio dire tutta la verità, poichè il solo vostro pentimento può calmare

la collera del ministro.

- Ma io sono pronto a dir tutto, gridò Bonacieux, almeno tutto quello che io so. Interrogatemi, io ve ne prego.

- Primieramente, dov'è vostra moglie?

- Ma dappoichè vi ho detto che mi è stata rapita...

- Sì ma da ieri alle cinque ore pomeridiane, mercè vostra, è fuggita.

- Mia moglie è fuggita? gridò Bonacieux, oh! disgraziata! signore, se ella è fuggita non è per colpa mia, io ve lo giuro.

- Che cosa siete dunque andato a fare dal signor d'Artagnan, vostro vicino, col quale aveste una lunga conferenza nella giornata?

- Ah! sì, sig. commissario, sì ciò è vero e lo confesso che ho avuto torto. Sì, io sono stato dal sig. d'Artagnan.

- Quale era la scopo di questa visita?

- Di pregarlo ad aiutarmi per ritrovare mia moglie; io credeva di avere il diritto di reclamarla. Io mi sbagliava, a quanto sembra, e ve ne domando perdono.

- E che cosa ha risposto il signor d'Artagnan!

- Il signor d'Artagnan mi ha promesso il suo aiuto; ma io mi sono ben presto accorto che egli mi tradiva.

- Voi volete eludere la giustizia! il signor d'Artagnan ha fatto un patto con voi, e in virtù di questo patto egli ha messo in fuga gli uomini di polizia, che avevano arrestata vostra moglie, e l'ha sottratta a tutte le ricerche.

- Il signor d'Artagnan ha rapita mia moglie? ah! che cosa mi dite mai?

- Fortunatamente, il sig. d'Artagnan è nelle nostre mani, e voi sarete confrontato con lui.

- Ah! in fede mia, io non domando di meglio, gridò Bonacieux; non sarò malcontento di vedere una figura di mia coscienza.

- Fate entrare il sig. d'Artagnan, disse il commissario alle

guardie.

Le due guardie fecero entrare Athos.

- Signor d'Artagnan, disse il commissario indirizzandosi ad Athos, dichiarate voi a questo signore ciò che è passato fra voi e lui.

Gridò Bonacieux, non è il signor d'Artagnan quello che qui mi mostrate!

- Come non è il sig. d'Artagnan! gridò il commissario.

- Niente affatto, rispose Bonacieux.

- E come si chiama il signore? domandò il commissario.

- Io non posso dirvelo, perchè non lo conosco.

- Come, voi non lo conoscete?

- No.

- Voi non l'avete mai veduto?

- Può darsi; ma io non so come si chiami.

- Il vostro nome? domandò il commissario.

- Athos, rispose il moschettiere.

- Ma questo non è un nome di uomo, questo è un nome di montagna! gridò il povero interrogatore, che cominciava a perdere la testa.

- Questo è il mio nome, disse tranquillamente Athos.

- Ma voi avete detto che vi chiamavate d'Artagnan.

- Io?

- Sì, voi.

- Cioè, a me che fu detto: «voi siete il sig. d'Artagnan?» io ho risposto «lo credete voi?» le mie guardie hanno gridato che ne erano sicure. Io non ho voluto contrariarle, d'altronde io poteva sbagliarmi.

- Signore, voi fate insulto alla maestà della giustizia.

- In nessun modo, disse tranquillamente Athos.

- Voi siete il sig. d'Artagnan.

- Vedete bene, che siete voi che me lo dite.

- Ma, gridò a sua volta Bonacieux, io vi dico, sig. commessa-

rio, che non vi può essere nessun dubbio. Il sig. d'Artagnan è mio ospite, e quantunque non paghi la sua pigione, è anzi precisamente per questa causa che io debbo conoscerlo. Il signor d'Artagnan è un giovane di diciannove ai vent'anni appena, e questo signore ne ha almeno trenta; il sig. d'Artagnan è nelle guardie del sig. des Essarts, ed il sig. è nella compagnia dei moschettieri del sig. de Tréville; guardate l'uniforme.

- È vero, mormorò il commissario, per bacco! è vero.

In questo momento si aprì la porta, e un messaggiere, introdotto dal carceriere della Bastiglia, rimise una lettera al commissario.

- Oh! disgraziata! gridò il commissario.

- Come! che cosa dite? di chi parlate? non è già di mia moglie io spero?

- Al contrario, è precisamente di lei. Il vostro affare va bene, andate avanti!

- E che! gridò il merciaio esasperato fatemi il piacere di dirmi, signore, in qual modo il mio affare può peggiorare per ciò che fa mia moglie, mentre io sono in prigione.

- Perchè quello che ella fa è la conseguenza di un piano stabilito fra di voi, un piano infernale!

- Io vi giuro, sig. commissario, che voi siete nel più grande errore, che io non so niente affatto di ciò che doveva fare mia moglie, che io sono intieramente estraneo a tutto quanto ella ha fatto, e che se ella fa delle pazzie, io la rinego, io la smentisco, io la maledico.

- E che! disse Athos al commissario, se voi non avete più bisogno di me, rimandatemi in qualche luogo. Il vostro sig. Bonacieux è noiosissimo.

- Riconducete i prigionieri nelle loro segrete, disse il commissario, indicando con un gesto Athos e Bonacieux, e che essi sieno custoditi più severamente che mai.

- Però, disse Athos con la solita sua calma, se voi cercate il si-

gnor d'Artagnan, non vedo troppo il perchè io debba qui rimpiazzarlo.

- Fate ciò che ho detto! gridò il commessario, nella secreta la più ristretta. Intendete voi?

Athos seguì le sue guardie stringendosi nelle spalle, e il sig. Bonacieux mandava gemiti da fendere il cuore di una tigre.

Il merciaio fu ricondotto nel carcere ove aveva passata la notte, e vi fu lasciato tutto il giorno. Tutto il giorno Bonacieux pianse come un vero merciaio, non essendo un uomo di spada per niente affatto, come ci ha detto egli stesso.

La sera verso le nove ore, al momento in cui stava per decidersi di andare in letto, egli intese de' passi nel corridoio. Questi passi si avvicinarono al carcere, la porta si aprì, e comparvero due guardie.

- Seguitemi, disse un caporale che veniva dietro le guardie.

- Seguirvi! gridò Bonacieux, seguirvi a quest'ora! mio Dio ove mi conducete?

- Dove abbiamo l'ordine di condurvi.

- Ma questa non è una risposta.

- Eppure è la sola che noi possiamo darvi.

- Ah! mio Dio! mio Dio! gridò il povero merciaio, questa volta son perduto!

E seguì macchinalmente e senza resistenza le guardie che erano venute a prenderlo.

Egli ripassò nello stesso corridoio che aveva già percorso, traversò un primo cortile, quindi un secondo corpo di fabbrica; finalmente, alla porta del cortile di entrata, egli trovò una carrozza circondata da quattro guardie a cavallo. Fu fatto salire in questa carrozza, il caporale si pose vicino a lui, fu chiuso lo sportello a chiave, e tutti e due si ritrovarono in una prigione ambulante.

La carrozza si mise in movimento, lenta come un carro funebre. Attraverso la persiana chiusa a catenaccio il prigioniero scorreva le case e il pavimento, e nient'altro; da vero Parigino che

egli era, Bonacieux riconosceva tutte le strade dalle insegne, dai riverberi, dai marciapiedi. Al momento di giungere a S. Paolo, luogo ove si fanno le esecuzioni dei condannati della Bastiglia, per poco non si svenne e si segnò due volte. Avea creduto che la carrozza si fosse fermata lì. La carrozza però passò oltre. Più lontano fu preso da gran terrore, e fu costeggiando il cimitero di S. Giovanni, ove si seppellivano i rei di stato. Una cosa sola lo tranquillizzava un poco, ed era che prima di seppellirli generalmente tagliavano loro la testa, e la sua testa era ancora sulle sue spalle.

Ma allorchè vide che la carrozza voltava per la strada Gréve, e che scoperse i tetti acuti del Palazzo di Città, e che la carrozza passava sotto l'arcata, egli credè che tutto fosse finito per lui, volle fare la sua confessione al caporale, e dietro il suo rifiuto mandò grida così commoventi, che il caporale gli annunziò che, se continuava ad assordirlo in tal modo, gli avrebbe messo la mordacchia. Questa minaccia tranquillizzò alcun poco Bonacieux: se avessero dovuto giustiziarlo sulla piazza di Gréve, non meritava la pena di metterglisi la mordacchia, poichè erano quasi arrivati al luogo della esecuzione. Infatti la carrozza traversò la piazza fatale senza fermarsi. Non restava più a temersi che la Croce-del-Trahoir: la carrozza infatti prese quella strada.

Questa volta non v'era più alcun dubbio; era alla Croce-dei Trahoir che si giustiziavano i rei subalterni; Bonacieux si era lusingato, credendosi degno della piazza S. Paolo o della piazza di Gréve. Era alla Croce-del-Trahoir che andava a finire il suo viaggio ed il suo destino! egli non poteva ancora vedere questa malaugurata Croce, ma egli la sentiva in qualche modo venirgli incontro. Allorquando egli non fu più che a una ventina di passi, sentì un rumore e la carrozza fermarsi; ciò era più di quanto poteva sopportare il povero Bonacieux, di già annientato dalle emozioni successive che aveva provate, mandò un debole gemito, che si sarebbe potuto prendere per l'ultimo sospiro di un moribondo, e si svenne.

CAPITOLO XIV.

L'UOMO DI MEUNG.

Questo rumore era prodotto da un attruppamento di popolo il quale non era già riunito nell'aspettativa di un uomo che si dovesse impiccare, ma nella contemplazione di uno già impiccato. La carrozza, fermata per un momento, riprese dunque il suo cammino, traversò la folla, continuò la sua strada, e infilò la contrada S. Onorato, voltò per la strada dei Buoni-Fanciulli, e si fermò davanti ad una porta bassa.

La porta si aprì, due guardie ricevettero nelle loro braccia Bonacieux, sostenuto dal caporale: fu spinto in un corridoio, gli fu fatta salire una scala e fu deposto in un'anticamera. Tutti questi movimenti furono da lui operati macchinalmente; egli aveva camminato come si cammina in sogno; egli aveva traveduto gli oggetti attraverso una nebbia; le sue orecchie avevano concepito dei suoni senza intenderli; si sarebbe potuto giustiziarlo in quel momento che egli non avrebbe fatto un gesto per intraprendere la sua difesa, che non avrebbe mandato un grido per implorare pietà.

Egli rimase dunque così sulla panchetta, col dorso appoggiato al muro e le braccia pendenti, nello stesso luogo ove era stato deposto dalle sue guardie.

Però, siccome guardando intorno a se stesso non vedeva alcun oggetto minaccioso, siccome nessuna cosa indicava che egli corresse un reale pericolo, siccome la panchetta era convenientemente imbottita, siccome il muro era ricoperto da un bel cuoio di Cordova, siccome un gran tendinaggio di damasco rosso fluttuava davanti la finestra, sostenuto da belle borchie d'oro, egli comprese a poco a poco che il suo spavento era esagerato, e cominciò a muovere la testa da diritta a sinistra e dal basso in alto. Da questo mo-

vimento, che nessun gl'impediva, egli riprese un poco di coraggio, e si arrischiò a smuovere una gamba, poi l'altra; finalmente aiutandosi con le mani, si sollevò sulla panchetta e si trovò in piedi.

In questo momento, un ufficiale di buon aspetto alzò una portiera, continuò a scambiare alcune parole con una persona che si trovava nella camera vicina, e rivoltandosi verso il prigioniero:

- Siete voi, gli disse, che vi chiamate Bonacieux?

- Sì, signor ufficiale, balbettò il merciaio più morto che vivo, per servirvi.

- Entrate, disse l'ufficiale.

Egli si scansò perchè il merciaio potesse passare, questi obbedì senza replica, entrò nella camera ove sembrava che fosse aspettato.

Era un gran gabinetto coi muri guerniti di armi offensive e difensive, con camminetto e stufa, nei quali vi era già fuoco quantunque non si fosse appena che verso la fine del mese di settembre. Una tavola quadrata, coperta di libri e di carte, sui quali era svolta un'immensa pianta della città della Rochèlle occupava il mezzo dell'ambiente. In piedi davanti al camminetto stava un uomo di mezzana statura, colla fisionomia altera e fiera, cogli occhi scrutatori, con fronte larga, una faccia magrita, allungata da un pizzico alla reale sormontato da un paio di baffi. Quantunque quest'uomo non avesse che trentasei anni appena, capelli, baffi e pizzico andavano imbiancandosi. Quest'uomo, menocchè la spada, avea tutto l'aspetto di un uomo di guerra, e i suoi stivali di bufalo ancora leggermente ricoperti di polvere, indicavano che egli era stato a cavallo durante la giornata.

Quest'uomo era Armando-Giovanni Duplessis duca de Richelieu non già come ce lo rappresentano, indebolito, vecchio sofferente come un martire, col corpo ammalato, la voce estinta, sepolto in un gran seggiolone come una tomba anticipata, non vivendo più che per la forza del genio, e non sostenendo più la lotta

coll'Europa che per l'eterna applicazione del suo pensiero; ma tale quale egli era realmente in quell'epoca, vale a dire destro e galante cavaliere, già debole di corpo, ma sostenuto da quella potenza morale che ha formato di lui uno degli uomini i più straordinarii che sieno esistiti, preparandosi infine, dopo aver sostenuto il duca di Nevers nel suo ducato di Mantova, dopo aver preso Nimes, Castres e Uzes, a scacciare gl'inglesi dall'isola del Re e a fare l'assedio della Rochèlle.

Il povero merciaio dimorò in piedi davanti la porta, nel mentre che gli occhi del personaggio che noi abbiamo descritto, si fissavano su lui, e sembravano voler penetrare fino al profondo del suo pensiero.

- È questo qua il signor Bonacieux? domandò egli dopo un momento di silenzio.

- Sì, mio signore, riprese l'ufficiale.

- Sta bene; datemi quelle carte, lasciateci.

L'ufficiale prese sul tavolo le carte indicate, le rimise a quello che le domandava, s'inclinò fino a terra e sortì.

Bonacieux riconobbe in quelle carte i suoi interrogatorii della Bastiglia. Di tratto in tratto l'uomo del camminetto alzava gli occhi dal di sopra delle scritture e li immergeva come due pugnali fino al fondo del cuore del povero merciaio.

Dopo dieci minuti di lettura e dieci secondi di esame, il ministro avea fissato.

- Quella testa là non ha mai cospirato, mormorò egli; ma non importa, vediamo pure.

- Voi siete accusato di alto tradimento, disse lentamente il ministro.

- È ciò che mi hanno già detto, mio signore, gridò Bonacieux, dando al suo interrogatore il titolo che avea inteso dargli dall'ufficiale; ma io vi giuro che non ne sapeva niente.

Il ministro represse un sorriso.

- Voi avete cospirato con vostra moglie, colla signora de Che-

vreuse, e con milord duca di Buckingham...

- Infatti, mio signore, rispose il merciaio, io ho inteso pronunciare tutti questi nomi.

- E in quale occasione?

- Ella diceva che il ministro duca de Richelieu aveva attirato il duca di Buckingham a Parigi per perderlo, e perdere insieme con lui la regina.

- Ella diceva così! gridò il ministro con violenza.

- Sì, mio signore, ma io le ho risposto che ella aveva torto a tenere simili propositi, e che il ministro era incapace...

- Tacete, voi siete un imbecille, riprese il ministro.

- Questo è quanto mi rispondeva precisamente mia moglie.

- Sapete voi chi vi ha rapito vostra moglie?

- No, mio signore.

- Voi però avete de' sospetti?

- Sì, mio signore, ma questi sospetti hanno sembrato portar dispiacere al signor commessario, ed io non li ho più.

- Vostra moglie è fuggita, lo sapevate voi?

- No mio signore, io l'ho saputo mentre ero prigioniero col mezzo del sig. commessario, che è un uomo molto amabile.

Il ministro represses un secondo sorriso.

- Allora voi non sapete ciò che è avvenuto di vostra moglie in seguito alla fuga?

- No assolutamente, mio signore, ma ella sarà rientrata al Louvre.

- A un'ora dopo la mezzanotte non era ancora rientrata al Louvre.

- A un'ora dopo mezzanotte non era ancora rientrata! ah! mio Dio! e che cosa è dunque avvenuto di lei?

- Si saprà, siate tranquillo, non si tiene nulla nascosto al ministro, il ministro sa tutto

- In questo caso, mio signore, credete voi che il ministro acconsentirà a farmi sapere che cosa è avvenuto di mia moglie?

- Forse, ma prima di tutto bisogna che confessiate tutto ciò che ne sapete relativamente alle relazioni di vostra moglie colla signora di Chevreuse.

- Ma io non ne so niente, non l'ho mai veduta.

- Quando andavate a prendere vostra moglie al Louvre, ritornava ella direttamente a casa con voi?

- Quasi mai, ella aveva molte faccende da sbrigare con dei mercanti di tela presso i quali io l'accompagnava.

- E quanti ne aveva di questi mercanti di tela?

- Due, mio signore.

- Dove abitavano?

- Uno nella strada Vaugirard, l'altro nella strada dell'Arpa.

- Voi entravate con lei?

- Mai, mio signore, io l'aspettava alla porta.

- E di qual pretesto usava per poter entrar sola?

- Ella non aveva bisogno di addurmi dei pretesti, ella mi diceva di aspettarla, ed io l'aspettava.

- Voi siete un marito molto compiacente, mio caro signor Bonacieux, disse il ministro.

- Egli mi ha chiamato, suo caro signore, disse fra se stesso il merciaio; peste! gli affari vanno bene!

- Riconoscereste voi queste porte?

- Sì.

- Nè sapete i numeri?

- Sì.

- Quali sono?

- Il numero 25 della strada Vaugirard, e il n. 75 della strada Arpa.

- Sta bene, disse il ministro.

A queste parole prese un campanello d'argento, lo suonò e l'ufficiale entrò

- Andate, gli disse sottovoce, andate a cercarmi Rochefort, e che egli venga sull'istante introdotto.

- Il conte è di là, disse l'ufficiale, e chiede istantemente di parlare con Vostra Eccellenza.

- Vostra Eccellenza! mormorò Bonacieux risovvenendosi che questo era il titolo che d'ordinario si dava al ministro; Vostra Eccellenza!

- Allora che venga, che venga! disse prestamente Richelieu.

L'ufficiale si slanciò fuori dell'appartamento con quella rapidità che d'ordinario impiegavano tutti i servitori del ministro nell'obbedire ai suoi ordini.

- Ah! Vostra Eccellenza! continuava a mormorare Bonacieux, spalancando due occhi stravolti, e rimproverandosi di non averci pensato prima.

Cinque minuti dopo la scomparsa dell'ufficiale, si aprì la porta, ed entrò un nuovo personaggio.

- È lui! gridò Bonacieux

- Chi lui? domandò il ministro.

- Quegli che mi ha rapito mia moglie.

Il ministro suonò una seconda volta. L'ufficiale ricomparve.

- Riconducete quest'uomo nelle mani delle sue due guardie, e che egli aspetti che lo richiami davanti a me.

- No, Eccellenza, no, non è lui! gridò Bonacieux; no io mi sono sbagliato, è un altro che non gli rassomigliava niente affatto; questo signore è un galantuomo.

- Conducete via questo imbecille, disse il ministro.

L'ufficiale prese Bonacieux sotto il braccio; e lo ricondusse nell'anticamera, ove egli ritrovò le sue due guardie.

Il nuovo personaggio che era stato introdotto, seguì con occhi impazienti Bonacieux, fino a tanto che fu sortito, e quando la porta si richiuse dietro a lui:

- Essi si sono veduti, diss'egli avvicinandosi vivamente al ministro.

- Chi? domandò Sua Eccellenza.

- Ella ed egli.

- La regina e il duca! gridò Richelieu.
- Sì.
- E dove?
- Al Louvre.
- Ne siete voi sicuro?
- Perfettamente sicuro.
- Chi ve lo ha detto?
- La signora di Lannoy, che è tutta dedicata a Vostra Eccellenza, come voi ben sapete.
- E perchè non lo ha detto più presto?
- Sia combinazione, sia diffidenza, la regina ha fatto dormire la signora de Surgis nella sua camera, e l'ha tenuta presso di se tutta la giornata.
- Sta bene, noi siamo stati battuti. Cerchiamo di prendere la rivincita.
- Io vi aiuterò con tutta l'anima, Eccellenza, siate tranquillo.
- E come è andata la faccenda?
- A mezzanotte e mezzo, la regina era con le sue damigelle.
- Dove?
- Nella sua camera da dormire.
- Bene.
- Allorquando sono venuti a portarle un fazzoletto per parte della guarda-robiera.
- E dopo?
- La regina ha subito manifestato una grande emozione, e ad onta del rosso di cui aveva tutto il viso coperto, ella impallidì.
- E dopo, dopo?
- In questo mentre la regina si è alzata, e con voce alterata ha detto: «mie signore, aspettatemi qui dieci minuti, che quindi sarò di ritorno»; ed ella ha aperto la porta della sua alcova ed è sortita.
- Ed in che modo la signora de Lannoy non è venuta nell'istesso istante a prevenirvi?
- Non vi era ancora niente di positivo; d'altronde la regina ave-

va detto: «mie signore, aspettatemi» ed ella non ha osato disobbedire alla regina.

- E quanto tempo la regina è rimasta fuori della sua camera?

- Tre quarti d'ora.

- Nessuna delle sue cameriere l'accompagnava?

- Donna Stefania soltanto.

- Ed in seguito è ella ritornata?

- Sì, ma per prendere un piccolo bauletto di legno rosa colla sua cifra, ed è subito partita.

- E quando ella è rientrata più tardi ha riportato il bauletto?

- No.

- La sig. de Lannoy sa ella che cosa conteneva questo bauletto?

- Sì: i puntali in diamanti che Sua Maestà regalò alla regina.

- L'opinione della sig. Lannoy è che ella li abbia regalati a Buckingham?

- Ella ne è sicura

- In che modo?

- Durante tutta la giornata, la sig. de Lannoy, nella sua qualità di dama che tiene in custodia le gioie, ha cercato questo bauletto, ha finto di essere inquieta per non poterlo ritrovare, e ha finito per domandarne contezza alla regina.

- E la regina allora...?

- La regina è divenuta molto rossa, ed ha risposto che, essendosele rotto il giorno innanzi uno di questi puntali, lo aveva mandato ad accomodare dal suo gioielliere.

- Bisogna passarvi per assicurarsi se la cosa è vera o no.

- Vi sono già passato.

- Ebbene! il gioielliere...?

- Il gioielliere non ne ha neppure inteso parlare.

- Bene! bene! Rochefort, tutto non è ancor perduto, e forse... forse, tutto è per lo meglio!

- Il fatto è che io non dubito punto che il genio di Vostra Eccel-

lenza:..

- Non ripari alle bestialità del mio agente, non è vero?

- È giusto ciò che io diceva, se Vostra Eccellenza mi lasciava terminare la frase.

- Ora sapete ove si nascondeva la duchessa de Chevreuse e il duca de Buckingham?

- No, Eccellenza; i miei agenti non hanno potuto dirmi niente di positivo su questo argomento.

- Lo so io.

- Voi? Eccellenza?

- Sì, o almeno ne dubito. Essi si nascondevano, l'uno nella strada Vaugirard n. 25, e l'altro nella strada dell'Arpa n. 75.

- Vostra Eccellenza vuol ella che io li faccia arrestare tutti e due?

- Sarà troppo tardi, essi saranno partiti.

- Non importa ce ne possiamo assicurare.

- Prendete dieci uomini della mia guardia, e perquisite le due case.

- Vado, Eccellenza.

E Rochefort si lanciò fuori dell'appartamento.

Il ministro, rimasto solo, riflettè un istante, e suonò per la terza volta il campanello.

Ricomparve lo stesso ufficiale.

- Fate entrare il prigioniero, disse il ministro.

Mastro Bonacieux fu di nuovo introdotto, e dietro un segno del ministro l'ufficiale si ritirò.

- Voi mi avete ingannato, disse severamente il ministro.

- Io! gridò Bonacieux, io ingannare Vostra Eccellenza?

- Vostra moglie andando nella strada Vaugirard e nella strada dell'Arpa non andava da dei mercanti di tele.

- E dove andava ella, giusto Dio?

- Ella andava dalla duchessa de Chevreuse, e dal duca de Buckingham.

- Sì, disse Bonacieux richiamando tutte le sue rimembranze, sì, è così, Vostra Eccellenza ha ragione. Io più di una volta ho detto a mia moglie, che era sorprendente, che dei mercanti di tela abitassero in simili abitazioni e in case che non avevano insegne. Ah! Eccellenza, continuò Bonacieux gettandosi ai piedi del ministro, ah! voi realmente siete il ministro, il gran ministro, l'uomo di genio che tutto il mondo riconosce.

Il ministro, per quanto fosse mediocre il trionfo che riportava sopra un essere così volgare, quanto lo era Bonacieux, non ne godè però meno un istante; quindi, quasi subito, come se gli si fosse presentato un nuovo pensiero allo spirito, un sorriso increspò il suo labbro, e stendendo la mano al merciaio:

- Rialzatevi, amico mio, gli disse, voi siete un bravo uomo.

- Il ministro mi ha toccata la mano! io ho toccata la mano del grand'uomo! gridò Bonacieux: il grande uomo mi ha chiamato suo amico.

- Sì, amico mio, sì, disse il ministro con quel tuono paterno, che qualche volta sapeva assumere, ma che non ingannava altri che le persone che non lo conoscevano; e siccome noi abbiamo sospettato su voi ingiustamente, ebbene! noi vi dobbiamo una indennizzazione. Prendete questo sacchetto di cento doppie, e perdonatemi.

- Che io vi perdoni, Eccellenza! disse Bonacieux, esitando a prendere il sacchetto, temendo senza dubbio che questo preteso regalo non fosse che uno scherzo. Ma voi siete padrone di farmi arrestare, di farmi torturare, di farmi impiccare. Voi siete il padrone di tutti, ed io non avrei avuto neppur una parola da opporre. Io perdonare, Eccellenza? su via, voi non ci pensavate nemmeno!

- Ah mio caro sig. Bonacieux, voi vi ponete della generosità; io lo vedo, ed io ve ne ringrazio. Così dunque prendete questo sacchetto, e voi ve ne andate senza esser troppo malcontento?

- Io me ne vado incantato, Eccellenza.

- Addio adunque, o piuttosto a rivederci, poichè spero che noi

ci rivedremo.

- Quando vorrà Vostra Eccellenza, poichè io sono agli ordini di Vostra Eccellenza.

- Ciò sarà spesso, siate tranquillo, poichè io ho ritrovato un piacere estremo nella vostra conversazione.

- Oh! Eccellenza!

- A rivederci, signor Bonacieux, a rivederci.

Ed il ministro gli fece un segno con la mano, al quale Bonacieux rispose inchinandosi fino a terra, quindi sortì andando all'indietro, e quando fu nella anticamera, il ministro lo intese che, nel suo entusiasmo, gridava a tutta testa; «Viva Sua Eccellenza! viva il mio padrone! viva il gran ministro!»

Il ministro ascoltò sorridendo questa rumorosa manifestazione dei sentimenti entusiastici di Mastro Bonacieux; quindi, quando le grida di Bonacieux si furono perdute nella lontananza:

- Bene, diss'egli, ecco d'ora in avanti un uomo che si farà uccidere per me.

E il ministro si mise ad esaminare colla più grande attenzione la carta della Rochèlle, che, come abbiamo detto, era stesa sul suo tavolino, segnando con la matita la linea per dove doveva passare la diga che, diciotto mesi dopo, chiudeva il porto della città asse-diata.

Allorquando egli era nel più profondo delle sue meditazioni le più strategiche, si riaprì la porta, e Rochefort rientrò.

- Ebbene? disse prestamente il ministro alzandosi con una sveltezza che provava il grado d'importanza che egli attaccava alla commissione di cui aveva incaricato il conte.

- Ebbene? disse questi, una donna di ventisei anni circa ed un uomo dai trentacinque ai quaranta hanno effettivamente alloggiato nelle due case indicate dall'Eccellenza Vostra; ma la donna è partita questa notte e l'uomo è partito questa mattina.

- Erano essi! gridò il duca, che guardava al pendolo; ed ora, continuò egli, è troppo tardi per far loro correr dietro; la duchessa

è a Tours, e il duca a Boulogne. Bisogna dunque raggiungerlo a Londra.

- Eccellenza, quali sono i vostri ordini?

- Non si dica una parola sul passato, che la regina resti nella più perfetta sicurezza; che ella ignori che noi sappiamo il suo segreto; che ella creda che noi siamo in traccia di una cospirazione qualunque. Inviatemi il mio guarda-sigilli Seguiet.

- E di quest'uomo, che cosa ne fa l'Eccellenza Vostra?

- Di qual uomo? domandò il ministro.

- Di Bonacieux.

- Io ne ho fatto tutto quello che se ne poteva fare, vale a dire una spia di sua moglie.

Il conte de Rochefort s'inclinò come uomo che riconosce la grande superiorità del padrone, e si ritirò.

Rimasto solo, il ministro si assise di nuovo, scrisse una lettera che egli chiuse con un sigillo particolare; quindi suonò. Il solito ufficiale ricomparve per la quarta volta.

- Fatemi venire Vitray, diss'egli, e dategli di prepararsi per un viaggio.

Un istante dopo, l'uomo che aveva fatto chiamare era in piede davanti a lui, portando già gli speroni e gli stivali alla cavaliera.

- Vitray, gli disse, voi dovete partire di tutta corsa per Londra. Voi non dovete fermarvi un istante sulla strada; rimetterete questa lettera a Milady. Eccovi un buono di duecento doppie; passate dal mio tesoriere e fatevelo pagare. Ve ne saranno altrettante che vi saranno sborsate se voi sarete di ritorno qui fra sei giorni, e se voi avete seguita bene la commissione.

Il messaggiere senza rispondere una sola parola, si inclinò, prese la lettera, il bono per dugento doppie, e sortì.

Ecco ciò che conteneva la lettera.

«Milady,

Trovatevi al primo ballo in cui interverrà il duca di Buckingham. Egli porterà al suo saio dodici puntali di diamanti, avvicinatevi a lui e taglietene due.

Subito che questi puntali saranno nelle vostre mani, datemene avviso.»

CAPITOLO XV.

LA GENTE DI TOGA, E LA GENTE DI SPADA.

L'indomani del giorno in cui erano accaduti questi avvenimenti, non essendo ricomparso Athos, d'Artagnan e Porthos avvisarono il signor de Tréville della di lui disparizione.

In quanto ad Aramis, egli aveva domandato un congedo di cinque giorni, egli era a Rouen, dicevasi per affari di famiglia.

Il signor de Tréville era il padre dei suoi soldati. Il più sconosciuto tra di loro, dal momento che portava l'uniforme della compagnia era certo del suo aiuto e del suo appoggio, quanto lo avrebbe potuto essere un suo fratello stesso.

Egli si rese adunque sull'istante presso il luogo-tenente criminale. Fu fatto venire l'ufficiale che comandava il posto della Croce-Rossa, e le successive informazioni fecero conoscere che Athos era momentaneamente alloggiato nel Forte il Vescovo.

Athos aveva subite tutte le prove che noi abbiamo veduto subire a Bonacieux.

Noi abbiamo assistito alla scena di confronto fra i due prigionieri. Athos, che non aveva detto niente fino allora, per timore che d'Artagnan, venendo anche egli molestato, non avesse avuto il tempo che gli abbisognava. Athos da quel momento dichiarò che egli si chiamava Athos e non d'Artagnan.

Aggiunse che non conosceva nè il signore nè la signora Bonacieux, che non aveva mai parlato nè all'uno nè all'altra; che era andato verso le dieci di sera per fare una visita al suo amico signor d'Artagnan, ma che sino a quell'ora egli era rimasto dal signor de Tréville con cui avea pranzato; venti testimoni, aggiunse egli, potevano attestare il fatto, e nominò molti gentiluomini distinti, e fra gli altri il duca della Trémouille.

Il secondo commissario rimase stordito non meno del primo per la dichiarazione semplice e asseverante di questo moschettiere sul quale si sarebbe presa volentieri la rivincita che le genti di toga amano tanto di prendersi sulle genti di spada; ma il nome del sig. de Tréville, e quello del signor duca della Trémouille meritavano qualche riflessione.

Athos fu parimente inviato al ministro, ma disgraziatamente il ministro era al Louvre presso il re.

Era precisamente il momento in cui il sig. de Tréville, sortendo dal luogo-tenente criminale e dal governatore del Forte il Vescovo, senza aver potuto trovare Athos, giunse da Sua Maestà.

Come capitano dei moschettieri, il sig. de Tréville aveva ingresso al re a tutte l'ore.

Si sa quali erano le prevenzioni del re contro la regina, prevenzioni giuocate abilmente dal ministro, che in fatto d'intrighi diffidavasi infinitamente più delle donne che degli uomini. Una delle grandi cause, soprattutto di prevenzioni, era l'amicizia della regina per la sig. de Chevreuse. Queste due donne lo tenevano inquieto assai più che le guerre con lo Spagnuolo, le dissenzioni con l'Inghilterra e gl'imbarazzi delle finanze. Ai suoi occhi e nella sua convinzione la signora de Chevreuse, non solo serviva la regina nei suoi intrighi politici, ma, ciò che lo tormentava anche molto di più, nei suoi intrighi amorosi.

Alla prima parola che disse il ministro, che la sig. de Chevreuse, esiliata a Tours e che si supponeva in quella città, era stata a Parigi e vi era rimasta per cinque giorni eludendo la polizia, il re era entrato in una collera furiosa. Capriccioso ed infedele, il re voleva esser chiamato *Luigi il Giusto*, e *Luigi il Casto*. La posterità comprenderà difficilmente questo carattere, che la storia non spiega che con i fatti e mai con i ragionamenti.

Ma, allorchè il ministro aggiunse che, non solamente la sig. de Chevreuse era venuta a Parigi, ma ancora, che la regina aveva riannodato con lei per mezzo di quelle corrispondenze misteriose,

che in quell'epoca si chiamavano cabale, allorchè egli affermò che lui, il ministro, stava per sciogliere le fila oscure di questo intrigo, quando al momento di arrestare sul fatto, in flagrante delitto, corredato di tutte le pruove l'emissaria della regina presso l'esiliata, un moschettiere aveva osato interrompere violentemente il corso della giustizia, piombando con la spada alla mano sulle oneste persone di legge, incaricate di esaminare con imparzialità tutto l'affare per metterlo sotto gli occhi del re: Luigi XIII non seppe più contenersi; fece due passi verso l'appartamento della regina, con quella pallida e muta indignazione che, quando scoppiava, conduceva questo principe fino alla più fredda crudeltà.

E ciò non ostante, in tutto questo, il ministro non aveva detto ancora una parola del duca di Buckingham.

Fu allora che il sig. de Tréville entrò freddo, gentile, e in una tenuta irreprensibile.

Avvertito di ciò che accadeva dalla presenza del ministro e dalla alterazione della fisionomia del re, il sig. de Tréville si sentì forte come Sansone davanti ai Filistei.

Luigi XIII metteva già la mano sulla maniglia della porta. Al rumore che fece il signor de Tréville entrando, il re si voltò.

- Voi giungete a proposito, signore, disse il re, che, allorquando le passioni erano giunte ad un certo punto, non sapeva più dissimulare, ed io ne sento delle belle sul conto dei vostri moschettieri.

- Ed io, disse freddamente il sig. de Tréville, io ne ho delle belle da far sentire a Vostra Maestà sul conto delle sue genti di toga.

- Come sarebbe a dire? disse il re con alterezza.

- Io ho l'onore di far sapere a Vostra Maestà, continuò de Tréville sul medesimo tuono, che un partito di procuratori, di commessarii e di agenti di polizia, gente molto stimabile, ma molto accanita, a quanto sembra contro l'uniforme, si è permesso di arrestare in una casa, di trascinare in piena strada, e di gettare nel Forte il Vescovo, e tutto ciò dietro un ordine che si è ricusato di

farmi vedere, uno dei miei moschettieri o piuttosto dei vostri, di una condotta irrimediabile, di una reputazione quasi illustre, che Vostra Maestà conosce favorevolmente, il sig. Athos.

- Athos, disse il re macchinalmente; sì, di fatti, io conosco questo nome.

- Che Vostra Maestà se lo ricordi, disse il sig. de Tréville; il sig. Athos è quel moschettiere che, nel dispiacente duello che voi sapete, ha avuto la disgrazia di ferire gravemente il sig. de Cahusac. A proposito, Eccellenza, continuò de Tréville indirizzandosi al ministro, il sig. de Cahusac è ristabilito del tutto, non è vero?

- Grazie! disse il ministro mordendosi le labbra per collera.

- Il signor Athos era adunque andato a fare una visita a uno dei suoi amici in allora assente, continuò il sig. de Tréville, ad un giovane bearnese, cadetto nelle guardie di Vostra Maestà, compagnia des Essarts; ma appena egli fu entrato, e prendeva un libro per aspettare il suo amico; una nube di sbirri e di soldati mischiati assieme venne a fare l'assedio della casa, sfondò diverse porte.

Il ministro fece al re un segno, che voleva dire:

- È per l'affare di cui vi ho parlato.

- Noi sappiamo; tutto, replicò il re, perchè tutto questo fu fatto per il nostro servizio.

- Allora, disse da Tréville, fu pure pel servizio di Vostra Maestà che si afferrò uno dei miei moschettieri innocente, che si pose questo fra due guardie come un malfattore, e che si condusse in mezzo ad un popolaccio insolente questo galantuomo, che ha sparso dieci volte il sangue per servizio di Vostra Maestà e che è pronto a spargerlo di nuovo.

- Bah! disse il re corrucciato, le cose dunque sono avvenute così?

- Il sig. de Tréville non dice, riprese il ministro con flemma, che questo moschettiere innocente, che questo galantuomo, era venuto un'ora avanti a percuotere a colpi di spada quattro commessarii istruttori, delegati da me per istituire un processo della

più alta importanza.

- Io sfido Vostra Eccellenza a provarlo, gridò il sig. de Tréville colla sua freddezza tutta guascona e colla sua rozzezza militare; poichè, un'ora prima il sig. Athos, che io lo confiderò a Vostra Maestà, è un uomo delle più alte qualità, mi faceva l'onore, dopo aver pranzato meco, di parlare nel salotto del mio palazzo col sig. duca della Trémouille e col sig. conte de Chalus che vi si trovavano.

Il re guardò il ministro.

- Fu fatto un processo verbale, disse il ministro rispondendo ad alta voce alla muta interrogazione di Sua Maestà, e le genti maltrattate hanno redatto il seguente, che io ho l'onore di presentare a Vostra Maestà!

- Un processo verbale delle persone di toga, rispose fieramente de Tréville, val forse la parola d'onore di un uomo di spada?

- Andiamo, andiamo; de Tréville, tacete, disse il re.

- Se Sua Eccellenza ha qualche sospetto contro uno dei miei moschettieri, disse de Tréville, la giustizia del ministro è abbastanza conosciuta perchè abbia io stesso a domandare un processo.

- Nella casa in cui fu fatta questa discesa della giustizia, continuò il ministro impassibile, alloggia, io credo, un Bearnese amico del moschettiere.

- Vostra Eccellenza vuol parlare del sig. d'Artagnan.

- Io voglio parlare di un giovane che voi proteggete, sig. de Tréville.

- Sì, Eccellenza, è lo stesso.

- Non sospettate voi che questo giovane abbia dato dei cattivi consigli?...

- Al sig. Athos, a un uomo che ha il doppio della sua età? interruppe il sig. de Tréville; no, Eccellenza. D'altronde il sig. d'Artagnan ha passato la sera in casa mia.

- E che! disse il ministro, hanno dunque tutti passata la sera in

casa vostra?

- Sua Eccellenza dubiterebbe forse della mia parola, disse de Tréville, col rossore della collera salito alla fronte.

- No, e Dio me ne guardi, disse il ministro; ma soltanto a che ora era egli da voi?

- Oh! questo poi posso dirlo scientemente all'Eccellenza Vostra, perchè quando entrò io osservai l'orologio a pendolo che segnava nove ore e mezza, quantunque io credessi che fosse più tardi.

- E a che ora è egli sortito dal vostro palazzo?

- A dieci ore e mezza, un'ora giusta dopo l'avvenimento.

- Ma finalmente, riprese il ministro che non sospettava un'istante sulla lealtà di de Tréville, e che sentiva la vittoria sfuggirgli di mano; ma finalmente, Athos fu preso in questa casa della strada Fossoyeurs.

- È egli forse proibito ad un amico di visitare un amico, ad un moschettiere della mia compagnia di fraternizzare con una guardia della compagnia del sig. des Essarts.

- Sì, quando la casa ove egli fraternizza con questo amico è sospetta.

- E perchè questa casa è sospetta, de Tréville, disse il re, non lo sapete voi forse?

- Infatti, sire, io lo ignorava. In ogni caso, ella può essere sospetta dappertutto, ma nego che possa essere sospetta la parte che abita il sig. d'Artagnan, perchè io posso affermarvi, o sire, che se io presto fede a quanto egli ha detto, non esiste un più affezionato servitore di Vostra Maestà, un ammiratore più profondo del sig. ministro.

- Non è quel d'Artagnan che un giorno ha finito Jussac in quel disgraziato incontro che ebbe luogo vicino al convento dei Carmelitani Scalzi? domandò il re, guardando il ministro che arrossiva di dispetto.

- E il giorno dopo ferì Bernajoux. Sì sire, sì, è precisamente

quello, e Vostra Maestà ha buona memoria.

- Andiamo, che cosa risolviamo noi? disse il re.

- Ciò spetta a Vostra Maestà più che a me, disse il ministro. Io affermo la reità.

- Ed io la nego, disse de Tréville. Ma Vostra Maestà ha dei giudici, e questi giudici decideranno.

- Va bene così disse il re, rimandiamo la causa davanti ai giudici, il giudicare è il loro ufficio, ed essi giudicheranno.

- Solamente, riprese de Tréville, è una cosa ben trista che, in questi disgraziati tempi in cui siamo, la vita più pura, la virtù più incontrastabile non esima un uomo dalla infamia e dalla persecuzione. In tal modo l'armata non sarà contenta, io posso risponderne, di essere in balia dei trattamenti rigorosi a proposito di affari di polizia.

La parola era imprudente, ma de Tréville, l'aveva lanciata con conoscenza di causa. Egli voleva una esplosione, perchè in questo caso la mina fa fuoco ed il fuoco rischiarava.

- Affari di polizia! gridò il re, ripetendo le parole del sig. de Tréville, affari di polizia! e che ne sapete voi, signore! mischiatevi dei vostri moschettieri, e non mi rompete la testa. Sembra a sentirvi, che se per disgrazia si arresta un moschettiere, la Francia sia in pericolo. Ehi quanto rumore per un moschettiere! io ne farò arrestare dieci, cospetto! anche cento, tutta la compagnia! e non voglio che se ne dica una parola.

- Dal momento in cui sono sospetti a Vostra Maestà, disse de Tréville, i moschettieri sono colpevoli; così voi mi vedrete, sire, disposto a cedere la mia spada, perchè, il sig. ministro, non dubito punto, dopo avere accusato i miei soldati, finirà con l'accusare anche me stesso; così, val meglio, che io mi costituisca prigioniero col sig. Athos, che già è stato arrestato, e col sig. d'Artagnan che in breve sarà senza dubbio arrestato.

- Testa guascona, non la finirete voi mai? disse il re.

- Sire, rispose de Tréville senza abbassare menomamente la

voce, ordinate che mi sia reso il mio moschettiere, o che sia giudicato.

- Sarà giudicato, disse il ministro.

- Ebbene! tanto meglio, perchè, in questo caso, io domanderò a Sua Maestà il permesso di perorare per lui.

Il re temeva uno scoppio.

- Se, Sua eccellenza, disse egli, non aveva personalmente qualche motivo...

Il ministro vide venire il re, e andò all'avvantaggio:

- Perdono, disse egli, ma dal momento che Vostra Maestà vede in me un giudice prevenuto, mi ritiro.

- Vediamo, disse il re, mi giurate voi per mio padre, che il sig. Athos era in casa vostra durante l'avvenimento, e che egli non vi ha preso parte.

- Per il glorioso vostro padre, e per voi stesso, che siete quanto io amo e venero di più su questa terra, io ve lo giuro.

- Vogliate riflettere, sire, disse il ministro, che se noi rilasciamo così il prigioniero, non si potrà più conoscere la verità.

- Il sig. Athos sarà sempre qui, riprese il signor de Tréville, pronto a rispondere quando parrà alle vostre genti di toga d'interrogarlo. Egli non deserterà, sig. ministro: siate tranquillo, io rispondo di lui.

- Veniamo al fatto: egli non deserterà, disse il re; si ritroverà sempre, come dice il sig. de Tréville. Da altronde, aggiunse egli abbassando la voce e guardando con occhio supplichevole Sua Eccellenza, concediamo loro la sicurezza: questo sta in politica.

Questa politica di Luigi XIII fece sorridere Richelieu.

- Ordinate, sire, diss'egli; voi avete il dritto di grazia.

- Il dritto di grazia non si applica che ai colpevoli, disse de Tréville, che voleva dire l'ultima parola, e il mio moschettiere è innocente. Non è dunque una grazia quella che farete, sire; è una giustizia.

- Ed egli, è al forte il Vescovo? disse il re.

- Sì, sire, è in una secreta, in una prigione come l'ultimo dei malfattori.

- Diavolo! diavolo! mormorò il re, e che si ha a fare?

- Sottoscrivere l'ordine che sia messo in libertà, e tutto sarà fatto, riprese il ministro; io credo, come Vostra Maestà, che la garanzia del sig. de Tréville sia più che sufficiente.

De Tréville s'inclinò rispettosamente con una gioia non scevra di timore; egli avrebbe preferito una resistenza ostinata del ministro a questa improvvisa facilità.

Il re sottoscrisse l'ordine, e de Tréville se ne impossessò senza ritardo.

Al momento in cui stava per sortire, il ministro gli fece un sorriso amichevole, e disse al re:

- Regna una buona armonia fra il capo ed i soldati dei vostri moschettieri, sire: ecco ciò che è profittevole al servizio, ed onorevole per tutti.

Egli mi prepara senza dubbio un qualche cattivo giuoco, diceva de Tréville; non si ha mai l'ultima parola con un uomo simile. Ma affrettiamoci, poichè il re può cambiare d'avviso in un momento; e in fin del conto, è molto più difficile il rimettere alla Bastiglia o al Forte il Vescovo un uomo che ne è sortito, di quello che conservarvi un prigioniero che vi è già.

Il sig. de Tréville fece trionfalmente la sua entrata nel Forte il Vescovo, di dove liberò il moschettiere, che non aveva abbandonato la sua pacifica indifferenza.

Quindi, la prima volta che rivide d'Artagnan:

- Voi l'avete scappata bella, diss'egli; ecco pagato il vostro colpo di spada a Jussac. Resta ancora a pagarsi quello dato a Bernajoux, ma non bisogna fidarvisi.

Del resto il sig. de Tréville aveva ragione di diffidare del ministro, e di tenere che tutto non era ancor finito, poichè appena il capitano dei moschettieri ebbe chiusa la porta dietro a se, Sua Eccellenza disse al re.

- Ora che non siamo più che noi due, parleremo seriamente, se piace a Vostra Maestà. Sire, il sig. de Buckingham era a Parigi da cinque giorni, e non è partito che questa mattina.

CAPITOLO XVI.

IN CUI IL GUARDA-SIGILLI SEGUIER CERCA ANCHE
UNA VOLTA LA CAMPANA PER SUONARLA, COME
HA FATTO ALTRE VOLTE.

È impossibile di farsi un'idea dell'impressione che produssero sopra il re Luigi XIII queste sole parole; egli arrossì ed impallidì successivamente, ed il ministro si accorse fin dal principio che egli aveva riconquistato con un sol colpo tutto il terreno che prima aveva perduto.

- Il sig. de Buckingham a Parigi! gridò egli, e che cosa vi è venuto a fare?

- Senza dubbio per cospirare assieme ai vostri nemici, gli ugonotti e gli Spagnuoli.

- No, per bacco! no! a cospirare contro il mio onore colla signora de Chevreuse, la signora de Longueville, e il Condè.

- Oh! sire, quale idea! la regina è troppo saggia, e soprattutto ama troppo Vostra Maestà.

- La donna è debole, signor ministro, disse il re; e in quanto ad amarmi molto, io ho già stabilita la mia opinione su questo amore.

- Non mantengo però meno, disse il ministro, che il duca de Buckingham è venuto a Parigi per un progetto del tutto politico.

- Ed io son sicuro che egli è venuto per tutt'altra cosa; ma se la regina è colpevole, che ella tremi!

- Veniamo al folto, disse il ministro, per quanta ripugnanza io provi a fermare il mio spirito sopra un simile tradimento, Vostra Maestà mi vi fa pensare: la signora de Lannoy, che, dietro gli ordini di Vostra Maestà, io ho interrogata più volte, questa mattina mi ha detto che la notte passata Sua Maestà aveva vegliato fin

molto al tardi; che questa mattina ella aveva molto pianto, e che tutta la giornata aveva scritto.

- È così, disse il re; a lui senza dubbio. Ministro, mi abbisognano le carte della regina.

- Ma in che modo si potranno prendere, sire? Mi sembra che nè io, nè Vostra Maestà ci possiamo incaricare di una simile missione.

- E in qual modo si agì adunque con la marescialla d'Ancre? gridò il re al più alto grado della sua collera; che si frughino i suoi armadii, e che in fine si frughi ella stessa.

- La marescialla d'Ancre, una avventuriera fiorentina, sire, ecco tutto; nel mentre che l'augusta sposa di Vostra Maestà è Anna regina di Francia, vale a dire una delle più grandi principesse del mondo.

- Ella non è che la più colpevole, signor duca! più ella ha dimenticato l'alta posizione in cui è stata posta, più ella è discesa in basso. È già lungo tempo, altronde, che io sono deciso di finirla con tutti questi piccoli intrighi di politica e di amore. Ella ha pure presso di se un certo Laporte...

- Che io credo che sia la maniglia che apre tutto l'intrigo, io lo confesso, disse il ministro.

- Voi pensate dunque come me, che ella m'inganni? disse il re.

- Io credo, e lo ripeto a Vostra Maestà, che la regina cospira contro la potenza del suo re, ma io non ho detto contro il suo onore.

- Ed io vi dico contro tutti e due: io vi dico che la regina non mi ama; che ella ama quell'infame duca de Buckingham! perchè non lo avete fatto arrestare mentre egli era a Parigi?

- Arrestare il duca! arrestare il primo ministro di Carlo II ci pensate voi, sire? quale scandalo! e se allora i sospetti di Vostra Maestà, quelli di cui io continuo a dubitare, avessero mostrata qualche consistenza, quale terribile pubblicità! quale scandalo inaudito!

- Ma poichè si esponeva come un vagabondo o come un ladroncello, bisognava...

Luigi XIII si fermò da se stesso spaventato di ciò che stava per dire, nel mentre che Richelieu, allungando il collo, aspettava inutilmente la parola che era rimasta sulle labbra del re.

- Abbisognava...?

- Niente, disse il re, niente. Ma durante tutto il tempo che egli è stato a Parigi, voi non lo avrete perduto di vista.

- No, sire.

- Ove alloggiava egli?

- Strada dell'Arpa N. 75.

- E dove rimane?

- A lato del Luxembourg.

- E voi siete sicuro che la regina e lui non si sono veduti?

- Io credo la regina troppo ligia ai suoi doveri, sire.

- Ma essi avranno corrisposto, è a lui che la regina ha scritto in quest'oggi; signor duca, mi abbisogna questa lettera!

- Sire, frattanto...

- Sig. duca a qualunque prezzo si sia, io la voglio.

- Io farò osservare però a Vostra Maestà...

- Mi tradite dunque anche voi, sig. ministro, per opporvi sempre così alla mia volontà? siete voi pure d'accordo con lo Spagnuolo, e con l'Inglese, colla sig. de Chevreuse e colla regina?

- Sire, rispose sorridendo il duca, io credeva di essere al coperto di un simile sospetto.

- Signor ministro, voi avete inteso; io voglio queste lettere.

- Non vi sarebbe che un mezzo.

- E quale?

- Quello d'incaricare di questa missione il sig. guarda-sigilli Segurier. La cosa si comprende interamente fra i doveri della sua carica.

- Che si mandi a chiamare subito in questo medesimo istante.

- Egli dev'essere in casa mia, sire; io lo aveva fatto pregare di

passare da me, e allorquando sono venuto al Louvre ho lasciato l'ordine, se si presentava, di farlo aspettare.

- Che si mandi subito a cercarlo.

- Gli ordini di Vostra Maestà saranno eseguiti, ma...

- Ma che?

- Ma la regina ricuserà forse di obbedire.

- Ai miei ordini!

- Sì, se ella non sa che questi ordini vengono dal re.

- Ebbene! perchè ella non ne dubiti, io stesso vado a prevenirla.

- Vostra Maestà non dimenticherà che io ho fatto tutto quello che ho potuto per prevenire una rottura.

- Sì, duca, sì, io so che siete molto indulgente; e noi avremo, ve ne prevengo, a parlar di ciò più tardi.

- Quando piacerà a Vostra Maestà, ma io sarò sempre felice e superbo, sire, di sacrificarmi alla buona armonia che io desidero veder regnare fra il re e la regina di Francia.

- Bene, ministro, bene; ma, frattanto, inviate a cercare il signor guarda-sigilli; io entro dalla regina.

E Luigi XIII, aprendo la porta di comunicazione, s'introdusse nel corridoio che conduceva dal suo appartamento a quello della regina.

Anna era in mezzo alle sue damigelle, la signora de Guitaut, la sig. de Sablé, la sig. de Montebazon e la signora de Guéméné. In un angolo era quella camerista spagnuola, donna Stefania, che l'aveva seguita da Madrid. La sig. de Guéméné faceva la lettura, e tutte le altre ascoltavano colla più grande attenzione la leggitrice, ad eccezione della regina che, al contrario, aveva proposta questa lettura affine di potere fingendo di ascoltare, seguire il filo dei suoi propri pensieri.

Questi pensieri per quanto fossero abbelliti da un ultimo riflesso dell'amore non erano però men tristi. Anna, privata della confidenza di suo marito, perseguitata dall'odio del ministro, che non

poteva perdonarle di avere respinto un sentimento più dolce, avendo sotto gli occhi l'esempio della regina madre che era stata tormentata da quest'odio per tutta la sua vita; Anna aveva veduto cadere intorno a se i suoi servitori più affezionati, i suoi confidenti più intimi, i suoi favoriti più cari. Come quei disgraziati dotati di un dono funesto ella portava disgrazia a tutto ciò che toccava, la sua amicizia, era un segno fatale che chiamava persecuzione. La sig. de Chevreuse e la sig. de Vernel erano esiliate; e in fine Laporte, non nascondeva alla sua padrona che si aspettava di essere arrestato da un momento all'altro. Fu nel momento che ella era immersa nel più profondo e nel più tetro di queste riflessioni che la porta della camera si aprì, e che il re entrò.

La leggitrice si tacque all'istante, tutte le dame si alzarono, e successe un profondo silenzio.

In quanto al re non fece alcuna dimostrazione di gentilezza, fermandosi soltanto davanti alla regina:

- Signora, diss'egli con voce alterata, voi siete per ricevere la visita del signor cancelliere che vi comunicherà di un certo affare di cui io l'ho incaricato.

La disgraziata regina, che veniva incessantemente minacciata di divorzio, di esilio ed anche di processo, impallidì sotto il rosso, e non potè trattenersi.

- Ma perchè questa visita, sire? che cosa potrà dirmi il signor cancelliere che non possa dirmi la Vostra stessa Maestà?

- - Il re girò sui talloni senza rispondere, e quasi nel medesimo istante il capitano delle guardie, signor de Guitaud, annunciò la visita del signor cancelliere.

Quando il cancelliere comparve, il re era già sortito da un'altra porta.

Il cancelliere entrò per metà sorridendo e per metà arrossendo. Siccome noi lo ritroveremo probabilmente nel corso di questa storia, non sarà male che i nostri lettori facciano fin d'ora conoscenza con lui.

Il sig. cancelliere era un uomo scherzoso. Fu il sig. de Roches le Masle, che in altri tempi era cameriere del ministro, che lo propose a sua Eccellenza come un uomo affezionato. Il ministro si fidò di lui, e se ne trovò contento.

Dopo una gioventù tempestosa, si era ritirato in una piccola comunità di persone pie, che aveva per principal regola quella di suonare una campana ogni qualvolta uno cadeva in tentazione affinché tutti pregassero il cielo a superarlo e per espiare almeno per qualche tempo le follie della sua gioventù.

La vita pacifica però dei suoi compagni, le continue meditazioni e le incessanti preghiere non si confacevano punto al suo carattere. Non si sa se fosse egli che ne sortisse, o se fosse il superiore della comunità che lo rimandasse; fatto sta che dopo tre mesi, il penitente ricomparve nel gran mondo dopo aver suonato infinite volte la campana colla reputazione del più terribile ossesso che fosse mai esistito.

Sortendo dal suo ritiro, entrò nella magistratura, divenne presidente, nel posto di suo zio, abbracciò il partito del ministro, cosa che non provava poco la sua sagacità, fu fatto cancelliere, servì con zelo Sua Eccellenza nel suo odio contro la regina madre e nella sua vendetta contro la regina Anna. Stimolò i giudici nell'affare di Chalais, incoraggiò i tentativi del sig. de Laffemas, gran-cacciatore di Francia, quindi finalmente, investito di tutta la confidenza del ministro, confidenza che egli aveva saputo guadagnarsi tanto bene, arrivò a ricevere la singolare commissione per la esecuzione della quale si presentava alla regina.

La regina era ancora in piedi quando egli entrò, ma non appena lo ebbe scòrto, che ella si riassise sul suo seggio, e fece segno alle sue dame di riassidersi sui loro cuscini e sui loro scanni, e con un tuono di suprema alterezza:

- Che cosa desiderate voi, signore? domandò Anna, e con quale scopo vi presentate voi qui.

- Per farvi, in nome del re, signora e salvo tutto il rispetto ch'io

ho l'onore di dovere a Vostra Maestà, una perquisizione esatta in tutte le vostre carte.

- Come! signore, una perquisizione nelle mie carte..; a me! ma questa è una cosa indegna!

- Vogliate perdonarmi, signora, ma in questa circostanza io non sono che un istrumento di cui si serve il re. Sua Maestà non sorte essa di qui, e non vi ha essa invitata colla sua viva voce a sottoporvi a questa visita?

- Frugate, dunque, signore; io sono una colpevole a quando sembra. Stefania, consegnategli le chiavi dei miei portafogli e dei miei segreter.

Il cancelliere fece per pura formalità una visita nei mobili, ma egli sapeva bene che la regina non poteva aver nascosto in un mobile la lettera importante che ella aveva scritta in quel giorno.

Quando il cancelliere ebbe aperto e richiuso venti volte i segreti del segreter, bisognava bene, per quanta fosse l'esitazione che provava, bisognava bene, dico io, venire alla conclusione dell'affare, vale a dire a frugare la regina stessa. Il cancelliere si avanzò adunque verso Anna, e con un tuono molto perplesso, e con un'aria molto imbarazzata:

- Ed ora diss'egli, mi resta a fare la perquisizione principale.

- Quale? domandò la regina; che non comprendeva, o che piuttosto non voleva comprendere.

- Sua Maestà è certa che nella giornata, voi avete scritto una lettera; sa che questa lettera non è stata ancora inviata al suo indirizzo. Questa lettera non si ritrova nè dentro ai vostri portafogli, nè dentro al vostro segreter, eppure questa lettera deve essere in qualche luogo.

- Osereste voi portare la vostra mano sulla regina? disse Anna raddrizzandosi su tutta l'altezza della sua persona, e fissando sul cancelliere i suoi occhi, la di cui espressione era quasi divenuta minacciosa.

- Io sono un suddito fedele del re, e tutto ciò che mi ordinerà

Sua Maestà io lo farò.

- Ebbene! è vero, disse Anna, e le spie del ministro lo hanno servito bene. Io oggi ho scritto una lettera; questa lettera non è partita. La lettera è qui.

E la regina portò la sua bella mano sul suo busto.

- Allora, datemi questa lettera, signora, disse il cancelliere.

- Io non la darò che al re, signore, disse Anna.

- Se il re avesse voluto che questa lettera gli fosse rimessa, signora, ve l'avrebbe domandata egli stesso. Ma ve lo ripeto, sono io che egli ha incaricato di reclamarvela, e se voi non me la rendete...

- Ebbene?

- Sono io stesso incaricato di prendermela.

- Come! che intendete di dire?

- Che i miei ordini vanno molto avanti, signora, e che io sono autorizzato a cercare il foglio sospetto, anche sulla persona stessa di Vostra Maestà.

- Quale orrore! gridò la regina.

- Vogliate dunque, signora, agire con maggior facilità.

- Questa condotta è di una violenza infame, sapete questo signore?

- Il re comanda, signora! scusatemi.

- Io non lo soffrirò, no, no, piuttosto morire! gridò la regina, nella quale si rimescolava il sangue imperiale della sua stirpe.

Il cancelliere fece una profonda riverenza, quindi con la manifesta intenzione di non dare addietro di un passo nel compimento della commissione di cui si era incaricato, e come avrebbe potuto fare l'aiutante di un boia nella camera della tortura, si avvicinò ad Anna, dagli occhi della quale si videro nell'istante sgorgare lagrime di rabbia.

La regina era, come lo abbiám detto, di una grande bellezza. La commissione adunque poteva passare per delicata, e il re a forza di gelosia contro Buckingham era giunto al punto di non esser

più geloso d'alcuno.

Senza dubbio il cancelliere Seguier cercò cogli occhi in quel momento il cordone della famosa campana, che suonava nel suo ritiro, ma non trovandolo, egli prese il suo partito e stese la mano nella direzione in cui la regina aveva confessato che si trovava il foglio.

Anna fece un passo in addietro, tanto pallida, che si sarebbe detto che stava per morire, e appoggiandosi con la mano sinistra per non cadere, contro una tavola che si trovava dietro a lei, cavò colla destra un foglio dal suo petto e lo stese al guarda-sigilli.

- Prendete, signore, eccola, quella lettera, gridò la regina con voce interrotta e fremente, prendetela, ma liberatemi subito dalla vostra odiosa presenza.

Il cancelliere che dal suo canto tremava per una emozione facile a concepirsi, prese la lettera salutò fino a terra, e si ritirò.

Appena fu chiusa la porta dietro a lui, la regina cadde svenuta fra le braccia delle sue donzelle.

Il cancelliere andò a portar la lettera al re senza averne letta una parola. Il re la prese con una mano tremante, cercò l'indirizzo che non vi era, diventò pallidissimo, l'aprì lentamente, poi, vedendo che le prime parole erano indirizzate al re di Spagna, la lesse rapidamente.

Era un piano di attacco contro il ministro. La regina invitava suo fratello e l'imperatore di Austria, a far sembiante, feriti come erano dalla politica di Richelieu la di cui eterna preoccupazione era l'abbassamento della casa di Austria, di dichiarare la guerra alla Francia ed imporre come condizione della pace, la dimissione del ministro; ma d'amore, non vi era una sola parola in tutta la lettera.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

VOLUME SECONDO

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XVI.

Il re tutto contento s'informò se il ministro era ancora al Louvre, gli fu risposto che sua Eccellenza aspettava gli ordini di Sua Maestà nel gabinetto di lavoro.

Il re si portò subito da lui.

- Prendete, duca, gli disse, voi avevate ragione, e sono io che aveva il torto, tutto lo intrigo è politico, ed in questa lettera non si tratta menomamente di amore. Al contrario, si parla molto di voi.

Il ministro prese la lettera e la lesse con la più grande attenzione; quindi, quando fu al termine, la rilesse una seconda volta.

- Ebbene! Vostra Maestà, disse egli, vede fin dove giungono i miei nemici. Voi siete minacciato da due guerre se non mi dimettete. Nel vostro posto in verità, sire, io cederei a così potenti istanze, e dal canto mio io mi ritirerei dagli affari riguardandolo come una vera fortuna.

- E che cosa dite voi dunque, duca?

- Io dico, sire, che la mia salute si consuma in queste lotte eccessive e in questi eterni lavori. Io dico che, secondo tutte le probabilità io non potrò sostenere le fatiche dell'assedio della Rochelle, e che val meglio che nominiate a comandarlo o il sig. de Condè o il signor Bassompierre, o finalmente qualche uomo valoroso che sia del suo mestiere il dirigere una guerra, e non me, che sono uomo di penna e di gabinetto, e che sono continuamente distolto dalle mie occupazioni per applicarmi a cose per le quali non ho attitudine. Voi ne sarete più felice nell'interno, sire, e non dubito che ne sarete più grande all'estero.

- Sig. duca, disse il re, io vi capisco. State tranquillo; tutti quelli che sono nominati in questa lettera saranno puniti come meritano, e la regina ancora.

- Che dite mai, sire, il cielo mi guardi che la regina avesse da provare il più piccolo dispiacere per cagione mia; ella mi ha sem-

pre creduto un suo nemico, sire, quantunque Vostra Maestà possa far testimonianza che io ho sempre sostenuto calorosamente il suo partito, anche contro voi. Oh se ella tradisse Vostra Maestà sul punto dell'onore, allora sarebbe altra cosa, ed io sarei il primo a gridare: «nessuna grazia, sire, nessuna grazia per la colpevole!» Fortunatamente non vi è nulla, e Vostra Maestà ne ha acquistata una nuova pruova.

- È vero, signor ministro, e voi, come sempre, avete ragion; la regina però non merita meno tutta la mia collera.

- Siete voi sire, che, siete incorso nella sua, e veramente quando ella si lamentasse seriamente di Vostra Maestà, io la compatirei; Vostra Maestà l'ha trattata con un rigore..!

- È così che io tratterò sempre i miei nemici ed i vostri, duca, per quanto sieno posti in alto, e qualunque sia il pericolo che io possa incorrere a trattarli severamente!

- La regina è mia nemica, ma non è la vostra, sire; al contrario, ella è sposa affezionata, sottomessa e irreprensibile; lasciatemi adunque, sire, intercedere per essa presso Vostra Maestà.

- Che ella si umilii allora, e che per la prima ritorni a me.

- Al contrario, sire, datele esempio; voi avete avuto il primo torto, poichè siete stato voi che avete sospettato della regina.

- Io ritornare pel primo? disse il re; giammai!

- Sire ve ne supplico.

- D'altronde; come potrò io ritornare pel primo?

- Facendo una cosa che voi sapete esserle aggradevole.

- E quale?

- Date una festa di ballo; voi sapete in che modo la regina ami il ballo; io vi garantisco che il suo mal umore cederà ad una simile attenzione.

- Ma, ministro, voi sapete che io non amo tutti questi piaceri mondani.

- La regina ve ne sarà tanto più grata, perchè ella sa la vostra antipatia a questi piaceri; d'altronde, questa sarà per lei una bella

occasione per adornarsi di quei superbi puntali di diamanti che voi le regalaste nel giorno della sua festa, e di cui ella non ha ancora avuto una occasione di metterseli.

- Noi vedremo, duca, noi vedremo, disse il re, che nella sua gioia di ritrovar la regina colpevole di un delitto di cui si curava poco, e innocente di quello che temeva molto, era tutto disposto a riaccomodarsi con essa: noi vedremo, ma sul mio onore! voi siete troppo indulgente.

- Sire, disse il duca, lasciate il rigore ai vostri ministri; l'indulgenza è una virtù da re; usatene, e voi vedrete che ve ne troverete contento.

Dopo di che il ministro, sentendo l'orologio suonare le undici ore, s'inclinò profondamente, domandando congedo al re per ritirarsi, e supplicandolo di rappacificarsi con la regina.

Anna, che in seguito della cattura di quella lettera, aspettava un qualche rimprovero, fu molto meravigliata di vedere nell'indomani il re, fare vicino a lei, dei tentativi di riaccomodamento. Il suo primo movimento fu repulsivo, il suo orgoglio di donna e la sua dignità di regina, erano stati così crudelmente offesi, che ella non poteva riconciliarsi di primo tratto, ma vinta dai consigli delle sue dame, assunse finalmente l'aspetto di cominciare a dimenticare. Il re approfittò di questo primo momento di ritorno, per notificarle che egli contava di dare in breve una festa di ballo.

Una festa di ballo era una cosa tanto rara per la povera Anna, che a quest'annuncio, come lo aveva pensato il ministro, l'ultima traccia del suo risentimento disparve, se non dal suo cuore, almeno dal suo viso. Ella domandò in qual giorno avrebbe avuto luogo, ma il re rispose che su questo punto egli se la sarebbe intesa col ministro. Infatti, ciascun giorno domandava al ministro in qual epoca avrebbe avuto luogo questa festa, ed il ministro, sotto un qualunque pretesto, differiva di stabilirla; in tal modo passarono dieci giorni.

L'ottavo giorno dopo la scena che abbiamo raccontata, il mini-

stro ricevette una lettera col bollo di Londra, che conteneva soltanto queste parole:

«Io li ho, ma non posso lasciare Londra, attesochè sono senza danari; inviatemi 500 doppie, e quattro o cinque giorni dopo averle ricevute, io sarò a Parigi».

Il giorno stesso in cui il ministro ricevette questa lettera, il re gl'indirizzò la solita domanda.

Richelieu contò sulle punte delle dita, a disse fra se stesso:

- Ella giungerà, dice, quattro o cinque giorni dopo aver ricevuto il denaro; mi abbisognano quattro o cinque giorni per mandarlo, quattro o cinque giorni a lei per ritornare, il che fa dieci giorni; ora aggiungiamo le eventualità dei venti contrarii, dei sinistri accidenti, delle debolezze della donna, e fissiamo a dodici giorni.

- Ebbene! signor duca, disse il re, avete voi calcolato abbastanza?

- Sì, sire; oggi noi siamo ai venti di settembre, i consoli della città danno una festa di ballo il tre di ottobre. Ciò converrà a meraviglia, perchè così voi non avrete l'apparenza di fare una riconciliazione con la regina.

Quindi il ministro aggiunse.

- A proposito, sire, non dimenticate di dire a Sua Maestà il giorno innanzi la festa, che voi desiderate vedere come le si adattano i puntali di diamanti.

CAPITOLO XVII.

L'INTERNO DELLA FAMIGLIA BONACIEUX.

Era la seconda volta che il ministro ritornava col re sull'argomento dei puntali di diamanti. Luigi XIII fu dunque scosso da questa insistenza, e pensò che questa raccomandazione nascondesse un qualche mistero.

Più di una volta il re era stato umiliato dal ministro, la di cui polizia, senza esser giunta a quel grado di perfezione in cui è ora la polizia moderna, era eccellente, ed era istruito più di lui stesso di ciò che passavasi nella propria sua famiglia. Egli sperò adunque, in una conversazione con Anna, di ricavare qualche schiarimento e di ritornare in seguito presso Sua Eccellenza con un qualche segreto che il ministro sapesse o non sapesse, cosa che nell'uno e nell'altro caso lo rialzava infinitamente agli occhi del suo ministro.

Egli andò dunque a ritrovare la regina, e l'abbordò con nuove minacce contro quelle che la circondavano. Anna abbassò la testa lasciò scorrere il torrente senza rispondere, sperando che finalmente si fermerebbe. Ma non era a questo a cui voleva giungere Luigi XIII; Luigi XIII voleva una discussione, dalla quale scaturisse uno schiarimento qualunque, convinto che il ministro nascondeva qualche segreto, e lo minacciava di una di quelle terribili sorprese che tanto sapeva far bene Sua Eccellenza. Giunse alla meta colla sua persistenza nell'accusare.

- Ma gridò Anna stanca di questi incerti attacchi, ma, sire, voi non mi dite tutto ciò che avete nel cuore. Che ho dunque fatto? sentiamo dunque, qual delitto ho commesso? È impossibile che Vostra Maestà faccia tutto questo rumore per una lettera scritta a mio fratello.

Il re attaccato a sua volta in un modo così diretto, non seppe che rispondere. Egli pensò esser giunto il momento di fare quella raccomandazione, che il ministro si era raccomandato che fosse fatta soltanto la vigilia della festa.

- Signora, disse egli con maestà, fra giorni vi sarà ballo nel palazzo di città; io intendo che, per fare onore ai nostri bravi consoli, voi vi presentiate in abito di cerimonia, e soprattutto che vi adorniate di quei puntali di diamanti, che io vi regalai nel vostro giorno onomastico. Ecco la mia risposta.

La risposta era terribile. Anna credè che Luigi sapesse tutto, e che il ministro, avesse ottenuto da lui questa lunga dissimulazione di sette o otto giorni, che del resto era nel suo carattere. Ella divenne eccessivamente pallida, appoggiò sopra una mensola la sua mano, di una ammirabile bellezza, e che allora sembrava una mano di cera, e guardando il re con occhi spaventati, non rispose una sillaba.

- Voi intendete, signora? disse il re, che godeva di questo imbarazzo in tutta la sua estensione, ma senza indovinarne la causa; voi intendete?

- Sì, sire, intendo, balbettò la regina.

- Comparirete voi a questo ballo?

- Sì.

- Coi vostri puntali?

- Sì.

Il pallore della regina aumentò ancora, se era possibile; il re se ne accorse, e ne godè con quella fredda crudeltà che formava una delle parti cattive del suo carattere.

- Allora tutto è convenuto, disse il re, ed ecco tutto ciò che aveva a dirvi.

- Ma in che giorno avrà luogo questo ballo? domandò Anna.

Luigi XIII sentì per istinto che non doveva rispondere a questa domanda, essendo stata fatta dalla regina con una voce quasi da moribonda.

- Prestissimo, signora, disse egli; ma io non mi ricordo precisamente la data del giorno; io la domanderò al ministro.

- È dunque il ministro che vi ha annunziata questa festa? gridò la regina.

- Sì signora, rispose il re maravigliato: ma perchè mi fate questa domanda?

- È lui che vi ha detto d'invitarmi a comparirvi con quei puntali?

- Come sarebbe a dire, signora?

- È lui, sire, è lui!

- Ebbene! che importa che sia stato o lui od io? vi è forse un qualche delitto in questo invito?

- No, sire.

- Voi verrete, allora?

- Sì, sire.

- Sta bene, disse il re ritirandosi, sta bene, io vi conto.

La regina fece una riverenza, meno per etichetta, di quello che, perchè le sue ginocchia le si piegarono sotto.

Il re parve incantato.

- Io sono perduta, mormorò la regina, perduta, poichè il ministro sa tutto, e fu lui che spinse il re, che ancora non sa niente, ma che lo saprà ben presto. Io sono perduta! mio Dio! mio Dio! mio Dio!

Ella s'inginocchiò sopra un cuscino, e pregò colla testa nascosta fra le sue braccia palpitanti.

La sua posizione infatti era terribile. Buckingham era ritornato a Londra, la signora de Chevreuse era a Tours. Più sorvegliata che mai, la regina sentiva sordamente che una della sue damigelle la tradiva senza saper dire quale. Laporte non poteva più lasciare il Louvre, ella non aveva un'anima al mondo di cui fidarsi.

Così, in presenza dell'infortunio che la minacciava, e del suo abbandono in cui si ritrovava, ella scoppiò in singhiozzi.

- Non posso dunque esser buona a niente per Vostra Maestà?

disse ad un tratto una voce piena di dolcezza e di pietà.

La regina si voltò vivamente, poichè non v'era a sbagliarsi sulla espressione di questa voce: era un'amica che parlava così.

Infatti a una delle porte che mettevano all'appartamento della regina apparve la bella sig. Bonacieux: ella era occupata ad accomodare le biancherie nella guardaroba di un gabinetto, allorchè era entrato il re; ella non aveva potuto sortire; ed aveva inteso tutto.

La regina mandò un grido vedendosi sorpresa, poichè nel suo turbamento non aveva riconosciuto sulle prime la giovane che le era stata data da Laporte.

- Oh! non temete niente, signora, disse la giovane giungendo le mani e piangendo ella stessa per le angosce della regina; io sono qui anima e corpo per Vostra Maestà, e per quanto io sia lontana da lei, e per quanto sia inferiore la mia posizione, io credo di aver ritrovato il modo di togliere di pena Vostra Maestà.

- Voi! o cielo! voi! gridò la regina, ma vediamo guardatemi in viso. Io sono tradita da tutte le parti, posso io fidarmi di voi?

- Oh! signora, gridò la giovane cadendo in ginocchio; oh! sull'anima mia, io sono pronta a morire per Vostra Maestà!

Questo grido era sortito dal più profondo del cuore, e come pel primo, non v'era da ingannarsi.

- Sì, continuò, la sig. Bonacieux, sì, qui vi sono dei traditori, ma sull'anima mia, io vi giuro che nessuno è più affezionata di me a Vostra Maestà. Questi puntali che il re vi domanda, voi li avete dati al duca di Buckingham, non è vero? questi puntali erano chiusi in un piccolo bauletto di legno rosa che egli teneva sotto il suo braccio? Non è così la cosa? mi sbaglio io forse?

- Oh! mio Dio! mio Dio! mormorò la regina a cui i denti si sbattevano per lo spavento.

- Ebbene! questi puntali, continuò la sig. Bonacieux, bisogna riaverli.

- Sì, senza dubbio, è necessario gridò la regina, ma, come fare,

come giungervi?

- Bisogna inviare qualcuno al duca.

- Ma chi?... chi?... di chi fidarmi?

- Confidatevi in me, signora, concedetemi questa fortuna, o mia regina, e io ritroverò il messaggero.

- Ma bisognerà scrivere!

- Oh! sì. È indispensabile. Due parole della mano di Vostra Maestà e il vostro sigillo particolare.

- Ma queste due parole sono la mia condanna: il divorzio: l'esilio!

- Sì, se esse cadessero in mani infami! ma io garantisco che queste due parole saranno consegnate al suo indirizzo.

- Oh! mio Dio! bisogna dunque che io affidi la mia vita, il mio onore, la mia riputazione alle vostre mani!

- Sì! sì, signora, è necessario, ed io salverò tutto!

- Ma in che modo? ditemelo almeno?

- Mio marito è stato rimesso in libertà, che sono due o tre giorni; io non ho avuto ancora il tempo di rivederlo. Egli è un bravo ed onest'uomo che non ha nè odio nè amore per nessuno. Egli farà dunque tutto ciò che potrà, e rimetterà la lettera di Vostra Maestà all'indirizzo che gli verrà indicato, senza neppur sapere che ella viene da Vostra Maestà.

La regina prese ambe le mani della giovane con uno slancio di passione, la guardò come per leggere nel fondo del suo cuore, e non vedendo che sincerità nei suoi belli occhi, l'abbracciò teneramente.

- Fa così, gridò ella, e tu mi avrai salvata la vita, tu mi avrai salvato l'onore.

- Oh! non esagerate il servizio che ho la fortuna di rendervi; io non ho niente da salvare a Vostra Maestà, che è soltanto la vittima di perfidi complotti.

- È vero, è vero, figlia mia, disse la regina, tu hai ragione.

- Datemi adunque questa lettera, signora, il tempo stringe.

La regina corse ad una piccola tavola sulla quale vi era carta, calamaio e penne; ella scrisse due righe; sigillò la lettera col suo sigillo, e la rimise nelle mani della signora Bonacieux.

- Ed ora, disse la regina, dimentichiamo una cosa molto necessaria.

- E quale?

- Il denaro.

La sig. Bonacieux sorrise.

- Sì è, vero, disse ella, io confesserò a Vostra Maestà che mio marito...

- Tuo marito non ne ha, tu vuoi dire?

- Non è così, egli ne ha, ma è molto avaro, questo è il suo difetto. Però Vostra Maestà si tranquillizzi, noi troveremo il mezzo.

- Il fatto è che io pure non ne ho, disse la regina (quelli che leggeranno lo memorie della signora de Monteville non si maraviglieranno di questa risposta), ma aspetta.

Anna corse al suo scrigno.

- Prendi, disse ella, eccoti un anello di un gran valore a quanto mi si assicura: questo mi fu dato da mio fratello re di Spagna, esso è mio e posso disporne. Prendi questo anello e ricavane del denaro, e che tuo marito parta.

- Fra un'ora voi sarete obbedita.

- Tu vedi l'indirizzo, aggiunse la regina, parlando così a bassa voce che appena si poteva intendere quello che diceva: a Milord di Buckingham, Londra.

- La lettera sarò rimessa a lui stesso.

- Generosa fanciulla! gridò la regina Anna.

La sig. Bonacieux baciò le mani della regina, nascose il biglietto nel suo busto, e disparve con la leggerezza di un uccello.

Dieci minuti dopo ella era in casa sua. Come lo aveva detto alla regina, non aveva più riveduto suo marito da dopo che era stato messo in libertà, ella dunque ignorava il cambiamento che si era in lui operato in rapporto al ministro, cambiamento operato

dalla lusinga e dal denaro di Sua Eccellenza, e che dopo era stato corroborato da due o tre visite del conte de Rochefort, divenuto il migliore amico di Bonacieux, al quale aveva fatto credere, senza molta pena, che nessun reo sentimento avea cagionato il ratto di sua moglie, ma che era stata semplicemente una precauzione politica.

Ella ritrovò il sig. Bonacieux solo: il povero uomo rimetteva a grande stento un poco d'ordine alla sua casa in cui aveva ritrovati quasi tutti i mobili poco meno che tritolati, e tutti gli armadi poco meno che vuoti, non essendo la giustizia una di quelle tre cose, che vengono indicate dal re Salomone, che non lasciano dietro di se alcuna traccia del loro passaggio. In quanto alla serva, ella si era data alla fuga dopo l'arresto del suo padrone. Il terrore aveva invaso la povera donna, al punto che ella non si era fermata dal correre da Parigi fino in Borgogna suo paese natio.

Il degno merciaio, subito dopo il ritorno in casa sua, aveva dato parte a sua moglie del suo felice ritorno, e sua moglie gli aveva risposto col rallegrarsene, e col dire che il primo momento che avesse avuto di libertà, non avrebbe mancato ai suoi doveri e lo avrebbe consagrato per intero a fargli una visita.

Questo primo momento si era fatto aspettare cinque giorni, ciò che, in ogni altra circostanza, sarebbe sembrato troppo lungo a mastro Bonacieux; ma egli aveva, nella visita fatta al ministro; e nelle visite che gli faceva Rochefort, ampio argomento di riflessione, e, come ognun sa, il tempo passa presto quando si ha a che cosa riflettere.

Tanto più le riflessioni di Bonacieux erano tutte color di rosa. Rochefort lo chiamava il suo amico, il suo caro Bonacieux, e non si stava dal dirgli continuamente che il ministro faceva il più gran calcolo di lui. Il merciaio si vedeva già sul sentiero degli onori e della fortuna.

Dal suo canto la sig. Bonacieux aveva riflettuto, ma, bisogna dirlo, a tutt'altra cosa fuorchè all'ambizione; suo malgrado i pro-

pri pensieri avevano avuto per motore costante il bello e bravo giovane che sembrava tanto innamorato. Maritata a diciotto anni col sig. Bonacieux, avendo sempre vissuto in mezzo agli amici di suo marito, poco suscettibili d'inspirare un sentimento qualunque ad una giovane che sentiva il cuore più elevato della sua posizione, la sig. Bonacieux era rimasta insensibile alle seduzioni volgari; ma in quell'epoca particolarmente, il titolo di gentiluomo aveva una grande influenza sulla borghesia, e d'Artagnan era gentiluomo, di più portava l'uniforme delle guardie, che dopo l'uniforme dei moschettieri era il più apprezzato dalle donne. Egli era, noi lo ripetiamo, bello giovane e avventuroso, parlava d'amore come uomo che sa amare ed ha sete di farsi amare, vi era assai più di ciò che abbisognava per far girare una testa di ventitre anni, e la sig. Bonacieux era precisamente in questa felice età della vita.

I due sposi abbenchè non si fossero veduti da più di otto giorni, e che per una settimana fossero accaduti grandi avvenimenti, si videro con una certa preoccupazione; ciò nonostante il sig. Bonacieux manifestò una gioia reale, e si avanzò incontro alla moglie a braccia aperte.

La signora Bonacieux gli presentò la fronte a baciare.

- Parliamo un poco, diss'ella.

- Come? disse Bonacieux maravigliato.

- Sì, senza dubbio, io ho una cosa della più alta importanza da comunicarvi.

- Decisamente, anch'io ho alcune serie interrogazioni da indirizzarvi. Spiegate mi un poco il vostro rapimento, ve ne prego.

- Non si tratta di ciò in questo momento, disse la sig. Bonacieux.

- E di che cosa si tratta adunque? della mia prigionia?

- Io la seppi il giorno stesso, e siccome voi non eravate colpevole di alcun delitto, siccome non eravate complice d'alcun intrigo, siccome in fine non sapevate niente, che avesse potuto com-

promettere nè voi nè alcun altro, non ho dato a quest'avventura quell'importanza che meritava.

- Voi ne parlate con molta indifferenza, signora, riprese Bonacieux, peccato del poco interesse che gli testimoniava sua moglie; sapete voi che io sono stato sepolto un giorno e una notte in una segreta della Bastiglia?

- Un giorno e una notte si passano presto: lasciamo adunque la vostra prigione, e veniamo a ciò che mi conduce a voi.

- Come? ciò che vi conduce a me, non è dunque il desiderio di vedere un marito da cui siete stata divisa per otto giorni? domandò il merciaio punto sul vivo.

- Primieramente è questo, quindi un'altra cosa.

- Parlate.

- Una cosa del più alto interesse, dal quale dipende forse la nostra futura fortuna.

- La nostra fortuna ha molto cambiato di fisionomia, dopochè non vi ho veduta, signora, e non mi farebbe meraviglia che qui a qualche mese mi facesse invidiare da molti.

- Sì, particolarmente se voi volete seguire le istruzioni che sono per darvi.

- A me?

- Sì, a voi. Vi è una buona e santa azione da fare, signore, e nello stesso tempo da guadagnare molto danaro.

La signora Bonacieux, parlando di danaro a suo marito, lo prendeva pel suo lato debole.

Ma un uomo, fosse pure un merciaio, allora quando aveva discorso dieci minuti con un duca de Richelieu, non era più lo stesso uomo.

- Molto danaro da guadagnare, disse Bonacieux allungando le labbra.

- Sì, molto.

- Quanto, presso a poco?

- Mille doppie, forse.

- Ciò che avete a chiedermi, è dunque una cosa grave?
- Sì.
- Che cosa bisogna fare?
- Voi partirete sull'istante; io vi consegnerò una carta di cui non vi priverete sotto alcun pretesto, e che rimetterete in proprie mani.
- E per dove, debbo partire?
- Per Londra.
- Io! per Londra! su via, voi scherzerete; io non ho affari a Londra.
- Ma altri hanno bisogno che vi andiate.
- E chi sono questi altri? Io vi avverto, che non faccio niente alla cieca, e che io voglio sapere, non solo a che cosa mi espongono, ma ancora per chi mi espongono.
- Una persona illustre v'invia, una persona illustre vi aspetta; la ricompensa sorpasserà i vostri desiderii: ecco tutto ciò che posso promettere.
- Altri intrighi!, sempre intrighi! io non me ne fido ora, ed il ministro mi ha illuminato su ciò.
- Il ministro! gridò la signora Bonacieux, avete veduto voi il ministro?
- Egli mi ha fatto chiamare, rispose orgogliosamente il merciaio.
- E voi vi siete arreso al suo invito? imprudente che siete!
- Io debbo dirvi, che non ne aveva la scelta, tra il potermi arrendere o non arrendere, poichè era tra due guardie. Egli è altresì vero che allora non conosceva Sua Eccellenza, e se avessi potuto dispensarmi da quella visita sarei stato molto contento.
- Egli dunque vi ha maltrattato? vi ha fatto delle minacce.
- Egli mi ha steso la mano, e mi ha chiamato suo amico; suo amico! capite bene, signora? io sono l'amico del gran ministro.
- Del gran ministro!
- E avreste forse delle difficoltà su questo titolo, signora?

- Io non ho niente da opporre, ma io vi dico che il favore di un ministro, è un'effimera cosa, e che bisogna esser pazzo per attaccarsi ad un ministro; vi sono dei poteri al disopra del suo, e che non sono fondati sul capriccio di un uomo o sulla riuscita di un avvenimento: è a questi poteri che bisogna attenersi.

- Ne sono afflitto, signora, ma io non conosco altro potere che quello del grand'uomo, che ho l'onore di servire.

- Voi servite il ministro?

- Sì, signora, e come suo servitore io non vi permetterò che vi intrighiate in complotti contro la sicurezza dello stato, e che serviate gl'intrighi di una donna che non è francese, e che ha il cuore spagnuolo. Fortunatamente il gran ministro è là, il suo sguardo vigilante sorveglia e penetra, fino nel fondo del cuore.

Bonacieux ripeteva parola per parola una frase che aveva sentita dire dal conte de Rochefort; ma la povera donna che aveva calcolato sopra suo marito, e che, in questa speranza, aveva risposto di lui alla regina, non fremè meno del pericolo nel quale abbisognava gettarsi, che della impotenza nella quale si trovava. Ciò non ostante, conoscendo la debolezza, e soprattutto l'avarizia di suo marito, ella disperò di condurlo ai suoi fini.

- Ah! voi siete ministeriale, signore, gridò ella; ah! voi servite il partito di quelli che maltrattano vostra moglie, e che insultano alla vostra regina?

- Gl'interessi particolari non sono niente dirimpetto agl'interessi generali. Io sono per quelli che salvano lo stato, disse con enfasi Bonacieux.

Questa era un'altra frase del conte de Rochefort che egli aveva ritenuta a memoria, e che trovava l'occasione di situare.

- -E sapete voi che cosa è lo stato di cui voi parlate, disse la signora Bonacieux, stringendosi nelle spalle. Contentatevi di essere un borghese senza alcuna furberia, e voltatevi dalla parte che vi offre maggiori vantaggi.

- Eh! eh! disse Bonacieux, battendo sopra un sacchetto colla

pancia arrotondata che rese un suono argentino; che dite voi di questo, signora predicatrice?

- Da dove viene questo denaro?

- Voi non lo indovinate?

- Dal ministro?

- Da lui, e dal mio amico, il conte de Rochefort.

- Il conte di Rochefort! non fu lui che mi rapì.

- Può darsi, signora.

- E voi ricevete del danaro da quest'uomo?

- Non mi avete voi detto, che questo rapimento era semplicemente politico?

- Sì; ma questo rapimento aveva per iscopo di farmi tradire la mia padrona, di strapparmi, col mezzo delle torture; delle confessioni che potevano compromettere l'onore, e fors'anche la vita della mia augusta padrona.

- Signora, riprese Bonacieux, la vostra augusta padrona è una perfida Spagnuola, e ciò che fa il gran ministro è tutto ben fatto.

- Signore, disse la giovane sposa, io sapeva che eravate un imbecille, ma non sapeva che voi foste un infame.

- Signora, disse Bonacieux che non aveva veduto mai in collera sua moglie, che indietrava davanti all'ira coniugale; signora, che cosa dite?

- Io dico, che voi siete un miserabile! continuò la signora Bonacieux, vedendo che ella riprendeva il sopravvento su suo marito. Ah! voi v'intrigate di politica ministeriale ancora! Ah! voi vi vendete anima e corpo al demonio pel denaro!

- No, ma al ministro.

- Che è la stessa cosa! gridò la giovane sposa; chi dice Riche-lieu, dice Satanasso!

- Tacete, signora, tacete, potreste essere intesa.

- Sì, voi avete ragione, e io sarei vergognosa per voi della vostra vigliaccheria!

- Ma che cosa esigete voi dunque da me? vediamo.

- Io ve l'ho detto: che partiate sull'istante, signore; che compiate lealmente la commissione di cui mi degno di incaricarvi: e a questa condizione io dimentico tutto, io perdono tutto; vi è di più (ella gli stese la mano) io vi rendo la mia amicizia.

Bonacieux era poltrone ed avaro, ma egli amava sua moglie; ne fu intenerito. Un uomo di cinquant'anni non tiene lungamente la collera con una moglie di ventitre. La sig. Bonacieux s'accorse che egli esitava.

- Andiamo, siete voi deciso? diss'ella.

- Ma, mia cara amica, riflettete dunque un poco a ciò che esigete da me; Londra è lontana da Parigi, molto lontana, e la commissione di cui voi mi incaricate, non è forse priva di pericoli.

- Che importa? voi li saprete evitare.

- Sentite, signora Bonacieux, disse il merciaio, sentite, decisamente io rifiuto: gl'intrighi mi fanno paura, io ho veduto la Bastiglia. Byrron! la Bastiglia è spaventosa! al solo pensarvi mi viene la pelle d'oca. Sono stato minacciato della tortura. Sapete voi che cosa è la tortura? sono cunei di legno che vi vengono piantati fra le gambe fino a che si spezzano le ossa? no, decisamente, io non andrò. Eh! per bacco! e chè non vi andate voi stessa! poichè in verità io credo di essermi fin qui sbagliato sul conto vostro: io credo che voi siate un uomo, ed anche dei più arrabbiati!

- E voi siete una donna, una miserabile donna, stupida e imbestialita. Eh! voi avete paura, ebbene! se voi non partite sull'istante medesimo, per ordine della regina, vi farò mettere in quella Bastiglia che voi tanto temete.

Bonacieux cadde in una profonda riflessione; pesò maturamente le due collere nel suo cervello, quella del ministro e quella della regina; quel del ministro la superò enormemente?

- Fatemi arrestare per ordine della regina, disse egli; ed io porterò i miei reclami a Sua Eccellenza.

Sul momento, la sig. Bonacieux vide che ella aveva corso troppo, e fu spaventata di essersi tanto avanzata. Ella contemplò un

istante con terrore quella figura stupida per una risoluzione invincibile, come quella degli stolti che hanno paura.

- Ebbene! sia! diss'ella. Forse in fin del conto avete ragione; un uomo ne sa molto più di una donna in politica, e voi particolarmente, sig. Bonacieux, che avete parlato col ministro. E frattanto è cosa ben dura aggiunse ella, che mio marito, ch'è l'uomo sulla di cui affezione io credeva di poter contare, mi tratti così aspramente: e non voglia soddisfare ad un mio capriccio.

- Egli è che i vostri capricci possono condurre molto avanti, riprese Bonacieux trionfante, e io non me ne fido.

- Io dunque vi rinunzierò, disse la giovane sospirando; sta bene, non ne parliamo più.

- Se almeno voi mi diceste qual cosa doveva io andare a fare a Londra, riprese Bonacieux, che si ricordava un poco troppo tardi che Rochefort gli aveva raccomandato di sorprendere i segreti di sua moglie.

- È inutile che voi lo sappiate, disse la giovane sposa, ora che una diffidenza istintiva la respingeva in addietro: si trattava di una bagattella come ne desiderano le donne; di una compra sulla quale vi era molto da guadagnare.

Ma più la giovane si difendeva, più al contrario Bonacieux pensò che il segreto che ella si ricusava di confidargli era importante. Egli risolse dunque di correre sull'istante dal conte di Rochefort e di dirgli che la regina cercava di un messaggero per mandarlo a Londra.

- Perdonò, se io vi lascio, cara la mia sig. Bonacieux, disse egli; ma non sapendo che voi sareste venuta a vedermi, aveva preso un appuntamento con uno dei miei amici. Io ritorno all'istante, e se voi volete aspettarmi soltanto un mezzo minuto, subito che avrò finito con questo amico, ritornerò a prendervi, e siccome comincia a far tardi, vi ricondurrò al Louvre.

- Grazie, signore, rispose la sig. Bonacieux; voi non siete abbastanza bravo per essermi utile a qualche cosa, e io me ne ritor-

nerò al Louvre tutta sola.

- Come vi piacerà, signora Bonacieux, riprese il merciaio. Vi rivedrò io presto?

- Senza dubbio; nella settimana prossima, lo spero, il mio servizio mi lascerà qualche ora di libertà, ed io ne approfitterò per tornare a mettere in ordine i nostri altari, che devono essere alcun poco scomposti.

- Sta bene; io vi aspetterò... voi non siete meco in collera?

- Io! neppure per sogno.

- Fra breve dunque ci rivedremo?

- Fra breve.

Bonacieux baciò la mano alla sua moglie, e si allontanò rapidamente.

- Andiamo, disse la sig. Bonacieux allorché suo marito ebbe chiusa la porta di strada e che si trovò del tutto sola, non mancava altro a quest'imbecille che di diventare ministeriale! ed io che aveva garentito alla regina, io che aveva promesso alla mia povera padrona... A mio Dio! mio Dio! ella mi prenderà per una di quelle miserabili di cui formicola il palazzo, e che sono state messe vicino a lei per spiarla! Ah! sig. Bonacieux io non vi ho mai amato molto: ma, ora è ben peggio! io vi odio, e sulla mia parola, voi me la pagherete.

Al momento in cui ella diceva queste parole, un colpo battuto al soffitto le fece alzare la testa, e una voce che giunse a lei attraverso il piancito le diceva: < - Cara signora Bonacieux, apritemi la piccola porta del corridoio, e discendo da voi.

CAPITOLO XVIII.

L'AMANTE ED IL MARITO

- Ah! signora, disse d'Artagnan, entrando per la porta che gli venne aperta dalla giovane, permettetemi di dirvelo, voi avete un gran tristo marito.

- Voi dunque avete inteso la nostra conversazione? domandò prestamente la signora Bonacieux, guardando d'Artagnan con inquietudine.

- Tutta intera.

- Ma in che modo? mio Dio!

- Per mezzo di un processo conosciuto da me, per mezzo del quale intesi pure la conversazione animata che voi aveste con gli sbirri del ministro.

- E che cosa avete voi capito di ciò che noi dicevamo?

- Mille cose; primieramente che vostro marito è uno stupido ed un imbecille; fortunatamente, quindi, che voi siete imbarazzata, cosa di cui sono molto contento, perchè ciò mi mette nell'occasione di offrirvi i miei servigi, e Dio sa se io sono pronto a gettarmi nel fuoco per voi; che la regina ha bisogno di un uomo coraggioso, intelligente e affezionato che faccia per lei il viaggio di Londra. Io ho almeno due delle tre qualità che vi abbisognano, ed eccomi qua.

La signora Bonacieux non rispose, ma il suo cuore batteva di gioia, e una segreta speranza brillò ai suoi occhi.

- E qual guarentigia mi darete voi, domandò ella, se io acconsento a darvi questa commissione?

- Il mio amore per voi. Vediamo, dite, ordinate: che cosa bisogna fare.

- Mio Dio! mio Dio! mormorò la giovane sposa, debbo io con-

fidarvi un simile segreto, signore? Voi siete quasi un fanciullo.

- Andiamo, io vedo che vi abbisogna qualcuno che vi garantisca per me.

- Io confesso che ciò mi tranquillizzerebbe assai.

- Conoscete voi Athos?

- No.

- Porthos?

- No.

- Aramis?

- No, chi sono questi signori?

- Moschettieri del Re. Conoscete voi il sig. de Tréville loro capitano!

- Oh! sì, quello lo conosco, non di persona ma per averne sentito più volte a parlare dalla stessa regina, come di un valoroso e leale gentiluomo.

- Voi non temete che egli possa tradirvi pel ministro, non è vero?

- Oh! no certamente.

- Ebbene! rivelategli il vostro segreto e domandategli se per quanto questo sia importante, prezioso, terribile, se voi potete confidarmelo.

- Ma questo non è un mio segreto, ed io non posso rivelarlo in tal modo.

- Voi però eravate per confidarlo al signor Bonacieux, disse d'Artagnan con dispetto.

- Sì, come si confida una lettera alla fenditura di un albero, all'ala d'un colombo, al collare di un cane.

- Eppure voi vedete che io vi amo.

- Lo dite voi.

- Io sono un galantuomo!

- Lo credo.

- Io sono coraggioso!

- Oh! di questo ne sono sicura.

- Allora mettetemi alla pruova.

La signora Bonacieux guardò il giovane, ritenuta da un'ultima esitazione. Ma vi era un tale ardore nei suoi occhi, una tale persuasione nella sua voce che ella si sentì trascinata a fidarsi di lui. D'altronde ella si trovava in una di quelle circostanze in cui abbisogna rischiare tutto per tutto. La regina era egualmente perduta per una troppo grande confidenza. Poi, confessiamolo, il sentimento involontario che ella provava per questo giovane protettore la decise a parlare.

- Ascoltate, disse ella. Io mi arrendo alle vostre proteste. Ma vi giuro, davanti a quell'Ente che mi ascolta, che se voi mi tradiste e che i miei nemici mi perdonassero, io mi ucciderei accusandovi della mia morte.

- Ed io vi giuro sul mio onore, signora, disse d'Artagnan, che se io sono preso nell'adempiere gli ordini che voi mi date, io morirò prima di fare o dire niente che possa compromettere qualcuno.

Allora la giovane sposa gli confidò il terribile segreto, il cui caso glie ne aveva rivelata una parte, dirimpetto alla Samaritana.

Questa fu la loro mutua dichiarazione di amore.

D'Artagnan rispondeva di gioia e di orgoglio. Il segreto che possedeva, la donna che egli amava, la confidenza e l'amore facevano di lui un gigante.

- Io parto, diss'egli, io parto sul momento.

- Come! voi partite! gridò la signora Bonacieux; e il vostro capitano?

- Sull'anima mia, voi mi avete fatto dimenticare tutto, cara Costanza; sì, avete ragione, mi abbisogna un congedo.

- Anche un ostacolo! mormorò la signora Bonacieux con dolore.

- Oh! questo, gridò d'Artagnan dopo un momento di riflessione, io lo supererò, siate tranquilla.

- In che modo?

- Anderò questa sera stessa a ritrovare il sig. de Tréville, che incaricherò di chiedere per me questo favore al suo cognato, il sig. des Essarts.

- Ora un'altra cosa.

- Che? domandò d'Artagnan, vedendo che la sig. Bonacieux esitava a continuare.

- Voi non avete forse denaro?

- Forse è un di più, disse d'Artagnan, sorridendo.

- Allora, riprese la sig. Bonacieux aprendo un armadio, e cavando da quest'armadio il sacchetto che una mezz'ora prima suo marito accarezzava tanto amorosamente, prendete questo sacchetto.

- Quello del ministro! gridò, scoppiando dalle risa d'Artagnan, che, come ognuno si ricorderà, mercè i quadrelli levati, non aveva perduto una sillaba della conversazione fra il merciaio e sua moglie.

- Quello del ministro, rispose la sig. Bonacieux; voi vedete che egli si presenta con un aspetto molto rispettabile.

- Per bacco! gridò d'Artagnan, sarà una cosa doppiamente divertente, il salvare la regina col denaro di Sua Eccellenza.

- Voi siete un amabile e grazioso giovane, disse la sig. Bonacieux. Credete che Sua Maestà non sarà punto ingrata.

- Oh! io sono già grandemente ricompensato, gridò d'Artagnan, io vi amo, voi mi permettete di dirvelo; questa è già una felicità più grande di quello che io osava sperare.

- Silenzio! disse la sig. Bonacieux rabbrivendo.

- Che?

- Si parla nella strada.

- Questa è la voce...

- Di mio marito. Sì, sì la riconosco!

D'Artagnan corse alla porta, e mise il catenaccio.

- Egli non entrerà prima che io sia partito, disse egli, e quando sarò partito, voi gli aprirete.

- Ma io pure dovrei esser partita. E se io son qui, come potrò giustificare la mancanza del danaro?

- Voi avete ragione, bisogna sortire.

- Sortire? in che modo? se noi sortiamo egli ci vedrà. Allora bisogna salire nelle mie stanze.

- Ah! gridò la sig. Bonacieux, voi mi dite ciò in un modo che mi fa paura.

La sig. Bonacieux pronunciò queste parole con una lacrima sugli occhi. D'Artagnan vide questa lacrima, e commosso, intenerito, si gettò alle sue ginocchia.

- Nelle mie stanze, diss'egli, voi sarete sicura come in un tempio, io ve ne do la mia parola di gentiluomo.

- Partiamo, diss'ella, io mi fido a voi, amico mio.

D'Artagnan ritirò con precauzione il catenaccio, e tutti e due, leggieri come due ombre, sguizzarono dalla porta interna del corridoio, salirono senza rumore la scala, ed entrarono nella camera di d'Artagnan.

Una volta in casa sua, il giovane per maggior sicurezza barricò la porta, quindi si avvicinarono alla finestra, e, da una fenditura dello sportello, videro il sig. Bonacieux che parlava con un uomo in mantello.

Alla vista dell'uomo in mantello, d'Artagnan fece uno sbalzo e, cavando per metà la sua spada, si slanciò verso la porta.

Era l'uomo di Méung.

- Che volete fare? gridò la sig. Bonacieux, voi vi perderete.

- Ma ho giurato di ammazzare quest'uomo, disse d'Artagnan.

- La vostra vita è consacrata in questo momento, e non vi appartiene più. In nome della regina, io vi proibisco di gettarvi in nessun pericolo che sia estraneo al vostro viaggio.

- E in nome vostro non mi ordinate niente?

- In nome mio, disse la sig. Bonacieux con una viva emozione, in nome mio io ve ne prego. Ma ascoltiamo, mi sembra che essi parlino di me.

D'Artagnan si avvicinò alla finestra, ed accostò l'orecchio.

Il sig. Bonacieux aveva riaperta la sua porta, e vedendo l'appartamento vuoto, era ritornato all'uomo del mantello, che per un istante aveva lasciato solo.

- Ella è partita, diss'egli, ella sarà ritornata al Louvre.

- Ne siete voi sicuro che ella non abbia dubitato sulle intenzioni colle quali siete sortito?

- No rispose Bonacieux con disinvoltura, è una donna troppo superficiale.

- Il cadetto delle guardie è in casa?

- Io non lo credo; come voi vedete, le sue finestre sono chiuse, e non si vede brillare nessun lume dalle fessure.

- È lo stesso, bisogna assicurarsene.

- In che modo.

- Andando a bussare alla sua porta.

- Lo domanderò al suo cameriere.

- Andate.

Bonacieux entrò in casa sua, passò per la stessa porta che aveva dato passaggio ai due fuggitivi, salì al piano di d'Artagnan e bussò.

Nessuno rispose. Porthos per fare maggior figura in quella sera aveva preso ad imprestito Planchet. In quanto a d'Artagnan egli non aveva certamente volontà di dare segni di esistenza.

Al momento in cui le dita di Bonacieux risuonarono sulla porta, i due giovani sentirono balzare i loro cuori.

- Non vi è nessuno in casa, disse Bonacieux.

- Non importa, entriamo pure nel vostro appartamento, noi saremo sempre più sicuri che sul limitare di una porta.

- Oh! mio Dio! mormorò la signora Bonacieux, noi non sentiremo più niente.

- Al contrario, disse d'Artagnan, noi sentiremo meglio.

D'Artagnan alzò i tre o quattro quadrelli che facevano della sua camera un altro orecchio di Dionigi, stese un tappeto per ter-

ra, si mise in ginocchio e fece segno alla sig. Bonacieux di inchinarsi come faceva lui verso l'apertura.

- Siete voi sicuro che non vi sia alcuno? disse lo sconosciuto.

- Io ve ne garantisco, disse Bonacieux.

- E voi pensate che vostra moglie...

- Sia ritornata al Louvre.

- Senza parlare con alcun'altra persona che con voi?

- Io ne sono sicuro.

- Questo è un punto importante, capite voi?

- In tal modo, la notizia che io ho portata è dunque di valore?...

- Grandissimo, mio caro Bonacieux, io non ve lo nascondo.

- Allora il ministro sarà contento di me?

- Io non ne dubito.

- Grand'uomo che è il ministro!

- Siete voi sicuro che nella sua conversazione, vostra moglie non abbia pronunziato alcun nome proprio?

- Io non lo credo.

- Non ha ella nominato nè la sig. de Chevreuse, nè il sig. de Buckingham, nè la sig. de Vernel?

- No, ella mi ha detto soltanto che voleva inviarmi a Londra per servire agl'interessi di una illustre persona.

- Ah! traditore! mormorò la sig. Bonacieux.

- Silenzio! disse d'Artagnan prendendole una mano che ella gli abbandonò senza pensarvi.

- Non importa, continuò l'uomo del mantello, stato voi siete un gonzo per non aver finto di accettare la commissione; voi avreste la lettera; lo stato che viene minacciato, sarebbe salvo, e voi...

- Ed io?.

- Ebbene, voi, il ministro vi avrebbe dato le patenti di nobiltà.

- Ve lo ha egli detto?

- Sì, io so che voleva farvi questa sorpresa.

- Siate tranquillo, riprese Bonacieux; mia moglie mi adora, e siamo ancora in tempo.

- Imbecille! mormorò la sig. Bonacieux.

- Silenzio! disse d'Artagnan stringendole sempre più forte la mano.

- In che modo siamo ancora in tempo? riprese l'uomo dal mantello.

- Io ritorno al Louvre, domando la sig. Bonacieux, le dico che vi ho riflettuto, riannodo l'affare, ottengo la lettera, e corro dal ministro.

- Ebbene, andate, presto; io ritornerò quanto prima per sapere il risultato della vostra dimostrazione.

Lo sconosciuto sortì.

- Infame! disse la sig. Bonacieux, indirizzando anche questo epiteto a suo marito.

- Silenzio! ripeté d'Artagnan stringendo anche più forte la mano.

Un urlo terribile interruppe allora le riflessioni di d'Artagnan e della sig. Bonacieux. Era suo marito che, essendosi accorto della sparizione del suo sacchetto, gridava al ladro.

- Oh! mio Dio! disse la sig. Bonacieux, egli metterà a soqquadro tutto il quartiere.

Bonacieux gridò per lungo tempo; ma siccome simili grida, atteso la loro frequenza, non attiravano alcuno nella strada dei Fossoyeurs, e che d'altronde la casa del merciaio era da qualche tempo in cattivo nome, vedendo che nessuno veniva, sortì continuando a gridare, e s'intese la sua voce che si allontanava nella sua direzione della strada di Bacco.

- E ora che egli è partito, tocca a voi di allontanarvi, disse la sig. Bonacieux; coraggio, ma soprattutto, prudenza, e pensate che vi siete dedicato tutto alla regina.

- A lei e a voi! gridò d'Artagnan. Siate tranquilla, bella Costanza, io ritornerò degno della sua riconoscenza; ma ritornerò pur degno del vostro amore?

La giovane sposa non rispose che col vivo rossore che colorò

le sue guance. Alcuni istanti dopo anche d'Artagnan sortì, avvolto anche egli in un gran mantello che si ripiegava cavallerescamente sopra il fodero di una lunga spada.

La sig. Bonacieux lo seguì cogli occhi, e con quel lungo sguardo di amore con cui la donna accompagna l'uomo che sente di amare; ma quando ebbe voltato all'angolo della strada, ella cadde in ginocchio, e giungendo le mani:

- Oh! mio Dio! disse ella, proteggete la regina, e proteggete me pure.

CAPITOLO XIX.

PIANO DI CAMPAGNA

D'Artagnan si portò direttamente dal sig. de Tréville. Egli aveva riflettuto che in pochi minuti il ministro sarebbe avvertito da quel dannato di quello sconosciuto, che sembrava essere il suo agente, e pensava con ragione che non vi era un istante da perdere.

Il cuore del giovinotto era ricolmo di gioia. Una avventura che offriva ad un tempo gloria da acquistarsi e danaro da guadagnarsi, si presentava a lui, e per primo incoraggiamento veniva accostato ad una donna che egli adorava. Questa combinazione faceva dunque quasi di primo colpo, per lui, più di quello che egli non avrebbe osato di domandare alla provvidenza.

Il signor de Tréville era nel suo salotto col suo ordinario corteggio di gentiluomini. D'Artagnan che era conosciuto come un familiare della casa, andò diritto al suo gabinetto, e lo fece prevenire che egli lo aspettava per una cosa d'importanza.

Erano appena scorsi cinque minuti, quando entrò il sig. de Tréville. Al primo colpo d'occhio, e dalla gioia che si dipingeva sul suo viso, il degno capitano comprese che accadeva effettivamente qualche cosa di nuovo.

Lungo la strada, d'Artagnan si era domandato a se stesso se si sarebbe confidato al sig. de Tréville, o se gli poteva chiedere soltanto di accordargli carta bianca per un affare secreto. Ma il sig. de Tréville era sempre stato così buono con lui, era tanto affezionato al re e alla regina; odiava così cordialmente il ministro che il giovane si risolse dirgli tutto.

- Voi mi avete fatto chiamare, mio giovane amico? disse il sig. de Tréville.

- Sì, signore, disse d'Artagnan, e voi mi perdonate, lo spero, di avervi incomodato, quando voi saprete di qual cosa importante si tratta.

- Allora dite che io vi ascolto

- Si tratta niente meno, disse d'Artagnan abbassando là voce, che dell'onore, e forse della vita della regina.

- Che cosa dite? domandò il sig. de Tréville girando lo sguardo attorno per assicurarsi se erano veramente soli, riportandogli occhi interrogatori su d'Artagnan.

- Io dico, signore, che la combinazione mi ha reso padrone di un segreto...

- Che voi custodirete, lo spero, giovane, sulla vostra vita.

- Ma io debbo confidarmi a voi, signore perchè voi solo potete aiutarmi nella commissione che ho ricevuta da Sua Maestà,

- Questo segreto è vostro?

- No, signore, questo è segreto della regina.

- Siete voi autorizzato da Sua Maestà di confidarmelo?

- No, signore, poichè al contrario mi è stato raccomandato il più profondo mistero.

- E perchè dunque volevate tradirlo in faccia mia?

- Perchè, io ve l'ho detto, senza di voi, io non posso niente, e temo che mi ricusiate la grazia che io vengo a domandarvi, se non sapete con quale scopo io ve la domando.

- Conservate il vostro segreto, giovane, e ditemi ciò che desiderate.

- Io desidero che otteniate, dal sig. des Essarts, un congedo di quindici giorni.

- Quando?

- In questa stessa notte.

- Voi lasciate Parigi?

- Vado in missione.

- Potete voi dirmi ove?

- A Londra.

- Vi è qualcuno che abbia interesse perchè non arrivate alla vostra meta?

- Il ministro, io credo, darebbe tutto al mondo per impedirmi di riuscire.

- E voi partite solo?

- Io parto solo.

- In questo caso, voi non arriverete a Rondy; sono io che ve lo dico, fede di Tréville.

- In che modo?

- Vi si farà assassinare.

- Allora sarò morto nel fare il mio dovere.

- Ma la vostra missione non si adempirà.

- È vero, disse d'Artagnan.

- Credetemi, continuò de Tréville, nelle intraprese di questo genere, bisogna andare in quattro per arrivarne uno.

- Ah! voi avete ragione, signore, disse d'Artagnan; ma voi conoscete Athos, Porthos ed Aramis, e voi sapete se io posso disporre di loro.

- Senza confidar loro il segreto che io non ho voluto sapere?

- Noi ci siamo giurati, una volta per sempre, confidenza cieca, e attaccamento a tutta pruova. D'altronde voi, potete dir loro che avete ogni confidenza in me, e non saranno più increduli di voi.

- Io posso inviare a ciascuno di loro un congedo di quindici giorni, ecco fatto: ad Athos, che soffre sempre della sua ferita, perchè vada alle acque di Forges; a Porthos e ad Aramis, per seguire il loro amico che non vogliono abbandonare in un così doloroso stato. L'invio dei loro congedi sarà una pruova che io autorizzo il viaggio.

- Grazie, signore, voi siete buono cento volte.

- Andate dunque sul momento a cercarli, e che tutto si eseguisca in questa notte. E primieramente, scrivetemi la vostra istanza pel signore des Essarts, forse avete una spione alle vostre calcaigne, e la vostra visita, che in questo caso è già conosciuta dal mi-

nistro, sarà in tal modo legittimata.

D'Artagnan formulò questa domanda, ed il signor de Tréville, nel riceverla fra le sue mani, lo assicurò che avanti le due ore dopo la mezzanotte i quattro congedi sarebbero al rispettivo domicilio dei viaggiatori.

- Abbiate la bontà di mandare il mio all'alloggio d'Athos, disse d'Artagnan. Io temerei, ritornando in casa mia, di fare qualche sinistro incontro.

- Siate tranquillo. Addio e buon viaggio. A proposito... disse il signor de Tréville richiamandolo.

D'Artagnan ritornò in addietro.

- Avete voi del denaro?

D'Artagnan fece risuonare il sacchetto che portava in saccoccia.

- Abbastanza? domandò il sig. de Tréville.

- Trecento doppie.

- Basta! con queste si va in capo al mondo; andate dunque.

D'Artagnan salutò il signor de Tréville che gli stese la mano, d'Artagnan la strinse a lui con rispetto misto a riconoscenza. Da che egli era giunto a Parigi, non aveva avuto che a lodarsi di quest'uomo eccellente, che aveva sempre ritrovato degno, leale e grande.

La sua prima visita fu per Aramis, egli non era più ritornato in sua casa da quella famosa sera in cui aveva seguito la signora Bonacieux. Vi era di più: rare volte aveva veduto il moschettiere, e ciascheduna volta che lo aveva riveduto aveva creduto notare una profonda tristezza impressa nel suo viso.

Quella sera ancora, Aramis vegliava cupo ed astratto; d'Artagnan gli fece alcune interrogazioni su questa malinconia prolungata; Aramis se ne scusò con la difficile interpretazione di un passo di filosofia di Demostene che era obbligato di scrivere in latino per la successiva settimana, e ciò lo teneva molto preoccupato.

Siccome i due amici parlavano già da qualche tempo, un servi-

tore del signor de Tréville entrò portando un plico sigillato.

- Che cosa è questo? domandò Aramis.

- Il congedo che il signore ha domandato, rispose il lacchè.

- Io? io non ho mai domandato congedi.

- Tacete e prendete, disse d'Artagnan; e voi, amico mio, eccovi una mezza doppia per il vostro incomodo. Voi direte al signor de Tréville che Aramis lo ringrazia sinceramente e di cuore. Andate.

Il lacchè salutò fino a terra e partì.

- Che significa questo? domandò Aramis.

- Prendete tutto ciò che vi abbisogna per un viaggio di quindici giorni, e seguitemi.

- Ma in questo momento non posso lasciare Parigi senza sapere...

- Che cosa sia avvenuto di lei? continuò d'Artagnan.

- Chi? riprese Aramis.

- La donna ch'era qui, la donna del fazzoletto ricamato.

- Chi vi ha detto che qui v'era una donna? disse Aramis divenendo pallido come la morte.

- Io l'ho veduta.

- E voi sapete chi ella è?

- Almeno credo di dubitarne.

- Ascoltate, disse Aramis, poichè voi sapete tante cose, sapreste dirmi ove sia andata questa donna?

- Io presumo ch'ella sia ritornata a Tours.

- A Tours! Sì, è lei; voi la conoscete! Ma in che modo ritornata a Tours senza dirmi niente!

- Perchè ha avuto timore di essere arrestata.

- E perchè non mi ha scritto?

- Perchè ha temuto di compromettervi.

- Sì, è per questo, d'Artagnan, voi mi rendete la vita. Mi credevo ingannato, tradito; sarei stato tanto felice di poterla rivedere! Io non potevo credere che ella avesse arrischiata la sua libertà per me, eppure per quale altra causa sarebbe ella ritornata a Parigi?

- Per la stessa causa che oggi ci fa partire per l'Inghilterra.
- E qual è questa causa? domandò Aramis.
- Un giorno voi la saprete, ma pel momento bisogna che io conservi la stessa riserva che voi avete conservata per la *nipote del dottore*.

Aramis sorrise, perchè si ricordò un certo racconto fatto una sera ai suoi amici.

- Ebbene! dunque, dappoichè ella ha lasciato Parigi, e che voi ne siete sicuro, d'Artagnan, niuna cosa più mi trattiene, ed io sono pronto a seguirvi. Voi diceste che noi andiamo...?

- Da Athos, pel momento, e se voi volete venire, vi prego ancora di sollecitare, poichè noi abbiamo già perduto abbastanza tempo. A proposito, prevenite Bazin.

- Bazin viene dunque con noi? domandò Aramis.

- Forse: in ogni modo è bene ch'egli ci segua fino ad Athos.

Aramis chiamò Bazin, e dopo avergli ordinato di venirlo a raggiungere in casa di Athos, partiamo, diss'egli prendendo il suo mantello, la sua spada e le sue pistole, e aprendo con molta galanteria alcuni tiratori per vedere se mai vi avesse smarrito qualche doppia. Quindi quando fu ben sicuro che questa ricerca era inutile, egli seguì d'Artagnan chiedendo a se stesso come mai poteva accadere che il giovane cadetto delle guardie sapesse tanto bene quanto lui chi era quella donna alla quale egli aveva accordata ospitalità; e sapesse meglio di lui che ne era avvenuto.

Soltanto, nel sortire, egli pose una mano sulla spalla di d'Artagnan, e fissandolo collo sguardo:

- Voi non avete parlato con alcuno di questa donna? diss'egli.

- Ad anima vivente.

- Neppure ad Athos e a Porthos?

- Non ho detto loro una parola.

- Alla buon'ora.

E tranquillizzato su questo punto importante, Aramis continuò la sua strada con d'Artagnan, ed entrambi giunsero ben presto alla

casa d'Athos.

Essi lo ritrovarono che con una mano teneva il suo congedo e coll'altra una lettera del sig. de Tréville.

- Sapreste voi spiegarmi che cosa significa questo congedo e questa lettera che ho ricevuta in questo momento? E Athos lesse:

«Mio caro Athos, acconsento volentieri, poichè la vostra salute lo esige assolutamente, che voi vi riposiate per quindici giorni. Andate a prendere le acque di Forges, o qualunque altra più convenga, e ristabilitevi prontamente.

«Vostro affezionatissimo.

Tréville.»

- Ebbene! questo congedo e questa lettera significano che bisogna seguirmi, Athos.

- Alle acque di Forges?

- O in un qualche altro luogo.

- Pel servizio del re?

- Del re o della regina: non siamo noi servitori delle Loro Maestà?

In questo momento entrò Porthos.

- Per bacco! diss'egli, eccone una delle nuove; da quando in qua, nei moschettieri, si accordano dei permessi ai soldati senza ch'essi li domandino?

- Da quando vi sono degli amici che li domandano per loro.

- Ah! ah! disse Porthos, sembra che qui vi sia qualche cosa di nuovo?

- Sì, noi partiamo, disse Aramis.

- Per qual paese? domandò Porthos.

- In fede mia, non so niente, disse Athos, domandatelo a d'Artagnan.

- Per Londra, signori, disse d'Artagnan.

- Per Londra! gridò Porthos; e che cosa andiamo noi a fare a

Londra?

- Ecco quello che io non posso dirvi, signori, e bisogna che abbiate confidenza in me.

- Ma per andare a Londra ci vuol del danaro, aggiunse Porthos, ed io non ne ho.

- Neppur io, disse Aramis.

- Neppur io, disse Porthos.

- Ne ho io, riprese d'Artagnan, cavando di saccoccia il suo tesoro, e deponendolo sulla tavola. Prendiamone settantacinque per cadauno, ed è quanto basta per andare a Londra e per ritornare. D'altronde siate tranquilli, noi non vi giungeremo tutti a Londra.

- E perchè?

- Perchè secondo tutte le probabilità, vi sarà qualcuno di noi che rimarrà per la strada.

- È dunque una campagna che noi intraprendiamo?

- È delle più pericolose, ve ne avverto!

- Va bene! ma poichè noi corriamo il rischio di farci uccidere, disse Porthos, vorrei almeno sapere per chi arrischiamo.

- Tu non ne saprai di più, disse Athos.

- Però, disse Aramis, io sono del parere di Porthos.

- Il re ha forse l'abitudine di rendervi dei conti? No; egli vi dice soltanto: «signori, si dovranno battere in Guascogna o nelle Fiandre; vadano a battersi.» E voi andate. Perchè? Voi non ci pensate neppure a domandarlo.

- D'Artagnan ha ragione, disse Athos; ecco i tre congedi che ci vengono mandati dal sig. de Tréville, ed ecco trecento doppie che ci vengono non so da chi. Andiamo a farci ammazzare là dove ci dicono d'andare. La vita valesse la pena di fare tante interrogazioni? D'Artagnan, io sono pronto a seguirvi.

- Ed io pure, disse Porthos.

- Ed io pure, disse Aramis. Tanto più che non sono mal contento di lasciare Parigi. Io ho bisogno di distrazione.

- Ebbene! voi avrete delle distrazioni, signori, siate tranquilli!

disse d'Artagnan.

- Ed ora, quando partiamo noi? disse Athos.

- Subito, disse d'Artagnan, noi non abbiamo un minuto da perdere.

- Olà! Grimaud, Planchet, Mousqueton, Bazin! gridarono i quattro giovani chiamando i loro quattro lacchè! date il grasso agli stivali, e conducete i cavalli all'alloggio.

Infatti ciaschedun moschettiere lasciava al palazzo generale, come una caserma, il suo cavallo e quello del suo lacchè.

Planchet, Grimaud, Mousqueton, e Bazin partirono in tutta fretta.

- Ora stabiliamo il piano di campagna, disse Porthos. Dove andremo noi per il primo?

- A Chalais, disse d'Artagnan; è la linea più diretta per giungere a Londra.

- Ebbene disse Porthos, ecco il mio parere.

- Parla!

- Quattro uomini che viaggiano assieme sarebbero sospetti, d'Artagnan darà a ciascun di noi le nostre istruzioni. Io partirò avanti per la strada di Boulogne, per esplorare il cammino; Athos partirà due ore dopo, per la strada d'Amiens; Aramis ci seguirà per quella di Noyon; in quanto a d'Artagnan, egli partirà per quella strada che vorrà, cogli abiti di Planchet, nel mentre che Planchet ci seguirà vestito alla d'Artagnan con l'uniforme delle guardie.

- Signori, disse Athos, il mio parere si è che non convenga in modo alcuno l'immischiare i lacchè in simili affari. Un segreto può essere tradito da dei gentiluomini, ma questo è un caso, nel mentre che è sempre venduto dai lacchè.

- Il piano di Porthos mi sembra impraticabile, disse d'Artagnan, molto più che ignoro io stesso quali istruzioni potrei darvi. Io sono portatore di una lettera, ecco tutto. Io non ho, e non posso fare tre copie di questa lettera, mentre essa è sigillata; bisogna

dunque, a mio avviso, viaggiare in compagnia. Questa lettera è qui in questa saccoccia, (e mostrò la saccoccia ove teneva la lettera). Se io resto ucciso, uno di voi la prenderà, e continuerete la strada; se egli rimane a sua volta ucciso, toccherà ad un altro l'incaricarsene, e così di seguito, purchè un solo giunga: questo è tutto quanto abbisogna.

- Bravo d'Artagnan! il tuo parere è anche il mio, disse Athos. D'altronde bisogna essere conseguenti; io vado a prendere le acque, voi mi accompagnerete; invece delle acque di Forges vado a passare le acque di mare; io sono libero. Se vorranno arrestarci, io mostrerò la lettera del sig. de Tréville, e voi mostrerete i vostri congedi; se verremo attaccati, noi ci difenderemo; e se saremo giudicati, noi sosterremo che non avevamo altre intenzioni che di tuffarci un certo numero di volte nel mare; avrebbero troppo poco da fare nell'attaccare quattro uomini isolati, nel mentre che quattro uomini riuniti formano una truppa; noi armeremo i quattro lacchè di pistole e di moschetti; se ci verrà inviata contro un'armata, noi daremo battaglia, ed il sopravvivate, come lo ha detto d'Artagnan, porterà la lettera.

- Ben detto! gridò Aramis; tu non parli spesso, Athos, ma quando parli sei come un Demostene. Adotto il piano d'Athos; e tu Porthos?

- Io pure, disse Porthos, se piace a d'Artagnan che porta la lettera; è naturalmente il capo dell'impresa; che egli decida, e noi eseguiremo.

- Ebbene! disse d'Artagnan, io decido che noi adottiamo il piano d'Athos, e che partiamo tra una mezz'ora.

- Adottato! risposero in coro i tre moschettieri.

E ciascuno allungò la mano verso il sacchetto, prese le 75 doppie e fece i suoi preparativi per partire nell'ora convenuta.

CAPITOLO XX.

VIAGGIO

A due ore dopo la mezzanotte i nostri quattro avventurieri sorsero da Parigi per la barriera di S. Dionigi; fino a che fu notte, essi rimasero muti; loro malgrado subivano l'influenza della oscurità e dappertutto vedevano delle imboscate.

Ai primi raggi del giorno le loro lingue si sciolsero; col sole ritornò l'allegria; era come il giorno innanzi di una battaglia, gli occhi ridevano ma il cuore batteva, e sentivano che la vita, che forse stavano per lasciare, in fin dei conti, era qualche cosa di buono.

Del resto, l'aspetto delle carovane era dei più formidabili: i cavalli neri dei moschettieri, il loro portamento marziale, quell'abitudine di squadrone che fa camminare regolarmente questi nobili compagni del soldato, avrebbero tradito il più stretto incognito. I lacchè li seguivano, armati fino ai denti.

Tutto andò bene fino a Chantilly ove giunsero alle otto ore del mattino. Bisognava far colazione. Discesero davanti un albergo che si raccomandava con la sua grande insegna rappresentante S. Martino nell'atto di dare la metà del suo mantello ad un povero. Ingiunsero ai lacchè di non levare la sella ai cavalli e di tenersi pronti a partire immediatamente.

Entrarono nella sala comune e si misero a tavola.

Un gentiluomo che giungeva allora dalla strada Dammartin era assiso a quell'istessa tavola e faceva colazione. Egli intavolò la conversazione sulla pioggia e sul bel tempo; i viaggiatori risposero; egli bevè alla loro salute, i viaggiatori corrisposero alla sua gentilezza.

Ma al momento in cui Mousqueton venne ad annunciare che i cavalli erano pronti, e in cui si alzarono da tavola; lo straniero

propose a Porthos di bere alla salute del ministro. Porthos rispose che egli non domandava di meglio, purchè lo straniero a sua volta avesse bevuto alla salute del re. Lo straniero gridò che non conosceva altro re che il ministro. Porthos lo chiamò ubriaco; lo straniero cavò la spada.

- Voi avete fatto una sciocchezza, disse Athos; ma non importa, adesso non bisogna dare addietro; uccidete quest'uomo e venite a raggiungerci il più presto che potete.

E tutti e tre rimontarono a cavallo e partirono a briglia sciolta, nel mentre che Porthos prometteva al suo avversario di perforarlo con tutti i colpi conosciuti nella scherma.

- È uno! disse Athos, in capo a cinque minuti.

- Ma perchè quest'uomo ha attaccato Porthos piuttosto che qualunque altro di noi? domandò Aramis.

- Perchè Porthos, parlando a più alta voce di noi, è stato preso pel capo, disse d'Artagnan.

- Io ho sempre detto che questo cadetto di Guascogna era pozzo di saggezza, mormorò Athos.

E i nostri viaggiatori continuavano la loro strada.

A Beauvais si fermarono due ore, tanto per rinfrescare i cavalli, che per aspettare Porthos. In capo a due ore, siccome Porthos non giungeva, e neppure nessuna notizia di lui, si rimisero in cammino. Ad una lega da Beauvais, in un luogo ove la strada si ritrovava chiusa fra due rialti, incontrarono otto o dieci uomini, che, approfittando della strada che non era selciata, avevano l'aspetto di lavorare scavando dei fori e praticando delle rotaie fangose.

Aramis, temendo di infangare i suoi stivali in questa mota artificiale, li apostrofò con rozzezza. Athos volle trattenerlo, ma era troppo tardi. Gli operai si misero a beffeggiare i viaggiatori, e colla loro insolenza fecero perdere la testa fin anche al freddo Athos, che spinse il suo cavallo contro di loro.

Allora ciascuno di questi uomini dette addietro fino ad un fos-

so e vi prese un moschetto nascostovi; ne risultò che i nostri sette viaggiatori furono alla lettera passati per le armi. Aramis ricevette una palla sulla spalla e Mousqueton un'altra palla che penetrò nelle parti carnose che sono sottoposte ai reni. Il solo Mousqueton però cadde da cavallo, non già perchè fosse gravemente ferito, ma siccome non poteva vedersi la sua ferita, credè senza dubbio di essere rimasto ferito più pericolosamente di quello che lo era.

- Questa è una imboscata, gridò d'Artagnan, non bruciamo una miccia e andiamo.

Aramis quantunque ferito, si afferrò alla criniera del suo cavallo che lo trasportò con gli altri. Quello di Mousqueton li aveva raggiunti e galoppava da solo al suo rango.

- Questo ci servirà per un cavallo di cambio, disse Athos.

- Avrei amato meglio avere un cappello di cambio, disse d'Artagnan; il mio è stato portato via da una palla. È una fortuna, in fede mia, che non vi tenessi la lettera dentro.

- Ma essi uccideranno il povero Porthos quando passerà, disse Aramis.

- Se Porthos fosse sulle sue gambe, a quest'ora ci avrebbe raggiunti, disse Athos. Io sono persuaso che sul terreno l'ubriaco avrà perduta l'ubriachezza.

E galopparono ancora due ore, quantunque i cavalli fossero così stanchi che era a temersi che non si riducessero ben presto inetti al servizio.

I viaggiatori avevano presa una strada traversa operando in questo modo di non essere disturbati; ma giunti a Creve-Coeur, Aramis dichiarò che non poteva andare più avanti. Infatti, era stato necessario tutto il coraggio che egli nascondeva sotto i suoi modi gentili per giungere fin là. Ad ogni istante egli impallidiva, ed erano obbligati di sostenerlo sul suo cavallo; fu fatto discendere alla porta dell'osteria, gli si lasciò Bazin, che del resto in una scaramuccia era più imbarazzante che utile, e ripartirono nella speranza di andare a dormire ad Amiens.

- Per bacco! disse Athos, quando si rimisero in via, siamo ri-dotti a due padroni, e a Grimaud e Planchet, per bacco! io non sarò più il loro buffone, e vi rispondo che non mi faranno aprire la bocca nè cavare la spada fino a Chalais. Io giuro...

- Non giuriamo disse d'Artagnan, galoppiamo, se tutta volta i nostri cavalli vi acconsentano.

E i viaggiatori piantarono gli speroni nel ventre dei loro cavalli, che, in tal modo stimolati vigorosamente, ritrovarono ancora delle forze. Giunsero ad Amiens a mezzanotte, e discesero all'albergo del Giglio d'Oro.

L'oste aveva la ciera del più onesto uomo della terra, egli ricevette i viaggiatori, tenendo con la mano il suo candeliere, e coll'altra il suo berretto di cotone: voleva alloggiare i due viaggiatori ciascuno in una camera separata, disgraziatamente queste due camere erano alle due estremità opposte dell'albergo. D'Artagnan e Athos rucarono; l'oste rispose che non ne aveva altre degne delle Loro Signorie, ma i viaggiatori dichiararono che avrebbero dormito in una camera comune, ciascuno sopra un materasso che si sarebbe gettato per terra. L'oste insistè, i viaggiatori tennero fermo, e bisognò fare a modo loro.

Essi avevano disposti i loro letti e barricata la porta per di dentro, quando fu battuto alla finestra del cortile; essi domandarono chi era, e riconobbero la voce dei loro camerieri ed aprirono.

Infatti, erano Planchet e Grimaud.

- Grimaud basterà per far la guardia ai cavalli, disse Planchet, se questi signori lo permettono, dormirò a traverso la porta, in questo modo saranno sicuri che nessuno giungerà fino a loro.

- E sopra che cosa dormirai tu? disse d'Artagnan.

- Ecco il mio letto, rispose Planchet.

E mostrò un fascio di paglia.

- Vieni dunque, disse d'Artagnan, tu hai ragione; la figura dell'oste non mi persuade, essa è troppo graziosa.

- Neppure a me, disse Athos.

Planchet montò per la finestra, s'installò a traverso la porta, nel mentre che Grimaud andò a chiudersi nella scuderia, assicurando che alle cinque del mattino egli e i cavalli sarebbero pronti.

La notte fu passata assai tranquillamente, è vero che verso le due ore dopo mezzanotte fu tentato di aprir la porta, ma siccome Planchet si svegliò con un sussulto gridando: chi va là? fu risposto che si erano sbagliati, e si allontanarono.

Alle quattro della mattina s'intese un gran rumore nelle scuderie, Grimaud aveva voluto svegliare i mozzi di stalla, e questi lo bastonarono. Quando fu aperta la porta si vide il povero lacchè privo di sensi, con una ferita in testa prodotta da un colpo di manico di forca.

Planchet discese nel cortile, volle insellare i cavalli, ma i cavalli avevano le zampe attrappate per la stanchezza. Quello di Grimaud soltanto, che il giorno innanzi aveva viaggiato per cinque o sei ore senza cavaliere, avrebbe potuto continuare la strada, ma, per un errore inconcepibile, il chirurgo veterinario, che era stato mandato a chiamare, a quanto sembrava per salvar il cavallo dell'albergatore, aveva cavato sangue a quello di Grimaud.

Ciò cominciava a diventare allarmante: tutti questi accidenti successivi potevano essere opera del caso, ma potevano eziandio essere il frutto di un complotto. Athos e d'Artagnan sortirono, nel mentre che Planchet andava ad informarsi nelle vicinanze se vi fossero stati tre cavalli da vendere. Alla porta vi erano due cavalli insellati, freschi e vigorosi. Quest'era quanto occorreva. Fu chiesto ove erano i padroni, e risposero ch'essi avevano passata la notte nell'osteria, ed allora stavano regolando i conti coll'albergatore. Athos discese per pagare la spesa, nel mentre che d'Artagnan e Planchet stavano sulla porta della strada; l'oste era in una camera bassa ed oscura, fu pregato Athos d'entrarvi.

Athos entrò senza alcuna diffidenza, e cavò due doppie per pagare. L'oste era solo, assiso davanti al suo scrittoio, uno dei cassetti del quale era per metà aperto. Prese il danaro che gli presen-

tava Athos, lo voltò e rivoltò fra le sue mani, e ad un tratto gridando che era oro falso, dichiarò che avrebbe fatto arrestare lui e i suoi compagni come falsi monetarii.

- Birbo! disse Athos andandogli sopra, io ti taglierò le orecchie!

Ma l'oste si chinò, cavò dal cassetto due pistole, e puntandole contro Athos, chiamò soccorso.

Nello stesso istante quattro uomini armati fino ai denti entrarono dalle porte laterali e si gettarono sopra Athos.

- Io sono preso! gridò Athos con tutta la forza dei suoi polmoni; al largo d'Artagnan, sprona!

E lasciò andare due colpi di pistola.

D'Artagnan e Planchet non lo fecero ripetere due volte: essi staccarono i due cavalli che aspettavano alla porta, vi saltarono sopra, vi piantarono gli speroni nel ventre, e partirono alla gran carriera.

- Sai tu cosa sia accaduto ad Athos? domandò d'Artagnan a Planchet correndo.

- Ah! signore, disse Planchet, ne ho veduti cader due ai suoi due colpi, e mi è sembrato vedere a traverso l'invetriata ch'egli battagliava con gli altri due.

- Bravo Athos! mormorò d'Artagnan. E quando penso che bisogna abbandonarlo!... Del resto forse aspettano noi a dieci passi di qui. Avanti! Planchet, avanti! tu sei un bravo uomo.

- Ve l'ho detto, signore, rispose Planchet, i Piccardi si conoscono nell'usarli; d'altronde io sono qui nel mio paese, e ciò mi dà eccitamento.

Ed entrambi spronando a più potere, giunsero a Saint-Omer d'un sol tratto. A Saint-Omer fecero prender fiato ai cavalli, tenendo le briglie infilate alle braccia, per paura d'accidente, e mangiarono un tozzo di pane colle mani, entrambi in piedi sulla strada, dopo di che ripartirono.

A cento passi dalle porte di Calais il cavallo di d'Artagnan stra-

mazzò, e non vi fu mezzo di farlo risorgere, il sangue gli sortiva dal naso e dagli occhi; restava quello di Planchet, ma il suo si era impiantato, e non v'era modo di farlo smuovere.

Fortunatamente, come abbiamo detto, essi non erano che a cento passi dalla città, essi lasciarono i due cavalli sulla strada maestra, e corsero al porto.

Planchet fece osservare al suo padrone un gentiluomo che sembrava molto affaccendato. Aveva egli i suoi stivali coperti di polvere, e s'informava se poteva passare sull'istante in Inghilterra.

- Niente sarebbe più facile, rispose il padrone di un bastimento pronto a mettere alla vela; ma questa mattina è giunto l'ordine di non lasciar partire nessuno senza un permesso espresso del ministro.

- Io ho questo permesso, disse il gentiluomo cavando di sacoccia il foglio: eccolo.

- Fategli fare il visto dal governatore del porto, disse il padrone, e datemi la preferenza.

- Dove posso ritrovare ora il governatore?

- Alla sua campagna, a un quarto di lega dalla città: osservate, si vede di qui ai piedi di quella piccola collina, quel tetto acuminato.

- Benissimo! disse il gentiluomo.

E, seguito dal suo lacchè, prese la via della casa di campagna del governatore.

D'Artagnan e Planchet seguirono il gentiluomo a cinquecento passi di distanza.

Una volta fuori di città, d'Artagnan affrettò il passo, e raggiunse il gentiluomo mentre stava per internarsi in un bosco.

- Signore, diss'egli, voi mi sembrate molto stimolato dalla fretta?

- Non si può esserlo di più.

- Io ne sono afflittissimo, perchè, essendo io pure affrettato, volevaregarvi di farmi un favore.

- Quale?
 - Di lasciarmi passare pel primo.
 - Impossibile! disse il gentiluomo. Io ho fatto sessanta leghe in quarantaquattro ore, e bisogna che domani prima del mezzogiorno io sia a Londra.
 - Io pure ho fatta la stessa strada in quarant'ore, e bisogna che domattina alle dieci io sia a Londra.
 - Ne sono disperato, signore, ma io sono arrivato pel primo, e non passerò pel secondo.
 - Ne sono disperato, signore, ma io sono arrivato il secondo, e devo passare pel primo.
 - Servizio del re! disse il gentiluomo.
 - Servizio di me stesso! disse d'Artagnan.
 - Ma questa che mi movete è una cattiva contesa, mi sembra.
 - Per bacco! e che cosa volete che sia?
 - Cosa desiderate?
 - Volete saperlo?
 - Certamente.
 - Ebbene! io voglio l'ordine che voi portate per potervi imbarcare, atteso che io non l'ho, e me ne abbisogna uno.
 - Presumo che voi vogliate scherzare?
 - Io non ho scherzato mai.
 - Lasciatemi passare.
 - Voi non passerete.
 - Mio bravo giovane, io vi spaccherò la testa. Olà! Loubin, le mie pistole.
 - Planchet, disse d'Artagnan, incaricati del servo, ch'io m'incarico del padrone.
- Planchet fatto ardito dalla prima intrapresa, saltò sopra Loubin, e siccome era forte e vigoroso, lo rovesciò coi reni contro terra, e gli mise un ginocchio sul petto.
- Fate il fatto vostro, signore, io ho fatto il mio.
 - Vedendo questo, il gentiluomo cavò la spada e andò a fondo su

d'Artagnan; ma egli aveva un forte antagonista.

In tre secondi d'Artagnan gli caricò tre colpi di spada, dicendo a ciaschedun colpo:

- Uno per Athos, uno per Porthos ed uno per Aramis.

Al terzo colpo il gentiluomo cadde come un masso.

D'Artagnan lo credè morto, o per lo meno svenuto, e si avvicinò a lui per levargli l'ordine, ma al momento in cui stendeva il braccio per fregarlo, il ferito, che non aveva lasciata la sua spada, gli portò un colpo di punta nel petto dicendogli:

- Ed uno per voi.

- Ed uno per me! all'ultimo, il buono! gridò d'Artagnan furioso, inchiodandolo in terra con un quarto colpo di spada nel ventre.

Questa volta il gentiluomo chiuse gli occhi e si svenne.

D'Artagnan frugò nella saccoccia ove aveva veduto mettere l'ordine pel passaggio e lo prese. Esso era a nome del conte Wardes.

Quindi gettando un ultimo sguardo sul bel giovane, che aveva appena venticinque anni, e che lasciava là giacente, privo di sentimenti e forse morto, mandò un sospiro su quello strano destino che conduce gli uomini a distruggersi l'un l'altro per l'interesse di persone che loro sono sconosciute, e che spesso non sanno nemmeno che esistono.

Ma fu ben presto tolto da queste riflessioni da Loubin, che mandava degli urli, e chiamava con tutte le sue forze soccorso.

Planchet gli applicò la mano sulla gola, e la stringeva con tutta la forza.

- Signore, diss'egli, fino a che lo terrò stretto a questo modo, egli non griderà, ne sono ben sicuro ma subito che lo lascerò ritornerà a gridare. Io lo riconosco per un Normanno, e i Normanni sono ostinati.

In fatti per quanto fosse stretto, Loubin cercava di filare la voce e mandare un suono.

- Aspetta! disse d'Artagnan, e prendendo il suo fazzoletto, glielo mise intorno alla bocca.

- Ora, disse Planchet, legghiamolo ad un albero.

La cosa fu fatta coscienziosamente. Quindi fu tirato il conte de Wardes vicino al suo domestico, e siccome la notte sopraggiungeva, ed il ferito ed il legato erano a molti passi internati nel bosco, era evidente che dovevano restar là fino all'indomani.

- Ed ora, disse d'Artagnan, andiamo al governatore.

- Ma voi siete ferito, mi sembra, disse Planchet.

- Non è niente, occupiamoci del più interessante, quindi penseremo alla mia ferita, che del resto, non mi sembra molto pericolosa.

Ed entrambi s'incamminarono a gran passi verso la campagna del degno funzionario.

Fu annunciato il sig. conte de Wardes.

D'Artagnan fu introdotto.

- Avete voi l'ordine firmato dal ministro? disse il governatore.

- Sì, signore, rispose d'Artagnan; eccolo.

- Ah! Ah! egli è in regola, ben raccomandato, disse il governatore.

- È semplicissimo, rispose d'Artagnan, io sono uno dei suoi più fedeli.

- Sembra che sua Eccellenza voglia impedire a qualcuno di passare in Inghilterra?

- Sì, ad un certo d'Artagnan, un gentiluomo bearnese che è partito da Parigi con tre de' suoi amici con l'intenzione di trasferirsi a Londra.

- Lo conoscete voi personalmente? domandò il governatore.

- Chi?

- Questo d'Artagnan.

- A meraviglia.

- Datemi i suoi connotati.

- Niente di più facile.

E d'Artagnan uno per uno descrisse tutti i connotati del conte de Wardes.

- È egli accompagnato? domandò il governatore.

- Sì, da un cameriere chiamato Loubin.

- Si veglierà sopra essi, e se si giunge a metter loro le mani addosso, Sua Eccellenza può restar tranquilla; essi saranno ricondotti a Parigi sotto buona scorta.

- E agendo così, signor governatore, disse d'Artagnan, voi diventerete benemerito del ministro.

- Lo rivedrete voi al vostro ritorno, signor conte?

- Senza alcun dubbio.

- Ditegli, vi prego, che io sono un suo vero servitore.

- Io non mancherò.

E contento di questa assicurazione, il governatore fece il visto al lascia-passare, e lo rimise a d'Artagnan.

D'Artagnan non perdè tempo in inutili complimenti, salutò il governatore, lo ringraziò e partì.

Una volta fuori, egli e Planchet presero la corsa, e, facendo un lungo giro, evitarono il bosco e rientrarono per un'altra porta.

Il bastimento era sempre pronto a partire; il padrone aspettava sul porto.

- Ebbene? diss'egli scorgendo d'Artagnan.

- Ecco il mio lascia-passare col suo visto, disse questi,

- E quell'altro gentiluomo?

- Egli non partirà per oggi, disse d'Artagnan; ma siate tranquillo, io pagherò il passaggio per noi due.

- In questo caso, partiamo, disse il padrone.

- Partiamo, ripeté d'Artagnan.

Ed egli con Planchet saltò nella lancia; cinque minuti dopo essi erano a bordo.

Ed era tempo; non avevano fatto mezza lega in mare, che d'Artagnan vide brillare una luce e intese una detonazione.

Era il colpo del cannone che annunciava la chiusura del porto.

Venne tempo di occuparsi della sua ferita, fortunatamente, come lo aveva pensato d'Artagnan, non era affatto pericolosa; la punta della spada aveva incontrata una costa e aveva strisciato lungo l'osso; di più la camicia si era subito attaccata alla carne e appena aveva sparso qualche goccia di sangue.

D'Artagnan era spossato dalla fatica: gli fu steso una materassa sul ponte, vi si gettò sopra e si addormì.

L'indomani alla punta del giorno egli si ritrovò a tre o quattro leghe soltanto dalle coste d'Inghilterra; la brezza era stata debole tutta la notte e avevano potuto camminare.

A due ore il bastimento gettava l'ancora nel porto di Douvres.

A due ore e mezzo d'Artagnan metteva piede sul suolo d'Inghilterra, gridando:

- Finalmente eccomi qui!

Ma questo non era il tutto, bisognava giungere a Londra. In Inghilterra la posta era ben servita. D'Artagnan e Planchet presero ciascuno un polledro; un postiglione corse davanti a loro; in quattro ore essi giunsero alle porte della capitale.

D'Artagnan non conosceva Londra; d'Artagnan non sapeva una parola d'inglese, ma egli scrisse il nome di Buckingham sopra un pezzo di carta e ciascuno gli sapeva indicare il palazzo del duca.

Il duca era alla caccia a Windsor col re.

D'Artagnan domandò il cameriere di confidenza del duca, che avendolo accompagnato in tutti i suoi viaggi, parlava perfettamente il francese: gli disse che giungeva da Parigi per affare in cui trattavasi della vita o della morte, e che abbisognava che parlasse sull'istante col suo padrone.

La confidenza con la quale parlava d'Artagnan convinse Patri-zio, che questo era il nome di questo ministro. Egli fece insellare due cavalli e s'incaricò di condurre la giovane guardia. In quanto a Planchet era stato tolto dalla sua cavalcatura intrizzito come un giunco. Il povero servitore era al termine delle sue forze; d'Artagnan sembrava di ferro.

Si giunse al castello, e si chiesero le informazioni: il re e Buckingham erano alla caccia del falcone nelle paludi poste a tre leghes di là.

In venti minuti furono al luogo indicato. Ben presto Patrizio intese la voce del suo padrone che chiamava il suo falcone.

- Chi debbo io annunziare a milord duca? domandò Patrizio.

- Quel giovane che una sera gli mosse contesa sul Ponte Nuovo, in faccia alla Samaritana.

- Questa è una singolare raccomandazione!

- Voi vedrete che ella vale quanto un'altra.

Patrizio mise il suo cavallo al galoppo, raggiunse il duca, e gli annunziò, nei termini che abbiamo detto, che un messaggero lo aspettava. Buckingham riconobbe d'Artagnan sull'istante, e dubitando che accadesse qualche cosa in Francia, di cui gli si faceva pervenire la notizia, egli non prese che il tempo di domandare ove era quello che portava, e avendo riconosciuto da lontano l'uniforme delle guardie, mise il suo cavallo al galoppo, e venne direttamente incontro a d'Artagnan. Patrizio per discrezione si tenne in disparte.

- Non è già accaduta nessuna disgrazia alla regina, gridò Buckingham, esponendo tutto il suo pensiero, e tutto il suo amore in questa interrogazione.

- Io non lo credo; però credo che ella corra qualche gran pericolo, da cui Vostra Grazia soltanto può toglierla.

- Io? gridò Buckingham. E che! sarei io tanto felice per esserle buono a qualche cosa? parlate! parlate!

- Prendete questa lettera, disse d'Artagnan.

- Questa lettera? e chi mi manda questa lettera?

- Sua Maestà, a quanto credo.

- Sua Maestà! disse Buckingham impallidendo in modo che d'Artagnan temette che fosse per sentirsi male.

E ruppe il sigillo.

- E che cosa è questo strappo? disse egli mostrando a d'Arta-

gnan un punto in cui era forata a giorno.

- Ah! ah! disse d'Artagnan, una sgraffiatura.

- Giusto cielo! che leggo! gridò il duca. Patrizio resta qui, o piuttosto raggiungi il re ovunque ei sia, e dì a Sua Maestà che io lo supplico umilmente a scusarmi; ma che un affare della più alta importanza mi chiama a Londra. Venite, signore, venite.

Ed entrambi ripresero al galoppo la strada della capitale.

CAPITOLO XXI.

LA CONTESSA DI WINTER

Lungo tutta la strada, il duca si fece mettere al corrente da d'Artagnan, non di tutto ciò che era accaduto, ma di tutto ciò che d'Artagnan sapeva. Ravvicinando tutto che sentiva sortire dalla bocca del giovane colle sue rimembranze, potè farsi un'idea abbastanza esatta di una posizione, sulla gravità della quale del resto la lettera della regina, per quanto corta ed esplicita fosse, gli dava la misura. Ma ciò che soprattutto lo maravigliava, era che il ministro, interessato grandemente che questo giovane non mettesse piede in Inghilterra, non fosse giunto a fermarlo sulla via. Fu allora dietro la manifestazione di questa meraviglia, che d'Artagnan gli raccontò le prese precauzioni, e come, mercè la divozione, dei suoi tre amici, che aveva sparsi insanguinati sulla strada, egli era giunto a esserne sortito con un sol colpo di spada, che aveva trapassato il biglietto della regina, e che aveva reso al sig. Wardes con una così terribile moneta. Mentre ascoltava questo racconto fatto con la più grande semplicità, il duca guardava di tratto in tratto il giovane con aria maravigliata, come se non avesse potuto comprendere in che modo tanta prudenza, tanto coraggio e tanta devozione potessero collegarsi con un viso che non indicava ancora venti anni.

I cavalli andavano come il vento, e in pochi minuti furono alle porte di Londra. D'Artagnan aveva creduto che, entrando nella città, il duca avrebbe rallentato la corsa del suo, ma non andò così; egli continuò la strada di gran carriera, poco inquietandosi di rovesciare quelli che incontrava nel suo passaggio. Infatti, traversando la città, accaddero due o tre accidenti di questo genere, ma Buckingham non voltò nemmeno la testa per guardare che

cosa era accaduto a quelli che aveva cacciati sottosopra. D'Artagnan lo seguiva in mezzo a certe grida che rassomigliavano molto a maledizioni.

Entrando nel cortile del palazzo, Buckingham saltò da cavallo, e senza inquietarsi di ciò che potrà avvenire di lui, gli gettò le briglie sul collo, e si slanciò sulla scalinata. D'Artagnan fece altrettanto con un poco più d'esitanza per questi nobili animali, di cui egli aveva potuto apprezzare il merito; ma egli ebbe la consolazione di vedere che tre o quattro camerieri si slanciavano dalle cucine e dalle scuderie, e si impadronivano tosto delle loro cavalcature.

Il duca camminava così rapidamente, che d'Artagnan appena lo poteva seguire. Egli traversò successivamente diversi saloni di una tale eleganza, che i più gran signori di Francia non ne avevano neppure un'idea, e giunse finalmente in una camera da dormire che era un miracolo di buon gusto ad un tempo e di ricchezza. Nell'alcova di questa camera, era una porta nascosta sotto la tappezzeria, che il duca aprì con una piccola chiave d'oro, che egli portava al collo, sospesa ad una catena dello stesso metallo. D'Artagnan per delicatezza era rimasto indietro, al momento in cui Buckingham oltrepassava il limitare di questa porta, egli si voltò, e vedendo l'esitazione del giovane:

- Venite, gli disse, e se voi avrete la felicità di essere ammesso alla presenza di Sua Maestà, le direte ciò che avete veduto.

Incoraggiato da questo invito, d'Artagnan seguì il duca che chiuse la porta dietro a lui.

Allora tutti e due si trovarono in un piccolo gabinetto tappezzato di seta di Persia e broccato d'oro. Al disotto di un magnifico baldacchino sormontato dalla corona reale e da piume bianche e rosse, stava il ritratto di Anna regina di Francia, grande al naturale, e così perfettamente rassomigliante, che d'Artagnan mandò un grido di sorpresa nello scorgerlo; si sarebbe detto che la regina stava per parlare.

Sotto il ritratto, e sopra un dado ricoperto con magnificenza, era il bauletto che racchiudeva i puntali di diamanti.

Il duca si avvicinò con quel rispetto e divozione, che avrebbe usata per cosa santa, quindi aprì il bauletto.

- Prendete, gli disse, cavando da quello un grosso nastro di fettuccia blu tutta risplendente di diamanti, prendete ecco questi preziosi puntali, coi quali aveva fatto giuramento di essere sepolto. La regina me li aveva dati, me li prende, sia fatta la sua volontà in tutte le cose.

Quindi si mise a baciare gli uni dopo gli altri questi puntali da cui stava per separarsi per sempre. Ad un tratto mandò un grido terribile.

- Che avviene? domandò d'Artagnan con inquietudine, e che vi accadde, milord?

- Vi è che tutto è perduto! gridò Buckingham diventando pallido come un cadavere; mancano due di questi puntali, non ve ne sono più che dieci.

- Milord gli ha forse perduti, o crede che gli sieno stati rubati?

- Mi sono stati rubati, riprese il duca, ed è il ministro che ha fatto fare il colpo. Osservate, guardate la fettuccia che li sosteneva, che è stata tagliata con le forbici.

- Se milord potesse sospettare chi ha commesso il furto... forse la persona gli ha ancora fra le mani.

- Aspettate, aspettate! gridò il duca. La sola volta che io ho messo questi puntali è stato ai ballo del re à Windsor, otto giorni or sono. La contessa de Winter, con la quale era in collera, mi si è accostata in questo ballo. Questo accomodamento è stato una vendetta di donna gelosa. Da quel giorno io non l'ho più riveduta. Questa donna è una agente del ministro.

- Ve ne sono dunque in tutto il mondo? gridò d'Artagnan.

- Oh! sì, sì, disse Buckingham stringendo i denti per la collera; sì, è un terribile competitore. Ma frattanto, quando avrà luogo questo ballo?

- Lunedì prossimo.

- Lunedì prossimo! cinque giorni ancora? vi è più tempo di quello che ci abbisogna. Patrizio! gridò il duca aprendo la porta di questa specie di santuario, Patrizio!

Il suo cameriere di confidenza comparve.

- Il mio gioielliere e il mio segretario!

Il cameriere sortì con una prontezza ed un silenzio che provavano l'abitudine che egli aveva contratta di obbedire ciecamente e senza replica.

Ma quantunque fosse stato il gioielliere il primo chiamato, il primo a comparire fu il segretario.

Era naturale, egli abitava nel palazzo. Trovò Buckingham assiso davanti una tavola nella sua camera da dormire, che scriveva alcuni ordini di sua propria mano.

- Sig. Jackson, gli disse, portatevi sul momento dal Lord-Cancelliere, e ditegli che io lo incarico della pronta esecuzione di questi ordini. Io desidero che sieno promulgati nell'istante medesimo.

- Ma, mio signore, se il Lord-Cancelliere mi interroga sui motivi che possono avere indotto Vostra Grazia ad una misura così straordinaria, che cosa risponderò io?

- Che tale è stata la mia volontà, e che io non rendo conto a nessuno della mia volontà.

- Dovrà esser questa la risposta da trasmettersi anche a Sua Maestà, riprese sorridendo il segretario, se per caso Sua Maestà avesse la curiosità di sapere perchè nessun vascello può più sortire dai porti della Gran Brettagna?

- Voi avete ragione, signore, riprese Buckingham, in questo caso egli dirà al re che io ho deciso la guerra, e che questa misura è il primo atto di ostilità contro la Francia.

Il segretario s'inchinò e partì.

- Per questo lato eccoci tranquilli, disse Buckingham voltandosi verso d'Artagnan. Se i puntali non sono già partiti per la Fran-

cia essi non vi arriveranno che dopo di voi.

- In che modo?

- In questo momento ho dato la proibizione a tutti i bastimenti che si trovano nei porti di Sua maestà di partire senza un particolare permesso, e neppure un solo avrà il coraggio di alzare l'ancora.

D'Artagnan guardò con stupore quest'uomo che impiegava nel servizio dei suoi amori tutto l'illimitato potere di cui era rivestito dalla confidenza del re. Buckingham vide, dalla espressione della fisionomia del giovane, ciò che passava nel di lui pensiero, e sorrise.

- Sì, disse egli, sì, è Anna la mia vera regina, per una di lei parola io tradirei il mio paese, tradirei il mio re. Ella mi ha domandato di non mandare ai protestanti della Rochèlle i soccorsi che io aveva loro promessi, ed io l'ho fatto. Io manco alla mia parola, ma non importa, obbedisco al suo desiderio, ma sono stato pagato largamente della mia obbedienza, alla quale devo il suo ritratto.

D'Artagnan ammirò quel debole filo e qualche volta sconosciuto, dal quale dipendono i destini di un popolo e la vita degli uomini.

Egli era nel più profondo di queste riflessioni allorquando entrò il gioielliere: questi era un Irlandese dei più abili nell'arte sua, e che confessava egli stesso di guadagnare seimila lire all'anno col duca de Buckingham.

- Signor O'Reilly, gli disse il duca conducendolo nel gabinetto, guardate questi puntali di diamanti, e dite quanto costano l'uno.

L'orefice gettò un colpo d'occhio sul modo elegante con cui erano legati, calcolò l'uno per l'altro il valore dei diamanti, e senza alcuna esitazione:

- Mille e cinquecento doppie l'uno, milord, rispose egli.

- Quanti giorni ci vogliono per far due puntali come questi? vedete ne mancano due.

- Otto giorni, milord.

- Io li pagherò tremila doppie l'uno, ma mi abbisognano per dopo domani.

- Milord li avrà.

- Voi siete un uomo prezioso, sig. O'Reilly, ma questo non è tutto, questi puntali non possono essere confidati ad alcuno, bisogna quindi che sieno fatti nel mio palazzo.

- Impossibile, milord, non vi sono che io che li possa fare in modo da non accorgersi della differenza tra i nuovi ed i vecchi.

- Così, mio caro sig. O'Reilly, voi siete mio prigioniero, e da quest'ora, quando anche voleste sortire dal mio palazzo non lo potreste più! adattatevi adunque. Nominatemi quelli fra i vostri garzoni di cui avete bisogno, e ditemi gli utensili che vi devono portare.

Il gioielliere conoscendo il duca, sapeva che era inutile ogni osservazione, si adattò quindi fino da quel momento alla sua situazione.

- Mi sarà permesso di avvertire mia moglie? domandò egli.

- Sì, e vi sarà anche permesso di vederla, mio caro sig. O'Reilly; la vostra prigionia sarà dolce, e siccome ogni incomodo vuole un compenso, così, ecco un buono di mille doppie, oltre il prezzo dei puntali, per farvi dimenticare la noia che vi procuro.

D'Artagnan non poteva rimettersi dalla sorpresa che gli cagionava questo ministro, che rimescolava a piene mani uomini e milioni.

In quanto all'orefice, scriveva a sua moglie inviandole il buono di mille doppie, e incaricandola in contraccambio d'inviargli il suo miglior giovane di negozio e un assortimento di diamanti di cui le indicava il peso ed il titolo, e una lista d'utensili che gli erano necessari.

Buckingham condusse l'orefice nella camera che gli venne destinata, e che in capo ad una mezz'ora fu trasformata in un'officina. Mise quindi una sentinella a ciascheduna porta, con proibizione di lasciare entrare chi che siasi, ad eccezione del suo cameriere

Patrizio. È superfluo l'aggiungere ch'era assolutamente proibito all'orefice ed al suo lavorante di sortire sotto alcun pretesto.

Regolata questa bisogna, il duca ritornò a d'Artagnan.

- Ora, mio giovane amico, gli disse, l'Inghilterra è vostra; che volete, che desiderate?

- Un letto, rispose d'Artagnan; ciò è pel momento, ve lo confesso, la cosa di cui ho maggiore bisogno.

Buckingham assegnò a d'Artagnan una camera attigua alla sua. Egli voleva conservare il giovane presso di se, non già perchè diffidasse di lui, ma perchè desiderava aver qualcuno con cui parlare incessantemente della regina.

Un'ora dopo fu promulgato in Londra l'ordine di non lasciar sortire dai porti nessun bastimento diretto per la Francia, e neppure il *pacchettino* delle lettere. Agli occhi di tutti, questa era una dichiarazione di guerra fra i due regni.

Il giorno dopo, a undici ore, i due puntali di diamanti erano compiuti ed imitati così esattamente, e così perfettamente uguali, che Buckingham non potè distinguere i nuovi dai vecchi, e che vi sarebbero rimasti ingannati anche i più esercitati in simili materie.

Egli fece subito chiamare d'Artagnan.

- Prendete, gli disse, ecco i puntali di diamanti che siete venuto a domandarmi, e siate mio testimonio, che io ho fatto tutto quel che il potere umano poteva fare.

- Siate tranquillo, milord; io dirò quello che ho veduto; ma Vostra Grazia mi consegna i puntali senza il bauletto?

- Il bauletto vi sarebbe d'impiccio; d'altronde il bauletto mi è tanto più prezioso in quanto che non mi rimane altro. Voi direte che l'ho conservato.

- Eseguirò la vostra commissione parola per parola.

- Ed ora, rispose Buckingham guardando fissamente il giovane, in qual modo mi apparerò con voi?

D'Artagnan arrossì fino al bianco degli occhi. Vide che il duca cercava un mezzo di fargli accettare qualche cosa, e l'idea che il

suo sangue e quello dei suoi compagni gli venisse pagato dall'oro inglese, gli ripugnava in un modo straordinario.

- Intendiamoci bene, milord, riprese d'Artagnan, e pensiamo bene alle cose avanti, affinché poi non si abbia a dar luogo al disprezzo. Io sono al servizio del re e della regina di Francia, e faccio parte della compagnia delle guardie del conte des Essarts, che unitamente a suo cognato, il conte de Tréville, sono in particolar modo attaccati alle Loro Maestà. Tutto quello che ho fatto fu per la regina, e niente affatto fu per Vostra Grazia. Vi è ancor più, ed è che forse non avrei fatto niente di tutto questo se non si fosse trattato di rendermi aggradito ad una tale, che è la mia dama, nello stesso modo che la regina è la vostra.

- Sì, disse il duca sorridendo, e credo ancora di conoscere chi è questa tale, ella è...

- Milord, io non l'ho nominata, interruppe con vivacità il giovane.

- È giusto disse il duca. È dunque a questa persona, che io debbo essere riconoscente del vostro interessamento?

- Voi lo diceste, milord, poichè precisamente, in questo momento che si tratta della guerra, vi confesso, che nella Vostra Grazia io non vedo che un Inglese, e per conseguenza un nemico, che sarei ben molto più contento d'incontrarvi sul campo di battaglia che nei corridoi del Louvre, e nel parco di Windsor: ciò però, del rimanente, non m'impedirà di eseguire a puntino la mia missione e di farmi ammazzare, se abbisogna, per compierla; ma, lo ripeto a Vostra Grazia, senza ch'ella abbia personalmente a ringraziarmi di ciò, più di quello che io faccio per me in questo secondo incontro, che di ciò che già feci per lei nel primo.

- Noi diciamo: «fiero come uno Scozzese» mormorò Buckingham.

- E noi diciamo: «fiero come un Guascone» rispose d'Artagnan. I Guasconi sono gli Scozzesi della Francia.

D'Artagnan salutò il duca e si dispose a partire.

- Ebbene voi ve ne andate così e per dove? e come?
- È vero.
- Diamine! i Francesi non dubitano di niente?
- Aveva dimenticato che l'Inghilterra è un'isola, e che voi ne siete il re.
- Andate al porto, domandate del brich il Juno, consegnate questa lettera al capitano; egli vi condurrà in un piccolo porto, ove certamente non siete aspettato, ed ordinariamente non approdano che piccoli legni pescherecci.
- E questo si chiama?
- San Valerio; ma aspettate: giunto là, voi entrerete in un cattivo albergo senza nome, e senza insegna, una vera bettola da marinari, voi non potete sbagliare, non ve n'è che una.
- Quindi?
- Voi direte all'oste: *forward*.
- Che vuol dire?
- *In avanti*: è la parola d'ordine. Egli vi darà un cavallo insellato, e v'indicherà la strada che dovete tenere. In tal modo voi ritroverete quattro ricambi lungo la via. Se a ciascheduno d'essi volete lasciare il vostro indirizzo di Parigi, i quattro cavalli vi seguiranno; voi ne conoscete già due, e mi è sembrato che li abbiate saputi apprezzare come amatore; sono quelli che montavamo: credete a me, gli altri non sono a loro inferiori. Questi quattro cavalli sono bardati da campagna. Per quanto siate fiero, non rifiuterete d'accettarne uno, e di fare accettare gli altri tre ai vostri tre compagni; questi saranno per farci la guerra. Il fine scusa i mezzi, come dite voi altri Francesi, non è vero?
- Sì milord, io accetto, disse d'Artagnan, e se piace a Dio, noi faremo buon uso del vostro regalo.
- Ora, la vostra mano, giovinetto; ben presto noi torneremo ad incontrarci sul campo di battaglia; ma frattanto, noi ci lasciamo buoni amici, lo spero.
- Sì, milord, ma colla speranza di divenir nemici ben presto.

- State tranquillo, io ve lo prometto.
- Io conto sulla vostra parola, milord.

D'Artagnan salutò il duca, e si diresse prontamente verso il porto.

Dirimpetto alla Torre di Londra egli ritrovò l'indicato bastimento rimise la sua lettera al capitano che la fece vidimare dal governatore del porto, e mise tosto alla vela.

Cinquanta bastimenti erano di partenza e aspettavano.

Nel passare vicino ad un di essi, d'Artagnan credè riconoscere la donna di Méung, quella stessa che lo sconosciuto gentiluomo aveva chiamata Milady, che egli, d'Artagnan, aveva ritrovata così bella, ma mercè la corrente del fiume, e il buon vento che spirava, il suo naviglio andava così presto che in capo a pochi istanti non fu più alle viste.

Il giorno dopo, verso le nove del mattino fu approdato a S. Valerio.

D'Artagnan si diresse sull'istante verso l'albergo indicato, e lo riconobbe alle grida che ne sortivano: si parlava della guerra tra l'Inghilterra e la Francia, come di una cosa vicina e indubitata, e i marinari gaudenti facevano gozzoviglia.

D'Artagnan trapassò la folla, si avanzò verso l'oste, e pronunciò la parola *forward*. Sull'istante l'oste gli fece segno di seguirlo, sortì con lui da una porta che dava nel cortile, lo condusse nella scuderia, ove lo aspettava un cavallo già insellato, e gli domandò se aveva bisogno di qualche altra cosa.

- Ho bisogno di conoscere la strada che devo seguire, disse d'Artagnan.

- Andate di qua a Blangy e da Blangy a Neufchatel. A Neufchatel entrate nell'albergo dell'Orsa d'Oro, date la parola d'ordine all'oste e voi troverete come qui un cavallo insellato.

- Debbo io pagare qualche cosa? domandò d'Artagnan.

- Tutto è pagato, disse l'oste, e largamente. Andate adunque e che Dio vi accompagni.

- Amen, rispose il giovane partendo al galoppo.
Quattr'ore dopo era a Neufchatel.

Egli seguì strettamente le istruzioni ricevute; a Neufchatel, come a San Valerio, trovò un cavallo insellato che lo aspettava; volle trasportare le pistole dalla sella che lasciava a quella su cui montava, ma i fondi erano già provvisti di eguali pistole.

- Il vostro indirizzo a Parigi?

- Caserma delle guardie, compagnia des Essarts.

- Bene, rispose questi.

- Che strada devo prendere? domandò a sua volta d'Artagnan.

- Quella di Rouen; ma voi lascerete la città sulla vostra destra. Voi vi fermerete nel piccolo villaggio d'Econes, non vi è che un albergo, lo Scudo di Francia. Non lo giudicate dall'apparenza; esso avrà nelle sue scuderie un cavallo uguale a questo.

- La stessa parola d'ordine?

- Esattamente.

- Addio, padrone.

- Buon viaggio, mio gentiluomo. Avete voi bisogno di qualche cosa?

D'Artagnan fece segno con la testa di no e riprese la sua strada di tutta carriera. A Econes si ripeté la stessa scena: ritrovò un oste egualmente gentile, un cavallo fresco e riposato, lasciò il suo indirizzo come aveva fatto, e ripartì colla stessa velocità per Pontoise. A Pontoise; cambiò per l'ultima volta di cavallo e a nove ore entrò di galoppo nel cortile del palazzo del sig. de Tréville.

Egli aveva fatto quasi sessanta leghe in dodici ore.

Il signor de Tréville lo ricevette come se in quella mattina lo avesse già veduto; soltanto nello stringergli la mano un poco più fortemente dell'ordinario, gli annunciò che la compagnia del sig. des Essarts, era di guardia al Louvre e che egli poteva andare al suo posto.

CAPITOLO XXII.

IL BALLO DELLA MERLAISSON

L'indomani non vi era altro discorso in tutta Parigi che del ballo che i signori consoli della città davano al re e alla regina, e nel quale le Loro Maestà dovevano danzare il famoso ballo della *merlaison*, che era il ballo prediletto del re.

Da otto giorni si facevano tutti i preparativi nel palazzo della città per questa solenne serata. I falegnami della città avevano innalzato dei palchetti sui quali dovevano rimanere le dame invitate; lo speziale della città aveva somministrato dugento torce di cera bianca per guernire le sale, cosa che per l'epoca era un lusso inaudito; finalmente venti violini erano stati avvisati, e il prezzo che loro veniva accordato era il doppio dell'ordinario, attesochè, dice il rapporto, essi dovevano suonare tutta la notte.

Alle dieci ore del mattino il sig. della Coste, portabandiera delle guardie del re, seguito da due caporali e da diversi arcieri del corpo, andò a chiedere al cancelliere della città, chiamato Clemente, tutte le chiavi delle porte, delle camere, e degli uffizii della città; ciascuna di esse portava un bigliettino che doveva servire a farla riconoscere, e da quel momento il signor della Coste fu incaricato sulla guardia di tutte le porte e di tutte le entrate.

A undici ore venne a sua volta Hallier, capitano delle guardie conducendo seco una cinquantina di arcieri, che ripartirono subito nel palazzo della città ai posti che loro vennero indicati.

A tre ore giunsero due compagnie delle guardie, l'una francese e l'altra svizzera. La compagnia delle guardie francesi era composta, metà di uomini del sig. Hallier, e metà di uomini del sig. des Essarts.

A sei ore della sera, cominciarono a entrare gli invitati. A mi-

sura che essi entravano, erano disposti nella gran sala sui palchetti preparati.

A nove ore giunse la signora prima-presidente. Siccome essa era, dopo la regina, la più ragguardevole della festa, fu ricevuta dai signori della città e situata nel palco dirimpetto a quello che doveva occupare la regina.

A dieci ore, furono allestiti i trattamenti di confetture pel re nella piccola sala di fianco alla chiesa di S. Giovanni, dirimpetto alle stoviglie d'argento della città, che erano custodite da quattro arcieri.

Subito dopo, i signori consoli, vestiti dei loro abiti di drappo, e preceduti dai dieci sergenti, ciascuno dei quali teneva in mano una torcia, andarono incontro al re, che ritrovarono ai primi gradini, ove il prevosto dei mercanti gli fece il suo complimento, dandogli il benvenuto, complimento al quale Sua Maestà rispose scusandosi per esser venuto così tardi, ma gettando tutta la colpa sul ministro, che lo aveva trattenuto fino alle undici ore a parlare di affari di Stato.

Sua Maestà, in abito di cerimonia, era accompagnato da Sua Altezza Reale *Monsieur*², dal conte de Soissons, dal gran-priore, dal duca de Longueville, dal duca d'Elbeuf, dal conte d'Arcourt, dal conte della Roche Guyon, dal sig. de Liencourt, dal sig. de Baradas, dal conte de Cremail e dal cavaliere de Souveray.

Ciascuno rimarcò che il re aveva l'aspetto tristo e preoccupato.

Un gabinetto era preparato pel re, un altro per *Monsieur*. In ciascuno di questi gabinetti erano deposti gli abiti da maschera. Altrettanto era stato fatto per la regina e per la signora presidente. I signori e le dame del seguito delle Loro Maestà, dovevano mascherarsi due per due in altrettante camere preparate a tale effetto.

Prima di entrare nel gabinetto, il re si raccomandò di esser tosto avvisato quando giungeva il ministro.

Una mezz'ora dopo l'entrata del re, s'intesero nuove acclama-

2 *Monsieur* era il termine con cui si contraddistingueva il fratello del re.

zioni, queste annunziavano l'arrivo della regina. I consoli rinnovarono ciò che avevano già fatto, e, preceduti dai sergenti, si avanzarono incontro alla loro illustre invitata.

La regina entrò nella sala: si notò che, come il re, ella aveva l'aspetto tristo e molto affaticato.

Nel momento medesimo che ella entrava, il cortinaggio di una piccola tribuna, che fino allora era rimasta chiusa, si aprì e si vide comparire la testa pallida del ministro vestito da cavaliere spagnolo. I suoi occhi si fissarono su quelli della regina ed un sorriso di terribile gioia passò sulle sue labbra: la regina non aveva i puntali di diamanti.

Ad un tratto il re comparve col ministro ad una delle porte della sala. Il ministro gli parlava a bassa voce, ed il re era pallidissimo.

Il re ruppe la folla, e, senza maschera, con i nastri del suo saio appena allacciati, si avvicinò alla regina, e con voce alterata:

- Signora, le disse, perchè dunque, in grazia, non portate voi i vostri puntali di diamanti, quando sapete che avrei aggradito di vedervi?

La regina girò lo sguardo intorno a se, e vide, dietro il re, il ministro che sorrideva con un sorriso diabolico.

- Sire, rispose la regina con voce alterata, perchè, in mezzo a così gran folla, temeva non accadesse qualche infortunio.

- E voi avete avuto torto! signora. Io vi ho fatto questo regalo perchè ve ne abbigliaste. Io vi dico che voi avete avuto torto.

E la sua voce era tremante per la collera; tutti guardavano ed ascoltavano con meraviglia, non intendendo niente di ciò che accadeva.

- Sire, disse la regina, io posso mandare a prenderli al Louvre, ove sono, e così i desiderii di Vostra Maestà saranno esauditi.

- Fatelo, signora, fatelo, ed al più presto; perchè fra un'ora comincerà la danza.

La regina salutò il re in segno di sommissione, e seguì le dame

che dovevano condurla al suo gabinetto.

Dal canto suo il re rientrò nel proprio.

Nella sala vi fu un momento d'imbarazzo e di confusione.

Tutti poterono rimarcare ch'era accaduto qualche cosa fra il re e la regina, entrambi avevano parlato così a bassa voce, e ciascuno per rispetto si era allontanato di alcuni passi, per cui nessuno aveva potuto sentire niente. I violini suonavano con tutta la loro forza, ma non v'era alcuno che li ascoltasse.

Il re sortì pel primo dal suo gabinetto vestito da cacciatore, e gli altri signori erano vestiti come lui. Era l'abito che il re portava meglio, e vestito così, egli sembrava veramente il primo gentiluomo del suo regno.

Il ministro si accostò al re, e gli consegnò una scatola. Il re l'aprì, evi trovò due puntali di diamanti.

- Che significa questo? domandò egli al ministro.

- Niente, rispose questi; soltanto se la regina ha dei puntali, del che ne dubito, contateli, sire, e se voi non ne ritrovate che dieci, domandate a Sua Maestà chi mai può averle rubati i due puntali che sono qui.

Il re guardò il ministro come quando si vuole interrogare, ma egli non ebbe il tempo d'indirizzare alcuna domanda, un grido di ammirazione sortì da tutte le bocche. Se il re sembrava il primo gentiluomo del suo regno, la regina era a colpo sicuro, la più bella donna di tutta la Francia.

E in vero ch'è il suo vestito da cacciatrice le stava a meraviglia; aveva un cappello di feltro colle piume blu, una giubba di velluto grigio-perla, riattaccata con delle grappe di diamanti ad una veste di seta blu tutta broccata d'argento. Sulla sua spalla sinistra risplendevano i puntali di diamanti, sostenuti da un nodo del colore medesimo delle piume della giubba.

Il re fremente di gioia ed il ministro di collera; però distanti com'essi erano dalla regina non poterono contare i puntali; la regina li aveva; ma ne aveva ella dieci o dodici?

In questo momento i violini dettero il segnale della danza. Il re s'innoltrò verso la signora presidente colla quale doveva danzare, e Sua Altezza *Monsieur* colla regina. Si situarono al loro posto, e la danza incominciò.

Il re faceva la figura dirimpetto alla regina, e ciascheduna volta che le passava vicino, divorava con gli occhi i di lei puntali, di cui non arrivava a conoscere il numero. Un sudore freddo copriva la fronte del ministro.

La danza durò un'ora; vi erano sedici rientrate.

Finito il ballo, in mezzo agli applausi di tutta la sala, ciascuno ricondusse la sua dama al suo posto; ma il re approfittò del privilegio che aveva di lasciare la sue ove si ritrovava, per innoltrarsi prestamente verso la regina.

- Io vi ringrazio, signora, della compiacenza che avete mostrato ai miei desiderii, ma credo che manchino due puntali, ed io ve li riporto.

Nel dire queste parole egli stese alla regina idue puntali che gli aveva dati il ministro.

- Come! sire, gridò la regina fingendo la sorpresa, voi me ne regalate ancora altri due! ma allora saranno quattordici.

In fatti il re contò, e si ritrovarono effettivamente dodici puntali sulla spalla della regina.

Il re chiamò il ministro.

- Ebbene! che significa questo, signor ministro? domandò il re con tuono severo.

- Ciò significa, sire, rispose il ministro, che non osava offrirli io stesso, ed ho adottato questo mezzo.

- Io ne sono tanto più riconoscente a Vostra Eccellenza, rispose Anna con un sorriso che provava che non si lasciava ingannare da questa ingegnosa galanteria, in quanto che sono certa che questi due puntali vi costano così cari da se soli, quanto gli altri dodici hanno costato a Sua Maestà.

Quindi dopo aver salutato il re ed il ministro, la regina riprese

la via della sua camera, ove si era abbigliata, ed ove doveva vestirsi.

L'attenzione con la quale abbiamo dovuto seguire gli illustri personaggi introdotti in scena fino dal principio di questo capitolo, ci ha distratti un momento da quello al quale la regina Anna doveva l'inudito trionfo che aveva riportato sul ministro, e che confuso, ignorato, perduto nella folla, appoggiato a una delle porte, aveva osservata di là questa scena che non poteva esser compresa che da quattro persone soltanto, vale a dire il re e la regina, Sua Eccellenza e lui.

La regina era rientrata appena nella sua camera, e d'Artagnan si apparecchiava a ritirarsi, allora quando sentì toccarsi leggermente sopra una spalla; egli si voltò e vide una giovane donna che gli faceva segno di seguirla. Questa donna aveva il viso coperto da una maschera di velluto nero, ma ad onta di questa precauzione che, del resto, non era presa per lui ma bensì per gli altri, egli riconobbe nel medesimo istante la sua guida ordinaria, la leggiadra e spiritosa sig. Bonacieux.

Il giorno innanzi si erano appena veduti un momento presso lo svizzero Germano. D'Artagnan l'aveva fatta domandare. La fretta che aveva la giovane sposa di portare alla regina l'eccellente notizia del felice ritorno del suo messaggero, fece sì, che i due amanti poterono cambiarsi appena qualche parola. D'Artagnan seguì dunque la sig. Bonacieux muto pel doppio sentimento, l'amore e la curiosità. Durante tutto il tragitto, ed a misura che i corridoi divenivano più deserti, d'Artagnan voleva fermare la giovane, prendersela, contemplarla, non fosse stato che per un istante; ma svelta come un uccello ella sguizzava sempre dalle sue mani, e quando egli voleva parlare, il suo dito, ricondotto avanti alla sua bocca con un piccolo gesto imperativo pieno di grazia, gli ricordava che egli era sotto l'impero di una potenza alla quale doveva ciecamente obbedire, e che gli proibiva perfino la più piccola lagnanza; finalmente, dopo un minuto e due giri e rigiri, la sig. Bonacieux

aprì una porta e introdusse il giovane in un gabinetto del tutto oscuro. Là ella fece un nuovo segno di mutismo; e aprendo una porta nascosta dalla tappezzeria, le di cui aperture sparsero ad un tratto una viva luce, ella disparve.

D'Artagnan dimorò un istante immobile dimandandosi ove egli era, ma ben presto il raggio di luce che penetrava da questa camera, l'aria calda e profumata, che giungeva fino a lui, la conversazione di due o tre donne con un linguaggio rispettoso ad un tempo ed elegante; la parola di Maestà ripetuta più volte, gli indicarono chiaramente, che egli era in un gabinetto attiguo alla camera della regina.

Il giovane si trattenne nella parte oscura e aspettò.

La regina sembrava allegra e felice, cosa che faceva maravigliar molto le persone che la circondavano, le quali avevano l'abitudine di vederla quasi sempre pensierosa. La regina attribuì questi sentimenti d'allegria alla bellezza della festa, al piacere che aveva provato nella danza; e siccome non è permesso il contraddire una regina sia che ella sorrida o che ella pianga, ciascuno felicitava i signori consoli della città di Parigi, per la loro galanteria.

Quantunque d'Artagnan non conoscesse la regina, egli distinse ben presto la sua voce tra le altre voci, primieramente da un leggero accento straniero, quindi da quel sentimento d'impero impresso naturalmente in tutte le parole sovrane. Egli la sentiva allontanarsi e avvicinarsi a questa porta traperta, e due o tre volte vide ancora l'ombra di un corpo intercettare la luce. Finalmente; ad un tratto una mano ed un braccio adorabili per le loro forme e bianchezza comparvero a traverso la tappezzeria; d'Artagnan comprese quella era la sua ricompensa: egli si gettò in ginocchio, prese questa mano e vi appoggiò rispettosamente le sue labbra; quindi questa mano si ritirò lasciando cadere nelle sue un oggetto, che egli riconobbe essere un anello; subito dopo la porta si chiuse, e d'Artagnan si ritrovò nella più perfetta oscurità.

D'Artagnan mise l'anello al suo dito e aspettò di nuovo; era evidente che tutto non era ancor finito. Dopo le ricompense al suo zelo, doveva venire la ricompensa al suo amore. D'altronde, la danza era stata eseguita, ma la serata era incominciata, la cena era per le tre ore, e l'orologio di San Giovanni da qualche tempo aveva già stonato le due e tre quarti.

Infatti, a poco a poco il rumore delle voci diminuì nella camera vicina; quindi s'intesero allontanarsi; poi la porta del gabinetto ove era d'Artagnan, si riaprì e vi si slanciò la sig. Bonacieux.

- Voi finalmente! gridò d'Artagnan.

- Silenzio! disse la giovane sposa appoggiando la sua mano sulle labbra del giovane; silenzio! e andatevene per dove siete venuto.

- Ma dove e quando vi rivedrò io? gridò d'Artagnan,

- Un biglietto, che voi ritroverete rientrando nella vostra camera, ve lo dirà. Partite, partite!

E a queste parole ella aprì la porta del corridoio e spinse d'Artagnan fuori del gabinetto.

D'Artagnan obbedì come un fanciullo, senza resistenza e senza obiezione alcuna, cosa che provava essere egli realmente innamorato.

CAPITOLO XXIII.

L'APPUNTAMENTO

D'Artagnan ritornò correndo al suo alloggio; e quantunque fossero più delle tre ore del mattino, e dovesse traversare i più pericolosi quartieri di Parigi, egli non fece alcun cattivo incontro. Si sa che vi è un Dio per gli ubriachi e un altro per gli innamorati.

Egli ritrovò la porta del suo corridoio socchiusa, salì la scala e battè dolcemente, e in una maniera convenuta tra lui ed il suo lacchè. Planchet, che egli aveva rimandato due ore prima dal palazzo di città, raccomandandogli di aspettarlo, venne ad aprire la porta

- Qualcuno ha portato una lettera per me? domandò prestamente d'Artagnan.

- Nessuno ha portato lettere, signore, rispose; ma ce n'è una che è venuta da se sola.

- Che vuoi tu dire, imbecille?

- Io voglio dire, che rientrando, quantunque avessi la chiave del vostro appartamento nella mia saccoccia, e che questa chiave non mi avesse mai lasciato, ho trovato una lettera sul tappeto verde della tavola, nella vostra camera da dormire.

- E dov'è questa lettera?

- L'ho lasciata dove era, signore. Non è naturale che le lettere entrino in questo modo nelle case delle persone. Se la finestra fosse stata aperta o soltanto socchiusa, io non dico, ma no, tutto era ermeticamente chiuso. Signore, state in guardia, perchè qui sotto vi è certamente qualche magia.

In questo mentre il giovine si era slanciato nella camera e apriva la lettera. Ella era della signora Bonacieux, ed era concepita in questi termini:

«Si ha dei vivi ringraziamenti da farvi e da trasmettervi: trova-

tevi questa sera, verso le dieci ore, a Saint-Cloud, dirimpetto al padiglione che s'innalza all'angolo della casa del sig. d'Estrées.
«C. B.»

Leggendo questa lettera, d'Artagnan sentì il suo cuore dilatarsi e restringersi con dolce spasimo che tortura ed accarezza il cuore degli amanti.

Era il primo biglietto che riceveva, era il primo appuntamento che gli veniva accordato. Il suo cuore gonfio dall'ebbrezza della gioia, si sentiva vicino a svenirsi sulla soglia di questo paradiso terrestre, che si chiama amore.

- Ebbene! signore, disse Planchet, che aveva veduto il padrone arrossire e impallidire successivamente; ebbene! non ho io indovinato giusto, e non è questo un qualche cattivo affare?

- Tu ti sbagli, Planchet, rispose d'Artagnan e la pruova ne sia che, eccoti uno scudo perchè tu beva alla mia salute.

- Io ringrazio il signore dello scudo che mi regala, e gli prometto di eseguire esattamente le sue istruzioni; ma non per questo è vero che le lettere che entrano in tal modo nelle case chiuse...

- Cadono dal cielo, amico mio, cadono dal cielo.

- Allora, il signore è contento? domandò Planchet.

- Mio caro Planchet, io sono il più felice degli uomini.

- E posso io profittare della felicità del mio signore, per andarmene a dormire?

- Sì, va.

- Che tutte le benedizioni del cielo cadano sul mio signore, ma non per questo è men vero che quella lettera...

E Planchet si ritirò scuotendo la testa con un dubbio che la liberalità di d'Artagnan non era giunto a scancellare.

Rimasto solo, d'Artagnan lesse e rilesse il suo biglietto, quindi baciò e ribaciò venti volte quelle lettere tracciate dalla mano della bella amica. Finalmente andò in letto, si addormì, e fece dei sogni di oro.

A sette ore del mattino, si alzò e chiamò Planchet, che, al se-

condo appello, aprì la porta, col viso ancora mal rassicurato dalle inquietudini della sera innanzi.

- Planchet, gli disse d'Artagnan, io sorto forse per tutta la giornata; tu dunque sei libero fino alle sette della sera, ma a sette ore di sera tienti pronto con i due cavalli.

- Va bene! disse Planchet, sembra che noi dobbiamo andarci a fare sbucare la pelle in più luoghi.

- Tu prenderai il tuo moschetto e le tue pistole.

- Ebbene, che diceva io? gridò Planchet. Io ne era sicuro; maledetta quella lettera!

- Tranquillizzati adunque, imbecille; si tratta semplicemente di una partita di piacere.

- Sì, come i viaggi di divertimento dei giorni scorsi, ove piovevano le palle e dove si era spinti nelle trappole.

- Del resto, se voi avete paura, sig. Planchet, riprese d'Artagnan, io anderò senza di voi; amo meglio viaggiar solo, che avere un compagno che trema.

- Il signore mi dice un'ingiuria, disse Planchet; mi sembra però che mi abbiate veduto alla prova.

- Sì, ma io credeva che aveste consumato il vostro coraggio tutto in una volta.

- Il signore vedrà, nell'occasione, che me ne è rimasto ancora; soltanto io prego il signore di non esserne troppo prodigo, se vuole che me ne rimanga per un lungo tempo.

- Credi tu di averne una certa dose da dispensare questa sera?

- Lo spero.

- Ebbene! io conto su di te.

- All'ora indicata sarò pronto; io credeva però che il signore non avesse che un solo cavallo alla scuderia delle guardie.

- Può darsi che ancora in questo momento non ve ne sia che uno, ma questa sera ve ne saranno quattro.

- Sembra che il vostro viaggio sia stato un viaggio di rimonta.

- Precisamente, disse d'Artagnan.

E avendo fatto a Planchet un ultimo gesto di raccomandazione, sorti.

Il sig. Bonacieux era sulla porta; l'intenzione di d'Artagnan era di passare oltre senza parlare al degno merciaio, ma questi gli fece un saluto così dolce e così benigno, che fu forza al suo locatario, non solamente di renderglielo, ma di legare eziandio conversazione con lui.

E d'altronde come mai non avere un poco di condiscendenza con un marito la cui moglie vi ha dato un appuntamento per la sera stessa a Saint-Cloud, dirimpetto al padiglione del sig. d'Estrées? D'Artagnan si avvicinò coll'aria la più amabile che potesse assumere.

La conversazione cadde naturalmente sulla carcerazione del povero uomo. Il sig. Bonacieux che ignorava che d'Artagnan avesse intesa la sua conversazione con l'incognito di Méung, raccontò al suo giovane locatario le persecuzioni di quel mostro del sig. Lasseman, che non cessò di qualificare, durante tutto il suo racconto, col titolo di boia del ministro, e si estese lungamente sulla Bastiglia, i catenacci, le toppe, gli spiragli, le inferriate e gli strumenti di tortura.

D'Artagnan l'ascoltò con una compiacenza esemplare, quindi allorchè ebbe finito:

- E la signora Bonacieux, disse egli infine, sapete voi chi l'avesse rapita? perchè non dimentico che fu in questa dispiacevole circostanza, che io ebbi la fortuna di fare la vostra conoscenza.

- Ah! fece Bonacieux, si sono bene astenuti dal dirmelo, e mia moglie dal canto suo mi ha fatto i più solenni giuramenti di non saper niente. Ma voi stesso, continuò Bonacieux col tuono della più perfetta bonarietà, che cosa è accaduto di voi nei giorni passati? Io non ho veduto nè voi, nè i vostri amici, e non raccoglieste certo sul lastricato di Parigi, io credo, tutta la polvere che Planchet sbatteva ieri da' vostri stivali.

- Voi avete ragione, mio caro sig. Bonacieux, i miei amici ed

io abbiamo fatto un piccolo viaggio.

- Siete andati lontani di qui?

- Oli! mio Dio, no! a una quarantina di leghe soltanto, noi siamo stati ad accompagnare il sig. Athos alle acque di Forges ove sono rimasti i miei amici.

- E voi siete ritornato, non è vero? riprese il sig. Bonacieux dando alla sua fisonomia un'aria la più maligna. Un bel giovine come voi siete, non ottiene dei lunghi congedi dalla sua amica e voi eravate aspettato con impazienza a Parigi, non è vero?

- In fede mia, disse ridendo il giovine, ve lo confesso, tanto più, mio caro sig. Bonacieux, che io vedo non esservi niente di nascosto per voi; sì, io era aspettato, e con molta impazienza, ve ne garantisco.

Una nube leggiera passò sulla fronte del sig. Bonacieux, ma tanto leggiera, che d'Artagnan non se ne accorse nemmeno.

- E noi adesso riceveremo la ricompensa della nostra diligenza? continuò il merciaio con una leggiera alterazione di voce, alterazione che d'Artagnan non rimarcò, come aveva fatto della nube momentanea che un istante prima, aveva intorbidata la figura del degno galantuomo.

- Ah! dunque fate il buon profeta, disse ridendo d'Artagnan.

- No, ciò che vi dico, riprese Bonacieux, è soltanto per sapere se voi ritornate tardi.

- E perchè questa interrogazione? mio caro ospite, domandò d'Artagnan; contate forse di aspettarmi?

- No, è perchè dopo il mio arresto e il rubamento che fu fatto in mia casa, io mi spavento ogni volta che odo aprire una porta e particolarmente di notte. Diamine! che volete, io non sono un uomo di spada!

- Ebbene! non vi spaventate adunque se io ritorno a un'ora o due dopo la mezzanotte; non vi spaventate egualmente se non ritorno del tutto.

Questa volta Bonacieux divenne così pallido, che d'Artagnan

non potè ammeno di non accorgersene, e gli domandò che cosa aveva.

- Niente, rispose Bonacieux, niente, dopo le mie disgrazie, io vado soggetto a delle debolezze che mi assalgono ad un tratto, ed in questo momento ho avuto un brivido. Non fate attenzione a questo, voi che non dovete occuparvi che di esser felice.

- Allora io ho molte occupazioni, perchè lo sono.

- Non ancora; aspettate adunque, voi avete detto, questa sera.

- Ebbene! grazie a Dio, questa sera verrà! o forse voi l'aspettate con tanta impazienza quanto me. Forse questa sera la sig. Bonacieux visiterà il domicilio coniugale.

- La sig. Bonacieux questa sera non è libera; rispose con gravità il marito; ella si trattiene al Louvre pel suo servizio.

- Tanto peggio per voi, mio caro ospite, tanto peggio; quando io sono felice, vorrei che tutti lo fossero; ma sembra che non sia possibile.

E il giovine si allontanò ridendo a più potere dello scherzo che lui solo, si credeva, poteva comprendere.

- Divertitevi bene, rispose Bonacieux con un accento sepolcrale.

Ma d'Artagnan era già troppo lontano per sentirlo, e se lo avesse anche sentito, era in tali disposizioni di spirito, che certamente non lo avrebbe rimarcato.

Egli si diresse verso l'abitazione del sig. de Tréville: la sua visita del giorno innanzi era stata, si ricorderà, cortissima, e troppo poco esplicativa.

Trovò il sig. de Tréville in tutta la gioia della sua anima. Il re e la regina erano stati graziosi verso di lui al ballo. È vero che il ministro era stato perfettamente sgarbato. A un'ora dopo mezzanotte il ministro si era ritirato sotto il pretesto di essere indisposto. In quanto alle Loro Maestà, erano ritornate al Louvre alle sei ore del mattino.

- Ora, disse il sig. de Tréville, abbassando la voce, ed esami-

nando con lo sguardo tutti gli angoli dell'appartamento, per vedere se essi erano veramente soli, ora parliamo di voi, mio giovane amico; poichè è evidente che il vostro felice ritorno ha parte in qualche modo nella gioia del re, nel trionfo della regina e nella umiliazione del sig. duca di Richelieu. Ora si tratta di sapervi mantenere.

- E che ho io a temere, rispose d'Artagnan fino a tanto che avrò la fortuna di godere il favore delle Loro Maestà?

- Tutto, credete: il ministro non è uomo da dimenticare una mistificazione, fino a tanto che non avrà regolati i suoi conti col mistificatore, e il mistificatore mi ha la ciera di essere un certo giovane di mia conoscenza.

- Credete voi che il ministro sia tanto avanti quanto voi, e sappia che io sono stato a Londra!

- Diavolo! voi siete stato a Londra! è forse da Londra che voi portate questo bel diamante che brilla al vostro dito? siate in guardia, mio caro d'Artagnan, non è una buona cosa un regalo da un nemico, vi sono certi versi latini... aspettate...

- Sì, senza dubbio, rispose d'Artagnan che non aveva mai potuto razzolare le prime regole dei rudimenti di questa lingua, e che, per la sua ignoranza, aveva fatto disperare il suo precettore; sì senza dubbio, ve ne deve essere uno.

- Ve ne è uno certamente, disse il sig. de Tréville che aveva una tinta di lettura, ed il sig. Beuzerade me lo citava l'altro giorno... aspettate dunque. Ah! eccolo.

Timeo Danaos et dona ferentes.

che vuol dire: *temo i Greci anche quando portano doni*, ossia difidate del nemico che fa dei regali.

- Questo diamante non viene da un nemico, signore, riprese d'Artagnan, viene dalla regina.

- Dalla regina! oh! oh! disse il sig. de Tréville. Effettivamente

è un vero anello reale che vale mille doppie come un soldo. E per mezzo di chi vi ha la regina fatto consegnare questo regalo?

- Me lo ha dato ella stessa.

- E dove?

- Nel gabinetto attiguo alla camera ove cambiò di toailetta.

- Come?

- Dandomi la sua mano a baciare.

- Voi avete baciato la mano della regina? gridò il signor de Tréville guardando d'Artagnan.

- Sua Maestà mi ha fatto l'onore di accordarmi questa grazia.

- E ciò in presenza di testimoni? imprudente! tre volte imprudente!

- No, signore, rassicuratevi; nessuno ha veduto, riprese d'Artagnan.

E raccontò al sig. de Tréville come erano andate le cose.

- Oh! donne! gridò il vecchio soldato, io le conosco bene dalla loro immaginazione romanzesca; tutto ciò che sa di misterioso, è loro caro. Così avete veduto il braccio, e niente altro? voi potreste incontrare la regina che non la riconoscereste! ella potrebbe incontrar voi e non saprebbe chi voi siete.

- No, ma mercè questo diamante... riprese il giovane.

- Ascoltate, disse il sig. de Tréville, volete voi che io vi dia un consiglio, un buon consiglio, un consiglio da amico?

- Voi mi farete un onore, signore, disse d'Artagnan.

- Ebbene! ebbene! andate dal primo gioielliere che trovate, e vendetegli questo diamante per quello che vi darà; per quanto ebreo possa essere, voi ne ritroverete sempre ottocento doppie. Le doppie non hanno nome, giovinotto; e questo anello ne ha uno terribile, e che potrebbe tradire quello che lo porta.

- Io vendere questo anello? un anello che mi è stato dato dalla mia sovrana? mai! disse d'Artagnan.

- Allora voltate la pietra dal lato interno della mano, povero ragazzo, perchè si sa che un cadetto di Guascogna non ritrova simili

gioielli nello scrigno di sua madre.

- Voi dunque credete che io abbia qualche cosa da temere? domandò d'Artagnan.

- Vale a dire, giovane, che quegli che si addorme sopra ad una mina colla miccia accesa, deve riguardarsi, al vostro confronto, più sicuro di voi.

- Diavolo! disse d'Artagnan che cominciava ad inquietarsi del tuono di sicurezza con cui parlava il sig. de Tréville: Diavolo! e che cosa dovrò dunque fare?

- Prima di tutto star sempre in guardia. Il ministro ha la memoria tenace e la mano lunga, siate sicuro che vi giuocherà qualche brutto giuoco.

- Ma quale?

- Lo so io forse? non ha egli al suo servizio tutte le cabale del demonio? il meno che vi possa accadere è di essere arrestato.

- Come! si oserebbe arrestare un uomo al servizio di Sua Maestà?

- Perdinci! non si sono presi pena per Athos; in ogni modo, giovane pazzarello, credete ad un uomo che sta alla corte da trent'anni, non vi addormite nella vostra sicurezza, o sarete perduto. Anzi al contrario, e sono io che ve lo dico, temete un nemico dappertutto e in tutti. Se vi si muove contesa evitatela, fosse ancora un fanciullo di dieci anni che ve la muovesse; se veniste attaccato di notte o di giorno, battetevi sempre in ritirata senza alcun disonore; se traversate un ponte, esplorate prima l'assito per timore che una panca vi venga meno sotto i piedi; se passate davanti ad una casa che si sta fabbricando, guardate bene in aria per timore che non vi cada una pietra sulla testa; se ritornate a casa tardi la sera, fatevi seguire dal vostro lacchè, e che il vostro sia armato, semprechè possiate fidarvi dello stesso lacchè; diffidate di tutti, del vostro amico, e della vostra amica in particolare.

D'Artagnan arrossì.

- Della mia amica! ripeté malinconicamente, e perchè piuttosto

di lei che di un altro?

- È perchè le amiche sono uno dei mezzi favoriti del ministro, e non ve ne è uno che non sia più speditivo. Una donna vi vende per dieci doppie, testimonio Dalila.

D'Artagnan pensò all'appuntamento che gli aveva dato la signora Bonacieux per quella sera; ma noi dobbiamo dire a lode del nostro eroe, che la cattiva opinione che il sig. de Tréville aveva delle donne in generale, non gli ispirò il menomo sospetto contro la sua bella padrona di casa.

- Ma a proposito, che cosa è avvenuto dei vostri tre compagni.

- Io stava per chiedervi se voi ne avete avuto notizie.

- Nessuna, signore.

- Ebbene! io li ho lasciati sulla mia strada. Porthos a Chantilly, con un duello sulle braccia; Aramis a Creve-Coeur, con una palla in una spalla, e Athos ad Amiens con un'accusa di monetario falso sul corpo.

- Vedete, disse de Tréville; e come avete fatto a salvarvi.

- Per un miracolo signore; io debbo dirlo, per un colpo di spada nel petto, e rovesciando il signor conte de Wardes, nel bosco vicino alla città di Calais, inchiodandolo come una farfalla ad un quadro.

- Vedete voi ancora! Wardes, un agente del ministro, un cugino di Rochefort; sentite, mio caro amico, mi viene un'idea.

- Dite signore.

- Nel vostro posto io farei una cosa.

- E quale?

- Mentre che Sua Eccellenza mi facesse cercare a Parigi senza trombetta, riprenderei la strada di Piccardia, e me ne anderei a cercare le notizie dei tre miei compagni. Che diavolo! meritano essi bene questa piccola attenzione per parte vostra.

- Il consiglio è buono, signore, e domani io partirò.

- Domani! e perchè non questa sera?

- Questa sera, signore, io son trattenuto a Parigi per un affare

indispensabile.

- Ah! giovinotto! qualche amoretto. State in guardia, ve lo ripeto, è la donna che ha perduto tutti quanti noi siamo, e che perderà tutti quanti noi saremo. Credetemi, partite questa sera.

- Impossibile, signore.

- Avete voi impegnata la vostra parola?

- Sì, signore.

- Allora è un'altra cosa; ma promettetemi, se non siete ucciso questa notte, che partirete dommattina.

- Ve lo prometto.

- Avete voi bisogno di denaro?

- Ho ancora cinquanta doppie. Ciò è quanto mi abbisogna, io credo.

- Ma i vostri compagni?

- Credo che non ne debbano esser privi; noi partimmo da Parigi, ciascuno con settantacinque doppie in saccoccia.

- Vi rivedrò prima della vostra partenza?

- No, che io creda, ammenochè non vi sia qualche novità.

- Andiamo, buon viaggio.

- Grazie, signore.

E d'Artagnan prese congedo dal signor de Tréville, commosso più che mai della sua sollecitudine tutta paterna per i suoi moschettieri.

Passò successivamente nelle case di Athos, Porthos ed Aramis, ma nessuno di essi era ritornato; i loro lacchè erano assenti, e non si aveva notizia alcuna di essi.

Egli si sarebbe volentieri informato di loro presso le loro amiche, ma non conosceva nè quella di Porthos nè quella di Aramis; in quanto ad Athos non ne aveva.

Passando davanti alla caserma delle guardie, dette un colpo d'occhio alla scuderia: dei quattro superbi cavalli, tre erano già venuti. Planchet tutto abbagliato, stava per mettersi a strigliare il terzo, avendo già finito i due primi.

- Ah! signore; disse Planchet, scorgendo d'Artagnan, quanto sono contento di vedervi.

- E perchè, Planchet? domandò il giovane.

- Avreste voi confidenza nel sig. Bonacieux nostro ospite?

- Io! niente affatto.

- Oh! quanto fate bene, signore!

- Ma perchè mi fai questa domanda?

- Perchè! mentre discorrevate con lui, io lo osservava senza ascoltarvi, signore; la sua figura ha cambiato due o tre volte di colore.

- Bah!

- Signore, non avete rimarcato questo! preoccupato come eravate di quella lettera che avevate ricevuta non avete rimarcato ciò; ma io, al contrario, che stava all'erta pel modo strano con cui è entrata questa lettera in casa, non ho perduto un movimento della sua fisionomia.

- E tu l'hai trovata...

- Traditora, signore.

- Davvero?

- Di più, tosto che il signore lo ebbe lasciato, e che passò l'angolo della strada, il sig. Bonacieux ha chiusa la sua porta e si è messo a correre per la strada opposta.

- Infatti, tu hai ragione, Planchet, tutto questo mi sembra un poco strano, e sta tranquillo, noi non gli pagheremo il nostro affitto se non ci ha spiegato categoricamente l'affare.

- Il signore celia, ma il signore vedrà.

- Che vuoi tu, Planchet! ciò che deve accadere, sta scritto.

- Il signore dunque non rinuncia alla sua passeggiata di questa sera?

- Tutto il contrario, Planchet! con quanto più io l'avrò contro il sig. Bonacieux, tanto più andrò all'appuntamento che mi ha assegnato quella lettera che tanto ti agita.

- Allora poi, se questa è la risoluzione del signore...

- Innamovibile, amico mio; così adunque a sette ore tienti pronto qui al palazzo, io verrò a prenderti.

Planchet, vedendo che non vi era più alcuna speranza di fare rinunciare al suo padrone il progetto, mandò un profondo sospiro e si mise a strigliare il terzo cavallo.

In quanto a d'Artagnan, siccome in fondo era un giovine pieno di prudenza, invece di rientrare in casa sua, se ne andò a pranzare da quel prete guascone, che, nel momento di ristrettezza dei quattro amici, aveva loro data una collezione di cioccolata.

CAPITOLO XXIV.

IL PADIGLIONE

A nove ore d'Artagnan era alla caserma delle guardie; egli trovò Planchet, sotto le armi. Il quarto cavallo era giunto.

Planchet era armato col suo moschetto e con una pistola.

D'Artagnan aveva la sua spada, e mise alla sua cintura un paio di pistole; quindi entrambi inforcarono un cavallo e partirono senza far rumore. Era una notte oscura, e nessuno li vide sortire. Planchet si mise dietro al suo padrone e camminava alla distanza di dieci passi.

D'Artagnan traversò il fiume, sortì dalla porta della conferenza, e seguì il grazioso sentiero, molto più bello allora che in oggi, e che conduce a Saint-Cloud.

Fino a tanto che furono in città, Planchet conservò rispettosamente la distanza che si era imposta, ma quando il sentiero cominciò a divenir più deserto e più oscuro, egli si avvicinò dolcemente, tanto bene, che allorquando entrarono nel bosco di Boulogne, si ritrovò naturalmente a camminare di fianco al suo padrone. Di fatto noi non dobbiamo dissimulare che l'oscillazione dei grandi alberi e il riflesso della luna sui tigli, gli cagionavano una viva inquietudine. D'Artagnan si accorse che accadeva qualche cosa di straordinario nel suo lacchè.

- Ebbene! sig. Planchet, gli domandò, che cosa abbiamo di nuovo?

- Non ritrovate voi, signore, che i boschi sono come le chiese?

- Perchè, Planchet?

- Perchè in questi non si osa parlare ad alta voce come in quelle.

- E perchè non osi tu parlare ad alta voce, Planchet? perchè hai

paura.

- Paura di esser inteso? sì, signore.

- Di essere inteso! ma pure la nostra conversazione è morale, mio caro Planchet, e nessuno potrebbe ritrovarvi che dire.

- Ah! signore, riprese Planchet ritornando alla sua idea primitiva, il sig. Bonacieux ha pur qualche cosa di sinistro nel suo sopracciglio, e di disgustoso nel movimento delle sue labbra!

- Che diavolo ti fa pensare a Bonacieux?

- Signore, si pensa a ciò che si può, e non a ciò che si vuole.

- Perchè tu sei un poltrone, Planchet.

- Signore, non confondiamo la prudenza con la poltroneria; la prudenza è una virtù.

- Tu sei virtuoso, non è vero, Planchet?

- Signore, non è la canna di un moschetto quella che traluce laggiù, se noi abbassassimo la testa?...

- In verità, mormorò d'Artagnan, a cui ritornavano in mente le raccomandazioni del sig. de Tréville; in verità questo animale finirà col farmi paura.

E mise il suo cavallo al trotto.

Planchet seguì il movimento del suo padrone, come se fosse stata esattamente la sua ombra, e si ritrovò a trottare vicino a lui.

- Dovremo noi camminare così tutta la notte, signore? domandò egli.

- No, Planchet tu sei arrivato.

- Come! io sono arrivato, e voi, signore?

- Io vado ancora qualche passo più avanti.

- E il signore mi lascia qui solo?

- Tu hai paura, Planchet?

- No, ma io faccio osservare soltanto al signore, che la notte sarà molto fredda, che la freschezza porta dei reumatismi, e che un lachè reumatizzato è un tristo servitore, particolarmente per un padrone attivo come il signore.

- Ebbene se tu hai freddo, Planchet, entrerai in una di quelle

bettole che vedi laggiù, e mi aspetterai domattina alle sei davanti alla porta.

- Signore, io ho bevuto e mangiato rispettosamente lo scudo che mi avete regalato questa mattina, dimodochè non mi resta neppur un soldo traditore nel caso che avessi freddo.

- Ecco una mezza doppia. Addio, a domani.

D'Artagnan discese dal suo cavallo, infilò le redini nel braccio di Planchet, e si allontanò rapidamente avviluppandosi nel suo mantello.

- Mio Dio! che freddo che ho! gridò Planchet, tostoche ebbe perduto di vista il suo padrone.

E, ansioso come egli era per riscaldarsi, si affrettò di battere alla porta di una casa adorna di tutti gli attributi di una bettola.

Frattanto d'Artagnan, che si era gettato in un piccolo sentiero di traverso, aveva continuata la sua strada ed era giunto a Saint-Cloud, ma invece di seguire la strada maestra, voltò dietro al castello, entrò in una specie di viottolo molto appartato, e si trovò ben presto dirimpetto al padiglione indicato. Esso era posto in un luogo del tutto deserto. Un gran muro all'angolo del quale era questo padiglione, si innalzava di fianco a questo viottolo e dall'altra una siepe difendeva dai passeggiatori un piccolo giardino nel fondo del quale si innalzava una trista capanna.

Egli era giunto al luogo dell'appuntamento e siccome non gli era stato detto di annunciare la sua presenza con alcun segnale, egli aspettò.

Nessun rumore si fece intendere, si sarebbe detto che erano a cento leghe dalla capitale: d'Artagnan si appoggiò alla siepe, dopo aver dato un colpo d'occhio dietro a se. Al di là di questa siepe, di questo giardino e di questa capanna, una folta nebbia avviluppava l'immenso spazio su cui dorme Parigi; immensità vuota, rumoreggiante, ove brillavano alcuni punti luminosi, stelle funeree di questo inferno.

Ma per d'Artagnan tutti gli aspetti rivestivano una forma feli-

ce; tutte le idee avevano un sorriso; tutte le tenebre diafane, l'ora dell'appuntamento stava per suonare.

Infatti, in capo a qualche istante, il martello di Saint-Cloud lasciò cadere lentamente dieci colpi sulla larga campana.

Vi era qualche cosa di lugubre in questa voce di bronzo, che si lamentava in tal modo nel mezzo della notte.

Ma ciascuno di quei colpi che componevano l'ora aspettata, vibrava armoniosamente sul cuore del giovane.

I suoi occhi erano fissi sul piccolo padiglione posto all'angolo del muro, di cui tutte le finestre erano chiuse da persiane, eccettuata una sola al primo piano.

A traverso di questa finestra risplendeva una dolce luce che inargentava il fogliame tremolante di due o tre tigli, che si innalzavano formando un gruppo al di fuori del palco. Evidentemente dietro questa piccola finestra, così graziosamente illuminata, la bella sig. Bonacieux l'aspettava. Un ultimo sentimento di pudore soltanto la tratteneva ancora, ma ora che erano suonate le dieci, la finestra stava per aprirsi, e d'Artagnan riceveva finalmente dalle mani dell'amore il premio della sua affezione.

Lusingato da questa dolce idea, d'Artagnan dal canto suo aspettò una mezz'ora senza alcuna impazienza, cogli occhi fissi sopra questo soggiorno, di cui dall'alto della finestra, d'Artagnan scuopriva una parte del soffitto coi bassi rilievi dorati, che facevano fede della eleganza del rimanente dell'appartamento.

L'orologio di Saint-Cloud suonò dieci ore e mezzo.

Questa volta, senza che d'Artagnan capisse il perchè, un brivido gli percorse le vene. Fors'anche il freddo cominciava ad investirlo, e prendeva per una impressione morale una sensazione del tutto fisica.

Gli venne quindi l'idea di aver letto male, e che l'appuntamento fosse per le undici ore soltanto.

Si avvicinò alla finestra, si pose ad un raggio di luce, cavò di saccoccia la lettera e la rilesse; egli non si era sbagliato, l'appun-

tamento era per le dieci ore.

Andò a riprendere il suo posto, cominciando ad essere molto inquieto per quel silenzio, e per quella solitudine.

Suonarono le undici ore.

D'Artagnan cominciò a temere che veramente fosse accaduto qualche cosa alla sig. Bonacieux.

Battè tre colpi con le sue mani, segnale ordinario di tutti gl'innamorati, ma nessuno gli rispose, neppure l'eco.

Allora pensò con un certo dispetto che, forse la giovane sposa si fosse addormentata nell'aspettarlo.

Si avvicinò al muro e tentò di arrampicarvisi; ma il muro era di recente intonacato, e d'Artagnan tentò inutilmente le sue unghie.

In questo momento contemplò gli alberi di cui le foglie continuavano ad esser inargentate dalla luce della finestra, e siccome uno di essi sporgeva sul viottolo pensò che per mezzo di questo albero, il suo sguardo avrebbe potuto penetrare nel padiglione.

L'albero era facile. D'altronde d'Artagnan aveva appena 20 anni, e per conseguenza si ricordava ancora del suo mestiere di scolaro. In un istante fu tra i rami, e attraverso i vetri trasparenti, il suo sguardo penetrò nell'interno del padiglione.

Cosa strana e che fece fremere d'Artagnan dalla pianta dei piedi alla radice dei capelli; questa cara luce, questa tranquilla lampada illuminava una scena di spaventevole disordine, uno dei cristalli della finestra era rotto, la porta della camera era stata sfondata, e mezzo fracassata pendeva dai gangheri; una tavola che doveva essere stata apparecchiata per una deliziosa cena, era rovesciata a terra; le bottiglie in pezzi, le frutta schiacciate erano sparse pel pavimento. In questa camera tutto provava che vi era accaduta una lotta violenta e disperata; d'Artagnan credè pure di scorgere, in mezzo a quella confusione, dei lembi di veste, e qualche macchia di sangue nella tenda e nella tovaglia.

Si affrettò di tornare a discendere nella strada, con un orribile battito di cuore; volle vedere se avesse ritrovato altre tracce di

violenza.

La piccola luce soave brillava sempre nella calma della notte. Allora d'Artagnan si accorse, cosa che non aveva prima rimarcato, poichè nessuna cosa lo spingeva a fare questo esame, che il suolo qua e là pestato e affondato, presentava delle tracce di piedi d'uomini e di cavalli, inoltre le ruote di una carrozza che sembrava venire dalla direzione di Parigi, avevano solcato nella terra molle una profonda rotaia che non oltrepassava il padiglione, e che voltava invece nuovamente verso Parigi.

Finalmente d'Artagnan, continuando le sue ricerche, ritrovò vicino al muro un guanto stracciato di donna; e questo guanto, nei luoghi ove non aveva toccato il suolo fangoso, presentava tutti i caratteri di un guanto novissimo. Era uno di quei guanti profumati che gli innamorati desiderano di togliere da una bella mano.

A misura che d'Artagnan continuava le sue investigazioni, un sudore più abbondante e più agghiacciato stillava dalla sua fronte; il suo cuore era stretto da una orribile angoscia, la sua respirazione era anelante; e pure, andava dicendo a se stesso per tranquillizzarsi, che questo padiglione forse non aveva niente di comune colla signora Bonacieux, e che la giovane sposa gli aveva dato appuntamento davanti e non dentro a questo padiglione; che forse era stata trattenuta a Parigi dal suo servizio, o dalla gelosia di suo marito. Ma tutti questi ragionamenti erano battuti in trincea, erano distrutti, rovesciati da quel sentimento d'intimo dolore che s'impadronisce di tutto il nostro essere, e ci guida per mezzo di tutto ciò che è destinato in noi a farci capire, che una gran disgrazia gravita su di noi.

Allora d'Artagnan divenne quasi insensato, corse sulla strada maestra, ritornò per quella via d'onde era venuto s'innoltrò fino alla barca, e interrogò il passatore.

Verso le sette ore di sera, il passatore aveva fatto traversare il fiume ad una donna, avvolta in un mantello nero, che sembrava avesse tutto l'interesse di non farsi conoscere; ma precisamente a

cagione di tutte le precauzioni che prendeva, il passatore vi aveva fatta una maggiore attenzione, e si era accorto che essa era giovane e bella.

Quantunque allora, come in oggi, vi fosse una quantità di donne belle e giovani che andavano a Saint Cloud, e che avevano interesse di non essere riconosciute, pure d'Artagnan non dubitò un momento che non fosse stata la signora Bonacieux quella che il passatore aveva rimarcata.

D'Artagnan approfittò della lanterna del passatore per rileggere anche una volta il biglietto della signora Bonacieux e assicurarsi che non si era sbagliato, che l'appuntamento era realmente per le dieci ore a Saint-Cloud e non altrove, davanti al padiglione del sig. Estrées e non in altra strada.

Tutto concorreva a provare a d'Artagnan che i di lui presentimenti non lo ingannavano; e che era accaduta qualche gran disgrazia.

Riprese correndo la via del castello; gli sembrava che nella sua assenza potesse essere accaduto qualche cosa di nuovo, e che là lo aspettassero nuove informazioni.

Il viottolo era sempre deserto, e la stessa luce calma e dolce si spandeva dalla finestra.

Pensò allora d'Artagnan che quella cieca e muta capanna poteva parlare.

La porta del recinto era chiusa, ma egli saltò per di sopra alla siepe, e, ad onta dei latrati di un grosso cane alla catena, si avvicinò alla capanna.

Al primo colpo che battè, nessuno rispose. Lo stesso silenzio di morte regnava nella capanna come nel padiglione; però, siccome questa capanna era l'ultima risorsa, egli si ostinò.

Ben presto gli sembrò sentire nell'interno un leggero rumore, rumore di timore, e che sembrava esso stesso tremare per paura di essere inteso.

Allora d'Artagnan cessò dal battere, e pregò con un accento

d'inquietudine e di promesse, di spavento e di lusinghe, in modo che la sua voce era atta a tranquillizzare il più pauroso. Finalmente, si aprì un vecchio sportello tarlato, o piuttosto si socchiuse, e richiuse subito dopo che il debole raggio di una lampada ebbe percosso sulla bandoliera, sulla guardia della spada e sulla incasatura delle pistole di d'Artagnan. Però, per quanto fu rapido il movimento, d'Artagnan ebbe il tempo di travedere la testa di un vecchio.

- In nome del cielo! diss'egli, ascoltatevi; aspettava qualcuno che non viene; io muoio d'inquietudine. Sarebbe accaduta qualche disgrazia nelle vicinanze? Parlate.

La finestra si aprì lentamente, e comparve di nuovo la stessa figura, solamente essa era più pallida ancora della prima volta.

D'Artagnan raccontò ingenuamente la sua storia fuorchè i nomi; gli disse come aveva un appuntamento con una giovanotta davanti a quel padiglione, e come, non vedendola venire, era salito sopra uniglio, e al chiarore della lampada aveva veduto il disordine della camera.

Il vecchio lo ascoltò attentamente facendo segni che approvava il tutto; quindi allorquando d'Artagnan ebbe finito, egli alzò la testa con un aspetto che non annunciava niente di buono.

- Che volete dire? gridò d'Artagnan, in nome del cielo! sentiamo, spiegatevi.

- Oh! signore, disse il vecchio, non mi domandate niente: poichè se io vi dicessi quello che ho veduto, certamente non mi accadrebbe nulla di buono.

- Voi dunque avete veduto qualche cosa, in nome del cielo! continuò egli gettandogli una mezza doppia, dite, dite ciò che avete veduto, ed io vi do la mia parola da gentiluomo, che nessuna delle vostre parole escirà dal mio cuore.

Il vecchio lesse sul viso di d'Artagnan tanta franchezza e tanto dolore, che gli fece cenno d'ascoltare; e disse a bassa voce:

- Erano circa nove ore, aveva inteso qualche rumore sulla stra-

da e desiderava sapere ciò che poteva essere, allorchè nell'avvicinarmi alla mia porta, m'accorsi che v'era chi cercava d'entrare. Siccome son povero, e non ho paura di essere derubato, andai ad aprire, e vidi tre uomini a poca distanza. Fra l'ombra vidi una carrozza con cavalli attaccati e cavalli tenuti a mano. Questi cavalli tenuti a mano erano evidentemente quelli dei tre uomini ch'erano vestiti da cavalieri.

« - Miei buoni signori, gridai, che cosa domandate?

« - Tu devi avere una scala, mi disse quegli che sembrava il capo della scorta.

« - Sì, signore, quella con cui raccolgo le mie frutta.

« - Daccela, e rientra; ecco uno scudo per l'incomodo che ti procuriamo. Ricordati però soltanto, che se dici una parola di quello che or'ora vedrai, o sentirai (poichè sono persuaso che per quante minacce ti possiamo fare, tu vorrai vedere e ascoltare) tu sei perduto.

«A queste parole mi gettò uno scudo, che io raccolsi, ed egli prese la mia scala.

«Effettivamente dopo aver chiusa la porta della siepe dietro loro, feci sembante di ritornare in casa, ma ne risortii subito dalla porta di dietro, mi strisciai fra l'oscurità, e giunsi fino a quel gruppo di cerri in mezzo del quale potei veder tutto senza esser veduto.

«I tre uomini fecero sortire un piccolo personaggio grosso, corto, coi capelli grigi, vestito meschinamente di un colore scuro che salì con precauzione per la scala guardò nascostamente nell'interno della camera, discese a passo di lupo, e mormorò a bassa voce:

«È lei!

«Tosto quello che mi aveva parlato s'avvicinò alla porta del padiglione, l'aprì con una chiave che aveva in saccoccia, richiuse la porta e disparve. Nello stesso tempo gli altri due uomini salirono per la scala. Il piccolo vecchio rimaneva presso la carrozza, un

cocchiere tratteneva i cavalli della carrozza, un lacchè custodiva quelli da sella.

«Ad un tratto altissime grida si fecero sentire nel padiglione, una donna accorse alla finestra e l'aprì come per precipitarvisi. Ma subito che vide i due uomini, ella si gettò indietro: i due uomini si slanciarono dopo di lei nella camera.

Allora io non vidi più niente, ma intesi il rumore dei mobili che si rompevano. La donna gridava e chiamava soccorso. Ma ben presto queste grida furono soffocate. Gli uomini si riavvicinarono alla finestra, trasportando la donna fra le loro braccia; due discesero dalla scala e la riportarono in carrozza, in cui dopo lei entrò il vecchio. Quello che era rimasto nel padiglione richiuse l'invetriata un istante, dopo sortì dalla porta, e andò ad assicurarsi che la donna era realmente in carrozza; i suoi due compagni lo aspettavano di già a cavallo, egli pure saltò sul suo; il lacchè prese il suo posto al lato del cocchiere; la carrozza partì al gran galoppo scortata dai tre cavalieri, e tutto fu finito. Da quel momento non ho più veduto, non ho più inteso niente.»

D'Artagnan oppresso da una così terribile notizia, restò immobile e muto nel mentre che tutti i demonii della collera e della gelosia urlavano nel suo cuore.

- Ma, mio gentiluomo, riprese il vecchio, sul quale questa muta disperazione produceva certo maggiore effetto che non avrebbero fatto le grida e le lagrime; su via, non vi desolate; essi non ve l'hanno uccisa; ecco l'essenziale.

- Sapete voi, presso a poco, disse d'Artagnan, che uomo è quello che ha condotta questa infame spedizione?

- Io non lo conosco.

- Ma poichè gli avete parlato, lo avete potuto vedere.

- Ah! sono i suoi connotati quelli che mi chiedete?

- Sì.

- Un uomo grande, secco, bruno, baffi neri, occhio nero, e l'aspetto da gentiluomo.

- È lui! gridò d'Artagnan; sempre lui! sempre lui! è il mio demonio, a quanto pare. E l'altro?

- Quale?

- Il piccolo.

- Oh! quello non è un signore; ve ne garantisco; d'altronde egli non portava la spada, e gli altri lo trattavano senza alcuna considerazione.

- Qualche lacchè, mormorò d'Artagnan. Ah! povera donna! chi sa che cosa ne hanno fatto!

- Voi mi avete promesso il segreto, disse il vecchio.

- E vi rinnovo la mia promessa; siate tranquillo, io sono un gentiluomo. Un gentiluomo non ha che la sua parola, ed io vi do la mia.

D'Artagnan, coll'animo spossato, riprese il cammino della barca. A momenti egli non poteva credere che fosse la signora Bonacieux, e sperava di rivederla all'indomani al Louvre; a momenti credeva che avesse avuto un intrigo con qualcun altro, e che un geloso l'avesse fatta sorprendere e rapire. Egli fluttuava, si desolava, si disperava.

- Oh! se avessi qui i miei amici! gridava egli, almeno avrei qualche speranza di ritrovarla; ma chi sa che cosa è avvenuto di loro stessi.

Era circa mezzanotte; trattavasi di Planchet. D'Artagnan si fece aprire successivamente tutte le bettole nelle quali scoprì un poco di luce; in nessuna di esse ritrovò Planchet.

Alla sesta, cominciò a riflettere che la domanda era un poco azzardosa. D'Artagnan aveva dato appuntamento al suo lacchè per le sei della mattina, ed in qualunque luogo egli si fosse ritirato, era nel suo diritto.

D'altronde venne al giovane questa idea, che restando nelle vicinanze del luogo ov'era accaduto l'avvenimento, otterrebbe forse qualche schiarimento su questo misterioso affare. Alla sesta bettola, come si disse, d'Artagnan dunque si fermò, chiese una botti-

glia di vino di prima qualità, si appoggiò al gomito nell'angolo il più oscuro; e si decise di aspettare così il giorno; questa volta pure la sua speranza fu delusa, e quantunque ascoltasse ad orecchie tese, non sentì, in mezzo alle imprecazioni, ai lazzi ed alle ingiurie che si andavano scambiando fra di loro gli operai, i lacchè e i birocciai che componevano l'onorevole società di cui egli faceva parte, niente che potesse metterlo sulle tracce della povera donna rapita. Gli fu di necessità, dopo di avere bevuta la sua bottiglia, tanto per ingannare il tempo, come per non risvegliare sospetti, di cercare in un angolo la posizione più possibilmente soddisfacente, e addormirsi o bene o male. D'Artagnan, si sa che aveva vent'anni, e a questa età il sonno ha dei diritti imprescrittibili che reclama imperiosamente, anche nei cuori i più disperati.

D'Artagnan si risvegliò verso le sei ore del mattino, con quel mal'essere che d'ordinario accompagna la punta del giorno, dopo una cattiva notte. La sua toaletta non era lunga da farsi; si tastò per assicurarsi che non avevano approfittato del suo sonno per rubarlo, ed avendo ritrovato il suo diamante al suo dito, la borsa nella sua tasca, e le sue pistole alla cintura, si alzò; pagò la sua bottiglia, e sortì per vedere se sarebbe stato più fortunato nella ricerca del suo lacchè la mattina, di quello che la notte. In fatti, la prima cosa che scoperse, a traverso la nebbia umida e grigiastra, fu l'onesto Planchet, che con i due cavalli alla mano, lo aspettava davanti una piccola bettola oscura, innanzi la quale d'Artagnan era passato, senza neppure sospettare della esistenza di lui.

CAPITOLO XXV.

PORTHOS

Invece di rientrare direttamente in casa sua, d'Artagnan mise piede a terra alla porta del sig. de Tréville e montò rapidamente la scala. Questa volta egli era deciso di raccontargli tutto quanto era accaduto. Senza fallo gli avrebbe dati dei buoni consigli in tutto questo affare, poi, siccome il sig. de Tréville vedeva quasi tutti i giorni la regina, potrebbe ottenere da Sua Maestà qualche informazione sulla povera donna, alla quale forse facevano scontare il suo attaccamento per la sua padrona.

Il sig. de Tréville ascoltò il racconto del giovane con una gravità che provava che egli vedeva in tutta questa avventura tutt'altra cosa che un intrigo amoroso, quindi, quando d'Artagnan ebbe finito:

- Hum! diss'egli, tutto ciò odora di Sua Eccellenza una lega distante.

- Ma che fare? disse d'Artagnan.

- Niente, assolutamente niente, a quest'ora, se non che lasciare Parigi, come l'ho detto, ed il più presto possibile. Io vedrò la regina, le racconterò i particolari della sparizione di questa povera donna, ch'ella senza dubbio ignora. Questi particolari la guideranno certamente, dal canto suo, e al vostro ritorno, forse avrò qualche buona notizia da darvi. Restatevene sicuro su me.

D'Artagnan sapeva che quantunque Guascone, il sig. de Tréville non aveva l'abitudine di promettere, e che, quando per caso prometteva, manteneva più di quello che aveva promesso. Egli dunque lo salutò, pieno di riconoscenza pel passato e per l'avvenire, ed il degno capitano che, dal canto suo, provava un vivo interesse per questo giovine così bravo e così risoluto, gli strinse af-

fettuosamente la mano, e gli augurò un buon viaggio.

Deciso di mettere in pratica i consigli del sig. de Tréville, d'Artagnan s'incamminò verso la strada dei Fossoyeurs, affine di vegliare ai preparativi del suo viaggio. Avvicinandosi al n. 11, riconobbe il sig. Bonacieux in abito da mattina, in piedi sul limitare della sua porta. Tutto ciò che gli aveva detto il giorno innanzi Planchet sul carattere sinistro del ospite, ritornò allora al pensiero di d'Artagnan, che lo guardò più attentamente che aveva fatto fino allora. Infatti, oltre quel pallore giallastro e malaticcio, che indica l'infiltrazione della bile nel sangue, e che d'altronde poteva essere solamente accidentale, d'Artagnan rimarcò qualche cosa di perfida ribalderia nell'attitudine delle rughe del suo viso. Un birbante non ride nello stesso modo che un galantuomo, un ipocrita non piange nello stesso modo che un uomo di buona fede. Ogni falsità è una maschera, e per quanto questa maschera sia ben fatta, si giunge sempre, con un poco d'attenzione, a distinguerla da un vero viso.

Sembrò adunque a d'Artagnan che il signor Bonacieux portasse una maschera, e che di più questa maschera fosse delle più disgradevoli a vedersi.

Egli stava adunque, vinto dalla sua riputazione per questo uomo, per passare davanti a lui senza parlargli, quando come aveva fatto il giorno innanzi, il sig. Bonacieux lo interpellò.

- Ebbene, giovinotto, gli disse, mi sembra che noi facciamo delle grasse notti? sette ore del mattino, peste! Sembra che voi rivoltiate tutte le abitudini comuni, mentre rientrate all'ora che gli altri sortono.

- Non vi si potrà fare lo stesso rimprovero, mastro Bonacieux, disse il giovine, che voi siete il modello delle persone regolate. È vero che quando si possiede una giovane e bella sposa non si ha bisogno di correr dietro alla fortuna: è la fortuna che viene a trovare, non è vero sig. Bonacieux?

Bonacieux divenne pallido come un cadavere, facendo uno

sconcio sorriso.

- Ah! ah! disse Bonacieux, voi siete uno scherzoso compagno. Ma dove diavolo siete stato a correre questa notte, mio giovane padrone? sembra che non faccia buono nelle strade traverse.

D'Artagnan abbassò i suoi occhi verso gli stivali tutti ricoperti di fango; ma con lo stesso movimento portò i suoi sguardi sulle scarpe e sulle calze del merciaio: si sarebbe detto che le avesse immerse nello stesso fango, gli uni e le altre erano macchiate di lordure assolutamente eguali.

Allora un'idea subitanea traversò lo spirito di d'Artagnan. Quel piccolo uomo grosso, corto, grigiastro, quella specie di lacchè, vestito con abito scuro, trattato senza riguardi dagli uomini d'arme che componevano la scorta, era lo stesso Bonacieux. Il marito aveva presieduto al rapimento di sua moglie.

Venne allora a d'Artagnan una volontà terribile di saltare alla gola del merciaio, e di strangolarlo; ma noi lo abbiamo detto, egli era un giovane molto prudente, e perciò si contenne. Però la rivoluzione che si era fatta nel suo viso, era stata così visibile, che Bonacieux ne fu spaventato, e tentò di dare addietro un passo; ma egli trovavasi precisamente davanti al battente della porta, che era chiusa, e l'ostacolo materiale che incontrò lo sforzo di trattenersi allo stesso posto.

- Ma, voi che scherzate, mio bravo uomo, disse d'Artagnan, mi sembra, che se i miei stivali hanno bisogno della spugna, le vostre calze e le vostre scarpe abbiano bisogno della spazzola. Forse che, dal vostro canto, voi pure avete avuto bisogno di correre la campagna, mastro Bonacieux? Ah! diavolo! non sarebbe perdonabile ad un uomo della vostra età, e che, di più, ha una bella moglie come la vostra.

- Oh! mio Dio, no, disse Bonacieux, ma ieri sono stato a Saint-Mandè per prendere delle informazioni sopra di una serva, di cui non posso assolutamente fare a meno, e siccome le strade erano cattive, mi sono imbrattato con questo fango, che non ho ancora

avuto il tempo di fare scomparire.

Il luogo che indicava Bonacieux, come quello che era stato la meta della sua corsa, fu una nuova prova in appoggio dei sospetti che aveva concepiti d'Artagnan. Bonacieux aveva detto Saint-Mandè, perchè Saint-Mandè è il punto assolutamente opposto a Saint-Cloud.

Questa probabilità gli fu una prima consolazione. Se Bonacieux sapeva ove era sua moglie, si potrebbe sempre, impiegando mezzi estremi, costringere il merciaio a schiudere i denti ed a lasciare sfuggire il segreto. Si trattava soltanto di cambiare questa probabilità in certezza.

- Perdono, mio caro Bonacieux, se io tratto con voi senza complimenti, ma niente mi altera tanto, quanto il non aver dormito; io ho una sete rabbiosa; permettetemi adunque di prendere un bicchier d'acqua in casa vostra; voi lo sapete, ciò non si nega ad un vicino.

E senza aspettare il permesso del suo ospite, d'Artagnan entrò prestamente in casa, e gettò un rapido colpo d'occhio sul letto. Il letto non era stato guastato. Bonacieux non era andato a riposare. Era dunque soltanto un'ora o due che era entrato; aveva accompagnato sua moglie fino al luogo ove era stata condotta, o per lo meno fino al primo cambio di cavalli.

- Grazie, mastro Bonacieux, disse d'Artagnan vuotando il suo bicchiere, ecco tutto ciò che io volevo da voi; ora rientro nelle mie camere, vado a farmi spazzolare gli stivali da Planchet, e quando avrà finito, ve lo manderò, se volete, per spazzolare le vostre scarpe.

Egli lasciò il merciaio sbalordito da questo singolare addio, e si domandò, se erasi infilzato da se stesso.

Sull'alto della scala, trovò Planchet tutto spaventato.

- Ah! signore, gridò il lacchè, subito che scorse il suo padrone, eccone un'altra, e mi rincresceva che tardaste a rientrare!

- Che c'è dunque? domandò d'Artagnan.

- Oh! io ve la lascio indovinare in cento, ve la lascio in mille a indovinare la visita che ho ricevuto nella vostra assenza.

- E quando?

- Sarà una mezz'ora, mentre voi eravate dal sig. de Tréville.

- E chi è venuto adunque? sentiamo, parlate.

- Il sig. de Cavois.

- Il sig. de Cavois.

- In persona.

- Il capitano delle guardie di Sua Eccellenza?

- Lui stesso.

- Egli veniva ad arrestarmi!

- Io ne ho dubitato, signore, e ciò malgrado la sua aria lusinghiera.

- Aveva l'aria lusinghiera, dici tu?

- Vale a dire, egli era tutto miele signore.

- Davvero?

- Egli veniva, a quando disse, per parte di sua Eccellenza, che vi vuol molto bene, per pregarvi di seguirlo al Palazzo Reale.

- E tu gli hai risposto?

- Che la cosa era impossibile, attesoche voi eravate fuori di casa, come poteva verificare.

- Allora che cosa ha detto?

- Che voi non manchiate nella giornata di passare da lui; quindi ha soggiunto a bassa voce: «Di al tuo padrone che Sua Eccellenza è disposto benissimo in di lui favore, che la sua fortuna forse dipende da questa visita.»

- Il laccio è teso con poca furberia per parte del ministro, riprese sorridendo il giovane.

- Io pure ho veduto il laccio, ed ho risposto, che voi ne sareste disperato al vostro ritorno.

« - E dove è andato? chiese il signor de Cavois.

« - A Troyes nella Champagne, ho risposto.

« - E quando è partito?

« - Ieri sera.

- Planchet, amico mio, interruppe d'Artagnan tu sei veramente un uomo prezioso.

- Voi capirete, signore, io ho pensato che sareste sempre in tempo di smentirmi, se voi desiderate vedere il sig. de Cavois, dicendo che non eravate partito; in questo caso sarei io che avrei detta la bugia, e siccome io non sono un gentiluomo, così posso mentire.

- Assicurati, Planchet, tu conserverai la tua riputazione di uomo veridico; fra un quarto d'ora noi partiremo.

- Questo era il consiglio che voleva dare al signore; senza esser troppo curioso, posso io sapere dove andremo?

- Perdinci! dalla parte opposta a quella verso la quale tu hai detto che io sono andato. D'altronde, non hai tu pure gran fretta di avere notizie di Grimaud, di Mousqueton e di Bazin, come ho io di sapere ciò che sia avvenuto di Athos, Porthos e Aramis?

- Sì, certamente, signore, ed io partirò quando vorrete: l'aria di provincia sarà migliore per noi, a quanto credo, in questo momento, di quello che l'aria di Parigi. Così dunque

- Così dunque, fa il nostro fagotto, Planchet, e partiamo; io me ne vado avanti colle mani in saccoccia, perchè nessuno dubiti di niente, tu mi raggiungerai alla caserma delle guardie. A proposito Planchet io credo che tu abbia ragione sul conto del nostro padrone di casa, e che egli sia decisamente una terribile canaglia.

- Ah! credetemi, signore, quando vi dico qualche cosa, io sono fisonomista: andiamo!

D'Artagnan discese pel primo nel modo che era stato convenuto; quindi, per non avere niente a rimproverarsi, si diresse una seconda volta verso l'abitazione dei suoi tre amici: non si era ricevuta alcuna notizia di loro; soltanto era giunta per Aramis una lettera tutta profumata con una soprascritta di un carattere molto elegante. D'Artagnan se ne incaricò. Dieci minuti dopo, Planchet lo raggiunse nelle scuderie della caserma delle guardie. D'Artagnan

per non perder tempo, aveva già da se stesso insellato il suo cavallo.

- Sta bene, disse egli a Planchet, quando questi ebbe allacciata la valigia; ora in sella gli altri tre cavalli e partiamo.

- Credete voi che anderemo più presto con due cavalli per ciascuno? domandò Planchet con la sua aria furbesca.

- No, signor cattivo scherzatore, rispose d'Artagnan, ma coi nostri quattro cavalli potremo riconoscere i nostri tre amici, se tutta volta li troveremo vivi.

- Cosa che sarà una gran combinazione, rispose Planchet; ma finalmente non bisogna disperare della misericordia di Dio.

- Amen, disse d'Artagnan saltando sul suo cavallo.

Ed entrambi sortirono dalla caserma delle guardie, allontanandosi ciascuno da una parte opposta della strada; l'uno doveva sortire da Parigi per la barriera della Villette, e l'altro dalla barriera Montemartre, per ricongiungersi al di là di S. Dionigi: manovra strategica, che, essendo stata eseguita con una eguale puntualità, fu coronata dai più felici risultati. D'Artagnan e Planchet entrarono dunque assieme a Perrefitte.

Planchet era più coraggioso, bisogna dirlo, il giorno che la notte.

Però la sua prudenza naturale non lo abbandonava un solo istante, egli non aveva dimenticato tutti gli incidenti del primo viaggio, e riteneva per nemici tutti quelli che incontrava sulla strada. Ne risultava che egli aveva continuamente il cappello alla mano, cosa che gli procurava delle severe riprensioni per parte di d'Artagnan, il quale temeva che, mercè quest'eccesso di gentilezza; non fosse stimato il servitore di un uomo da poco.

Però, sia che effettivamente quelli che passavano, fossero tocchi dall'urbanità di Planchet, sia che questa volta non fosse stato appostato nessuno sulla strada, i nostri due viaggiatori giunsero a Chatilly senza alcun accidente, e discesero all'albergo del gran San Martino, quello stesso nel quale si erano fermati nel loro pri-

mo viaggio.

L'oste vedendo un giovane seguito da un lacchè con due cavalli a mano, si avanzò rispettosamente sulla porta dell'albergo. Ora siccome aveva già fatto undici leghe, d'Artagnan giudicò a proposito di fermarsi, fosse o non fosse Porthos nell'albergo. Quindi fors'anche non era prudente informarsi di primo tratto su ciò che era avvenuto del moschettiere. Ne risultò da queste riflessioni, che d'Artagnan senza domandare notizie di chicchessia, discese; raccomandò i suoi cavalli al suo lacchè; entrò in una piccola camera destinata a ricever quelli che desideravano restar soli, e domandò all'oste una bottiglia del miglior vino, ed una collezione la più buona che fosse possibile, domanda, che corroborò ancora la buona opinione che l'albergatore aveva fatta del giovane viaggiatore a prima vista.

In tal guisa, d'Artagnan, fu servito con una celerità miracolosa. Il reggimento delle guardie si reclutava fra i primi gentiluomini del regno, e d'Artagnan, seguito da un lacchè e viaggiando con quattro cavalli magnifici, non poteva, ad onta della semplicità del suo uniforme, fare a meno di ridestare sensazione. L'oste volle servirlo da se; vedendo la qual cosa, d'Artagnan fece portare due bicchieri, e intavolò la seguente conversazione:

- In fede mia, mio caro albergatore, disse d'Artagnan riempiendo i due bicchieri, io vi ho domandato del vostro miglior vino, e se voi mi avete ingannato, sarete punito dal vostro stesso peccato, attesocchè, siccome io detesto di bere solo, voi dovrete bere con me. Prendete dunque questo bicchiere, e beviamo. Alla salute di chi beberemo noi, senza ferire alcuna suscettibilità? Beviamo alla prosperità del vostro stabilimento.

- Vostra signoria mi fa onore, disse l'oste, ed io la ringrazio sinceramente del suo buon augurio.

- Ma non v'ingannate, disse d'Artagnan vi è forse più egoismo di quello che non credete nel mio brindisi; non sono che gli stabilimenti che prosperano quelli in cui si è ricevuti bene, negli stabi-

limenti che pericolano, tutto va allo sbaraglio, e il viaggiatore è vittima degli imbarazzi del suo albergatore; ora, io che viaggio molto, e particolarmente su questa strada, vorrei vedere tutti gli albergatori far fortuna.

- Infatti, disse l'oste, non mi sembra che questa sia la prima volta che ho l'onore di vedere il signore.

- Bah! io sono passato almeno dieci volte, almeno tre o quattro mi sono fermato qui da voi. Anzi io vi era ancora circa dodici giorni sono, e serviva di guida a dei miei amici, a dei moschettieri, a tal segno che un di essi ha avuta una disputa con uno straniero, con uno sconosciuto che gli ha mosso non so qual contesa.

- Ah! sì è vero! disse l'oste, e me lo ricordo perfettamente. Non è il signor Porthos quello di cui vuol parlarvi Vostra signoria?

- Questo è precisamente il nome del mio compagno di viaggio. Mio Dio! mio caro oste, ditemi, gli accadde forse qualche disgrazia?

- Ma Vostra Signoria dovè aver rimarcato che egli non ha potuto continuare il viaggio.

- Infatti, ci aveva promesso di raggiungerci, e noi non lo abbiamo più veduto.

- Ci ha fatto l'onore di restar qui.

- Come vi ha fatto l'onore di restar qui?

- Sì, signore, in questo albergo; anzi noi siamo inquieti.

- E di che?

- Di certe spese che ha fatte.

- Ebbene! ma le spese che ha fatte le pagherà.

- Ah! signore, voi mi mettete davvero del balsamo nel sangue. Noi abbiamo fatto delle grandissime e forti anticipazioni, ed anche questa mattina il chirurgo ci dichiarava che se il signor Porthos non lo pagava, si sarebbe rivoltato contro di me, attesochè sono stato io che l'ho mandato a chiamare.

- Ma Porthos è dunque ferito?

- Non saprei dirvelo, signore.

- Come, non sapreste dirmelo? voi però dovrete esser informato meglio di qualunque altro.

- Sì, ma nel nostro stato noi non diciamo tutto quello che sappiamo, signore, soprattutto quando siamo stati avvisati che le nostre orecchie risponderanno della nostra lingua.

- Ebbene! posso io vedere Porthos?

- Certamente, signore. Salite la scala, montate al primo piano, battete al n. 1, e avvisatelo soltanto che siete voi.

- Come, che lo prevengo che sono io?

- Sì, perchè vi potrebbe accadere qualche disgrazia.

- E che disgrazia volete che mi accada?

- Il signor Porthos potrebbe prendervi per qualcuno della casa, e, in un movimento di collera, trapassarvi il corpo colla spada, o bruciarvi le cervella.

- Che cosa dunque gli avete fatto?

- Noi abbiamo chiesto del danaro.

- Ah! diavolo! capisco che questa è una domanda che Porthos, riceve sempre male quando non ha fondi, ma io so che deve averne.

- Questo è quanto abbiamo pensato noi pure, signore: e siccome l'albergo è ben regolato, e noi facciamo i nostri conti una volta la settimana, in capo ad otto giorni gli abbiamo presentato il suo conto, ma parve che scegliessimo un cattivo momento, poichè alla prima parola che abbiamo pronunciata sulla cosa, ci ha inviati a tutti i diavoli; è però vero che il giorno innanzi aveva giuocato.

- Come, egli aveva giuocato il giorno innanzi? e con chi?

- Oh! mio Dio! chi lo sa? con un signore ch'era qui di passaggio, e al quale aveva fatto proporre una partita.

- E così, il disgraziato avrà certamente perduto tutto.

- Perfino il suo cavallo, signore; perchè quando il forestiere è stato per partire, ci siamo accorti che il suo lacchè insellava il cavallo del sig. Porthos. Allora gli abbiamo fatto rispondere che eravamo facchini a dubitare della parola di un gentiluomo, che

avendo egli detto che quel cavallo era suo, bisognava bene che fosse suo.

- Io lo riconosco bene da ciò, mormorò d'Artagnan.

- Allora, continuò l'oste, gli feci dire che dal momento che sembravamo destinati a non intenderci sull'argomento dei pagamenti, sperava che avrebbe almeno avuto la bontà di accordare l'onore della sua pratica al mio confratello, il padrone dell'Aquila d'Oro; ma il signor Porthos mi rispose che il mio albergo essendo il migliore, desiderava restarvi. Questa risposta era troppo lusinghiera perchè io insistessi sulla sua partenza. Mi limitai dunque a pregarlo di lasciarmi libera la sua camera, che è la migliore del mio albergo, e che si contentasse di un piccolo e bel gabinetto al terzo piano. Ma a questo il signor Porthos rispose che siccome egli aspettava da un momento all'altro la sua amica, che era una delle più grandi dame della Corte, io dovevo capire che la camera che mi faceva l'onore di abitare presso di me, era ancora al di sotto del mediocre per una simile signora. Però mentre riconosceva la verità di quanto egli diceva, io mi credei in dovere d'insistere; ma, senza neppure darsi la pena d'entrare in discussioni meco, prese una pistola, la mise sul suo tavolino da notte, e dichiarò che alla prima parola che io gli avessi detto di uno sgombero qualunque, all'interno o all'esterno, egli brucerebbe le cervella di quello che fosse così imprudente per mischiarsi in una cosa che non riguardava che lui solo. Così, da quel tempo, signore, nessuno ha messo più piede nella sua camera fuori del suo domestico.

- Mousqueton è dunque qui?

- Sì, signore, cinque giorni dopo la sua partenza egli è ritornato di molto cattivo umore per parte sua; sembrava che egli pure avesse sofferto dei dispiaceri nel suo viaggio. Disgraziatamente esso si regge più in piedi del suo padrone; ciò che fa pel suo padrone, costui mette tutto sottosopra, attesochè, siccome pensa che gli potrebbe venir negato quanto domanda, prende da per se tutto ciò di cui ha bisogno senza domandarlo.

- Il fatto è, rispose d'Artagnan, che ho sempre rimarcato in Mousqueton un'affezione ed una intelligenza straordinaria.

- Ciò è possibile, signore; ma supponete che mi accada soltanto quattro volte all'anno di abbattermi in una simile affezione e intelligenza, ed io sono un uomo rovinato!

- No, perchè Porthos vi pagherà.

- Hum! fece l'oste con un tuono di dubbio.

- Egli è il favorito di una grandissima dama, che non lo lascerà nell'imbarazzo per una miseria come quella che vi deve.

- Se io osassi di dire ciò che ne penso su questo argomento...

- E che cosa ne pensate voi?

- Io dirò di più, ciò che ne so.

- Ciò che voi sapete?

- È anzi ciò di cui sono sicuro.

- E di che cosa siete sicuro, vediamo?

- Direi che conosco questa gran dama.

- Voi?

- Sì, io.

- E come la conoscete voi?

- Oh! signore, se credessi di potermi fidare della vostra discretezza.

- Parlate, e, fede di gentiluomo, non avrete a pentirvi della vostra confidenza.

- Ebbene, signore, voi capirete, l'inquietudine fa fare molte cose.

- E che cosa avete fatto?

- Oh! niente d'altronde che non stia nei diritti di un creditore.

- Ma in fine.

- Il signor Porthos ci ha rimesso un biglietto per questa duchessa, raccomandandoci di gettarlo alla posta. Il suo domestico non era ancor giunto. Siccome egli non poteva lasciare la sua camera, bisognava bene che ci incaricasse delle sue commissioni.

- In seguito?

- Invece di mettere la lettera alla posta, cosa che non è mai sicura, abbiamo approfittato dell'occasione di uno dei nostri servitori che andava a Parigi, e gli abbiamo raccomandato di rimetterla nelle proprie mani della duchessa. Questo era un adempiere le intenzioni del signor Porthos, che ci aveva tanto raccomandato caldamente questa lettera, non è vero?

- All'incirca.

- Ebbene! signore sapete voi che cosa è questa gran dama?

- No, ne ho inteso parlare da Porthos, e niente altro.

- Sapete voi che cosa è questa pretesa duchessa?

- Ve lo ripeto, io non la conosco.

- È una vecchia procuratrice del Châtelet, signore, chiamata la signora Coquenard, la quale ha almeno cinquant'anni, e si dà ancora delle pretese di gelosia. Ciò mi è sembrato tanto singolare, una duchessa che abita nella strada degli Orsi!

- E come sapete questo?

- Perchè ella è montata io una gran collera ricevendo la lettera, dicendo che il signor Porthos era molto volubile, e che era certamente per un qualche affare di donna che aveva ricevuto questo colpo di spada.

- Ma dunque, egli è stato ferito.

- Oh! mio Dio! io l'ho detto!

- Voi avete detto che Porthos ha ricevuto un colpo di spada.

- Sì, ma egli mi aveva fortemente proibito di dirlo!

- E perchè?

- Diamine! signore, perchè si era vantato di perforare quello straniero con cui lo avevate lasciato in disputa, e questo straniero all'incontro, ad onta di tutte le sue rodomontate, l'ha steso sul suolo. Ora siccome il signor Porthos è un uomo molto glorioso, eccetto verso la sua duchessa, che aveva creduto di interessarla facendole il racconto della sua avventura, non vuol confessare ad alcuno di aver ricevuto un colpo di spada.

- Per tal modo, è dunque un colpo di spada che lo trattiene in

letto?

- È un colpo da maestro ancora, ve lo assicuro. Bisogna dire che il vostro amico abbia l'anima invecchiata in corpo.

- Voi dunque eravate presente.

- Signore, io li aveva seguiti per curiosità, di modo che ho veduto il combattimento senza che i combattenti abbiano veduto me.

- E come è andata dunque?

- Oh! l'affare non è stato lungo, ve lo garantisco. Si sono messi in guardia, lo straniero ha fatto una finta ed è andato a fondo, e tutto ciò con tale rapidità, che quando il signor Porthos è corso alla parata, aveva già tre pollici di ferro nel petto. Egli è caduto indietro. Lo straniero gli ha messo la punta della spada alla gola, ed il signor Porthos, vedendosi alla discrezione del suo avversario, si è confessato vinto. Dietro a ciò lo straniero gli ha chiesto il suo nome, e sentendo che si chiamava Porthos e non d'Artagnan, gli ha offerto il suo braccio, lo ha ricondotto all'albergo, è montato a cavallo ed è scomparso.

- Così, era il signor d'Artagnan che voleva questo straniero?

- Sembra di sì.

- E sapete voi che cosa ne sia avvenuto?

- No, io non l'aveva mai veduto prima di quel momento, e non lo abbiamo riveduto dipoi.

- Benissimo, io so quanto voleva sapere. Ora voi dite che la camera di Porthos è al primo piano, numero 1?

- Sì, signore, la più bella dell'albergo; una camera che avrei già avuto l'occasione d'affittare dieci volte.

- Bah! tranquillizzatevi, disse d'Artagnan ridendo; Porthos vi pagherà col danaro della duchessa Coquenard.

- Oh! signore, procuratrice o duchessa, se ella rallentasse i cordoni della sua borsa, non sarebbe niente: ma ella ha positivamente risposto ch'era stanca delle esigenze e delle infedeltà del sig. Porthos, e che non avrebbe mandato un soldo.

- E avete voi data questa risposta al vostro ospite?
 - Oh! signore, noi ce ne siamo ben guardati; egli avrebbe veduto in qual modo abbiamo adempito la sua commissione.
 - Tanto che egli aspetta sempre il danaro?
 - Oh! mio Dio! sì. Jeri pure ha scritto; ma questa volta fu il suo domestico che mise la lettera di lui alla posta.
 - E voi dite, che la signora è vecchia e brutta?
 - Cinquant'anni almeno, signore, e niente affatto bella, a quanto assicura Pataud.
 - In questo caso siate tranquilli, che si lascerà intenerire; d'altronde Porthos non dovrà darvi gran cosa.
 - Come non dovrà darmi gran cosa! una ventina di doppie almeno, senza contare il medico. Oh! egli non si priva di niente, si vede che è abituato a viver bene.
 - Ebbene! se la sua amica lo abbandona, egli ritroverà degli amici, io ve ne garantisco. Così, mio caro albergatore, continuate ad avere per lui tutti i riguardi che esige il suo stato.
 - Il signore mi ha promesso di non dire una parola sulla ferita?
 - Questa è cosa convenuta, avete, la mia parola.
 - Oh! egli mi ucciderebbe certamente!
 - Non abbiate paura, egli non è tanto diavolo quanto sembra.
- E dicendo queste parole, d'Artagnan salì la scala, lasciando il suo oste un poco più tranquillizzato sul conto delle due cose alle quali sembrava essere molto attaccato: il suo credito e la sua vita.
- In capo alla scala sulla porta la più apparente del corridoio, era dipinto coll'inchiostro nero un gigantesco n. 1; d'Artagnan battè un colpo, e sull'invito d'innoltrarsi che gli venne dall'interno, entrò.
- Porthos era a letto, e giuocava una partita ai dadi con Mouqueton, onde esercitare la mano nel mentre che uno spiedo carico di pernici girava davanti al fuoco, e a ciascun angolo di questo cammino, su due treppiedi, due cassarole da cui esalava un odore di fricassea di conigli e di pesce alla marinara che consolava

l'odorato. Inoltre l'alto di un *secreter*, e il marmo di una *consolle* erano ricoperti di bottiglie vuote.

Alla vista del suo amico, Porthos gettò un grido di gioia, e Mousqueton, alzandosi rispettosamente, gli cedè il posto, e andò a dare un colpo d'occhio alle due casserole di cui sembrava avere la particolare ispezione.

- Ah! perdinci! siete voi, disse Porthos a d'Artagnan con una certa inquietudine, saprete forse ciò che mi è accaduto?

- No.

- L'oste non vi ha detto niente?

- Io ho chiesto la vostra camera, e vi sono salito direttamente.

Porthos sembrò respirare più liberamente.

- E che cosa dunque vi è accaduto, mio caro Porthos? continuò d'Artagnan.

- Mi è accaduto, che andando a fondo sul mio avversario, al quale aveva già allungato tre buoni colpi di spada, e col quale voleva finirla con un quarto, il mio piede si portò sopra una pietra, e mi sono stravolto un ginocchio!

- Davvero!

- Sul mio onore. Fortunatamente per il marrano, perchè io non lo avrei lasciato altro che morto sul terreno, ve lo garantisco.

- E che cosa ne è avvenuto?

- Oh! non so niente; egli ne ha avuto abbastanza, ed è partito senza domandarmi il suo resto; ma a voi, mio caro d'Artagnan, che cosa vi è accaduto?

- Dimodochè, continuò d'Artagnan, è questa stravoltura, mio caro Porthos che vi trattiene in letto?

- Ah! mio Dio! sì ecco tutto; del resto, fra qualche giorno io sarò in piedi.

- Ma, perchè non vi siete fatto trasportare a Parigi? voi qui dovete annoiarvi crudelmente!

- Era la mia intenzione, mio caro amico, bisogna che vi dica una cosa.

- Quale?

- È, che siccome io mi annoiava crudelmente, così come voi dite, e che aveva in saccoccia le settantacinque doppie che mi avevate distribuite, per distrarmi, ho fatto salire da me un gentiluomo che era di passaggio, e al quale ho proposto di fare una partita ai dadi. Egli ha accettato; e, in fede mia, le mie settantacinque doppie sono passate dalla mia saccoccia nella sua, senza contare il mio cavallo, che egli ha portato via per giunta del contratto. Ma voi, mio caro d'Artagnan?

- Che volete, mio caro Porthos, non si può essere privilegiati in tutti i modi, disse d'Artagnan; voi sapete, il proverbio «disgraziato al giuoco, fortunato in amore» voi siete troppo felice in amore, perchè il giuoco non si vendichi; ma che importano a voi i rovesci della fortuna? non avete voi, furbo fortunato che siete, non avete voi la vostra duchessa che non potrà fare a meno di venire in vostro soccorso?

- Ebbene? vedete mio caro d'Artagnan, come mi opprimono le disgrazie, rispose Porthos coll'aria la più disinvolta; io le ho scritto d'inviarmi una cinquantina di luigi, di cui aveva assolutamente bisogno, vista la posizione in cui mi trovava...

- Ebbene?

- Ebbene! bisogna che ella sia nei suoi feudi, poichè non mi ha risposto!

- Davvero?

- No. Anzi ieri le ho rinviato una seconda lettera più pressante ancora della prima!.. Ma eccovi, mio carissimo, parliamo di voi. Io cominciava, ve lo confesso, ad essere in una certa inquietudine sul conto vostro.

- Ma il vostro albergatore si conduce bene con voi, a quanto sembra, mio caro Porthos, disse d'Artagnan, mostrando al malato le casserole, il secreter ed il comodino pieni di bottiglie vuote.

- Così, rispose Porthos, sono già tre o quattro giorni che l'impertinente mi ha mostrato il suo conto, e che io misi alla porta

il suo conto e lui; dimodochè io sono qui a guisa di vincitore, in forma di conquistatore. Per cui, voi lo vedete, temendo sempre di essere forzato nella posizione, mi sono armato fino ai denti.

- Però, disse ridendo d'Artagnan mi sembra che di tempo in tempo voi facciate delle sortite.

E gli mostrava col dito le bottiglie e le casserole.

- Non sono io, disgraziatamente, disse Porthos. Questa miserabile stravoltura mi obbliga al letto; ma Mousqueton batte la campagna e mi riporta i viveri. Mousqueton, amico mio, continuò Porthos, voi vedete che giungono dei rinforzi; ci bisognerà un supplemento alle vettovaglie.

- Mousqueton, disse d'Artagnan, bisognerà che voi mi facciate un servizio.

- Quale? signore.

- Quello di dare la vostra ricetta a Planchet: io pure potrei trovarmi assediato, e non sarei malcontento che egli mi facesse godere degli stessi vantaggi di cui voi gratificate il vostro padrone.

- Eh! mio Dio, signore, disse Mousqueton con aria modesta, non vi è niente di più facile. Si tratta soltanto di esser destro, ecco tutto. Io sono stato allevato alla campagna, e mio padre, nei momenti perduti, era un poco cacciatore di contrabbando.

- E il resto del tempo che cosa faceva?

- Signore, egli praticava un'industria che io ho sempre trovata avvantaggiosa.

- E quale?

- Siccome allora eravamo al tempo delle guerre dei cattolici contro gli ugonotti, e che vedeva i cattolici estermine gli ugonotti, e gli ugonotti estermine i cattolici, il tutto in nome della religione, egli si era formata una credenza mista, cosa che gli permetteva di essere ora cattolico, ora protestante. Frattanto, egli passeggiava abitualmente colla sua carabina sulla spalla, dietro le siepi che orlano le strade, e quando vedeva venire un cattolico solo, la religione protestante la vinceva subito nel suo spirito, egli

abbassava la sua carabina nella direzione del viaggiatore; quindi, allorquando egli era poco distante da lui, intavolava un dialogo che ordinariamente finiva coll'abbandono che il viaggiatore faceva della sua borsa per salvare la sua vita. V'ha senza dirlo, che allorquando vedeva venire un ugonotto, si sentiva prendere da un zelo cattolico così ardente, che non capiva come un quarto d'ora prima egli avesse potuto avere dei dubbi sulla nostra religione. Poichè io, signori, sono cattolico; mio padre, fedele ai suoi principii, aveva fatto mio fratello maggiore ugonotto.

- E come ha finito questo degno galantuomo? domandò d'Artagnan.

- Oh! nel modo il più disgraziato, signore; un giorno egli si è ritrovato preso in una strada stretta fra un ugonotto e un cattolico, coi quali aveva avuto che fare, e che lo riconobbero tosto: dimodochè essi si riunirono contro di lui e lo impiccarono ad un albero; quindi vennero a vantarsi di quest'azione che avevano fatta nell'osteria del primo villaggio, ove mio fratello ed io stavamo a bere.

- E che faceste voi? disse d'Artagnan.

- Noi li lasciammo dire, riprese Mousqueton, poi, siccome quando sortirono dall'osteria presero ciascuno una strada opposta, mio fratello si rimboscò sulla strada che dovea percorrere il cattolico, ed io su quella del protestante. Due ore dopo tutto era finito, noi avevamo loro fatto a ciascuno il loro affare, ammirando in ciò la provvidenza di nostro padre, che aveva presa la precauzione di farci allevare in religione diversa.

- Infatti, come voi dite, Mousqueton, vostro padre mi sembra essere stato un birbo molto intelligente. E voi dite dunque che nei suoi momenti perduti egli andava alla caccia di contrabbando.

- Sì, signore, fu lui che m'insegnò ad annodare un colletto, e a situare una linea di fondo. Ne risulta che, allorquando io ho veduto che il nostro impertinente oste ci nudriva con delle grossolane vivande, buone soltanto per dei carrettieri, e che non si conface-

vano a degli stomachi deboli come i nostri, mi sono rimesso un poco al mio antico mestiere. Passeggiando così per divertimento nei boschi, ho tesi dei colletti nei passaggi, e, mentre mi sono sdraiato sulle rive di un lago, ho gettato le lenze nell'acqua. Dimodochè ora, grazie a Dio, non manchiamo, come il signore se ne può assicurare, di pernici, di conigli, di carpii, d'anguille e di tutti gli alimenti leggiere e sani, convenienti a dei stomachi malati.

- Ma il vino? gli disse d'Artagnan; chi fornisce il vino? è forse il vostro albergatore?

- Cioè, sì e no.

- In che modo, sì e no?

- Lo fornisce è vero; ma egli non sa di avere questo onore.

- Spiegatevi, Mousqueton, la vostra conversazione è piena di cose istruttive.

- Ecco signore, il caso ha fatto che io incontrassi nelle mie peregrinazioni uno Spagnuolo che aveva veduti molti paesi, e fra gli altri il nuovo mondo.

- Che cosa ci ha che fare il nuovo mondo con le bottiglie che sono su questo segreter e su questo comodino?

- Pazienza, signore, ciascheduna cosa verrà a suo tempo.

- È giusto, Mousqueton, io sono del vostro avviso, e ascolto.

- Questo Spagnuolo avea al suo servizio un lacchè, che lo aveva accompagnato in un suo viaggio al Messico. Questo lacchè era mio compatriota, dimodochè noi legammo amicizia tanto più rapidamente in quantochè vi era molta analogia fra i nostri caratteri. Noi amavamo entrambi particolarmente la caccia, dimodochè egli mi raccontava in che maniera nelle pianure di Pampas, gli indigeni del paese davano la caccia alle tigri ed ai torretti con dei semplici nodi scorsoi, che gettavano al collo di questi terribili animali. Sulle prime, io non voleva credere che si potesse giungere a questo grado di destrezza, di gettare a venti o trenta passi l'estremità di una corda ove si vuole, ma dopo la pruova, bisognò ben riconoscere la verità del racconto. Il mio amico situava una botti-

glia a trenta passi, e a ciaschedun colpo egli prendeva il collo nel nodo scorsoio. Io mi abbandonai a questo esercizio, e siccome la natura mi ha dotato di certe facoltà, oggi io getto il laccio tanto bene quanto un uomo del mondo nuovo. Ebbene! capite voi ora? il nostro albergatore ha una cantina molto ben guernita, ma non ne lascia mai la chiave; questa cantina ha soltanto uno spiraglio, ora, da questo spiraglio, io getto il laccio, e siccome so adesso dov'è l'angolo buono, vi do la caccia. Ecco, signore, in che modo il nuovo mondo si trova in rapporto con le bottiglie che sono su questo marmo e sul secreter. Ora, volete voi gustare il nostro vino? e senza prevenzione, ci direte ciò che ne pensate.

- Grazie, amico mio, grazie; disgraziatamente ho fatto collezione in questo momento.

- Ebbene! disse Porthos, prepara la tavola, Mousqueton, e mentre noi faremo collezione, d'Artagnan ci racconterà ciò che gli è accaduto nei dieci giorni da che ci siamo lasciati.

- Volentieri disse d'Artagnan.

Nel mentre che Porthos e Mousqueton facevano collezione da convalescenti, con quella cordialità che riavvicina gli uomini nelle disgrazie, d'Artagnan raccontò in che modo Aramis ferito era stato obbligato di fermarsi a Crevet-Coeur, come aveva lasciato Athos battersi in Amiens, fra le mani di quattro uomini che lo accusarono essere un falso monetario, ed in che modo, egli stesso, era stato obbligato di passare sul ventre del conte de Wardes per giungere fino in Inghilterra.

Ma là si fermò la confidenza di d'Artagnan; egli annunciò soltanto che al suo ritorno dalla Gran Bretagna aveva condotto seco quattro magnifici cavalli, dei quali uno era per lui, e un altro per ciascuno dei suoi compagni; quindi terminò annunciando a Porthos che quello che gli era destinato era già insellato nella scuderia dell'albergatore.

In questo momento entrò Planchet: egli avvisava il suo padrone che i cavalli erano sufficientemente riposati, e che sarebbe sta-

to possibile di andare a dormire a Clermont.

Siccome d'Artagnan era quasi rassicurato su Porthos, e che gli premeva di avere le notizie degli altri due amici, stese la mano al malato, e lo prevenne che andava a mettersi in viaggio per continuare le sue ricerche. Del resto, siccome contava di ritornare per la stessa strada, se, fra sette o otto giorni, Porthos era sempre all'albergo del Gran S.Martino, lo riprenderebbe passando.

Porthos rispose che secondo tutte le probabilità, la sua stravolta non gli avrebbe permesso di alzarsi prima di quell'epoca. D'altronde gli abbisognava di restare a Chantilly, per aspettare una risposta dalla sua duchessa.

D'Artagnan gli augurò questa risposta pronta e buona, e dopo aver raccomandato di nuovo Porthos a Mousqueton, e pagata la sua spesa all'oste, si rimise in viaggio con Planchet, di già sbarazzato di uno dei suoi cavalli a mano.

CAPITOLO XXVI.

LA TESI D'ARAMIS

D'Artagnan non aveva detto niente a Porthos, nè della ferita, nè della procuratrice di lui; il nostro Bearnese era un giovane saggio: per quanto fosse giovane, in conseguenza aveva fatto sembiante di credere a tutto ciò che gli aveva raccontato il glorioso moschettiere, convinto che non vi poteva essere amicizia che reggesse ad un segreto scoperto, particolarmente quando questo segreto interessa l'orgoglio, poichè si ha sempre una certa superiorità morale su quelli di cui si conosce la vita; e d'Artagnan, nei suoi progetti d'intrighi futuri, deciso come egli era di farsi dei tre suoi compagni altrettanti istrumenti della sua fortuna, d'Artagnan non era dispiacente di raccogliere nelle sue mani le fila invisibili coll'aiuto delle quali contava di guidarli.

Frattanto, lungo tutta la strada una profonda tristezza gli stringeva il cuore; egli pensava a quella bella e giovane signora Bonacieux che doveva dargli il premio dal suo attaccamento. Ma affrettiamoci di dirlo, questa tristezza meno veniva nel giovane dal dispiacere della sua felicità perduta, che dal timore che provava che potesse accadere qualche disgrazia a questa povera donna. Per lui non vi era dubbio, ella era vittima di una vendetta del ministro, e, come si sa, le vendette di Sua Eccellenza erano terribili. In che modo egli aveva ritrovato mercè davanti agli occhi del ministro, era quello che ignorava egli stesso, e senza dubbio quello che gli avrebbe rivelato il sig. de Cavois, se il capitano delle guardie lo avesse ritrovato in casa.

Niente fa tanto correre il tempo ed abbrevia la strada, quanto un pensiero che assorbe in se stesso tutte le facoltà dell'organizzazione di quello che pensa. L'esistenza esterna rassomiglia allora

ad un sonno di cui questo pensiero è il sogno; per mezzo della sua influenza, il tempo non ha più misura, lo spazio non ha più distanza: si parte da un luogo e si arriva in un altro, ecco tutto. Dell'intervallo percorso non rimane nulla nella nostra memoria, se non che una vaga nebbia, nella quale si presentano mille immagini confuse di alberi, di montagne e di paesaggi. Fu in preda ad una simile allucinazione che d'Artagnan percorse, col passo che volle prendere il suo cavallo, le sei od otto leghe che dividono Chantilly da Creve-Coeur, senza che, giungendo in questo villaggio, si ricordasse di alcuna delle cose che aveva incontrate sulla sua strada.

La memoria gli ritornò soltanto nel giunger là; egli scosse la testa, riconobbe la bettola ove aveva lasciato Aramis, e mettendo il suo cavallo al trotto si fermò davanti alla porta.

Questa volta non fu un oste, ma un'ostessa che lo ricevette. D'Artagnan era fisionomista; egli circondò con un colpo d'occhio la grossa figura gioiosa della padrona del luogo, sì che egli giudicò che non aveva bisogno di dissimulare con essa, e che non vi era niente da temere per parte di questa contenta fisionomia.

- Mia buona signora, le domandò d'Artagnan, potreste voi dirmi ciocchè sia avvenuto di uno dei miei amici che fummo costretti di lasciar qui, sarà una dozzina di giorni?

- Un bel giovane di ventitre a ventiquattro anni, dolce, amabile, ben fatto?

- È lui.

- Di più, ferito in una spalla?

- Precisamente.

- Ebbene! signore, egli è sempre qui.

- Ah! perdinci! mia cara signora, disse d'Artagnan mettendo piede a terra e gettando le redini del suo cavallo sulle braccia di Planchet, voi mi rendete la vita; dove è questo caro Aramis, che io lo abbracci? poichè, lo confesso, ho fretta di rivederlo!

- Perdono, signore; ma io dubito che egli non possa ricevervi

in questo momento.

- E perchè? è forse con una donna?

- Dio buono! che cosa dite mai? il povero giovane! no, signore, egli non è con una donna.

- E con chi è adunque?

- Col curato di Montdidier, e col direttore del collegio d'Amiens.

- Mio Dio! gridò d'Artagnan, il povero giovane sta dunque male?

- No, signore, al contrario; ma in seguito alla sua malattia, si è ravveduto ed ha deciso di lasciare il mondo.

- È giusto, disse d'Artagnan, aveva dimenticato che egli non è moschettiere che provvisoriamente.

- Il signore insiste sempre per rivederlo?

- Più che mai.

- Ebbene! il signore, non ha che a montare la scala a destra nel cortile, salire al secondo piano e portarsi al N. 5.

D'Artagnan si slanciò nella direzione indicata, trovò una di quelle scale esterne, come in oggi ne abbiamo qualcuna nei cortili delle vecchie osterie; ma non si giungeva così facilmente vicino al futuro abbate. L'entrata della camera d'Aramis era sorvegliata, nè più nè meno dei giardini d'Armida; Bazin faceva sentinella nel corridoio, e gli barricò il passaggio con tanta maggiore intrepidezza, ove dopo molti anni di pruova, Bazin si vedeva alfine vicino, a giungere a quel risultato che aveva sempre desiderato.

Infatti, il sogno del povero Bazin era sempre stato quello di un uomo lontano dagli affari mondani, e aspettava con impazienza il momento incessantemente traveduto nell'avvenire, ove Aramis getterebbe finalmente la casacca fra le ortiche per assumere un abito più sodo. La rinnovata promessa fatta ciascun giorno dal giovane, che in questo momento non poteva venir meno, lo aveva soltanto ritenuto al servizio di un moschettiere, servizio nel quale, diceva egli, non poteva fare a meno di dannarsi l'anima sua.

Bazin era dunque al colmo della sua gioia. Secondo tutte le probabilità, questa volta il suo padrone non si disdirebbe. La riunione del dolor fisico al dolor morale, avevano prodotto l'effetto da sì lungo tempo desiderato: Aramis soffriva ad un tempo nel corpo e nello spirito, aveva finalmente fermati sulla morale i suoi occhi e i suoi pensieri, e aveva considerato come un doppio avviso del cielo il doppio accidente che gli era accaduto, vale a dire la sparizione istantanea della sua amica, e la sua ferita sulla spalla.

Si capirà facilmente che niente poteva, nella disposizione in cui si trovava, essere più disagiata a Bazin, quanto l'arrivo di d'Artagnan, il quale poteva gettare il suo padrone nei vortici delle idee mondane in cui era stato per sì lungo tempo trascinato. Risolse adunque di difendere coraggiosamente la porta; e siccome, tradito dalla padrona dell'albergo, egli non poteva dire che Aramis era assente, tentò di provare al nuovo arrivato, che sarebbe il colmo dell'indiscretezza il disturbare il suo padrone nella morale conferenza che aveva intavolata fin dalla mattina, e che, al dire di Bazin, non poteva esser terminata prima di sera.

Ma d'Artagnan non tenne alcun conto dell'eloquente discorso di mastro Bazin: e siccome non si curava di ingolfarsi in una polemica col cameriere del suo amico, lo allontanò semplicemente con una mano, e coll'altra girò la maniglia della porta al N. 5.

La porta s'apri, e d'Artagnan entrò nella camera.

Aramis, in soprabito nero, colla testa accomodata con una specie di berretto rotondo, era assiso davanti ad una tavola oblunga, coperta da un fascio d'enormi libri in foglio: alla sua destra era assiso il direttore del collegio, alla sua sinistra il curato di Montdidier; le tende erano per metà abbassate, e non lasciavano penetrare che una luce misteriosa. Tutti gli oggetti mondani che potevano colpire l'occhio, quando si entra nella camera di un giovane, e soprattutto quando questo giovane è moschettiere, erano scomparsi come per incanto; e per paura, senza dubbio, che la loro vista non riconducesse il padrone alle idee militari, Bazin aveva fatto man

bassa sulla spada, le pistole, il cappello a piume, i galloni e i merletti di ogni genere e di ogni specie.

Al rumore che fece d'Artagnan aprendo la porta, Aramis alzò la testa e riconobbe il suo amico; ma, a grande meraviglia del giovane, la sua vista non parve produrre una grande impressione sul moschettiere, tanto il suo spirito era in quel momento lontano dalle cose guerresche.

- Buon giorno, caro d'Artagnan, disse Aramis; credete che io sono ben contento di rivedervi.

- Ed io pure, disse d'Artagnan, quantunque non ben sicuro che sia ad Aramis cui parlo.

- A lui stesso, amico a lui stesso. Ma che cosa ve ne può far dubitare...?

- Aveva paura di essermi sbagliato di camera, e a prima vista ho creduto di essere entrato nella camera di qualche ecclesiastico; quindi mi ha preso un alto spavento, trovandovi in compagnia di questi signori, quello cioè che foste gravemente malato.

I due uomini vestiti di nero lanciarono sopra d'Artagnan, di cui capirono le intenzioni, uno sguardo quasi minaccioso, ma d'Artagnan non se ne inquietò.

- V'incomodo forse caro Aramis? continuò d'Artagnan; mentre, a quanto mi pare, io sono portato a credere che voi facciate la vostra confessione.

Aramis arrossì impercettibilmente.

- Voi incomodarmi? oh! al contrario, amico caro, ve lo assicuro; ed in pruova di ciò ch'io dico, permettetemi di rallegrarmi con voi, poichè vi vedo sano e salvo.

- Ah! ritorna finalmente, pensò d'Artagnan; non vi è male!

- Perchè il signore, che è un mio amico, ha sfuggito un gran periglio, continuò Aramis, mostrando colla mano d'Artagnan ai due seduti.

- Lodate Iddio, signore, risposero, questi inchinandosi all'unisono.

- Non ho mancato di farlo, rispose il giovane restituendo loro il saluto.

- Voi giungete a proposito, d'Artagnan, disse Aramis: e voi, prendendo parte alla discussione, vorrete rischiararla coi vostri lumi. Il sig. direttore del collegio d'Amiens, il sig. curato di Montdidier ed io eravamo occupati ad argomentare sopra certe questioni di filosofia morale, il di cui interesse ci occupa da molte ore. Io sarò contentissimo se avrò un vostro parere.

- Il parere di un uomo di spada è privo di autorità, rispose d'Artagnan, che cominciava ad inquietarsi del giro che prendevano le cose, e voi potete attenervi, credetemi, alla scienza di questi signori.

I due uomini neri salutarono a loro volta.

- Al contrario, rispose Aramis, il vostro avviso sarà prezioso; ecco di che si tratta. Il sig. direttore vorrebbe che sostenessi la mia tesi filosoficamente, mentre io bramerei meglio esporla oratoriamente.

- La vostra tesi! voi dunque fate una tesi?

- Senza dubbio, rispose il direttore, per l'esame di accettazione una tesi è di tutto rigore.

- L'accettazione! gridò d'Artagnan che non capiva niente, e dove dunque vi volete fare accettare?

- Al posto vacante di professore del collegio d'Amiens. Ora, continuò Aramis prendendo sul suo seggio la stessa posizione che se fosse stato sopra una cattedra, esaminando con compiacenza la sua bella mano bianca e paffuta, come una mano di donna, ch'egli teneva quasi sempre in aria per farne discendere il sangue; ora, come vi ho detto, il signor direttore vorrebbe che la mia tesi fosse una serie di sillogismi, mentre che io bramerei che fosse oratoria. L'argomento, sebbene non nuovo, si può trattare magnificamente in ambi i modi, eccolo: *Non dantur effectus sine causa.*

D'Artagnan, di cui noi conosciamo l'erudizione, non inarcò meno le sopracciglia di quello che aveva fatto alla sentenza del

capitano Tréville, sul proposito del regalo che si credeva che d'Artagnan avesse ricevuto da Buckingham.

- Che è quanto dire, riprese Aramis per dargli una maggior facilità d'intendere, che non si dà effetto senza causa.

- Argomento ammirabile, fecondo delle più utili deduzioni e conseguenze! gridò il direttore.

- Ammirabile e filosofico, ripeté l'altro, ch'era circa della forza di d'Artagnan nell'intendere il latino, e aveva per massima di ripetere sempre come un eco le parole del direttore per non impegnarsi in discussioni.

In quanto a d'Artagnan, egli rimase perfettamente indifferente all'entusiasmo dei due uomini in abito nero.

- Oh! ammirabile! *prorsus admirabile!* continuò Aramis, e che esige la conoscenza di tutte le diverse sette filosofiche per prevenire e abatterne tutte le false teorie, e che non si estende dalla prima causa, *causa causarum*, fino all'ultimo effetto, Io mi troverei però più comodo, *facilius natus*, trattandole in un discorso accademico oratorio, di quello che con una serie di scolastiche argomentazioni sillogistiche. Poichè l'arte oratoria somministra fonti per le quali l'avversario viene dolcemente condotto alla persuasiva, anche negli argomenti filosofici, *ratione et convincione*.

- No rispose il direttore, il sillogismo circonda, allaccia, incatena l'avversario in modo che non possa più fuggire da nessuna parte, e sia costretto a cedere alla forza dell'argomentazione *velis, nolis*.

Aramis gettò un colpo d'occhio dalla parte di d'Artagnan e s'accorse che andava sbadigliando.

- Parliamo in francese, sig. direttore, il sig. d'Artagnan, gusterà meglio le nostre parole, disse Aramis.

- Sì, io sono stanco... dal viaggio, disse d'Artagnan, e tutto questo latino mi sfugge.

- Siamo d'accordo, disse il direttore, un poco sconcertato nel mentre che il curato, messo in più comoda via, voltava verso

d'Artagnan uno sguardo pieno di riconoscenza. Ebbene veniamo ad una decisione.

- Ebbene! sig. direttore, io tratterò la questione secondo il vostro aggradimento: *Argumentum omnidenudatum ornamento*.

- Ora sta bene, e la vostra docilità mi è di felice augurio. Venghiamo ora alla seconda tesi. Voi sapete che, per entrare professore nel nostro collegio, fa d'uopo rinunciare ad ogni relazione mondana, e sebbene non sia il nostro istituto una corporazione che leghi con voti, pure bisogna fare il sacrificio del mondo, farlo *animo alacre*...

- Ecco appunto l'argomento che ho prescelto, e di cui sono già molto inoltrato nel lavoro; io voglio sostenere e provare che si può lasciare il mondo, e farne un sacrificio meritorio, ancorchè dispiaccia lasciarlo.

- Disgraziato! gridò il direttore, aver dispiacere di lasciare il mondo, è lo stesso che aver dispiacere di lasciare il demonio.

- Questa è pure la mia opinione, disse il curato.

- Ma di grazia... riprese Aramis.

- *Desideras diabolum?* disse il direttore.

- Avete rinascimento a lasciare il diavolo? Ah! mio giovane amico, riprese il curato gemendo, non vi rincresca pel diavolo, sono io che ve ne supplico.

D'Artagnan piegava all'idiotismo; gli sembrava di essere in una casa di pazzi, e di esser vicino a divenir pazzo come quelli che vedeva.

Era però obbligato a tacersi per non sentirsi gettare in viso una sentenza latina che non avrebbe intesa.

- Ma ascoltatevi dunque, riprese Aramis con una gentilezza, dalla quale cominciava a trasparire l'impazienza. Io non dico che mi dispiace di lasciare il diavolo; no, io non pronuncierò mai questa frase: ma convenite che vi è poco merito a lasciare una cosa di cui si è compiutamente disgustati. Ho ragione d'Artagnan?

- Io lo credo bene, perdinci! gridò questi.

- Ecco dunque il mio modo d'argomentare ed il mio punto di partenza; è un sillogismo: il mondo non manca di attrattive, ma il volgere le spalle alle attrattive è un sacrificio: dunque io faccio un sacrificio.

- È vero, dissero gli antagonisti.

- Nella vostra argomentazione però, riprese il direttore guardatevi bene dai gusti profani, *severus sit sermo tuus*.

- Sì, che il discorso sia chiaro, disse il curato...

- Altrimenti, si affrettò d'interrompere il direttore vedendo il suo compagno andar giù di strada, la vostra dissertazione piacerà soltanto alle signore, ed ecco tutto; essa avrà lo incontro di una dissertazione del sig. Patru.

- Piacesse a Dio! gridò con entusiasmo Aramis.

- Lo vedete! gridò il direttore battendo il pugno sulla tavola, il mondo parla ancora in voi ad alta voce, *altissima voce*. Voi amate ancora il mondo...

- Tranquillizzatevi, signor direttore, io rispondo di me.

- Presunzione mondana!

- Io conosco me stesso; la mia risoluzione è irrevocabile.

- E voi vi ostinate a voler continuare questa tesi?

- Io mi sento chiamato a trattar questa e non altra, io la terminerò quest'oggi e domani, spero, sarete soddisfatto delle correzioni che vi avrò fatte, dietro i vostri consigli.

- Lavorate lentamente, disse il curato, noi vi lasciamo in ottime disposizioni.

- Sì, il terreno è ben seminato, voglia il cielo che non abbiamo a dire *aves comederunt illum*.

- Addio, mio figlio, disse il curato, a domani.

- A domani, giovine temerario, disse il direttore; voi promette di divenire un luminaire del nostro collegio; voglia il cielo che la luce non sia quella di un fuoco divoratore.

I due uomini neri salutarono e partirono.

Aramis li accompagnò fino in fondo alla scala, e rimondò tosto

presso di d'Artagnan.

D'Artagnan, la cui pazienza era arrivata al suo estremo, quando vide rientrare l'amico fece una profonda inspirazione ed espirazione per dilatarsi il petto, che fino a quel momento gli sembrava averlo oppresso da un pesante macigno.

Rimasti soli i due amici, da prima conservarono un silenzio imbarazzante; pure abbisognava che uno dei due rompesse il silenzio pel primo, e siccome d'Artagnan sembrava deciso di lasciare questo onore al suo amico:

- Voi lo vedete, disse Aramis, io sono ritornato alle mie idee fondamentali: questi piani di ritiro dalle armi, per tornarmi a dedicare agli studi serii, sono già stabiliti da lungo tempo, e voi me ne avete udito a parlare più volte; non è vero amico mio?

- Senza dubbio; ma vi confesso che ho sempre creduto che voi scherzaste.

- Con simil sorta di cose? oh! d'Artagnan!

- Diamine! non scherziamo noi colla morte?

- E si ha torto, d'Artagnan, poichè la morte è la porta che ci conduce alla salvezza o alla perdizione.

- Siamo d'accordo. Ma se vi piace, non filosofichiamo: voi ne dovete avere abbastanza per quest'oggi: in quanto a me ho per fino dimenticato quel poco di latino che non ho mai saputo; poichè, ve lo confesso, non ho mangiato niente da questa mattina a dieci ore, ed ho una fame diabolica.

- Noi pranzeremo or ora, caro amico; soltanto, dovete ricordarvi che oggi è venerdì; ora, non essendo io più militare, non posso nè mangiare nè veder mangiar carne; se volete contentarvi del mio pranzo, esso si compone di tetragoni cotti e di frutta.

- Che cosa intendete voi per tetragoni? domandò d'Artagnan con inquietudine.

- Intendo spinaci, riprese Aramis; ma per voi vi aggiungerò delle uova, e questa è già una grave infrazione alla regola; a tutto rigore le uova sono il prodotto della carne, poichè si cangiano in

polli.

- Questo festino non sarà molto succolento, ma non importa; per restare in vostra compagnia, lo subirò.

- Io vi sono riconoscente del sacrificio, disse Aramis; ma se non profitta al vostro corpo, profitterà certamente alla vostra anima.

- Pare dunque deciso che vogliate entrare in qualche corporazione religiosa.

- Io non entro in alcuna corporazione religiosa, rientro in collegio diretto da persone morali e religiose, vi rientro di mia volontà, e di mia volontà mi attengo ai principii della vita morale e religiosa.

- Che diranno mai i vostri amici? che dirà il sig.de Tréville? Vi prevengo che essi vi riterranno per un disertore.

- Voi sapete che io assunsi la casacca da moschettiere per violenza, e che era moschettiere provvisoriamente.

- Io non so niente,

- Come voi non sapete in qual modo lasciasti il collegio?

- Affatto.

- Ecco la mia storia: «Io era in collegio dall'età di nove anni ed aveva ventun'anno; mancavano tre giorni e la mia carriera era irrevocabilmente decisa.

«Un giorno che io mi portava, siccome alcune volte accadeva, in una casa in cui era ricevuto con molta distinzione, un ufficiale, che per quanto mi sembrava, mi vedeva con occhio geloso leggere la Bibbia alla padrona di casa, entrò ad un tratto senza essere annunciato. Precisamente quella volta io aveva tradotto il capitolo di Giuditta e terminava di comunicarne la spiegazione alla signora che mi usava ogni specie di riguardi, e in quel momento prestava tutta la sua attenzione col più profondo silenzio alle mie parole, le quali, per la novità dei miei versi che ascoltava, dovevano risvegliare in lei molto interesse. Pare che questo trattenimento non andasse molto a genio all'ufficiale: egli non disse nien-

te, io lo confesso, ma quando uscii, uscì dietro di me e mi raggiunse.

« - Signore, disse egli, voi siete amante delle bastonate?

» - Io non posso dirlo, signore, risposi, non avendo mai osato nessuno di darmene.

» - Ebbene, ascoltatevi, signore; se voi ritornate nella casa ove vi ho incontrato adesso, l'oserò io.

«Credo che ebbi paura; divenni molto pallido, sentii le mie gambe piegarsi sotto, cercai una risposta che non trovai, e mi tacqui.

«L'ufficiale aspettava questa risposta, e vedendo che essa tardava si mise a ridere, mi voltò le spalle, e rientrò in casa.

«Io rientrai nel mio collegio.

«Io son un buon gentiluomo ed ho il sangue vivo, come avete potuto rimarcarlo, mio caro d'Artagnan. L'insulto era terribile, e quantunque rimanesse sconosciuto al mondo, lo sentii vivere ed agitarsi nel fondo del mio cuore. Dichiarai ai miei superiori che non mi sentiva ancora abbastanza preparato per decidermi sulla scelta del mio stato, e dietro una mia domanda si differì la decisione ad un anno.

«Andai a cercare il miglior maestro di spada che fosse in Parigi. Combinai con lui per prendere una lezione di scherma ogni giorno, ed ogni giorno, per un anno, presi questa lezione. Quindi il giorno anniversario di quello in cui era stato insultato, attaccai la mia consueta veste ad un chiodo, mi misi in abito completo da cavaliere, e mi portai ad un ballo che dava una dama mia amica, ove sapeva che doveva trovarvisi il mio uomo. Era nella strada dei Franchi-Borghesi vicino alla Force.

«Infatti, il mio ufficiale vi era; io mi avvicinai a lui, e siccome cantava un lagnò d'amore, guardando teneramente una donna, lo interruppi a bel mezzo della seconda strofa.

« - Signore, gli dissi, vi dispiace sempre che io ritorni in certa casa della strada Pagana, e mi darette voi sempre dei colpi di can-

na se mi prende la fantasia di disobbedirvi?

«L'ufficiale mi guardò con meraviglia, quindi mi disse:

« - Che cosa volete voi da me, signore? io non vi conosco.

« - Io sono, risposi, colui che legge la Bibbia e che traduce in versi il capitolo di Giuditta.

« - Ah! ah! me ne ricordo, disse l'ufficiale sorridendo, e che volete da me?

« - Vorrei che aveste la compiacenza di venire a fare un giro di passeggiata meco.

« - Domattina, se non vi rincresce, e ciò sarà col mio più gran piacere.

« - Non già domattina se vi aggrada, ma sul momento.

« - Se lo esigete assolutamente...

« - Sì, lo esigo.

« - Allora usciamo; signore, disse l'ufficiale; quindi voltandosi alle signore della società: non vi disturbate; vi chiedo soltanto il tempo di uccidere questo giovane, e ritorno subito a terminare la mia seconda strofa.

«Noi sortimmo.

«Lo condussi in via Pagana, nel luogo precisamente ove un anno avanti e nella stessa ora egli mi aveva fatto il complimento che vi ho riferito. Faceva un superbo chiaro di luna. Mettemmo mano alla spada, e al primo colpo io lo uccisi freddo.

- Diavolo! disse d'Artagnan.

- Ora, continuò Aramis, siccome le signore non videro più ritornare il cantore, che fu trovato in via Pagana con un gran colpo di spada che gli attraversava il petto, si pensò che era stato io che lo aveva in tal modo accomodato, e la cosa produsse uno scandalo. Io dunque fui per qualche tempo costretto di rinunciare alla mia carriera che voleva intraprendere. Athos, di cui feci la conoscenza in quell'epoca, e Porthos che mi aveva, oltre le mie lezioni di scherma, imparato qualche botta vigorosa, mi decisero a domandare una casacca di moschettiere. Il re che aveva molto amato

mio padre, rimasto ucciso all'assedio d'Arras, mi accordò questa casacca. Voi capirete adunque che oggi è venuto il momento per me di riprendere il mio pristino stato, dopo la vita che ho condotta non entrerò negli ordini, ma condurrò una vita analoga, e sarò fatto professore di filosofia morale in qualche collegio.

- E perchè oggi e non ieri, e perchè oggi e non domani? che cosa dunque vi è accaduta oggi che vi consigli una simile idea?

- Questa ferita, mio caro d'Artagnan, mi è stato un avviso del cielo.

- Questa ferita! bah! ella è quasi guarita, ed io sono sicuro che oggi non è quella la causa che vi fa soffrire di più.

- E quale è dunque? domandò Aramis arrossendo.

- Voi ne avete una nel cuore, Aramis, una più viva e più sanguinosa, una ferita fatta da una donna.

L'occhio d'Aramis sfavillò suo malgrado.

- Ah! disse egli, dissimulando la sua emozione sotto una finta negligenza, non mi parlate di queste cose. Io pensare a queste cose! io avere dei dispiaceri per amore! *vanitas vanitatum!* Avrei io forse, a vostro parere, dato di volta al cervello? e perchè? per qualche crestaia, per qualche figlia di un dottore, alla quale avrei fatta la corte in una guernigione? bah!

- Perdono mio caro Aramis, io credeva che voi portaste le vostre mire più in alto.

- Più in alto? e chi sono io per avere tanta ambizione? un povero moschettiere, molto gonzo e molto oscuro, che odia il suo servizio, e si trova grandemente spostato nel bel mondo.

- Aramis! Aramis! gridò d'Artagnan guardando il suo viso con aria di dubbio.

- Polvere, continuò Aramis, io rientro nella polvere. La vita è piena di umiliazioni e di dolori, continuò egli imbruttendosi, tutti i fili che riattaccano la felicità si rompono volta per volta nella mano dell'uomo, particolarmente il filo dell'oro. Oh! mio caro d'Artagnan, riprese Aramis dando una leggera tinta d'amarezza,

credetemi, nascondete bene le vostre piaghe, quando ne avrete: il silenzio è l'ultima delle gioie dei disgraziati; guardatevi di mettere chicchessia sulla traccia dei vostri dolori; i curiosi succhiano le nostre lagrime, come le mosche succhiano il sangue del daino ferito.

- Ah! mio caro Aramis, disse d'Artagnan mandando un profondo sospiro, quella che voi dite è la mia storia.

- In che modo?

- Sì, una donna che io amava, che io adorava, mi è stata rapita dalla forza. Io non so ove ella sia, ove l'abbiano condotta, ella forse è prigioniera, ella forse è morta.

- Ma voi avete almeno la consolazione di dire che ella non vi ha abbandonato volontariamente: che se voi non avete le sue notizie, è perchè le è stata tolta ogni comunicazione con voi, nel mentre che....

- Nel mentre che?

- Niente rispose Aramis, niente.

- Così voi rinunziate per sempre al mondo; è un partito preso, una risoluzione stabilita.

- Per sempre. Voi oggi siete mio amico, domani non sarete più per me che un'ombra, anzi non esisterete più. In quanto al mondo egli per me è un sepolcro, niente altro.

- Diavolo! è ben tristo ciò che voi dite.

- Che volete! è la mia vocazione che mi rapisce, è dessa che mi trasporta.

D'Artagnan sorrise e non rispose. Aramis continuò:

- Eppure mentre appartengo ancora a questa terra, avrei desiderato parlare di voi e dei nostri amici.

- Ed io, disse d'Artagnan, avrei voluto parlarvi di voi stesso, ma vi vedo così staccato da tutto: con gli amori avete fatto fine, gli amici sono ombre, il mondo è un sepolcro.

- Eh! voi lo vedete da voi stesso, disse Aramis con un sospiro.

- Non ne parliamo dunque più, disse d'Artagnan, e bruciamo

questa lettera, che, senza dubbio, vi annunzierebbe qualche nuova infedeltà della vostra crestaia, o della figlia del vostro dottore.

- Qual lettera? gridò vivamente Aramis.

- Una lettera che era stata diretta a casa vostra nella vostra assenza, e che mi fu consegnata per rimettervela.

- Ma di chi è questa lettera?

- Ah! di qualche cameriera, di qualche crestaia in disperazione: forse della cameriera della sig. de Chevreuse, che sarà stata obbligata di ritornare a Tours colla sua padrona, e che per farsi sentimentale, avrà presa una carta profumata e avrà sigillata la sua lettera con la corona della duchessa.

- Che dite voi dunque?

- Osservate... l'avrei io perduta!... disse d'improvviso il giovane; fingendo di cercare. Fortunatamente che il mondo è un sepolcro, che gli uomini, e per conseguenza anche le donne, sono ombre, che l'amore è un sentimento cui avete dato fine.

- Ah! d'Artagnan! gridò Aramis, tu mi fai morire.

- Eccola finalmente, disse d'Artagnan.

E cavò la lettera di saccoccia.

Aramis fece uno sbalzo, afferrò la lettera, la lesse o per dir meglio la divorò, il suo viso divenne raggiante.

- Sembra che la cameriera abbia un bello stile, disse con non curanza il messaggero.

- Grazie, d'Artagnan, grazie, gridò Aramis quasi in delirio. Ella è stata sforzata di ritornare a Tours; ella non mi è infedele, ella mi ama sempre. Vieni amico, vieni che io ti abbracci: la felicità mi soffoca!

E i due amici si misero a ballare intorno all'ammasso dei venerabili autori di filosofia di cui era coperta la tavola, calpestando bravamente i fogli della tesi, che erano caduti sul pavimento. In questo momento entrò Bazin cogli spinaci e la frittata.

- Fuggi disgraziato! gridò Aramis gettandogli in viso il suo berretto, ritorna donde ne vieni, riporta questi orribili legumi, e

questa spaventosa frittata! Domanda una lepre picchettata, un cappone grasso, un pasticcio e quattro bottiglie di vecchia borgogna.

Bazin che guardava il suo padrone senza capir niente di questo cambiamento, lasciò malinconicamente scivolare la frittata sugli spinaci, e gli spinaci sul pavimento.

- Ecco il momento di consacrare la vostra esistenza al re di Francia, disse d'Artagnan, se avete interesse di fargli una gentilezza: *non inutile desiderium in oblatione*.

- Andate al diavolo col vostro latino! mio caro d'Artagnan, beviamo, perdinci! beviamo, e raccontatemi ciò che si fa laggiù.

CAPITOLO XXVII.

LA MOGLIE DI ATHOS

- Ora mi resta a sapere le notizie d'Athos, disse d'Artagnan dopo che ebbe messo Aramis al corrente di quanto era accaduto nella capitale dalla loro partenza, e dopo che un eccellente pranzo ebbe fatto dimenticare all'uno la sua tesi, all'altro la stanchezza.

- Credete voi dunque che gli sia accaduta qualche disgrazia? domandò Aramis. Athos è così freddo, così bravo, maneggia tanto bene la spada.

- Sì, senza dubbio: e nessuno conosce meglio di me il coraggio e l'astuzia di Athos; ma io desiderava piuttosto sentire intorno a lui il rumore delle spade e delle lance, che dei bastoni. Dubito che Athos non sia stato strigliato dalla canaglia di servitorame. I servitori sono gente che batte forte e non finisce presto. Ecco perchè, ve lo confesso, vorrei ripartire il più presto possibile.

- Vorrei potervi accompagnare, ma sono ancora molto debole... e voi quando partirete?

- Domani alla punta del giorno, riposatevi in questa notte il meglio che vi sarà permesso, e domani, se lo potrete, partiremo assieme.

- Addio dunque a domani, poichè per quanto siate di ferro, dovete aver bisogno di riposo.

La mattina dipoi, quando d'Artagnan ritornò in camera di Aramis, lo ritrovò che stava guardando fuori della finestra.

- Che cosa guardate? domandò d'Artagnan.

- In fede mia, ammiro questi tre magnifici cavalli che lo stalliere tiene per le redini. È un piacere da principe il viaggiare con simili cavalcature.

- Ebbene, mio caro Aramis, voi proverete questo piacere, per-

chè uno di quei tre cavalli è vostro.

- Ah! ah! e quale?

- Quello dei tre che voi vorrete, io non ho preferenza.

- E la ricca gualdrappa che lo ricopre è pur mia?

- Senza dubbio.

- Ma voi volete ridere, d'Artagnan?

- Io non rido più dal momento che voi non parlate più latino.

- Sono per me quei fondi, le pistole dorate, la gualdrappa di velluto, quella sella colle borchie d'argento?

- Per voi stesso come quel cavallo che scalpita è per me, e quell'altro che fa salti, è per Athos.

- Per bacco! questi sono tre superbi animali.

- Sono contentissimo che sieno di vostro gusto.

- È dunque il re che vi ha fatto questo regalo?

- Per cosa certa non è stato il ministro; ma non v'inquietate sulla provenienza, e pensate soltanto che uno dei tre è vostro.

- Io prendo quello che è là.

- A meraviglia!

- Viva Dio! gridò Aramis, ecco ciò che mi fa passare il resto del mio dolore; vi monterei sopra con trenta palle in corpo. Ah! sull'anima mia, le belle redini, le belle staffe! Olà! Bazin, venite qui, e sull'istante.

Bazin comparve tetro e melanconico sul limitare della porta.

- Forbite la mia spada, raddrizzate il mio cappello, spazzolate il mio mantello, e caricate le mie pistole! disse Aramis.

- Quest'ultima raccomandazione è inutile interruppe d'Artagnan, nei fondini della sella vi è già un paio di pistole cariche.

Bazin sospirò.

- Andiamo, maestro Bazin, tranquillizzatevi disse d'Artagnan, in tutti gli stati si può guadagnare l'eterna salvezza.

Così dicendo i due amici discesero le scale seguiti dai lacchè.

- Tienmi la staffa, Bazin disse Aramis.

E si slanciò in sella colla sua grazia e la sua leggerezza ordina-

ria; ma, dopo qualche volata e qualche corvettata del nobile animale, il suo cavaliere risentì dei dolori talmente insopportabili, che impallidì e vacillò. D'Artagnan che aveva preveduto quest'accidente, non lo aveva perduto di vista un momento, per cui si slanciò verso di lui, lo ritenne fra le sue braccia, e lo ricondusse nella sua camera.

- Sta bene, mio caro Aramis; curatevi, diss'egli, io anderò solo a ricercare Athos.

- Voi siete un uomo di bronzo, gli disse Aramis.

- No, io ho fortuna; ecco tutto; ma come vivrete voi aspettandomi? Non più cattedra, non più colleggio, non più tesi!

Aramis sorrise.

- Farò invece dei versi.

- Sì, dei versi profumati coll'odore del biglietto della cameriera della duchessa di Chevreuse. Insegnate dunque la prosodia a Bazin, ciò lo consolerà; quanto al cavallo, montatelo un poco tutti i giorni, e ciò vi farà riprendere l'abitudine alle manovre.

- Ah! in quanto a questo siate tranquillo, disse Aramis, voi mi ritroverete pronto a seguirvi.

Si dissero addio, e dieci minuti dopo, avendo prima raccomandato il suo amico a Bazin e all'ostessa, d'Artagnan trottava nella direzione d'Amiens.

Come, mai andare in traccia di Athos, e poi come ritrovarlo?

La posizione, nella quale l'aveva lasciato d'Artagnan, era critica, e forse aveva ancora potuto soccombere. Quest'idea oscurò la fronte di d'Artagnan e gli fece formulare sotto voce qualche giuramento di vendetta. Dei suoi amici, Athos era il più attempato, e in apparenza sembrava quello che meno si accostasse ai suoi gusti ed alle sue simpatie. Però egli portava a questo gentiluomo una preferenza notevole. L'aria nobile ed il portamento distinto di Athos, i suoi lampi di grandezza che brillavano di tratto in tratto fra l'ombre entro cui si riteneva volontariamente racchiuso, quella inalterabile uguaglianza d'umore che ne formava il più comodo

compagno della terra, quell'allegrezza forzata e mordente, la sua bravura che si sarebbe detta cieca se non fosse stata il risultato del più gran sangue freddo: tante qualità si attiravano più che la stima e l'amicizia di d'Artagnan, la sua ammirazione.

In fatti, considerato ancor vicino al sig. de Tréville l'elegante e nobile cortigiano, Athos, nei giorni del suo buon umore, poteva sostenere con vantaggio il confronto; egli era di mezzana statura, ma questa era così regolare e ben proporzionata, che più di una volta, nelle sue lotte con Porthos, aveva fatto piegare il gigante, la di cui forza fisica era divenuta proverbiale fra i moschettieri. La sua testa con gli occhi scrutatori, col naso aquilino, mento ben disegnato come quello di Bruto, aveva un carattere indefinibile di grazia e grandezza; le sue mani, di cui non prendeva mai alcuna cura, facevano la disperazione di Aramis che coltivava le sue con una grande quantità di pasta di mandorle e olio profumato; il suono della sua voce era ad un tempo penetrante e melodioso, e poi ciò che vi era d'indefinibile in Athos, che sempre si faceva oscuro e piccolo, era quella delicata conoscenza del mondo e degli usi della più elevata società, quelle abitudini di buona famiglia, che spiccavano anche senza volerlo nelle sue più piccole azioni.

Se si trattava di un pranzo, Athos l'ordinava meglio di qualunque altro, situando ciascun convitato al suo posto a seconda del rango in cui era stato trasmesso dai suoi antenati o che si era procacciato da se stesso. Se si trattava di scienza araldica, Athos conosceva tutte le famiglie nobili del regno, le loro genealogie, le loro alleanze, i loro stemmi e l'origine dei loro stemmi; l'etichetta non aveva minuzie che gli fossero estranee; sapeva quali erano i diritti dei grandi proprietari e della nobiltà, conosceva a fondo le leggi e le regole della caccia, e un giorno parlando su questo argomento, aveva fatto meravigliare il re Luigi XIII, che pure passava per maestro; come tutti i gentiluomini di quell'epoca, montava a cavallo, e maneggiava le armi con tutta la perfezione: vi è di più, la sua educazione era stata così poco negletta, anche sotto il

rapporto degli studi scolastici, tanto raramente coltivati dai gentiluomini di quell'epoca, ch'egli sorrideva ai testi latini che stillava Aramis, e che Porthos faceva mostra di capire. Anzi, due o tre volte, con gran meraviglia dei suoi amici, che Aramis inciampò in qualche errore di rudimenti, egli rimise il verbo al suo tempo, o il nome al suo caso. Inoltre, la sua probità era inattaccabile; in quel secolo ove gli uomini d'arme transigevano tanto facilmente colla loro religione e la loro coscienza, e i poveri col settimo comandamento di Dio. Athos dunque era un uomo molto straordinario.

E ciò non ostante si vedeva questa natura così distinta, questa creatura così bella, questa essenza così fina, piegare insensibilmente verso la vita materiale, come i vecchi piegano generalmente verso l'imbecillità fisica e morale. Athos, nelle sue ore d'ozio, e queste erano frequenti, spegneva affatto tutta la sua parte luminosa, e spariva come in una profonda notte la parte brillante. Allora svaniva il semideo e restava appena un uomo, colla testa bassa, l'occhio truce, la parola pesante e penosa; Athos guardava per lunghe ore sia la bottiglia, sia il bicchiere, sia Grimaud, che abituato ad obbedirlo a segni, leggeva nello sguardo senza forza del suo padrone fino il più piccolo desiderio, che tosto soddisfaceva. Se la riunione dei quattro amici aveva luogo in uno di questi momenti, una parola, cavata con uno sforzo violento, era tutto il contingente che Athos pagava al dialogo della conversazione: in una voce Athos da se solo poteva come quattro, e ciò senza che li producesse altra alterazione, che un aggrottamento di ciglia più marcato, ed una tristezza più profonda.

D'Artagnan, di cui conosciamo lo spirito investigatore e penetrante, non aveva, qualunque si fosse l'interesse a soddisfare la sua curiosità su questo argomento, non aveva ancora potuto assegnare alcuna causa di questo marasma, nè notarne le ricorrenze. Athos non ricercava mai lettere. Athos non faceva mai cosa alcuna che non fosse nota ai suoi tre amici; non si poteva dire che fosse il vino che gli procurava questa tristezza, perchè, al contrario,

egli beveva soltanto per abbattere questa tristezza, quantunque questo rimedio, come abbiamo detto, non faceva che aumentarla. Non si poteva attribuire al giuoco questo eccesso d'umor nero, che al contrario di Porthos, che accompagnava ogni cambiamento di fortuna, o coi canti o colle imprecazioni, Athos rimaneva impassibile tanto quando vinceva, che come quando perdeva. Fu veduto una volta nel circolo dei moschettieri vincere una sera tremila doppie, quindi riprenderle, e dietro esse perdere quanto aveva, perfino il suo cavallo e la sua bandoliera ricamata in oro dei giorni di parata, per riguadagnare tutto al più dugento luigi, senza che il suo sopracciglio nero si fosse alzato o abbassato di una mezza linea, senza che le sue mani avessero perduta la loro bianchezza d'avorio, senza che la sua faccia si fosse adombrata, senza che la conversazione, che in quella sera era gaia ed aggradevole, cessasse un istante di esserlo.

Non era neppure, come presso i nostri vicini, gl'inglesi, un influenza atmosferica che rendeva tetro il suo viso, poichè in generale questa tristezza aumentava nei più bei giorni dell'anno. Giugno e Luglio erano i due mesi terribili per Athos. Pel presente, egli non aveva dispiaceri, si stringeva nelle spalle quando gli si parlava dell'avvenire; il suo segreto era dunque nel passato, come era stato detto vagamente a d'Artagnan.

Questa tinta misteriosa sparsa sopra tutta la di lui persona, rendeva ancora più interessante quell'uomo cui giammai nè gli occhi nè la bocca, avevano rivelato niente nell'ubriachezza la più compiuta, qualunque fosse stata la rivoltagli interrogazione.

- Ebbene! pensava d'Artagnan, il povero Athos è morto a quest'ora, è morto per mia cagione, poichè sono stato io che l'ho trascinato in quest'affare, di cui egli ignorava l'origine, di cui ignora il risultato, di cui non avrà a ricavarne alcun profitto.

- Senza contare, signore, soggiunse Planchet, che noi gli dobbiamo probabilmente la vita. Vi ricordate come gridava: «al largo d'Artagnan! io sono preso.» E dopo avere scaricate le sue pistole,

che rumore orribile che faceva colla sua spada! si sarebbe detto che erano venti uomini, o piuttosto venti diavoli arrabbiati!

E queste parole raddoppiavan l'ardore di d'Artagnan, che eccitava il suo cavallo che, non avendo bisogno di essere eccitato, trasportava il suo padrone al galoppo.

Verso le undici del mattino si scoperse Amiens; a undici ore e mezzo erano alla porta del maledetto albergo.

D'Artagnan aveva spesso meditato contro il perfido oste una vendetta: egli entrò dunque nell'osteria col suo cappello di feltro sugli occhi, la mano sinistra sul pomo della spada, e facendo fischiare il frustino colla diritta.

- Mi riconoscete voi? disse all'oste che si avanzò per salutarlo.

- Io non ho questo onore, mio signore, rispose questi con gli occhi ancora abbagliati dal brillante equipaggio con cui si era presentato d'Artagnan.

- Ah! voi non mi riconoscete?

- No, signore.

- Ebbene! con due sole parole vi restituirò la memoria. Che cosa avete fatto di quel gentiluomo al quale aveste l'audacia, sono ora circa quindici giorni, d'intentare un'accusa di monetario falso?

L'oste impallidì, perchè d'Artagnan aveva presa l'attitudine la più minacciosa, e Planchet si modellava sul suo padrone.

- Ah! mio signore, non me ne parlate, gridò l'oste col tuono il più lagrimevole della sua voce. Ah! mio signore, come ho pagato questo fallo! Ah! disgraziato che sono!

- Io vi domando che cosa è avvenuto di questo gentiluomo.

- Degnatevi di ascoltarmi, mio signore; e siate clemente; sedete per grazia!

D'Artagnan, muto per la collera e l'inquietudine, si assise minaccioso come un giudice. Planchet si appoggiò con orgoglio alla spalliera del seggio di lui.

- Ecco la storia, mio signore, riprese l'oste tremando, poichè ora vi conosco: foste voi che partiste quando ebbi quel disgraziato

affare con questo gentiluomo di cui mi parlate?

- Sì, sono io per cui non dovete aspettarvi grazia se non dite per intero la verità.

- Ascoltatemmi, e la saprete per intero.

- Ascolto.

- Io era stato avvisato dall'autorità che un famoso falsario di monete giungerebbe al mio albergo con diversi suoi compagni, tutti travestiti coll'uniforme delle guardie dei moschettieri. I vostri cavalli, i vostri lacchè, voi stessi, tutto mi era stato descritto.

- Avanti, avanti: disse d'Artagnan che capì subito da dove venivano queste così esatte informazioni.

- Io presi dunque, dietro gli ordini della autorità che mi inviò un rinforzo di sei uomini, tutte quelle misure che credei urgenti per assicurarmi del preteso falsario di monete.

- Avanti! disse d'Artagnan, a cui la parola di falsario corrucciava orribilmente le orecchie.

- Perdonatemi, mio signore, di essere costretto a dire tali cose, ma queste sono precisamente quelle che formano la mia scusa. L'autorità mi aveva fatto paura; bisogna che un albergatore usi dei riguardi all'autorità.

- Ma, anche una volta, questo gentiluomo dov'è, che cosa n'è avvenuto? è morto o vivo?

- Pazienza, mio signore, ci veniamo. Accadde dunque ciò che voi sapete, e la vostra precipitosa partenza, disse l'oste con una certa finezza che non sfuggì a d'Artagnan, sembrava autorizzare quanto si fece. Questo gentiluomo vostro amico, si difese da disperato. Il suo cameriere che, per una disgrazia imprevista aveva avuto briga colle genti dell'autorità travestiti da mozzi di stalla...

- Ah! miserabili! gridò d'Artagnan, voi eravate tutti di accordo, io non so chi mi tenga dal non esterminarvi tutti!

- Ahimè! mio signore, noi non eravamo d'accordo, e voi lo vedrete. Il vostro signor amico, perdonatemi se non lo chiamo coll'onorevole nome che porta, perchè non lo sappiamo, il vostro

signor amico, dopo aver messo due uomini fuori di combattimento colla scarica simultanea delle sue due pistole, si battè in ritirata difendendosi colla spada, con cui stroppiò ancora un braccio ad un altro dei miei uomini con un colpo di piatto da stordire.

- Ma boia! la finirai tu una volta? gli disse d'Artagnan; Athos! che avvenne di Athos?

- Battendosi in ritirata, come vi diceva, mio signore, trovò dietro a se la scala di cantina, e siccome la porta era aperta, vi si precipitò; una volta in cantina, tirò a se la chiave, e si barricò per di dentro. Siccome eravamo sicuri di ritrovarlo là, fu lasciato libero.

- Sì, disse d'Artagnan, a loro non premeva d'ucciderlo bastava solo imprigionarlo.

- Giusto Dio? imprigionarlo signore? egli s'imprigionò da se stesso, ve lo giuro. Prima di tutto aveva fatti dei brutti affari; un uomo era rimasto morto sul colpo, e altri due erano feriti gravemente. Il morto e i due feriti furono portati via dai loro camerati, e non ho mai più inteso parlare nè degli uni, nè degli altri. Io stesso quando ripresi i miei sensi andai a ritrovare il sig. governatore, al quale raccontai quanto mi era accaduto, e al quale chiesi ciò che doveva fare del prigioniero. Ma il sig. governatore aveva l'aspetto di essere caduto dalle nubi; egli mi disse che ignorava affatto ciò che voleva dirgli: che gli ordini che mi erano giunti non emanavano da lui, e che se avessi avuto la disgrazia di dire a chi che siasi ch'egli entrava per qualche cosa in quest'avventura, mi avrebbe fatto impiccare. Sembrava che mi fossi sbagliato, signore, che io avessi arrestato uno per l'altro, e che quegli che doveva essere arrestato si fosse salvato.

- Ma Athos? gridò d'Artagnan, a cui si raddoppiavano le forze per l'abbandono stesso in cui sembrava che le autorità avessero lasciato questo affare: ma di Athos che ne avvenne?

- Siccome aveva fretta di riparare ai miei torti col prigioniero, riprese l'albergatore, m'incamminai verso la cantina per rimetterlo in libertà. Ah! signore! egli non era più un uomo! era un diavolo!

Alla proposizione di libertà, dichiarò che quello era un laccio che gli veniva teso, e che prima di uscire intendeva di imporre le condizioni. Io gli dissi umilmente, poichè non mi dissimulava la cattiva posizione in cui mi era messo portando le mani sopra un moschettiere di Sua Maestà, gli dissi ch'era pronto a sottomettermi alle sue condizioni.

- Prima di tutto, voglio che mi sia reso il mio lacchè armato di tutto punto.

- Ci affrettammo d'obbedire a quest'ordine, signore, noi eravamo disposti a fare tutto ciò che voleva il vostro amico. Il signor Grimaud, questi ha detto il suo nome quantunque non parli molto, il signor Grimaud fu dunque disceso in cantina, ferito com'era: allora il suo padrone, dopo di averlo ricevuto, tornò a berricare la porta, ordinandoci di restare nella nostra bottega.

- Ma finalmente, gridò d'Artagnan, dov'è? dov'è Athos?

- In cantina, signore.

- Come disgraziato, voi da quel giorno lo ritenete ancora in cantina?

- Bontà divina! no, signore. Noi ritenerlo in cantina! Voi dunque non sapete ciò che ha fatto in cantina? Ah! signore! se voi poteste cavarlo di là, vi sarei riconoscente e vi adorerei come il mio protettore.

- Allora egli è là? Io lo ritroverò là?

- Senza dubbio, signore, egli si è ostinato a rimaner là. Tutti i giorni dallo spiraglio gli si passa del pane colla estremità di un forcale e della carne, quando ne domanda. Ma ahimè! non è di pane e carne ch'egli faccia il maggior consumo. Una volta ho tentato di discendere con due dei miei servitori, ma egli andò in furore. Ho inteso che montava le sue pistole, ed il suo moschetto che veniva montato dal suo lacchè. Quindi, allorchè gli abbiamo chiesto quali erano le sue intenzioni, ci ha risposto, che fra lui ed il suo servitore avevano quaranta colpi da poter tirare, e ch'essi li tirerebbero fino all'ultimo, piuttosto che permettere che un solo di

noi mettesse piede in cantina. Allora, signore, sono stato a lamentarmi dal governatore, che mi ha risposto che io non aveva che quello ch'è mi meritava, e che ciò mi avrebbe insegnato a insultare gli onorevoli personaggi che venivano a ripararsi nel mio albergo.

- Di modo che da quel tempo?... riprese d'Artagnan non potendo a meno di ridere della pietosa figura del suo oste.

- Di modo che da quel tempo, signore, continuò questi, noi meniamo la vita più trista che si possa vedere; poichè, signore, bisogna che voi sappiate che tutte le nostre provviste sono in cantina; là vi è il nostro vino nei vasi, la birra, l'olio e le spezie, il lardo ed i salami; e siccome ci è proibito di discendervi, siamo costretti di negare il mangiare e bere ai forestieri che ci giungono, di modo che tutto il credito della nostra osteria si rovina. Anche una settimana, col vostro amico in cantina, e noi siamo perduti.

- E questa sarebbe giustizia, birbo! Non si vedeva al nostro aspetto che non potevano essere falsi monetarii? dite.

- Sì, signore, sì, voi avete ragione, signore; ma sentite, sentite, egli in questo momento va in collera.

- Senza dubbio, qualcuno gli avrà dato noia, disse d'Artagnan.

- Bisogna bene che qualcuno lo vada a disturbare, ci sono giunti due viaggiatori inglesi.

- Ebbene?

- Ebbene! gli Inglesi amano il vino buono, come voi sapete, e questi hanno chiesto del meglio. Mia moglie allora avrà chiesto al sig. Athos il permesso d'entrare per soddisfare a questi signori, ed egli lo avrà ricusato come d'ordinario. Ah! bontà divina! ecco che il rumore raddoppia.

D'Artagnan in fatti sentì un gran rumore uscire dalla cantina; egli si alzò, e preceduto dall'oste che si contorceva le mani, e seguito da Planchet, che teneva montato il suo moschetto, si avvicinò al luogo della scena.

I due gentiluomini erano esasperati, essi avevano fatto una lunga corsa e morivano di fame e di sete.

- Ma questa è una tirannia gridarono essi in buonissimo francese, quantunque coll'accento straniero: che questo mastro pazzo non voglia lasciare a questa buona gente l'uso del loro vino! A noi! sfondiamo la porta e se egli è troppo arrabbiato, ebbene, lo uccideremo.

- Colle buone, signori, disse d'Artagnan cavando dalla sua cinta un paio di pistole, voi non ucciderete nessuno, se vi aggrada.

- Bene, bene! diceva dietro di se la voce calma di Athos, lasciateli un poco entrare questi mangiatori di ragazzi, e noi la vedremo.

Per quanto sembrassero essere coraggiosi, i due gentiluomini inglesi si guardarono esitando; si sarebbe detto che in quella cantina vi era una di quelle belve affamate, giganteschi eroi delle leggende popolari, e di cui nessuno sforza impunemente l'entrata della caverna.

Vi fu un momento di silenzio: ma finalmente i due Inglesi ebbero vergogna d'indietreggiare, ed il più coraggioso dei due discese i quattro o cinque scalini di cui si componeva la scala, e dette sulla porta un calcio da spaccare un muro.

- Planchet, disse d'Artagnan, io m'incarico di quello che è in basso. Ah? signori, voi volete battaglia? Ebbene! vi si darà!

- Mio Dio! gridò Athos, mi sembra di sentire la voce di d'Artagnan.

- Realmente, disse d'Artagnan alzando la voce, sono io amico mio.

- Ah! buono, disse Athos, noi allora lavoreremo ben bene questi sfondatori di porte!

I gentiluomini avevano messo mano alla spada, ma si trovavano in quel momento fra due fuochi. Esitarono anche un istante, ma come la prima volta, la vinse l'orgoglio, ed un secondo calcio fece scrosciare la porta in tutta la sua altezza.

- Tienti in disparte, gridò Athos, tienti in disparte d'Artagnan, che io faccio fuoco.

- Signori! gridò d'Artagnan, che non veniva mai abbandonato dalla riflessione. Signori, rifletteteci! Pazienza, Athos! voi v'impegnate in un cattivo affare, e volete farvi crivellare dalle palle. Ecco il mio servo ed io che vi lasceremo andare tre colpi di fuoco; altrettanto vi giungerà dalla cantina; poi noi abbiamo ancora le nostre spade, con cui, vi assicuro, il mio amico ed io giuochiamo passabilmente. Lasciate a me la cura di trattare le cose mie e le vostre; fra momenti voi avrete da bere, ne impegno la mia parola.

- Se ve ne resta, mormorò con una voce rauca Athos.

L'oste sentì un sudor freddo scorrergli lungo il dorso.

- In che modo? se te ne resta, disse d'Artagnan; siate dunque tranquilli; in due non si avranno bevuta tutta la cantina. Signori rimettete le vostre spade nel fodero.

- Ebbene! rimettete voi pure le vostre pistole alla cintola.

- Volentieri.

E d'Artagnan dette l'esempio, quindi voltandosi verso Planchet, gli fece segno di smontare il suo moschetto.

Gli Inglesi, convinti, rimisero, brontolando, le loro spade nel fodero. Fu loro raccontato l'imprigionamento di Athos, e siccome erano buoni gentiluomini, dettero torto all'oste:

- Ora, signori, disse d'Artagnan, rimontate nella vostra camera, e fra dieci minuti, ve lo garentisco, vi sarà portato quanto desiderate.

Gli Inglesi salutarono e sortirono.

- Adesso che sono solo, mio caro Athos, disse d'Artagnan, apritemi la porta, ve ne prego.

- Sull'istante, disse Athos.

Allora s'intese un gran rumore di legni ammassati, di puntellamenti; erano la controscarpa e i bastioni di Athos; che l'assediato demoliva da se stesso.

Un istante dopo la porta si aprì, e si vide comparire la pallida testa di Athos, che con un rapidissimo colpo d'occhio, esplorò le

vicinanze.

D'Artagnan si gettò al di lui collo, e l'abbracciò teneramente; volle quindi condurlo fuori di questo umido soggiorno; allora soltanto si accorse che Athos traballava.

- Siete voi ferito? gli disse.

- Io? niente affatto, io sono ubriaco fracido, ecco tutto, e nessuno ha mai fatto meglio di me per ottenere questo scopo. Viva Dio! mio caro oste, bisogna dire che per mia parte ne abbia bevuto per lo meno cento cinquanta bottiglie.

- Misericordia! gridò l'oste se il lacchè ha bevuto soltanto la metà del suo padrone, io sono rovinato.

- Grimaud è un lacchè di buona famiglia, che non si sarebbe mai azzardato di fare lo stesso ordinario del suo padrone! Egli ha bevuto soltanto il suo fiasco, credo solo che si sia scordato di rimettere la chiavetta alla botte. Sentite quella cola.

D'Artagnan scoppiò in una risata, che cambiò il freddo brivido dell'oste in febbre calda.

Nello stesso momento comparve a sua volta Grimaud, dietro al suo padrone, col moschetto sulla spalla, la testa ondeggiante, come i satiri ubriachi dei dipinti di Rubens. Egli era asperso davanti e di dietro da un liquido grasso, che l'oste riconobbe per il suo migliore olio d'oliva.

Il corteggio traversò la gran sala, e andò ad installarsi nella miglior camera dell'albergo, che d'Artagnan occupò d'autorità.

In questo mentre l'oste e sua moglie si precipitarono, coi lumi in mano in cantina, che loro era stata per sì lungo tempo interdotta, ed ove gli aspettava un terribile spettacolo.

Al di là delle fortificazioni, nelle quali Athos aveva fatto breccia per uscire, e che si componevano di legnami, di fascine, di assi, e di vasellami vuoti, disposti con tutto l'ordine strategico, si vedevano qua e là, nuotanti in un mare di olio e di vino, gli ossami di tutti i prosciutti mangiati, nel mentre che un ammasso di bottiglie rotte riempiva tutto l'angolo sinistro della cantina, e che

un tinello, la di cui chiavetta era rimasta aperta, perdeva le ultime gocce del suo sangue.

Sopra cinquanta salami appesi al soffitto, ne restavano appena dieci.

Allora gli urli dell'oste e dell'ostessa rintronarono sotto le volte della cantina; d'Artagnan stesso ne fu commosso. Athos non voltò neppure la testa.

Ma al dolore succedè la rabbia. L'oste s'armò di uno spiedo, e nella sua disperazione, si lanciò nella camera ove si erano ritirati i due amici.

- Del vino! disse Athos scoprendo l'oste.

- Del vino! gridò l'oste stupefatto, del vino! ma voi me ne avete di già bevuto per cento doppie; ma io sono un uomo rovinato, perduto, annientato.

- Bah! disse Athos, noi siamo sempre rimasti colla sete.

- Se vi foste contentati di bere, pazienza; ma voi avete rotto tutte le bottiglie.

- Voi mi avete spinto sopra un terreno sdruciolevole; è colpa vostra.

- Tutto il mio olio perduto!

- L'olio è un balsamo sommo per le ferite, e bisognava bene che questo povero Grimaud si medicasse le ferite che gli avete fatte.

- Tutti i miei salami morsicati!

- Vi è una quantità enorme di sorci in questa cantina.

- Voi mi pagherete tutto! gridò l'oste esasperato.

- Ah! triplo birbante! disse Athos alzandosi.

Ma ricadde sul momento. Con questo tentativo aveva esauste tutte le sue forze.

D'Artagnan venne in suo soccorso alzando la sua spada.

L'oste indietreggiò di un passo, e si strusse in lagrime:

- Questo v'insegnerà, disse d'Artagnan, a trattare in un modo più cortese gli ospiti che Dio vi manda.

- Dio? dite il diavolo!

- Mio caro amico, disse d'Artagnan, se voi ci rompete ancora un altro poco le orecchie, noi ci anderemo a rinchiudere tutti e quattro in cantina, e vedremo se il guasto è veramente così grande come voi dite.

- Ebbene! sì, signori, io ho torto, disse l'oste, lo confesso, ma ogni peccato merita misericordia. Voi siete signori, ed io sono un povero albergatore; voi avrete pietà di me.

- Ah! se tu parli in questo modo, disse Athos, tu mi trafiggi il cuore, e le lagrime scorreranno dai miei occhi, come scorreva il vino dai tuoi vasi. Non siamo poi tanto diavoli quanto sembra. Sentiamo, vieni qui, e parliamo.

L'oste si avvicinò con inquietudine.

- Vieni ti dico, e non aver paura. Al momento che io ti pagava, ho messo la mia borsa sulla tavola.

- Sì, signore.

- Questa borsa conteneva sessanta doppie; ove sono andate?

- Le ho deposto al tribunale, signore; mi era stato detto ch'era moneta falsa.

- Ebbene fatti rendere la mia borsa, e tienti le sessanta doppie.

- Ma il signore sa bene che il tribunale non lascia mai quel che tiene; se fosse moneta falsa vi sarebbe ancora qualche speranza, ma disgraziatamente sono monete buone.

- Accomoda questo affare, amico, mio, ciò non mi riguarda, tanto più che non mi è rimasta una lira.

- Vediamo, disse d'Artagnan, il cavallo di Athos dov'è?

- Nella scuderia.

- Quanto vale?

- Tutto al più cinquanta doppie.

- Ne vale ottanta. Prendilo, e che tutto sia finito.

- Come! tu vendi il mio cavallo? tu vendi il mio Bajazet? E su che cosa farò io la vicina campagna? su Grimaud?

- Io te ne ho condotto un altro, disse d'Artagnan.

- Un altro?
- Sì e magnifico! gridò l'oste.
- Allora, se ve n'è un altro più bello e più giovane, prenditi il vecchio, e portaci da bere!
- Di quale? domandò l'oste del tutto rasserenato.
- Di quello che sta nel fondo; ve ne restano ancora venticinque bottiglie, tutte le altre sono state rotte nella mia caduta. Portane sei.
- Ma quest'uomo è un fulmine, disse l'oste tra se; se resta soltanto qui altri quindici giorni, e che paghi ciò che beve, io riordino i miei affari.
- E non dimenticare, continuò d'Artagnan, di portarne quattro bottiglie dello stesso ai due Inglesi.
- Ora, disse Athos, mentre aspettiamo che ci portino del vino, raccontami d'Artagnan ciò che è accaduto degli altri; sentiamo.
- D'Artagnan gli raccontò in che modo aveva ritrovato Porthos nel suo letto con una stravoltura, e Aramis ad una tavola con due filosofi. Mentre terminava, l'oste rientrò colle chieste bottiglie, e con un prosciutto che fortunatamente per lui era rimasto fuori di cantina.
- Sta bene, disse Athos riempiendo il suo bicchiere e quello di d'Artagnan, ciò è in quanto a Porthos ed Aramis; ma voi, amico mio, che cosa vi è accaduto personalmente?
- Ahimè! disse d'Artagnan, ciò che io ho sì è, che sono il più disgraziato di noi tutti!
- Tu, disgraziato, d'Artagnan? disse Athos; sentiamo, da che nasce il tuo infortunio? dillo a me.
- Più tardi, rispose d'Artagnan.
- Più tardi, e perchè più tardi? perchè tu credi che io sia ubriaco, d'Artagnan? ritieni bene questo: che io non ho mai le mie idee così ben chiare, che quando ho bevuto: parla adunque, io sono tutto orecchie.
- D'Artagnan raccontò la sua avventura colla signora Bonacieux,

Athos l'ascoltò senza battere palpebra, quindi, quando ebbe finito.

- Tutte queste sono miserie, disse Athos, miserie!

Era la parola favorita di Athos.

- Voi dite sempre miserie, mio caro Athos, disse d'Artagnan, ciò sta molto male sulle vostre labbra, a voi che non avete mai amato.

L'occhio tetro d'Athos s'infiammò di un tratto; ma non fu che un lampo, ritornò tetro e vagante come prima.

- È vero, diss'egli tranquillamente, io non ho mai amato.

- Voi vedete bene, allora cuore di pietra, disse d'Artagnan, che avete torto di essere così duro con noi altri cuori teneri.

- Cuori teneri, cuori squarciati, disse Athos.

- Che volete voi dire?

- Io dico che l'amore è come una lotteria, in cui chi vince, guadagna la morte! Voi siete ben fortunato per aver perduto, credetemi, mio caro d'Artagnan. E se io ho un consiglio da darvi, è quello di perdere sempre.

- Ella però aveva l'aspetto d'amarmi tanto!

- Ne aveva l'aspetto.

- Oh! essa mi amava.

- Fanciullo! non vi è alcuno che non abbia creduto, come credete voi, che la sua amica non lo amasse, e non vi è uomo che non sia stato tradito dalla sua amica.

- Eccetto voi, Athos, che non ne avete mai avute.

- È vero, disse Athos dopo un momento di silenzio, io non ne ho mai avute. Beviamo!

- Ma allora, filosofo che siete, disse d'Artagnan, istruitemi, sostenetemi, io ho bisogno d'imparare e di essere consolato.

- Consolato! e di che?

- Della mia disgrazia.

- La vostra disgrazia mi fa ridere, disse Athos stringendosi nelle spalle; io desidererei sapere se è una storia d'amore che voi volete che vi racconti.

- Accaduta a voi?
- A me o ad un mio vicino che importa?
- Dite, Athos, dite.
- Beviamo noi faremo meglio.
- Bevete e raccontate.
- In fatti si può fare, disse Athos vuotando e riempiendo subito il suo bicchiere; queste due cose vanno perfettamente d'accordo.
- Io ascolto, disse d'Artagnan.

Athos si raccolse, ed a misura che si raccoglieva, d'Artagnan lo vedeva impallidire: era giunto a quel periodo d'ubriachezza, in cui gli ordinarii bevitori cadono e dormono. Egli, sognava altamente, senza dormire. Questo sonnambulismo dell'ubriachezza aveva qualche cosa di spaventoso.

- Voi dunque lo volete assolutamente? domandò egli.
- Io ve ne prego, rispose d'Artagnan.
- Che sia dunque fatto ciò che voi desiderate. Uno dei miei amici... uno dei miei amici, intendete bene? non io, disse Athos interrompendosi con un profondo sospiro; uno dei conti della mia provincia, vale a dire di Berry, nobile come un Dandolo, come un Mont-morency, divenne innamorato a venticinque anni di una giovinetta di sedici, bella come gli amori. A traverso l'ingenuità dell'età sua, traspariva un sospiro ardente, uno spirito, non di donna, ma di poeta; ella non piaceva, ma inebriava. Essa viveva in un piccolo borgo, presso il suo fratello che si dimostrava in apparenza onesta persona. Entrambi erano venuti in quel paese dall'estero. Essi venivano, non si sapeva di dove, ma vedendo lei così bella, e suo fratello così pietoso, non si pensava di chieder loro d'onde venivano. Del resto si diceva che fossero di buona estrazione. Il mio amico, che era il signore del paese, avrebbe potuto sedurla, o prenderla con la forza a suo piacere; egli era il padrone: chi sarebbe venuto in soccorso di due stranieri, di due sconosciuti? disgraziatamente egli era un uomo onesto, e la sposò. Pazzo! stupito! imbecille!

- Ma perchè, dal momento che l'amava, domandò d'Artagnan.
- Aspettate dunque, disse Athos. Egli la condusse al suo castello, e ne formò la prima dama della provincia. E bisogna renderle giustizia, ella sosteneva perfettamente il suo rango.

- Ebbene? domandò d'Artagnan.

- Ebbene! un giorno ch'ella era alla caccia con suo marito, continuò Athos parlando molto in fretta e a bassa voce, cadde da cavallo e si svenne; il conte si lanciò in suo soccorso, e siccome ella si soffocava nei suoi abiti, li tagliò col suo pugnale, e le scuoprì le spalle. Indovinate ciò ch'ella aveva sopra d'una spalla, d'Artagnan? disse Athos con un grande scoppio di risa.

- Posso io saperlo? domandò d'Artagnan.

- Un giglio, disse Athos. Ella era bollata.

E Athos vuotò di un sol fiato il bicchiere che teneva in mano.

- Che orrore! gridò d'Artagnan, che cosa mi dite mai!

- La verità, mio caro. L'angiolo era un demonio; la povera giovinetta era una ladra.

- E che cosa fece il conte?

- Il conte era un gran signore, nelle sue terre egli aveva il diritto di alta e bassa giustizia, terminò di stracciare gli abiti della contessa, le legò dietro al dorso le mani, e la impiccò ad un albero.

- Cielo! Athos un omicidio! gridò d'Artagnan.

- Sì, un omicidio, niente di più, disse Athos pallido come la morte. Ma, mi si lascia mancare di vino, a quanto sembra.

E afferrò il collo dell'ultima delle bottiglie che rimaneva piena, l'avvicinò alla sua bocca e la vuotò in un fiato come avrebbe fatto di un bicchiere ordinario.

- Lasciò quindi cadersi la testa sulle mani; d'Artagnan rimase davanti a lui compreso di spavento.

- Ciò mi ha guarito dalle donne belle, poetiche ed amoroze, disse Athos rialzando la testa, senza pensare a proseguire l'apologia del conte. Il cielo vi conceda altrettanto! Beviamo!

- Così dunque ella morì? balbettò d'Artagnan.
 - Per bacco! disse Athos. Ma stendetemi dunque il vostro bicchiere. Del prosciutto! gridò egli non possiamo più bere!
 - Ma suo fratello?.. aggiunse timidamente d'Artagnan.
 - Suo fratello?
 - Sì, quel suo fratello così buono!
 - Ah! io me n'informai per impiccare anche lui, ma egli era stato previdente, aveva lasciata la casa il giorno innanzi.
 - E si è saputo niente che cosa era questo miserabile?
 - Era il primo amante ed il complice della bella, un degno galantuomo che aveva finto d'essere prete per maritare la sua amica, e assicurarle un avvenire. Egli sarà stato squartato, io spero.
 - Oh! mio Dio! disse d'Artagnan affatto stordito per questa orribile avventura.
 - Mangiate dunque di questo prosciutto, d'Artagnan; esso è squisito, disse Athos tagliandone una fetta che mise sul piatto del giovane. Che disgrazia che nella cantina non ve n'erano che quattro di questa qualità! avrei bevuto cinquanta bottiglie di più.
- D'Artagnan non poteva sopportare questa conversazione, che lo avrebbe reso pazzo; lasciò cadere la sua testa fra le mani, e finse di addormentarsi.
- I giovani non sanno più bere, disse Athos guardandolo con occhio pietoso; eppure questi è uno dei migliori.

CAPITOLO XXVIII.

IL RITORNO

D'Artagnan era rimasto stordito della terribile confidenza di Athos. Molte cose però gli rimanevano molto oscure in questa mezza rivelazione. Primieramente era stata fatta da un uomo del tutto ubriaco, ad un uomo che lo era per metà. Ciò nonostante, malgrado l'incertezza che i vapori di due o tre bottiglie di Borgogna fanno salire alla testa, d'Artagnan nel rialzarsi il giorno dopo aveva ancora impresso nella mente parola per parola tutto il discorso di Athos, nell'ordine con cui erano cadute dalla bocca di lui e penetrate erano nelle sue orecchie. Ogni suo dubbio non faceva che fargli nascere maggiore smania di giungere alla certezza, e si portò nella camera del suo amico colla ferma intenzione di riattaccare la conversazione della sera innanzi; ma ritrovò Athos nel pieno godimento di tutti i suoi sentimenti, vale a dire ritornato l'uomo più furbo e più impenetrabile di tutti gli uomini.

Del resto, il moschettiere dopo avere scambiato con lui un sorriso, ed una stretta di mano, andò egli stesso all'avvantaggio del suo pensiero.

- Io era ben ubriaco ieri sera, mio caro d'Artagnan, disse egli. Ma ne sono accorto questa mattina dalla mia lingua ch'era grossa, e dal mio polso che era ancora molto agitato; ci scommetto che ho sciorinato un migliaio di stravaganze.

E dicendo queste parole guardò il suo amico con uno sguardo così fisso, che lo mise in imbarazzo.

- Ma no, replicò d'Artagnan, se bene mi ricordo, voi non avete detto niente che sia fuori dell'ordinario.

- Ah! voi mi fate meravigliare; mi pareva di avervi raccontato una storia delle più lamentevoli.

E guardava il giovane come se avesse voluto leggere nel fondo dell'anima sua.

- In fede mia, rispose d'Artagnan, pare che fossi più ubriaco ancora di voi, poichè non mi ricordo di niente.

Athos non rimase pago di queste parole, e riprese:

- Voi non siete tale da non aver rimarcato, mio caro amico, che ciascuno ha il suo genere di ubriachezza, trista o gaia. Io ho l'ubriachezza trista, e quando sono ubriaco ho la mania di raccontare delle lugubri favole, di cui mi empì il cervello la mia stupida allevatrice. È il mio difetto, difetto capitale, ne convengo; ma se si eccettua questo, io sono un bravo bevitore.

Athos diceva questo in un modo così naturale, che d'Artagnan fu sconcertato della sua convinzione.

- Ah! è dunque ciò infatti, riprese il giovane tentando di riaffermare la verità, è dunque ciò di cui mi risovvengo, come del resto uno si risovviene di un sogno, che noi ne abbiamo parlato d'impiccati.

- Ah! vedete bene, disse Athos impallidendo, ma pure cercato di ridere; io ne era sicuro; gli impiccati sono il mio incubo.

- Sì, sì, riprese d'Artagnan, ecco che pensandoci bene mi ritorna la memoria; si trattava.... aspettate dunque, si trattava di una donna.

- Vedete, disse Athos diventando quasi livido; è la mia grande storia della donna bionda, e quando racconto quella, è segno che sono ubriaco morto.

- Sì, è d'essa, disse d'Artagnan, la storia della bionda, grande e bella, dagli occhi azzurri.

- Sì, ed impiccata.

- Da suo marito, ch'era un signore di vostra conoscenza, continuò d'Artagnan guardando fissamente Athos.

- Ebbene! guardate un poco come si può facilmente compromettere un uomo, quando uno non sa più quello che si dica, riprese Athos stringendosi nelle spalle, come se lo avesse preso pietà

di se stesso. Decisamente non voglio più ubriacarmi, d'Artagnan; è una troppo cattiva abitudine.

D'Artagnan rimase silenzioso; allora cambiando ad un tratto la conversazione.

- A proposito, disse Athos, io vi ringrazio del cavallo che mi avete condotto.

- È di vostro gusto?

- Sì, ma non è un cavallo di fatica.

- V'ingannate, io con lui ho fatto dieci leghe in meno di un'ora e mezzo, e dopo sembrava che non avesse fatto che il giro della piazza di S. Sulpizio.

- Con ciò, voi mi date un forte dispiacere.

- Un forte dispiacere?

- Sì, perchè me ne sono disfatto.

- In che modo?

- Ecco il fatto, questa mattina mi sono svegliato a sei ore, voi dormivate come un tasso, e io non sapeva che fare; era ancora tutto instupidito dalla nostra crapula di ieri a sera: sono disceso nella sala grande ed ho veduto uno dei nostri Inglesi che mercanteggiava un cavallo, essendogli morto ieri il suo per uno sbocco di sangue. Mi avvicinai a lui, e siccome vedeva che offriva cento luigi per un ronzino bruciato; «perdinci, gli dissi, mio gentiluomo, io pure ho un cavallo da vendere».

- «Ed anche bellissimo, diss'egli, l'ho veduto ieri, il servo del vostro amico lo teneva a mano.

- Ritrovate voi ch'egli valga cento doppie?

- Sì, e volete voi darmelo per questo prezzo?

- No, ma io me lo giuoco.

- A che?

- Ai dadi.»

- Detto, fatto, e ho perduto il cavallo. Ah! ma io ho riguadagnato la gualdrappa e le redini.

D'Artagnan fece una fisionomia spiacevole.

- Vi dispiace forse? disse Athos.

- Sì, ve lo confesso, replicò d'Artagnan, questo cavallo doveva servire a farci riconoscere in un giorno di battaglia, era un pegno, un ricordo. Athos, voi avete avuto torto.

- Eh! amico mio, mettetevi al mio posto, riprese il moschettiere; io mi annoiava a morte; e poi, parola d'onore, io non amo i cavalli inglesi. Vediamo, se non si tratta che di essere riconosciuti da qualcuno, la sella e le briglie basteranno, sono abbastanza rimarchevoli. In quanto al cavallo noi ritroveremo qualche scusa per giustificare la sua sparizione. Che diavolo, un cavallo è mortale, mettiamo che al mio fosse venuto la morva o il cimurro.

D'Artagnan continuava ad essere corrucciato.

- Ciò mi fa dispiacere, continuò Athos, che sembriate essere tanto attaccato a questi animali, perchè io non sono ancora alla fine della mia storia.

- Che avete voi dunque fatto ancora?

- Dopo aver perduto il mio cavallo, nove contro dieci (vedete il colpo!) mi venne l'idea di giuocare il vostro:

- Sì, ma spero bene che vi sarete fermato alla sola idea.

- No, io l'ho messa in esecuzione sull'istante.

- Ah! per esempio! gridò d'Artagnan inquieto.

- Giuocai, e perdei.

- Il mio cavallo?

- Il vostro cavallo, sette contr'otto; per colpa di un punto... Voi conoscete il proverbio?...

- Athos, io vi giuro che voi non avete il vostro buon senso.

- Mio caro, era ieri, quando vi raccontava quelle pazze storie, che bisognava dirmi così, e non questa mattina. Io dunque l'ho perduto con tutta la sella ed i finimenti possibili.

- Ma questo è orribile!

- Aspettate dunque, non siamo ancora alla fine; io sarei un eccellente giuocatore se non mi ostinassi, ma io mi vado ostinando; è come quando bevo. Io dunque mi ostinai a giuocare.

- Ma che cosa potevate voi giuocare, sè non vi restava più nulla?

- Sia pure, sia pure, ma restava a voi questo diamante che brilla al vostro dito, e che ieri aveva rimarcato.

- Questo diamante! gridò d'Artagnan portando vivamente la mano sul suo anello.

- E siccome io sono conoscitore, avendone avuto qualcuno per conto mio, l'ho stimato mille doppie.

- Spero bene, disse d'Artagnan mezzo morto dallo spavento, che non avrete menomamente fatta menzione del mio anello?

- Al contrario, amico caro; voi capirete, questo diamante diventava la nostra sola risorsa, con esso io potevo riguadagnare le nostre gualdrappe e i nostri cavalli, ed anche del danaro pel viaggio.

- Athos! voi mi fate fremere! gridò d'Artagnan.

- Parlai dunque del vostro diamante al mio tenitore, che lo aveva egli pure rimarcato. Che diavolo! mio caro, voi portate al vostro dito una stella del cielo, e non volete che vi si faccia attenzione? impossibile!

- Terminate, mio caro, terminate, disse d'Artagnan, poichè in parola, col vostro sangue freddo mi fate morire.

- Noi dividemmo dunque il vostro diamante in dieci parti di cento doppie l'una.

- Ah! voi volete ridere, o provarmi, disse d'Artagnan, che cominciava ad essere preso pei capelli dalla collera, come Minerva prendeva Achille nella Iliade.

- No, io non ischerzo, per bacco! avrei voluto vedervici! Erano quindici giorni che non aveva veduto faccia umana, e che stava là ad imbestialirmi ricreandomi colle bottiglie.

- Questa non è una ragione per giuocare il mio diamante! rispose d'Artagnan, stringendo il suo pugno con un fremito nervoso.

- Ascoltate dunque la fine. Dieci parti di cento doppie l'una e

dieci colpi senza rivincita. In tredici colpi, ho perduto tutto. Il numero tredici mi è sempre stato fatale; fu il tredici luglio che...

- *Ventrebleu!* gridò d'Artagnan alzandosi da tavola; la storia di quella mattina gli faceva dimenticare quella della sera innanzi.

- Pazienza, disse Athos. Io aveva il mio piano. L'Inglese era un originale. Io lo aveva veduto di buon mattino parlare con Grimaud, e Grimaud mi aveva avvertito che gli aveva fatte delle proposizioni per entrare al suo servizio. Io gli giuocai Grimaud, il silenzioso Grimaud diviso in dieci parti.

- Ah! per bacco! disse d'Artagnan scoppiando dalle risa.

- Grimaud stesso, intendete voi? e colle dieci parti di Grimaud, che tutte assieme non valgono un ducato, riguadagnai il diamante. Ditemi ora che la persistenza non è una virtù?

- In fede mia, questa è bellissima! gridò d'Artagnan consolato, e tenendosi le coste dal ridere.

- Voi capirete che, sentendomi in vena, mi rimisi subito a giuocare sul diamante.

- Ah? diavolo? disse d'Artagnan imbruttito di nuovo.

- Ho riguadagnato i finimenti del vostro cavallo, poi il vostro cavallo, poi i finimenti del mio, poi il mio cavallo, quindi ho ri-perduto. In poche parole: ho riguadagnati i finimenti del mio cavallo e del vostro. Ecco a che punto sta la cosa. È stato un colpo superbo, per cui mi sono fermato là.

D'Artagnan respirò come se gli fosse stata tolta l'osteria di sopra al petto.

- Infine, il diamante mi resta, sì, o no? diss'egli timidamente.

- Infatti, mio caro amico, e di più gli arnesi del vostro bel cavallo e del mio.

- Ma che faremo noi degli arnesi senza cavalli?

- Io ho un'idea sovr'essi.

- Athos, voi mi fate fremere.

- Ascoltate, voi non avete giuocato da lungo tempo d'Artagnan?

- E non ho neppure volontà di giuocare.
- Non giuriamo di niente. Voi non avete giuocato da lungo tempo, diceva io. Voi dunque dovete avere la mano buona.
- Ebbene! e poi?
- Ebbene! l'Inglese ed il suo compagno sono ancora là, ho rimarcato che ad essi dispiace molto non avere gli arnesi.
- Voi sembrate esser molto affezionato al cavallo. Al vostro posto io giocherei gli arnesi contro il vostro cavallo.
- Ma egli non vorrà giuocarlo per un solo arnese?
- Giuocateli tutti e due, perdinci! io non sono un egoista come voi.
- Voi fareste così? disse d'Artagnan indeciso, tanto la confidenza di Athos lo andava guadagnando senza che se ne accorgesse.
- Parola d'onore, nel vostro caso farei così, e in un sol colpo.
- Il mal è che, avendo perduto i cavalli, mi premeva enormemente di conservare almeno gli arnesi.
- Allora, giuocate il vostro diamante.
- Oh! quest'è un altro affare, giammai, giammai.
- Diavolo! disse Athos, voi non volete arrischiare niente! io vi proporrei di giuocare Planchet, ma siccome questo giuoco è già stato fatto, l'Inglese forse non vorrà rifarlo più.
- Decisamente, mio caro Athos, amo meglio di non arrischiare niente, disse d'Artagnan.
- Mi dispiace, disse freddamente Athos. Quegli Inglesi sono imbottiti di doppie. Eh! mio Dio tentate un colpo: un colpo è presto fatto.
- E se perdo?
- Se perdete, cederete gli arnesi.
- Vada per un colpo, disse d'Artagnan.

Athos si mise in cerca dell'Inglese; lo ritrovò in scuderia, ove esaminava gli arnesi con occhio cupido; l'occasione era buona. Furono fatte le condizioni, i due finimenti completi contro un cavallo, o cento doppie. L'Inglese calcolò presto; i due finimenti va-

levano bene trecento doppie. Si misero a tavolino.

D'Artagnan gettò i dadi tremando, e ne sortì il numero tre; il suo pallore spaventò Athos che si contentò di dire:

- Ecco un colpo tristo, compagno; voi, signore, avrete i cavalli bene insellati e imbrigliati.

L'Inglese trionfante non si dette neppure la pena di scuotere i dadi, li gettò sulla tavola senza guardarli, tanto era sicuro della vittoria. D'Artagnan si era voltato per nascondere il suo cattivo umore.

- Guarda, guarda, guarda? disse Athos colla sua voce tranquilla, questo colpo di dadi è straordinario, e non l'ho veduto che quattro volte in vita mia: due assi!

L'Inglese guardò, preso da meraviglia: d'Artagnan divenne rosso del piacere.

- Sì, continuò Athos, quattro volte soltanto; una volta presso il sig. Crépuy, un'altra volta in campagna nel mio castello di... quando avevo un castello; la terza volta dal sig. de Tréville, che ci sorprese tutti; finalmente la quarta in una cena.

- Il signore riprende il suo cavallo? disse l'Inglese.

- Certamente! disse d'Artagnan.

- Allora non mi dà rivincita?

- Le nostre condizioni dicono senza rivincita; ve ne ricordate voi?

- È vero. Il vostro cavallo sarà restituito al vostro lacchè, signore.

- Un momento, signore, disse Athos; vi chiedo il permesso di dire una parola al mio amico.

- Dite pure.

Athos tirò in disparte d'Artagnan.

- Ebbene, gli disse d'Artagnan che volete ancora da me, tentatore? tu vuoi ch'io giuochi, non è vero?

- No, io voglio che voi riflettiate.

- A che?

- Voi riprendete il vostro cavallo?
- Senza dubbio.
- Avete torto, io prenderei le cento doppie: voi sapete che avete giuocato i finimenti contro il cavallo o cento doppie, a vostra scelta.
- Sì.
- Io prenderei le cento doppie.
- Ed io prendo il cavallo.
- Voi avete torto, vi dico e vi ripeto. Che faremo noi di un cavallo in due? io non posso montare in groppa. Noi avremo l'aspetto di due figli d'Aimone che hanno perduti i loro fratelli; voi non vorrete umiliarmi cavalcando vicino a me sopra quel magnifico cavallo. Io, senza esitare un solo istante, prenderei le cento doppie; noi abbiamo bisogno di danaro per ritornare a Parigi.
- Io ho molto affetto per questo cavallo, Athos.
- E voi avete torto, amico mio; un cavallo può prendere una sfiancata, può mangiare ad una rastelliera ove ha mangiato un cavallo incimurrato, ed ecco un cavallo, o piuttosto cento doppie perdute; poi bisogna che il padrone nutrisca il cavallo, mentre al contrario cento doppie nutriscono il padrone.
- Ma in che modo ritorneremo noi?
- Perdinci! sopra i cavalli dei nostri lacchè. Si conoscerà sempre dal nostro aspetto che siamo persone di condizione.
- La bella figura che ci faremo sopra dei ronzini, nel mentre che Aramis e Porthos, cavalcheranno i loro destrieri!
- Aramis! Porthos! gridò Athos, e si mise a ridere.
- Che? domandò d'Artagnan che non capiva niente della ilarità del suo amico.
- Niente, niente. Continuate, disse Athos.
- Così il vostro consiglio?..
- È di prendere le cento doppie, d'Artagnan; colle cento doppie noi possiamo far festa fino alla fine del mese; noi abbiamo sofferte molte fatiche, e sarà bene che ci riposiamo un poco.

- Riposarmi? Oh! no, Athos. Subito che sarò a Parigi, mi metterò in traccia di quella povera donna.

- Ebbene! credete voi che il vostro cavallo vi sarà più utile in questo che i buoni luigi d'oro? prendete le cento doppie, amico mio, prendete le cento doppie.

D'Artagnan non aveva bisogno che di una ragione per arrendersi; questa gli parve eccellente. D'altronde, resistendo più lungamente temeva di comparire un egoista agli occhi di Athos. Accettò, dunque, e scelse le cento doppie che l'Inglese gli contò una sull'altra nel momento.

Quindi non si pensò più che a partire. La pace fermata coll'albergatore, oltre il vecchio cavallo di Athos, costò sei doppie. D'Artagnan e Athos presero i cavalli di Planchet e Grimaud; i due camerieri si misero in istrada a piedi, portando sulle loro teste gli arredi del cavalli perduti.

Per quanto fossero mal montati, i due amici presero ben presto un gran vantaggio sopra i loro lacchè e giunsero a Creve-Coeur. Di lontano scopersero Aramis malinconicamente appoggiato alla sua finestra guardando come *mia sorella Anna* la polvere dell'orizzonte.

- Olà! Eh! Aramis! che diavolo fate dunque là? gridarono i due amici.

- Ah! siete voi, d'Artagnan? siete voi, Athos? disse il giovane. Io pensava con quale rapidità se ne vanno i beni di questo mondo, il cavallo inglese, che si allontanava, e che scomparì fra un nembro di polvere, mi era un vivo simbolo della fragilità delle cose umane. La vita stessa può risolversi in tre parole: *erat, est, fuit*.

- In fondo, che cosa volete dire?... domandò d'Artagnan che cominciava a dubitare della verità.

- Ciò vuol dire che ho fatto una convenzione da imbecille. Sesanta luigi un cavallo che, dal modo con cui trotta, può fare cinque leghe l'ora.

D'Artagnan e Athos scoppiarono dalle risa.

- Mio caro d'Artagnan, disse Aramis, non lo abbiate troppo a male, ve ne prego; necessità non ha leggi. D'altronde, io sono il primo ad essere punito, poichè questo infame stoccatore mi ha rubato almeno cinquanta luigi. Ah! voi siete bravi economi, voi altri; voi venite sui cavalli dei vostri lacchè, e vi fate condurre a mano i vostri cavalli di lusso, dolcemente e a piccole giornate.

Nel medesimo istante, un furgone, che da qualche momento era spuntato sulla strada di Amiens, si fermò, e si videro uscire da questo Planchet, e Grimaud, colle loro selle sulla testa. Il furgone ritornava vuoto a Parigi, e i due lacchè si erano impegnati, mediante il loro trasporto, a mantenere il vetturale lungo tutto il viaggio.

- Che significa ciò, disse Aramis vedendo ciò che accadeva. Nient'altro che le selle?

- Capite voi ora? disse Athos.

- Amici, miei, ciò è esattamente quello che è accaduto a me. Io ho conservato gli arnesi per istinto. Olà! Bazin, portate i finimenti nuovi vicino a quelli di questi signori.

- E che avete voi fatto dei vostri dottori? domandò d'Artagnan.

- Caro mio, li ho invitati a pranzo l'indomani, disse Aramis; qui vi è del vino squisito; ciò sia detto passando; io li ho ubriacati alla meglio, allora il curato mi ha proibito di lasciare la casacca, ed il direttore mi ha pregato di farlo ricevere fra i moschettieri.

- Senza tesi, gridò d'Artagnan, senza tesi! io domando la soppressione delle tesi!

- Da quel momento, continuò Aramis, io vivo aggradevolmente. Ho cominciato un poema in versi di una sillaba, ciò è molto difficile, ma il merito in tutte le cose sta nella difficoltà. La materia ne è galante; io vi leggerò il primo canto; è composto di quattrocento versi, e dura un minuto.

- In fede mia, mio caro Aramis, disse d'Artagnan, che gustava i versi quasi quanto il latino, aggiungete al merito della difficoltà quello della brevità, e sarete sicuro che il vostro poema avrà al-

meno due meriti.

- Quindi, continuò Aramis, egli respira tutte passioni oneste, voi vedrete. Ma veniamo a noi! amici miei, noi dunque ritorneremo a Parigi? bravo, io sono all'ordine! noi andremo a ritrovare il buon Porthos? tanto meglio! voi non credete che sembra mancarmi qualche cosa, mancandomi quel furbo. Io amo di vederlo contento di se stesso, e ciò mi accomoda con me medesimo. Non sarà certamente lui che avrà venduto il suo cavallo, fosse pure contro un regno! vorrei già vederlo sulla sua bestia e sulla sua sella. Egli avrà, ne son sicuro, l'aria del gran Mogol.

Fu fatta una fermata di un'ora per far riposare i cavalli; Aramis saldò il suo conto, pose Bazin nel furgone coi suoi camerati, e si misero in viaggio per andare a raggiungere Porthos.

Lo ritrovarono presso a poco guarito, e per conseguenza meno pallido di quello che lo aveva veduto d'Artagnan nella sua visita, e assiso davanti ad una tavola, ove quantunque fosse solo, vi figurava un pranzo per quattro persone. Questo pranzo si componeva di vivande preparate con galanteria, di vini scelti e di frutta superbe.

- Ah! per bacco! diss'egli alzandosi, voi giungete a meraviglia, signori: io era precisamente alla minestra, e voi pranzerete meco.

- Oh! oh! fece d'Artagnan, non sarà stato Mousqueton che avrà preso al laccio queste bottiglie, poi ecco una fricassea picchettata e un filetto di bove.

- Io mi rifaccio, disse Porthos, io mi rifaccio. Niente indebolisce più che queste diavole di stravolture. Avete mai avuto delle stravolture, Athos?

- Giammai; soltanto, mi ricordo che, nel nostro grande affare della strada Fèrou, ricevetti un colpo di spada che, in capo a quindici o diciotto giorni, mi produsse esattamente lo stesso effetto.

- Ma questo pranzo non sarà stato per voi solo, mio caro Porthos, disse Aramis.

- No, disse Porthos, aspettava alcuni gentiluomini del vicinato,

e mi si è fatto sapere momenti sono che non sarebbero venuti; voi li rimpiazzere, ed io non avrò perduto niente nel cambio. Olà! Mousqueton, porta delle sedie! e che sieno raddoppiate le bottiglie!

- Sapete voi ciò che mangiamo qui? disse Athos in capo a dieci minuti.

- Perdinci! io qui mangio del vitello picchettato coi cardi, e la midolla.

- Io! de' filetti d'agnello, disse Porthos.

- Io! del petto di volatile, disse Aramis.

- Voi vi sbagliate tutti, signori, rispose gravemente Athos; voi mangiate del cavallo.

- Su via! disse d'Artagnan.

- Del cavallo! fece Aramis con una boccaccia di disgusto.

Porthos solo non rispose parola.

- Sì, del cavallo; non è vero, Porthos, che noi mangiamo del cavallo, e forse bello chè insellato?

- No, signore, io mi sono conservato i finimenti, disse Porthos.

- In fede mia, disse Aramis, noi ci somigliamo tutti l'un l'altro, si direbbe che ci siamo passata parola.

- Che volete! disse Porthos, questo cavallo faceva vergogna ai miei visitatori, e io non no voluto umiliarli.

- Quindi, la vostra duchessa è sempre alle acque, non è vero? riprese d'Artagnan.

- Sempre, rispose Porthos. Ora, in fede mia, il governatore della provincia, uno dei gentiluomini che io oggi aspettava a pranzo, mi è sembrato desiderarlo molto, e l'ho a lui regalato.

- Regalato! gridò d'Artagnan.

- Oh! mio Dio, sì, regalato; questa è la parola, disse Porthos; poichè costava certamente cento cinquanta luigi, e il ladro non ha voluto pagarmene che ottanta.

- Senza la sella, disse Aramis.

- Sì, senza la sella.

- Voi rimarcherete, signori, disse Athos, che Porthos è quello che ha fatto il miglior mercato di tutti noi.

Allora successe uno scoppio di risa, dalle quali il povero Porthos rimase sorpreso; ma subito gli fu spiegata la ragione di questa ilarità, che divise ben presto rumorosamente, secondo il suo costume.

- Di modo che noi siamo tutti in fondi? disse d'Artagnan.

- Ma non per conto mio, disse Athos. Io ho ritrovato il vin di Spagna di Aramis così buono, che ne ho fatto caricare una sessantina di bottiglie nel furgone dei lacchè, per cui mi trovo un poco smonetato.

- Ed io; disse Aramis, immaginatevi che aveva regalato fino all'ultimo mio saldo al curato di Montdidier, e ai collegiali d'Amiens, e aveva preso inoltre un impegno che mi è toccato di mantenere.

- Ed io, disse Porthos, credete voi che la mia stravoltura non mi sia costata niente? senza contare la ferita di Mousqueton, per la quale sono stato obbligato di far venire il chirurgo due volte il giorno.

- Andiamo andiamo, disse Athos ricambiando un sorriso con d'Artagnan e Aramis, io vedo che vi siete condotto molto galantemente col vostro povero servitore. Ciò è prova di essere un buon padrone

- Alle corte, continuò Porthos, pagate le spese, mi resterà appena una trentina di scudi.

- E a me una diecina di doppie, disse Aramis.

- Sembra, disse Athos, che noi siamo i Cresi della società. Quanto vi resta sulle vostre cento doppie, d'Artagnan?

- Sulle mie cento doppie? primieramente, io ne ho date a voi cinquanta.

- Voi credete?

- Per bacco!

- Ah! sì è vero, me ne ricordo.

- Quindi ne ho pagate sei all'oste.
- Che animale è quest'oste! Perchè gli avete dato sei doppie?
- Siete stato voi che mi avete detto di dargliele.
- È vero, io sono troppo buono. Alle corte, che cosa rimane?
- Venticinque doppie, disse d'Artagnan.
- Ed io disse Athos cavando alcune piccole monete di saccoccia, ecco qua.

- Voi niente?
- In fede mia, è così poca cosa che non val la pena di metterlo in massa.

- Ora, calcoliamo bene quanto possediamo: Porthos?
- Trenta scudi.
- Aramis?
- Dieci doppie.
- E voi d'Artagnan?
- Venticinque.
- In tutto che cosa fa? disse Athos
- Quattrocento settantacinque lire disse d'Artagnan, che faceva i conti come un Archimede.

- Giunti a Parigi, noi ne avremo ancora quattrocento, disse Porthos; senza calcolare gli arnesi dei cavalli venduti.

- Ma i nostri cavalli del reggimento, disse Aramis.
- Ebbene! dei quattro cavalli dei nostri lacchè noi ne faremo due da padroni, che tireremo a sorte; colle quattrocento lire, se ne farà un mezzo per uno dei smontati, quindi daremo gli avanzi delle nostre borse a d'Artagnan, che ha una buona mano, e che andrà a giuocarli al primo ridotto che si trova. Ecco fatto!

- Pranziamo dunque, disse Porthos; poichè la seconda portata si raffredda.

E i quattro amici, oramai più tranquilli sul loro avvenire, fecero onore al pranzo, di cui furono abbandonati gli avanzi ai signori Mousqueton, Bazin, Planchet e Grimaud.

Giungendo a Parigi, d'Artagnan ritrovò una lettera del signor

des Essarts che lo preveniva, che era ferma risoluzione di Sua Maestà di aprire la campagna il primo di maggio, e che dovesse preparare incontanente i suoi equipaggi.

Corse subito da' suoi camerati, che aveva lasciati da una mezz'ora, e che ritrovò molto tristi, o per meglio dire preoccupati. Essi tenevano consiglio presso Athos, cosa che indicava sempre una circostanza di qualche entità.

Infatti, essi avevano ricevuto, ciascuno al loro domicilio, una lettera simile dal signor de Tréville.

I quattro filosofi si guardarono pieni di meraviglia; il signor de Tréville non scherzava sotto il rapporto della disciplina militare.

- E quanto stimate voi che costino questi equipaggi? disse d'Artagnan.

- Oh! non vi è niente che dire; riprese Aramis, noi abbiamo fatto i conti con una lesina di Spartani, ci abbisogna almeno mille e cinquecento lire per ciascheduno.

- Quattro volte mille e cinquecento, fanno sei mila lire, disse Athos.

- A me sembra, disse d'Artagnan che, mille lire per ciascuno dovrebbero bastare. È vero che io non parlo da lesinante, ma da procuratore...

Questa parola di procuratore risvegliò Porthos.

- Guarda! ho un'idea, diss'egli.

- Questo è già qualche cosa; io ne ho neppur l'ombra, disse freddamente Athos; ma in quanto a d'Artagnan, signori, egli è pazzo. Mille lire! io dichiaro che, pel mio solo equipaggio, non mi bastano due mila lire.

- Quattro volte due fa otto, disse allora Aramis; dunque sono ottomila lire che ci abbisognano pel nostro equipaggio, sul quale è però vero che non si devono calcolare le selle.

- Più, disse Porthos, aspettando, per mettere questo pensiero in mezzo pieno di avvenire, che d'Artagnan, che andava a ringraziare il signor de Tréville, avesse chiusa la porta, più, disse, il bel

diamante che brilla sul dito del nostro amico. Che diavolo, d'Artagnan è troppo buon camerata per lasciare i suoi fratelli negli imbarazzi, quando porta al suo dito medio di che riscattare un re!

CAPITOLO XXIX.

LA CACCIA PER EQUIPAGGIARSI

Il più preoccupato dei quattro amici era certamente d'Artagnan, quantunque d'Artagnan nella sua qualità di guardia, fosse più facile ad equipaggiarsi di quella che i moschettieri, che erano tutti signori; ma il nostro cadetto di Guascogna era, come si è potuto vedere, di un carattere previdente e quasi avaro, e con ciò (spiegate i contrarii) glorioso quasi al punto da superare Porthos. A questa preoccupazione della sua varietà, d'Artagnan congiungeva in questo momento un'inquietudine non meno egoista. Per quante informazioni avesse potuto prendere sopra la signora Bonacieux, non era giunto a saperne novella alcuna: il signor de Tréville ne aveva parlato alla regina; la regina ignorava ciò che fosse accaduto alla giovane merciaia, e aveva promesso di farne delle ricerche. Ma questa promessa era ben vaga, e non tranquillizzava punto d'Artagnan.

Athos non sortiva di camera, egli aveva risoluto di non arrischiare una mossa di gambe per equipaggiarsi.

- Ci rimangono quindici giorni, diceva egli ai suoi amici. Ebbene! se in capo a questi quindici giorni io non avrò ritrovato niente, o per meglio dire, se in capo a quindici giorni non è venuto a ritrovarmi niente, essendo troppo buono cattolico per spaccarmi la testa con un colpo di pistola, andrò a muover lite a quattro guardie del ministro, o ad otto Inglesi, e mi batterò fino a che ne ritrovi uno che mi uccida, cosa che nella quantità non può a meno di accadermi. Allora si dirà che io sono morto pel servizio, senza aver bisogno di equipaggiarmi.

Porthos continuava a passeggiare colle mani dietro il dorso, scuotendo la testa di alto in basso, dicendo:

- Io seguirò la mia idea.

Aramis, pensieroso e mal pettinato, non diceva niente.

Si può conoscere da questi disastrosi particolari che nella comunità vi regnava la desolazione.

I lacchè, per parte loro, come i cavalli d'Ippolito, divenivano la trista pena dei loro padroni. Mousqueton faceva delle provvigioni di croste; Bazin, che era sempre stato molto devoto, non lasciava più le chiese; Planchet guardava le mosche a volare, e Grimaud, che la tristezza generale non poteva risolverlo a rompere il silenzio impostogli dal suo padrone, mandava dei sospiri da intenerire le pietre. I tre amici, poichè, come abbiamo detto, Athos aveva giurato di non fare un passo per equipaggiarsi, i tre amici sortivano di buon mattino, e rientravano molto tardi. Essi andavano errando per le strade, guardando sui lastricati per vedere se qualcuno nel passare avesse perduto la borsa. Si sarebbe detto ch'essi cercavano le pedate di qualcuno, tanto erano attenti in ogni luogo ove andavano. Quando s'incontravano, si davano degli sguardi desolati che volevano dire: hai tu ritrovato qualche cosa?

Però siccome Porthos aveva ritrovata la sua prima idea, e siccome l'aveva seguita con persistenza, fu il primo ad agire. Questo degno Porthos era un uomo di esecuzione. D'Artagnan lo scoprì un giorno che s'incamminava verso la chiesa di S. Leo, e lo seguì istintivamente; egli entrò nel luogo santo dopo essersi rialzati i baffi, e allungato il pizzo, cosa che annunciava sempre in lui l'intenzione di una conquista. Siccome d'Artagnan prendeva tutte le precauzioni per non farsi scorgere, Porthos credè di non essere stato veduto. D'Artagnan entrò dietro di lui. Porthos andò ad appoggiarsi ad una pila; d'Artagnan sempre inosservato si appoggiò all'altra.

Precisamente vi era la predica, cosa che faceva che la chiesa fosse molto popolata. Porthos profitto della circostanza per adocchiare le donne: mercè la buona cura di Mousqueton, l'esterno era ben lungi d'annunciare la miseria dell'interno; il suo cappello di

feltro era un poco spelato, la sua piuma era un poco tarlata, i suoi galloni erano un poco oscurati, i suoi merletti erano un poco spiegati, ma nella mezza luce, tutte queste bagattelle scomparivano, e Porthos era sempre il bel Porthos.

D'Artagnan rimarcò, sul banco il più vicino alla pila a cui Porthos si era appoggiato, una specie di bellezza matura, un poco gialla, un poco secca, ma diritta e altera sotto la sua cuffia nera. Gli occhi di Porthos si abbassavano furtivamente sopra questa dama, quindi a guisa di farfalla andavano vagando lungo tutta la navata.

Dal canto suo, la donna, che di tempo in tempo arrossiva, lanciava, colla rapidità del lampo, un colpo d'occhio sul volubile Porthos, e tosto gli occhi di Porthos giravano col maggior furore. Era chiaro che quello era un maneggio che colpiva al vivo la donna della nera cuffia, poichè si andava mordendo le labbra fino a far sangue, si grattava la punta del naso, e si dimenava disperatamente sulla sua sedia.

Porthos vedendo ciò, rialzò di nuovo i suoi baffi, allungò una seconda volta il suo pizzo, e si mise a far dei segni ad una bella dama che stava vicino al coro, e che non solo era una bella dama, ma anche una gran dama senza dubbio, poichè aveva dietro a se un moro che le aveva portato il cuscino sul quale stava inginocchiata, ed una cameriera, che teneva una borsa con sopra un'arme ricamata, entro cui stava il libro nel quale leggeva le sue preghiere.

La dama della cuffia nera seguì lo sguardo di Porthos in tutti i suoi giri, e riconobbe che si fermava sulla dama dal cuscino di velluto, dal moro e dalla cameriera.

In questo mentre Porthos giuocava a giuoco chiuso: erano gli occhi che andavano socchiudendosi, le dita che si posavano sulle labbra, che si atteggiavano a piccoli sorrisi che realmente assassinarono la bella disprezzata.

Così ella pronunziò ad alta voce, battendosi il petto come di-

cesse *mea culpa*, un hum! talmente vigoroso, che tutti, anche la dama dal cuscino rosso, si voltarono dalla sua parte. Porthos tenne fermo, egli aveva ben capito, ma finse di non avere inteso.

La dama del cuscino rosso fece un grande effetto, poichè era molto bella; un grande effetto sulla dama della cuffia nera, che vide in quella una rivale veramente da temersi: un grande effetto sopra Porthos, che la ritrovò molto più giovane e più bella della dama della cuffia nera; un grande effetto sopra d'Artagnan, che riconobbe in essa la dama di Meung, di Chalais e di Douvres, che il suo persecutore, l'uomo della cicatrice, aveva salutata col suo nome di milady.

D'Artagnan, senza perdere di vista la dama dal cuscino rosso, continuò a seguire il maneggio di Porthos, che molto lo divertiva, credè indovinare che la dama della cuffia nera era la procuratrice della strada degli Orsi, tanto più che la chiesa di S. Leo non era molto lontana dalla detta strada.

Egli indovinò allora per induzione che Porthos cercava di prendere la rivincita sulla sconfitta di Chantilly, allorchè la procuratrice si era mostrata così recalcitrante sul conto della sua corsa.

Ma in mezzo a tutto questo, d'Artagnan rimarcò eziandio che neppure una signora corrispondeva alle galanterie di Porthos. Non erano che chimere ed illusioni; ma per un vero amore, per una vera gelosia vi sono forse altre realtà che le illusioni e le chimere?

La predica finì: la procuratrice si avanzò verso la pila; Porthos vi andò avanti, e invece di un dito v'immerse tutta la mano. La procuratrice sorrise, credendo che Porthos facesse le spese per lei; ma ella fu prontamente e crudelmente disingannata; quand'ella non fu più che a tre passi da lui, egli si rivoltò fissando inamovibilmente gli occhi sulla dama dal cuscino rosso, che si era alzata, e che si avvicinava, seguita dal suo moro e dalla sua cameriera.

Allorquando la dama dal cuscino rosso fu vicino a Porthos, egli cavò la sua mano tutta grondante di acqua benedetta e la offrì

alla gran dama, la bella devota toccò colla sua mano affilata la grossa mano di Porthos, fece sorridendo il segno di croce, e sortì dalla Chiesa.

Questo fu troppo per la procuratrice: ella non dubitò più che questa dama e Porthos fossero in galante intelligenza. Se ella fosse stata una gran dama, si sarebbe svenuta; ma siccome non era che una procuratrice, si contentò di dire al moschettiere, con un furore concentrato:

- Ebbene! signor Porthos, voi non mi offrite neppur l'acqua benedetta?

Al suono di questa voce Porthos fece un movimento di sussulto, che farebbe un uomo che si svegliasse dopo un sonno di cento anni.

- Ma.. signora!... siete veramente voi! come sta vostro marito, quel caro sig. Coquenard? È sempre così ladro come era? E dove aveva io dunque gli occhi che non vi ho neppur veduta durante le due ore che è durata la predica?

- Io era due passi da voi, signore, rispose la procuratrice, ma voi non mi avete veduta, perchè non avevate gli occhi che per la dama, alla quale avete offerta l'acqua benedetta.

Porthos finse di essere imbarazzato.

- Ah! diss'egli, voi avete rimarcato...

- Bisognava esser ciechi per non vederlo.

- Oh! disse neglimentemente Porthos, è una duchessa mia amica, colla quale ho gran difficoltà ad incontrarmi, a causa della gelosia di suo marito, e che mi aveva fatto prevenire che sarebbe venuta oggi, nient'altro che per vedermi, in fondo a questo quartiere perduto.

- Sig. Porthos, avreste voi la bontà d'offrirmi il vostro braccio per cinque minuti, avrei da parlarvi volentieri.

- Come dunque! disse Porthos facendo a se stesso l'occhietto come un giuocatore che ride per l'inganno che sta per fare.

In questo mentre passava d'Artagnan che seguiva milady: egli

gettò uno sguardo dalla parte di Porthos, e vide questo colpo d'occhio trionfante.

- Eh! eh! diss'egli a se stesso ragionando nel senso della strana morale, troppo corriva in quell'epoca, ecco uno che potrà essere equipaggiato nel tempo voluto.

Porthos cedendo alla pressione del braccio della procuratrice come una barca cede al timone, giunse al chiostro di Santa Gloria, passaggio poco frequentato, e chiuso da una sbarra alle due estremità. Nel giorno non vi si vedevano che mendicanti a mangiare, e ragazzacci a giuocare.

- Ah! sig. Porthos! gridò la procuratrice, quando si fu assicurata che non poteva essere veduta da nessuno estraneo alla popolazione abituale della località: ah! signor Porthos, voi siete un gran vincitore, a quanto pare!

- Io, signora? disse Porthos pavoneggiandosi, e perchè ciò?

- E i segni di poco fa, e l'acqua benedetta? Ma è una principessa, per lo meno, questa dama col suo moro e la sua cameriera!

- Ma, voi v'ingannate, mio Dio! non è che bonariamente una duchessa.

- E il lacchè l'aspettava alla porta! è quella carrozza col cocchiere in gran livrea che l'attendeva dal suo seggio?

Porthos non aveva veduto nè lacchè, nè carrozza, nè cocchiere, ma la sig. Coquenard col suo sguardo geloso aveva veduto tutto.

Porthos fu dolente di non aver creata di primo colpo principessa la dama dal cuscino rosso.

- Mio Dio! in che modo gli uomini dimenticano presto! gridò la procuratrice levando gli occhi al cielo.

- Ma voi capirete, con un fisico come quello che mi ha dato la natura, non mi possono mancare avventure galanti.

- Ah voi siete l'uomo prediletto delle belle, signor Porthos, riprese con un sospiro la procuratrice, e come tutti gli altri uomini dimenticate presto una per l'altra!

- Meno presto però che le donne, mi sembra, rispose Porthos.

Poichè finalmente io, signora, io posso dire che sono stato la vostra vittima, allorchè, ferito, moribondo, mi sono veduto abbandonare dai chirurghi. Io, il rampollo di una illustre famiglia, che mi era affidato alla vostra amicizia, poco è mancato che prima non moriva per le mie ferite, e in seguito per la fame in una cattiva osteria di Chantilly; e tutto ciò senza che voi vi degnaste di rispondere neppure una sola volta alle ardenti lettere che vi ho scritte.

- Ma, sig. Porthos... mormorò la procuratrice, che giudicandosi dalla condotta delle grandi dame di quell'epoca, sentiva di aver torto.

- Io che aveva sacrificato per voi la contessa de Pannaflor!

- Lo so bene.

- La baronessa de...

- Sig. Porthos, non mi opprimete.

- La contessa de...

- Sig. Porthos siate generoso!

- Avete ragione, signora, e non finirò.

- Ma è mio marito che non vuole intendere di prestare.

- Signora Coquenard, disse Porthos, ricordatevi la prima lettera che mi avete scritta, e che io conservo scolpita nella mia memoria.

La procuratrice mandò un gemito.

- Ma è pure perchè la somma che domandavate in prestito era un poco troppo forte.

- Signora Coquenard, io vi dava la preferenza. Non avrei avuto che a scrivere alla duchessa de... Io non voglio dire il suo nome, perchè non so che cosa vuol dire compromettere una donna; ma ciò che io so, è che non avrei avuto che a scriverle perchè me ne mandasse mille e cinquecento.

La procuratrice versò una lagrima.

- Sig. Porthos, diss'ella, io vi giuro che voi mi avete grandemente punita, e che, se in avvenire vi avreste a ritrovare in simili

circostanze, non avreste che a rivolgermi a me.

- Finiamo dunque, disse Porthos come stomacato, non parliamo più di danaro, se vi piace, è una cosa umiliante per me.

- Così, voi dunque non mi amate più? disse lentamente e tristemente la procuratrice.

Porthos conservò un maestoso silenzio.

- È così che voi mi rispondete? Ahimè! capisco tutto.

- Pensate all'offesa che mi avete fatta, signora, essa è rimasta qui, disse Porthos posandosi la mano sul cuore e comprimendovela fortemente.

- Io la riparerò, vediamo, mio caro Porthos!

- D'altronde che cosa vi domandava io? rispose Porthos con una stretta di spalle pieno di bonomia, un imprestito, nient'altro. Sopra tutto io non sono un uomo irragionevole. Io so che non siete ricca, signora Coquenard, e che vostro marito è costretto e succhiare il sangue dei poveri suoi clienti per ricavarne qualche scudo. Oh! se voi foste contessa, marchesa o duchessa, allora sarebbe un altro affare, e sareste imperdonabile.

La procuratrice fu punta.

- Sappiate, sig. Porthos, diss'ella, che il mio scrigno, quantunque sia lo scrigno della moglie di un procuratore, è forse meglio guernito di quello di certe principesse rovinate.

- Allora voi mi avete fatto una doppia offesa, disse Porthos sciogliendosi dal braccio della procuratrice; poichè se siete ricca, il vostro rifiuto non ha più scusa.

- Quando dico ricca, riprese la procuratrice che si accorse di essersi lasciata trasportare troppo lontano, non bisogna prendere la parola al piede della lettera. Io non sono precisamente ricca, ma ho tutti i miei comodi.

- Sentite, signora, disse Porthos, non parliamo più di tutto ciò, ve ne prego. Voi mi avete mal conosciuto; ogni simpatia è spenta fra noi.

- Ingrato che siete!

- Ah! vi consiglio di lamentarvi! disse Porthos.
- Andate dunque dalla vostra bella duchessa, io non vi tratten-
go più.
- Eh! non è poi così afflitta, quanto io credeva!
- Andiamo, signor Porthos, anche una volta; e sarà l'ultima: mi
amate voi ancora?
- Ahimè! signora, disse Porthos col tuono il più malinconico
che potesse assumere, quando noi siamo per entrare in campagna,
ove tutti i miei presentimenti mi dicono che sarò ucciso...
- Oh! non dite di simili cose! gridò la procuratrice dando in
singhiozzi.
- E pure qualche cosa me lo dice, continuò Porthos con una
sempre maggiore malinconia.
- Dite piuttosto che avete un nuovo amore.
- No, vi parlo franco. Nessuno nuovo oggetto mi ha ancora
toccato, ed anzi io sento qui, in fondo al cuore, qualche cosa che
mi parla per voi. Ma, fra quindici giorni, come sapete, o forse non
sapete ancora, si apre questa fatal campagna: io dunque sarò in
questi orribilmente preoccupato per equipaggiarmi. Quindi, farò
un viaggio presso la mia famiglia nel fondo della Bretagna, per
realizzare la somma necessaria alla mia partenza.
- Porthos rimarcò un'ultima lotta fra l'amore e l'avarizia.
- E siccome, continuò egli, la duchessa che avete veduta in
chiesa ha le sue terre vicine alle mie, così noi faremo il viaggio
assieme. I viaggi, voi lo sapete, sembrano sempre meno lunghi
quando si fanno in due.
- Voi dunque non avete amici a Parigi, signor Porthos? disse la
procuratrice.
- Io ho creduto di averne, disse Porthos riprendendo la sua aria
malinconica, ma ho veduto bene che mi sono ingannato.
- Voi ne avete, signor Porthos, voi ne avete, riprese la procura-
trice in un trasporto che sorprese essa stessa, ritornate domani a
casa mia. Voi siete il figlio di mia zia, per conseguenza mio cugi-

no; voi venite da Nayon in Piccardia; voi avete molti processi a Parigi, e non avete il procuratore. Vi ricorderete tutte queste cose?

- Perfettamente, signora.

- Venite all'ora del pranzo.

- Molto bene.

- E tenete fermo davanti a mio marito che è furbo, malgrado i suoi sessantasei anni.

- Sessantasei anni! peste! la bella età! riprese Porthos.

- La grande età vorrete dire, sig. Porthos; così il povero e caro uomo può lasciarmi vedova da un momento all'altro, continuò la dama gettando uno sguardo significativo a Porthos. Fortunatamente che per contratto di matrimonio noi ci siamo fatti donazione reciproca di tutto.

- Di tutto? disse Porthos.

- Di tutto.

- Voi siete una donna di precauzioni, io lo vedo, mia cara signora Coquenard, disse Porthos stringendo teneramente la mano alla procuratrice.

- Noi dunque siamo riconciliati, caro signor Porthos.

- Per tutta la vita, replicò Porthos collo stesso tuono.

- A rivederci adunque, mio traditore.

- A rivederci, adunque mia smemorata.

- A domani, angelo mio!

- A domani, fiamma della mia vita.

CAPITOLO XXX.

MILADY.

D'Artagnan aveva seguito milady senza essere scoperto da lei; egli la vide salire nella sua carrozza e la intese dare al suo cocchiere l'ordine di andare a S. Germano.

Era inutile il tentar di seguire a piedi una carrozza trasportata al trotto di due vigorosi cavalli. D'Artagnan ritornò adunque nella strada Fèrou.

Nella strada di Seine incontrò Planchet che era fermo davanti la bottega di un pasticciere, e che sembrava in estasi alla vista di una *brioche* della forma la più appetitosa.

Egli dette subito a Planchet l'ordine di andare alle scuderie del sig. de Tréville, e di insellare due cavalli, uno per lui, d'Artagnan, l'altro per se, Planchet, e di raggiungerlo presso Athos; il sig. de Tréville, una volta per sempre aveva messo le sue scuderie a disposizione di d'Artagnan.

Planchet s'incamminò verso la strada del Colombaio, e d'Artagnan verso la strada Férou. Athos era in casa, vuotando tristamente una delle bottiglie di quei fumoso vin di Spagna che aveva riportato dal suo viaggio in Piccardia. Fece segno a Grimaud di portare un bicchiere per d'Artagnan, e Grimaud obbedì, silenzioso come d'ordinario.

D'Artagnan raccontò allora ad Athos quanto era accaduto in chiesa fra Porthos e la procuratrice, e come il loro camerata era in quell'ora giù sulla via per essere probabilmente equipaggiato.

- In quanto a me, a tutto questo racconto, sono ben tranquillo, non saranno già le donne che faranno le spese del mio equipaggio.

- Eppure, bello, gentile, gran signore come voi siete, mio caro

Athos, non vi sarebbero nè principesse, nè regine al sicuro dei vostri dardi amorosi.

In questo momento, Planchet presentò modestamente la testa fra la porta socchiusa, e annunciò al suo padrone che i cavalli erano abbasso.

- Quali cavalli? domandò Athos.

- Due cavalli che il sig. de Tréville mi presta per la passeggiata, e coi quali voglio andare a fare un giro a S. Germano.

- E che cosa andate a fare a S. Germano? domandò Athos.

Allora d'Artagnan gli raccontò l'incontro che aveva fatto in chiesa, e in che modo aveva ritrovato quella donna che, col signore dal mantello nero e dalla cicatrice sulla tempia, era la eterna sua preoccupazione.

- Vale a dire che voi siete innamorato di quella, come lo eravate della signora Bonacieux, disse Athos alzando sdegnosamente le spalle, come se avesse avuto pietà dell'umana debolezza.

- Io! niente affatto, gridò d'Artagnan. Io sono soltanto curioso di rischiarare il mistero al quale ella si attacca: non so il perchè, ma mi figuro che questa donna, per quanto sconosciuta mi sia, e per quanto io sia sconosciuto a lei, ha avuto un'azione sulla mia vita.

- Di fatto, voi avete ragione, disse Athos, io sono del vostro parere, ma non conosco una donna che valga la pena di essere cercata quando si è perduta. La signora Bonacieux è perduta, tanto peggio per lei, che ella si ritrovi.

- No, Athos, v'ingannate, disse d'Artagnan; io amo la mia povera Costanza sempre più che mai, e se sapessi il luogo ov'ella è, fosse ancora in capo al mondo, partirei per prenderla dalle mani dei suoi nemici; ma io l'ignoro, tutte le mie ricerche sono state inutili. Che volete! bisogna bene distrarsi.

- Distratatevi presso milady, mio caro d'Artagnan; io ve lo auguro di tutto cuore, se ciò può divertirvi.

- Ascoltate Athos, disse d'Artagnan, invece di restar chiuso qui

come se foste agli arresti, montate a cavallo e venite meco a passeggiare a S. Germano.

- Mio caro, disse Athos, io monto i miei cavalli quando ne ho, altrimenti, vado a piedi.

- Ebbene io, disse d'Artagnan sorridendo della misantropia di Athos, che in un altro l'avrebbe certamente ferito; io sono meno orgoglioso di voi, io monto quello che trovo; così a rivederci, mio caro Athos.

- A rivederci, disse il moschettiere facendo segno a Grimaud di stappare la bottiglia che avea portata.

D'Artagnan e Planchet si misero in sella, e presero la strada di S. Germano.

Lungo tutta la strada ritornò allo spirito del giovane tutto quanto gli aveva detto Athos. Quantunque d'Artagnan non fosse di un carattere molto sentimentale, la bella merciaia aveva fatta una reale impressione sul suo cuore: com'egli lo diceva, era pronto di andare in capo al mondo per cercarla. Ma il mondo ha molti capi, benchè si dica che è rotondo, per cui non sapeva da qual parte voltare.

Frattanto, egli era smanioso di sapere chi fosse milady. Milady aveva parlato all'uomo dal mantello nero, dunque ella lo conosceva. Ora, nello spirito di d'Artagnan, era certamente l'uomo dal mantello nero che aveva rapita la Signora Bonacieux una seconda volta, come l'aveva già rapita una prima. D'Artagnan non mentiva che per metà, e ciò è ben mentir poco, quando diceva, che mettendosi alla ricerca di milady egli si metteva nello stesso tempo alla ricerca di Costanza.

Pensando in tal modo, e dando di tratto in tratto dei tocchi collo sprone al suo cavallo, d'Artagnan aveva fatta la strada, ed era giunto a S. Germano. Egli era passato davanti al padiglione in cui dieci anni dopo doveva nascere Luigi XIV, e traversava una strada molto deserta, guardando a dritta e a sinistra per vedere se ritrovava qualche traccia della sua bella Inglese, allorchè al pian

terreno di una bella casa che, secondo l'uso del tempo, non aveva alcuna finestra sulla strada, vide comparire una figura di sua conoscenza. Questa figura passeggiava sopra una specie di terrazzo guernito di fiori. Planchet la riconobbe per primo.

- Eh! signore, diss'egli indirizzandosi a d'Artagnan, non rammentate voi più quel viso che abbaia alle cornacchie?

- No, disse d'Artagnan, eppure son certo che non è la prima volta che lo vedo.

- Lo credo, per bacco! disse Planchet: è quel povero Lubin, il lacchè del conte de Wardes, quello che avete così bene accomodato un mese fa, a Calais, sulla strada che conduce alla campagna del governatore.

- Ah! si, disse d'Artagnan, ora lo riconosco. Credi tu che egli riconosca te pure?

- In fede mia, signore, egli era talmente malmenato, che dubito che abbia conservata alcuna idea molto chiara di me.

- Ebbene! va dunque a discorrere con quel servo, disse d'Artagnan, e nella conversazione informati se il suo padrone è morto.

Planchet discese da cavallo, camminò dritto dritto a Lubin, che, infatti, non lo riconobbe, e i due lacchè si misero a discorrere nella maggiore intelligenza del mondo, nel mentre che d'Artagnan spingeva i due cavalli in un viottolo, e facendo il giro dietro una casa, se ne ritornava ad assistere alla conferenza nascosto da una siepe.

In capo ad un istante di osservazione dietro la siepe, intese il rumore di una carrozza, e vide la carrozza di milady fermarsi d'avanti a lui. Non vi era ad ingannarsi, milady vi era dentro. D'Artagnan si nascose dietro il collo del suo cavallo, affine di poter veder tutto senza esser veduto.

Milady cavò la sua graziosa testa bionda dalla portiera, e dette degli ordini alla sua cameriera.

Quest'ultima, bella giovinetta di ventidue anni, svelta e vivace, vera cameriera di confidenza di una gran signora, saltò abbasso

dal montatoio sul quale stava seduta, secondo l'uso del tempo, e si diresse verso il terrazzo su cui d'Artagnan aveva scoperto Lubin.

D'Artagnan seguì la confidente con gli occhi e la vide incamminarsi al terrazzo. Ma per caso, un ordine dall'interno aveva chiamato Lubin, di modo che Planchet era rimasto solo guardando da tutte le parti per qual via era scomparso d'Artagnan.

La cameriera si avvicinò a Planchet, ch'ella prese per Lubin, e stendendogli un piccolo biglietto:

- Per il vostro padrone, diss'ella.

- Per il mio padrone? riprese Planchet meravigliato.

- Sì, è di molta premura. Prendete, fate presto.

Dopo di che se ne fuggì verso la carrozza di già rivoltata dalla parte donde era venuta, si lanciò sul montatoio, e la carrozza ripartì. Planchet girò e rigirò il biglietto, quindi avvezzo all'obbedienza passiva, saltò in basso dal terrazzo, infilò dalla parte del viottolo, e incontrò dopo venti passi d'Artagnan che, avendo veduto tutto, gli veniva incontro.

- Per voi, signore, gli disse Planchet presentandogli il biglietto.

- Per me? disse d'Artagnan, sei tu ben sicuro?

- Perdinci! se ne son sicuro: la cameriera ha detto: «per il vostro padrone» io non ho altro padrone che voi, così...

D'Artagnan aprì la lettera, e lesse queste parole:

«Una persona che s'interessa per voi più di quello che ella può dire vorrebbe sapere in qual giorno sarete in istato di passeggiare nella foresta: domani al palazzo del campo del Drappo d'Oro un lacchè nero e rosso aspetterà la vostra risposta».

- Oh! oh! disse a se stesso d'Artagnan, ecco un'avventura un poco viva. Sembra che milady ed io siamo in pena sulla vita della stessa persona. Ebbene! Planchet, come sta questo buon signore de Wardes? egli dunque non è morto?

- No, signore, sta tanto bene quanto si può stare con quattro colpi di spada nel corpo, poichè voi, senza farvene un rimprovero, avete allungato quattro colpi a questo caro gentiluomo; egli è

ancora molto debole, avendo perduto quasi tutto il suo sangue. Come vi aveva detto, signore, Lubin non mi ha riconosciuto, e mi ha raccontato dal principio alla fine la nostra avventura.

- Benissimo, Planchet, tu sei il re dei lacchè; ora rimonta a cavallo, e raggiungiamo la carrozza.

Non vi volle molto; in cinque minuti si scoperse la carrozza fermata all'estremità della strada: un cavaliere riccamente vestito stava allo sportello.

La conversazione fra milady e il cavaliere era talmente animata, che d'Artagnan si fermò dall'altra parte della carrozza senza che nessuno, fuori della cameriera, s'accorgesse della sua presenza.

La conversazione si faceva in inglese, lingua che d'Artagnan non capiva; ma all'accento, il giovane credè indovinare che la bella Inglese era molto in collera; essa terminò con un gesto che non lasciò più alcun dubbio sulla natura di questa conversazione: fu un colpo di ventaglio applicato con tanta forza, che il piccolo arnese femminile andò in mille pezzi.

Il cavaliere scoppiò in una risata che parve esasperare milady.

D'Artagnan pensò che quello era il momento d'intervenire; si avvicinò all'altra portiera, e levandosi rispettosamente il cappello:

- Signora, diss'egli, mi permettete voi di offrirvi i miei servigi? mi sembra che questo cavaliere vi abbia fatto andare in collera! Dite una parola, signora, ed io m'incarico di punirlo della sua mancanza di cortesia.

Alle prime parole, milady si era voltata guardando il giovane con meraviglia; e quando ebbe finito:

- Signore, diss'ella in ottimo francese, sarebbe con grandissimo piacere che io mi metterei sotto la vostra protezione, se la persona che mi ha mosso questione non fosse mio fratello.

- Oh! scusatemi allora, disse d'Artagnan, voi capirete che io lo ignorava, signora.

- Di che cosa dunque si immischia questo stornello? gridò ab-

bassandosi all'altezza della portiera, il cavaliere che milady aveva designato come suo parente, e perchè non continua egli la sua strada?

- Siete voi uno stornello, disse d'Artagnan, abbassandosi a sua volta sul collo del cavallo, e rispondendo dalla sua parte della portiera. Io non continuo la mia strada, perchè mi piace di fermarmi qui.

Il cavaliere indirizzò qualche parola in inglese a sua sorella.

- Io vi parlo francese, disse d'Artagnan, fatemi dunque il piacere, vi prego, di rispondermi nella stessa lingua. Voi siete il fratello della signora, sia, ma voi non siete mio fratello, fortunatamente.

Si sarebbe potuto credere che milady, timorosa come sono ordinariamente tutte le donne, si fosse interposta a questo principio di provocazione, affine d'impedire che la questione andasse più avanti; ma, tutto al contrario, ella si gettò in fondo alla carrozza, e gridò freddamente al cocchiere:

- Andate al palazzo.

La giovane cameriera gettò uno sguardo di inquietudine sopra d'Artagnan, la di cui buona fisionomia sembrava aver prodotto in essa il suo effetto.

La carrozza partì, e lasciò i due cavalieri in faccia l'uno dell'altro. Nessun ostacolo materiale li separava più.

Il cavaliere fece un movimento per seguire la carrozza; ma d'Artagnan, la di cui collera di già bollente si era ancora aumentata, riconoscendo in lui l'Inglese che in Amiens gli aveva vinto il suo cavallo, e poco non avea mancato vincesses ad Athos il suo diamante, gli saltò alla briglia, e lo fermò.

- Eh! signore, diss'egli, voi mi sembrate anche più stornello di me, poichè mi fate l'effetto di dimenticare che si è intavolata fra noi una piccola questione.

- Ah! ah! disse l'Inglese, siete voi, mio padrone! con voi bisogna dunque sempre giuocare un giuoco o un altro?

- Sì, e ciò mi ricorda che ho da prendermi una rivincita. Noi

vedremo, mio caro signore, se voi maneggiate tanto destramente la spada quanto il bussolo dei dadi.

- Vedete bene che io non ho spada, disse l'Inglese; volete voi fare il bravo contro un uomo disarmato.

- Spero bene che ne avrete una a casa vostra, disse d'Artagnan, in ogni caso, io ne ho due, e se voi volete, ve ne cederò una.

- È inutile, disse l'Inglese, io sono sufficientemente munito di questa sorta di utensili.

- Ebbene! mio degno gentiluomo, riprese d'Artagnan, scegliete la più lunga, e venite a mostrarmela questa sera.

- Ove, se vi piace?

- Dietro il Luxembourg; questo è un grazioso quartiere per le passeggiate del genere che vi propongo.

- Sta bene; io vi sarò.

- La vostra ora?

- Sei ore.

- A proposito, voi avete pure probabilmente uno o due amici?

- Io ne ho tre, che saranno molto onorati di giuocare la stessa partita che giuocherò io.

- Tre, a meraviglia! come si combina bene, disse d'Artagnan, è precisamente il mio conto.

- Ora chi siete voi? domandò l'Inglese.

- Io sono il signor d'Artagnan, gentiluomo guascone, servo nelle guardie e sono nella compagnia del sig. des Essarts. E voi?

- Io sono lord de Winter, barone de Scheffield. - Ebbene! io sono vostro servitore, signor barone, disse d'Artagnan, quantunque abbiate dei nomi molto difficili a ricordarsi.

E pungendo il suo cavallo, si mise al galoppo, e riprese la strada di Parigi.

Come aveva l'abitudine di fare in simili occasioni, d'Artagnan discese direttamente alla casa di Athos.

Trovò Athos steso sopra un gran sofà, ove aspettava, come lo aveva detto, che il suo equipaggio fosse venuto a ritrovarlo.

Egli raccontò ad Athos quanto gli era accaduto, meno la lettera al signor de Vardes.

Athos fu consolato allora quando seppe che doveva battersi contro un Inglese. Noi abbiamo detto che questo era il suo trasporto.

Fu mandato a cercare sull'istante medesimo Porthos ed Aramis per mezzo dei lacchè, e furono messi al corrente della situazione.

Porthos cavò fuori la sua spada dal fodero; e si mise a squadronare il muro rinculando di tempo in tempo, e facendo delle pieghe come un ballerino. Aramis che lavorava sempre nel suo poema, si chiuse nel gabinetto di Athos, e pregò di non essere disturbato fino al momento di sguainare la spada.

Athos con un segno domandò a Grimaud un'altra bottiglia.

Fra se stesso d'Artagnan combinò un piccolo piano di cui vedremo in seguito l'esecuzione, e che gli prometteva una qualche graziosa avventura, come si poteva vedere dai sorrisi, che di tempo in tempo passavano sul suo viso, di cui rischiavano il sogno.

CAPITOLO XXXI.

INGLESI E FRANCESI.

Venuta l'ora, si portarono coi quattro lacchè dietro al Luxembourg, in un recinto abbandonato alle capre. Athos regalò una moneta al capraio perchè si allontanasse. I lacchè furono incaricati di fare la sentinella.

Ben presto una truppa silenziosa si avvicinò allo stesso recinto, vi penetrò e raggiunse i moschettieri; quindi, secondo gli usi d'oltremare, ebbero luogo le presentazioni.

Gl'Inglese erano tutte persone della più alta società; i nomi bizzarri dei tre amici furono dunque per essi un soggetto, non solo di sorpresa, ma ancora d'inquietudine.

- Con tutto ciò, disse lord de Winter, quando i tre amici si furono nominati, noi non ci battiamo con tali nomi di pastori.

- Così, come voi lo sopporrete bene, milord, questi sono nomi falsi, disse Athos.

- Cosa che non ci dà che un desiderio maggiore di conoscere i veri nomi, rispose l'Inglese.

- Voi però avete giuocato contro di noi senza conoscerli, disse Athos, a tal segno che ci avete vinti i nostri due cavalli.

- È vero; ma noi allora non arrischiavamo il nostro sangue. Si giuoca con tutti, non si combatte che coi suoi uguali.

- È giusto, disse Athos.

E prese in disparte quello dei quattro Inglese col quale doveva battersi, e gli disse il suo nome a bassa voce; dal canto loro Porthos e Aramis fecero altrettanto

- Ciò vi basta, disse Athos al suo avversario, e mi ritrovate voi abbastanza nobile per farmi la grazia di incrociare la vostra spada meco?

- Sì, signore, disse l'Inglese inchinandosi.
- Ebbene, volete ora che io vi dica una cosa? riprese freddamente Athos.

- E quale? domandò l'Inglese.

- È che voi avreste fatto meglio a non esigere da me che mi facessi conoscere.

- Perchè?

- Perchè mi si crede morto, ed ho delle ragioni per desiderare che non si sappia che io sono vivo, e che quindi sarò obbligato di uccidervi perchè il mio segreto non si divulghi sul momento.

L'Inglese guardò Athos credendo che scherzasse, ma Athos non scherzava affatto.

- Signori, disse Athos indirizzandosi ai suoi compagni e ai suoi avversarii, siamo noi all'ordine?

- Sì, risposero tutti ad una voce Inglesi e Francesi.

- Allora, in guardia! disse Athos.

E tosto otto spade brillarono ai raggi del sol cadente, e il combattimento cominciò con un accanimento ben naturale a persone due volte nemiche.

Athos difendeva con tanta calma e metodo, come se fosse stato in una sala di scherma.

Porthos, corretto senza dubbio dalla sua troppo grande confidenza per opera della avventura di Chantilly, giuocava un giuoco pieno di destrezza e prudenza.

Aramis, che aveva il terzo canto del suo poema da terminare, si sbrigava come un uomo che abbia molta fretta.

Athos pel primo uccise il suo avversario. Non gli aveva portato che un colpo, ma come lo aveva prevenuto, questo colpo era stato mortale, la spada gli traversò il cuore.

Porthos, pel secondo, stese il suo sull'erba; gli aveva traversata la coscia. Allora, siccome l'Inglese gli aveva resa la spada, Porthos lo prese fra le sue braccia, e lo portò nella sua carrozza.

Aramis spinse il suo avversario così vigorosamente, che dopo

averlo fatto rompere soltanto una cinquantina di passi, finì col metterlo fuori di combattimento.

In quanto a d'Artagnan, egli aveva fatto semplicemente e puramente un giuoco difensivo, quindi, quando vide il suo avversario bene stanco, gli dette una vigorosa fianconata, e gli fece balzare la spada dalle mani. Il barone vedendosi disarmato fece due o tre passi addietro, ma in questo movimento il suo piede scivolò, e cadde rovescione.

D'Artagnan fu sopra di lui e puntandogli la spada alla gola:

- Io potrei uccidervi, signore, diss'egli all'Inglese, e voi siete realmente nelle mie mani: ma io vi regalo la vita per amore di vostra sorella.

D'Artagnan era al colmo della sua gioia; aveva realizzato il piano stabilito in precedenza; ed il cui pensiero aveva fatto apparire sul suo viso quei sorrisi di cui abbiamo tenuto parola.

L'Inglese, incantato di avere a che fare con un gentiluomo tanto facile a ricomporsi, strinse d'Artagnan fra le sue braccia, fece mille carezze ai tre moschettieri, e siccome l'avversario di Porthos era già stato messo in carrozza, e l'avversario di Aramis se l'era data a gambe, non si pensò più che al morto.

Siccome Porthos e Aramis si accinsero a spogliarlo, nella speranza che la sua ferita non fosse mortale, sfuggì dal cinto una grossa borsa. D'Artagnan la raccolse e la stese a lord Winter.

- E che diavolo volete voi ch'io mi faccia di questa? disse l'Inglese.

- La restituirete alla sua famiglia, disse d'Artagnan.

- La sua famiglia si cura ben poco di questa miseria! essa eredita quindici mila luigi di rendita. Ritenete questa borsa pei vostri lacchè.

In questo mentre Athos si era avvicinato a d'Artagnan.

- Sì, diss'egli, diamo questa borsa, non ai nostri lacchè, mai ai lacchè inglesi.

- Così, dicendo, Athos prese la borsa e la gettò nelle mani del

cocchiere.

- Per voi e pei vostri compagni, gridò egli.

Questa grandezza di modi, in un uomo interamente sprovvisto, colpì lo stesso Porthos, e questa generosità francese, ripetuta poscia da Winter, fece ovunque grande incontro, eccetto che nei signori Grimaud, Planchet, Mousqueton e Bazin.

- Ed ora, mio giovane amico, poichè mi permetterete, lo spero, di chiamarvi così, disse lord Winter; fino da questa sera se volete, vi presenterò a mia sorella milady Clarick, poichè voglio ch'essa pure vi accetti nella sua buona grazia, e siccome ella non è del tutto mal veduta in corte, così, un giorno, una sua parola potrà non esservi inutile.

D'Artagnan arrossì dal piacere, e chinò la testa in segno di assentimento.

Lord Winter, nel lasciare d'Artagnan, gli dette l'indirizzo di sua sorella; essa abitava nella piazza Reale, che allora era il quartiere di moda, al n. 6. D'altronde egli si esibiva di andarlo a prendere per presentarlo. D'Artagnan gli dette appuntamento per le otto in casa di Athos.

Questa presentazione in casa di milady occupava molto la testa del nostro Guascone. Si ricordava in quale strana maniera questa donna era stata mischiata fino allora nel suo destino. Secondo la sua convinzione, essa doveva essere una creatura del ministro, e ciò non ostante si sentiva invincibilmente trascinato verso di lei da uno di quei sentimenti di cui nessuno può rendersi ragione. Il suo solo timore era quello che milady non riconoscesse in lui l'uomo di Méung e di Douvres. Allora ella saprebbe ch'egli era fra gli amici del sig. de Tréville, e che per conseguenza apparteneva in corpo ed anima al re, cosa che allora gli farebbe perdere una parte dei suoi vantaggi, poichè conosciuto da milady come egli la conosceva, ella giuocherebbe con lui a giuoco uguale. In quanto a questo principio di intrigo fra lei ed il conte de Wardes, il nostro presuntuoso non se ne occupava che mediocrementemente, quantunque

il marchese fosse giovane, bello, ricco, e molto avanti nei favori del ministro. Non è per niente che si ha venti anni, e soprattutto che si è nati a Tarbes.

D'Artagnan cominciò dall'andare in casa sua a fare una sfolgorante toaletta; quindi ritornò da Athos, e secondo la sua abitudine, gli raccontò tutto. Athos ascoltò i suoi progetti, quindi scosse la testa, e gli raccomandò la prudenza, con una specie d'amarezza.

- Come mai! voi avete perduta or ora una donna che dicevate buona, graziosa, perfetta, ed eccovi già a correre dietro un'altra?

D'Artagnan sentì la verità di queste parole.

- Io amo la signora Bonacieux col cuore, nel mentre che amo milady colla testa; e facendomi condurre da lei, io cerco di rischiarmi sulla parte ch'ella rappresenta alla corte. - La parte che rappresenta, perdinci! non è difficile a indovinarsi, dopo tutto quello che avete detto. Ella è un qualche emissario del ministro, una donna che vi tenderà un laccio ove voi lascerete bonariamente la vostra testa.

- Diavolo! mio caro Athos, voi vedete le cose molto nere a quanto sembra.

- Caro mio, io diffido delle donne; che volete? io sono pagato per questo, e particolarmente delle donne bionde. Milady è bionda; non me lo avete detto?

- Ella ha i capelli del più bel biondo che si possa vedere.

- Ah! mio povero d'Artagnan! fece Athos.

- Ascoltate: io voglio illuminarmi, quindi come saprò ciò che desidero, mi allontanerò.

- Illuminatevi! disse flemmaticamente Athos.

Lord Winter giunse all'ora indicata, ma Athos, avvisato in tempo, passò nell'altra camera.

Trovò dunque solo d'Artagnan, e siccome erano vicino le otto, condusse subito via il giovane.

Milady de Winter ricevette graziosamente d'Artagnan. Il suo palazzo era di una sontuosità rimarchevole, e quantunque la mag-

gior parte degli Inglesi, scacciati dalla guerra, lasciassero la Francia o fossero sul punto di lasciarla, milady aveva fatto di recente nuove spese nei suoi appartamenti, cosa che provava che la misura generale che allontanava gli Inglesi non la risguardava.

- Voi vedete, disse lord de Winter presentando d'Artagnan a sua sorella, un giovane gentiluomo che ha tenuto la mia vita fra le sue mani, e che non ha voluto usare dei suoi vantaggi, quantunque noi fossimo doppiamente nemici, poichè sono io che l'ho insultato, ed io son Inglese. Ricevetelo dunque, signora, se avete qualche amicizia per me.

Milady aggrottò leggermente le sopracciglia; una nube appena visibile passò sulla sua fronte, e apparve sulle sue labbra un sorriso talmente strano, che il giovane, che aveva seguito ogni di lei moto, ne provò come un fremito.

Il fratello non vide niente, si era voltato per giuocare colla scimmia prediletta di milady, che lo aveva tirato pel suo vestito.

- Siate il ben venuto, signore, disse milady con una voce, la cui singolare dolcezza faceva contrasto coi segni di cattivo umore che aveva rimarcati d'Artagnan, poichè oggi avete acquistati dei diritti eterni alla mia riconoscenza.

L'Inglese allora ritornò a voltarsi, e raccontò il combattimento senza nascondere nessuna circostanza. Milady l'ascoltò colla più grande attenzione; ciò non ostante si vedeva facilmente qualunque si fossero gli sforzi per nascondere le sue impressioni, che questo racconto non le riusciva aggradito: il sangue le salì alla testa, ed il suo piccolo piede si agitava sotto la sua veste.

Lord de Winter non si accorse di niente, quindi, quando ebbe finito, si avvicinò ad una tavola su cui era preparata in una sottocoppa una bottiglia di vino di Spagna, e empì due bicchieri e con un segno invitò d'Artagnan a bere.

D'Artagnan sapeva che sarebbe stato un disgustarsi l'Inglese rifiutandosi di bere con lui. Si avvicinò adunque alla tavola, e prese il secondo bicchiere. Egli non aveva perduto di vista milady, e

dallo specchio si accorse del cangiamento che si era operato sul suo viso. Ora ch'ella non credeva di essere più guardata, un sentimento che rassomigliava molto alla ferocia animò la sua fisionomia. Ella mordeva il suo fazzoletto coi denti.

Quella graziosa e piccola cameriera, che d'Artagnan aveva già rimarcata, disse in inglese alcune parole a lord Winter, che domandò subito a d'Artagnan il permesso di ritirarsi, scusandosi sulla urgenza dell'affare che lo richiamava altrove, e pregando sua sorella di ottenere il suo perdono.

D'Artagnan cambiò una stretta di mano con lord de Winter, e ritornò presso milady. Il viso di questa donna, con una mobilità sorprendente, aveva ripreso un'espressione graziosa; soltanto, alcune piccole macchiette rosse, disseminate sul suo fazzoletto, indicavano che ella si era morsicate le labbra fino a farle mandar sangue.

Le sue labbra erano magnifiche, si sarebbe detto che fossero state di corallo.

La conversazione prese una piega allegra. Sembrava che milady si fosse rimessa del tutto. Ella raccontò che lord de Winter non era che suo cognato e non suo fratello; ella aveva sposato un cadetto di famiglia che l'aveva lasciata vedova con un fanciullo. Questo fanciullo era il solo ed unico erede di lord Winter, se il barone de Winter non si ammogliava. Tutto ciò lasciava vedere a d'Artagnan un velo che avviluppava qualche cosa; ma egli non distingueva nulla sotto questo velo.

Del rimanente, in capo ad una mezz'ora di conversazione, d'Artagnan si era convinto che milady era sua compatriota; ella parlava il francese con una purezza ed eleganza che non lasciavano alcun dubbio sotto questo rapporto.

D'Artagnan si estese in argomenti galanti, e in proteste di divozione. A tutte le leggerezze che sfuggivano al nostro Guascone, milady sorrideva con benevolenza. Finalmente giunse l'ora di ritirarsi: d'Artagnan prese congedo da milady e uscì dalla sala che

era il più felice degli uomini.

Sulla scala incontrò la cameriera, la quale lo sfiorò dolcemente passandogli vicino, e arrossendo fino nel bianco degli occhi, gli domandò perdono di averlo toccato, e con una voce così dolce, che il perdono gli fu accordato nello stesso momento.

D'Artagnan ritornò il giorno dopo, e fu ricevuto anche meglio della sera innanzi. Lord de Winter non vi era, e questa volta fu milady che gli fece tutti gli onori della serata. Ella parve prendere un grande interesse a lui, gli domandò di dove era, quali erano i suoi amici, e se qualche volta aveva pensato di mettersi al servizio del ministro.

D'Artagnan, che come si sa, era un giovane molto prudente, per non avere che vent'anni, si risovvenne allora dei sospetti che aveva sopra milady. Le fece un grande elogio di Sua Eccellenza, e gli disse che non avrebbe mancato di entrare nelle guardie del ministro invece di entrare nelle guardie del re, se avesse prima conosciuto il signor de Cavois, per esempio, di quello che avesse conosciuto il sig. de Tréville.

Milady cambiò la conversazione senza affettazione alcuna, e domandò a d'Artagnan nel modo il più indifferente del mondo, se era mai stato in Inghilterra.

D'Artagnan rispose che vi era stato spedito dal sig. de Tréville, per trattare una rimonta di cavalli, e che anzi ne aveva condotti quattro come campioni.

Milady, nel corso della conversazione si morse due o tre volte le labbra; ella aveva a che fare con un giovane che giocava a giuoco chiuso.

Nella stessa ora della sera innanzi, d'Artagnan si ritirò.

Nel corridoio incontrò pure la bella Ketty, questo era il nome della cameriera di confidenza. Questa lo guardò con una espressione di misteriosa benevolenza. Ma d'Artagnan, era talmente occupato della padrona, che non rimarcò assolutamente ciò che proveniva dalla cameriera.

D'Artagnan ritornò da milady il giorno dopo e l'altro successivo, e ciascuna volta milady gli fece un'accoglienza più graziosa.

Ciascheduna sera, sia nell'anticamera, sia sulla scala, sia nel corridoio, egli incontrava sempre la bella cameriera. Ma, come lo abbiamo detto, d'Artagnan non faceva alcuna attenzione a questa persistenza strana della povera Ketty.

CAPITOLO XXXII.

UN PRANZO DAL PROCURATORE

Frattanto il duello, nel quale Porthos aveva rappresentato una parte così brillante, non gli fece dimenticare il pranzo al quale era stato invitato dalla moglie del procuratore. L'indomani, verso un'ora, si fece dare l'ultimo colpo di spazzola da Mousqueton, e s'incamminò verso la strada degli Orsi.

Il suo cuore batteva, ma non era, come quello di d'Artagnan, per un giovane ed impaziente amore. No, un interesse più materiale lo guidava; egli finalmente andava a sorpassare la misteriosa soglia, a salire quella sconosciuta scala che avevano salito uno ad uno i vecchi scudi di mastro Coquenard, egli andava a vedere in realtà un certo scrigno, di cui venti volte aveva veduto l'immagine ne' suoi sogni: scrigno di forma lunga e profonda, ripieno di catenacci e serrature, ed ammurato al suolo; scrigno di cui aveva così di sovente inteso parlare, e che le mani del procuratore avrebbero aperto ai suoi sguardi ammiratori.

E poi egli, l'uomo errante sulla terra, l'uomo senza fortuna, l'uomo senza famiglia, egli, il soldato abituato agli alberghi, alle osterie, alle taverne, alle bettole; egli, il goloso, obbligato la maggior parte del tempo di attenersi ai bocconi d'incontro, egli stava per gustare un pranzo di famiglia, per assaporare un interno di famiglia con tutti i suoi comodi.

Venire in qualità di cugino a sedersi tutti i giorni ad una buona tavola, dietro la fronte gialla e rugosa del vecchio procuratore, spennare qualche poco i giovani scrivani, insegnando loro il giuoco della bassetta, del passadieci e del faraone, nelle loro più fine pratiche, e guadagnando come onorario della lezione, che loro dava in un'ora, le loro economie di un mese, ciò era nei costumi

di quell'epoca, e sorrideva enormemente a Porthos.

Il moschettiere si dipingeva bene di qua e di là i cattivi argomenti che correvano allora sul proposito dei procuratori, la lesina, la lima, i giorni di digiuno; ma siccome, dopo tutto, salvi alcuni eccessi di economia ch'egli aveva ritrovati intempestivi, aveva veduto la procuratrice molto liberale, ben inteso per una procuratrice, sperò ritrovare una casa montata nel modo il più lusinghiero.

Tuttavolta, quando il moschettiere fu alla porta, concepì qualche dubbio: primieramente non era fatta per impegnare le persone; sporca, puzzolente e nera, la scala male illuminata da delle finestre colle sbarre, a traverso le quali filtrava la luce grigia di un cortile vicino. Al primo piano ritrovò una porta bassa e ferrata con enormi chiodi, come la porta principale del gran Castelletto.

Porthos vi battè col dito; un grande scrivano pallido e nascosto sotto una foresta di capelli vergini, venne ad aprire, e salutò coll'aria di un uomo obbligato a rispettare nell'altro l'alta statura, che indicava la forza, l'abito militare, che indicava lo stato, il viso colorito, che indicava l'abitudine di viver bene.

Un altro scrivano più piccolo dietro al primo, un alto scrivano più grande dietro al secondo, un saltafossi di dodici anni dietro al terzo.

In tutto tre scrivani e mezzo, cosa che, per quei tempi, annunciava uno studio dei più accreditati.

Quantunque il moschettiere, non dovesse giungere che ad un'ora, fin dal mezzogiorno la procuratrice teneva l'occhio alle vedette, e calcolava sul cuore, e fors'anche sullo stomaco del suo adoratore, per fargli anticipare il momento convenuto.

La signora Coquenard giunse dunque alla porta dell'appartamento quasi nello stesso momento in cui il suo convitato giungeva dalla porta della scala, la degna signora tolse Porthos da un grande imbarazzo: gli scrivani avevano l'occhio curioso, ed egli non sapendo troppo che dire a quest'organo ascendente e discen-

dente, si teneva muto.

- È mio cugino! gridò la procuratrice; entrate dunque, entrate dunque, sig. Porthos.

Il nome di Porthos fece un tale effetto sui giovani di studio, che si misero tutti a ridere: ma Porthos si voltò, e tutti i visi rientrarono nella loro prima gravità.

Si giunse nel gabinetto del procuratore, dopo avere traversato l'anticamera ove stavano gli scrivani, e dopo avere traversato lo studio, ov'essi avrebbero dovuto essere. Quest'ultima era una specie di sala nera ammobigliata di scartafacci. Sortendo dallo studio, si lasciava la cucina a destra, e si entrava a sinistra nella sala di conversazione.

Tutte queste camere fra di loro obbligate non ispiravano alcuna buona idea a Porthos. Le parole doveano essere sentite da lungi per tutte queste porte aperte; quindi, nel passare, aveva dato un colpo d'occhio rapido ed investigatore nella cucina, e confessava a se stesso, a vergogna della sua procuratrice ed a proprio suo gran dispiacere che non vi aveva veduto quel fuoco, quell'anima, quel movimento che, all'istante di un buon pranzo, regnano ordinariamente in questo santuario della ghiottoneria.

Il procuratore era stato senza dubbio prevenuto di questa visita, poichè non manifestò alcuna sorpresa alla vista di Porthos, che si avanzò fino a lui con un'aria molto disinvolta, e lo salutò cortesemente.

- Noi siamo cugini, a quanto sembra, sig. Porthos? disse il procuratore sollevandosi colla forza delle sue braccia dal seggiolone di canna.

Il vecchio, avvolto in una gran veste nera ove si perdeva il suo corpo sottile, era risoluto e secco; i suoi piccoli occhi grigi brillavano come lucciole, e sembravano, colla sua bocca smorfiosa, la sola parte del suo viso in cui fosse rimasta vita. Disgraziatamente le gambe incominciavano a ricusare il servizio a tutta questa macchina ossea. Da cinque o sei mesi, che aveva cominciato a farsi

sentire questo indebolimento, il degno procuratore era divenuto presso a poco lo schiavo di sua moglie.

Il cugino fu accettato con rassegnazione: ecco tutto. Il signore Coquenard, se avesse avuta la forza delle sue gambe, avrebbe declinata tutta la parentela col signor Porthos.

- Sì, signore, noi siamo cugini, disse senza sconcertarsi Porthos, che d'altronde non avea mai contato di essere ricevuto dal marito con entusiasmo.

- Dal lato di donna, credo io? disse maliziosamente il procuratore.

Porthos non capì questo scherzo, e la prese per una ingenuità, di cui rise fortemente sotto i suoi baffi: la signora Coquenard, che sapeva essere il procuratore ingenuo, una varietà molto rara nella sua specie, sorrise un poco, ma arrossì molto.

Il signor Coquenard aveva, dall'arrivo di Porthos, gettati i suoi occhi con inquietudine sopra un grande armadio posto dirimpetto al suo scrittoio di quercia. Porthos capì che questo armadio, quantunque non corrispondesse alla forma che aveva veduta nei suoi sogni, doveva essere il fortunato scrigno, e si rallegrò ehe la realtà avesse sei piedi di più in altezza di quello che aveva in sogno.

Il signor Coquenard non spinse più oltre le sue investigazioni genealogiche; ma, riconducendo il suo sguardo inquieto dall'armadio sopra Porthos, si contentò di dire:

- Il nostro signor cugino, prima della sua partenza per la campagna, vorrà bene farci la grazia di venire a pranzo con noi, non è vero, signora Coquenard?

Questa volta Porthos ricevette il colpo nel mezzo dello stomaco, e lo senti; sembrava che, dal canto suo, la signora Coquenard non fosse meno insensibile, poichè ella soggiunse:

- Mio cugino non ritornerà, se egli vede che noi lo trattiamo male; ma nel caso contrario, egli ha troppo poco tempo da passare a Parigi, e per conseguenza da vederci, perchè noi non dobbiamo domandargli quasi tutti gl'istanti di cui può disporre fino alla sua

partenza.

- Oh! le mie gambe, le mie povere gambe! mormorò il signor Coquenard.

E si sforzò di sorridere.

Questo soccorso, che era giunto a Porthos nel momento in cui era stato attaccato nelle sue speranze gastronomiche, ispirò al moschettiere molta riconoscenza per la sua procuratrice.

Ben presto suonò l'ora del pranzo. Si passò nella sala della tavola, sala grande e nera, che era situata dirimpetto alla cucina.

Gli scrivani, che, a quanto sembrava, avevano inteso nella casa dei profumi insoliti, erano di un'esattezza militare, e stavano colle loro sedie alla mano, pronti ad assidersi a tavola. Si vedevano già agitare le mascelle con disposizioni spaventose.

- Per bacco! pensò Porthos, gettando uno sguardo sui tre affamati, poichè il salta-fossi non era, come si può bene immaginare, ammesso agli onori della tavola magistrale, per bacco! nel posto di mio cugino, non conserverei simili ghiottoni. Si direbbe che sono naufragati, che non hanno mangiato da sei settimane.

Il signor Coquenard entrò spinto sul suo seggio a rotelle dalla signora Coquenard, alla quale Porthos, a sua volta, venne in soccorso per trascinare suo marito fin contro la tavola. Appena entrato egli agitò il naso e le mascelle come avevano fatto i suoi scrivani.

- Oh! oh! ecco un pranzo che invita!

- Che diavolo sente egli dunque di straordinario in questo pranzo? disse Porthos all'aspetto di un brodo pallido abbondante; ma perfettamente cieco, e sul quale nuotavano alcune rare croste come le isole nell'Arcipelago.

La signora Coquenard sorrise, e dietro un di lei cenno, tutti si assisero con premura.

Il signor Coquenard fu il primo ad essere servito, quindi Porthos, in seguito la signora Coquenard empì la sua scodella, e distribuì le croste senza brodo agli impazienti scrivani.

In questo momento la porta della sala da pranzo si aprì da se stessa cigolando, e Porthos, a traverso i battenti socchiusi, scoperse il salta-fossi, che non potendo prender parte al festino, mangiava il suo pane al doppio odore della cucina, e della sala da pranzo.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

VOLUME TERZO

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XXXII

Dopo la minestra la serva portò un pollo allessato, magnificenza che fece dilatare le palpebre dei convitati in modo tale che sembravano avessero a schizzare fuori delle orbite.

- Si vede che amate la vostra famiglia, signora Coquenard, disse il procuratore con un sorriso quasi tragico; ecco, certamente, una galanteria che voi fate a vostro cugino.

Il povero pollo era magro, e rivestito con quelle grosse pelli increspate che le ossa non giungono mai a traforare ad onta dei loro sforzi; abbisognava che fosse stato cercato lungamente prima di ritrovarlo nel pollaio, ove si era ritirato per morire di vecchiaia.

- Diavolo! pensò Porthos, questa è una cosa molto trista; io rispetto la vecchiaia, ma ne faccio poco conto nell'arrosto e nel lesso.

E guardò in giro per vedere se la sua opinione era divisa dagli altri; ma, tutto al contrario di lui, egli non vide che occhi fiammeggianti che divoravano in precedenza questo pollo sublime, oggetto del suo disprezzo.

La signora Coquenard tirò a se il piatto, staccò con maestria le due grandi zampe nere che depose sul piatto di suo marito, staccò il collo colla testa che mise a parte per se stessa, levò un'ala per Porthos, e rimise alla serva l'animale che poco prima aveva portato, che se ne ritornò quasi intatto, e che era scomparso prima che il moschettiere avesse avuto il tempo di esaminare le variazioni di rinascimento disegnatesi sui visi degli scrivani, a seconda dei caratteri e dei temperamenti di coloro che lo provavano.

Dopo il pollo, fece la sua entrata un piatto di fave, piatto enorme, nel quale alcune ossa di montone, che a primo aspetto si sarebbero potuto credere accompagnate dalla loro carne, facevano sembante di farsi vedere.

Ma gli scrivani non furono ingannati da questa soperchieria, e

le fisionomie lugubri divennero visi rassegnati.

La signora Coquenard distribuì questo cibo ai giovani, colla moderazione di una buona economista.

Era venuto il giro dei vini. Il sig. Coquenard versò, da una bottiglia dal collo molto stretto, il terzo di un bicchiere a ciaschedun giovane, ne versò a se stesso una porzione quasi eguale, e la bottiglia passò subito dalla parte di Porthos e della signora Coquenard.

I giovani riempirono d'acqua questo terzo di vino; quindi, quando ebbero bevuta la metà del bicchiere, lo riempivano nuovamente d'acqua, e sempre facevano lo stesso, cosa che li portava, alla fine del pranzo, a bere una bevanda che dal colore del rubino, era passata a quello del topazio bruciato.

Porthos mangiò timidamente la sua ala di pollo. Bevè pure il suo mezzo bicchiere di questo vino molto economico, che riconobbe per vino di Montreuil. Il sig. Coquenard lo guardò inghiottire questo vino puro, e sospirò.

- Non mangiate di queste fave, cugino mio Porthos? disse la signora Coquenard con quel tuono che vuol dire: credete a me, non ne mangiate.

- Grazie, cugina mia, diss'egli, io non ho più fame.

Successe un momento di silenzio. Porthos non sapeva in qual modo contenersi. Il procuratore ripeté più volte:

- Ah! signora Coquenard, io ve ne faccio i miei rallegramenti, il vostro pranzo è un vero festino.

Porthos credè di essere mistificato, e cominciò a rialzare i suoi baffi, e ad aggrattare il sopracciglio; ma lo sguardo della signora Coquenard lo consigliò alla pazienza.

In questo momento, in seguito ad uno sguardo del procuratore, gli scrivani si alzarono lentamente da tavola, piegarono anche più lentamente le loro salviette, quindi salutarono e partirono.

- Andate, giovanotti, andate a fare la digestione lavorando, disse gravemente il procuratore.

Gli scrivani partirono, la signora Coquenard si alzò, e cavò da

una credenza un pezzo di formaggio, dei dolci di cotogno, ed un bodino ch'ella stessa aveva fatto colle mandorle e col miele.

Il signor Coquenard aggrottò il sopracciglio, poichè vedeva troppe vivande.

- Un festino, decisamente un festino! gridò egli agitandosi sul suo seggio, un vero festino! *Epulae epularum*: Lucullo che pranzo da Lucullo!

Porthos guardò la bottiglia che era vicina a lui, e sperò di pranzare col vino, pane e formaggio; ma il vino mancò ben presto, la bottiglia era vuota: il signore e la signora Coquenard fecero sembiante di non accorgersene.

- Sta bene, disse a se stesso Porthos, eccomi avvisato per un'altra volta.

Passò la sua lingua sul piccolo cucchiaino di dolci, e si agglutinò i denti nella pasta colante della signora Coquenard.

- Ora, diss'egli, il sacrificio è compiuto.

Il signor Coquenard, dopo le delizie di un simile pranzo, che egli chiamava un eccesso, provò il bisogno di fare la sua sesta. Porthos sperava che la cosa avrebbe avuto luogo nella stessa località, ma il procuratore non volle intender niente; abbisognò ricondurlo nella sua camera, e gridò tanto fino a che non fu rimesso davanti il suo armadio, sulle imposte del quale, per maggiore precauzione, appoggiò i suoi piedi.

La procuratrice condusse Porthos nella camera vicina.

- Voi potete venire a pranzo tre volte la settimana, disse la sig. Coquenard.

- Grazie, rispose Porthos, io non voglio abusare. D'altronde bisogna che io pensi ad equipaggiarmi.

- È vero, disse la procuratrice gemendo; vi è questo disgraziato equipaggio: non è così?

- Pur troppo sì! disse Porthos.

- Ma di che cosa dunque si compone l'abbigliamento del vostro corpo, sig. Porthos.

- Oh! di molte cose, disse Porthos; i moschettieri, come ben sapete, sono soldati di un corpo scelto, e loro abbisognano degli oggetti che sono inutili alle altre guardie ed agli svizzeri.

- Ma pure dettagliatemi i vostri bisogni.

- Ciò porterà ... disse Porthos, che amava meglio discutere il totale di quello che il dettaglio.

La procuratrice aspettò fremendo.

- A quanto? diss'ella; spero bene che ciò non oltrepasserà le...

E si fermò, la parola le venne meno.

- Oh! no, disse Porthos, non oltrepasserà le due mila e cinquecento lire. Credo anzi che colla economia uno se ne possa cavare con due mila lire.

- Buon Dio! due mila lire! gridò ella; questa è la fortuna di una famiglia, e giammai mio marito acconsentirà a prestare una tal somma!

Porthos fece una boccaccia delle più espressive; la signora Coquenard lo capì.

- Io domandava i dettagli, diss'ella, perchè avendo molti parenti e dei clienti nel commercio, era quasi sicura di ottenere gli oggetti ad un cento per cento al disotto del prezzo che voi stesso potreste comprarli.

- Ah! ah! fece Porthos, se non è che questo che volevate darmi...

- Sì, caro Porthos. Voi avete bisogno primieramente...

- Di un cavallo.

- Sì, un cavallo. Ebbene! io ho precisamente ciò che vi conviene.

- Ah! disse Porthos raggianti, ecco dunque che va bene in quanto al mio cavallo; in seguito mi abbisogna il cavallo del mio lacchè e la mia valigia. Perciò che riguarda le mie armi, non fa d'uopo che ve ne occupiate, io le ho.

- Un cavallo per il vostro lacchè? riprese esitando la signora procuratrice, ma questa è una cosa da gran signore, amico mio.

- E che! signora, disse con orgoglio Porthos, sono io forse per caso un pezzente?

- No. Io vi dicea soltanto che un bel muletto aveva qualche volta un così bell'aspetto quanto un cavallo, e che mi sembra che procurando un bel muletto per il vostro Mousqueton...

- Vada per il bel muletto, disse Porthos, voi avete ragione, ho veduto dei grandissimi signori spagnuoli che avevano tutto il loro seguito sui muli. Ma allora voi capirete, signora Coquenard, che vi abbisogna un mulo col pennacchio ed i sonagliuoli.

- Siate tranquillo, rispose la procuratrice.

- Resta ora la valigia, riprese Porthos.

- Oh! che questo non v'inquieti, gridò la signora Coquenard, mio marito ha cinque o sei valigie, voi sceglierete la migliore; egli ne ha particolarmente una, che prediligeva nei suoi viaggi, e che è grande da contenere il mondo.

- È dunque vuota la vostra valigia? domandò Porthos.

- Sicuramente, ella è vuota, rispose la procuratrice.

- Ah! ma la valigia di cui ho bisogno, disse Porthos, è una valigia ben guarnita, mia cara.

La signora Coquenard emise dei nuovi sospiri. Molière non aveva ancora scritto la sua scena dell'avarò. La signora Coquenard ha dunque la primazia sull'Arpagone.

Del resto dell'equipaggio fu dibattuto successivamente nello stesso modo, e il risultato della scena fu che la procuratrice avrebbe domandato a suo marito un imprestito di ottocento lire in contante, e somministrerebbe il cavallo ed il mulo che avrebbe avuto lo onore di portare alla gloria Porthos e Mousqueton.

Stabilite queste condizioni, e stipulati gl'interessi, come pure l'epoca del rimborso, Porthos prese congedo dalla signora Coquenard, rientrò in casa sua con molta fame, e di cattivissimo umore.

CAPITOLO XXXIII.

LA PADRONA E LA CAMERIERA.

Frattanto, come lo abbiamo detto, ad onta delle grida della sua coscienza, ad onta dei saggi consigli di Athos, e la tenera rimembranza della signora Bonacieux, d'Artagnan divenne d'ora in ora più innamorato di milady; per questo non mancò, tutti i giorni, di andare a far una corte, alla quale l'avventuroso Guascone si era convinto ch'ella non poteva a meno di presto o tardi corrispondere.

Una sera che egli giungeva a naso alzato, leggero come un uomo che aspetta una pioggia d'oro, incontrò la cameriera sulla porta di casa; ma questa volta la bella Ketty non si contentò punto di sorridergli di passaggio, lo prese dolcemente per la mano.

- Buono! fece d'Artagnan, ella è incaricata di qualche messaggio per me, per parte della sua padrona; ella mi darà un qualche appuntamento, che non si ha avuto il coraggio di darmi a voce.

E guardò la bella giovinetta coll'aria la più trionfante che avesse potuto assumere.

- Vorrei dirvi due parole, signor cavaliere, balbettò la cameriera.

- Parla, figlia mia; parla, disse d'Artagnan, io ascolto.

- Qui è impossibile; ciò che debbo dirvi è troppo lungo, e soprattutto troppo segreto.

- Ebbene! ma, come fare allora?

- Se il signor cavaliere volesse seguirmi..., disse timidamente Ketty.

- Dove vorrai, mia bella fanciulla.

- Allora venite.

E Ketty, che non aveva lasciata la mano di d'Artagnan, lo con-

duisse per una piccola scala oscura e tortuosa, e dopo avergli fatto salire una quindicina di scalini, aprì una porta.

- Entrate, sig. cavaliere, qui saremo soli, e potremo parlare.

- E di chi è adunque questa camera, mia bella fanciulla? domandò d'Artagnan.

- È la mia, sig. cavaliere; essa comunica con quella della mia padrona per mezzo di questa porta; ma siate tranquillo, ella non potrà sentire ciò che noi diciamo, poichè non va mai in letto che dopo la mezzanotte.

D'Artagnan gettò un colpo d'occhio intorno a se: la piccola camera era preziosa pel gusto e per la proprietà; ma suo malgrado, i suoi occhi si fissarono su quella porta che Ketty gli aveva detto che metteva nella camera di milady.

Ketty indovinò ciò che si passava nella mente del giovane, e mandò un sospiro.

- Voi dunque amate molto la mia padrona, sig. cavaliere? diss'ella.

- Io non so se l'amo davvero, ma quello che so si è che ne sono pazzo.

Ketty mandò un secondo sospiro.

- Ohimè! signore, ciò è ben doloroso!

- E che diavolo vedi tu dunque di così doloroso?

- È, signore, che la mia padrona non vi ama punto.

- Kem! fece d'Artagnan, ti avrebbe fors'ella incaricato di dir-melo?

- Oh! no, signore, ma sono io che per l'interesse che vi porto ho preso la risoluzione di comunicarvelo.

- Grazie, mia buona Ketty, ma soltanto dell'intenzione; poichè la confidenza, tu ne converrai, non è punto aggradevole.

- Vale a dire che voi non credete a quello che vi dico, non è vero?

- Si ha sempre difficoltà a credere simili cose, mia bella fanciulla, non fosse altro che per amor proprio.

- Dunque voi non mi credete punto?
- Ti confesso che fino a tanto che non ti degni di darmi qualche prova di ciò che mi assicuri...

- Che dite voi di questa?

E Ketty cavò dal suo petto un piccolo biglietto senza indirizzo.

- Per me? disse d'Artagnan, impadronendosi prestamente della lettera.

E mercè un movimento rapido come il pensiero, ruppe il sigillo ad onta di un grido di Ketty, che vedendo ciò che stava per fare, o per meglio dire ciò che faceva:

- Oh! mio Dio, signor cavaliere, che avete voi fatto!

- Ah! perdono! non bisogna che io conosca ciò che mi è indirizzato.

E lesse:

«Voi non avete risposto al mio primo biglietto; siete voi forse malato? o pure avreste voi già dimenticato quali occhi mi faceste al ballo della signora de Guise? ecco l'occasione, conte, non ve la lasciate fuggire.»

D'Artagnan impallidì, egli era ferito nel suo amor proprio e si credè ferito anche nel suo amore.

- Questo biglietto non è per me? gridò egli.

- No, è per un altro, ecco quello che voi non mi avete lasciato il tempo di dirvi.

- Per un altro! il suo nome? gridò d'Artagnan furioso.

- Il signor conte de Wardes.

La rimembranza della scena di S. Germano si presentò subito al pensiero del presuntuoso Guascone, e confermò ciò che le aveva rivelato Ketty.

- Povero sig. d'Artagnan! diss'ella con una voce piena di compassione, stringendo di nuovo la mano del giovane.

- Tu mi compiangi, buona giovinetta? disse d'Artagnan.

- Sì! e con tutto il cuore, poichè so che cosa vuol dire amore.

- Tu sai che cosa è l'amore? disse d'Artagnan guardandola per

la prima volta con una certa attenzione.

- Ahimè! sì.

- Ebbene! invece di compiangermi, farai molto meglio ad aiutarmi per vendicarmi della tua padrona.

- E qual sorta di vendetta vorreste voi prendervi?

- Vorrei supplantare il mio rivale.

- In questo io non vi aiuterò, sig. cavaliere, disse vivamente Ketty.

- E perchè? domandò d'Artagnan.

- Per due ragioni.

- E quali?

- La prima, è perchè la mia padrona non vi amerà mai.

- Che ne sai tu?

- Voi l'avete ferita nel più vivo del cuore.

- E in che posso io averla ferita, io che dal momento che la conosco, vivo ai suoi piedi come uno schiavo? Parla, te ne prego.

- Questo non lo confiderò che all'uomo che... saprà leggere fino al fondo dell'anima mia.

D'Artagnan guardò Ketty per la seconda volta. La giovanetta era di una freschezza e di una bellezza che molte duchesse l'avrebbero acquistata in cambio delle loro corone.

- Ketty, diss'egli, io leggerò fino al fondo dell'anima tua: che ciò non ti trattenga, mia cara fanciulla; ma parla.

- Oh! no, gridò Ketty, voi non mi amate, voi me lo avete detto or ora.

- E ciò t'impedisce pure di farmi conoscere la seconda ragione?

- La seconda ragione, sig. cavaliere, riprese Ketty incoraggiata dall'espressione degli occhi del giovane, è che in amore, ciascuno pensa per se.

Allora soltanto d'Artagnan si ricordò le occhiate languide di Ketty, i suoi sorrisi e i suoi sospiri soffocati ogni volta che la incontrava; ma assorto dal desiderio di piacere alla gran dama, non

aveva degnato la cameriera: chi va alla caccia dell'aquila, non si occupa dei rosignuoli.

Ma questa volta il nostro Guascone vide con un sol colpo d'occhio tutto il partito che v'era da ricavarsi da questo amore, che Ketty aveva confessato con tanta ingenuità. Intercettazione delle lettere dirette al conte de Wardes, intelligenza nella piazza, entrata libera in tutte le ore per la camera di Ketty, contigua a quella della padrona. Il perfido come si vede, sacrificava la povera giovanetta alla gran dama.

Frattanto suonò mezzanotte, e s'intese quasi nel medesimo punto il campanello della camera di milady.

- Gran Dio! gridò Ketty, ecco la mia padrona che mi chiama; partite, partite, presto.

D'Artagnan si alzò, prese il cappello, come se avesse volontà di obbedire, quindi aprendo prestamente l'imposta di un grande armadio, invece di aprir quella della porta, vi si cacciò dentro, in mezzo alle vesti ed ai pettinatori di milady.

- Che fate voi dunque? gridò Ketty.

D'Artagnan che nell'entrare aveva presa la chiave, si chiuse dentro al suo armadio senza rispondere.

- Ebbene! gridò milady con voce acre, dormite voi forse, che non sentite quando vi si chiama?

E d'Artagnan intese che si aprì violentemente la porta di comunicazione.

- Eccomi! milady, eccomi! gridò Ketty slanciandosi incontro alla sua padrona.

Entrambe rientrarono nella camera della signora; e siccome la porta di comunicazione rimase aperta, d'Artagnan potè ancora sentire per qualche tempo la padrona che sgridava la servente; quindi finalmente si rappacificò, e la conversazione cadde su di lui, nel mentre che Ketty accomodava la sua padrona.

- Ebbene! disse milady, questa sera non ho veduto il nostro Guascone.

- Come, signora, disse Ketty, non è venuto? sarebbe egli volubile anche prima d'essere felice?

- Oh! no: bisogna dire che ne sia stato impedito dal sig. de Tréville o dal signor des Essarts. Io lo conosco bene, io lo tengo in mio potere.

- E che ne farà la signora?

- Che cosa ne farò? sii tranquilla, Ketty: fra questo uomo e me vi passa una cosa che egli ignora. Poco è mancato ch'egli non mi abbia fatto perdere tutto il mio credito presso il ministro. Oh! io mi vendicherò!

- Io credeva che la signora lo amasse.

- Io amarlo! lo detesto. Uno stupido che tien la vita di lord Winter fra le sue mani, e non l'uccide! e che mi fa perdere trecento mila lire di rendita!

- È vero disse Ketty, vostro figlio è il solo erede di suo zio, e fino alla sua maggioranza avreste potuto godere le rendite delle sue ricchezze.

D'Artagnan fremette fino alle midolla delle ossa nel sentire questa soave creatura rimproverargli, con quella voce stridula che durava tanta fatica a nascondere nella conversazione, di non avere ucciso un uomo che la ricolmava di tanti tratti d'amicizia.

- Io già, continuò milady, mi sarei vendicata di lui, se, non so il perchè, il ministro non mi avesse ordinato d'avergli dei riguardi.

- Oh! sì. Ma la signora non ha avuto riguardi per quella povera donna che egli amava.

- Oh! la merciaia della strada Fossoyeurs? non ha già forse dimenticato ch'ella esisteva? la bella vendetta in fede mia!

Un freddo sudore colava sulla fronte di d'Artagnan, questa donna era dunque un mostro!

Si rimise ad ascoltare; ma disgraziatamente la toaletta era finita.

- Sta bene, disse milady, rientrate in camera, e cercate domani di avere una risposta alla lettera che vi ho consegnata.

- Per il sig. de Wardes? disse Ketty.

- Senza dubbio, il sig. de Wardes.

- Eccone uno, disse Ketty, che ha l'aspetto di essere tutto al contrario di questo povero sig. d'Artagnan.

- Sortite, madamigella, disse milady, io non amo i comenti.

D'Artagnan intese serrare la porta, quindi il rumore di due chiavistelli che metteva milady, affine di chiudersi nella sua camera. Dal canto suo, ma il più dolcemente che potè, Ketty dette alla porta un giro di chiave. Allora d'Artagnan spinse l'imposta dell'armadio.

- Oh! mio Dio! disse a bassa voce; che avete voi? come siete pallido!

- Abbominevole creatura! mormorò d'Artagnan.

- Silenzio! silenzio! sortite, disse Ketty; non vi è che un muro fra la mia camera e quella di milady: si intende dall'una tutto ciò che si dice dall'altra.

- Alla buon'ora; ma io non sortirò che allora quando tu mi avrai detto che cosa è divenuto della sig. Bonacieux.

La povera giovanetta giurò a d'Artagnan che ella lo ignorava compiutamente; la sua padrona non lasciava penetrare se non che la metà dei suoi segreti. Soltanto ella credeva di potere assicurare che non era morta.

In quanto alla causa per la quale poco era mancato che milady non perdesse tutto il suo credito presso il ministro, Ketty non ne sapeva di più: ma, questa volta, d'Artagnan ne sapeva più di lei. Siccome aveva scoperto milady sopra un bastimento in consegna al momento in cui egli stesso lasciava l'Inghilterra, dubitò che quella volta si trattasse dell'affare dei puntali di diamanti.

Ciò che vi era di più chiaro in tutto questo è che il vero odio, l'odio profondo, l'odio inveterato di milady, gli veniva dal non aver ucciso suo cognato.

D'Artagnan ritornò il giorno dopo presso milady. Ella era di cattivissimo umore; d'Artagnan capì che quella era la mancanza

di risposta al biglietto del sig. de Wardes che l'agghiacciava in tal modo. Entrò Ketty; ma milady la ricevette con molta durezza. Un colpo d'occhio che lanciò a d'Artagnan, voleva dire:

- Voi vedete che io soffro per voi.

Però, verso la fine della serata, la bella lionessa si ammansò, e ascoltò sorridendo le dolci parole di d'Artagnan; ella giunse perfino a dargli la mano da baciare.

D'Artagnan sortì, non sapendo più che pensare; ma siccome egli era un Guascone al quale non si poteva così facilmente far perdere la testa, aveva costruito nell'animo suo un piccolo piano.

Egli ritrovò Ketty alla porta, e come la sera innanzi, salì nella sua camera per avere delle notizie. Ketty era stata molto rimproverata; era stata accusata di negligenza. Milady non capiva niente sul silenzio del conte de Wardes, e le aveva ordinato di entrare in camera sua alle nove del mattino per prendere i suoi ordini.

D'Artagnan fece promettere a Ketty che l'indomani mattina sarebbe andata da lui per dirgli di qual natura erano questi ordini. La povera giovinetta promise tutto ciò che volle d'Artagnan: ella era pazza.

A undici ore, vide giungere Ketty. Ella teneva in mano un nuovo biglietto di milady. Questa volta la povera fanciulla non tentò nemmeno di contenderlo a d'Artagnan; ella lo lasciò fare; non ardiva più di dare una negativa al suo bel soldato.

D'Artagnan aprì questo secondo biglietto che egualmente non portava nè firma nè indirizzo, e lesse quanto segue:

«Ecco la terza volta che vi scrivo per dirvi che io vi amo; guardatevi che non abbia a scrivervi una quarta volta per dirvi che vi detesto.»

D'Artagnan arrossì e impallidì più volte guardando questo biglietto.

- Oh! voi l'amate sempre! disse Ketty, che non aveva mossi gli

occhi un istante dal viso del giovane.

- No, Ketty, tu t'inganni; io non l'amo più, ma voglio vendicarmi del suo disprezzo.

Ketty sospirò.

D'Artagnan prese una penna, e scrisse.

«Signora, fin qui io aveva dubitato che non fossero diretti veramente a me i vostri due primi biglietti, tanto io mi credeva indegno di un simile onore.

«Ma oggi bisogna bene che io creda all'eccesso della vostra bontà, poichè non solo la vostra lettera, ma ancora la vostra cameriera mi affermano che ho la felicità di essere amato da voi.

«Verrò ad implorare il mio perdono questa sera a undici ore. Ritardare di un giorno, sarebbe ora ai miei occhi il farvi una nuova offesa.

«Colui che voi fate il più felice degli uomini.»

Questo biglietto non era precisamente falso; d'Artagnan non lo firmò, ma era un'indelicatezza; era anzi, sotto il punto di vista dei nostri attuali costumi, qualche cosa che si accostava all'infamia; ma in quell'epoca si avevano minori riguardi che non si hanno oggi. D'altronde, d'Artagnan per la propria confessione di milady, la sapeva colpevole di tradimento in affari più importanti, e non aveva per lei che una stima molto leggiera. Finalmente egli voleva vendicarsi della condotta di lei verso la signora Bonacieux.

Il piano di d'Artagnan era semplicissimo. Dalla camera della servente egli giungerebbe a quella della padrona; ivi avrebbe confuso la perfida, l'avrebbe minacciata di comprometterla con pubblico scandalo, ed otterrebbe da lei per mezzo del terrore tutte le informazioni che desiderava sopra la sorte della sua Costanza. Fors'anche la libertà della bella merciaia sarebbe stato il risultato di questa visita.

- Prendi, disse il giovane rimettendo a Ketty il biglietto sigilla-

to, consegna questa lettera a milady, essa è la riposta del signor de Wardes.

La povera Ketty divenne pallida come la morte; ella dubitava di ciò che poteva contenere il biglietto.

- Ascolta, mia cara fanciulla, le disse d'Artagnan, tu capisci che bisogna che tutto ciò finisca in un modo o nell'altro; può scovire che tu hai consegnato il primo biglietto al mio lacchè in vece di consegnarlo al lacchè del conte; che sono stato io che ho disuggellati gli altri due che dovevano esserlo dal signor de Wardes. Allora milady ti discaccerà, e tu la conosci; non è donna da limitare a questo la sua vendetta.

- Ahimè! disse Ketty, perchè mai mi sono io esposta a tutto questo!

- Per me, lo so bene, mia bella, disse il giovane; io te ne sono riconoscente, te lo giuro.

- Ma finalmente, che cosa contiene il vostro biglietto?

- Milady te lo dirà.

- Ah! voi non mi amate gridò Ketty, e io sono ben disgraziata!

Ketty pianse molto prima di decidersi a consegnare questa lettera a milady; ma finalmente si decise, pel trasporto che portava alla sua giovane guardia; era tutto ciò che voleva d'Artagnan.

CAPITOLO XXXIV.

OVE SI TRATTA DEL MODO DI EQUIPAGGIARSI DI ARAMIS E DI PORTHOS

Dopo che i quattro amici si erano messi ciascuno alla caccia del modo di equipaggiarsi, non vi erano fra di loro riunioni ad ore stabilite: pranzavano gli uni senza gli altri, o piuttosto ove si ritrovavano; s'incontravano dove potevano. Il servizio, dal canto suo prendeva pure la sua parte di questo tempo così prezioso che scorreva tanto rapidamente. Erano soltanto convenuti di riunirsi una volta la settimana, verso un'ora, all'alloggio di Athos, atteso che quest'ultimo, a norma del giuramento che aveva fatto, non oltrepassava più la soglia della sua porta.

Il giorno stesso in cui Ketty venne a ritrovare d'Artagnan in casa sua era il giorno della riunione.

Appena che Ketty fu sortita, d'Artagnan si diresse verso la strada Verou.

Egli trovò Athos ed Aramis che filosofavano. Aramis ritornava a prendere qualche inclinazione al ritiro dal mondo. Athos, secondo le sue abitudini, non lo dissuadeva, nè le incoraggiava. Athos era del sentimento che si lasciasse a ciascuno il suo libero arbitrio. Egli non dava mai consigli, quando non gli venivano chiesti; ed anche allora bisognava chiederli due volte.

- In generale, non si domanda consigli, diceva egli, che per non saperli, o, se alcuno li segue, per avere qualcuno a cui fare dei rimproveri per averli dati.

Porthos giunse un istante dopo d'Artagnan. I quattro amici si ritrovarono adunque in seduta completa.

I quattro visi esprimevano quattro sentimenti diversi: quello di Porthos la tranquillità, quello di d'Artagnan la speranza, quello di

Aramis l'inquietudine, quello di Athos la non curanza.

In capo ad un istante di conversazione, nel quale Porthos lasciò travedere che una persona di alta condizione aveva voluto incaricarsi di toglierlo da ogni imbarazzo, entrò Mousqueton.

Egli veniva a pregare Porthos di passare al suo alloggio, ove, diceva egli con un'aria molto pietosa, la sua presenza era urgente.

- Sono forse i miei equipaggi? domandò Porthos.

- Sì e no, rispose Mousqueton.

- Ma in fine che vuoi tu dire?

- Venite, signore.

Porthos si alzò, salutò i suoi amici, e seguì Mousqueton.

Un istante dopo Bazin comparve sulla soglia della porta.

- Che volete voi da me, amico mio? disse Aramis con quella dolcezza che si rimarcava sempre in lui, ogni qualvolta le sue idee lo riconducevano allo spiritualismo.

- Un uomo aspetta il signore a casa, rispose Bazin.

- Un uomo! che uomo è?

- Un mendicante.

- Fategli l'elemosina, Bazin, e ditegli di pregare per un povero peccatore.

- Questo mendicante vuole ad ogni costo parlarvi, e pretende che voi sarete ben contento di rivederlo.

- Ha egli niente di particolare per me?

- Mi ha detto: «se il signore Aramis esita di venire a ritrovarmi, ditegli che io giungo da Tours».

- Da Tours? vengo subito! gridò Aramis. Signori, vi chiedo mille perdoni, ma senza dubbio quest'uomo mi porta delle notizie che aspetto. E alzandosi tosto, si allontanò correndo.

Rimasero soltanto Athos e d'Artagnan.

- Io credo che costoro abbiano ritrovato il loro affare. Che ne pensate voi d'Artagnan? disse Athos.

- Io so che Porthos era sulla buona strada, disse d'Artagnan, e in quanto ad Aramis, per dire il vero, non ne sono mai stato seria-

mente inquieto. Ma voi, mio caro Athos, voi che avete così generosamente distribuito le doppie dell'Inglese, che erano un vostro bene legittimo, come farete?

- Io sono molto contento di avere ucciso quel mariuolo, atteso che aveva avuta la pazza curiosità di voler conoscere il mio vero nome; ma se avessi messo in saccoccia le sue doppie, esse mi peserebbero come un rimorso.

- Andiamo dunque, mio caro Athos, voi avete veramente delle delicatezze inconcepibili.

- Avanti, avanti! che cosa mi diceva dunque il signor de Tréville, che mi fece l'onore ieri di una sua visita, che voi frequentate questi Inglesi sospetti che sono protetti dal ministro?

- Vale a dire, che io rendo visita ad una Inglese, quella di cui vi ho parlato.

- Ah! sì, la dama bionda, sul proposito della quale vi ho dato dei consigli che naturalmente vi sarete ben guardato da seguire.

- Io vi detti delle mie ragioni. Ho acquistata la certezza che questa donna ha una gran parte nel rapimento della signora Bonacieux.

- Sì, e lo capisco: per ritrovare una donna, voi fate la corte ad un'altra. Questa è la strada più lunga, ma la più divertente.

Noi lasceremo i due amici, che non avevano niente di molto importante a dirsi, per seguire Aramis.

A questa notizia, che l'uomo che gli voleva parlare giungeva da Tours, noi abbiamo veduto con quale rapidità il giovane aveva seguito, o piuttosto preceduto Bazin: egli dunque non fece che un salto dalla strada Férou alla strada Vaugirard.

Entrando in casa ritrovò effettivamente un uomo di piccola statura, con occhi intelligenti, ma coperto di cenci.

- Siete voi che domandate di me? disse il moschettiere.

- Vale a dire che io domando il signor Aramis; siete voi che vi chiamate così?

- Io stesso. Avete voi qualche cosa da consegnarmi?

- Sì, se voi mi mostrate un certo fazzoletto ricamato.

- Eccolo, disse Aramis cavando una chiave che portava sul petto, e aprendo una piccola cassetina d'ebano intarsiata in avorio. Eccolo osservate.

- Sta bene, disse il mendicante, mandate fuori il vostro lacchè.

In fatti Bazin, curioso di sapere ciò che il mendicante voleva dal suo padrone, aveva regolato il di lui passo sul suo, ed era giunto quasi nello stesso momento. Ma questa celerità non gli servì a gran cosa. Dietro l'invito del mendicante, il suo padrone gli fece cenno di ritirarsi, e fu obbligato di obbedire.

Partito Bazin, il mendicante gettò uno sguardo intorno a se, per assicurarsi che non poteva essere nè veduto nè inteso, e aprendo la sua veste di cenci, mal chiusa da un cinto di cuoio, si mise a scucire la parte più alta della sua casacca, di dove cavò una lettera.

Aramis gettò un grido di gioia alla vista del sigillo, baciò lo scritto, e con un rispetto di venerazione, aprì il biglietto, che conteneva quanto segue:

«Amico, la sorte vuole che noi siamo separati per qualche tempo ancora; ma i bei giorni della gioventù non sono perduti senza ritorno. Fate il vostro dovere al campo, io faccio il mio da un'altra parte.

«Prendete ciò che il latore vi rimetterà; fate la campagna da bello e buon gentiluomo, e pensate a me. Addio, o piuttosto a rivederci.»

Il mendicante scuciva sempre; egli cavò uno ad uno, dai suoi sudici abiti, cento cinquanta dobloni di Spagna, che mise in fila sulla tavola; quindi aprì la porta, salutò, e partì, prima che il giovane, stupefatto, avesse osato d'indirizzargli una parola.

Aramis allora rilesse la lettera, e si accorse che questa lettera, aveva un *post-scriptum*.

«P. S. Voi potete fare buona accoglienza al latore, il quale è conte e grande di Spagna.»

- Sogni dorati! grido Aramis; oh! la bella vita! Sì, noi siamo giovani! sì, noi avremo ancora dei giorni felici! oh! a te amor mio, sangue mio, mia esistenza! tutto, tutto, tutto, mia bella amica.

E baciò la lettera con passione senza neppure guardare l'oro che risplendeva sulla tavola.

Bazin grattò alla porta. Aramis non aveva più ragione per tenerlo in distanza, e gli permise di entrare.

Bazin restò stupefatto alla vista di quell'oro, e dimenticò che doveva annunciare d'Artagnan, che, curioso di sapere ciò che era accaduto del mendicante, veniva da Aramis sortendo dalla casa di Athos.

Ora, siccome d'Artagnan non si prendeva riguardi con Aramis, vedendo che Bazin dimenticava di annunziarlo, si avanzò da se stesso.

- Ah diavolo! mio caro Aramis, disse d'Artagnan se queste sono le prugne che vi si mandano da Tours, voi ne farete i miei complimenti al giardiniere che le raccoglie.

- V'ingannate, mio caro, disse Aramis sempre prudente; è il mio libraio che m'invia il prezzo di quel poema in versi monosillabi che io aveva incominciato laggiù.

- Ah! davvero? disse d'Artagnan. Ebbene! il vostro libraio è generoso, mio caro Aramis, ecco tutto ciò che io posso dire.

- Come, signore! gridò Bazin, un poema si vende così caro? è incredibile! oh! signore, voi fate tutto ciò che volete, voi potete divenire uguale al signor Voiture, e al signor Benserade. Io amo anche questo. Un poeta è quasi un abbate. Ah! signor Aramis, fatevi dunque poeta, ve ne prego.

- Bazin, amico mio, disse Aramis, io credo che voi vi immischiate nella nostra conversazione.

Bazin capì che aveva torto, abbassò la testa, e sortì.

- Ah! disse d'Artagnan con un sorriso, Voi vendete le vostre produzioni a peso d'oro? siete ben fortunato, amico mio! Ma os-

servate, voi perderete questa lettera che vi sorte di saccoccia, e che senza dubbio è pure un biglietto del libraio.

Aramis arrossì fino nel bianco degli occhi, spinse in dentro la lettera, e si abbottonò la casacca.

- Mio caro d'Artagnan, diss'egli, se volete, possiamo andare a ritrovare i nostri amici, e poichè io sono ricco, ricominceremo da oggi a pranzare assieme, aspettando che voi pure siate a vostra volta ricchi.

- In fede mia, disse d'Artagnan, con molto piacere.

- È un gran tempo che noi non abbiamo fatto un buon pranzo, e siccome questa sera per conto mio ho da azzardare una spedizione pericolosa, avrò piacere, ve ne lo confesso, di farmi alzare un po' la testa con qualche bottiglia di vecchio borgogna.

- Vada per il borgogna, io pure non lo detesto, disse Aramis, al quale la vista dell'oro aveva tolto le sue idee di ritiro.

E avendo messo due o tre dobloni in saccoccia, per riparare ai bisogni del momento, ripose gli altri nella cassetta d'ebano intarsiata d'avorio, ove era di già il famoso fazzoletto che gli era servito di talismano.

I due amici si portarono prima da Athos, che, fedele al giuramento che aveva fatto di non sortire di casa, s'incaricò di far preparare il pranzo in camera sua. Siccome ei s'intendeva a meraviglia dei dettagli gastronomici, d'Artagnan e Aramis non ebbero alcuna difficoltà di abbandonargli una cura così importante.

Essi si portavano all'alloggio di Porthos quando, all'angolo della strada di Bacco, incontrarono Mousqueton, che, con aria pietosa, cacciava innanzi a se un mulo ed un cavallo.

D'Artagnan mandò un grido di sorpresa, che non era esente da un misto di gioia.

- Ab! il mio cavallo giallo! gridò egli ad Aramis, guardate questo cavallo.

- Oh! che orribile ronzino! disse Aramis.

- Ebbene! mio caro, riprese d'Artagnan, questo è il cavallo sul

quale sono venuto a Parigi.

- Come, il signore conosce questo cavallo? disse Mousqueton.

- E esso è di un colore originale, fece Aramis; è il solo che io abbia veduto di questo pelame.

- Lo credo bene! disse d'Artagnan; io l'ho venduto per tre scudi, e bisogna ben dire che sia stato per il pelame, poichè la carcassa non vale certamente diciotto lire. Ma in che modo questo cavallo si trova nelle tue mani, Mousqueton?

- Ah! disse il cameriere, non me ne parlate, signore; è uno spaventoso giro del marito della nostra duchessa.

- In che modo, Mousqueton?

- Sì, noi siamo veduti di molto buon occhio da una donna di qualità, dalla duchessa de... Ma, perdono, il mio padrone mi ha raccomandato di essere secreto. Ella ci aveva obbligati ad accettare un piccolo ricordo, un magnifico destriero di Spagna e un mulo d'Andalusia, che erano meravigliosi a vedersi. Il marito ha saputo la cosa: egli ha confiscato nel loro passaggio le due magnifiche bestie che ci venivano inviate, e ha sostituito loro questi orribili animali.

- Che tu gli riconduci? disse d'Artagnan.

- Precisamente, riprese Mousqueton: noi non possiamo accettare simili cavalature in luogo di quelle che ci erano state promesse.

- No, per bacco! quantunque avrei veduto volentieri Porthos sul mio cavallo giallo; ciò mi avrebbe dato un'idea di quello che era io stesso, quando sono venuto a Parigi. Ma noi non vogliamo trattenerti; va a fare la commissione che ti ha data il tuo padrone; va, Mousqueton. Porthos è sempre in casa?

- Sì, signore, disse Mousqueton, ma di molto cattivo umore; andate.

E continuò il viaggio verso la strada dei Grandi-Agostiniani, nel mentre che i due amici andarono a suonare alla porta del disgraziato Porthos. Questi li aveva veduti traversare il cortile, e

non aveva volontà di aprire. Essi suonarono adunque inutilmente.

Frattanto Mousqueton continuava la sua strada, e, traversando il Ponte Nuovo, sempre cacciando innanzi a se le due carogne, giunse alla strada degli Orsi. Giunto là, egli attaccò, secondo gli ordini ricevuti dal suo padrone, il cavallo ed il mulo al martello della porta del procuratore, quindi, senza inquietarsi sulla loro sorte futura, se ne ritornò a trovare Porthos, e gli annunciò che la sua commissione era eseguita.

In capo ad un certo tempo, le due disgraziate bestie, che non avevano mangiato fin dalla mattina, fecero un tal rumore sollevando e lasciando ricadere il martello, che il procuratore ordinò al suo salta-fossi di andare ad informarsi nel vicinato a chi appartenevano questo cavallo e questo mulo.

La signora Coquenard riconobbe il suo presente, e sulle prime non capiva la causa di questa restituzione; ma ben presto le venne spiegata dalla vista di Porthos. Il corrucchio che scintillava dagli occhi del moschettiere, ad onta degli sforzi che s'imponeva, spaventò la sensibile amante. In fatti, Mousqueton non aveva nascosto al suo padrone l'incontro fatto di d'Artagnan e di Aramis, e che d'Artagnan nel cavallo giallo, aveva riconosciuto il ronzino bearnese sul quale era venuto a Parigi, e che aveva venduto per tre scudi.

Porthos uscì dopo avere dato un appuntamento alla procuratrice nel chiostro di S. Gloria. Il procuratore vedendo che Porthos partiva, lo invitò a pranzo, invito che il moschettiere rifiutò con un'aria piena di maestà.

La signora Coquenard si portò tutta tremante al chiostro di S. Gloria, perchè indovinava i rimproveri ch'ivi l'aspettavano; ma ella era affascinata dalle grandi maniere di Porthos.

Tutto ciò che un uomo ferito nell'amor proprio può lasciar cadere d'imprecazione sulla testa d'una donna, Porthos lo lasciò cadere sulla testa incurvata della procuratrice.

- Ahimè! diss'ella, io aveva fatto tutto per lo meglio. Uno dei

nostri clienti è mercante di cavalli; egli doveva una somma allo studio e si è mostrato recalcitrante; io ho preso questo mulo e questo cavallo per quello che ci doveva. Egli mi aveva promesso due cavalcature reali.

- Ebbene! s'egli vi doveva più di cinque scudi, il vostro cozzone è un ladro.

- Non è proibito di ricercare il buon mercato, sig. Porthos, disse la procuratrice cercando di scusarsi.

- No, signora, ma quelli che cercano il buon mercato debbono permettere agli altri di cercare degli amici più generosi.

E Porthos, girando sopra i suoi talloni, fece un passo per allontanarsi.

- Sig. Porthos! gridò la procuratrice, io ho torto, lo riconosco; non avrei dovuto mercanteggiare quando si trattava di equipaggiare un cavaliere come voi.

Porthos, senza rispondere, fece un passo di ritirata.

La procuratrice credè vederlo in una nube risplendente, tutto circondato da duchesse e da marchese che li gettavano dei sacchi d'oro ai suoi piedi.

- Fermatevi in nome del cielo, sig. Porthos! fermatevi e parliamo.

- Parlare con voi, mi porta disgrazia, disse Porthos,

- Ma ditemi, che cosa domandate?

- Niente, perchè torna lo stesso che chiedervi qualche cosa.

La procuratrice si attaccò al braccio di Porthos, e nello slancio del suo dolore ella gridò:

- Sig. Porthos, io non so niente di tutte queste cose. So io che cosa sia un cavallo? So io che cosa sia un arnese?

- Allora bisognava riportarvene a me, che me ne intendo, signora; ma voi avete voluto economizzare e per ciò prestare ad usura.

- Questo è un torto che io saprò riparare, sig. Porthos! sulla mia parola d'onore!

- Ed in che modo signora? domandò il moschettiere.
 - -Ascoltate. Questa sera il signor Coquenard va dal sig. duca di Caulnes, che lo ha mandato a chiamare. È un consulto che durerà almeno due ore. Venite, noi saremo soli, e faremo i nostri conti.
 - Alla buon'ora. Ecco quello che si chiama parlare, mia cara.
 - Mi perdonerete voi?
 - Vedremo, disse maestosamente Porthos.
- Ed entrambi si separarono ripetendo: a questa sera!
- Diavolo! pensò Porthos nell'allontanarsi: mi pare di ricordarmi dove sta lo scrigno del sig. Coquenard.

CAPITOLO XXXV.

LA NOTTE TUTTI I GATTI SONO GRIGI

Finalmente giunse quella sera aspettata con tanta impazienza da Porthos e da d'Artagnan.

D'Artagnan, come d'ordinario, si presentò da milady verso le nove ore. Egli la ritrovò di un umore grazioso; giammai egli era stato così ben ricevuto. Il nostro Guascone vide dal primo colpo d'occhio che il preteso biglietto del conte de Wardes era stato presentato da Ketty alla sua padrona, e che questo biglietto produceva il suo effetto.

Ketty entrò per portare i sorbetti. La sua padrona la trattò cortesemente, e le sorrise col suo più grazioso sorriso. Ma la povera giovane era così trista per la presenza di d'Artagnan vicino alla sua padrona, che non s'accorse della benevolenza di milady.

D'Artagnan guardava, l'una dopo l'altra, ed era costretto a confessare che la natura si era sbagliata nel formarle.

Alla gran dama aveva data un'anima venale e perfida, alla cameriera aveva dato un cuore amoroso ed affezionato.

A dieci ore, milady cominciò a comparire inquieta: d'Artagnan indovinò benissimo che cosa voleva dire; ella guardava l'orologio a pendolo, si alzava, ritornava a mettersi a sedere, e sorridea a d'Artagnan in un modo che voleva dire:

- Voi certamente siete amabilissimo, ma voi sareste altrettanto obbligante se ve ne andaste.

D'Artagnan si alzò e prese il suo cappello; milady gli dette la sua mano a baciare. Il giovane sentì stringersi la sua mano e capì che questo era un sentimento, non di civetteria, ma di gratitudine per la sua partenza.

- Ella lo ama furiosamente! mormorò egli.

Quindi parti.

Questa volta Ketty non lo aspettava nè nell'anticamera, nè nel corridoio, nè sulla gran porta. Bisognò che d'Artagnan ritrovasse da se solo la sala e la piccola camera.

Ketty era assisa col viso nascosto nelle sue mani, e piangeva.

Ella intese entrare d'Artagnan, ma non alzò la testa. Il giovane andò a lei e le prese le mani, allora ella scoppiò in singhiozzi.

Come lo aveva supposto d'Artagnan, milady nel ricevere la lettera, che credeva fosse la risposta del conte de Wardes, aveva, nel delirio della sua gioia, confessato tutto a Ketty; quindi in ricompensa del modo con cui quella volta aveva eseguita la sua commissione, le aveva regalata una borsa.

Ketty rientrando in camera sua, aveva gettata la borsa in un angolo, ove era rimasta aperta, spargendo tre o quattro monete d'oro sul tappeto.

La povera giovane, alla voce di d'Artagnan, rialzò finalmente la testa. D'Artagnan fu spaventato dallo sconvolgimento del suo viso; ella congiunse le sue mani con un'aria supplichevole, ma non osò di dire una parola.

Per quanto fosse poco sensibile il cuore di d'Artagnan, si sentì intenerito da questo muto dolore; ma egli stava troppo attaccato ai suoi progetti, e soprattutto a questo, per non cambiar niente nel programma che aveva stabilito in precedenza; egli non lasciò a Ketty alcuna speranza d'impedire la temeraria intrapresa che aveva risolta; soltanto la rappresentò a lei per quello che realmente era, vale a dire come una semplice vendetta contro la civetteria di milady, e come l'unico mezzo che avesse avuto, dominandola colla paura di uno scandalo, di ottenere da lei le informazioni che desiderava sul conto della sig. Bonacieux.

Questo piano, del resto, diveniva tanto più facile ad eseguirsi, in quanto che milady, per dei motivi che ora non si possono spiegare, ma che sembravano avere una grande importanza, aveva raccomandato a Ketty di spegnere tutti i lumi nel suo appartamento.

to, ed anche quelli nella camera della confidente.

In capo a pochi istanti s'intese milady che rientrava nella sua camera. D'Artagnan si slanciò subito nel suo armadio; appena vi si era chiuso, si sentì suonare il campanello.

Ketty entrò dalla sua padrona, e non lasciò la porta aperta; ma il tramezzo delle due camere era così sottile, che s'intendeva presso a poco tutto quello che si diceva dalle due donne.

Milady sembrava ebbra di gioia; ella si faceva ripetere da Ketty i più piccoli particolari della pretesa conversazione, fra la sua confidente e de Wardes, in che modo aveva ricevuto la lettera, come le aveva risposto, quale era l'espressione del suo viso, s'egli sembrava molto innamorato; e a tutte queste domande la povera Ketty, costretta di far buona apparenza, rispondeva con voce soffocata, di cui la padrona non rimarcava neppure l'accento doloroso, tanto la felicità è egoista.

Finalmente, siccome si avvicinava l'ora della sua conversazione col conte, milady fece di fatti spegnere tutti i lumi del suo appartamento, e ordinò a Ketty di rientrare nella sua camera, e d'introdurre de Wardes tosto che si fosse presentato.

L'aspettativa di Ketty non fu lunga. Appena d'Artagnan ebbe veduto dal foro della serratura che tutto l'appartamento era nelle tenebre, si slanciò dal suo nascondiglio nello stesso istante in cui Ketty richiudeva la porta di comunicazione.

- Che cosa è questo rumore? domandò milady.

- Sono io, disse d'Artagnan a mezza voce, sono io, il conte de Wardes.

- Oh! mio Dio! mio Dio! mormorò Ketty, non ha neppure potuto aspettare l'ora ch'egli stesso aveva stabilita.

- Ebbene! disse milady con voce tremante, perchè non entrate? Conte, conte, soggiunse, voi sapete io vi aspetto.

A questo appello, d'Artagnan allontanò dolcemente Ketty, e si slanciò nella camera di milady.

Se la rabbia ed il dolore devono turbare un'anima, è quella

dell'amante che riceve, sotto un nome che non è il suo, delle proteste di amore che vengono indirizzate al suo rivale.

D'Artagnan era in una situazione dolorosa, che non aveva preveduta; la gelosia gli mordeva il cuore, e soffriva quasi tanto quanto la povera Ketty, che in quello stesso momento piangeva nella camera vicina.

- Sì, conte, diceva milady colla sua voce più dolce, stringendo la di lui mano fra le sue; sì, io sono felice dell'amore che i vostri sguardi e le vostre parole mi hanno sempre espresso ogni qualvolta ci siamo incontrati. Io pure, io vi amo. Oh! domani, domani, io voglio da voi un qualche pegno che mi provi che pensate a me; e perchè voi non abbiate a dimenticarvene, prendete.

Ed ella passò un anello dal suo dito in quello di d'Artagnan

Era un magnifico zaffiro circondato di brillanti.

Il primo movimento di d'Artagnan fu quello di restituirlo: milady soggiunse:

- No, no, conservate, questo anello per amor mio; d'altronde, nell'accettarlo voi mi rendete un servizio, molto più grande di quello che potete immaginarvi, aveva aggiunto con voce molto commossa.

- Questa donna è piena di misteri, pensò d'Artagnan.

In questo momento egli si sentì sul punto di tutto scoprire. Aprì la bocca per dire a milady chi era, e quale scopo di vendetta lo aveva guidato, ma ella riprese:

- Povero angelo, che per poco non è rimasto ucciso da quel mostro di Guascone!

Il mostro, era lui.

- Oh! continuò milady, le vostre ferite vi fanno ancora soffrire?

- Sì, molto, disse d'Artagnan, che non sapeva più che cosa rispondere.

- Siate tranquillo, mormorò milady con un tuono di voce poco rassicurante per l'uditore, io vi vendicherò, e crudelmente!

- Peste! disse fra se d'Artagnan, il momento di spiegarsi non è

ancora venuto.

Fu mestieri che passasse qualche tempo perchè d'Artagnan potesse rimettersi dall'emozione provata in questo dialogo: tutte le idee di vendette che aveva seco portate, erano intieramente svanite. Questa donna esercitava su lui un incredibile potere, egli l'odiava e l'adorava ad un tempo; non aveva mai creduto che due sentimenti così opposti potessero allignare nel medesimo cuore, e nel riunirsi, formare uno strano amore, in qualche modo diabolico.

Durante tutto il loro colloquio non ritrovò la circostanza favorevole da introdurre il discorso in modo da poter raccogliere informazioni sulla disgraziata Bonacieux, fors'anche allora vi pensava poco. Frattanto suonò un'ora, e bisognava separarsi. D'Artagnan, al momento di lasciare milady, non sentì più che un vivo dispiacere di doversi allontanare, e nell'addio appassionato che s'indirizzarono reciprocamente, fu convenuto un nuovo appuntamento per la settimana vegnente.

La povera Ketty sperava di poter indirizzare qualche parola a d'Artagnan, quando passava per la sua camera; ma milady lo condusse ella stessa nell'oscurità, e non lo lasciò che sulle scale.

L'indomani mattina d'Artagnan corse tosto da Athos. Egli era ingolfato in un'avventura così strana, che voleva domandare un consiglio. Gli raccontò tutto. Athos aggrottò più volte le sopracciglia.

- La vostra milady, gli disse, mi sembra una creatura infame; ma voi non avete per questo meno torto nell'ingannarla. Eccovi in un modo o nell'altro con un nemico sul braccio.

E mentre così parlava., Athos guardava con molta attenzione il zaffiro circondato di diamanti che nel dito di d'Artagnan aveva preso il posto del diamante della regina, con ogni cura riposto in uno scrigno.

- Voi guardate questo anello? disse il Guascone, tutto glorioso di far risplendere agli occhi dei suoi amici un così ricco regalo.

- Sì, disse Athos, esso mi ricorda un gioiello di famiglia.
- È bello, non è vero? disse d'Artagnan.
- Magnifico! io non credeva che esistessero due zaffiri di un'acqua così bella. L'avete voi dunque contrattato col vostro diamante?

- No, disse d'Artagnan, questo è un regalo della mia bella Francese; poichè quantunque non le ne abbia chiesto, sono convinto ch'ella è nata in Francia.

- Questo anello vi è stato dato da milady? gridò Athos con una voce in cui era facile scorgervi la più grande emozione.

- Da essa stessa; me lo ha regalato questa notte.

- Mostratemi dunque questo anello, disse Athos.

- Eccolo, rispose d'Artagnan levandolo dal suo dito.

Athos lo esaminò e divenne pallidissimo. Lo provò quindi all'anulare della sua mano sinistra, esso andava a questo dito come se fosse stato fatto per lui.

Una gradazione di collera e di vendetta passò sulla fronte così ordinariamente calma del gentiluomo.

- È impossibile che questo sia lo stesso diss'egli. In che modo potrebbe questo anello ritrovarsi nelle mani di milady Clarik? Eppure è ben difficile che fra due gioielli vi sia una così grande rassomiglianza.

- Conoscete voi questo anello? domandò d'Artagnan.

- Credeva di riconoscerlo? disse Athos, ma senza dubbio mi sbaglio.

E lo rese a d'Artagnan senza però cessare dal guardarlo.

- Vi prego, diss'egli dopo un momento, d'Artagnan, togliete questo anello dal vostro dito, voltate la pietra alla parte interna della mano, Esso mi richiama così crudeli rimembranze che non avrei la mia testa per ragionare con voi. Non eravate venuto per richiedermi un consiglio, non mi dicevate ch'eravate imbarazzato su ciò che dovevate fare?.. Ma aspettate, ritornate a darmi questo zaffiro, quello, di cui parlava deve avere una delle sue faccette

scagliata per cagion di un certo accidente.

D'Artagnan levò di nuovo l'anello dal dito, e lo rese ad Athos.

Athos fremette.

- Guardate, disse egli, guardate! non è questa una scagliatura?

E mostrava a d'Artagnan il luogo ove si ricordava che doveva esistere.

- Ma da chi proviene questo zaffiro, Athos?

- Da mia madre, che lo aveva dalla madre sua. Come io diceva, questo è un vecchio gioiello che non doveva mai uscire dalla mia famiglia.

- E voi lo avete venduto? domandò con esitazione d'Artagnan.

- No, rispose Athos con un singolar sorriso: io l'ho regalato in un'ora d'amore, come è stato dato a voi.

D'Artagnan rimase egli pure pensieroso. Gli sembrava scorgere nella vita di milady degli abissi, le di cui profondità erano oscure e terribili.

Egli mise l'anello, non più in dito, ma in saccoccia.

- Ascoltate, gli disse Athos prendendolo per la mano: voi sapete se io vi amo; d'Artagnan, se avessi un figlio non lo amerei più di voi; ebbene! credetemi, rinunciate a questa donna; io non la conosco, ma una specie d'interno presentimento mi dice che è una creatura perduta, e che in essa vi è qualche cosa di fatale.

- Avete ragione, disse d'Artagnan. Io me ne separerò. Vi confesso che questa donna spaventa me pure.

- Avrete voi questo coraggio? disse Athos.

- Io lo avrò, rispose d'Artagnan, e sull'istante medesimo.

- Ebbene, davvero, figlio mio; voi avete ragione, disse il gentiluomo stringendo la mano al Guascone con una affezione quasi paterna. E Dio voglia che questa donna, che è appena entrata nella vostra esistenza, non vi lasci una traccia funesta!

E Athos salutò d'Artagnan con un movimento della testa, come un uomo che vuol far comprendere che non sarebbe dispiacente di rimaner solo coi suoi pensieri.

Entrando in casa sua d'Artagnan ritrovò Ketty che lo aspettava. Un mese di febbre non avrebbe fatto così gran cambiamento nella povera giovane, quanto lo aveva operato un'ora o due di gelosia e di dolore.

Ella era mandata dalla sua padrona al conte de Wardes. La sua padrona era folle d'amore, ebra di gioia. Ella voleva sapere dal conte se avesse potuto sollecitare l'istante del convenuto appuntamento.

E la povera Ketty pallida e tremante aspettava la risposta di d'Artagnan.

Athos aveva una grande influenza sul giovane. I consigli del suo amico, uniti a' sentimenti del proprio cuore e alla rimembranza della signora Bonacieux che non l'abbandonava che raramente, l'avevano determinato, ora che il suo orgoglio era salvato, a non più rivedere milady. Per tutta risposta, prese una penna e scrisse la seguente lettera come aveva fatto la prima volta.

«Non contate sopra di me, signora; dopo la mia convalescenza, ho tante conversazioni di questo genere da accordare, che mi è abbisognato mettere un certo ordine. Quando verrà il vostro turno, avrò io stesso l'onore di darvene avviso. Vi bacio la mano».

Del zaffiro non fece parola; il Guascone voleva conservarlo fino a nuovo ordine, come un'arma contro milady.

Del resto si avrebbe torto a giudicare delle azioni di un'epoca messe a confronto colle azioni di un'altra epoca. Ciò che in oggi si considererebbe come un'onta ad un galantuomo, allora era una cosa del tutto semplice e naturale.

D'Artagnan consegnò la sua lettera a Ketty aperta, la quale la lesse, la prima volta senza capirla, e poco mancò che non divenisse pazza per la gioia quando la rilesse.

Ketty non poteva credere a questa felicità; d'Artagnan fu obbligato di ripeterle a viva voce quelle assicurazioni che teneva scritte. Qualunque avesse potuto essere, col carattere impetuoso di milady, il pericolo che correva la povera fanciulla nel rimettere

quella lettera alla sua padrona, non per questo ella non ritornò meno alla piazza Reale con tutta la sveltezza delle sue gambe.

Il cuore della donna la più buona, è senza pietà pei dolori della sua rivale.

Milady aprì la lettera con non minor fretta di quella che aveva avuta Ketty a portarla; ma dalle prime parole ch'ella lesse, diventò livida; quindi contorse rabbiosamente la carta, finalmente si voltò con un baleno sugli occhi dal lato di Ketty.

- Che cosa è questa lettera? diss'ella.

- È la risposta a quella della signora, rispose Ketty tutta tremante.

- Impossibile! riprese milady, impossibile che un gentiluomo scriva ad una donna una simile lettera!

Poi ad un tratto gridò:

- Mio Dio! saprebbe egli?

E si arrestò fremendo. I denti le stridevano: divenne color di cenere; volle fare un passo verso una finestra per respirare un poco d'aria, ma non potè reggersi sulle gambe, la forza le mancò, e cadde sopra un sofà.

Ketty credè che si sentisse male e si precipitò per slacciarle il busto. Ma milady si rialzò prestamente;

- Che volete voi? e perchè mi mettete la mano addosso?

- Io credeva che la signora si sentisse male, e credeva arrecarle soccorso, rispose la cameriera spaventata dalla terribile espressione che aveva assunta la figura della sua padrona.

- Io sentirmi male! io? mi prendete forse per qualche donnicciola? quando mi si insulta io mi vendico, intendete voi?

E colla mano fece un segno a Ketty perchè uscisse.

CAPITOLO XXXVI.

IL SOGNO DI VENDETTA

La sera; milady dette ordine che il sig. d'Artagnan fosse introdotto tosto che veniva; ma egli non venne.

Il giorno dopo Ketty ritornò di nuovo dal giovane e gli raccontò tutto ciò che era accaduto il giorno innanzi: d'Artagnan sorrise. Questa gelosa collera di milady era la sua vendetta.

La sera, milady fu più impaziente ancora della sera innanzi. Rinnovò l'ordine relativo al Guascone; ma, come la sera antecedente, ella aspettò invano.

L'indomani, Ketty si presentò in casa di d'Artagnan, non più allegra e snella come nei due giorni precedenti, ma al contrario trista da morire.

D'Artagnan chiese alla povera giovanetta ciò che aveva; ma questa, per risposta, cavò una lettera di tasca e gliela rimise.

Questa lettera era dal carattere di milady; soltanto, questa volta era realmente diretta al sig. d'Artagnan, e non al conte de Wardes.

Egli l'aprì e lesse ciò che segue:

«Caro sig. d'Artagnan, è male l'essere negligenti coi suoi amici, particolarmente nel momento in cui si è sul punto di lasciarsi per lungo tempo. Mio cognato ed io vi abbiamo inutilmente aspettato ieri e ieri l'altro a sera. Sarà forse lo stesso questa sera? /#

«Vostra riconoscentissima

«*Lady de Winter*» #/

- La cosa è semplicissima, disse d'Artagnan, io mi aspettava questa lettera. Il mio credito s'innalza coll'abbassarsi di quello del conte de Wardes.

- Vi andrete voi? domandò Ketty.

- Ascolta, mia cara fanciulla, disse il Guascone che cercava di scusarsi ai suoi propri occhi nel mancare alla promessa che aveva fatta ad Athos; capisci che sarebbe cosa impolitica il non arrendersi ad un invito così positivo. Milady, non vedendomi venire, non capirebbe niente della interruzione delle mie visite, ella potrebbe dubitare di qualche cosa, e chi può dire fino a qual punto potrebbe giungere la sua vendetta?

- Oh! mio Dio! disse Kitty, voi sapete rappresentare le cose in modo che avete sempre ragione. Ma voi ritornerete a farle la corte, e se questa volta giungerete a piacerle sotto il vostro vero nome, e col vostro vero viso, l'affare sarà molto peggio della prima volta!

L'istinto faceva indovinare alla povera giovane una parte di ciò che doveva accadere.

D'Artagnan la rassicurò il meglio che potè, e le promise di restare insensibile alle seduzioni di milady.

Egli le fece rispondere che era riconoscente alla sua bontà in modo da non potersi essere di più, e che si sarebbe presentato a ricevere i suoi ordini: ma non azzardò di scriverle per timore che, ad occhi così esercitati come quelli di milady, non avesse da alterare abbastanza il suo scritto.

A nove ore in punto, d'Artagnan stava sulla piazza Reale. Era evidente che i servitori che stanziavano nell'anticamera erano stati prevenuti, perchè subito che comparve, prima ancora ch'egli avesse domandato se milady era visibile, uno di essi corse ad annunziarlo.

- Fate entrare, disse milady con voce così certa ma così penetrante, che d'Artagnan la intese stando in anticamera.

Fu introdotto.

- Non vi sono per nessuno, disse milady, intendete voi bene? per nessuno.

Il lacchè sortì.

D'Artagnan gettò uno sguardo curioso sopra milady: ella era

pallida e aveva gli occhi affaticati, sia dalla veglia, sia dalle lagrime. Si era a bella posta diminuito il numero dei lumi, e pure milady non potè nascondere le tracce della febbre che da due giorni la divorava.

D'Artagnan si avvicinò a lei colla consueta sua galanteria; ella fece allora uno sforzo straordinario per riceverlo, ma giammai fisionomia più sconvolta non smentì maggiormente un sorriso amabile.

Alle domande che d'Artagnan le fece sulla sua salute:

- Cattiva, rispose ella; cattivissima.

- Ma allora, disse d'Artagnan, io riesco indiscreto; voi dunque avete bisogno senza dubbio di riposo, io mi ritiro.

- No, disse milady, al contrario, restate, sig. d'Artagnan; la vostra amabile compagnia mi distrarrà.

Ella non è mai stata così attraente, pensò d'Artagnan: diffidiamone.

Milady prese l'aspetto più affettuoso che potesse prendere, e dette tutte le attrattive possibili al discorso. Nello stesso tempo quella febbre che l'aveva un istante abbandonata ritornava a rendere lo splendore ai suoi occhi, il colorito alle sue guance, il carminio alle sue labbra. D'Artagnan ritrovò la Circe che lo aveva già avvolto nel suo incantesimo. Milady sorrideva, e d'Artagnan sentiva che avrebbe data la sua vita per quel sorriso.

Vi fu perfino un momento in cui egli provò un pentimento che si accostava al rimorso per tutto ciò che le aveva fatto.

A poco a poco milady divenne più comunicativa. Ella domandava a d'Artagnan s'egli aveva un cuore, un amore.

- Ahimè! disse d'Artagnan con l'aria la più sentimentale, potete voi esser crudele a segno da fare una simile domanda, a me che, dal momento in cui vi ho veduta, non sospiro, e non respiro più che per voi?

Milady sorrise con uno strano sorriso.

- In tal modo voi dunque mi amate? diss'ella.

- Ho io bisogno di dirvelo? e non ve ne siete accorta?
- Sia pure, ma voi sapete che i cuori più sono orgogliosi, più sono difficili a prendersi.
- Oh! le difficoltà non mi spaventano, disse d'Artagnan; non vi sono che le impossibilità che mi atterriscono.
- Niente è impossibile, disse milady, ad un vero amore.
- Niente, signora?
- Niente, rispose milady.
- Diavolo! pensò fra se d'Artagnan, la nota è cambiata. Diventerebbe ella forse innamorata di me, la capricciosa? e sarebbe ella disposta a dare a me pure qualche altro zaffiro simile a quello che mi ha regalato per il conte de Wardes?
- Vediamo: riprese milady, che fareste voi per provare questo amore di cui parlate?
- Tutto ciò che si esigesse da me. Che si ordini, e io sono pronto.
- A tutto?
- A tutto! gridò d'Artagnan, il quale sapeva in precedenza che non arrischiava gran cosa impegnandosi in tal modo.
- Ebbene! parliamo un poco, disse milady avvicinando la sua sedia alla sedia di d'Artagnan.
- Vi ascolto, signora, disse questi.
- Milady restò un istante pensierosa e come indecisa, quindi sembrando prendere una risoluzione:
- Io ho un nemico, diss'ella.
- Voi, signora! gridò d'Artagnan simulando sorpresa. Sarà egli possibile, mio Dio, bella e buona come voi siete!
- Un nemico mortale.
- Davvero?
- Un nemico che mi ha insultata così crudelmente che si è aperta fra lui e me una guerra a morte. Posso io contare su di voi come ausiliario?
- D'Artagnan vide sul momento ove la vendicativa creatura vo-

leva venirne.

- Voi lo potete, signora, diss'egli con enfasi. Il mio braccio e la mia vita sono vostri, come il mio amore.

- Allora, disse milady, poichè voi siete tanto generoso quanto innamorato...

Ella si fermò.

- Ebbene? domandò d'Artagnan.

- Ebbene, rispose milady dopo un momento di silenzio, da questo istante cessate dal parlare d'impossibilità.

- Non mi opprimete colla mia felicità! gridò d'Artagnan precipitandosi ai suoi ginocchi, coprendo di baci le mani ch'ella gli abbandonava.

- Vendicami di questo infame di de Wardes, pensava milady, e io saprò bene sbarazzarmi in seguito di te, doppio imbecille, lama di spada vivente.

- Sì, dimmi tu che mi ami dopo avermi così sfrontatamente ingannato, ipocrita e pericolosa donna, pensava dal canto suo d'Artagnan, e in seguito io riderò di te con quello stesso che tu vuoi punire col mezzo della mia mano.

D'Artagnan rialzò la testa.

- Io son pronto diss'egli.

- Voi mi avete dunque capito, caro signor d'Artagnan, disse milady.

- Io indovinerei i vostri sguardi.

- In tal modo dunque voi impiegherete per me il vostro braccio, che si è già acquistato tanta fama?

- Sull'istante medesimo.

- E, disse milady, come ricompenserò io mai un simile servizio?

- Il vostro amore è la sola ricompensa che io desidero, disse d'Artagnan, la sola che sia degna di voi e di me.

- Interessato! diss'ella sorridendo.

- Ah! gridò d'Artagnan, trasportato un istante dalla passione

che questa donna aveva l'abilità di accendere nel suo cuore: ah! egli è che il vostro amore mi sembra inverosimile, e che avendo timore di vederlo svanire come un sogno, ho fretta di riceverne rassicurazione positiva dalla vostra bocca.

- Meritate voi dunque già una simile confessione?

- Io sono ai vostri ordini, disse d'Artagnan.

- Bene, sicuramente? fece milady con un ultimo dubbio.

- Nominatemi l'infame che ha potuto far piangere i vostri begli occhi.

- Chi vi ha detto che ho pianto? gridò ella.

- Mi sembrava...

- Le donne come me non piangono, riprese milady.

- Tanto meglio! sentiamo, ditemi come si chiama.

- Pensate che nel suo nome sta tutto il mio segreto.

- Bisogna pure che io sappia il suo nome.

- Sì, è necessario; vedete se io ho confidenza in voi!

- Voi mi ricolmate di gioia. Come si chiama egli?

- Voi lo conoscete.

- Davvero?

- Sì.

- Non è già uno dei miei amici? riprese d'Artagnan fingendo esitazione, per far credere meglio alla sua ignoranza.

- Se fosse uno dei vostri amici, voi dunque esitereste, gridò milady.

E un lampo di minaccia passò davanti ai suoi occhi.

- No, fosse ancora mio fratello! gridò d'Artagnan come trasportato dall'entusiasmo.

Il nostro Guascone s'innoltrava senza rischi perchè sapeva dove andava.

- Io amo il vostro entusiasmo, disse milady.

- Ahimè! voi dunque non amate che questo in me? disse d'Artagnan.

- Vi risponderò un'altra volta, disse ella prendendogli la mano.

E questa pressione fece rabbrivire d'Artagnan, come se col tatto gli avesse comunicato la febbre di cui ella avvampava.

- Voi mi amerete un giorno? gridò egli. Oh! se ciò fosse, sarebbe un perderne la ragione!

D'Artagnan, infatti, era ebro di gioia, e nel suo delirio quasi credeva alla tenerezza di milady, quasi credeva al delitto di de Wardes.

Se de Wardes si fosse ritrovato in quel momento sotto il tiro della sua mano, egli l'avrebbe ucciso.

Milady afferrò l'occasione.

- Egli si chiama... diss'ella a sua volta.

- De Wardes, lo so, interruppe d'Artagnan.

- E come lo sapete, esclamò afferrandolo con ambe le mani e tentando di leggere nei suoi occhi fino nel fondo dell'anima sua.

D'Artagnan sentì che si era lasciato trasportare troppo oltre, e che aveva commesso uno sbaglio.

- Dite, dite, ma dite adunque! ripeteva milady; come lo sapete voi?

- Come lo so! disse d'Artagnan.

- Sì.

- Lo so, perchè ieri de Wardes, in una sala ove era io pure, ha mostrato un anello che disse avuto da voi.

- Miserabile! gridò milady.

L'epiteto, come si capirà bene, ritornò fino al fondo del cuore di d'Artagnan.

- Ebbene? continuò ella!

- Ebbene! io vi vendicherò di questo... miserabile! riprese d'Artagnan dandosi l'attitudine di Don Iaphet d'Armenia.

- Grazie mio bravo amico, gridò milady. E quando sarò io vendicata?

- Domani, subito, quando voi volete.

Milady stava per gridare, «sul momento!» ma ella riflettè che una precipitazione sarebbe poco graziosa per d'Artagnan.

D'altronde, essa aveva mille precauzioni da prendere, mille consigli da dare al suo difensore, perchè evitasse le spiegazioni davanti ai testimoni.

- Domani, riprese d'Artagnan, voi sarete vendicata, o io sarò morto.

- No, diss'ella, voi mi vendicherete, ma non morrete. Io so qualche cosa.

- Che sapete voi?

- Mi sembra che nella vostra lotta con lui non abbiate a lamentarvi della fortuna.

- La fortuna è una cortigiana; favorevole ieri, ella può tradire domani.

- Che è quanto dire che voi ora esitate?

- No, io non esito. Il cielo me ne guardi! ma...

- Silenzio! interruppe essa, sento mio fratello; è inutile che egli vi trovi qui.

Ella suonò. Comparve Ketty.

- Uscite da questa porta, disse a d'Artagnan spingendo la molla che fece aprire una porta segreta, e ritornate a undici ore, noi termineremo il nostro trattenimento. Ketty v'introdurrà nella mia camera.

La povera fanciulla credè di cadere all'indietro sentendo queste parole.

- Ebbene! che fate voi, signorina? restate là immobile come una statua! Presto riconducete il cavaliere, e questa sera, alle undici ore, avete inteso?

Sembra che i suoi appuntamenti sieno tutti a undici ore, pensò d'Artagnan; sarà una specie di abitudine.

Milady gli stese una mano che egli baciò teneramente.

- Vediamo, pensò egli nel ritirarsi e rispondendo appena ai rimproveri di Ketty, vediamo, non siamo stupidi; decisamente questa donna è una grande scellerata. Stiamo in guardia.

CAPITOLO XXXVII.

IL SEGRETO DI MILADY

D'Artagnan era uscito dal palazzo invece di salire subito da Ketty per ivi aspettare l'ora dell'appuntamento con milady, e ciò per due ragioni: la prima è che in questo modo evitava i rimproveri, le incriminazioni e le preghiere della giovinetta; la seconda è che egli era contento di riflettere e di penetrare freddamente, se era possibile, nel pensiero di questa donna.

Ciò che gli parve più chiaro là dentro, si è, ch'egli si esponeva ad amare milady come un pazzo, e ch'ella, al contrario, non lo amava menomamente e non lo avrebbe amato mai. Un istante dopo egli comprese che quello che era meglio da farsi consisteva nel rientrare in casa e scrivere a milady una lunga lettera, nella quale confessarle che de Wardes e egli erano fino al momento lo stesso personaggio, e che per conseguenza egli non poteva impegnarsi, sotto pena di suicidio, ad uccidere de Wardes di cui ella pretendeva aversi a dolere; ma nella convinzione che essa lo detestasse, e che non lo riguardasse che come un vile strumento di vendetta, che lo infrangerebbe dopo essersene servita, gli ritornò in cuore il pensiero della propria vendetta. Egli voleva governare questa donna che si pigliava giuoco di lui, e che lo aveva ferito essa pure nel suo più puro e sincero amore, rendendosi complice del rapimento della sig. Bonacieux.

Fece cinque o sei volte il giro della piazza Reale, agitato da tutti questi sentimenti contrarii, e rivoltandosi ogni dieci passi per guardare la luce dell'appartamento di milady che si scopriva a traverso le gelosie, era evidente che questa volta milady aveva meno fretta della prima a rientrare nella sua camera.

Finalmente suonarono le undici ore.

A questo suono, cessò ogni irrisoluzione nel cuore di d'Artagnan. Si richiamò al pensiero tutti i particolari della conversazione che aveva avuta con milady, e per un di quei cambiamenti di risoluzione così frequenti in simili casi, entrò col cuore palpitante, con la testa in fuoco nel palazzo, e si precipitò nella camera di Ketty.

La giovane, pallida come la morte, tremante in tutte le sue membra, volle fermare d'Artagnan; ma milady, coll'orecchio in ascolto aveva inteso il rumore fatto nell'entrare, ed aprì la porta.

- Venite, diss'ella.

D'Artagnan non aveva più la sua ragione; egli credeva di essere trascinato da qualcuno di quegli intrighi fantastici che si formano in sogno. Quindi si avanzò verso milady, cedendo a quella attrazione magnetica che la calamita esercita sul ferro.

La porta si richiuse dietro a loro.

Ketty a sua volta si slanciò contro la porta.

La gelosia, il furore, l'orgoglio offeso, tutte finalmente le passioni che si disputano il cuore di una donna innamorata, la spingevano, ad una rivelazione; ma essa era perduta se confessava di aver tenuto mano ad un simile intrigo, e per sopra più d'Artagnan era perduto per essa. Quest'ultimo pensiero d'amore la consigliò ancora a questo ultimo sacrificio.

D'Artagnan, dal canto suo, si abbandonava per intero alle ispirazioni della sua vanità. Non era più un rivale che si amava in lui, era egli stesso che si faceva semblante di amare. Una voce segreta gli diceva bene, nel fondo del cuore, ch'egli non era che un'arme, che si accarezzava aspettando che desse la morte; ma l'orgoglio, ma l'amor proprio, ma la follia, facevano tacere questa voce, soffocavano questo mormorio. Poi il nostro Guascone, con la dose di confidenza che noi gli conosciamo, si paragonava a de Wardes e si domandava perchè, in fin del conto, non sarebbe amato esso stesso in se stesso. Mercè i prestigii de' suoi pensieri, milady non era più per lui quella donna dalle fatali intenzioni che lo aveva un

istante spaventato, era una donna graziosa che prometteva di provare ella stessa l'amore che ispirava.

Però, milady, che non aveva gli stessi motivi di d'Artagnan per obliare, lo tolse ben presto dalla sua contemplazione, e lo richiamò alla realtà della loro conversazione. Essa gli domandò se le misure che dovevano nell'indomani occasionare il di lui incontro con de Wardes erano già state stabilite in precedenza nel suo spirito.

Ma d'Artagnan, le di cui idee avevano preso un'altra strada, dimenticò se stesso come uno sciocco, e rispose galantemente che non era vicino a lei quando era tutto interamente nella felicità di vederla e di sentirla, che egli poteva occuparsi di duelli e di colpi di spada.

Questa freddezza, per i soli interessi che la occupavano, spaventò milady, le di cui interrogazioni divennero più stringenti.

Milady contenne la conversazione fra quei limiti che anticipatamente aveva tracciati col suo spirito irresistibile, e colla sua volontà di ferro.

D'Artagnan allora si credè molto spiritoso consigliando a milady di rinunciare, perdonando a de Wardes, ai progetti furiosi che aveva formati.

Ma alle prime parole che disse, il viso della signora prese un'espressione sinistra.

- Avreste poi paura, caro signor d'Artagnan? gridò ella con voce stridula e beffarda che risuonò stranamente alle orecchie del giovane.

- Voi non lo pensate, anima cara, rispose d'Artagnan; ma finalmente se questo povero conte de Wardes fosse meno colpevole di quello che voi pensate?

- In ogni caso, disse gravemente milady, egli mi ha ingannata, e dal momento che mi ha ingannata ha meritata la morte.

- Egli dunque morrà poichè voi lo comandate, disse d'Artagnan con un tuono così risoluto, che parve a milady l'espressione

di una affezione a tutte pruove.

Tosto essa gli sorrise di nuovo.

- Sì, io son pronto a tutto, disse allora d'Artagnan con una involontaria esaltazione; ma prima vorrei essere certo di una cosa.

- Di quale? domandò milady.

- È che voi mi amate.

- La vostra presenza qui ne è una pruova, mi sembra, rispose ella fingendo di essere imbarazzata.

- Sì, e per questo io sono ai vostri cenni in corpo ed in anima. Disponete del mio braccio.

- Grazie, mio bravo difensore; nello stesso modo che io vi provo il mio amore ricevendovi qui, voi dal canto vostro mi proverete il vostro, non è vero?

- Certamente. Ma se voi mi amate come dite, riprese d'Artagnan, non temete voi un poco per me?

- Che posso io temere?

- Ma in fine che io non sia ferito pericolosamente, od anche ucciso?

- Impossibile! disse milady. Voi siete un uomo valente ed una fina spada!

- Voi dunque non preferireste, rispose d'Artagnan, un mezzo che vi vendicasse nello stesso modo, rendendo inutile il duello.

Milady guardò il giovane in silenzio; i suoi occhi chiari avevano una espressione stranamente funesta.

- Veramente diss'ella, io credo che ora voi di nuovo esitate!

- No, io non esito, ma è che quel povero conte de Wardes mi fa veramente pena dal momento che non lo amate più; mi sembra che un uomo debba essere tanto crudelmente punito dalla perdita del vostro solo amore, che non abbia bisogno di essere gastigato.

- Chi vi dice che l'ho amato? disse milady.

- Almeno posso io credere al presente senza troppa fatuità che ne amate un altro? disse il giovane con tuono galante, e ve lo ripeto io m'interesso al conte.

- Voi, domandò milady.
- Sì, io.
- E perchè voi?
- Perchè io solo so....
- Che cosa?
- Ch'egli è ben lungi dall'essere, o piuttosto dall'essere stato così colpevole verso di voi quando lo sembra.
- In verità? disse milady con aria inquieta; spiegatevi, perchè, veramente, non so che cosa vogliate dire.
- Ed ella guardava d'Artagnan con cert'occhi che s'infiammavano a poco a poco di un fuoco sinistro.
- Sì, io sono galantuomo, disse d'Artagnan deciso a finirlo, e poichè mi avete confessato il vostro amore, e che io sono ben sicuro di possederlo, perchè lo possedo, non è vero!
- Interamente. Continuate.
- Ebbene! io mi sento come trasformato; una confessione mi pesa.
- Una confessione?
- Se avessi dubitato del vostro amore, non l'avrei fatta; ma voi mi amate; non è vero che mi amate?
- Senza dubbio.
- Allora se per un eccesso d'amore io mi sia reso colpevole verso di voi, mi perdonerete?
- Può darsi. Ma questa confessione, disse ella impallidendo, questa confessione?
- Voi avete dato appuntamento a de Wardes, giovedì ultimo, in questa stessa camera, non è vero?
- Io! no! non è vero! disse milady con un tuono di voce così fermo, ed un viso così impassibile che, se d'Artagnan non ne avesse avuta una perfetta certezza, ne avrebbe dubitato egli pure.
- Non mentite, mio bell'angelo disse d'Artagnan sforzandosi di sorridere, ciò sarebbe inutile.
- In che modo? parlate dunque! voi mi fate morire!

- Oh! tranquillizzatevi; voi non siete colpevole verso di me, ed io vi ho già perdonata.

- Avanti, avanti!

- De Wardes non può gloriarsi di niente.

- Perché? mi avete detto voi stesso che quell'anello...

- Quell'anello, sono io che l'ho. Il de Wardes di giovedì, e il d'Artagnan d'oggi sono la stessa persona.

L'imprudente si aspettava una sorpresa mista di furore, un piccolo uragano che si risolverebbe in lagrime; ma egli s'ingannava stranamente, e non rimase lungamente in orrore.

Pallida e terribile milady si alzò, e respingendo d'Artagnan, che era vicino a lei, con violento pugno nel petto, ella volle slanciarsi lungi da lui.

D'Artagnan la ritenne per la veste onde implorare il suo perdono; ma ella con un movimento possente e risoluto tentò di fuggire. Allora la veste si stracciò alla vita; e sopra una delle belle spalle, che rimasero scoperte, d'Artagnan con un fremito inesprimibile, riconobbe il giglio, quel bollo indelebile che imprime la mano infamante del carnefice.

- Gran Dio! gridò egli lasciando la veste.

E restò muto, immobile ed agghiacciato al suo posto.

Ma milady si sentiva già denunziata dallo spavento stesso di d'Artagnan. Senza dubbio egli aveva veduto tutto; il giovane sapeva ora il suo segreto, segreto terribile, che tutto il mondo ignorava, meno che lui! essa si rivoltò, non più come una donna furiosa, ma come una pantera ferita.

- Ah! miserabile! diss'ella, tu mi hai vilmente tradita, e di più possedi il mio segreto! tu dunque morrai.

Ella corse ad un bauletto di margherite posto sopra la sua toaletta, l'aprì con la mano febbrile tremante, ne cavò un piccolo pugnale col manico d'oro e colla lama acuta e sottile, e ritornò di uno sbalzo sopra d'Artagnan, che era rimasto seduto.

Quantunque il giovane, come si sa, fosse coraggioso, rimase

spaventato da quella figura alterata, da quelle palpebre dilatate, da quelle guance pallide, e da quelle labbra sanguinolenti; egli si alzò e rinculò come all'aspetto di un serpente che si fosse scagliato contro di lui, e per istinto, portando la sua mano molle di sudore alla spada, la cavò dal fodero.

Ma senza inquietarsi alla vista di questa, milady continuò ad inoltrarsi verso di lui per colpirlo, e non si fermò che quando ne sentì la punta acuta contro il suo petto.

Allora tentò di afferrare questa spada con le sue mani, ma d'Artagnan l'allontanò sempre dalle sue prese, e la presentava, senza ferirla, ora ai suoi occhi, ora al suo petto, e continuò a rinculare cercando di fare la sua ritirata per la porta che metteva nella camera di Ketty.

Milady, in questo mentre, si aggirava intorno a lui con orribili trasporti, ruggendo in un modo formidabile.

Ora, siccome la cosa finiva per rassomigliare ad un duello, d'Artagnan si rimise a poco a poco.

- Bene, bella donna, bene, diceva egli; ma dalla parte del cielo! calmatevi, o pure io vi disegno un secondo giglio sull'altra spalla.

- Infame! infame! urlava milady.

Ma d'Artagnan, cercando sempre la porta, si teneva sulla difesa.

Al rumore che essi facevano rovesciando i mobili, ella per balzare su lui, ed egli per garantirsi dietro ai mobili di lei, Ketty aprì la porta. D'Artagnan, che aveva incessantemente manovrato per ravvicinarsi a questa porta, non ne era più lontano che tre passi. Con un solo slancio balzò dalla camera di milady in quella della servente, e rapido come il lampo, richiuse la porta, contro la quale egli si appoggiò con tutto il suo peso, nel mentre che Ketty chiudeva la serratura.

Allora milady cercò di rovesciare la parete che la chiudeva nella sua camera, con forza molto al disopra di quella di una donna, quindi, quando vide che era cosa impossibile, crivellò la porta

a colpi di pugnale, dei quali qualcuno trapassò la spessezza del legno.

Ciaschedun colpo era accompagnato da una imprecazione.

- Presto, presto, Ketty disse d'Artagnan a mezza voce quando la serratura fu chiusa, fammi sortire dal palazzo, o se noi le lasciamo il tempo di fare il giro, ella mi farà uccidere dai lacchè: sollecitiamo; capisci tu? si tratta della vita, o della morte.

Ketty non capiva che troppo. Ella lo trascinò per le scale nell'oscurità. Era tempo. Milady aveva già suonato e svegliato tutto il palazzo; il portiere tirò il cordone alla voce di Ketty, nello stesso momento che milady gridava dalla finestra.

- Non aprite!

Il giovine se ne fuggì, nel mentre che essa minacciava ancora con un gesto impotente. Nel momento in cui ella lo perdè di vista, cadde svenuta nella sua camera.

CAPITOLO XXXVIII.

IN CHE MODO, SENZA INCOMODARSI, ATHOS RITROVÒ IL MEZZO D'EQUIPAGGIARSI.

D'Artagnan era talmente fuori di se, che, senza occuparsi di ciò che sarebbe accaduto a Ketty, traversò mezzo Parigi correndo, e non si fermò che davanti alla porta di Athos. Lo sconvolgimento del suo spirito, il terrore che lo spronava, il grido di alcune pattuglie che gli correvano dietro, non fecero che precipitare ancor più la sua corsa.

Traversò il cortile, salì al secondo piano ove stava Athos, e battè alla porta in modo da romperla.

Grimaud venne ad aprirgli, cogli occhi sonnolenti; d'Artagnan si slanciò con tanta forza nell'anticamera che poco mancò che non stramazasse.

Malgrado il mutismo abituale di Grimaud, questa volta gli ritornò la parola. Alla vista della spada che d'Artagnan teneva ancora in mano, il povero servitore s'immaginò di aver che fare con qualche assassino.

- Soccorso! aiuto! soccorso! gridò egli.

- Taci, disgraziato! disse il giovane. Io sono d'Artagnan, non mi riconosci più? dov'è il tuo padrone!

- Voi, sig. d'Artagnan, gridò Grimaud spaventato. Impossibile!

- Grimaud, disse Athos sortendo dal suo appartamento in veste da camera, io credo che voi vi permettiate di parlare!

- Ah! signore, egli è che...

- Silenzio.

Grimaud allora si contentò di mostrare col dito d'Artagnan al suo padrone.

Athos, per quanto fosse flemmatico, scoppiò in una risata nel

vedere l'aria sconvolta del suo giovane camerata.

- Non ridete, amico mio, gridò d'Artagnan, in nome del cielo! non ridete, perchè sull'anima mia ve lo dico, non vi è niente da ridere.

Pronunciò queste parole con un'aria così solenne, e con uno spavento così vero, che Athos lo prese subito per le mani gridando:

- Sareste voi ferito, amico mio? voi siete molto pallido.

- No, ma mi è accaduto un terribile avvenimento. Siete voi solo, Athos?

- Per bacco! e chi volete che sia da me a quest'ora?

- Bene, bene.

E d'Artagnan si precipitò nella camera di Athos.

- Eh! parlate, disse questi chiudendo la porta, e mettendo il chiavaccio per non essere disturbato; è forse morto il re? avete forse ucciso il ministro? voi siete tutto sossopra: parlate, dite, perchè io moro d'impazienza.

- Athos, rispose d'Artagnan, preparatevi a sentire una storia incredibile, inudita!

- Parlate dunque, disse Athos.

- Ebbene! continuò d'Artagnan mettendosi vicino all'orecchio di Athos e abbassando la voce, milady ha il marchio di un giglio sopra una spalla.

- Ah! gridò il moschettiere come se avesse ricevuta una palla nel cuore.

- Vediamo, disse d'Artagnan, siete voi sicuro che l'altra sia veramente morta?

- L'altra? disse Athos con una voce così sorda che fu molto se d'Artagnan l'intese.

- Sì, quella di cui mi avete parlato un giorno ad Amiens.

Athos mandò un gemito, e lasciò cadersi la testa sulle mani.

- Questa, continuò d'Artagnan, è una donna dai ventisei ai vent'otto anni.

- Bionda? disse Athos.
- Sì.
- Occhi blu-chiari, di una chiarezza straordinaria, colle ciglia e lo sopracciglia nere?
- Sì.
- Grande, ben fatta? Le manca un dente vicino al canino sinistro?
- Sì.
- Il marchio del giglio è piccolo, di color rosso, e come nasco-
sto da uno strato di pasta che vi applica?
- Sì.
- Però, voi dite che questa donna è inglese?
- La chiamano milady, non per questo ella può essere egual-
mente francese. Lord Winter non è che suo cognato.
- D'Artagnan voglio vederla!
- Guardatevi, Athos, guardatevi: voi avete voluto ucci-
derla, ella è donna da rendervi la pariglia, e in modo da non falla-
re.
- Essa non oserà dir niente, perchè sarebbe un denunziarsi da
se.
- Ella è capace di tutto! l'avete voi mai veduta in furore?
- No, disse Athos.
- Una tigre! una pantera! Ah! mio caro Athos, credo bene di
aver attirato su noi due una terribile vendetta.
- D'Artagnan allora raccontò tutto, la sua collera insensata e le
sue minacce di morte.
- Avete ragione, e sulla mia parola, darei la mia vita per un ca-
pello, disse Athos. Fortunatamente è dopo domani che noi lasce-
remo Parigi, noi andremo, secondo tutte le probabilità, alla Ro-
chelle, e una volta partiti...
- Ella vi perseguiterà in capo al mondo, Athos, se vi riconosce.
Lasciate dunque che il suo odio si sfoghi sopra di me soltanto.
- Eh! mio caro, che m'importa se mi uccide? disse Athos. Cre-

dereste voi per caso che io sia attaccato alla vita?

- Vi è un qualche terribile mistero sotto tutto questo, Athos. Questa donna è una spia del ministro, ne sono sicuro.

- In questo caso state all'erta voi. Se il ministro non vi ha in un gran conto, per l'affare di Londra vi ha in un grande odio: ma siccome in fin dei conti non vi può rimproverar niente apertamente, e che bisogna che l'odio si soddisfaccia, particolarmente quando è odio di un ministro; state in guardia! Se uscite, non uscite mai solo; se mangiate, prendete le vostre precauzioni; non vi fidate d'alcuno finalmente, e neppure della vostra ombra!

- Fortunatamente, disse d'Artagnan, che si tratta di giungere soltanto fino a dopo domani sera senza incontri, perchè una volta all'armata, spero bene, non avremo a temere degli uomini.

- Frattanto, disse Athos, io rinuncio ai miei progetti di reclusione e verrò ovunque con voi; bisogna che ritorniate alla strada Fossoyeurs. Io vi accompagno.

- Sia, mio caro Athos; ma lasciatemi prima restituirvi l'anello che ho ricevuto da questa donna. Questo zaffiro è vostro. Non mi avete voi detto che questo era un gioiello di famiglia?

- Sì, mio nonno lo comprò per due mila scudi, per quanto ho poi sentito ripetere da mio padre. Faceva parte dei regali di nozze di mia madre; egli è magnifico. Mia madre me lo regalò, ed io, pazzo che fui! piuttosto che custodirlo come una santa reliquia, lo regalai a quella miserabile.

- Ebbene, riprendete questo anello che capisco vi dee essere caro.

- Io! riprendere questo anello dopo che è stato in dito a quella infame? giammai! giammai! questo anello è lordato, d'Artagnan.

- Allora, vendetelo o impegnatelo. Vi daranno almeno un migliaio di scudi. Con questa somma voi potete provveder bene ai vostri affari. Poi, al primo danaro che vi giungerà, lo leverete di pegno, e lo riprenderete purgato dalle sue antiche macchie, poichè sarà passato per le mani degli usurai.

Athos sorrise.

- Voi siete un grazioso compagno, diss'egli, mio caro d'Artagnan. Colla vostra continua ilarità, rialzate dall'afflizione i poveri spiriti oppressi. Ebbene! sì, impegneremo questo anello che mi appartiene, ma ad una condizione.

- Quale?

- Che vi sieno cinquecento scudi per voi, e cinquecento per me.

- Vi pensate voi, Athos! Io non ho bisogno del quarto di questa somma. Io che sono nelle guardie, e vendendo la mia sella con i suoi annessi, ne ricavo quanto mi occorre. Che mi abbisogna? un cavallo per Planchet, ecco tutto. Poi, voi dimenticate che io pure ho un anello.

- Al quale mi sembra, che voi siate molto più attaccato di quello che non sono io al mio; almeno ho creduto accorgermene.

- Sì, perchè in una circostanza estrema, non solo può cavarci da qualche imbarazzo, ma ancora da qualche gran pericolo. Non è un semplice diamante, ma è ancora un talismano incantato.

- Non vi capisco, ma credo però a quanto dite... Ritorniamo dunque al mio anello, o piuttosto al nostro - voi avrete la metà della somma che ci verrà data sopra esso, o lo getto nella Senna; e dubito che come Policrate, qualche pesce non sarà così compiacente per riportarcelo.

- Ebbene dunque, io accetto, disse d'Artagnan.

In questo momento Grimaud entrò accompagnato da Planchet; questi era inquieto pel suo padrone, e curioso di sapere cosa gli fosse accaduto.

Athos si vestì, e quando fu vicino a uscire, fece a Grimaud il segno di un uomo che prende la mira. Questi si mise tosto il suo moschetto sotto il braccio e si dispose a seguire il suo padrone.

D'Artagnan e Athos, seguiti dai loro lacchè, giunsero senza alcun accidente nella strada Fossoyeurs.

Il sig. Bonacieux era sulla porta, egli guardò d'Artagnan con

aria furbesca.

- Eh! mio caro locatario, diss'egli, sollecitatevi. Voi avete in casa una bella giovinetta che vi aspetta, e le donne, voi sapete, amano poco di aspettare.

- È Ketty! gridò d'Artagnan.

E si slanciò nel corridoio.

Effettivamente sul pianerottolo che metteva nel suo appartamento, e raggruppata contro la porta, ritrovò la povera fanciulla tutta tremante. Come lo vide:

- Voi mi avete promessa la vostra protezione, avete promesso di salvarmi dalla sua collera, diss'ella; ricordatevi che siete stato voi che mi avete perduta.

- Sì, Ketty, senza dubbio, disse d'Artagnan, sii tranquilla, Ketty. Ma che cosa ti è accaduto dopo la mia partenza?

- Lo so io? disse Ketty. Alle grida ch'ella mandò, sono accorsi i lacchè; ella era pazza per la collera. Tutto ciò ch'esiste d'imprecazioni essa lo ha vomitato contro di voi. Allora ho pensato che si ricorderebbe che fu dalla mia camera che voi penetraste nella sua, e che quindi mi avrebbe ritenuto per vostra complice. Ho preso quel poco di danaro che avevo, quei pochi effetti preziosi, e mi sono salvata.

- Povera fanciulla! ma che debbo fare per te? io parto dopo domani.

- Tutto ciò che vorrete, sig. cavaliere, fatemi allontanare da Parigi, fatemi allontanare dalla Francia.

- Io non posso però condurti meco all'assedio della Rochelle, disse d'Artagnan.

- No, ma voi potete collocarmi in provincia, presso qualche dama di vostra conoscenza, nel vostro paese, per esempio.

- Ah! amica mia, nel mio paese le dame non tengono cameriere. Ma aspetta, ho trovato quello che ti conviene. Planchet! va subito a cercarmi Aramis, che egli venga da me. Noi abbiamo una cosa di grande importanza da dirgli.

- Comprendo il tuo progetto; disse Athos, ma perchè non ti rivolgi piuttosto da Porthos? mi sembra che la sua marchesa...

- La marchesa di Porthos piuttosto che tenere una cameriera si farebbe vestire da un dei giovani di studio di suo marito, disse d'Artagnan ridendo. D'altronde Kitty non vorrà andare a stare in via degli Orsi; non è vero, Kitty.

- Io abiterò dove vorrete, disse Kitty, purchè io sia bene nascosta e non si sappia ove sono.

- Ora, che noi siamo per separarci, e per conseguenza che non sei più gelosa di me...

- Sig. cavaliere, da lontano e da vicino, io vi amerò sempre lo stesso.

- Oh! Diavolo! dove va ad annidare la costanza! mormorò Athos.

- Io pure, disse d'Artagnan, io pure ti amerò sempre! sii tranquilla. Ma vediamo, rispondimi. Pongo molta importanza alla domanda che ti faccio: avresti tu mai inteso parlare di una giovane che fu rapita di notte tempo?

- Aspettate dunque... Ma... Oh! mio Dio! sig. cavaliere, forse che amereste ancora questa donna?

- No, è uno, dei miei amici che l'ama. A voi, è Athos, quello là.

- Io! gridò Athos, con un accento simile a quello di un uomo che si accorge di essere per mettere il piede sopra un serpente.

- Senza dubbio, tu; fece d'Artagnan stringendogli la mano. Tu sai bene quanto interesse noi tutti prendiamo a questa povera Bonacieux. D'altronde Kitty non dirà niente. Non è vero Kitty? Tu comprendi, fanciulla mia, continuò d'Artagnan, questa è la moglie di quell'orribile di macacco che hai veduto sul limitare della porta, entrando qui.

- Oh! mio Dio! gridò Kitty; voi mi ricordate la mia paura, purchè non mi abbia riconosciuta!

- Come riconosciuta? Tu dunque hai visto altre volte quell'uomo!

- È venuto due volte da milady.
- È lui; e verso qual epoca?
- Saranno circa quindici o diciotto giorni.
- Precisamente.
- E ieri sera è ritornato.
- Ieri sera?
- Sì, un momento prima che entraste voi stesso.
- Mio caro Athos, noi siamo avviluppati da una masnada di spioni! E tu credi ch'egli t'abbia riconosciuta, Ketty?
- Scorgendolo ho abbassata la mia cuffia, ma forse era troppo tardi.
- Discendete voi, Athos, di cui egli diffida meno di me, e guardate se è sempre sulla porta.
- Athos discese e risalì subito.
- È partito, diss'egli, e la casa è chiusa.
- È andato a fare il suo rapporto, e a dire che tutti i piccioni sono nel colombaio.
- Ebbene, involiamoci, disse Athos, e non lasciamo qui che Planchet per portarci le notizie.
- Un momento! e Aramis che abbiamo mandato a cercare?
- È giusto, disse Athos, aspettiamo Aramis.
- In questo momento entrò Aramis.
- Gli fu esposto l'affare, e gli fu detto come era urgente, che in mezzo a tutte le sue conoscenze di alto bordo, ritrovasse un posto ove collocare Ketty.
- Aramis riflettè un momento, e disse arrossendo:
- Ciò vi sarà realmente un servizio reso? diss'egli a d'Artagnan.
- Ve ne sarò riconoscente per tutta la mia vita.
- Ebbene! la signora di Bois Tracy mi ha domandato, per una delle sue amiche che abitano in provincia, io credo, una cameriera sicura, e se voi potete, mio caro d'Artagnan, garantirmi...
- Oh! signore, rispose Ketty, io sarò affezionata, siatene certo, alla persona che mi darà il mezzo di lasciare Parigi.

- Allora, disse Aramis, ciò va pel suo meglio.

Si mise ad un tavolino, e scrisse poche parole che sigillò con un anello, e consegnò il biglietto a Ketty. - Ora, fanciulla mia, disse d'Artagnan, tu sai che qui non fa più bel tempo per te che per noi. Così separiamoci. Ci rivedremo in tempi migliori.

- Ed in qualunque tempo noi ci ritroveremo in qualunque luogo che sia, disse Ketty, voi mi troverete che vi amerò come vi amo adesso.

- Giuramento da giocatore, disse Athos nel tempo che d'Artagnan andava ad accompagnare Ketty per le scale.

Un istante dopo i tre amici si separarono, fissando l'appuntamento per le quattro presso di Athos, e lasciando Planchet per guardare la casa.

Aramis rientrò in casa, e Athos e d'Artagnan si occuparono a collocare il zaffiro.

Come lo aveva preveduto il Guascone, furono facilmente ritrovate trecento doppie sull'anello; di più, l'Ebreo annunciò loro che, se volevano venderlo, siccome ne farebbe uno simile per un paio d'orecchini, offriva fino a cinquecento doppie.

Athos e Aramis, coll'attività di due soldati, e la sicurezza di due conoscitori, impiegarono appena tre ore a comprare il loro intero equipaggio. D'altronde Athos era facile ad accomodarsi e gran signore fino all'estremità delle unghie, ogni qualvolta una cosa conveniva, pagava il prezzo domandato, senza neppure tentare di togliere niente. D'Artagnan voleva tentare di fargli delle osservazioni, ma Athos gli metteva la mano sulla spalla sorridendo, e d'Artagnan capiva che era bene per lui piccolo gentiluomo Guascone lo stare a mercanteggiare, ma non per un uomo che aveva le maniere di un principe.

Il moschettiere trovò un superbo cavallo andaluso, nero come l'ebano, colle narici di fuoco, colle gambe fine ed eleganti, e che aveva appena sei anni. Egli lo esaminò, lo ritrovò senza difetti. Gli domandarono mille lire. Forse lo avrebbero potuto avere per

meno, ma nel tempo che d'Artagnan discuteva sul prezzo col mezzano, Athos contava le cento doppie sulla tavola.

Grimaud ebbe un cavallo piccardo, grosso e forte, e costò trecento lire.

Ora, comprata la sella di quest'ultimo cavallo e le armi di Grimaud, non restava più un soldo delle cento cinquanta doppie di Athos. D'Artagnan offerse al suo amico di mordere una boccata della parte che gli era venuta, e che gli avrebbe poi restituita più tardi la porzione che gli avrebbe prestata.

Ma Athos per risposta, si contentò di stringersi nelle spalle.

- Quanto ci dava l'Ebreo del zaffiro per lasciarlo in assoluta sua proprietà? domandò egli.

- Cinquecento doppie.

- Vale a dire dugento doppie di più; cento doppie per voi, cento doppie per me. Ma questa è una fortuna! amico mio, ritorniamo dall'Ebreo.

- Come! voi volete...

- Questo anello precisamente mi ricorderebbe troppo triste rimembranze; poi, noi non avremo mai trecento doppie da restituirgli di modo che in questo contratto noi perdiamo due mila lire. Andate a dirgli che l'anello è suo, d'Artagnan, e ritornate colle dugento doppie.

- Riflettete, Athos.

- Il danaro contante è caro pel tempo che corre, e bisogna saper fare dei sacrifici. Andate, d'Artagnan, andate, Grimaud vi accompagnerà col suo moschetto.

Una mezz'ora dopo, d'Artagnan ritornò con duemila lire, e senza che gli fosse accaduto alcun accidente.

Fu così che Athos ritrovò nell'interno della sua casa delle risorse che non si aspettava.

CAPITOLO XXXIX.

UNA DOLCE VISIONE

All'ora convenuta, i quattro amici erano riuniti in casa di Athos. La loro preoccupazione sugli equipaggi era del tutto scomparsa, e ciascun viso non conservava più che l'espressione delle proprie e segrete inquietudini; poichè dietro ogni fortuna presente, sta nascosta una disgrazia per l'avvenire.

Ad un tratto entrò Planchet, portando due lettere coll'indirizzo di d'Artagnan.

L'una, era un piccolo biglietto gentilmente piegato in lungo con un bel sigillo di cera verde, sul quale era improntata una colomba che portava nel becco un ramo d'olivo.

L'altra, era un'epistola quadrata e risplendente delle terribili armi del ministro.

Alla vista della piccola lettera, il cuore di d'Artagnan balzò, poichè credè di aver riconosciuto il carattere, e quantunque non avesse veduto questo scritto che una sola volta, gliene era restata la memoria nel fondo del cuore.

Prese dunque la piccola lettera, e la disigillò con prestezza.

Vi era scritto:

«Passegiate mercoledì prossimo dalle sei alle sette ore pomeridiane sulla strada Chaillot, e guardate con cura nelle carrozze che passeranno. Ma se avete cara la vostra vita, e quella delle persone che vi amano, non dite una parola, non fate un movimento che possa far credere di aver riconosciuto quella che si espone a tutto per vedervi un istante.»

- Nessuna sottoscrizione.

- Questo è un laccio che vi si tende disse Athos; non vi andate d'Artagnan.

- Però mi sembra di riconoscere la scrittura.
- Può essere imitata, riprese Athos; a sei o sette ore di questi tempi, la strada Chaillot è del tutto deserta, sarebbe lo stesso che andaste a passeggiare nella foresta Bondy.
- Ma se noi vi andiamo tutti? disse d'Artagnan. Che diavolo! non ci divoreranno già tutti e quattro, e più i quattro lacchè, gli otto cavalli, e le armi; ne avrebbero una indigestione.
- Poi, questa sarà un'occasione di far mostra dei nostri equipaggi, disse Porthos.
- Ma se è una donna che scrive, disse Aramis, e che questa donna desidera di non essere veduta, pensate che voi la compromettete, d'Artagnan; cosa che è mal fatta per parte di un gentiluomo.
- Noi restiamo indietro, disse Porthos, egli solo andrà avanti.
- Sì, ma un colpo di pistola è presto tirato da una carrozza che va al galoppo.
- Bah! disse d'Artagnan, non mi colpiranno. Noi raggiungeremo allora la carrozza, ed estermineremo quelli che vi si troveranno dentro. Saranno sempre tanti nemici di meno.
- Ha ragione disse Porthos, battaglia! d'altronde bisogna provare le nostre armi.
- Diamoci, in fede mia, questo piacere, disse colla sua aria di non curanza Aramis.
- Come vorrete, disse Athos.
- Signori, sono quattr'ore e mezza e abbiamo appena il tempo di prepararci per essere alle sei sulla strada Chaillot.
- Poi, se usciamo troppo tardi, disse Porthos, non saremo veduti, cosa che sarebbe di un gran danno. Andiamo dunque a prepararci, signori.
- Ma voi dimenticate? questa seconda lettera, disse Athos. Eppure mi sembra dal sigillo che meriti di essere aperta. In quanto a me, vi dichiaro, mio caro d'Artagnan, che me ne prendo maggior pensiero che di quel piccolo ninnolo che vi siete così dolcemente

posto sul cuore.

D'Artagnan arrossì.

- Ebbene! disse il giovane, vediamo che cosa vuole da me sua Eccellenza.

D'Artagnan disigillò la lettera, e lesse.

«Il sig. d'Artagnan guardia del re, compagnia des Essarts, è aspettato al palazzo del ministro questa sera a ore otto.»

/# «LAHOUDINIÈRE *Capitano delle guardie*» #/

- Diavolo! disse Athos, ecco un appuntamento ben molto più allarmante del primo.

- Andrò al secondo sortendo dal primo, disse d'Artagnan; uno è per le sette, l'altro è per le otto; vi sarà tempo per tutti.

- Hum! io non v'andrei, disse Aramis; un cavaliere galante non può mancare ad un appuntamento dato da una donna; ma un gentiluomo prudente può dispensarsi dall'andare da Sua Eccellenza, particolarmente quando ha qualche ragione di credere che non è per ricevervi dei complimenti.

- Io sono del parere di Aramis, disse Porthos.

- Signori, riprese d'Artagnan, ho già ricevuto dal signor Cavois un simile invito di Sua Eccellenza, al quale non feci attenzione, e il giorno dopo mi è accaduta una gran disgrazia, la mia Costanza è scomparsa. Qualunque sia la cosa che mi può accadere, io vi andrò.

- Se questa è una risoluzione stabilita, fate, disse Athos.

- Ma la bastiglia? disse Aramis.

- Bah! voi me ne caverete! disse d'Artagnan.

- Senza dubbio, ripresero Aramis e Porthos con una ammirabile serietà, come se fosse stata la cosa la più semplice.

- Senza dubbio noi vi caveremo di là; ma frattanto, siccome dobbiamo partire dopo domani, fareste assai meglio di non esporvi a questo pericolo.

- Facciamo meglio, disse Athos, non lo lasciamo in tutta la serata. Aspettiamolo ciascuno ad una porta del palazzo, e ciascuno

con tre moschettieri dietro a noi. Se vediamo uscire qualche carrozza con gli sportelli chiusi e vi è apparenza sospetta, vi piomberemo sopra. È qualche tempo che non abbiamo avuto nulla a dividere colle guardie del ministro, il sig. de Trèville ci crede morti.

- Decisamente Athos, disse Aramis, voi siete fatto per essere un generale d'Armata: che dite del piano, signori?

- Ammirabile, ripresero tutti in coro.

- Ebbene! disse Porthos, io corro al quartiere, prevengo i nostri camerati di tenersi pronti per le otto, il luogo di riunione sarà sulla piazza del Palazzo del ministro; in questo mentre voi fate insellare i cavalli dai lacchè.

- Io non ho cavallo, in fede mia, disse d'Artagnan, andrò a farne insellare uno dal sig. de Trèville.

- È inutile, disse Aramis, voi ne prenderete uno dei miei.

- Quanti ne avete dunque? domandò d'Artagnan.

- Tre, rispose sorridendo Aramis.

- Caro mio, disse Athos, voi siete certamente il poeta meglio pagato di tutta la Francia e Navarra.

- Ascoltate caro Aramis, voi non saprete che farvene di tre cavalli, non è vero? anzi non capisco neppure come ne abbiate comprati tre.

- Io non ne ho comprati che due, disse Aramis.

- Il terzo vi è dunque caduto dal cielo?

- No, il terzo mi è stato condotto questa mattina da un domestico senza livrea, che non ha voluto dirmi a cui apparteneva, che mi ha assicurato di aver ricevuto l'ordine dal suo padrone...

- O dalla sua padrona, interruppe d'Artagnan.

- La cosa non cambia niente, disse Aramis arrossendo; che mi ha assicurato che il suo padrone o la sua padrona gli ha ordinato di mettere questo cavallo nella mia scuderia, senza dirmi da qual parte veniva.

- Non è che ai poeti che accadono tali avventure, riprese gravemente Athos.

- Ebbene! in questo caso, facciamo meglio, disse d'Artagnan. Quale dei due cavalli monterete voi? quello che avete comprato, o quello che vi è stato regalato.

- Quello che mi è stato regalato, senza neppur dirlo. Voi capirete, d'Artagnan, che io non posso fare questa ingiuria al donatore sconosciuto; riprese Aramis.

- O alla donatrice misteriosa, disse Athos.

- Dunque quello che avete comprato vi addiviene inutile?

- Presso a poco.

- L'avete scelto voi stesso?

- Colla maggior diligenza. La sicurezza del cavaliere, voi lo sapete dipende quasi sempre dal suo cavallo.

- Ebbene! cedetelo a me pel prezzo che vi costa.

- Era precisamente ciò che io voleva proporvi, mio caro d'Artagnan, dandovi tutto il più tempo che vi sarà necessario per rimborsarmi di questa bagattella.

- E quanto vi costa?

- Ottocento lire.

- Ecco quaranta dobloni, mio caro amico, disse d'Artagnan cavando la somma di saccoccia. Io so che questa è la moneta colla quale vi vengono pagati i vostri poemi.

- Vi ritrovate dunque in fondi? disse Aramis.

- Ricco! ricchissimo! mio caro.

E d'Artagnan fece suonare nella sua saccoccia il resto delle sue doppie.

- Mandate la vostra sella alla caserma dei moschettieri, e vi si condurrà qui il vostro cavallo coi nostri.

- Benissimo; ma ben presto saranno le cinque, sollecitiamoci.

Un quarto d'ora dopo, Porthos comparve alla estremità della strada Férou, sopra un magnifico cavallo spagnuolo. Mousqueton lo seguiva sopra un cavallo d'Auvergne, piccolo, ma molto bello. Porthos risplendeva di gioia e di orgoglio.

Nello stesso tempo, Aramis comparve all'estremità dell'altra

strada, montato sopra un superbo cavallo Inglese; Bazin lo seguiva sopra un cavallo di Rouan, tenendo a mano un vigoroso meclemburghese; era la cavalcatura di d'Artagnan.

I due moschettieri s'incontrarono alla porta; Athos e d'Artagnan li guardavano dalla finestra.

- Diavolo! disse Aramis, voi avete un superbo cavallo, mio caro!

- Sì, rispose Porthos, è quello che doveva essermi inviato sulle prime. Un cattivo scherzo del marito vi aveva sostituito l'altro, ma il marito è stato in seguito punito, ed io ho avuto ogni soddisfazione.

Grimaud comparve a sua volta tenendo a mano la cavalcatura del suo padrone. D'Artagnan e Athos discesero, si posero in sella vicino ai loro compagni, e tutti e quattro si incamminarono verso il fiume, Athos sul cavallo che doveva a sua moglie, Aramis sul cavallo che doveva alla sua amica, Porthos sul cavallo che doveva alla procuratrice, e d'Artagnan sul cavallo che doveva alla sua buona fortuna; la migliore di tutte le amiche.

I lacchè li seguivano.

Come lo aveva pensato Porthos, la cavalcata fece un buon effetto, e se la sig. Coquenard si fosse ritrovata sulla strada che percorreva Porthos, avrebbe potuto vedere che aria signorile aveva egli sul suo bel cavallo di Spagna, e non le sarebbe rincresciuta la sanguigna fatta allo scigno di suo marito.

Vicino al Louvre i quattro amici incontrarono il signor de Tréville che ritornava da San Germano; egli li fermò per far loro i suoi complimenti sulla bellezza delle loro cavalcature; cosa che in un istante fece radunare intorno a loro parecchie centinaia d'oziosi.

D'Artagnan approfittò della circostanza per parlare al signor de Tréville della lettera col gran sigillo rosso, e colle armi del duca di Richelieu. S'intende bene che dell'altra lettera non disse una parola.

Il sig. de Tréville approvò la risoluzione che aveva presa, e lo assicurò, che se all'indomani non avesse avute le sue notizie, avrebbe saputo ritrovarlo in qualunque luogo si fosse stato.

In questo momento l'orologio della Samaritana suonò sei ore. I quattro amici si scusarono per un appuntamento, e presero congedo dal sig. de Tréville.

Un tratto di galoppo li condusse sulla strada Chaillot. Il giorno cominciava ad abbassarsi; alcune carrozze passavano, e ripassavano. D'Artagnan, portato a qualche passo di distanza dai suoi amici, penetrava col suo sguardo fino nel fondo di esse, ma non vi scopriva alcuna persona di sua conoscenza.

Finalmente dopo un quarto d'ora d'aspettazione, e quando il crepuscolo cadeva del tutto, apparve una carrozza che veniva di gran galoppo dalla strada *Sèvres*. Un presentimento disse in precedenza a d'Artagnan che quella carrozza racchiudeva la persona che gli aveva dato appuntamento. Il giovane si meravigliò seco stesso per sentirsi il cuore battere così violentemente. Quasi subito una testa uscì dal finestrino, con due dita sulla bocca come per raccomandare il silenzio, e come per inviare un bacio. D'Artagnan mandò un leggero grido di gioia. Questa donna o piuttosto quest'apparizione, perchè la carrozza era passata colla rapidità di una visione, era la signora Bonacieux.

Per un movimento involontario, e malgrado la fatta raccomandazione, d'Artagnan lanciò il suo cavallo al galoppo, e in pochi salti raggiunse la carrozza; ma il cristallo di quella era ermeticamente chiuso, la visione era scomparsa.

D'Artagnan si ricordò la raccomandazione: «se vi è cara la vostra vita e quella di coloro che vi amano, rimanete immobile, come se non aveste veduto niente».

Egli dunque si fermò, tremante, non per lui, ma per quella povera donna, che evidentemente si era esposta ad un gran pericolo nel dargli quell'appuntamento.

La carrozza continuò la sua strada, e, camminando sempre a

tutta corsa, s'internò in Parigi, e disparve.

D'Artagnan era rimasto interdetto allo stesso posto, senza sapere a che pensare. Se era la sig. Bonacieux, e se ella ritornava a Parigi, perchè quell'appuntamento fuggitivo? perchè quel semplice ricambio di un'occhiata? perchè quel cenno perduto? Se d'altronde non era essa, cosa ancora possibile, perchè la poca luce che rimaneva rendeva possibile uno sbaglio, se non era essa, non poteva essere questo il principio di un colpo di mano caricato contro di lui, coll'esca di quella donna per la quale si conosceva il di lui amore?

I tre compagni si ravvicinarono a lui, e tutti e tre avevano perfettamente veduto una testa di donna comparire alla portiera, ma nessuno di loro, eccetto Athos, conosceva la sig. Bonacieux. Il parere di Athos si fu, ch'era in realtà essa; ma meno preoccupato di d'Artagnan per questo bel viso, aveva creduto di vedere una seconda testa, quella di un uomo nel fondo della carrozza.

- Se la cosa è così, disse d'Artagnan, essi la trasporteranno senza fallo da una prigione in un'altra. Ma che vogliono essi fare di questa povera creatura, e come mai potrò raggiungerla?

- Amico, disse Athos con gravità, ricordatevi che i morti sono i soli che non siamo esposti ad incontrare sulla terra. Voi ne sapete qualche cosa, quanto io, non è vero? Ora, se la vostra amica non è morta, se è dessa quella che noi abbiamo veduta, voi la troverete un giorno o l'altro. E forse, mio Dio! aggiunse egli con quell'accento misantropico che gli era così particolare, forse più presto di quello che non vorreste.

Suonarono le sette e mezzo, la carrozza era stata in ritardo di una ventina di minuti dall'ora dell'appuntamento: gli amici di d'Artagnan si ricordarono che aveva una visita da fare, facendogli però in pari tempo osservare che stava sempre a lui il disimpegnarsene.

Ma d'Artagnan era ostinato ad un tempo e curioso. Egli si era cacciato in testa che sarebbe andato dal ministro, e che avrebbe

saputo ciò che voleva da lui Sua Eccellenza; niuna cosa avrebbe potuto farlo cambiare di risoluzione.

Giunsero per la strada Sant'Onorato, alla piazza del ministro, ove ritrovarono i dodici moschettieri convocati, che passeggiavano aspettando i loro camerati. Là soltanto spiegarono loro di che cosa si trattava.

D'Artagnan era molto conosciuto dall'onorevole corpo dei moschettieri del re, ove si sapeva che un giorno avrebbe preso posto; e veniva considerato già in precedenza come un camerata. Ne risultò da questi antecedenti, che ciascuno accettò di tutto cuore la missione per la quale erano convocati. D'altronde, si trattava, secondo ogni probabilità di giuocare un cattivo colpo al ministro ed ai suoi agenti, e per simili spedizioni questi degni gentiluomini erano sempre pronti.

Athos li divise in tre brigate, prese il comando dell'una, dette la seconda ad Aramis, la terza a Porthos, quindi ciascuna andò a rimpattarsi dirimpetto ad un uscita.

D'Artagnan dal canto suo entrò bravamente dalla porta principale.

Quantunque si sapesse vigorosamente sostenuto, il giovane non era senza una qualche inquietudine nel salire ad uno ad uno i gradini della scala. La sua condotta con milady rassomigliava molto ad un tradimento, e dubitava delle relazioni politiche che esistevano fra questa donna ed il ministro; di più, de Wardes ch'egli aveva così male acconciato, era dei fedeli di Sua Eccellenza, e d'Artagnan sapeva che Sua Eccellenza se era terribile coi suoi nemici, era molto incantato dei suoi amici.

- Se de Wardes ha raccontato tutto il nostro affare al ministro, cosa che non è da dubitare, e s'egli mi ha riconosciuto, cosa probabile, io debbo considerarmi presso a poco come un uomo condannato, diceva d'Artagnan scuotendo la testa. Ma perchè ha egli aspettato fino ad oggi? È semplicissimo: milady avrà portate le sue lagnanze contro di me con quell'ipocrita dolore che la rende

così interessante, e quest'ultimo delitto avrà messo il colmo alla misura. Fortunatamente, aggiungeva egli, i miei buoni amici sono laggiù, ed essi non mi lasceranno portar via senza difendermi. Però la compagnia dei moschettieri del sig. de Tréville non può fare da se sola la guerra al ministro, che dispone delle forze di tutta la Francia, e davanti al quale la regina è senza potere, ed il re senza volontà. D'Artagnan, amico mio, tu sei prudente, tu hai delle eccellenti qualità, ma le donne ti perderanno!

Era a quella trista conclusione quando entrò nell'anticamera. Rimise la sua lettera all'usciera di servizio, che lo fece passare nella sala d'intrattenimento, e che s'innoltrò nell'interno del palazzo.

In questa sala d'intrattenimento erano cinque o sei guardie del ministro che, sapendo ch'era stato egli che aveva ferito Jussac, lo guardavano sorridendo con un singolare sorriso.

Questo stesso sorriso parve a d'Artagnan di cattivo augurio; solo, non essendo il nostro Guascone facile ad intimorirsi, o piuttosto mercè quel grande orgoglio che è proprio di tutte le persone del paese, non lasciava vedere facilmente ciò che accadeva nell'interno del suo animo, quando ciò che vi accadeva si rassomigliava al timore. Egli si situò con fierezza davanti alle guardie, con una mano sull'anca, ed in una attitudine che non mancava di maestà.

L'usciera rientrò e fece segno a d'Artagnan di seguirlo. Sembrò al giovane che le guardie, vedendolo allontanarsi, si urtassero fra di loro.

Seguì un corridoio, traversò un gran salone, entrò in una biblioteca, e si ritrovò in faccia ad un uomo, assiso davanti ad uno scrittoio che scrivea.

L'usciera l'introdusse e si ritirò, senza dire una parola; d'Artagnan restò in piedi ed esaminò quest'uomo.

Egli sulle prime credè di aver che fare con qualche giudice che esaminasse il suo registro, ma si accorse che quell'uomo scriveva,

o piuttosto correggeva delle linee disuguali in lunghezza, contando le sillabe colle dita: vide che era dirimpetto ad un poeta. In capo a pochi istanti, il poeta chiuse il suo manoscritto, sulla coperta del quale era scritto: *MIRAME, tragedia in cinque atti*; e alzò la testa.

D'Artagnan riconobbe il ministro.

CAPITOLO XL.

UNA VISIONE TERRIBILE

Richelieu appoggiò il gomito sopra il suo manoscritto, la sua guancia sulla mano, e guardò un istante d'Artagnan. Nessuno aveva l'occhio più profondamente scrutatore di lui; ed il giovane si sentì scorrere questo sguardo per le vene, come una febbre.

Però si contenne bene: aveva il suo feltro in mano, ed aspettò il comodo di Sua Eccellenza senza troppo orgoglio, ma senza neppure troppa umiltà.

- Signore, gli disse il ministro, siete voi un d'Artagnan di Béarn?

- Sì, Mio-signore.

- Vi sono molti rami della famiglia d'Artagnan a Turbes e nelle vicinanze; a quali di questi appartenete?

- Io sono il figlio di quello che ha fatto le guerre della religione col gran re Enrico, padre di Sua graziosa Maestà.

- Sta bene così. Siete voi che siete partito, sono circa sette od otto mesi, dal vostro paese per venire a cercar fortuna nella capitale?

- Sì, Mio-signore.

- Nel venir qui, siete passato per Méung, ove vi è accaduto qualche cosa; non so troppo che, ma infine qualche cosa.

- Mio-signore, disse d'Artagnan, ecco ciò che mi è accaduto...

- Inutile, inutile, riprese il ministro con un sorriso che indicava ch'egli conosceva quella storia tanto bene, quanto colui che voleva raccontarla. Voi eravate raccomandato al sig. de Tréville, non è vero?

- Sì, Mio-signore, ma precisamente in questo disgraziato affare di Méung...

- Fu perduta la lettera di raccomandazione, riprese Sua Eccellenza; sì lo so. Ma il sig. de Tréville è un amabile fisonomista, che conosce gli uomini a primo sguardo, e vi ha posto nella compagnia di suo cognato, facendovi sperare che un giorno o l'altro entrereste nei moschettieri?

- Mio-signore, siete perfettamente informato.

- Da quel tempo vi sono accadute molte cose. Faceste una passeggiata dietro i Carmelitani, che sarebbe stato meglio vi foste ritrovato altrove; quindi avete fatto coi vostri amici un viaggio alle acque di Forges, essi si sono fermati per la via, ma voi avete continuata la vostra strada. La cosa era semplicissima, voi avevate degli affari a Londra.

- Mio-signore, disse d'Artagnan, interdetto, andava...

- Alla caccia nel parco di Windsor o altrove; ciò non interessa ad alcuno. Io lo so, perchè il mio stato porta di saper tutto. Al vostro ritorno siete stato ricevuto da una augusta persona, e vedo con piacere che avete conservato il ricordo ch'ella vi ha dato.

D'Artagnan portò la mano sul diamante che aveva avuto dalla regina, e ne voltò la pietra all'interno di essa; ma era troppo tardi.

- L'indomani di questo giorno riceveste la visita di de Cavois, riprese il ministro; egli veniva a pregarvi di passare al palazzo: questa visita non l'avete resa, e avete avuto torto.

- Mio-signore, io credeva di essere incorso nella disgrazia di Vostra Eccellenza.

- E perchè, signore? per aver eseguito gli ordini dei vostri superiori con più coraggio e più intelligenza che non avrebbe fatto un altro? Incorrere nella mia disgrazia, quando voi meritate i miei elogi. Sono le persone che non obbediscono quelle che io punisco, e non quelli che come voi obbediscono... troppo bene... E la pruova, ricordatevi la data del giorno in cui vi aveva fatto dire di venirmi a vedere, e cercate nella vostra memoria ciò che è accaduto la stessa sera.

Fu la stessa sera in cui ebbe luogo il rapimento della sig. Bo-

nacieux. D'Artagnan fremette, ed egli si ricordò che una mezz'ora prima, la povera donna era passata vicino a lui, trasportata senza dubbio da quella stessa potenza che l'aveva fatta scomparire.

- Finalmente, continuò il ministro, siccome io non sentiva parlare di voi da qualche tempo, ho voluto sapere che cosa facevate. D'altronde voi mi dovete qualche ringraziamento: avete rimarcato voi stesso con quanti riguardi siete sempre stato trattato in tutte le circostanze?

D'Artagnan s'inchinò con rispetto.

- Ciò, continuò il ministro, proveniva non solo da un sentimento di equità naturale, ma ancora da un piano che mi era formato a vostro riguardo.

D'Artagnan era sempre più meravigliato.

- Io voleva, riprese il ministro, esporvi questo piano il giorno che riceveste il mio primo invito; ma voi non siete venuto. Fortunatamente non si è perduto niente per questo ritardo, e oggi voi lo sentirete. Sedetevi là dirimpetto a me, signor d'Artagnan; voi siete abbastanza buon gentiluomo per non dover restare in piedi.

E il ministro indicò col dito una sedia al giovane, che era così meravigliato di quanto accadeva, che per obbedire aspettò un secondo segno del suo interlocutore.

- Voi siete coraggioso, signor d'Artagnan, continuò Sua Eccellenza; voi siete prudente, ciò che vale ancora più. Io amo gli uomini di cuore e di testa, intendo gli uomini di coraggio; ma per quanto giovine, e appena entrato nel mondo voi avete dei possenti nemici. Se non state in guardia, essi vi perderanno.

- Ahimè! mio-signore, rispose il giovane, essi potranno facilmente farlo senza dubbio, poichè sono forti e bene appoggiati, nel mentre che io sono solo...

- Sì, è vero, ma quantunque siete solo, voi avete già fatto molto, e non dubito che farete ancora più.. Però voi avete, credo io bisogno di essere guidato nell'avventurosa carriera che avete intrapresa, poichè, se non m'inganno, voi siete venuto a Parigi colla

ambiziosa idea di far la vostra fortuna.

- Io sono nell'età delle folli speranze, Mio-signore, disse d'Artagnan.

- Non vi sono folli speranze che per gli stupidi, signore, e voi siete un uomo di spirito. Vediamo che direste voi di un grado di alfiere nelle mie guardie, e di una compagnia dopo la campagna?

- Ah! Mio-signore!...

- Voi accetterete, non è vero?

- Mio-signore... riprese d'Artagnan con aria imbarazzata.

- Come, voi rifiutate? gridò il ministro con meraviglia.

- Io sono nelle guardie di Sua Maestà, Mio-signore, e non ho ragione di essere mal contento.

- Ma mi sembra, disse Sua Eccellenza, che le mie guardie sieno pure le guardie di Sua Maestà, e che quando si serve in un corpo francese si serve il re.

- Vostra Eccellenza ha compreso male le mie parole.

- Voi volete un pretesto, non è vero? io lo capisco. Ebbene! questo pretesto lo avete. L'avanzamento, la campagna che si apre, l'occasione che vi offre, eccola ostensibile a tutti: per voi il bisogno di protezioni sicure: poichè è bene che voi sappiate, signor d'Artagnan, che ho ricevute delle gravi accuse contro di voi. Voi non consacrate esclusivamente i vostri giorni e le vostre notti al servizio del re.

D'Artagnan arrossì.

- Del resto, continuò il ministro ponendo una mano sopra un involto di carte, io ho là un registro intero che non riguarda che voi. Io so che voi siete uomo di risoluzione, e una volta che i vostri servigi venissero ben diretti, invece di condurvi al male, potrebbero esservi molto profittevoli. Allora riflettete, e decidetevi.

- La vostra bontà mi confonde, Eccellenza; una tal grandezza d'animo, mi fa piccolo come un verme della terra; ma poichè mi permettete di parlare francamente...

D'Artagnan si fermò.

- Sì, parlate.

- Ebbene, io dirò a Vostra Eccellenza che tutti i miei amici sono fra i moschettieri e le guardie del re, e che i miei nemici, per una inconcepibile fatalità, sono presso Vostra Eccellenza. Io dunque sarei mal veduto qui, e mal veduto là, se accettassi ciò che mi offre il Mio-signore.

- Avreste voi già l'orgogliosa idea, che io vi offra ciò che volete, signore? disse il ministro con un sorriso di sdegno.

- Mio-signore! Vostra Eccellenza è cento volte buona per me, e, al contrario, io penso di non avere fatto ancora abbastanza per essere degno delle sue bontà. L'assedio della Rochelle sta per aprirsi, io servirò sotto gli occhi di Vostra Eccellenza, e se avrò la fortuna di condurmi a quest'assedio in modo tale da meritare di attirarmi i suoi sguardi, ebbene! allora avrò almeno avanti di me qualche azione eroica o rumorosa per giustificare la protezione di cui ella vorrà onorarmi. Ogni cosa dev'esser fatta a suo tempo. Forse più tardi avrei il diritto di darmi, ora avrei la sembianza di vendermi.

- Vale a dire che voi rifiutate di servirmi, signore? disse il ministro con un tuono di dispetto nel quale però spiccava una certa stima.

- Rimanete dunque libero, e conservate i vostri odii e le vostre simpatie.

- Mio-signore...

- Bene, bene, disse il ministro, io non per questo me la prenderò con voi, ma voi capirete, se ho abbastanza da fare nel difendere i propri amici, e nel ricompensarli, non si è tenuto a niente coi propri nemici. Io però voglio darvi un consiglio, mantenetevi sempre bene in guardia, signor d'Artagnan, poichè dal momento che io avrò ritirata la mia mano di sopra a voi, non darei un obolo per la vostra vita.

- Mi vi proverò, Mio-signore, rispose il Guascone con un'umile sicurezza.

- Pensateci più tardi, ed in un certo momento, se vi accadono disgrazie, disse Richelieu con una certa espressione, che sono stato io che sono venuto a cercarvi, e che ho fatto ciò che ho potuto per salvarvi da queste disgrazie.

- Qualunque cosa mi accada, disse d'Artagnan, mettendo la sua mano sul petto e inchinandosi, avrò un'eterna riconoscenza a Vostra Eccellenza di quanto fa per me in questo momento.

- Ebbene! come voi dunque lo avete detto, signor d'Artagnan, noi ci rivedremo dopo la campagna; io vi seguirò collo sguardo, perchè io pure sarò laggiù, continuò il ministro mostrando col dito a d'Artagnan una magnifica armatura ch'egli doveva indossare, e al nostro ritorno, faremo i conti.

- Ah! Mio-signore! gridò d'Artagnan, risparmiatemi il peso della vostra disgrazia, restate neutro se vedete che agisco da galantuomo.

- Giovanotto, disse Richelieu, se io posso dirvi anche una volta ciò che vi ho detto oggi, vi prometto di dirvelo.

Quest'ultima parola di Richelieu esprimeva un dubbio terribile, essa costernò d'Artagnan più che non lo avrebbe fatto una minaccia, poichè era un avvertimento. Il ministro cercava adunque di preservarlo da qualche disgrazia che lo minacciava? egli aprì la bocca per rispondere, ma un gesto della mano del ministro lo congedò.

D'Artagnan uscì, ma alla porta il cuore fu presso a mancargli, e poco mancò che non rientrasse. Però la figura grave e severa di Athos gli comparve. Se faceva il patto che dal ministro gli veniva proposto, Athos non gli stenderebbe più la mano, Athos lo rinegherebbe.

Fu questo timore che lo trattenne, tanto è possente l'influenza di un carattere veramente grande sopra tutto ciò che lo circonda.

D'Artagnan discese per la medesima scala per cui era salito; egli trovò davanti alla porta Athos e i quattro moschettieri che aspettavano il suo ritorno, e che cominciavano ad inquietarsi. Con

una parola d'Artagnan li rassicurò, e Planchet corse a prevenire gli altri posti che era inutile il montare una più lunga guardia, attesachè il suo padrone era uscito sano e salvo dal palazzo del ministro.

Rimasti in casa di Athos, Aramis e Porthos s'informarono delle cause di questo strano appuntamento; ma d'Artagnan si contentò dir loro che il signor di Richelieu l'aveva fatto venire per proporli di entrare nelle sue guardie col grado d'alfiere, e che egli aveva rifiutato.

- E voi avete avuto ragione! gridarono ad una sola voce Porthos ed Aramis.

Athos cadde in una profonda distrazione, e non disse niente.

Ma quando fu rimasto solo con d'Artagnan:

- Voi avete fatto ciò che dovevate fare, gli disse; ma forse avete avuto torto a fare così.

D'Artagnan mandò un sospiro, poichè questa voce corrispondeva ad una voce segreta dell'anima sua, che gli diceva che grandi sventure lo aspettavano.

L'indomani passò tutta la giornata in preparativi per la partenza.

D'Artagnan andò a fare i suoi addii col signor de Tréville. In quell'ora si credeva ancora che la separazione delle guardie e dei moschettieri, sarebbe stata momentanea, il re in quel giorno aveva seduto al Parlamento, e doveva partire l'indomani. Il signor de Tréville si contentò dunque di chiedere a d'Artagnan se aveva bisogno di lui; ma d'Artagnan rispose con una certa fierezza che egli aveva tutto ciò che gli abbisognava.

La notte riunì tutti i camerati della compagnia delle guardie del signor des Essarts, e della compagnia dei moschettieri del signor de Tréville, che avevano fatto amicizia assieme. Si lasciarono per rivedersi quando piacerebbe a Dio, e se a Dio piaceva. La notte fu dunque delle più rumorose, come bene si può credere, poichè in simili casi non si può combattere l'estrema preoccupazione che

con l'estrema non curanza.

Il giorno di poi, al primo suono delle trombette, gli amici si separarono; i moschettieri corsero al palazzo del signor de Tréville, e le guardie a quello del signor des Essarts, ciascuno dei capitani condusse tosto la sua compagnia al Louvre ove il re passò la rivista.

Il re era tristo, e sembrava malato, cosa che gli toglieva il suo altero portamento. In fatti il giorno innanzi era stato colto dalla febbre, durante il Parlamento e nel mentre che amministrava la giustizia. Ciò non ostante non era meno deciso a partire pel campo nella stessa sera; ad onta delle osservazioni che gli venivano fatte, aveva voluto passare la rivista operando con questo primo colpo di vigore di vincere la malattia che già incominciava ad impadronirsi di lui.

Terminata la rivista, le guardie sole si misero in moto, i moschettieri non doveano partire che col re, cosa che permise a Porthos di andare a fare col suo superbo equipaggio un giro nella strada degli Orsi.

La procuratrice lo vide passare sul suo bel cavallo, e coll'uniforme nuovo; ella amava troppo Porthos per lasciarlo partire così, e però gli fece segno di discendere, di venire da lei. Porthos era magnifico: i suoi sproni risuonavano, la sua corazza brillava, la sua spada gli batteva seriamente sulle gambe. Questa volta gli scrivani non avevano alcuna volontà di ridere, tanto Porthos aveva l'aspetto di essere un tagliatore di orecchie.

Il moschettiere fu introdotto presso il signor Coquenard, il di cui piccolo occhio grigio brillò di collera vedendo il suo preteso cugino tutto fiammeggiante; una cosa sola però lo consolava interamente, e si era che da tutti si diceva che questa campagna sarebbe stata seria: egli sperava con tutta dolcezza nel fondo del suo cuore, che Porthos sarebbe stato ucciso.

Porthos presentò i suoi complimenti al signor e alla signora Coquenard; ella non poteva trattenere le lagrime, ma non si fece

alcun cattivo pensiero sul suo dolore, si sapeva da tutti ch'ella era attaccatissima a tutti i suoi parenti, pei quali aveva sempre avuto delle dispute assai crudeli con suo marito.

Fino a che la procuratrice potè seguire con gli occhi il suo bel cugino, ella agitò un fazzoletto sporgendosi dalla finestra in modo da far credere che voleva precipitarsi. Porthos ricevette tutti questi segni di tenerezza come uomo avvezzo a tali dimostrazioni. Soltanto nel voltare l'angolo della strada, sollevò il suo cappello, e lo agitò per l'aria in segno di addio.

Dal canto suo, Aramis scriveva una lunga lettera. A chi? nessuno ne sapeva niente. Nella camera vicina, Ketty, che doveva partire la stessa sera per Tours, aspettava questa lettera misteriosa.

Athos beveva a gran sorsi gli ultimi residui del suo vino di Spagna.

In questo mentre, d'Artagnan sfilava con la sua compagnia. Giungendo nel sobborgo S. Antonio, si voltò per guardare allegramente la Bastiglia alla quale era sfuggito fino allora. Siccome egli guardava soltanto la Bastiglia così non vide punto milady che, cavalcando un cavallo colore isabella, lo designava col dito a due uomini di molto cattivo aspetto, che si accostarono alle file per riconoscerlo. Dietro un'interrogazione che essi fecero con lo sguardo, milady rispose con un segno che era veramente lui. Quindi, certa che non poteva più accadere sbaglio sulla persona, punse il suo cavallo, e disparve.

I due uomini seguirono allora la compagnia, e alla uscita del sobborgo S. Antonio, montarono sopra due cavalli già preparati, che erano tenuti a mano da due servitori senza livrea.

CAPITOLO XLI.

L'ASSEDIO DELLA ROCHELLE

L'assedio della Rochelle fu uno dei più grandi avvenimenti del regno di Luigi XIII.

Le viste politiche del ministro, allora quando intraprese quest'assedio, erano considerevoli. Delle città importanti, date da Enrico IV agli ugonotti come piazze di sicurezza, non restava più che la Rochelle. Il ministro voleva distruggere quest'ultimo baluardo del calvinismo.

La Rochelle, che aveva presa una nuova importanza per la rovina delle altre città calviniste, era d'altronde l'ultima porta aperta agl'Inglese nel regno di Francia, e chiudendola all'Inghilterra, nostra eterna nemica, il ministro compiva l'opera di Giovanna d'Arco, e del duca di Guise.

Così Bassompierre, che era ad un tempo protestante per convinzione, e cattolico come commendatore dell'ordine di Santo Spirito, Bassompierre che era germano di nascita, e francese di cuore, Bassompierre finalmente che aveva un comando particolare all'assedio della Rochelle, diceva, nel caricare alla testa di molti altri signori protestanti come lui:

- Voi vedrete, signori, che noi saremo abbastanza bestie per perdere la Rochelle.

E Bassompierre aveva ragione. La cannonata dell'isola Re gli presagiva le dragonate dei Cévennes; la presa della Rochelle era il prefazio dell'editto di Nantes.

Ma, al lato di queste viste generali del ministro livellatore e semplificatore, e che appartengono alla storia, il cronicista è obbligato di raccontare le piccole viste dell'uomo innamorato e del rivale geloso.

Richelieu, come ognuno sa, era stato innamorato della regina; questo amore aveva presso di lui un semplice scopo politico? o era naturalmente una di quelle profonde passioni come ne ispirò Anna in quelli che la circondavano? Ciò non sapremo dire; ma, in ogni caso, si è visto dallo sviluppo anteriore di questa storia che Buckingham l'aveva vinta su lui, e che in due o tre circostanze, e particolarmente in quella de' puntali, egli lo aveva, mercè la devozione dei tre moschettieri, ed il coraggio di d'Artagnan, egli lo aveva crudelmente mistificato.

Si trattava dunque per Richelieu non solo di sbarazzare la Francia da un nemico, ma di vendicarsi di un rivale. Del resto la vendetta doveva essere grande e rumorosa, e degna in tutto di un uomo che tiene nella sua mano per spada di combattimento tutte le forze di un gran regno.

Richelieu sapeva che combattendo l'Inghilterra, egli combatteva Buckingham, e che trionfando dell'Inghilterra, trionfava di Buckingham; finalmente che nell'umiliare l'Inghilterra agli occhi d'Europa, umiliava Buckingham agli occhi della regina.

Dal canto suo Buckingham, mentre metteva avanti l'onore dell'Inghilterra, era mosso da sentimenti assolutamente uguali a quelli del ministro. Buckingham pure teneva dietro ad una vendetta particolare. Buckingham non era potuto entrare sotto nessun pretesto ambasciatore in Francia, egli voleva entrarvi come conquistatore.

Ne risulta che il vero giuoco di questa partita che giuocavano questi due possenti regni pel capriccio di due uomini innamorati, era un semplice sguardo della regina Anna.

Il primo vantaggio era stato pel duca di Buckingham; giunto improvvisamente a vista dell'isola Re con novanta vascelli, e circa ventimila uomini aveva sorpreso il conte de Toiras, che comandava pel re nell'isola, e, dopo un combattimento sanguinoso, aveva operato il suo sbarco.

Il conte de Toiras, si ritirò nella cittadella S. Martino colla

guarnigione, e gettò un centinaio di uomini in un piccolo forte che si chiamava il forte della Prée.

Questo avvenimento aveva sollecitato le risoluzioni del ministro; e mentre si aspettava che il re in persona andasse a prendere il comando dell'assedio della Rochelle, com'era stato risoluto, aveva fatto partire Monsieur per dirigere le prime operazioni, e aveva inviato verso il teatro della guerra tutte le truppe di cui poteva disporre.

Era in un di questi distaccamenti di avanguardia di cui faceva parte il nostro amico d'Artagnan.

Il re, come si disse, doveva seguirlo subito dopo amministrata la giustizia; terminate le sedute di giustizia il 28 di giugno, egli era stato preso dalla febbre, ciò non ostante aveva voluto partire; ma peggiorando lo stato di sua salute, aveva dovuto fermarsi a Villeroy.

Ora, dove si fermava il re, si fermavano i moschettieri, e ne risultava che d'Artagnan, ch'era puramente e semplicemente nelle guardie, si ritrovava separato, momentaneamente almeno dai suoi buoni amici Athos, Porthos ed Aramis. Questa separazione, che per lui non era che una contrarietà, sarebbe certamente divenuta una seria inquietudine, se avesse potuto indovinare da quali sconosciuti pericoli era circondato.

Arrivò però senza avventure fino al campo, stabilito davanti alla Rochelle.

Tutto era sempre nello stesso stato: il duca di Buckingham ed i suoi Inglesi, padroni sempre dell'isola Re, continuavano ad assediare, ma senza risultato, la cittadella di San Martino e il forte della Prée, e le ostilità colla Rochelle erano cominciate da due o tre giorni a cagione di un forte che il duca di Angoulème aveva fatto costruire in vicinanza della città.

Le guardie, sotto il comando del signor des Essarts, avevano il loro quartiere ai Minimi.

Ma noi lo sappiamo, d'Artagnan, preoccupato dall'ambizione

d'entrare nei moschettieri, aveva raramente fatto amicizia coi suoi camerati; egli si ritrovava dunque isolato e abbandonato alle proprie riflessioni.

Le sue riflessioni non erano ridenti. Da un anno che egli era giunto a Parigi, erasi intricato in affari pubblici, ed i suoi affari particolari non avevano progredito molto nè come amore, nè come fortuna.

In amore, la sola donna che egli aveva veramente amata, era stata la signora Bonacieux, la quale era scomparsa, senza ch'egli avesse potuto scoprire che cosa era di lei avvenuto.

In fortuna, egli, meschino, si era fatto un nemico nel ministro, vale a dire in un uomo davanti al quale tremavano tutti i più grandi del regno, cominciando dal re.

Quest'uomo poteva schiacciarlo, eppure non lo aveva fatto. Per uno spirito così perspicace, quale era quello di d'Artagnan, questa indulgenza era un raggio di luce per mezzo del quale egli vedeva nell'avvenire.

Quindi si era fatto ancora un altro nemico, meno a temersi, credeva egli; ma che però sentiva per istinto che non era da disprezzarsi: questo nemico era milady.

In compenso di tutto questo, egli aveva la protezione e la benevolenza della regina; pel tempo che correva, era una causa di più di persecuzione, e la sua protezione, si sa, proteggeva molto male; ne faceva testimonianza Calais e la signora Bonacieux.

Ciò che aveva guadagnato di più chiaro in tutto questo, era il diamante di cinque o seimila lire che egli portava in dito, e questo diamante ancora, supponendo che d'Artagnan, nei suoi progetti d'ambizione, avesse voluto conservarlo per servirsene un giorno come un segnale per farsi riconoscere dalla regina, non aveva, mentre aspettava, perchè non poteva disfarsene, maggior valore di un sassolino che si calpesta coi piedi.

Noi diciamo di un sassolino che si calpesta, perchè d'Artagnan faceva queste riflessioni passeggiando solitariamente sopra un bel

sentiero che conduceva dal campo ad un villaggio vicino: ora, queste riflessioni lo avevano portato più lontano di quello ch'egli avrebbe voluto, e il giorno cominciava ad abbassarsi; quando ad un ultimo raggio del sole cadente, gli parve di veder brillare dietro una siepe la canna di un moschetto.

D'Artagnan aveva l'occhio vivo e lo spirito pronto: egli capi che il moschetto non era venuto là da sè solo, e che colui che lo portava non doveva essersi nascosto dietro una siepe con intenzioni amichevoli. Risolse dunque di riguadagnare il largo, allorchè, dall'altra parte della strada, dietro una roccia, scoperse l'estremità di un secondo moschetto.

Questa era evidentemente una imboscata.

Il giovane gettò un'occhiata sul primo moschetto, vide con una certa inquietudine che si abbassava verso la sua direzione. Ma tosto che vide l'orifizio della canna immobile, si gettò a pancia a terra. Nello stesso tempo il colpo partì, ed egli intese il fischio di una palla che passava al di sopra della sua testa.

Non v'era tempo da perdere; d'Artagnan si alzò in piedi, e nello stesso momento la palla dell'altro moschetto fece saltare de' sassolini nella stessa direzione, sul sentiero ove si era gettato colla faccia per terra.

D'Artagnan non era uno di quegli uomini inutilmente coraggiosi, che cercano una morte ridicola, perchè si dica di essi che non hanno rinculato di un passo; d'altronde qui non si trattava più di coraggio, d'Artagnan era caduto in una insidia.

- Se vi è un terzo colpo; disse a se stesso, io sono un uomo morto.

E tosto fuggì a tutte gambe nella direzione del campo, colla prestezza delle genti del suo Paese, così rinomate per la loro agilità. Ma per quanto fosse stata grande l'agilità della sua corsa, il primo che aveva tirato, aveva pure avuto il tempo di ricaricare il suo moschetto, e gli tirò un colpo così aggiustato questa volta, che la palla traversò il suo cappello, e se lo vide volare a dieci

passi di distanza.

Siccome d'Artagnan non aveva altro cappello, raccolse il suo mentre correva, giunse ansante e pallido al suo alloggio, si assise senza dir niente ad alcuno, e riflettè.

Questo avvenimento poteva avere tre cause.

La prima, e la più naturale, poteva essere una imboscata di quei della Rochelle, che non si sarebbero ritrovati malcontenti di uccidere una guardia di Sua Maestà, per avere un nemico di meno, e perchè questo nemico poteva avere una borsa ben piena nella sua saccoccia.

D'Artagnan prese il suo cappello, esaminò il foro della palla e scosse la testa. La palla non era del calibro che portavano i moschetti, era una palla d'archibugio; l'aggiustatezza del colpo gli avevo già dato un'idea che era stata tratta con un'arme particolare; non era dunque una imboscata militare, perchè la palla non era di calibro.

Poteva però essere un ricordo del ministro. Ci risoverremo che al momento in cui, mercè il benefico raggio del sole, aveva scoperto la canna del fucile, egli si maravigliava della longanimità di Sua Eccellenza a suo riguardo.

Ma d'Artagnan scosse la testa con aria di dubbio. Per le persone che non aveva che a stendere la mano per colpire, il ministro ricorreva raramente a simili mezzi.

Poteva essere una vendetta di milady.

Questa congettura era la più ragionevole.

Egli cercò, ma inutilmente, di ricordarsi i lineamenti o il vestito degli assassini: ma si era allontanato da loro con tanta rapidità, che non aveva avuto il comodo di rimarcare niente.

- Ah! poveri amici miei, mormorò d'Artagnan, dove siete mai? Oh! quanto mi è dannosa la vostra lontananza!

D'Artagnan passò una cattivissima notte; tre o quattro volte si risvegliò con uno sbalzo figurandosi che un uomo si avvicinasse al suo letto per pugnalarlo. Però il giorno comparve senza che

l'oscurità avesse portato alcun accidente.

Ma d'Artagnan pensò bene che quello che veniva differito non veniva annullato.

Egli rimase tutta la giornata nel suo alloggio, scusandosi seco stesso che non usciva perchè il tempo era cattivo.

Il giorno dopo a nove ore fu battuto al campo. Il duca di Orleans visitava i posti. Le guardie corsero alle armi, d'Artagnan prese il suo posto in mezzo ai suoi camerati.

Monsieur passò sulla linea di battaglia, quindi gli ufficiali superiori si avvicinarono a lui per fargli la loro corte. Il sig. des Essarts, capitano delle guardie, si avvicinò.

Dopo un istante parve a d'Artagnan che il sig. des Essarts gli facesse segno d'andare a lui: egli aspettò un nuovo gesto del suo superiore, temendo di sbagliarsi, ed essendosi rinnovato questo gesto, lasciò il suo rango e si avanzò per ricevere l'ordine.

- Monsieur vuol chiedere degli uomini di buona volontà per una missione pericolosa, ma che farà onore a quelli che la compiranno, e vi ho fatto segno affinchè vi teneste pronto.

- Grazie, mio capitano, rispose d'Artagnan, che non chiedeva di meglio che distinguersi sotto gli occhi del luogotenente generale.

Infatti, i Rochellesi avevano fatto nella notte una sortita e avevano ripreso un bastione, di cui l'armata realista si era impadronito due giorni prima. Si trattava di spingere un picchetto perduto per fare la ricognizione se l'armata aveva conservato quel bastione.

Dopo pochi istanti, Monsieur alzò la voce e disse:

- Mi abbisognerebbe per questa missione tre o quattro volontari condotti da un uomo sicuro.

- Quando all'uomo sicuro, io l'ho per le mani, disse il sig. des Essarts mostrando d'Artagnan, e in quanto ai quattro o cinque volontari, Monsieur non ha che a dire le sue intenzioni, e gli uomini non gli mancheranno.

- Quattro uomini di buona volontà per venirsi a fare uccidere con me! disse d'Artagnan alzando la testa.

Due dei suoi camerati delle guardie si slanciarono tosto, ed essendosi uniti a questi due altri soldati, ritrovò che il numero domandato era sufficiente. D'Artagnan rifiutò dunque tutti gli altri non volendo far torto a quelli che avevano la priorità.

Si ignorava se dopo la presa del bastione, i Rochellesi lo avevano evacuato, o se lo avevano lasciato con la guarnigione; bisognava dunque esaminare il luogo indicato molto da vicino per verificare la cosa.

D'Artagnan partì coi suoi quattro compagni, e seguì la linea della trincea; le due guardie camminavano alla stessa fila di lui, e i soldati andavano per di dietro.

Essi giunsero in tal modo coprendosi coi terrapieni fino ad un centinaio di passi dal bastione, là d'Artagnan nel rivoltarsi si accorse che i due soldati erano scomparsi.

Egli credè che, avendo avuto paura, fossero rimasti in addietro, e continuò ad avanzare.

Alla voltata della contro-scarpa essi si trovarono lontani circa sessanta passi dal bastione.

Non si vedeva alcuno, e il bastione sembrava assolutamente deserto.

I tre giovani perduti deliberavano se dovessero andar più avanti, allorchè una cinta di fumo circondò il gigante di pietra, ed una grandine di palle venne a fischiare intorno a d'Artagnan ed ai suoi.

Essi sapevano già ciò che volevano sapere, il bastione era difeso, una più lunga fermata in quella direzione pericolosa sarebbe dunque stata una inutile imprudenza. D'Artagnan e le due guardie voltarono le spalle, e cominciarono una ritirata che rassomigliava a una fuga.

Giungendo all'angolo della trincea, che stava per servire loro di muro, una delle guardie cadde, una palla gli aveva traversato il

petto, l'altro che era sano e salvo continuò la sua corsa verso il campo.

D'Artagnun non volle abbandonare in tal modo il suo compagno, si inchinò per rialzarlo ed aiutarlo a raggiungere la linea, ma in questo momento s'intesero due colpi di fucile: una palla spaccò la testa alla guardia ferita, l'altra venne a cadere sullo scoglio dopo essere passata a due pollici da d'Artagnan.

Il giovane si rivoltò prestamente, perchè questo attacco non poteva più venire dal bastione, che era nascosto dall'angolo della trincea. L'idea dei due soldati che lo avevano abbandonato gli ritornò al pensiero, e gli ricordò i suoi assassini di due sere prima: egli risolvè dunque di voler questa volta sapere con chi aveva a fare, e cadde sul suo camerata come se fosse stato morto.

Vide subito due teste rialzarsi al di sopra di un muro abbandonato che era a trenta passi di là, erano quelle dei nostri due soldati. D'Artagnan non si era ingannato, questi uomini non lo avevano seguito per altro che per assassinarlo, sperando che la morte del giovane fosse messa nel conto del nemico.

Soltanto, siccome egli poteva essere appena ferito, e denunciare il delitto, essi si avvicinavano per terminarlo. Fortunatamente, ingannati dall'astuzia di d'Artagnan, non si curarono di ricaricare le armi. Allora quando furono a dieci passi da lui, d'Artagnan, che nel cadere aveva avuta cura di non abbandonare la spada, si rialzò ad un tratto, e con uno sbalzo si ritrovò vicino a loro.

Gli assassini compresero che se essi fuggivano dalla parte del campo senza avere ucciso quell'uomo, sarebbero stati da lui denunciati, così la prima idea fu quella di disertare e di passare nelle file nemiche. Uno di essi prese il suo fucile per la canna, e se ne servì come una mazza, vibrò un colpo terribile a d'Artagnan, che egli evitò slontanandosi; ma con questo movimento egli lasciò libero il passo al bandito, che tosto si slanciò verso il bastione. Siccome i Rochellesi, che li guardavano, ignoravano con quali intenzioni quest'uomo veniva a loro, fecero fuoco su lui, ed egli cadde

colpito da una palla che gli fracassò la spalla.

In questo mentre, d'Artagnan si gettò sul secondo soldato attaccandolo colla sua spada. La lotta non fu lunga, questo miserabile per difendersi non aveva che il suo archibugio scarico, la spada della guardia strisciò contro la canna dell'arme divenuta inutile, e andò a traversare la coscia dell'assassino che cadde. D'Artagnan gli mise subito la punta del suo ferro alla gola.

- Oh! non mi uccidete gridò il bandito. Grazia! grazia, mio ufficiale! e io vi dirò tutto.

- Il tuo segreto vale egli la pena che ti conservi in vita? domandò il giovane.

- Sì, se voi stimate che l'esistenza sia qualche cosa quando non si ha che ventidue anni come voi, e che si può giungere a tutto, essendo così bello e coraggioso come voi siete.

- Miserabile! disse d'Artagnan; vediamo, parla presto. Chi ti ha incaricato di assassinarci?

- Una donna che io non conosco, ma che si fa chiamare milady.

- Ma se tu non conosci questa donna, come sai tu il suo nome?

- Il mio camerata la conosceva, e la chiamava così; fu con lui che ella trattò l'affare e non con me. Egli anzi ha in saccoccia una lettera di questa persona che deve avere per voi una grande importanza, per quanto gli ho inteso dire.

- Ma come ti trovi tu in mezzo a questo assassinio?

- Egli mi ha proposto di fare il colpo noi due, ed io ho accettato.

- E quanto vi ha ella dato per questa bella spedizione?

- Cento luigi.

- Ebbene! alla buon'ora, disse il giovine ridendo, ella stima che io valga qualche cosa. Cento luigi sono una somma per due miserabili come voi siete. Così io comprendo perchè tu hai accettato, e ti faccio grazia ad una condizione.

- Quale? domandò il soldato inquieto, vedendo che tutto non

era ancora finito.

- Che tu vada a cercare la lettera che il tuo camerata ha in saccoccia.

- Ma, gridò il bandito, questo è un altro modo di uccidermi. Come volete voi che io vada a cercare questa lettera sotto il fuoco del bastione?

- Bisogna pertanto che tu decida di andare a ritrovarla, o io ti uccido colle mie proprie mani.

- Grazie, signore, pietà! in nome di quella giovane dama, che voi amate, che voi forse credete morta, ma che non lo è! gridò il bandito mettendosi in ginocchio, e appoggiandosi sulla sua mano, poichè col sangue cominciava già a perdere le sue forze.

- E come sai tu che vi è una donna che io amo, e che credo morta? domandò d'Artagnan.

- Da quella lettera che il mio camerata ha in saccoccia.

- Tu vedi bene allora che abbisogna necessariamente che io abbia questa lettera, disse d'Artagnan. Così non più ritardo, non più esitazione, o qualunque sia la mia ripugnanza ad imbrattare per una seconda volta la mia spada nel sangue di un miserabile come te, ti giuro, sulla fede di onesto uomo... a queste parole d'Artagnan fece un gesto così minaccioso che il ferito si rialzò.

- Fermate! gridò egli riprendendo forza e coraggio dal terrore, vi anderò... vi anderò...

D'Artagnan prese l'archibugio del soldato, lo fece passare davanti a lui, e lo spinse pungendolo con la spada. Era una cosa spaventosa il vedere questo disgraziato lasciando sul sentiero che percorreva una lunga traccia di sangue, pallido per la sua vicina morte, tentando di strascinarsi senza essere veduto fino al corpo del suo complice, che giaceva venti passi di là lontano.

Il terrore era dipinto talmente sul suo viso, coperto di un freddo sudore, che d'Artagnan ne ebbe pietà e guardandolo con disprezzo:

- Ebbene! gli disse, io ti mostrerò la differenza che passa fra un

uomo di coraggio e un vile come sei tu! resta; anderò io! e con un passo agile, coll'occhio in guardia, osservando i movimenti del nemico, approfittandosi di tutte le inuguaglianze del terreno, d'Artagnan giunse fino al secondo soldato.

Vi erano due mezzi di giungere al suo scopo; frugarlo sul luogo e trasportarlo; facendosi uno scudo del suo corpo, e frugarlo entro la trincea.

D'Artagnan preferì il secondo mezzo, e caricò l'assassino sulle sue spalle nello stesso tempo che il nemico faceva fuoco.

Una piccola scossa, un ultimo grido, un fremito di agonia provarono a d'Artagnan che, colui che aveva assunto l'impegno di essere il suo assassino, diveniva in quel momento il suo scudo per salvargli la vita.

D'Artagnan raggiunse la trincea; e gettò il cadavere vicino al ferito, che era pallido quanto il morto.

Egli cominciò subito l'inventario: un portafoglio di cuoio, una borsa nella quale si ritrovava evidentemente una parte della somma che il bandito aveva ricevuta, un bussolo, due dadi formavano l'eredità del morto.

Lasciò il bussolo e i dadi ove erano caduti, al ferito la borsa, e aprì avidamente il portafoglio.

In mezzo ad alcune carte di nessuna importanza, ritrovò la seguente lettera; essa era quella che era stata cercata col rischio della sua vita:

/# «Poichè avete perduta la traccia di quella donna che ora è in salvo in quel convento, ove voi non avreste mai dovuto lasciarla giungere, cercate di non fallire l'uomo, altrimenti, voi sapete che io ho la mano lunga, e che voi paghereste caro i cento luigi che vi ho dati». #/

Nessuna sottoscrizione. Ciò non ostante era evidente che quella lettera veniva da milady. In conseguenza egli la conservò come un pezzo di convinzione, e ritrovandosi in sicurezza dietro l'angolo della trincea, si mise ad interrogare il ferito.

Questi confessò che era stato incaricato, col suo camerata, quello stesso che era stato ucciso, di rapire una giovane donna che doveva uscire da Parigi per la barriera della Villetta, ma che essendosi fermati a bere in una bettola, avevano fallito il colpo di dieci minuti.

- Ma che avreste voi fatto di questa donna, domandò d'Artagnan con angoscia.

- Noi dovevamo portarla in un palazzo della piazza Reale, disse il ferito.

- Sì, sì, mormorò d'Artagnan, è d'essa: nella casa stessa di milady. Allora, pensò il giovane qual sete tremenda di vendetta spingeva questa donna a perderlo unitamente a quelli che lo amavano, e quanto essa ne sapeva sugli affari di corte, poichè aveva tutto scoperto. Senza dubbio ella aveva queste informazioni dal ministro. Ma per compenso, egli capì pure con un sentimento di gioia reale, che la regina era giunta a scoprire la prigioniera in cui la povera signora Bonacieux espiava la sua devozione, e ch'essa l'aveva tolta da questa prigioniera. Allora gli fu spiegata la lettera che aveva ricevuta dalla giovane sposa, e il suo passaggio sulla strada Chaillot, passaggio simile ad una apparizione.

Da quel momento, come Athos lo aveva predetto, riconobbe la possibilità di ritrovare la signora Bonacieux, ed un convento non era allora impenetrabile.

Questa idea compì di mettere la calma nel suo cuore. Egli si rivoltò verso il ferito, che seguiva con ansietà tutti i cambiamenti di diversa espressione del suo viso, e gli stese le braccia:

- Andiamo diss'egli, io non voglio abbandonarti così; appoggiati al mio braccio, e ritorniamo al campo.

- Sì, disse il ferito, che credeva appena a tanta magnanimità; ma non è già per farmi impiccare?

- Tu hai la mia parola, diss'egli, e per la seconda volta io ti regalo la vita.

Il ferito si lasciò cadere in ginocchio e baciò di nuovo il piede

del suo salvatore, ma d'Artagnan che non aveva alcun motivo per rimanere così vicino al nemico, accorciò egli stesso le testimonianze di questa investigazione.

La guardia che era ritornata fin dalla prima scarica dei Rochellesi, aveva annunziata la morte dei suoi quattro compagni. Furono perciò molto meravigliati, e molto allegri nei reggimenti, quando si vide ricomparire il giovane sano e salvo.

D'Artagnan spiegò il colpo di spada del suo compagno adducendo una sortita che immaginò. Egli raccontò la morte dell'altro soldato e i perigli che essi avevano corsi. Questo racconto fu per lui l'occasione di un vero trionfo. In tutta la giornata l'armata non parlò d'altro che di questa spedizione, e Monsieur gli fece fare i suoi ringraziamenti.

Del resto, siccome ogni bella azione porta seco la sua ricompensa, la bella azione di d'Artagnan ebbe per risultato di rendergli la tranquillità che aveva perduta. In fatti il giovane credeva di potere stare tranquillo, poichè dei due nemici, uno era rimasto ucciso, l'altro affezionato ai suoi interessi.

Questa tranquillità provava una cosa, ed è, che d'Artagnan non conosceva ancora milady.

CAPITOLO XLII.

IL VINO D'ANJOU

Dopo le notizie quasi disperate sul conto della salute del re, cominciò a spargersi nel campo la notizia della sua convalescenza, e siccome egli aveva molta fretta di giungere in persona all'assedio, si diceva che tosto avesse potuto rimontare a cavallo, si sarebbe messo in viaggio.

In questo tempo, Monsieur, che sapeva che da un momento all'altro sarebbe stato surrogato nel comando, sia dal duca d'Angoulèmè, sia da Bassompierre, o da Schömberg, che si disputavano il comando supremo, faceva poche cose, perdeva le sue giornate in tentativi, senza arrischiare qualche grande intrapresa per scacciare gl'Inglese dall'isola Re, ove assediavano la cittadella di S. Martino, e il forte della Prée, nel mentre che dal canto loro i Francesi assediavano la Rochelle.

D'Artagnan, lo abbiamo detto, era ritornato più tranquillo come accade sempre dopo un pericolo passato, e quando il pericolo sembra svanito. Non gli rimaneva che una sola inquietudine, ed era quella di non ricevere alcuna notizia dei suoi amici.

Ma un bel mattino gli venne tutto spiegato mediante questa lettera datata da Villeroy.

«Sig. d'Artagnan.

«I signori Athos, Porthos ed Aramis, dopo aver fatta una buona partita in casa mia, e dopo essersi ben ben rallegrati, hanno cagionato così gran fracasso, che il preposto del castello, uomo rigidissimo, li ha messi in consegna per alcuni giorni. Eseguisco gli ordini che essi mi hanno dati inviandovi dodici bottiglie del mio vino d'Anjou, di cui mi hanno fatto grande elogio; essi vogliono

che beviate alla loro salute col loro vino favorito.

«Io l'ho fatto; e sono, signore, con un gran rispetto, vostro umilissimo, ed obbedientissimo servitore.

GODEAU.

Albergatore dei signori tre moschettieri.»

- Alla buon'ora! gridò d'Artagnan, essi pensano a me nei loro piaceri come io pensava a loro nella mia gioia. Certamente, io bevèrò alla loro salute, e di tutto cuore, e non bevèrò solo.

D'Artagnan corse in traccia di due guardie, colle quali aveva più amicizia delle altre, per invitarle a venire a bere con lui il delizioso piccolo vino d'Anjou, che gli era giunto da Villeroy.

Una di queste guardie era invitata per la stessa sera, e l'altra pel giorno dopo; la riunione fu dunque fissata pel posdomani.

D'Artagnan mandò le sue dodici bottiglie di vino alla vivandiera delle guardie raccomandandole che fossero custodite con ogni cura. Quindi, il giorno della solennità, mentre il pranzo era fissato per l'ora del mezzogiorno, d'Artagnan mandò fin dalle nove Planchet per preparare ogni cosa.

Planchet, inorgoglito per essere stato elevato alla dignità di maestro di casa, pensò a compiere le sue funzioni da uomo intelligente. A questo effetto, chiamò in aiuto il cameriere di uno dei convitati del suo padrone, chiamato Fourreau, e di più anche Brisemont, quel falso soldato che aveva voluto uccidere il nostro eroe, e che, non appartenendo a nessun corpo, era entrato al servizio di d'Artagnan, o piuttosto a quello di Planchet, dappoichè d'Artagnan gli aveva salvata la vita.

Giunta l'ora del festino, i due convitati arrivarono, presero posto, e i cibi furono distribuiti sulla tavola; Planchet serviva, colla salvietta sul braccio; Fourreau stappava le bottiglie, e Brisemont, il convalescente, travasava nelle caraffe di vetro il vino che sem-

brava aver fatto deposizione per causa delle scosse del viaggio. Di questo vino, la prima bottiglia era un poco torbida verso la fine, Brisemont versò questo fondo in un bicchiere, e d'Artagnan gli permise di averlo, il povero diavolo non aveva ancora molta forza.

I invitati, dopo aver mangiato la minestra, stavano per mettere alle labbra il primo bicchiere, allorquando il cannone rintronò dal forte Luigi e dal forte Nuovo.

Tosto le guardie, credendo che si trattasse di qualche attacco imprevisto, sia degli assediati, sia degli Inglesi, saltarono alle loro armi, d'Artagnan fece come loro, e tutti e tre uscirono correndo per portarsi al proprio posto.

Ma appena fuori della bettola si trovarono disingannati sulla causa di questo gran rumore. Le grida di viva il re, viva il ministro! risuonavano da tutte le parti, e i tamburi battevano in tutte le direzioni.

In fatti, il re, nella sua impazienza, aveva fatto raddoppiare le tappe, e giungeva nello stesso istante con tutto il suo seguito, ed un rinforzo di diecimila uomini di truppe. Dei suoi moschettieri, parte lo precedevano, parte lo seguivano. D'Artagnan, posto in fila colla sua compagnia, salutò con un gesto espressivo i suoi amici, ed il sig. de Tréville che lo riconobbe subito.

Compiuta la cerimonia del ricevimento, i quattro amici furono ben presto riuniti.

- Perdinci! gridò d'Artagnan, non è possibile di giungere in miglior punto, e le vivande non avranno avuto ancora il tempo di raffreddarsi. Non è vero, signori? aggiunse il giovane voltandosi verso le due guardie, che egli presentò ai suoi amici.

- Ah! ah! sembra che voi banchettaste, disse Porthos.

- Spero, disse Aramis, che non vi saranno donne al vostro pranzo?

- Vi è del vino bevibile nella vostra bicocca? domandò Porthos.

- Per bacco! vi è il vostro, amico caro, rispose d'Artagnan.
- Il nostro vino? fece Athos meravigliato.
- Sì, quello che mi mandaste.
- Noi vi abbiamo mandato del vino?
- Ma voi lo sapete bene di quel piccolo vino delle coste di Anjou.
- Sì, so bene di qual vino volete parlare...
- Il vino che preferivate...
- Senza dubbio, quando io non ho ne champagne, nè Chamber-tin.
- Ebbene! in mancanza di champagne e di chambertin, vi con-tenterete di quello.
- Noi abbiamo dunque fatto venire del vino d'Anjou, golosi che siamo? Porthos.
- Ma no, è il vino che mi fu spedito per parte vostra.
- Per parte nostra? fecero i moschettieri.
- Siete stato voi, Aramis, riprese Athos, che avete mandato del vino?
- No; e voi, Porthos?
- No; e voi, Athos?
- No.
- Se non siete stati voi, disse d'Artagnan, è stato il vostro alber-gatore.
- Il nostro albergatore?
- Eh! sì, il vostro albergatore, Godeau, albergatore dei mo-schettieri.
- In fede mia, venga di dove vuol venire, non importa! disse Porthos, gustiamolo, e se è buono, beviamolo.
- No, disse Athos, non beviamo il vino che ha una sorgente sconosciuta.
- Avete ragione, Athos, disse d'Artagnan. Nessuno di voi ha in-caricato l'oste Godeau d'inviarmi del vino?
- No: e frattanto vi è stato mandato per parte nostra?

- Ecco la lettera, disse d'Artagnan.

E presentò il biglietto ai suoi camerati.

- Questo è il suo carattere, disse Athos. Io lo conosco; sono stato io che prima di partire, ho accomodato i conti della comunità.

- La lettera è falsa, disse Porthos, noi non siamo mai stati consegnati.

- D'Artagnan, disse Aramis con tuono di rimprovero, come mai avete potuto credere che avessimo fatto del susurro?

D'Artagnan impallidì, e un tremito convulso scosse tutte le sue membra.

- Tu mi spaventi, disse Athos, che non parlava che nelle grandi occasioni che cosa è dunque accaduto?

- Corriamo, corriamo, amici miei! gridò d'Artagnan, un orribile sospetto mi agita lo spirito: sarebbe questa ancora un'altra vendetta di quella donna?

Fu Athos che impallidì a sua volta.

D'Artagnan si lanciò verso la bettola; i tre moschettieri e le due guardie lo seguirono.

Il primo oggetto che colpì la vista di d'Artagnan, entrando nella sala da pranzo, fu Brisemont steso per terra e rotolandosi in mezzo ad atroci convulsioni.

Planchet e Foureau, pallidi come cadaveri, cercavano di prestargli soccorso; ma era evidente che ogni soccorso era inutile: tutti i tratti del viso del moribondo erano increspati dall'agonia.

- Ah! gridò egli scorgendo d'Artagnan: ah! è orribile! voi fate sembiante di farmi grazia per poi avvelenarmi!

- Io! gridò d'Artagnan, io, disgraziato! che dici tu dunque?

- Io dico che siete stato voi che mi avete dato questo vino, io dico che siete stato voi che mi avete dato da bere, io dico che siete voi che vi vendicate di me, io dico che questa è una cosa orribile!

- Non credete niente Brisement, disse d'Artagnan; non credete

niente: ve lo giuro.

- Oh! ma vi è un Dio!; Dio vi punirà! mio Dio, ch'egli soffra un giorno quanto soffro io.

- Sul mio onore, gridò d'Artagnan precipitandosi verso il moribondo, vi giuro che non sapeva che questo vino fosse avvelenato, e che io stesso era sul punto di berlo come voi.

- Non lo credo, disse il soldato.

E spirò in un aumento di tortura.

- È orribile! mormorò Athos, nel mentre che Porthos, rompeva le bottiglie, e che Aramis dava gli ordini, un po' tardi, perchè si andasse a cercare un confessore.

- Oh! amici miei, disse d'Artagnan, voi mi avete anche una volta salvata la vita, e non solo a me, ma ancora a questi compagni. Signori, continuò egli dirigendosi alle guardie, vi domando il silenzio sopra questa avventura: grandi personaggi potrebbero aver parte in tutto ciò che avete veduto, e il male di tutto ciò ricadrebbe su noi.

- Ah! signore, balbettò Planchet più morto che vivo; ah! signore, io l'ho fuggita bella!

- In che modo, furbo! gridò d'Artagnan, tu stavi per bere il mio vino?

- Alla salute del re, signore; ero per bere un povero bicchiere, se Fourreau non mi avesse detto che mi chiamavano.

- Ahimè! disse Fourreau, i di cui denti si sbattevano pel terrore, io voleva allontanarlo per berlo tutto da solo.

- Signori, disse d'Artagnan indirizzandosi alle guardie, voi capirete che un simile festino non potrebbe essere che molto tristo dopo ciò che è accaduto; così accettate tutte le mie scuse, rimettiamo la partita a un altro giorno, ve ne prego.

Le due guardie accettarono cortesemente le scuse di d'Artagnan ed accorgendosi che i quattro amici desideravano di restar soli, si ritirarono.

Allorchè la guardia ed i tre moschettieri furono senza testimo-

ni, si guardarono con un'aria che voleva dire: che ciascuno comprendeva la gravità della situazione.

- Primieramente, disse Athos, sortiamo da questa camera; un morto è sempre una cattiva compagnia.

- Planchet, disse d'Artagnan, vi raccomando di vegliare sul cadavere di questo povero diavolo; che sia sepolto in cimiterio. Aveva commesso un delitto è vero, ma se ne era anche pentito.

E i quattro amici uscirono dalla camera lasciando Planchet e Fourreau incaricati di rendere gli onori mortuarii a Brisemont.

L'oste dette loro un'altra camera, nella quale furono loro servite delle uova da bere, e dell'acqua che Athos andò a prendere da se stesso alla fontana. In poche parole Athos, Porthos e Aramis furono messi al corrente della situazione.

- Ebbene! disse d'Artagnan ad Athos, voi lo vedete, amico caro, questa è una guerra a morte.

Athos scosse la testa.

- Sì, sì, diss'egli, lo vedo bene! ma credete voi che sia essa?

- Ne sono sicuro.

- Però, io vi confesso che ho ancora qualche dubbio.

- Ma quel giglio sulla spalla?

- Sarà una Inglese che avrà commesso qualche delitto in Francia, e che quindi sarà stata infamata in conseguenza del suo delitto.

- Athos, è vostra moglie, ve lo dico io, rispose d'Artagnan; non vi ricordate voi dunque come tutti i connotati si rassomigliano.

- Io però avrei creduto che l'altra fosse in realtà morta, perchè l'avevo bene impiccata.

Fu d'Artagnan che questa volta scosse la testa.

- Ma finalmente che cosa è quello che dovremo fare? disse il giovine.

- Il fatto è che non si può restar così con una spada continuamente sospesa al di sopra della testa, disse Athos, e che bisogna uscire da questa situazione.

- Ma in che modo.

- Ascoltate; cercate di raggiungerla e di avere una spiegazione con lei. Ditele: la pace, o la guerra! sulla mia parola da gentiluomo di non dire giammai cosa alcuna, nè fare cosa alcuna contra di voi. Dal canto vostro, giuramento solenne di restar neutra a mio riguardo; altrimenti, io andrò a ritrovare il cancelliere, andrò a ritrovare il re, andrò a ritrovare il boia; metterò sossopra la corte contro di voi, io vi denunzierò come infame: vi farò mettere sotto processo, e se voi sarete assoluta, ebbene io vi ucciderò, fede da gentiluomo, all'angolo di qualche strada, come ucciderei un cane arrabbiato.

- Mi piace assai questo piano, disse d'Artagnan; ma come potrò metterlo ad esecuzione!

- Il tempo porta seco l'occasione; l'occasione è la martingala dell'uomo: più s'impegna, e più si vince, quando si sa aspettare.

- Sì, ma aspettare circondato da assassini e da avvelenatori...

- Bah! disse Athos, Dio ci ha conservati fin qui, Dio ci conserverà pure per l'avvenire.

- Sì, noi... poi altronde siamo uomini, e alla fine, è del nostro stato l'arrischiare la nostra vita; ma, ma essa... soggiunse egli a mezza voce.

- Chi è quest'essa? domandò Athos.

- Costanza.

- La signora Bonacieux? ah sì, è giusto, disse Athos. Povero amico! dimenticava che siete innamorato.

- Ebbene! ma, disse Aramis, non avete voi veduto dalla lettera stessa, che fu ritrovata sul miserabile che è stato ucciso, che ella era in convento? nei conventi si sta benissimo, e tosto che l'assedio della Rochelle sarà terminato, vi prometto per conto mio...

- Buono, disse Athos. Sì, mio caro, Aramis, noi sappiamo che i vostri voti tendono al ritiro.

- Io non sono moschettiere che provvisoriamente, disse umilmente Aramis.

- Sembra che sia molto tempo che non abbiate ricevuto notizia della vostra amica, disse a bassa voce Athos; ma non fate attenzione, noi conosciamo questo.

- Ebbene! disse Porthos, mi sembra che vi potrebbe essere un mezzo semplice.

- E quale? domandò d'Artagnan.

- Ella è in un convento, voi dite? riprese Porthos.

- Sì.

- Ebbene, tosto terminato l'assedio, noi la rapiremo da questo convento.

- Sì, ma bisogna prima sapere in quale convento ella sia.

- È giusto disse Porthos.

- Ma, ora che vi penso, disse Athos, non pretendete voi, caro d'Artagnan, che sia stata la regina che abbia fatta la scelta del convento?

- Sì, io lo credo almeno.

- Ebbene, ma Porthos ci aiuterà in questo.

- In che modo? se vi aggrada.

- Per mezzo della vostra principessa, della vostra duchessa, della vostra marchesa; ella deve avere le braccia lunghe.

- Zitto! disse Porthos mettendo un dito sulle sue labbra, io la credo un poco ministeriale, per conseguenza non deve sapere nulla da noi.

- Allora, disse Aramis, io m'incarico di averne notizia.

- Voi, Aramis! gridarono i tre amici; ed in che modo?

- Per mezzo dell'elemosiniere della regina, col quale sono in stretta amicizia, disse Aramis arrossendo.

E dopo questa assicurazione, i quattro amici, che avevano terminato il loro modesto vitto, si separarono con promessa di rivedersi nella stessa sera. D'Artagnan ritornò ai Minimi, e i tre moschettieri raggiunsero il quartiere del re, ove essi dovevano far preparare il loro alloggio.

CAPITOLO XLIII.

L'ALBERGO DEL COLOMBAIO ROSSO

Appena giunto al campo, il re, che aveva tanta fretta di ritrovarsi in faccia del nemico, e che divideva l'odio del ministro contro Buckingham, volle fare tutte le disposizioni dapprima per scacciare gl'inglesi dall'isola Re, in seguito per stringere l'assedio della Rochelle; ma, suo malgrado, fu ritardato a cagione delle dissenzioni che scoppiarono fra il signor Bassompierre e Schomberg contro il duca d'Angoulême.

I signori Bassompierre e Schömberg erano marescialli di Francia, e reclamavano il loro diritto di comandare l'armata sotto gli ordini del re; ma il ministro che sapeva essere Bassompierre ugonotto nel fondo del suo cuore, e che stringeva debolmente gl'inglesi e Rochellesi, suoi fratelli in religione, spingeva al contrario il duca di Angoulême, che il re a sua istigazione aveva nominato luogotenente generale. Ne risultò, sotto pena di vedere i signori Bassompierre e Schömberg disertare l'armata, di dover loro affidare a ciascuno un comando speciale.

Bassompierre prese i suoi quartieri al nord della città da Lalen fino a Dompierre; il duca di Angoulême prese i suoi all'est, da Dompierre fino a Pèrigny.

Il sig. Schomberg, al mezzogiorno, da Pèrigny fino ad Angoulin.

Il quartiere di Monsieur era Dompierre.

Il quartiere del re era un poco ad Estré, un poco alla Jarre.

Finalmente l'allagio del ministro era sulle dighe, o piuttosto sul ponte della Pierre, in una piccola casa senza alcun trinceramento.

In questo modo Monsieur sorvegliava Bassompierre, il re il duca d'Angoulême, il ministro il signor de Schomberg.

Stabilita questa organizzazione, fu subito la prima cura quella di scacciare gl'Inglese dall'isola.

La circostanza era favorevole. Gl'Inglese che prima di ogni altra cosa hanno bisogno di buoni viveri per essere buoni soldati, non mangiando più che carni salate e cattivo biscotto, avevano molti malati nel loro campo; di più, il mare, molto pericoloso in quell'epoca dell'anno lungo tutte le coste di ponente, metteva tutti i giorni qualche piccolo bastimento a secco, e la spiaggia, dalla punta d'Aiguillon fino alla trincea, era letteralmente, a ciascuna marea, ricoperta di pini, di alberi e di feluche rotte; ne risultava che, quand'anche i soldati del re si fermassero nel loro campo, era evidente che un giorno o l'altro Buckingham, che non restava nell'isola Re se non per ostinazione, sarebbe obbligato di levare l'assedio.

Ma siccome il signor di Toiras fece dire che tutto si preparava nel campo nemico per un nuovo assalto, il re giudicò che era tempo di finirla, e dette gli ordini necessari per un affare decisivo.

Non essendo nostra intenzione di fare il giornale dell'assedio, ma al contrario di non riportare che quegli avvenimenti che sono strettamente collegati colla storia che raccontiamo, ci contenteremo di dire in due parole che l'intrapresa riuscì con gran contento del re, con gloria del sig. duca ministro. Gl'Inglese respinti piede per piede, battuti da tutte le parti, sommersi al passaggio dell'isola, furono obbligati di rimbarcarsi, lasciando sul campo di battaglia due mila uomini, fra i quali cinque colonnelli tre tenenti-colonnelli, dugento cinquanta capitani, e venti gentiluomini di qualità con due pezzi di cannone, e sessanta bandiere, che furono portate a Parigi da Claudio di San Simone, e sospese con gran pompa alla volta della chiesa di Nostra-Donna.

Fu cantato il *Te Deum*, al campo, e di là si propagò per tutta la Francia. Il ministro restò dunque padrone di continuare l'assedio, senza dovere momentaneamente almeno aver nulla a temere per parte degli Inglese.

Un inviato del duca di Buckingham, nominato Montaigu, era stato preso, e si era avuta la pruova di una lega fra l'Impero la Spagna l'Inghilterra e la Lorena.

Questa era la lega contro la Francia.

Di più, negli appartamenti di Buckingham, che era stato costretto di abbandonare così precipitosamente, si erano ritrovate delle carte, nelle quali si confermava questa lega, a quanto pure ci assicura il ministro nelle sue memorie che compromettevano fortemente la signora de Chevreuse, e per conseguenza la regina.

Però era sul ministro che pesava tutta la responsabilità, perchè non si può essere ministro senza essere responsabile. Per cui tutte le risorse del suo vasto genio erano tese notte e giorno, e occupate ad ascoltare il menomo rumore che si elevasse in uno dei più gran regni d'Europa.

Il ministro conosceva l'attività, e soprattutto l'odio di Buckingham; se la lega che minacciava la Francia trionfava, tutta la sua influenza era perduta, la politica spagnuola e alemanna aveva i suoi rappresentanti nel gabinetto del Louvre, dove non aveva ancora partigiani. Richelieu, il ministro francese, il ministro nazionale per eccellenza, era perduto; il re, che, mentre lo obbediva come un fanciullo, l'odiava, come un fanciullo odia il suo maestro, l'abbandonava alle vendette riunite di Monsieur e della regina.

Egli era perduto, e con lui forse tutta la Francia; bisognava dunque riparare questo colpo.

Fu per questo che si videro i corrieri divenuti ad ogni istante più numerosi, succedersi notte e giorno a questa piccola casa del ponte della Pierre, ove il ministro aveva stabilita la sua residenza.

Erano persone di ogni specie e carattere, di ogni abito e costume; donne alquanto imbarazzate nel loro vestito da paggio, le di cui larghe pieghe del gonnellino, non giungevano a nascondere interamente le forme arrotondate; finalmente paesani colle mani annerite ma le gambe sottili, e che facevano sentire l'uomo di

qualità da una lega di distanza.

Quindi altre visite meno ancora aggradevoli, poichè due o tre volte corse la voce che il ministro era sul punto di essere assassinato.

È vero che i nemici di Sua Eccellenza dicevano che era egli stesso che faceva spargere questa voce, e che metteva in campagna gli assassini mal destri per avere, all'occorrenza, il diritto di rappresaglia; ma non bisogna credere nè a quello che dicono i ministri, nè a quello che dicono i loro nemici.

Ciò del resto non toglieva al ministro, cosa che i suoi più accaniti detrattori non hanno mai contestato, il coraggio personale di fare delle corse notturne, ora per comunicare al duca di Angoulème degli ordini importanti, ora per andare a prendere dei concerti col re, ora per conferire con qualche messaggiero che non voleva che fosse veduto nella sua abitazione.

Dal canto loro, i moschettieri che non avevano gran cosa da fare all'assedio, non erano tenuti con regolamenti severi, e menavano una gioconda vita. Ciò era loro tanto più facile, particolarmente ai nostri tre compagni perchè erano amici del sig. de Tréville; essi ottenevano facilmente da lui di potere rientrare tardi, e di restare fuori anche dopo la chiusura del campo con dei permessi particolari.

Ora una sera che d'Artagnan era di guardia alla trincea, e che non aveva potuto accompagnarli, Athos, Porthos ed Aramis, montati sopra i loro cavalli di battaglia, avviluppati nei loro mantelli da guerra, con una mano sulla incassatura delle loro pistole, ritornavano tutti e tre da una bettola, che Athos aveva scoperta due giorni prima, posta sulla strada della Jarre e che si chiamava il *Colombaio rosso*. Essi seguivano il cammino che conduceva al campo, tenendosi sulle difese, come abbiamo detto per timore di qualche imboscata, allorchè, a un quarto di lega circa dal villaggio di Boisnau, credettero sentire il passo di una cavalcata che veniva verso di loro. Tosto si fermarono tutti e tre, stretti l'uno all'altro; e

aspettarono, stando sul mezzo della strada. Un istante dopo, precisamente in cui la luna usciva da una nube, videro comparire da una voltata della strada due cavalieri, che a loro volta si fermarono, sembrando deliberare se dovevano o no continuare la strada, o ritornare addietro. Questa esitazione dette qualche sospetto ai tre amici, e Athos facendo un passo in avanti, gridò colla sua voce ferma:

- Chi vive?

- Chi vive a voi stessi? domandò uno dei due cavalieri.

- Questo non è rispondere! disse Athos. Chi vive? rispondete o scarichiamo.

- Guardate a ciò che fate, disse allora una voce vibrante che sembrava avere l'abitudine di comandare.

- Sarà un qualche ufficiale superiore che fa la sua ronda notturna, disse Athos, rivoltandosi verso i suoi amici che volete voi fare, signori?

- Chi siete voi? disse la stessa voce collo stesso tuono di comando: rispondete, o vi potreste ritrovar male per la vostra disobbedienza.

- Moschettieri del re! disse Athos, sempre più convinto che quegli che l'interrogava in tal modo ne aveva il diritto.

- Di qual compagnia?

- Compagnia de Tréville.

- Avanzatevi all'ordine, e venite a rendermi conto di ciò che fate qui a quest'ora.

I tre compagni si avanzarono coll'orecchia un poco bassa, poiché tutti e tre erano allora convinti di aver che fare con uno più di loro. Fu però lasciato ad Athos di portare la parola.

Uno dei due cavalieri, quello che aveva parlato il secondo, era dieci passi più avanti del suo compagno; Athos fece segno a Porthos ed Aramis di rimanere essi pure in addietro; e si avanzò solo.

- Perdono mio ufficiale, disse Athos ma noi non sapevamo con chi avevamo che fare, e voi potete vedere che facevamo buona

guardia.

- Il vostro nome? disse l'ufficiale che si copriva una parte del viso col mantello.

- Prima il vostro, signore, disse Athos che cominciava a disgustarsi contro questa inquisizione, datemi prima, vi prego, la prova che voi avete il diritto d'interrogarmi.

- Il vostro nome? riprese una seconda volta il cavaliere, lasciando cadere il suo mantello in modo da far apparire tutto il suo viso scoperto.

- Il signor ministro! gridò il moschettiere stupefatto.

- Il vostro nome? riprese per la terza volta Sua Eccellenza.

- Athos! disse il moschettiere.

Il ministro fece un segno allo scudiere, che si avvicinò.

- Questi tre moschettieri ci seguiranno, diss'egli a bassa voce, io non voglio che si sappia che sono uscito dal campo; e ordinando che ci seguano, noi siamo sicuri ch'essi non lo diranno a nessuno.

- Noi siamo gentiluomini, Eccellenza, disse Athos; domanda-teci dunque la nostra parola; e non abbiate alcuna inquietudine. Grazie a Dio, noi sappiamo custodire un segreto.

Il ministro fissò i suoi occhi penetranti sopra questo ardito interlocutore.

- Voi avete l'orecchio fino, signor Athos, disse il ministro, ma ora ascoltate: non è per diffidenza che io vi prego di seguirmi; i vostri due compagni saranno i signori Porthos ed Aramis?

- Sì, Eccellenza, disse Athos, nel mentre che i due moschettieri rimasti in addietro s'innoltravano col cappello in mano.

- Io vi conosco, signori, disse il ministro, vi conosco; io so che non siete del tutto fra i miei amici, e ne sono dispiacente; ma so d'altronde che siete coraggiosi e leali gentiluomini e che si può fidarsi di voi Signor Athos, fatemi dunque l'onore di accompagnar-mi, voi e i vostri due amici, ed allora avrò una scorta da fare invidia a Sua Maestà, se lo incontriamo.

I tre moschettieri s'inchinarono fino sul collo del loro cavallo.

- Ebbene! sul mio onore, disse Athos, Vostra Eccellenza ha ragione di condurci seco: noi abbiamo incontrato sulla strada dei visi orribili, ed anzi nella osteria del Colombaio rosso abbiamo avuto una contesa con quattro di questi brutti visi.

- Una contesa! e perchè, signori? disse il ministro, io non amo le liti, voi lo sapete.

- È precisamente per questo che ho avuto l'onore di prevenire Vostra Eccellenza di ciò che è accaduto, poichè potrebbe saperlo da qualcun altro, e dietro un rapporto crederci in mancanza.

- E quale è stato il risultato di questa lite? domandò il ministro aggrottando il sopracciglio.

- Il mio amico Aramis, che qui vedete, ha ricevuto un piccolo colpo di spada nel braccio, cosa che non gli impedirà, come Vostra Eccellenza può vederlo, di montare all'assalto, se Vostra Eccellenza ordina la scalata.

- Ma voi non siete uomo da lasciar dare un colpo così, disse il ministro. Sentiamo, siate franco, signore, voi pure ne avete reso qualcuno: confessatevi; voi sapete che io ho il diritto di dare l'assoluzione.

- Io, Mio-signore, non ho neppure messo mano alla spada, ma ho preso pel corpo quello con cui avevo a che fare, e l'ho gettato dalla finestra; sembra che cadendo, continuò, Athos con qualche esitazione, egli si sia rotta la coscia.

- Ah! ah! fece il ministro, e voi signor Porthos?

- Io, Eccellenza, sapendo che il duello è proibito, bo afferrato una panca, e ho dato un colpo a uno di questi briganti, e credo di avergli rotta una spalla.

- Bene! disse il ministro, e voi signor Aramis?

- Io, Eccellenza, siccome sono di naturale dolcissimo, e che d'altronde, cosa che forse non sa Vostra Eccellenza, sono sul punto di ritirarmi dal mondo, io voleva dividere i miei camerati, quando uno di questi miserabili mi ha dato a tradimento un colpo

che mi ha traversato il braccio; allora mi è mancata la pazienza, ho cavato io pure lo spada, e siccome egli ritornava alla carica, credo aver sentito che gettandosi sopra di me, se l'abbia fatta attraversare pel corpo; so solo che è caduto, e mi è sembrato che lo portassero via coi suoi due compagni.

- Diavolo! signori, disse il ministro, tre uomini fuori di combattimento per una quistione da bettola! voi non vi andate colla mano morta; e a proposito da che è nata questa querela?

- Questi miserabili erano ubriachi, disse Athos, e sapendo che vi era una donna, giunta poco prima nell'osteria, essi volevano forzare la sua porta.

- E questa donna era giovane e bella? domandò il ministro con una certa inquietudine.

- Noi non l'abbiamo veduta, Eccellenza, disse Athos.

- Voi non l'avete veduta? benissimo, va benissimo! riprese vivamente il ministro; avete fatto bene a difendere l'onore di una donna, e siccome è all'albergo del Colombaio rosso ove io pure vado, saprò se mi avete detta la verità.

- Mio-signore, disse con fierezza Athos, noi, siamo gentiluomini, e per salvare la nostra testa non diremmo una bugia.

- Io pure non dubito sulla verità di ciò che dite, signor Athos; non ne dubito un solo istante. Ma aggiunse egli per cambiare la conversazione, questa donna era dunque sola?

- Questa dama aveva un cavaliere chiuso nella sua camera, rispose Athos; ma siccome questo cavaliere, ad onta del rumore, non si è fatto vedere, è a presumere che questo sia un vile.

- Non giudicare da temerario, dice l'Evangelo, replicò il ministro.

Aramis s'inchinò.

- Ed ora, signori, sta bene, continuò Sua Eccellenza, io so quando ne volevo sapere; seguitemi.

I tre moschettieri passarono dietro al ministro che si avviluppò di nuovo il viso nel suo mantello, e rimise il suo cavallo in moto

prendendo otto o dieci passi di vantaggio sulle persone che componevano la sua scorta.

Si giunse ben presto al silenzioso e solitario albergo. Senza dubbio l'oste sapeva quale illustre personaggio stava per alloggiare e per conseguenza avea mandato via tutti gli importuni.

Dieci passi prima di arrivare alla porta, il ministro fece un segno al suo scudiere, ed ai tre moschettieri di fare alto; un cavallo già insellato era attaccato ad una inferriata, il ministro battè tre volte, ed in un modo particolare.

Un uomo avvolto in un mantello uscì subito, e cambiò alcune parole rapidamente col ministro, dopo di che rimontò a cavallo, e partì nella direzione di Surgère, che era pure quella di Parigi.

- Avanti, signori, disse il ministro. Voi mi avete detta la verità, miei gentiluomini, diss'egli indirizzandosi ai tre moschettieri, e non dipenderà da me, che il nostro incontro di questa sera non debba riuscirvi vantaggioso. Frattanto, seguitemi.

Il ministro pose i piedi a terra, e i tre moschettieri fecero altrettanto; il ministro gettò le redini del suo cavallo nelle mani del suo scudiere, i tre moschettieri attaccarono le redini dei loro ad una inferriata.

L'oste stava sulla soglia della porta, per lui il ministro altro non era che un ufficiale che veniva a far visita ad una signora.

- Avete voi qualche camera al pian terreno ove questi signori possono aspettarvi stando vicini ad un buon fuoco? disse il ministro.

L'oste aprì una porta di una sala, nella quale precisamente era stato surrogato un eccellente e grande cammino ad un cattivo braciere.

- Ho questa, disse egli.

- Sta bene, rispose il ministro. Entrate, signori, e compiacetevi aspettarvi; io non starò più di una mezza ora.

E nel mentre che i tre moschettieri entravano nella camera al pian terreno, il ministro, senza domandare più ampie informazio-

ni, montò la scala come un uomo che non ha bisogno che gli venga indicata la strada.

CAPITOLO XLIV.

UTILITÀ' DELLE GOLE DA BRACIERE

Egli è evidente che, senza dubitarsene, e mossi soltanto dal loro carattere cavalleresco e avventuriero, i nostri tre amici avevano reso qualche servizio ad una persona che il ministro onorava della sua particolare protezione.

Ora chi era questa persona? fu la domanda che per prima si fecero fra di loro i tre moschettieri; quindi vedendo che alcune delle risposte che poteva fare la loro intelligenza non era soddisfacente, Porthos chiamò l'oste e si fece portare dei dadi.

Egli ed Aramis si assisero ad una tavola, e si misero a giuocare, Athos passeggiava riflettendo.

Mentre rifletteva e passeggiava, Athos passava e ripassava davanti la gola del braciere rotto per metà e la di cui estremità metteva nella camera superiore, e ciascheduna volta che passava e ripassava, sentiva un rumore di parole che fluirono col fissare la di lui attenzione. Quindi si avvicinò e distinse alcune parole che gli parvero senza dubbio di meritare un tale interesse, che gli fecero far segno ai suoi due compagni di tacere. restando egli stesso incurvato coll'orecchio teso all'altezza dell'orifizio inferiore.

- Ascoltate, milady, diceva il ministro, l'affare è importante. Sedetevi, e parliamo.

- Milady! mormorò Athos.

- Io ascolto Vostra Eccellenza con la più grande attenzione, rispose una voce di donna che fece fremere il moschettiere.

- Un piccolo bastimento con equipaggio inglese, il di cui capitano sta a' miei ordini, vi aspetta all'imboccatura della Charente, al forte della Punta; egli metterà alla vela domani mattina.

- Bisogna dunque che io vada questa notte.

- Sull'istante medesimo; vale a dire dopo che avrete ricevuto le mie istruzioni. Due uomini che, uscendo, ritroverete alla porta, vi serviranno di scorta; voi mi lascerete uscire pel primo; quindi una mezz'ora dopo di me uscirete voi pure.

- Sì, Mio-signore. Ora, ritorniamo alla missione di cui volete incaricarmi, e siccome io metto molto interesse per continuare a meritarmi la confidenza di Vostra Eccellenza, degnatevi di espor-mela in termini chiari e precisi, affinché io non abbia a commette-re alcun errore.

Vi fu un istante di profondo silenzio fra i due interlocutori; era evidente che il ministro pesava in precedenza i termini coi quali stava per esprimersi, e che milady raccoglieva tutte le sue facoltà intellettuali per comprendere le cose che stava per dirle, e per im-primersele nella sua memoria quando sarebbero dette.

Athos approfittò di questo momento per dire ai suoi due com-pagni di chiudere la porta per di dentro, e per far loro segno che venissero ad ascoltare insieme con lui.

I due moschettieri, che amavano i loro comodi, portarono una sedia per ciascuno di loro due, ed una terza per Athos. Tutti e tre si assisero con le loro teste avvicinate, e le orecchie in ascolto.

- Voi partirete per Londra, riprese il ministro. Giunta colà, and-rete a ritrovare Buckingham.

- Io farò osservare a Vostra Eccellenza, disse milady, che dopo l'affare dei puntali di diamanti, pei quali il duca ha sempre avuto dei sospetti su me, Sua Grazia non ha più alcuna confidenza in me.

- Ma questa volta, disse il ministro, non si tratta più di accatti-varsi la sua confidenza, ma di presentarsi francamente e lealmen-te come negoziatrice.

- Francamente e lealmente? ripeté milady con un indicibile ac-cento di doppiezza.

- Sì, francamente e lealmente, riprese il duca con lo stesso tuo-no; tutto questo affare deve essere trattato allo scoperto.

- Io seguirò alla lettera le istruzioni di Vostra Eccellenza, e aspetto che me le partecipi.

- Voi anderete a ritrovare Buckingham per parte mia, e gli direte che io so tutti i preparativi ch'egli fa, ma che non me ne prendo punto alcun pensiero, attesocchè al primo movimento che egli arrischierà, io perderò la regina.

- Crederà egli che Vostra Eccellenza è al caso di mantenere la minaccia che ora fa?

- Sì, poichè ho delle prove.

- Bisogna che io possa presentare queste prove e la loro importanza.

- Senza dubbio, e gli direte: primo che io pubblico il rapporto di Bois-Robert e del marchese Beatru, sulla conversazione che il duca ha avuto in casa della signora contestabile con la regina, la sera in cui la signora contestabile ha dato una gran festa mascherata: gli direte, affinchè non dubiti più, che egli vi venne col costume di gran Mogol, che doveva portare il cavaliere de Guise, e che ha comprato da quest'ultimo mediante la somma di tremila doppie.

- Bene, Mio-signore.

- Tutti i particolari della sua entrata al Louvre, e della sua uscita, durante la notte in cui si è introdotto nel palazzo, sotto le vesti di un dicitore di buona avventura italiano mi sono noti; gli direte, perchè non abbia ancora a dubitare della autenticità delle mie informazioni, ch'egli aveva sotto il suo mantello una gran veste bianca disseminata di lagrime nere, di teste di morte, e di ossa incrociate, poichè nel caso di una sorpresa doveva farsi credere il fantasma della donna bianca, che, come ciascuno sa, ritorna a comparire al Louvre, ogni qualvolta sta per accadere un grande avvenimento.

- È tutto qui, Mio-signore.

- Ditegli che so ancora tutte le circostanze della avventura d'Amiens; che farò faro un piccolo romanzo spiritosamente com-

posto, con un piano del giardino, e i ritratti dei principali attori di questa scena notturna.

- Gli dirò anche questo.

- Ditegli ancora che io tengo prigioniero Montaignu, che Montaignu è alla Bastiglia, che è vero che non gli fu ritrovata indosso alcuna lettera, ma che la tortura può fargli dire tutto ciò che sa, ed ancora ciò che non sa.

- A meraviglia!

- Finalmente, aggiungete che Sua Grazia, nella fretta precipitata che ha impiegata nel lasciare l'isola Re, dimenticò nel suo alloggio alcune lettere della signora de Chevreuse, che compromettono particolarmente la regina, in quanto che esse provano che Sua Maestà non solo può amare i nemici del re, ma ancora che ella cospira con quelli della Francia. Avete voi ben ritenuto tutto ciò che ho detto?

- Vostra Eccellenza ne giudichi da se stessa: il ballo mascherato della signora contestabile, la notte del Louvre, la serata d'Amiens, l'arresto di Montaignu, la lettera della signora de Chevreuse.

- Sta bene, disse il ministro, sta bene; voi avete una felice memoria, milady.

- Ma, riprese quella a cui il ministro aveva diretto questo complimento, se malgrado tutte queste ragioni il duca non si arrendesse, e continuasse a minacciare la Francia?

- Il duca è innamorato come un pazzo, o piuttosto come uno stupido, riprese Richelieu con una profonda amarezza. Come gli antichi paladini, egli non ha intrapresa questa guerra che per ottenere uno sguardo dalla sua bella. Se egli sa che questa guerra può costare l'onore, e fors'anche la libertà della donna dei suoi pensieri, come egli dice, vi garantisco che vi penserà due volte.

- Eppure, disse milady con una persistenza che provava che voleva veder chiaro fino al termine della missione di cui era incaricata, eppure s'egli persiste?

- Se egli persiste?...disse il ministro, ciò non è probabile.

- Ciò è però possibile, disse milady.

- S'egli persiste...

Sua Eccellenza fece una pausa, e riprese:

- S'egli persiste, ebbene! io spererò in uno di quelli avvenimenti che cambiano la faccia degli stati.

- Se Vostra Eccellenza volesse citarmi nella storia qualcuno di questi avvenimenti, disse milady, forse dividerei la sua confidenza nell'avvenire.

- Ebbene sentite, per esempio, disse Richelieu, quando nel 1610, per una causa presso a poco simile a quella che fa muovere il duca, il re Enrico IV, di gloriosa memoria, stava per invadere ad un tempo la Fiandra e l'Italia per colpire l'Austria da due parti, ebbene! non è accaduto un avvenimento che salvò l'Austria? perchè il re di Francia non potrebbe avere una circostanza uguale a quella che ebbe l'imperatore?

- Vostra Eccellenza vuol parlare del colpo di coltello della strada Feronniere.

- Precisamente, disse il ministro.

- Vostra Eccellenza non teme che il supplizio di Ravailac spaventi coloro che per un momento avessero avuto il pensiero d'imitarlo.

- Vi è in tutti i paesi, particolarmente se questi paesi sono divisi di religione, dei fanatici che non domanderebbero di meglio che di divenire martiri. Ed ecco: precisamente in questo momento mi ritorna il pensiero che i puritani sono furiosi contro il duca di Buckingham, e che i loro predicatori lo indicarono come l'anticristo.

- Ebbene? disse milady.

- Ebbene? continuò il ministro con un'aria indifferente, non si tratterebbe per il momento, per esempio, che di trovare una donna bella, giovane, accorta, che avesse a vendicare se stessa sul duca. Una tal donna può ritrovarsi. Il duca, è un uomo di buone fortune,

e se ha seminati molti amori, colle sue promesse di eterna costanza, ha pure seminati molti odii colle sue eterne infedeltà.

- Senza dubbio, disse freddamente milady, una tal donna si può ritrovare.

- Ebbene! una donna che mettesse il coltello di Giacomo Clement, o di Ravailiac nelle mani di un fanatico, salverebbe la Francia.

- Sì, ma ella sarebbe la complice di un assassino.

- Sono mai stati conosciuti i complici di Ravailiac, o di Giacomo Clement?

- No, perchè forse essi erano posti troppo in alto onde si osasse di andarli a cercare là ove erano. Non si brucerebbe il palazzo di giustizia per tutti, Mio-signore.

- Voi dunque credete che l'incendio del palazzo di giustizia abbia avuto tutt'altra causa di quella di un semplice caso fortuito? domandò Richelieu nel modo che avrebbe fatto un'interrogazione senza alcuna importanza.

- Io, Mio-signore, rispose milady, io non credo niente. Io cito un fatto, e nulla più. Solamente, dico che se mi chiamassi madamigella Montpensier, o la regina Maria de Medici, prenderei minori precauzioni di quelle che non prendo, chiamandomi semplicemente lady de Winter.

- È giusto, disse Richelieu. Che vorreste voi dunque?

- Io vorrei un ordine che ratificasse in precedenza tutto ciò che vorrei fare per il maggior bene della Francia.

- Ma bisognerebbe prima ritrovare la donna che ho detto, che avesse a vendicarsi del duca.

- Essa è ritrovata, disse milady.

- Quindi bisognerebbe ritrovare quel miserabile fanatico che servisse di strumento alla giustizia di Dio.

- Si ritroverà.

- Ebbene! disse il duca, allora sarà tempo di reclamare l'ordine che ora domandate.

- Vostra Eccellenza ha ragione, riprese milady, e sono io che ho torto di vedere nella missione di cui vengo onorata, tutt'altra cosa, che ciò che vi è realmente; vale a dire, di annunziare a Sua Grazia, per parte di Vostra Eccellenza, che voi conoscete i diversi traversamenti per mezzo dei quali egli è giunto ad avvicinarsi alla regina durante la festa data dalla signora contestabile, che voi avete le prove del colloquio accordato al Louvre dalla regina a certo astrologo italiano, che non è altra cosa che il duca di Buckingham; che voi avete comandato un piccolo romanzo dei più spiritosi sull'avventura d'Amiens col piano del giardino in cui è accaduto questa avventura, e il ritratto degli attori che vi figurarono; che Montaigu è alla Bastiglia, e che la tortura può fargli dire tutte le cose di cui si ricorda, ed anche quelle di cui non si ricorda; finalmente che voi possedete certa lettera della signora de Chevreuse, ritrovata nell'alloggio di Sua Grazia, che compromette grandemente non solo quella che l'ha scritta ma ancora quella a nome della quale è stata scritta. Quindi, se egli persiste, malgrado tutto ciò, siccome la mia missione si limita a quanto ho detto, io non avrò più che a pregar Dio di fare un miracolo per salvare la Francia. È questo tutto ciò, signore, io non avrò altra cosa da fare?

- Sta bene, rispose seccamente il ministro.

- Ed ora, disse milady senza sembrare di rimarcare il cambiamento di tuono del duca e del suo sguardo, ora ho ricevuto le mie istruzioni da Vostra Eccellenza, a proposito dei suoi nemici; Mio-signore, mi permetta di dirgli due parole sopra i miei.

- Voi dunque avete dei nemici? domandò Richelieu.

- Sì, Mio-signore, dei nemici contro i quali dovete prestarmi un appoggio, poichè io me gli sono fatti servendo Vostra Eccellenza.

- E quali? replicò il duca.

- Primieramente, una piccola intrigante che si chiama Bonacieux.

- Ella è nella prigione di Montes.
- Vale a dire che vi era, riprese milady, ma la regina ha sorpreso un ordine del re col quale l'ha fatta trasportare in un convento.
- In un convento? disse Richelieu.
- Sì, in un convento.
- In quale.
- Non lo so; il secreto è ben custodito.
- Io l'avrò.
- E vostra Eccellenza mi dirà in qual convento è questa donna?
- Io non vedo che vi possa essere alcun inconveniente, disse il ministro.
- Bene. Ora ho un altro nemico molto più da temere per me di questa piccola signora Bonacieux.
- E quale?
- Il suo amante.
- Come si chiama?
- Oh! Vostra Eccellenza lo conosce bene, gridò milady trasportata dalla collera, è il nostro cattivo genio di tutti e due; è quegli che nell'incontro delle guardie di Vostra Eccellenza ha deciso la vittoria in favore dei moschettieri del re; è quegli che ha dato quattro colpi di spada a de Wardes, vostro emissario, e che ha fatto andare a vuoto l'affare dei puntali; è quegli finalmente che, sapendo che sono stata io che gli ho involato la signora Bonacieux, ha giurato la mia morte.
- Ah! ah! disse il ministro, so di chi volete parlare.
- Io voglio parlare di quel miserabile di d'Artagnan.
- È un ardito compagnone, disse il ministro.
- È precisamente per questo, che essendo un ardito compagnone, è tanto più da temersi.
- Bisognerebbe, disse il duca, avere una pruova delle sue intelligenze con Buckingham.
- Una pruova? gridò milady, io ne avrò dieci.
- Ebbene! allora è la cosa più semplice del mondo: datemi que-

sta pruova, ed io ve lo mando alla Bastiglia.

- Bene, Mio-signore, ma in seguito?

- Quando si è alla Bastiglia, non vi è più in seguito, disse il ministro con voce sorda. Ah! per bacco! continuò egli, se mi fosse così facile di sbarazzarmi del mio nemico come mi è facile di sbarazzarmi del vostro, e se fosse contro simili persone che voi mi domandate l'impunità...

- Mio-signore, riprese milady, testa per testa, esistenza per esistenza, uomo per uomo: datemi quello, io vi do l'altro.

- Io non so quello che voi volete dire, e non voglio neppure saperlo; ma ho il desiderio di rendermi a voi gradito, e non vedo alcuno inconveniente a darvi ciò che mi domandate in riguardo ad una creatura così infima, tanto più come voi mi dite, se questo piccolo d'Artagnan è un libertino, un duellista, un traditore.

- Un infame! Mio-signore, un infame.

- Dunque della carta, una penna, e dell'inchiostro, disse il ministro.

- Ecco tutto, Mio-signore.

- Bene.

Fu fatto un momento di silenzio, il quale provava che il ministro era occupato a cercare i termini nei quali doveva essere scritto il biglietto, ed anche a scriverlo. Athos, che non aveva perduto una parola della conversazione, prese i suoi due compagni, ciascuno per la mano, e li condusse all'altra estremità della camera.

- Ebbene! disse Porthos, che vuoi tu, e perchè non ci lasci ascoltare la fine di questa conversazione?

- Zitto! disse Athos parlando a bassa voce, noi abbiamo inteso quanto è necessario che intendiamo; d'altronde, io non v'impedisco di ascoltare il resto, ma bisogna che io esca.

- Bisogna che tu esca? disse Porthos; ma se il ministro chiederà di te, che cosa risponderemo noi?

- Non aspetterete che egli vi domandi di me; voi gli direte pei primi che sono andato a perlustrare, poichè certe parole del nostro

oste mi han dato luogo a pensare che il cammino non era sicuro; d'altronde ne dirò due parole allo scudiere del ministro; il resto concerne me solo non ve ne inquietate.

- Siate prudente, Athos, disse Aramis.

- Siate tranquillo, rispose Athos, voi lo sapete, io sono di sangue freddo.

Porthos e Aramis andarono a prendere il loro posto vicino alla canna nel braciere.

In quanto ad Athos, egli uscì senza alcun mistero dalla porta, andò a staccare il suo cavallo attaccato con quello dei suoi amici ad una inferriata del pian terreno, convinse in quattro parole lo scudiero della necessità di una avanguardia pel ritorno, visitò con affettazione le sue pistole, si mise la spada fra i denti, e seguì a corpo morto la strada che conduceva al campo.

CAPITOLO XLV.

SCENA CONIUGALE.

Come lo aveva preveduto Athos, il ministro non tardò a discendere; egli aprì la porta della camera ove erano entrati i moschettieri e ritrovò Porthos che faceva una partita accanita con Aramis. Con un rapido colpo d'occhio frugò tutti gli angoli della sala, e vide che gli mancava uno dei suoi uomini.

- Che cosa è divenuto del signor Athos? domandò egli.

- Mio-signore, rispose Porthos, è andato in perlustrazione, atteso alcune parole dell'oste che gli hanno fatto credere non essere molto sicura la strada.

- E voi, che cosa avete fatto signor Porthos?

- Ho vinto cinque doppie ad Aramis.

- Ora potete ritornare con me?

- Noi siamo agli ordini di Vostra Eccellenza.

- A cavallo adunque, signori, perchè si fa tardi.

Lo scudiero era alla porta e teneva per le redini il cavallo del ministro. Un poco più lontano, un gruppo di due uomini e di tre cavalli si vedeva fra l'ombre; questi due uomini erano quelli che dovevano condurre milady al porto della Punta, e vegliare al suo imbarco.

Lo scudiero confermò al ministro ciò che i due moschettieri gli avevano già detto in proposito di Athos. Il ministro fece un gesto di approvazione, e si rimise in cammino, circondandosi nel ritorno delle medesime precauzioni che aveva prese nell'andata.

Lasciamo seguirgli la sua strada del campo, protetto dallo scudiero e da' due moschettieri, e ritorniamo ad Athos.

Per un centinaio di passi era andato della stessa andatura; ma una volta fuori della portata della vista, avea lanciato il suo caval-

lo a destra, aveva fatto una voltata, ed era ritornato a una ventina di passi entro il bosco a stare sulle vedette del passaggio della piccola compagnia; quindi avendo riconosciuto il cappello dei suoi compagni, e la frangia dorata del mantello di Sua Eccellenza, aspettò che i cavalieri avessero fatta la voltata all'angolo della strada, e avendoli perduti di vista, ritornò di gran galoppo all'albergo, che gli fu aperto senza difficoltà.

L'oste lo riconobbe.

- Il mio ufficiale, disse Athos, ha dimenticato di fare alla dama del primo piano una raccomandazione importante, e mi ha inviato per riparare la sua dimenticanza.

- Salite, disse l'oste, ella è ancora nella sua camera.

Athos approfittò del permesso, salì la scala col passo il più leggiadro, giunse al piano, e, a traverso la porta socchiusa, vide milady che si metteva il cappello.

Egli entrò nella camera, e chiuse la porta dietro a se.

Athos rimase in piedi davanti alla porta, avvolto nel suo mantello, e col feltro calcato sopra gli occhi.

Nel vedere questa figura muta ed immobile come una statua, milady ebbe paura.

- Chi siete voi, e che cosa volete? gridò ella.

- Andiamo, è realmente lei, mormorò Athos.

E lasciando cadere il suo mantello, e rialzando il suo cappello, si avanzò verso milady.

- Mi riconoscete voi, signora? disse egli.

Milady fece un passo in avanti, quindi indietro come se avesse veduto un serpente.

- Andiamo, disse Athos, sta bene io vedo che voi mi riconoscete.

- Il conte della Fére! mormorò milady impallidendo, e rincuando fino a che il muro le impedì di andare più oltre.

- Sì, sì, milady, rispose Athos, il conte della Fére in persona, che ritorna espressamente dall'altro mondo per avere il piacere di

vedervi. Sediamo dunque, e parliamo, come dice il ministro.

Milady, dominata da un terrore inesprimibile, si assise senza profferire una sola parola.

- Voi siete un demonio inviato sulla terra, disse Athos; la vostra possanza è grande, io lo so, ma voi sapete pure che, coll'aiuto di Dio, gli uomini hanno vinto spesso i demonii anche i più terribili. Voi vi siete già abbattuta sul mio sentiero, ed io credeva di avervi atterrata, signora, ma o io mi sono ingannato, o l'inferno vi ha risuscitata.

Milady, a queste parole che le ricordavano delle rimembranze orribili, abbassò la testa mandando un sordo gemito.

- Sì, l'inferno vi ha risuscitata, riprese Athos, l'inferno vi ha fatta ricca, l'inferno vi ha dato un altro nome, l'inferno vi ha quasi rifatto anche un altro viso: ma non vi ha cancellato nè le lordure della vostra anima, nè il marchio infame del vostro corpo.

Milady si alzò come mossa da una molla, e i suoi occhi lanciarono dei baleni. Athos rimase seduto.

- Voi mi credevate morto, non è vero? io pure vi credeva morta, e questo nome di Athos aveva nascosto il conte della Fère, come il nome di Milady de Winter ha nascosto quello di Anna de Breuil? non era così che voi vi chiamavate quando ci siamo maritati? la nostra posizione è veramente strana, proseguì Athos ridendo; noi non abbiamo vissuto fino al presente se non perchè l'uno e l'altro ci credevamo morti, e perchè una rimembranza dà minor pena che una creatura, quantunque qualche volta nelle rimembranze vi sieno delle cose divoranti.

- Ma finalmente, disse Milady con sorda voce, chi vi conduce a me, e che cosa volete?

- Io voglio dirvi che rimanendo invisibile ai vostri occhi, non vi ho perduta di vista.

- Voi sapete ciò che ho fatto?

- Io posso raccontarvi giorno per giorno, le vostre azioni, dalla vostra entrata al servizio del ministro fino a questa sera.

Un sorriso d'incredulità sfiorò le pallide labbra di milady.

- Ascoltate. Siete voi che avete tagliati i due puntali di diamanti sulla spalla del duca di Buckingham; siete voi che avete fatta rapire la signora Bonacieux; siete voi che, innamorata di de Wardes credendo di ricever lui, avete aperta la vostra porta a d'Artagnan; siete voi che, credendo che de Wardes vi avesse tradita, volevate farlo uccidere dal suo rivale; siete voi che, alloraquando questo rivale ha scoperto il vostro infame segreto, avete voluto farlo assassinare da due omicidi che avete inviati a perseguitarlo; siete voi, che sapendo che le loro palle avevano mancato il colpo, avete inviato del vino avvelenato con una falsa lettera, per far credere alla vostra vittima che questo vino veniva dai suoi amici; siete voi finalmente che venite qui, in questa camera, seduta sopra questa sedia, ove io siedo, a prendere col ministro, duca de Richelieu, l'impegno di fare assassinare il signor d'Artagnan.

Milady era livida.

- Voi dunque siete Satanasso? diss'ella.

- Può darsi, disse Athos, ma in ogni caso ascoltate bene quanto io sono per dirvi: assassinate, o fate assassinare il duca di Buckingham, poco m'importa; io non lo conosco, e d'altronde egli è nemico della Francia; ma non toccate un sol capello a d'Artagnan, che è un amico fedele che io amo e difendo, o vi giuro sulla testa di mio padre, il delitto che avreste tentato di commettere o che avreste commesso sarà l'ultimo.

- Il signor d'Artagnan mi ha offesa crudelmente, disse milady con sorda voce; il signor d'Artagnan dunque morrà.

- In verità è egli possibile di potere offendere voi, signora, disse Athos ridendo; egli vi ha offesa, e morrà?

- Egli morrà! riprese milady, prima lei, e poi lui.

Athos fu preso da una vertigine: la vista di quella creatura, che non aveva niente di comune con le altre donne, gli richiamava delle orribili rimembranze, pensò che un giorno in cui si trovava in una situazione meno pericolosa di questa, egli aveva voluto sa-

crificarla al suo onore; il suo desiderio di ucciderla gli ritornò ardente, e lo investì una specie di febbre; si alzò egli pure, si levò dalla cintola una pistola, e la montò.

Milady pallida come un cadavere voleva gridare, ma la sua lingua intirizzita non poté proferire che un suono rauco, che non aveva niente di comune con la parola umana, e che sembrava il ruggito di una bestia feroce; appoggiata, contro la tappezzeria ella sembrava, dai capelli sparsi, l'immagine spaventosa del terrore.

Athos alzò lentamente la sua pistola, stese il braccio in modo che l'arma toccasse quasi la fronte di milady, quindi con voce tanto più terribile, in quanto che essa aveva la calma di una inflessibile risoluzione:

- Signora, diss'egli, voi mi consegnerete sull'istante medesimo il foglio che vi ha firmato il ministro, oppure, sull'anima mia, vi faccio saltare le cervella.

Con un altro uomo, milady avrebbe potuto conservare qualche dubbio, ma ella conosceva Athos. Ciò non ostante rimase immobile.

- Voi avete ancora un altro minuto secondo per decidervi, le disse.

Milady vide dalla contrazione del viso che il colpo stava per partire; allora portò la mano prestamente al suo seno, ne cavò un foglio e lo stese ad Athos.

- Prendete diss'ella, e siate maledetto.

Athos prese il foglio, rimise la sua pistola alla cintola, si avvicinò alla lampada per assicurarsi che veramente fosse quello, lo spiegò e lo lesse:

«È per ordine mio, e per il bene dello stato che ilportatore del presente ha fatto quello che ha fatto.

3 Agosto 1628.

Richelieu.»

- E ora, disse Athos riprendendo il suo mantello, e rimettendo il suo feltro sulla testa ora che ti ho strappato i denti, mordi se lo puoi!

E uscì dalla camera senza neppur guardare dietro a se.

- Alla porta dell'albergo trovò i due uomini, e il cavallo che tenevano a mano.

- Signori, diss'egli, l'ordine di Sua Eccellenza, voi lo sapete, è di condurre questa donna, senza perdere tempo, al forte della Punta, e di non lasciarla che quando si è imbarcata.

Siccome queste parole si accordavano effettivamente con gli ordini ricevuti, essi inchinarono la testa in segno di assenso. In quanto ad Athos, egli si mise leggermente in sella, e partì al galoppo. Soltanto, invece di seguire la strada, egli prese la traversa dei campi pungendo vigorosamente il suo cavallo, fermandosi di tratto in tratto per ascoltare.

In una di queste fermate, egli intese sulla strada il rumore di molti cavalli. Non dubitò più che quello fosse il ministro colla sua scorta. Fece una nuova corsa in avanti, pulì il suo cavallo coll'erba e le foglie d'alberi, e venne a situarsi in mezzo alla strada a circa duecento passi dal campo.

- Chi vive? gridò egli di lontano quando scoperse i cavalieri.

- È il nostro bravo moschettiere io credo, disse il ministro.

- Sì, Mio-signore, rispose Athos, sono io in persona.

- Signor Athos, disse Richelieu, ricevete tutti i miei ringraziamenti per la buona guardia che voi ci avete fatta. Signori: eccoci arrivati; prendete la porta a sinistra; la parola d'ordine è *il re e l'isola re*.

Dicendo queste parole, il ministro salutò colla testa i tre amici e voltò a dritta, seguito dal suo scudiere perchè in quella notte, egli stesso dormiva al campo.

- Ebbene, dissero assieme Porthos ed Aramis, quando il ministro fu fuori delle loro voci; ebbene! gli ha firmato il foglio che ella domandava.

- Lo so, disse tranquillamente Athos, poichè eccolo qua.

E i tre amici non dissero più una sola parola finchè non giunsero al loro quartiere, eccetto che per dare la parola d'ordine alle sentinelle.

Solamente fu inviato Mousqueton a dire a Planchet, che tosto che il suo padrone fosse ritornato dalla trincea, era pregato di portarsi sul momento all'alloggio dei moschettieri.

Da un'altra parte come lo aveva preveduto Athos, milady, ritrovando alla porta gli uomini che l'aspettavano, non fece alcuna difficoltà a seguirli; ella avrebbe avuto per un momento la volontà di farsi riaccompagnare davanti al ministro e di raccontargli tutto, ma una rivelazione per parte sua avrebbe occasionata una rivelazione, per parte d'Athos, ella direbbe bene che Athos l'aveva impiccata ma Athos direbbe ch'ella era bollata; pensò adunque che valeva ancor meglio conservare il silenzio, partire col segreto, compiere colla sua abilità ordinaria la difficile missione di cui era stata incaricata; quindi terminata ogni cosa con la soddisfazione del ministro, venire da lui a reclamare la sua vendetta.

In conseguenza dopo aver viaggiato tutta la notte, a sette ore del mattino ella giungeva al forte della Punta, a otto ore era imbarcata, e a nove ore il bastimento alzava l'ancora, e faceva vela per Inghilterra.

CAPITOLO XLVI.

IL BASTIONE DI SAN GERVASIO

Giungendo presso i suoi tre amici, d'Artagnan li ritrovò riuniti nella stessa camera. Athos rifletteva, Porthos si arricciava i baffi, Aramis leggeva delle orazioni sopra un grazioso libretto legato in velluto blu.

- Perdinci! diss'egli, signori, spero che quanto avete a dirmi, ne valga la pena altrimenti non vi perdonerei di avermi fatto smantellare un bastione da per me solo. Ah! perchè mai non eravate voi là, signori! la vi faceva un gran caldo.

- Noi eravamo da un'altra parte, dove certamente non faceva neppure un gran freddo, rispose Porthos tutto occupato a far prendere a' suoi baffi una piega sua particolare.

- Oh! oh! fece d'Artagnan, comprendendo il leggero aggrottamento di sopracciglio del moschettiere, sembra che qui vi sia del movimento.

- Aramis, disse Athos, voi siete stato a fare collezione ieri l'altro all'albergo del Farfallone, io credo?

- Sì.

- Come vi si sta?

- Io vi ho mangiato molto male pel canto mio; però non è da giudicarme da ciò, ieri l'altro era giorno di magro e non vi era che di grasso.

- Come! disse Athos, in un porto di mare essi non hanno pesce?

- Essi dicono, riprese Aramis rimettendosi alla sua pietosa lettura, che la diga, che ha fatto costruire il ministro, lo scaccia in alto mare.

- Ma non è questo che io voleva domandarvi, Aramis, riprese

Athos, io vi chiedo se voi siete stato in libertà, e se è venuto nessuno a disturbarvi..

- Mi sembra che noi non abbiamo avuto molti importuni. Sì, davvero perciò che voi volete dire, Athos, noi staremo abbastanza bene al Farfallone.

- Andiamo dunque, al Farfallone, disse Athos, poichè qui i muri sono come i fogli di carta.

D'Artagnan che era abituato al modo di fare del suo amico, e che riconosceva subito da una parola, da un segno che le circostanze erano gravi, prese il braccio di Athos, e uscì senza dirgli una parola. Porthos li seguì parlando con Aramis.

Per la strada fu incontrato Grimaud; Athos gli fece segno di seguirlo. Grimaud, secondo la sua abitudine, obbedì in silenzio; il povero servitore aveva quasi disimparato del tutto a parlare.

Giunsero all'osteria del Farfallone. Erano le sette ore del mattino, il giorno cominciava a comparire; i quattro amici ordinarono la colazione, entrarono in una sala ove, al dire dell'oste, essi non dovevano essere disturbati.

Disgraziatamente l'ora era scelta male per un conciliabolo. Era stata battuta la diana da poco tempo, ciascuno si scuoteva dal sonno della notte, e per scacciare l'aria umida del mattino venivano a bere la *goccia* nell'osteria, dragoni, svizzeri, guardie, moschettieri, cavalleggieri, e si succedevano con una rapidità che doveva far benissimo gli affari dell'oste, ma che soddisfaceva molto poco le viste dei quattro amici; per cui essi corrispondevano molto male ai saluti, ai brindisi ed ai lazzi dei loro compagni.

- Andiamo, disse Athos, siamo per cominciare qualche buona lite, e in questo momento non ne abbiamo bisogno. D'Artagnan, raccontateci come avete passata la vostra notte, e noi dopo vi racconteremo la nostra.

- In fatti, disse un cavalleggiere che si sfondolava tenendo alla mano un bicchiere d'acquavite, che gustava lentamente, in fatti voi eravate di trincea, signore guardie, e mi sembra che abbiate

avuto maglia da spartire coi signori Rochellesi.

D'Artagnan guardò Athos per sapere se doveva rispondere a questo intruso che si mischiava nella conversazione.

- Ebbene! disse Athos, non senti il signor Busigny, che ti ha fatto l'onore d'indirizzarti la parola? racconta ciò che è accaduto questa notte, poichè questi signori desiderano saperlo.

- Non avete voi *prese une pastione*? domandò uno svizzero che beveva del rum in un bicchiere da birra.

- Sì, signore, rispose d'Artagnan inchinandosi, noi abbiamo avuto quest'onore; abbiamo anzi, come avrete potuto sentirlo, introdotto sotto un angolo un barile di polvere, che col suo scoppio, ha fatto una bellissima breccia, senza contare che, il bastione non essendo stato fatto ieri, tutto il restante è stato maltrattato.

- E che bastione è! domandò un dragone che portava infilata nella sua sciabola un'oca e che veniva a farla cucinare.

- Il bastione san Gervasio, rispose d'Artagnan, dietro il quale i Roccellesi molestavano i nostri lavori.

- E l'affare è stato caldo?

- Sì, noi vi abbiamo perduti cinque uomini, i Roccellesi otto o dieci.

- *Balzempleu!* fece lo svizzero, che, ad onta della ammirabile collezione di giuramenti che ha la lingua alemanna, aveva presa l'abitudine di giurare in francese.

- Ma è probabile, disse il cavalleggero che essi questa mattina inviino dei pionieri per poter rimettere il bastione nel suo primitivo stato.

- Sì, è probabile, disse d'Artagnan.

- Signori, disse Athos, propongo una scommessa.

- Ah! sì, *une scommesse*, disse lo svizzero.

- E quale domandò il cavalleggero.

- Aspettate, disse il dragone, deponendo la sua sciabola come uno spiedo sui due grandi capifuochi di ferro che sostenevano le legna che ardevano nel camminetto, v'entro anch'io. Oste del ma-

lanno, presto una leccarda, che non abbia a perdere una goccia del grasso di questo stimabile volatile.

- *Egli avere ragione*, disse lo svizzero *la grassa d'oca sta bona per gonfiture*.

- Là, disse il dragone. Ora, sentiamo la scommessa. Noi siamo qui, signor Athos.

- Sì, la scommessa disse il cavalleggero.

- Ebbene! signor de Busigny, io scommetto con voi, che coi miei tre compagni, i signori Porthos, Aramis d'Artagnan ed io, anderemo a fare collezione sul bastione di san Gervasio, e che ci tratterremo là un'ora coll'orologio alla mano, che che possa operare il nemico per farci sloggiare.

Porthos e Aramis si guardarono; essi cominciavano a capire.

- Ma disse d'Artagnan accostandosi all'orecchio di Athos, tu vuoi farci ammazzare senza misericordia.

- Noi siamo molto più ammazzati se non andiamo, rispose Athos.

- Ah! in fede mia, signori, disse Porthos gettandosi indietro sulla sua sedia, e arricciandosi i baffi, ecco una bella scommessa, io spero.

- Così io l'accetto, disse il signor de Busigny. Ora si tratta di fissare in che deve consistere la scommessa.

- Ma voi siete quattro, signori, disse Athos, noi siamo quattro; un pranzo a discrezione per otto; vi conviene?

- A meraviglia, riprese il signor de Busigny.

- Ci sto, disse il dragone.

- Perfettamente, disse lo svizzero.

Il quarto uditore che in tutta quella scena avea rappresentato la parte del muto, fece un segno colla testa in prova che accettava la proposizione.

- La collezione di questi signori è pronta, disse l'oste.

- Ebbene! portatela, disse Athos.

L'oste obbedì; Athos chiamò Grimaud, gli mostrò una gran ce-

sta che giaceva in un angolo, e gli fece un gesto per avvolgere nelle salviette le vivande portate.

Grimaud capì sull'istante che si trattava di far collezione sull'erba, prese il cestone, covrì le vivande, vi unì le bottiglie, e si mise il tutto sotto il braccio.

- Ma dove andate a mangiare la collezione? disse l'oste.

- Che v'importa, disse Athos, purchè siate pagato?

E gli gettò maestosamente due doppie sulla favola.

- È necessario darvi il resto, mio ufficiale? disse l'oste.

- No; aggiungete soltanto due bottiglie di *champagne*, e la differenza sarà per le salviette.

L'oste non faceva un così buono affare come avea creduto sulle prime, ma si rifece mettendo ai quattro invitati due bottiglie di vino d'Anjou, invece di due bottiglie di vino di *champagne*.

- Signor de Busigny, disse Athos, volete regolare il vostro orologio col mio, o mi permettete di regolare il mio col vostro.

- A meraviglia, signore, disse il cavalleggiere cavando dalla sua saccoccia un bellissimo orologio circondato di diamanti; sette ore e mezzo diss'egli.

- Sette ore e trentacinque minuti, disse Athos; noi sapremo che il mio va avanti di cinque minuti, signore.

E, salutando gli assistenti stupefatti, i quattro giovani presero la strada del bastione san Gervasio, seguiti da Grimaud che portava il cesto senza sapere dove andavano, ma nella obbedienza passiva in cui era stato abituato, non pensava nemmeno a domandare. Fino a che i quattro amici furono nel recinto del campo, non dissero una parola; d'altronde erano seguiti dai curiosi, che conoscendo la scommessa fatta, volevano sapere come sarebbe finita; ma una volta che ebbero passata la linea di circonvallazione, e che si trovarono all'aria libera, d'Artagnan che ignorava affatto quello di cui si trattava, credè fosse giunto il tempo di poter domandare una spiegazione.

- Ed ora, mio caro Athos, diss'egli, abbiate l'amicizia di spie-

garmi dove andiamo.

- Voi lo vedete bene, disse Athos, noi andiamo sul bastione.

- Ma che andiamo a farvi?

- Voi lo sapete bene andiamo a farvi colazione.

- Ma perchè non abbiamo fatto colazione al Farfallone?

- Perchè abbiamo delle cose molto importanti da dirvi, ed era impossibile di poter parlare cinque minuti in quell'albergo con tutti quegli importuni, che vanno, che vengono, che salutano, che parlano. Qui almeno, continuò Athos mostrando il bastione, non verranno a disturbarci.

- Mi sembra, disse d'Artagnan con quella prudenza che si collegava tanto bene e tanto naturalmente in lui col suo eccessivo coraggio, mi sembra che avremmo potuto ritrovare qualche luogo appartato sulla riva dal mare.

- Ove ci avrebbero veduti a conferire tutti e quattro assieme, dimodochè in capo ad un quarto d'ora, il ministro sarebbe stato pervenuto dalle sue spie che noi tenevamo consiglio.

- Sì, disse Aramis, Athos ha ragione: *animadvertentur in desertis*.

- Un deserto non ci sarebbe stato male, disse Porthos, ma il difficile era di ritrovarlo.

- Non vi è deserto ove un uccello non possa passare al di sopra della testa, o un pesce non possa saltare al di sopra dell'acqua, o un coniglio non possa partire dalla sua tana, e io credo che l'uccello, il pesce, il coniglio diventerebbe una spia del ministro. Val dunque meglio continuare la nostra intrapresa, in faccia alla quale d'altronde noi non possiamo più addietrare senza vergogna; noi abbiamo fatta scommessa, una scommessa, che non poteva essere preveduta, in cui io sfido chiunque a ritrovare la vera causa. Noi forse saremo attaccati, ma fors'anche no. Se non lo saremo, avremo tutto il tempo di parlare, e nessuno ci ascolterà; perchè io rispondo che le mura di questo bastione non hanno orecchie; se lo saremo, noi parleremo dei nostri affari nello stesso

modo, e di più, mentre ci difenderemo, ci copriremo di gloria, vedete bene che tutto è beneficio.

- Sì, disse d'Artagnan; ma noi saremo ancora indubitabilmente colti da una palla.

- Eh! mio caro! disse Athos, voi sapete bene che le palle che sono più a temersi non sono sempre quelle che sortono dai moschetti.

- Ma mi sembra che per simile spedizione, disse Porthos, avremmo dovuto prendere i nostri moschetti.

- Voi siete un ignorante, amico Porthos; perchè dovevamo noi incaricarci di un peso inutile.

- Io non trovo in faccia al nemico che sia peso inutile il portare un moschetto di calibro con una dozzina di cartucce, e la sua fiasca da polvere.

- Ebbene! disse Athos, non avete voi inteso ciò che ha detto d'Artagnan?

- Che cosa ha detto d'Artagnan?

- D'Artagnan ha detto che all'attacco di questa notte sono rimasti uccisi quattro o cinque francesi, e quasi il doppio di altrettanto di Roccellesi.

- Ebbene?

- Non si è avuto il tempo di spogliarli, non è vero? Attesochè in quel momento vi era qualche cosa di più premuroso da fare.

- Ebbene?

- Ebbene! noi ritroveremo i loro moschetti, e le loro cartucce, le loro fiasche della polvere, e invece di quattro moschetti, e di dodici palle, avremo una quindicina di fucili, e un centinaio di colpi da tirare.

- Oh! Athos disse Aramis, tu sei veramente un grande uomo!

Porthos chinò la testa in segno di adesione.

D'Artagnan solo non sembrava compiutamente convinto.

Senza dubbio Grimaud divideva i dubbi del giovinotto, poichè, vedendo che si continuava a camminare verso il bastione, cosa di

cui egli aveva dubitato fino allora, tirò il suo padrone per un lembo dell'abito.

- Dove andiamo noi? domandò egli con un gesto.

Athos gli mostrò il bastione.

- Ma, disse sempre nello stesso dialetto il delizioso Grimaud, noi vi lasceremo la pelle.

Athos levò gli occhi e il dito verso il cielo.

Grimaud depose il suo paniere per terra, e si assise scuotendo la testa.

Athos levò dal suo cinto una pistola, guardò se vi era polvere nello scodellino, la montò, e avvicinò la canna all'orecchio di Grimaud.

Grimaud si ritrovò in piedi come mosso da una susta.

Athos allora gli fece un cenno di prendere il paniere, e d'incamminarsi davanti a tutti. Grimaud obbedì.

Tuttociò che vi aveva guadagnato il povero servitore in questa pantomima di un istante, fu di passare dalla retroguardia alla avanguardia.

Giunti sul bastione, i quattro amici si rivoltarono.

Più di trecento soldati di tutte le armi erano radunati alla porta del campo; e in un gruppo separato si poteva distinguere il signor de Busigny, il dragone, lo svizzero ed il quarto che non aveva parlato.

Athos si tolse il cappello, lo mise sulla punta della spada, e lo agitò per l'aria.

Tutti gli spettatori gli resero il saluto, accompagnando questa gentilezza da un evviva che giunse fino a loro.

Dopo di che, tutti e quattro disparvero nell'interno dei bastioni, ove li aveva già preceduti Grimaud.

CAPITOLO XLVII.

IL CONSIGLIO DEI MOSCHETTIERI

Come lo aveva preveduto Athos, il bastione non era occupato che da una dozzina di morti, parte Francesi e parte Roccellesi.

- Signori, disse Athos, che aveva preso il comando della spedizione, nel mentre che Grimaud metterà in tavola, cominciamo dal raccogliere i fucili e le cartucce. Noi potremo d'altronde parlare anche seguendo questo lavoro. Questi signori, soggiunse mostrando i morti, non ci ascoltano certamente.

- Ma noi potremo sempre gettarli nel fosso, disse Porthos, dopo esserci assicurati però che non hanno niente nelle loro saccocce.

- Sì, riprese Athos; ma questa è una faccenda per Grimaud.

- Ebbene, allora, disse d'Artagnan, che Grimaud li frughi e li getti per di sopra al muro.

- Guardiamocene bene disse Athos, essi possono servirci.

- Questi morti possono servirci? disse Porthos; e che diventi tu pazzo, amico caro!

- Non fate dei giudizi temerarii rispose Athos. Quanti fucili abbiamo, signori?

- Dodici rispose Aramis.

- Quanti colpi da tirare?

- Un centinaio.

- Sono quanti ce ne può abbisognare; carichiamo le armi.

I quattro moschettieri si misero all'opera. Quando essi terminavano di caricare l'ultimo fucile, Grimaud fece segno che la collezione era all'ordine.

Athos rispose sempre col gesto, che andava bene, e indicò a Grimaud una specie di casotto, ove questi capì che dovea tenersi

in sentinella. Soltanto, per addolcire la noia di questa fazione, Athos gli permise di portar seco un pane, due costolette ed una bottiglia di vino.

- Ed ora, a tavola! disse Athos.

I quattro amici sederono per terra, colle gambe incrociate come i turchi, o come i sartori.

- A noi! adesso, disse d'Artagnan, ora che non avete più timore di essere inteso, spero che mi metterete a parte del vostro secreto.

- Io spero di procurarvi del divertimento, e della gloria ad un tempo, signori, disse Athos. Io vi ho fatto fare una amena passeggiata; ecco una collezione delle più succose, e cinquecento persone laggiù, come voi potete vederlo a traverso i mortai, che ci prendono per pazzi, o per eroi, due classi d'imbecilli che si rassomigliano abbastanza.

- Ma questo secreto? disse d'Artagnan.

- Il secreto, disse Athos, si è che ieri sera ho veduto milady.

D'Artagnan stava per mettere il suo bicchiere alla bocca, ma a questo nome di milady la mano gli tremò così forte, che fu obbligato di deporlo, per non spargerne il contenuto.

- Tu hai veduto tua mo...

- Taci dunque! interruppe Athos; voi dimenticate, mio caro, che questi signori non sono tanto iniziati come voi nei secreti dei miei affari privati. Io ho veduto milady.

- E dove? domandò d'Artagnan.

- A due leghe circa di qui, all'albergo del Colombaio rosso.

- In questo caso io sono perduto, riprese d'Artagnan.

- No, non del tutto ancora, disse Athos; perchè a quest'ora ella deve aver lasciate le coste della Francia.

D'Artagnan respirò.

- Ma in fin del conto, domandò Porthos chi è dunque questa milady?

- Una donna graziosa, disse Athos gustando un bicchiere di vino spumoso. Canaglia di un oste gridò egli, che ci ha dato del

vino d'Anjeu per del vino di *Champagne*, e che crede che noi ci lasceremo canzonare! Sì, continuò egli, una donna graziosa, alla quale il nostro d'Artagnan ha fatto non so qual dispetto, di cui volendosene vendicare, sarà un mese, ha voluto farlo uccidere a colpi di moschetto, saranno otto giorni ha tentato di avvelenarlo, e ieri sera ha domandato la sua testa al ministro.

- Come! ha domandato la mia testa al ministro? gridò d'Artagnan pallido pel terrore.

- È così, disse Porthos; è vero come che la luce risplende, la ho inteso colle mie proprie orecchie.

- Allora, disse d'Artagnan lasciando cadere le sue braccia con scoraggiamento, è inutile di lottare più lungamente; tanto vale che io mi bruci le cervella, e che tutto si finisca così.

- Questa è l'ultima bestialità che si possa fare, disse Athos, atteso che è la sola alla quale non vi sia alcun rimedio.

- Ma io non la vincerò mai, disse d'Artagnan, con simili nemici. Primieramente il mio sconosciuto di Méung; in seguito de Wardes al quale ho dato quattro colpi di spada; poi milady della quale ho sorpreso il secreto; finalmente il ministro al quale ho fatto andare a vuoto la vendetta.

- Ebbene! disse Athos, tutto questo non forma che quattro, e noi siamo quattro uno contro uno, perdinci!... ah! se noi crediamo ai segni che ci fa Grimaud, dobbiamo aver a che fare con un numero ben maggiore di persone. Che cosa c'è Grimaud? in considerazione della circostanza, io vi permetto di parlare, amico mio; ma siate laconico, ve ne prego. Che cosa c'è?

- Una truppa.

- Quante persone?

- Circa una ventina d'uomini.

- Che uomini sono?

- Sedici pionieri, e quattro soldati.

- A quanti passi sono?

- A cinquecento passi.

- Buono, noi abbiamo ancora il tempo di terminare questo volatile, e di bere un bicchiere di vino. Alla tua salute, d'Artagnan!

- Alla tua salute! ripeterono Porthos ed Aramis.

- Ebbene dunque, alla mia salute! quantunque non creda che i vostri augurii possano servirmi a gran cosa.

- Bah! disse Athos, Dio è grande, come dicono i seguaci di Maometto, e l'avvenire sta nelle sue mani.

Quindi, avendo bevuto il contenuto del suo bicchiere, che depose in seguito vicino a lui, Athos si alzò con non curanza, prese il primo fucile che gli si presentò, e si avvicinò ad una feritoia.

Porthos, Aramis e d'Artagnan fecero altrettanto. In quanto a Grimaud egli ricevette l'ordine di situarsi dietro ai quattro amici per ricaricare le armi.

In capo a pochi istanti si vide ricomparire la truppa, ella seguiva una specie di strada coperta, di trincea che stabiliva una comunicazione fra il bastione e la città.

- Per bacco! valeva ben la pena d'incomodarci per una ventina di monelli armati di piccozze, di falci e di pali! Grimaud non avrebbe avuto bisogno che di far loro un segno perchè se ne andassero, e io sono convinto che essi ci avrebbero lasciati tranquilli.

- Io ne dubito, disse d'Artagnan perchè essi si avanzano molto risolutamente a questa parte.

Coi lavoratori non vi erano che quattro soldati e un brigadiere che fossero armati di fucile.

- Egli è che non ci hanno veduti, disse Athos.

- In fede mia, disse Aramis, confesso che ho ripugnanza a far fuoco sopra questi poveri diavoli di borghesi.

- Cattivo abbate, disse Porthos, che ha pietà degli eretici.

- In verità, disse Athos, Aramis ha ragione, e io vado a prevenirli.

- Che diavolo fate voi dunque? disse d'Artagnan, voi andate a farvi fucilare, mio caro.

Ma Athos non tenne alcun conto dell'avviso, salì sulla breccia col suo fucile in una mano, e il cappello nell'altra.

- Signori diss'egli indirizzandosi ai soldati ed agli operai, che maravigliati di questa apparizione, si fermarono a cinquanta passi dal bastione, e salutandoli cortesemente:

- Signori, noi siamo, io ed alcuni miei amici, nella volontà di far collezione su questo bastione. Ora, voi sapete che niuna cosa è tanto disagiata quanto di essere disturbati nel tempo che si fa collezione; vi preghiamo adunque, se avete assolutamente delle faccende qui, di aspettare che avessimo finito il nostro pasto, o di ritornare più tardi, a meno che non vi venga la salutare idea di lasciare il partito della ribellione, e di venire a bere con noi alla salute del re di Francia.

- Guardati, Athos, disse d'Artagnan; non vedi tu che ti prendono di mira?

- Sia pure, sia pure, disse Athos; ma questi sono borghesi che tirano molto male, e che avranno tutti i riguardi per non colpirmi.

Infatti nel medesimo istante partirono quattro colpi di fucile, e le palle vennero ad appiattarsi intorno ad Athos, ma senza che una sola lo toccasse.

Quattro colpi di fucili gli risposero quasi nello stesso tempo; ma essi erano meglio diretti di quelli degli aggressori: tre soldati caddero morti irrigiditi, e uno dei lavoratori fu ferito.

- Grimaud, un altro moschetto, disse Athos sempre sulla breccia.

Grimaud obbedì subito. Dal canto loro i tre amici avevano cambiati i fucili, una seconda scarica seguì la prima; il brigadiere e due pionieri caddero morti, il restante della truppa prese la fuga.

- Andiamo, signori, una sortita, disse Athos

E i quattro amici si slanciarono fuori del forte e giunsero fino al campo di battaglia, riunirono i quattro moschetti dei soldati, la mezza picca del brigadiere, e convinti che i fuggitivi non si fermerebbero prima di entrare in città ripresero la via del bastione,

portando seco i trofei della loro vittoria.

- Ricaricate le armi, Grimaud, disse Athos, e noi, signori, riprendiamo la nostra collezione, e continuiamo la nostra conversazione. A che punto eravamo noi?

- Io me lo ricordo, disse d'Artagnan, tu dicevi che dopo aver domandato la mia testa al ministro, milady aveva lasciato le coste di Francia. E dove va ella? aggiunse d'Artagnan che si preoccupava moltissimo dell'itinerario che doveva seguire milady.

- Ella va in Inghilterra, rispose Athos.

- E con quale scopo?

- Nello scopo di assassinare o di fare assassinare Buckingham.

D'Artagnan mandò una esclamazione di sorpresa e d'indignazione.

- Ma questa è un'infamia! gridò egli.

- In quanto a ciò, disse Athos, io vi prego a credere che me ne inquieto molto poco. Ora che voi avete finito Grimaud, continuò Athos, prendete la mezza picca del nostro brigadiere, attaccateci una salvietta, e piantatela là sull'alto del bastione; che questi ribelli di Roccellesi vedano ch'essi hanno che fare con bravi e leali soldati del re.

Grimaud obbedì senza rispondere, un istante dopo la bandiera bianca ventilava al di sopra della testa dei quattro amici. Un grido di gioia, e un turbine d'applausi salutarono questa apparizione. La metà del campo era alle barriere.

- Come, tu t'inquieti poco, riprese d'Artagnan, che si uccida o che si faccia uccidere Buckingham? ma il duca è nostro amico.

- Il duca è inglese, il duca combatte contro di noi, che ella faccia del duca tutto ciò che vuole, io me ne inquieto poco quanto di questa bottiglia vuota.

E Athos mandò quindici passi da lui una bottiglia di cui aveva versato nel suo bicchiere fin l'ultima goccia.

- Un momento, disse d'Artagnan; io non abbandono in tal modo Buckingham, egli ci aveva regalati bellissimi cavalli.

- E soprattutto bellissime selle, disse Porthos che, in quello stesso momento, portava al suo mantello un gallone della sua.

- Quindi, disse Aramis, Dio vuole la conversione, e non la morte del peccatore.

- *Amen*, disse Athos, e noi ritorneremo su questo argomento più tardi, se vi fa piacere. Ma ciò che in questo momento più mi occupava, e sono sicuro che tu lo capirai, d'Artagnan, era di riprendere a questa donna una specie di firma in bianco che aveva scroccata al ministro, per mezzo della quale ella doveva impunemente sbarazzarsi di te, e forse anche di noi.

- Ma è dunque un demonio questa creatura? disse Porthos stendendo il suo piatto ad Aramis che scalcava un pollo.

- E questo biglietto colla firma in bianco, disse d'Artagnan, è rimasto nelle sue mani.

- È passato nelle mie; non ti dirò già che ciò sia accaduto senza pena, perchè allora mentirei.

- Mio caro Athos, disse d'Artagnan, io non conto più le volte che vi devo la vita.

- Allora fu dunque per ritornare da lei che tu ci lasciasti? domandò Aramis.

- Precisamente.

- E tu hai questo biglietto del ministro? disse d'Artagnan.

- Eccolo, disse Athos.

E cavò il prezioso foglio dalla saccoccia della casacca.

D'Artagnan lo spiegò con una mano di cui non tentava nemmeno di dissimulare il tremito, e lesse a sua volta:

«È per ordine mio, e per il bene dello stato, che il portatore del presente ha fatto quello che ha fatto.

3 Agosto 1628.

Richelieu.»

- In fatti, disse Aramis, questa è un'assoluzione in tutte le rego-

le.

- Bisogna stracciare questo biglietto, disse d'Artagnan, che sembrava leggervi la propria sentenza di morte.

- Al contrario, disse Athos, bisogna conservarlo gelosamente; io non darei questo biglietto quando anche mi si ricoprissi d'oro.

- E che farà ella adesso? domandò il giovane.

- Ma, disse neglentemente Athos, essa probabilmente scriverà al ministro, che un dannato moschettiere, nominato Athos, le ha strappato per forza il suo salva-condotto, e gli darà nella stessa lettera il consiglio di sbarazzarsi nello stesso tempo di lui e dei suoi due amici Porthos ed Aramis. Il ministro si ricorderà allora che questi sono quegli stessi uomini che gli attraversano sempre il sentiero, allora, un bel mattino, egli farà arrestare d'Artagnan, e perchè non si annoi a restar solo, ci manderà a tenergli compagnia alla Bastiglia.

- Ma che! disse Porthos, mi sembra che tu dica dei tristi scherzi, mio caro.

- Io non scherzo, disse Athos.

- Sai tu, disse Porthos, che a storcere il collo a questa dannata milady, sarebbe un peccato meno grande che a storcerlo a questi poveri diavoli di ugonotti, che non hanno mai commesso altro delitto che quello di cantare in francese ciò che noi cantiamo in latino?

- Che ne dice l'abbate? domandò tranquillamente Athos.

- Io dico che sono del parere di Porthos, rispose Aramis.

- Ed io dunque? disse d'Artagnan.

- Fortunatamente che essa è lontana, disse Porthos, perchè vi confesso francamente che qui m'incomoderebbe.

- Essa m'incomoda tanto in Inghilterra quanto in Francia, disse Athos.

- A me incomoda dappertutto, disse d'Artagnan.

- Ma poichè tu l'hai avuta fra le mani, perchè non l'hai annegata, strangolata, impiccata? non vi sono che i morti che non ritor-

nano più.

- Voi credete, sig. Porthos? rispose il moschettiere con un cupo sorriso che d'Artagnan solo potè comprendere.

- Signori, mi è venuta un'idea.

- Sentiamo, dissero i tre moschettieri.

- Alle armi! gridò Grimaud.

I giovani si alzarono vivamente, e corsero ai loro fucili.

Questa volta una piccola truppa si avanzava, composta di venti o venticinque uomini; ma non era più composta di operai, erano puramente soldati della guernigione.

- Se noi ritornassimo al campo? disse Porthos, mi sembra che la partita non sia uguale.

- Impossibile per tre ragioni, rispose Athos: la prima è, che non abbiamo ancora finito di far collezione; la seconda è, che abbiamo a dirci ancora alcune cose d'importanza; la terza è, che mancava ancora dieci minuti all'ora della libertà.

- Vediamo, disse Aramis; bisogna almeno stabilire un piano di battaglia.

- È cosa semplicissima, disse Athos; tosto che lo inimico è a portata del nostro moschetto, noi faremo fuoco, se continua di farsi avanti, faremo nuovamente fuoco, fino a tanto che avremo dei fucili carichi; se quel che rimane della truppa vuol tentare un assalto, noi lasceremo allora gli assediati discendere nella fossa e loro lasceremo cadere sulla testa questo gran masso di muro, che non si regge che per uno straordinario sforzo di equilibrio.

- Bravo disse Porthos; precisamente, Athos, tu eri nato per essere generale, e il ministro, che si crede un grand'uomo di guerra, è ben poca cosa al tuo confronto.

- Signori, disse Athos, non prendiamo oggetti doppii, vi prego: pigliate la mira bene; ciascuno sopra un uomo.

- Ho già la mira sul mio, disse d'Artagnan.

- Ed io sul mio, disse Porthos.

- Ed io pure idem, disse Aramis.

- Allora fuoco! esclamò Athos.

I quattro colpi partirono, e non fecero che una detonazione, quattro uomini caddero morti.

Tosto il tamburo battè, e la piccola truppa avanzò al passo di carica.

Allora i colpi di fucile si succedero senza ordine, ma sempre inviati colla stessa aggiustatezza, però, come avessero conosciuto la debolezza numerica dei nemici, i Roccellesi continuarono ad inoltrarsi al passo di corsa.

Con altri tre colpi di fucile due uomini caddero; ciò non ostante la marcia di quelli che erano rimasti in piedi non si rallentò.

Giunti ai piedi del bastione, i nemici erano ancora dodici o quindici; un'ottima scarica li accolse, ma non li arrestò punto; essi saltarono nel fosso, e si affrettarono a scalare la breccia.

- Andiamo, amici miei, disse Athos, finiamola con un colpo, alla muraglia!

E i quattro amici, secondati in ciò da Grimaud, si misero a spingere colle canne delle carabine ritrovate un enorme masso di muro, che s'inclinava come se il vento lo spingesse, e, staccandosi dalla sua base, cadde con un rumore orribile nel fosso; quindi s'intese un gran grido, una nube di polvere salì verso il cielo, e tutto fu terminato.

- Li avremmo noi schiacciati dal primo all'ultimo? disse Athos.

- In fede mia mi sembra di sì, disse d'Artagnan.

- No, disse Porthos, eccone là due o tre che si salvano a gambe.

In fatti, tre o quattro di questi disgraziati coperti di fango e di sangue, fuggivano sul sentiero coperto e rientravano in città; questo era quanto rimaneva della piccola truppa.

Athos guardò il suo orologio.

- Signori, diss'egli, è compiuta un'ora che noi siamo qui, e adesso la partita è guadagnata, ma bisogna essere bei giuocatori; d'altronde d'Artagnan ci aveva detto di avere un'idea.

E il moschettiere col suo sangue freddo abituale andò a sedersi davanti a' residui della collezione.

- Voi volete conoscere il mio piano? disse d'Artagnan ai suoi tre campioni, allorchè, a cagione dell'allarme che era stato dato, e che aveva un sì funesto scioglimento per la piccola truppa roccellese, essi ebbero ripreso il loro posto davanti ai residui della collezione.

- Sì, replicò Athos, voi dicevate avere un'idea.

- Ah! son deciso, gridò d'Artagnan; io passerò in Inghilterra una seconda volta, andrò a ringraziare il signor de Buckingham, e lo avvertirò dell'insidia tramata contro la sua vita.

- Voi non farete questo, d'Artagnan, disse freddamente Athos.

- E perché? non l'ho io già fatto altra volta?

- Sì, ma in quell'epoca il signor de Buckingham era alleato e non nemico; ciò che voi volete fare sarebbe giustamente dichiarato tradimento.

D'Artagnan capì la forza del ragionamento, e si tacque.

- Ma disse Porthos, mi sembra di avere io pure un'idea.

- Silenzio per l'idea del signor Porthos, disse Aramis.

- Domanderò un congedo al sig. de Tréville, sotto un pretesto qualunque che voi troverete, io non sono molto forte sul ritrovare dei pretesti. Milady non mi conosce, mi avvicinerò a lei senza che mi tema, e quando troverò la mia bella, la strangolerò.

- Eh! disse Athos, sarei lontanissimo dall'adottare l'idea di Porthos.

- Vergogna! disse Aramis, uccidere una donna, no! sentite, io ho la vera idea.

- Sentiamo la vostra idea, Aramis, disse Athos che aveva molta deferenza pel giovane moschettiere.

- Bisognerebbe avvertire la regina.

- Ah! in fede mia, sì! dissero assieme Porthos e d'Artagnan, io credo che noi tocchiamo il mezzo.

- Prevenire la regina? disse Athos, ed in che modo? abbiamo

noi forse delle relazioni alla corte? possiamo noi inviare qualcuno a Parigi senza che si sappia al campo? di qui a Parigi vi sono cento quaranta leghe, la nostra lettera non sarà ad Angers che noi saremo tutti e quattro in prigione.

- In quanto al far rimettere con mezzo sicuro una lettera a Sua Maestà, disse Aramis arrossendo, io me n'incarico; io conosco a Tours una persona adattata...

Aramis si fermò, vedendo sorridere Athos.

- Ebbene! voi non approvate questo mezzo, Athos? disse d'Artagnan.

- Io non lo rigetto del tutto, ma vorrei soltanto fare osservare ad Aramis che egli non può lasciare il campo, che nessuno fuori che uno di noi può dirsi veramente sicuro, che due ore dopo che il messaggero sarà partito, tutti i pellegrini, tutti gli alguazilis, tutte le facce nere del ministro sapranno la vostra lettera a memoria, e sarete arrestato voi e la vostra adattata persona.

- Senza calcolare, disse Porthos, che la regina salverà il signore de Buckingham, ma non penserà affatto a salvare noi.

- Signori, disse d'Artagnan, l'obbiezione di Porthos è piena di buon senso.

- Ah! ah! che accadde nella città! disse Athos.

- Battono la generale.

I quattro amici ascoltarono, e il rumore del tamburo giunse effettivamente sino a loro.

- Vedrete che ora ci manderanno un reggimento intero, disse Athos.

- Voi non farete conto di tener testa contro un reggimento intero? disse Porthos.

- E perchè no? disse il moschettiere; io mi sento in vena, e tenerei forte davanti un'armata, se avessimo avuto soltanto la precauzione di prendere una dozzina di bottiglie di più.

- Sulla mia parola, il rumore del tamburo si avvicina, disse d'Artagnan.

- Lasciatelo avvicinarsi, disse Athos; vi è un quarto d'ora di cammino da qui alla città, e per conseguenza dalla città, a qui; è un tempo maggiore di quello che ci abbisogna per stabilire il nostro piano; se noi ce ne andiamo di qui non ritroveremo mai un luogo più convenevole. Ascoltate, signori, ecco la vera idea che mi viene.

- Allora, dite.

- Permettete che io dia a Grimaud alcuni ordini indispensabili.

Athos fece segno al suo cameriere di avvicinarsi.

- Grimaud, disse Athos mostrando i morti che giacevano sul bastione, voi prenderete questi signori, li metterete dritti contro il muro, porrete loro i cappelli in testa e i fucili i mano.

- Oh! grand'uomo, disse d'Artagnan, io ti capisco!

- Voi capite? disse Porthos.

- E tu capisci Grimaud? disse Athos.

Grimaud fece segno con la testa di sì.

- È tutto ciò che abbisogna, disse Athos.

- Ritorniamo alla nostra idea.

- Io però vorrei comprendere... disse Porthos.

- È inutile.

- Sì, sì, l'idea di Athos! dissero ad un tempo Aramis e d'Artagnan:

- Questa milady, questa donna, questa creatura, questo demonio, ha un cognato, per quanto mi avete detto, io credo? d'Artagnan.

- Sì, ed anche lo conosco molto bene, e credo pure non abbia gran simpatia per sua cognata.

- Non c'è male, rispose Athos, ed egli la detesterà, cosa che varrà ancor meglio.

- In questo caso noi siamo serviti a seconda dei nostri desiderii.

- Però, disse Porthos io vorrei capir bene che cosa fa Grimaud.

- Silenzio, Porthos, disse Aramis.

- Come si chiama questo cognato?
- Lord da Winter.
- Ove si trova presentemente?
- È ritornato a Londra al primo rumore della guerra.
- Ebbene ecco l'uomo che precisamente ci abbisogna, disse Athos. È lui che ci conviene di prevenire; noi gli faremo sapere che sua sorella è sul punto di fare assassinare qualcuno e lo pregheremo di non perderla di vista. Vi è a Londra, spero, qualche stabilimento del genere delle convertite o delle *madelonnette*; egli vi farà mettere sua cognata, e noi saremo tranquilli.
- Sì, disse d'Artagnan, fino a tanto che ella ne esca.
- Ah! in fede mia, disse Athos, voi vorreste troppo, d'Artagnan; io vi ho detto ciò che aveva, e vi prevengo che questo è il fondo del mio sacco.
- Ma io ritrovo che sarebbe meglio, disse Aramis, avvertire ad un tempo lord de Winter e la regina.
- Sì, ma da chi faremo noi portare la lettera a Tours e a Londra?
- Io rispondo di Bazin, disse Aramis.
- Ed io di Planchet, disse d'Artagnan.
- In fatti, disse Porthos, se noi non possiamo lasciare il campo, lo possono però ben lasciare i nostri lacchè.
- Senza dubbio, disse Aramis, e fin d'oggi scriveremo le lettere, daremo loro il denaro necessario, e che partano.
- Noi daremo loro del danaro? riprese Athos; voi dunque ne avete danaro?
- I quattro amici si guardarono in viso, una nube passò davanti alla loro fronte che si era per un momento rischiarata.
- In fede mia, sì, disse Athos; eccoli. Vedete i furbi che vengono senza tamburi e senza trombette. Ah! ah! hai tu finito, Grimaud?
- Grimaud fece segno di sì, e mostrò una dozzina di morti che aveva posti nell'attitudine le più grottesche, gli uni portavano

l'arme gli altri montavano il fucile, altri prendevano la mira, finalmente alcuni altri erano colla sciabola alla mano.

- Bravo? disse Athos; ecco ciò che fa onore alla tua immaginazione.

- È lo stesso, disse Porthos, io vorrei però capir bene.

- Andiamocene per prima cosa, disse d'Artagnan, tu capirai in seguito.

- Un momento, signori, un momento, diamo il tempo a Grimaud di sparecchiare.

- Ah! disse Aramis ecco i punti neri e i punti rossi che ingrandiscono molto visibilmente, ed io sono del parere di d'Artagnan; credo che non avremo tempo da perdere se vogliamo ritornare al campo.

- In fede mia, disse Athos, non ho più niente in contrario alla ritirata; noi abbiamo scommesso per un ora, e siamo rimasti un'ora e mezzo; non vi è niente da dire; partiamo, signori partiamo.

Grimaud aveva già presa la strada col panierino.

I quattro amici uscirono dietro di lui, e fecero una diecina di passi.

- Eh! gridò Athos, che diavolo facciamo noi, signori?

- Hai tu dimenticato qualche cosa? domandò Aramis.

- La bandiera, per bacco! non bisogna lasciare una bandiera nelle mani del nemico, anche quando questa bandiera sia formata con una salvietta.

E Athos si slanciò nel bastione, salì sulla piattaforma e portò via la bandiera; soltanto siccome i Roccellesi erano giunti alla portata del fucile, fecero un fuoco terribile sopra quest'uomo, che, come per divertimento, andava ad esporsi ai loro colpi.

Ma si sarebbe detto che Athos aveva un incantesimo nella sua persona: le palle passarono fischiando intorno a lui, e neppure una lo toccò.

Athos agitò la bandiera voltando il tergo alle genti della città, e

salutando quelli del campo. Da ambe le parti s'innalzarono numerose grida, da una parte grida di collera, dall'altra grida d'entusiasmo.

Una seconda scarica seguì la prima, e tre palle, traforandola, formarono realmente della salvietta una vera bandiera.

Si sentiva tutto il campo che gridava: discendete! discendete!

Athos discese; i suoi camerati che lo aspettavano con ansietà, lo videro comparire con gioia.

- Andiamo, Athos, andiamo, disse d'Artagnan, allunghiamo il passo, allunghiamo; ora che abbiamo ritrovato tutto fuor che il danaro, serebbe da stupidi il farsi ammazzare.

Ma Athos continuò a camminare maestosamente, e i suoi compagni vedendo inutile ogni osservazione, regolarono il loro passo sul suo.

Crimaud e il suo paniere avevano preso l'avvantaggio, e si ritrovarono entrambi fuori di pericolo.

Un momento dopo s'intese il rumore di una scarica di moschetti arrabbiata contro il bastione.

- Che cosa è questa? domandò Porthos, e contro chi tirano essi? io non sento fischiare le palle, non vedo nessuno.

- Essi tirano sui nostri morti, rispose Athos.

- Ma i nostri morti non risponderanno.

- Precisamente, allora essi crederanno ad una imboscata, e delibreranno; essi invieranno un parlamentario, e quando si accorgeranno della burla, noi saremo fuori della portata delle loro palle. Ecco perchè è inutile di arrischiare un'infiemmazione affrettando il passo.

- Oh! adesso capisco disse Porthos meravigliato.

- Siete ben fortunato disse Athos alzando le spalle.

Dal canto loro i Francesi, vedendo i quattro amici ritornare al passo, mandavano delle grida d'entusiasmo.

Finalmente si fece sentire una nuova fucilata, e questa volta le palle vennero a cadere sui sassi intorno ai quattro amici, e a fi-

schiare lugubramente alle loro orecchie. I Roccellesi si erano finalmente impadroniti del bastione.

- Ecco delle persone poco destre, disse Athos. Quanti ne abbiamo noi uccisi?

- Dodici, o quindici.

- Quanti ne abbiamo schiacciati?

- Otto o dieci.

- E in cambio di tutto ciò, neppure una sgraffiatura? ma no! che avete voi dunque nella mano, d'Artagnan? del sangue mi sembra?

- Non è niente, disse d'Artagnan.

- Una palla morta?

- Neppure.

- Ma che cosa è dunque?

Noi lo abbiamo detto, Athos amava d'Artagnan come un suo figlio; questo carattere cupo ed inflessibile, aveva qualche volta per il giovane delle premure paterne.

- Una escoriazione, riprese d'Artagnan: le mie dita sono state prese tra il muro, ed il mio anello, allora la pelle si è aperta.

- Ecco che cosa accade a portare dei diamanti, padron mio, disse sdegnosamente Athos.

- E che? gridò Porthos, esiste un diamante, e perchè diavolo allora quando esiste un diamante, ci lamentiamo di non aver danari?

- È giusto di fatto, disse Aramis.

- Alla buon'ora, Porthos; questa volta ecco un'idea.

- Senza dubbio, disse Porthos inghiottendo il complimento di Athos, poichè vi è un diamante, vendiamolo.

- Ma, disse d'Artagnan, questo è il diamante della regina.

- Ragione di più, riprese Athos. La regina salverà il signor de Buckingham, suo amante, non vi è niente di più giusto; la regina salverà noi, suoi amici, non vi è niente di più morale. Vendiamo il diamante. Che ne pensa il signore abbate? Io non chiedo il parere

di Porthos, poichè l'ha già dato.

- Io penso, disse Aramis arrossendo, che il suo anello non vendoglia da una amica, e per conseguenza non essendo un pegno d'amore, d'Artagnan può venderlo.

- Mio caro, voi parlate come la filosofia in persona. Così il vostro parere è?...

- Di vendere il diamante, rispose Aramis.

- Ebbene disse allegramente d'Artagnan, vendiamo il diamante; e non ne parliamo più.

La scarica continuava, ma gli amici erano fuori della portata, e i Roccellesi non tiravano più che per sgravio di coscienza.

- In fede mia, era tempo che venisse questa idea a Porthos; eccoci al campo. Ora, signori, neppure una parola sopra tutto questo affare. Noi siamo osservati, ci vengono incontro, noi saremo portati in trionfo.

In fatti, come lo abbiamo detto, tutto il campo era in emozione. Più di duemila persone avevano assistito, come ad uno spettacolo, alla fortunata furfanteria dei quattro amici; furfanteria di cui si era ben lungi dal sospettare il vero motivo. Non si sentivano che le grida di viva le guardie! viva i moschettieri! Il sig. de Busigny era venuto pel primo a stringere la mano ad Athos, e a riconoscere che aveva perduto. Il dragone e lo svizzero lo avevano imitato, e tutti i camerati avevano seguito il dragone e lo svizzero. Da ogni lato venivano ai quattro amici felicitazioni, strette di mano, abbracci da non finirli più, risa inestinguibili sul conto dei Roccellesi; finalmente un tumulto così grande, che il ministro credè fosse nata una qualche sollevazione, ed inviò Houdinière, suo capitano delle guardie per informarsi di ciò che accadeva.

La cosa fu raccontata al messaggero con tutta l'effervescenza dell'entusiasmo.

- Ebbene? domandò il ministro vedendo il suo capitano di ritorno.

- Ebbene! Mio-signore, disse questi, sono tre moschettieri ed

una guardia che hanno fatto una scommessa col sig. de Busigny di andare a far collezione sul bastione di san Gervasio, e che mentre facevano collezione, hanno ucciso non so dir quanti Roccellesi.

- Vi siete voi informato del nome di questi tre moschettieri?

- Sì, Mio-signore.

- Come si chiamano essi?

- Sono i signori Athos, Porthos ed Aramis.

- Sempre i miei tre bravi! mormorò il ministro. E la guardia?

- Il sig. d'Artagnan.

- Sempre il mio furbo giovane! decisamente bisogna che questi quattro uomini vengano dalla mia parte.

La sera stessa, il ministro parlò al signor de Tréville della spedizione della mattina, che formava l'argomento di conversazione di tutto il campo; il sig. de Tréville, che aveva sentito il racconto dalla bocca stessa di quelli che ne erano stati gli eroi, la narrò a Sua Eccellenza, con tutti i particolari senza dimenticare l'episodio della salvietta.

- Sta bene, sig. de Tréville, disse il ministro, fatemi avere questa salvietta, vi prego; vi farò ricamar sopra tre gigli d'oro, e la darò per guida alla vostra compagnia.

- Eccellenza, disse il sig. de Tréville, vi sarà ingiustizia per le guardie; il sig. d'Artagnan non è della mia compagnia ma di quella del sig. des Essarts.

- Ebbene prendetelo, disse il ministro, non è giusto che quattro bravi militari che si amano tanto non sieno della stessa compagnia.

La stessa sera, il sig. de Tréville annunciò questa buona notizia ai tre moschettieri e a d'Artagnan, invitandoli per la mattina dopo a far collezione da lui.

D'Artagnan non capiva in se dalla gioia. Si sa che il sogno di tutta la sua vita era di esser fatto moschettiere.

I tre amici erano pure molto contenti.

- In fede mia, disse d'Artagnan ad Athos, tu hai avuto una

trionfante idea, e, come dicesti, vi abbiamo acquistato gloria, ed abbiamo potuto effettuare una delle conversazioni della più alta importanza.

- Che possiamo ora riprendere che nessuno formi dei sospetti su noi, poichè coll'aiuto di Dio oramai saremo presi per ministeriali.

La stessa sera d'Artagnan andò a presentare i suoi omaggi al sig. des Essarts, e a dargli parte dell'avanzamento che aveva ottenuto.

Il sig. des Essarts, che amava molto d'Artagnan, gli fece allora le sue offerte di servigi. Questo cambiamento di corpo esigea delle spese indispensabili nell'equipaggio. D'Artagnan rifiutò sulle prime, ma, ritrovando poi buona l'occasione, lo pregò di far stimare il diamante che gli rimise, e col quale desiderava fare del denaro.

L'indomani, a otto ore del mattino il cameriere del sig. des Essarts, entrò da d'Artagnan, e gli rimise un sacchetto d'oro contenente sette mila lire. Era il prezzo del diamante della regina.

CAPITOLO XLVIII.

AFFARE DI FAMIGLIA.

Athos aveva ritrovata la parola: bisognava fare dell'affare Buckingham un affare di famiglia. Un affare di famiglia non era sottoposto all'investigazione del ministro. Un affare di famiglia non riguardava nessuno. Era lecito di occuparsi davanti a tutti di un affare di famiglia.

Aramis aveva ritrovata l'idea: i lacchè.

Porthos aveva ritrovato il mezzo: il diamante.

D'Artagnan non aveva ritrovato niente, egli che era ordinariamente il più inventore dei quattro, ma bisogna pur dire che il nome solo di milady lo paralizzava. Ah! noi c'inganniamo, egli aveva ritrovato al campo il compratore del suo diamante.

La collezione presso il sig. de Tréville fu di una graziosa allegria. D'Artagnan aveva già il suo economo. Siccome egli era presso a poco della statura di Aramis, e Aramis largamente pagato, come si rammenterà, dal libraio che aveva comprato il suo poema, aveva fatto fare tutto in doppio, ed aveva ceduto al suo amico un equipaggio compiuto.

D'Artagnan sarebbe stato al colmo dei suoi voti se non avesse, nel suo pensiero, veduto sempre Milady spuntare sull'orizzonte come una tetra nube.

Dopo la collezione fu convenuto che la sera si unirebbero nell'alloggio di Athos, e che là sarebbe terminato l'affare.

D'Artagnan passò tutta la giornata nel fare mostra del suo abito da moschettiere in tutte le strade del campo.

La sera nell'ora stabilita, i quattro amici si riunirono; non restava più a decidersi che solo tre cose.

Ciò che sarebbe stato scritto al fratello di milady. Ciò che sa-

rebbe stato scritto alla persona accorta di Tours; e quali sarebbero stati i lacchè che avrebbero portate le lettere.

Ciascuno offriva il suo. Athos vantava il silenzio di Grimaud, il quale non parlava se non allorquando il suo padrone gli scuciva la bocca. Porthos vantava la forza di Mousqueton, che era di una statura da battersi a pugni con quattro di complessione ordinaria; Aramis confidava nella destrezza di Bazin, e faceva un elogio pomposo del suo candidato; finalmente d'Artagnan aveva fede intera nella bravura di Planchet, ricordava in qual modo egli si era condotto nello spinoso affare di Boulogne.

Queste quattro virtù si disputarono lungamente il premio, e occasionarono dei magnifici discorsi, che non riporteremo per timore che fossero troppo lunghi.

- Disgraziatamente, disse Athos, bisognerebbe che quello che si manderà avesse riunite in se stesso queste quattro qualità.

- Ma ove trovare un simile lacchè?

- Impossibile, disse Athos, lo so bene; prendete dunque Grimaud.

- Prendete Mousqueton.

- Prendete Bazin.

- Prendete Planchet, è franco, destro, sono già due qualità sopra quattro.

- Signori, disse Aramis, la cosa principale non è già di sapere quale dei nostri lacchè sia il più discreto, il più forte, il più destro o il più bravo; il principale si è di sapere quale è quello che ama di più il danaro.

- Ciò che dice Aramis è pieno di buon senso, riprese Athos; bisogna speculare sopra i difetti delle persone, non sopra le loro virtù. Moschettiere provvisorio, voi siete un gran moralista.

- Senza dubbio, riprese Aramis, perchè noi abbiamo bisogno di essere ben serviti non solo per la riuscita, ma ancora per non sbagliare, poichè in caso di scacco, ne va della testa, non già dei lacchè....

- Più basso, Aramis, disse Athos,
- È giusto: non per i lacchè, riprese Aramis, ma per il padrone, ed anche per i padroni. I nostri lacchè ci sono essi abbastanza affezionati per arrischiare la loro vita per noi? no.

- In fede mia, disse d'Artagnan, io risponderei quasi di Planchet.

- Ebbene! mio caro amico, aggiungete alla sua affezione naturale, una buona somma che gli procuri qualche vantaggio, e allora, invece di rispondere una volta, ne risponderete due.

- Eh! buon Dio, voi sarete ingannati in egual modo, disse Athos, che era ottimista quando si trattava di cose, e pessimista quando si trattava di uomini; essi prometteranno tutto per aver del danaro, e per la via la paura impedirà loro di agire. Una volta presi, saranno torturati, e confesseranno. Che diavolo! non siamo già ragazzi! Per andare in Inghilterra, Athos abbassò la voce, bisogna attraversare tutta la Francia, seminata di spie e di creature del ministro; bisogna ritrovare un passaggio per imbarcarsi; bisogna sapere l'inglese per chiedere gl'indirizzi a Londra. Ritenete che io vedo la cosa ben difficile.

- Ma niente affatto, disse d'Artagnan a cui premeva moltissimo che la cosa si effettuasse; io vedo al contrario tutto facile. Non fa d'uopo di dire, per bacco! che se si scrive a lord Winter cose al di sopra dei nostri affari, degli orrori del ministro...

- Più basso, disse Athos:

- Degli intrighi, e dei segreti di stato, continuò d'Artagnan, uniformandosi alla ricevuta raccomandazione, non fa mestieri di dire che allora saremo tutti arruotati vivi; ma perdinci! non dimenticate, come voi stesso lo avete detto, Athos, che noi gli scriviamo col solo fine di mettere, fin dal suo arrivo a Londra, milady fuori della possibilità di nuocerli. Io gli scriverò dunque presso a poco in questi termini.

- Sentiamo, disse Aramis prendendo in precedenza un aspetto di critico.

- «Signore e amico caro...»
- Ah! sì, amico caro, ad un Inglese! interruppe Athos. Bene incominciato! bravo d'Artagnan! basta questa sola parola per essere squartato, invece di arruotato.
- Ebbene, sia! io gli dirò dunque soltanto, «Signore.»
- Voi potete ancora dire «milord» riprese Athos che stava molto attaccato alle convenienze.
- «Milord, vi ricordate voi del piccolo recinto delle capre presso il Luxembourg?»
- Buono! il Luxembourg adesso! si crederà che sia un'allusione alla regina madre! ecco una cosa ingegnosa! disse Athos.
- Ebbene, noi metteremo semplicemente, «Milord, vi ricordate voi di un certo piccolo recinto ove vi fu salvata la vita?»
- Mio caro d'Artagnan, disse Athos, voi non sarete mai che un ben tristo redattore. «Ove vi fu salvata la vita!» Questo non è conveniente, non si ricordano mai questi servigi ad un galantuomo. Benefizio rimproverato è un'offesa fatta.
- Ah! caro mio, disse d'Artagnan, voi siete insopportabile, e se è necessario di scrivere sotto la vostra censura, in fede mia io vi rinunzio.
- E farete bene. Maneggiate il moschetto e la spada, mio caro, voi ve ne cavate bene in questi due esercizi; ma lasciate la penna al nostro abbate, ciò riguarda lui solo.
- Sì, di fatti disse Porthos, lasciate la penna ad Aramis, che scrive delle tesi in latino.
- Ebbene, sia così, disse d'Artagnan; Aramis redigeteci adunque questa nota, ma per l'amor di Dio, tenetevi conciso, altrimenti vi critico a mia volta, ve ne prevengo.
- Non chiedo di meglio, disse Aramis con quell'ingenua confidenza che ogni poeta ha in se stesso, ma che io sia messo al corrente di tutto. Ho inteso parlare di qua e di là, che questa cognata era una scellerata, anzi ne ho acquistata una pruova ascoltando la sua conversazione col ministro...

- Più basso adunque, per bacco! disse Athos.
- Ma, continuò Aramis, i particolari mi sfuggono.
- A me pure, disse Porthos.

D'Artagnan e Athos si guardarono qualche tempo in silenzio. Finalmente, Athos, dopo essersi raccolto e divenendo più pallido ancora dell'ordinario, fece un segno di adesione, e d'Artagnan comprese che poteva parlare.

- Ebbene, ecco ciò che si deve scrivere, riprese d'Artagnan:

«Milord, vostra cognata è una scellerata che ha voluto farvi uccidere per ereditare da voi; ma essa non poteva sposare vostro fratello, essendo già maritata in Francia, ed essendo stata.»

- D'Artagnan si fermò, come se cercasse la parola, guardando Athos.

- «Scacciata da suo marito» disse Athos.

- «Perchè fu conosciuto essere essa bollata» continuò d'Artagnan.

- Bah! gridò Porthos, impossibile! ella ha voluto fare uccidere suo cognato.

- Sì.

- Ella era maritata? domandò Aramis.

- Sì.

- E suo marito si è accorto che aveva un giglio sulla spalla? gridò Porthos.

- Sì.

Questi tre sì erano stati pronunciati da Athos, ciascuno con un'intonazione più tetra.

- E chi ha veduto questo giglio? domandò Aramis.

- D'Artagnan ed io, o piuttosto, per osservare l'ordine di cronologia, io e d'Artagnan, rispose Athos.

- E il marito di quest'orribile creatura vive ancora? disse Aramis.

- Egli vive ancora.

- Ne siete voi sicuro?

- Ne son sicuro.

Vi fu un istante di freddo silenzio, durante il quale ciascuno sentì l'impressione a seconda della sua natura.

- Questa volta, riprese Athos interrompendo pel primo il silenzio, d'Artagnan ci ha dato un eccellente programma, ed è questo che bisogna scrivere prima di tutto.

- Diavolo! voi avete ragione, Athos, riprese Aramis, e la redazione è spinosa. Il cancelliere stesso sarebbe imbarazzato a redigere un'epistola di questa forza, eppure il signor cancelliere redige molto graziosamente un processo verbale. Non importa! tace-te, io scrivo.

Aramis prese la penna, riflettè alcuni momenti, si mise a scrivere otto o dieci linee con un carattere grazioso, piccolo e da donna, quindi, con voce dolce e lenta, come se ciascuna parola fosse stata scrupolosamente pesata, lesse quanto segue:

«Milord.

«La persona che vi scrive queste linee ha avuto l'onore di incrociare la sua spada colla vostra, in un piccolo recinto della strada Inferno. Siccome avete voluto dopo, chiamarvi molte volte l'amico di questa persona, essa deve in riconoscenza di questa amicizia, darvi un buon avviso. Due volte siete stato in pericolo di essere la vittima di una vicina parente, che voi credete vostra ereditiera, perchè non sapete che prima di contrarre il matrimonio in Inghilterra, ella era già maritata in Francia; ma la terza volta che è questa voi potreste soccombere. La vostra patente è partita dalla Rochelle per l'Inghilterra. Sorvegliatela fin dal suo arrivo, poichè essa ha dei progetti grandi e terribili. Se desiderate assolutamente sapere ciò di cui ella è stata capace, la sua vita passata è impressa sopra la sua spalla sinistra.»

- Ebbene, ecco ciò che si chiama meraviglioso, e voi avete una penna da segretario di stato, mio caro Aramis. De Winter ora farà

buona guardia, se pure gli giunge l'avviso, e, cadendo ancora nelle mani di Sua Eccellenza stessa, noi non potremo essere compromessi; ma, siccome il lacchè che partirà potrebbe farci credere che è stato a Londra e fermarsi a Chatellerault, non gli daremo che la metà della somma, promettendogli l'altra metà in cambio della risposta. Avete voi il diamante? continuò Athos.

- Io ho ancora meglio di ciò, ho la somma, disse d'Artagnan.

E gettò il sacchetto sulla tavola. Al suono dell'oro, Aramis alzò gli occhi. Porthos rabbrivì; in quanto ad Athos, egli rimase impassibile.

- Quando vi è in questo piccolo sacco? disse egli.

- Sette mila lire in luigi da dodici franchi.

- Sette mila lire! gridò Porthos; quel piccolo pezzo di diamante valeva settemila lire!

- Pare, disse Athos, poichè eccole qua; io non presumo che il vostro amico d'Artagnan ve ne abbia aggiunte delle sue.

- Ma, signori, con tuttociò, disse d'Artagnan, noi non pensiamo alla regina; abbiamo un poco cura della salute del suo caro Buckingham questo è il meno che le dobbiamo.

-È giusto, disse Athos, ma questo riguarda Aramis.

- Ebbene! rispose egli arrossendo, che debbo io fare?

- Ma, riprese Athos, è semplicissimo, redigere una seconda lettera per questa accorta persona che abita a Tours.

Aramis riprese la penna, si mise a riflettere di nuovo, e scrisse le seguenti linee, che sottomise subito all'approvazione dei suoi amici.

«Mia cara cugina.»

- Ah! ah! disse Athos, questa accorta persona è una vostra parente?

- Mia cugina germana, disse Aramis.

- Vada dunque per la cugina germana.

Aramis continuò:

«Mia cara cugina, Sua Eccellenza il ministro, che Dio conservi per la felicità della Francia, e per la confusione dei nemici del regno! è sul punto di finirla cogli eretici della Rochelle; è probabile che il soccorso della flotta inglese non giungerà neppure in vista della piazza; oserei quasi dire che sono certo che il signore de Buckingham sarà nell'impossibilità di partire, in conseguenza di qualche grande avvenimento. Sua Eccellenza è il più illustre politico dei tempi passati, dei tempi presenti, e probabilmente dei tempi futuri. Egli spegnerebbe il sole se il sole lo incomodasse. Date queste felici novelle a vostra sorella, mia cara cugina. Ho sognato che questo maledetto inglese era morto. Non mi sovvengo bene se era morto di ferro o di veleno; solamente ciò di cui sono sicuro, si è ch'egli era morto, e voi lo sapete, i miei sogni non m'ingannano mai. Assicuratevi dunque di vedermi ritornare ben presto.»

- A meraviglia! gridò Athos, voi siete il re dei poeti, mio caro Aramis voi scrivete come i migliori scrittori. Resta ora di mettere l'indirizzo a questa lettera.

- È facilissimo, disse Aramis

Piegò galantemente la lettera, la riprese e scrisse:

«A madamigella Michon, lavandaia a Tours.»

I tre amici si guardarono ridendo. Essi erano stati presi.

- Ora, disse Aramis, voi capirete, signori, che il solo Bazin può portare questa lettera a Tours. Mia cugina non conosce che Bazin, e non ha fiducia che in Bazin. Qualunque altro farebbe andare a vuoto l'affare. D'altronde Bazin è ambizioso e sapiente. Egli spera di divenire qualche cosa di grande quando io cambierò stato, ed egli lo cambierà assieme con me. Voi capirete che un uomo che ha simile veste non si lascerà prendere, o se sarà preso, subirà il martirio piuttosto che parlare.

- Benissimo, disse d'Artagnan, io concedo con tutto il cuore Bazin, ma concedete a me pure Planchet. Milady l'ha fatto mette-

re un giorno alla porta a furia di colpi di bastone. Ora, Planchet ha buona memoria, e io vi garantisco, se può supporre possibile una vendetta, si farà piuttosto arruotar vivo che rinunciarvi. Se i vostri affari di Tours sono affari vostri, Aramis, quelli di Londra sono miei. Pretendo adunque che sia scelto Planchet, il quale, d'altronde, è già stato a Londra con me, e sa dire correttamente «*London, sir, if you please e my master, lord d'Artagnan*». Con ciò siate tranquilli, egli farà la sua strada andando e venendo.

- In questo caso, disse Athos, bisogna che Planchet riceva settecento lire per andare e settecento per ritornare, e Bazin trecento lire per andare e trecento per ritornare; ciò ridurrà la somma a cinque mila lire. Noi prenderemo mille lire per ciascheduno da impiegarsi come meglio ci parrà, e lasceremo un fondo di mille lire, che custodirà l'abbate, per i casi straordinarii o i bisogni comuni. Vi accomoda così?

- Mio caro Athos, disse Aramis, voi parlate come Nestore, che era, come ognuno sa, il più saggio della Grecia.

- Ebbene, è combinato, riprese Athos: Planchet e Bazin partiranno. A tutta perdita, non sono mal contento di conservare Grimoud; egli è assuefatto alle mie maniere, ed io gli sono attaccato; la giornata di ieri ha già dovuto spossarlo; questo viaggio lo perderebbe.

Fu fatto venire Planchet, gli furono date le sue istruzioni, egli era stato pervenuto da d'Artagnan, che da prima gli aveva annunziata la gloria, quindi il denaro, per ultimo il pericolo.

- Io porterò la lettera nel paramano del mio vestito, disse Planchet, e se sarò preso io la inghiottirò.

- Ma, allora tu non potrai fare la commissione disse d'Artagnan.

- Voi questa sera, me ne darete una copia che domani mattina io saprò a memoria.

D'Artagnan guardò i suoi amici come per dir loro:

- Ebbene che vi aveva io promesso?

- Ora continuò egli, indirizzandosi a Planchet, tu hai otto giorni per giungere fino a lord de Winter; tu hai altri otto giorni per ritornare qui: questi sono sedici giorni. Se, il sedicesimo giorno della tua partenza, tu non sei giunto qui alle otto della sera, non avrai il tuo danaro, fossero ancora otto ore e cinque minuti.

- Allora, signore, disse Planchet, compratemi un orologio.

- Prendi questo, disse Athos dandogli il suo colla consueta generosità, e sii un bravo giovane; pensa bene che se parli, se ciarli, se millanti, tu fai tagliare il collo al tuo padrone, che ha una così grande confidenza nella tua fedeltà, che ci ha garantiti di te. Ma pensa altresì che, se per colpa tua accade qualche disgrazia a d'Artagnan, io ti ritroverò da pertutto per aprirti il ventre.

- Oh! signore! disse Planchet umiliato da questi sospetti, e soprattutto spaventato dall'aria calma del moschettiere.

- Ed io, disse Porthos girando i suoi grossi occhi, pensa che ti scortico vivo.

- Ah! signore!

- Ed io, disse Aramis colla sua voce dolce e melodiosa, pensa che ti brucio a fuoco lento come un selvaggio.

- Ah! signore!

E Planchet si mise a piangere; noi non oseremo dire se ciò fosse pel terrore delle minacce che gli venivano fatte, o per tenerezza di vedere quattro amici così strettamente uniti di intenzioni.

D'Artagnan gli prese la mano.

- Vedi tu, Planchet gli disse, questi signori ti dicono tuttociò, per la tenerezza che mi portano, essi però nel fondo del loro cuore ti amano.

- Oh! signore, disse Planchet, o io riuscirò, o sarò tagliato in quattro; e mi tagliassero in quarti, siate convinto che non vi sarà un mezzo che mi farà parlare.

Fu deciso che Planchet partirebbe l'indomani a otto ore del mattino, affinché come egli aveva detto, potesse imparare a memoria nella notte la lettera che portava. Egli guadagnò precisa-

mente dodici ore con questo accomodamento, poichè egli doveva essere di ritorno il sedicesimo giorno a otto ore di sera.

L'indomani al momento in cui si stava per montare a cavallo, d'Artagnan che si sentiva nel fondo del suo cuore debole per il duca di Buckingham prese Planchet a parte:

- Ascolta, gli disse, quando tu avrai rimessa la lettera a lord de Winter, e che egli l'avrà letta, gli dirai ancora: «vegliate sopra Sua Grazia, lord Buckingham, poichè si vuole assassinarlo». Ma ciò è cosa così grave, e così importante, che io non ho voluto neppure confidare ai miei amici che io ti affidava questo segreto, e che per un posto da capitano io non vorrei scrivertelo.

- Siate tranquillo, signore, disse Planchet; voi vedrete se si può contare sopra di me. E montato sopra un eccellente cavallo che egli doveva lasciare a venti leghe, per prendere la posta, Planchet partì al galoppo, col cuore un poco ristretto dalla trista promessa che gli era stata fatta dai moschettieri, ma del resto colle migliori disposizioni.

Bazin partì l'indomani mattina per Tours, ed ebbe otto giorni a compiere la sua missione. I quattro amici, durante tutto il tempo di queste due assenze, avevano come bene si può capire, gli occhi più che mai in guardia, il naso al vento, e le orecchie in ascolto. Le loro giornate si passavano a tentare di sorprendere ciò che si diceva, a sorvegliare gli andamenti del ministro, e a fiutare tutti i corrieri che giungevano. Più d'una volta un insormontabile tremito li colse, quando furono chiamati per un servizio inatteso. Essi d'altronde avevano pure da sorvegliare alla propria sicurezza: milady era un fantasma che allorquando era comparso una volta a qualcuno, non lo lasciava più dormire tranquillamente.

La mattina dell'ottavo giorno, Bazin fresco come sempre, e sorridendo secondo la sua abitudine, entrò nell'osteria nel Farfallone, mentre i quattro amici erano sul punto di far collezione, dicendo, giusto il convenuto:

- Sig. Aramis, ecco la risposta di vostra cugina.

I quattro amici si scambiarono una allegra occhiata: la metà dell'affare era fatto: è vero che questa era la più corta e la più facile.

Aramis prese, arrossendo suo malgrado, la lettera che era di un carattere grossolano e senza ortografia.

- Buon Dio! gridò egli ridendo decisamente io sono disperato; giammai questa povera Michon giungerà a scrivere come il sig. de Voiture.

- Che cosa volere dire queste brave Migeon? domandò lo svizzero, che era in vena di parlare con i quattro amici, quando giunse la lettera.

- Oh! mio Dio! meno ancora di niente, disse Aramis, una piccola e graziosa lavandaia, che amo molto, e alla quale ho chiesto alcune biancherie lavorate di sua mano per modo di ricordo.

- Se quella, disse lo svizzero, stare così gran dama come stare suo carattere, voi dovete avere grande fortune, mio camerate!

Aramis lesse la lettera, e lo passò ad Athos.

- Osservate dunque quello che mi scrive, Athos, diss'egli.

Athos gettò un colpo d'occhio sulla lettera, e per fare svanire tutti i sospetti che avrebbero potuto nascere, lesse ad alta voce:

«Cugino mio, mia sorella ed io indoviniamo benissimo i sogni, e ne abbiamo una paura spaventosa; ma del vostro si potrà dire, almeno io spero, che ogni sogno è una menzogna. Addio, portatevi bene, e fate che di tempo in tempo sentiamo parlare di voi.»

«ACLAÈ MICHON»

- E di che sogno parla ella? domandò il dragone che si era avvicinato durante la lettura.

- Sì, di quale sogno? disse lo svizzero.

- Perdinci! disse Aramis, la cosa è semplice, di un sogno che ho fatto io, e che le ho raccontato nella mia lettera.

- Ah! sì, per bacco essere tutto zimplice di ragontare sue sogne; ma io non sognare mai.

- Voi siete molto fortunato, disse Athos alzandosi, e vorrei pure dire io altrettanto che voi!

- Giammaie, riprese lo svizzero incantato che un uomo come Athos gli avesse rivolta la parola. Giammaie, giammaie.

D'Artagnan, vedendo che Athos si alzava, fece altrettanto, prese il suo braccio e parti.

Porthos e Aramis rimasero per tener testa agli scherzi del dragone e dello svizzero. In quanto a Bazin se ne andò a dormire sopra un fascio di paglia; e siccome egli aveva più immaginazione che lo svizzero, fece dei sogni d'oro sul suo avvenire.

FINE DEL TERZO VOLUME.

VOLUME QUARTO

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XLVIII.

Ma come lo abbiamo detto, Bazin non aveva, col suo felice ritorno, tolto che una parte della inquietudine che agitava i quattro amici. I giorni dell'aspettativa sono lunghi, e d'Artagnan soprattutto avrebbe scommesso che in quell'epoca i giorni avevano quarant'otto ore. Egli dimenticò la lentezza obbligata della navigazione, esagerò la potenza di milady, assegnava a questa donna che gli compariva come un demonio, degli ausiliari soprannaturali come lei: al più piccolo rumore egli s'immaginava che venivano ad arrestarlo, e che conducevano Planchet per confrontarlo con lui, e i suoi amici. Vi è di più, la sua confidenza, altra volta così grande pel degno Piccardo, diminuiva di giorno in giorno. Questa inquietudine era così forte che si comunicava a Porthos ed Aramis, e non vi era che Athos che rimaneva impassibile, come se nessun pericolo si agitatesse intorno a lui, e che egli respirasse la sua atmosfera abituale.

Il sedicesimo giorno particolarmente, erano così manifesti questi segni di agitazione in d'Artagnan, e nei suoi due amici, ch'essi non potevano stare un momento nello stesso posto, ma erravano come ombre sulla via per la quale doveva giungere Planchet.

- Davvero, diceva Athos, voi non siete uomini, ma siete ragazzi: se una donna vi può fare una sì gran paura. Ebbene! di che si tratta? di essere imprigionati? e noi saremo da qualcuno tolti alla prigione; ne è stata cavata la signora Bonacieux? Di essere decapitati? ma tutti i giorni, nella trincea, noi andiamo allegramente ad esporci a molto peggio di ciò, mentre una palla può fracassarci una gamba, ed io sono persuaso che faccia maggiormente soffrire un chirurgo nel tagliare una gamba, di quello che il boia a tagliarci la testa. State dunque tranquilli; fra due, fra quattro, fra sei ore al più tardi Planchet sarà qui; egli ha promesso di esservi, ed io ho grandissima fede nelle promesse di Planchet, che ha la ciera di

essere un bravo giovinetto.

- Ma s'egli non giunge? disse d'Artagnan.

- Ebbene! se egli non giunge, è segno che sarà stato ritardato sulla strada, ecco tutto. Può essere caduto da cavallo, può aver fatto una capriola per di sopra un ponte, può aver corso così forte da aver guadagnato un mal di petto, Eh! signori, pensiamo agli avvenimenti possibili. La vita è una gran corona di piccole miserie che il filosofo sgranella ridendo. Siate filosofi come me, signori, mettetevi a tavola e beviamo; niente fa comparire l'avvenire color di rosa, come l'osservarlo a traverso un bicchiere di chambertin.

- Va benissimo rispondeva d'Artagnan, ma io sono stanco di dover temere, bevendo fresco, che il vino non sorta dalla cantina di milady.

- Voi siete molto difficile! disse Athos; una donna così bella.

- Una donna da bollo! disse Porthos con un grossolano sorriso.

Athos fremette, posò la sua mano sulla sua fronte per asciugarne il sudore, e si alzò a sua volta mosso da un movimento nervoso che egli non potè comprimere.

Il giorno passò, e la sera giunse più lentamente; ma finalmente venne; le bettole si empiro di bevitori. Athos, che aveva intascata la sua parte del diamante, non lasciava più il Farfallone; egli aveva trovato il signore de Busigny, che, del resto, loro aveva dato un magnifico pranzo, un bevitore degno di lui. Essi giuocavano dunque assieme come d'ordinario, quando suonarono sette ore: s'intesero passare le pattuglie che andavano a raddoppiare i posti. A sette ore e mezzo battè la ritirata.

- Siamo perduti, disse d'Artagnan all'orecchio di Athos.

- Volete dire che abbiamo perduto, disse tranquillamente Athos cavando con flemma dieci luigi dalla sua saccoccia, e gettandoli sulla tavola. Andiamo, signori, continuò egli, batte la ritirata; andiamo a dormire.

E Athos uscì dal Farfallone seguito da d'Artagnan. Aramis ve-

niva loro dietro dando il braccio a Porthos, ed accozzava dei versi, e Porthos si strappava di tratto in tratto qualche pelo dai suoi baffi in segno di disperazione.

Ma ecco ad un tratto, nella oscurità, si disegna una ombra la di cui ombra e famigliare a d'Artagnan, ed una voce ben conosciuta gli dice:

- Signore, io vi porto il vostro mantello, perchè questa sera fa fresco.

- Planchet! gridò d'Artagnan ebbro di gioia.

- Planchet! gridarono Porthos ed Aramis.

- Ebbene! sì Planchet, disse Athos; che cosa vi è di meraviglioso? egli aveva promesso di essere di ritorno a otto ore ed ecco che suonano le otto. Bravo! Planchet, voi siete un giovine di parola, e se mai aveste a lasciare il vostro padrone, io vi riserbo un posto al mio servizio.

- Ohi no, giammai, disse Planchet, io non lascerò giammai il signor d'Artagnan.

E nello stesso tempo d'Artagnan sentì che Planchet gli faceva scorrere in mano un piccolo biglietto.

D'Artagnan aveva una gran volontà di abbracciare Planchet; ma egli ebbe paura che questo segno di effusione, dato al suo lacchè in mezzo alla strada, non sembrasse straordinario a qualche passaggiero, e si contenne.

- Io ho il biglietto, disse egli ad Athos ed ai suoi amici.

- Sta bene, disse Athos, entriamo nelle vostre camere, e lo leggeremo.

Il biglietto bruciava la mano di d'Artagnan; egli voleva affrettare il passo, ma Athos gli prese il braccio e lo passò sotto il suo, e fu mestieri al giovane di regolare la sua corsa con quella del suo amico.

Finalmente si entrò negli alloggi, fu acceso un lume, e mentre che Planchet stava sulla porta affinchè i quattro amici non fossero sorpresi, d'Artagnan con mano tremante ruppe il sigillo, e aprì la

lettera tanto aspettata.

Ella conteneva una mezza riga di scritto in inglese, e di una concisione tutta spartana:

«*Thank you: be easy.*»

«Ciò che voleva dire: Grazie; siate tranquillo»

Athos prese la lettera dalle mani di d'Artagnan, raccostò al lume, e vi appiccò il fuoco, non lasciandone un pezzo che non fosse ridotto in cenere.

Quindi, chiamando Planchet,

- Ora, bravo giovane, gli disse, tu puoi reclamare le settecento lire; ma tu non arrischiavi gran cosa con un biglietto come questo.

- Ciò non è per mancanza di non avere inventato modi per custodirlo, disse Planchet.

- Ebbene! disse d'Artagnan, raccontaci come è andato.

- Diamine, ciò è lungo, signore.

- Tu hai ragione, Planchet, d'altronde la ritirata è battuta, e noi saremmo rimarcati se conservassimo il lume acceso più degli altri.

- Sia, disse d'Artagnan, andiamo a letto; dormi bene, Planchet.

- In fede mia, signore, questa sarà la prima volta dopo sedici giorni.

- Ed io pure! disse d'Artagnan.

- Ed io pure! disse Porthos.

- Ed io pure! disse Aramis.

- Ebbene! volete che vi confessi la verità? ed io pure! disse Athos.

CAPITOLO XLIX.

FATALITÀ.

Frattanto milady, ebbra di collera, ruggendo sul cassero del bastimento come una lionessa che venga imbarcata, aveva tentato di gettarsi in mare per riguadagnare la costa, poichè non poteva farsi un'idea ch'ella era stata insultata da d'Artagnan, minacciata da Athos, e che lasciava la Francia senza vendicarsi di loro. Ben presto quest'idea era divenuta per essa talmente insopportabile, che col rischio di ciò che poteva accaderle di terribile per se stessa, aveva supplicato il capitano di gettarla sulla costa; il capitano, sollecito di sfuggire alla sua falsa posizione, posto fra le crociere francesi ed inglesi, come un pipistrello fra i sorci e gli uccelli, aveva gran fretta d'approdare in Inghilterra; rifiutò dunque ostinatamente di obbedire a ciò che egli prendeva per un capriccio di donna, promettendo alla sua passeggera, che, del resto, gli era stata raccomandata in modo particolare dal ministro, di gettarla, se il mare ed i francesi lo permettevano, in un qualche porto della Bretagna, sia a Loirent, sia a Brest. Ma frattanto, il vento era contrario, il mare cattivo: si bordeggiava, e si correvano piccole bordate. Nove giorni dopo la uscita dalla Charente, milady, pallida pei suoi dispiaceri e per la sua rabbia, vedeva comparire soltanto le coste azzurre di Finistère.

Ella calcolò che per traversare questa parte della Francia, e per ritornare vicino al ministro, le abbisognavano almeno quattro giorni; aggiungete questi quattro giorni agli altri nove già trascorsi, erano tredici, durante i quali potevano accadere tanti avvenimenti importanti a Londra. Ella pensò che, senza alcun dubbio, il ministro diventerebbe furioso pel suo ritorno, e che per conseguenza sarebbe più disposto a dare ascolto ai reclami che venisse-

ro fatti contro di lei, di quello che a quelli che poteva far essa contro degli altri, e per conseguenza lasciò passare Loirent e Brest senza insistere col capitano, che dal canto suo, si guardava bene dall'avvisarla. Milady continuò dunque la sua strada, e il giorno stesso in cui Planchet s'imbarcava a Portsmouth per la Francia, la messaggiera di Sua Eccellenza entrava trionfante nel porto.

Tutta la città era agitata da un movimento straordinario: quattro gran vascelli recentemente costrutti erano stati lanciati in mare. In piedi, sopra uno di questi ricoperto d'oro abbagliante, secondo il suo solito, pei diamanti e le pietre preziose, col suo cappello ornato di una piuma bianca che gli cadeva sopra una spalla, si vedeva Buckingham circondato da uno stato maggiore quasi brillante quanto lui.

Era una di quelle belle e rare giornate di estate in cui l'Inghilterra si ricorda che vi è un sole. L'astro pallido, ma pure splendido ancora, era al suo tramonto, imporporando e cielo ad un tempo e mare, con strisce di fuoco, e gettando sulle torri e le vecchie case della città un raggio d'oro che faceva sfavillare i vetri, come il riflesso d'un incendio. Milady respirando quest'aria del mare più viva e più balsamica all'avvicinarsi della terra contemplando tutta la potenza di questi preparativi, ch'essa era incaricata di distruggere, tutta la forza di quest'armata, che doveva combattere da se sola con qualche sacco d'oro, si paragonò mentalmente a Giuditta, la terribile Ebreja, quando penetrò nel campo degli Assirii, e che vide la massa enorme di carri, di cavalli, di uomini ed armi che un gesto della sua mano doveva dissipare come nube di fumo.

Entrarono in rada, ma mentre si apprestavano a gettar l'ancora, un piccolo cutter, formidabilmente armato, si avvicinò al bastimento mercantile, annunziandosi come guarda coste, fece mettere in mare la sua lancia, che si diresse verso la scala. La lancia conteneva un ufficiale e otto rematori. L'ufficiale solo montò a bordo, ove fu ricevuto con tutta la deferenza che inspira l'uniforme.

L'ufficiale si trattenne alcuni istanti col capitano, gli fece leg-

gere alcune carte di cui era portatore, e dietro un ordine del capitano mercantile, tutto l'equipaggio del bastimento, marinari e passeggeri, fu chiamato sul ponte.

Dopo che fu fatto questo appello, l'ufficiale s'informò ad alta voce del punto di partenza del brick, della sua strada, delle sue fermate, ed a tutte le domande, il capitano soddisfece senza esitazione e senza difficoltà. Allora l'ufficiale cominciò a passare la sua rivista di tutte le persone, le une dopo le altre, e fermandosi a milady, la considerò con grande attenzione ma senza indirizzarle una sola parola.

Quindi ritornò al capitano, gli disse ancora alcune parole, e come se fosse stato a lui che d'ora innanzi doveva obbedire il bastimento, comandò una manovra che l'equipaggio tosto eseguì. Allora il bastimento si rimise in via, sempre scortato dal piccolo cutter, che vogava d'accordo con lui, minacciando il suo fianco colla bocca dei suoi cinque cannoni, nel mentre che la barca lo seguiva nel solco del naviglio, debole punto dietro una così enorme massa.

Durante l'esame che l'ufficiale aveva fatto di milady, milady, come si crederà bene, lo aveva dal canto suo divorato con lo sguardo. Ma, per quanto fosse grande l'abitudine che questa donna dagli occhi di fuoco aveva per leggere nel cuore di coloro dei quali aveva bisogno d'indovinare i segreti, ella questa volta ritrovò un viso di una tale impassibilità, che alle sue investigazioni non ne seguì alcuna scoperta. L'ufficiale che si era fermato davanti a lei, e che l'aveva silenziosamente studiata con tanta cura, poteva avere l'età di venticinque a ventisei anni, era bianco di viso, aveva gli occhi blu chiari un poco infossati; la bocca sottile e ben disegnata, restava immobile nelle sue corrette linee; il suo mento vigorosamente pronunciato, dinotava che la forza di volontà, nel tipo volgare britannico, non è ordinariamente che ostinazione; una fronte un poco fuggente, come si addice ai poeti, agli entusiasti e ai soldati, era appena ombrata da una capigliatura corta e

chiara, che come la barba che copriva l'estremità inferiore del viso, era di un bel color castagno scuro.

Quando rientrarono nel porto, era già notte; la nebbia inspessiva ancora l'oscurità, e formava intorno ai fanali ed alle lanterne un cerchio, simile a quello che circonda la luna quando il tempo minaccia di diventar piovoso. L'aria che si respirava era trista, umida e fredda.

Milady, quella donna così forte, si sentiva premere suo malgrado.

L'ufficiale si fece insegnare quali erano i pacchi di milady, fece portare il suo bagaglio nella lancia, e quando fu fatta questa operazione, la invitò a discendere, presentandole egli stesso il braccio.

Milady guardò quest'uomo ed esitò.

- Chi siete voi! signore, domandò ella, che avete la bontà di occuparvi in un modo così particolare di me?

- Voi dovete vederlo, signora, dal mio uniforme. Io sono un ufficiale della marina inglese, rispose il giovane.

- Ma in fine, è forse di abitudine che gli ufficiali della marina inglese si mettano sotto gli ordini dei loro compatrioti quando approdano in un porto della Gran-Brettagna, e spingano la galanteria fino a condurli a terra?

- Sì milady, questo è l'uso, non già per galanteria, ma per prudenza, che in tempo di guerra gli stranieri sieno condotti in un albergo designato, affinché, fino a perfetta informazione su di essi, restino sotto la sorveglianza del governo.

Queste parole furono pronunciate con la gentilezza la più squisita e la calma la più perfetta. Però esse non ebbero il dono di convincere milady.

- Ma io non sono straniera, signore, disse ella coll'accento più puro che fosse mai risuonato da Portsmouth a Manchester; io mi chiamo lady de Winter, e questa misura...

- Questa misura è generale, milady, e voi tentereste invano di

sottrarvici.

- Io dunque vi seguirò, signore.

E, accettando la mano dell'ufficiale, cominciò a discendere la scala, in fondo alla quale l'aspettava la lancia. L'ufficiale la seguì: un gran mantello era steso a poppa, l'ufficiale la fece sedere sul mantello e si assise vicino a lei.

- Vogate, diss'egli ai marinari.

Gli otto remi caddero in mare formando un sol colpo, non battendo che con un sol colpo, e la lancia sembrò volare sulla superficie delle acque.

In capo a cinque minuti si toccò terra.

L'ufficiale saltò sullo scalo e offrì la mano a milady.

Una carrozza aspettava.

- Questa carrozza è per noi? domandò milady.

- Sì, milady, rispose l'ufficiale.

- L'albergo è molto lontano di qui?

- All'estremità opposta della città.

- Andiamo, disse milady.

Ella salì risolutamente in carrozza.

L'ufficiale vegliò affinché gli equipaggi fossero solidamente attaccati dietro la cassa, e terminata questa operazione prese posto vicino a milady e chiuse lo sportello.

Tosto, senza che fosse dato alcun ordine, e senza che vi fosse stato bisogno d'indicare la destinazione, il cocchiere partì al galoppo e s'internò nelle strade della città.

Un ricevimento così strano doveva essere per milady un'ampia materia di riflessione; così, vedendo che il giovane ufficiale non sembrava menomamente disposto ad attaccare conversazione, ella si appoggiò in un angolo della carrozza, e passò in rivista le une dopo le altre tutte le supposizioni che si presentavano al suo spirito.

Frattanto, in capo ad un quarto d'ora, meravigliata della lunghezza della strada, si accostò verso lo sportello per vedere da

che parte era condotta. Non si vedevano più case; fra le tenebre comparivano soltanto degli alberi, come fantasmi neri, che corressero gli uni dopo gli altri.

Milady rabbrivì.

- Ma noi non siamo più in città, signore, disse ella.

Il giovine ufficiale osservò il silenzio.

- Io non anderò più avanti se voi non mi dite dove mi conduce, ve ne prevengo, signore.

Questa minaccia non ottenne veruna risposta.

- Ah! questa è troppo forte! grido milady. Soccorso! soccorso!

Nessuna voce rispose alla sua; la carrozza continuava a correre con rapidità. L'ufficiale sembrava una statua.

Milady lo guardò con una di quelle terribili espressioni, particolari al suo viso, e che mancavano tanto raramente del loro effetto. La collera faceva scintillare i suoi occhi nelle tenebre.

Il giovane rimase impassibile.

Milady volle aprire lo sportello per precipitarsi.

- Fate attenzione, signora, disse freddamente l'ufficiale, voi vi ucciderete saltando.

Milady si riassise colla schiuma alla bocca. L'ufficiale si accostò, e la guardò a sua volta, e parve sorpreso di vedere questa figura non ha guari così bella, sconvolta per la rabbia e divenuta quasi schifosa. L'astuta creatura capì che si perdeva lasciando vedere in tal modo l'interno dell'anima sua; ella rasserenò i suoi lineamenti, e con una voce gemebonda:

- In nome del cielo, signore, ditemi se è a voi, se è al vostro governo, se è ad un qualche nemico che io debbo attribuire la violenza che mi viene fatta.

- Non vi si fa alcuna violenza, signora, e ciò che vi accade è il risultato di una misura semplicissima che siamo costretti di prendere con tutti quelli che sbarcano in Inghilterra.

- Allora voi non mi conoscete, signore?

- È la prima volta che ho l'onore di vedervi.

- E, sul vostro onore, voi non avete alcun soggetto di rancore contro di me?

- Alcuno: ve lo giuro.

E vi era tanta serenità e sangue freddo, ed anche dolcezza nella voce di questo giovane, che milady si assicurò.

Finalmente, dopo un'ora circa di cammino la carrozza si fermò davanti un cancello di ferro che chiudeva una via scavata, conducente ad un castello di forma severa, massiccio ed isolato. Allora, siccome le ruote giravano sopra una sabbia fina, milady intese un vasto muggito che riconobbe pel rumore del mare che viene ad infrangersi contro una costa scoscesa.

La carrozza passò sotto due vólte, finalmente si fermò in un cortile tetro e quadrato. Quasi subito la portiera si aprì, il giovane saltò leggermente a terra, presentò la sua mano a milady che si appoggiò e discese a sua volta con molta calma.

- Io dunque sono sempre prigioniera, disse milady guardando intorno a se e riportando i suoi occhi sul giovane ufficiale col più grazioso sorriso; ma io non lo sarò lungamente, ne sono sicura, aggiunse ella. La mia coscienza e la vostra gentilezza, signore, me ne sono garanti.

Per quanto fosse lusinghiero il complimento, l'ufficiale non rispose una parola; ma cavando dalla sua cinta un piccolo fischiotto d'argento simile a quello che si servono per dare il comando sui bastimenti da guerra, fischiò tre volte sopra diverse ondulazioni; tosto comparvero parecchi uomini, staccarono i cavalli fumanti, e posero la carrozza nella sua rimessa.

L'ufficiale, sempre con la stessa tranquilla cortesia, invitò la sua prigioniera a entrare in casa. Questa, sempre col massimo viso sorridente, lo prese pel braccio, ed entrò con lui sotto una porta bassa, illuminata soltanto nel fondo che conduceva ad una scala di pietra a chiocciola; si fermarono quindi davanti ad una porta massiccia che, dopo l'introduzione di una chiave che il giovane portava seco, girò pesantemente sui suoi cardini, e dette

apertura alla camera destinata a milady. Con un solo sguardo la prigioniera abbracciò l'appartamento nelle sue più piccole parti.

Era una camera il di cui mobiglio era molto proprio per una prigioniera, ma nello stesso tempo molto rigido per un uomo in libertà. Però le sbarre alle finestre, e i chiavistelli all'esterno della porta decidevano il pensiero sul conto di una prigioniera.

Per un istante tutta la forza d'animo di questa creatura, sebbene temperata alle sorgenti le più rigorose, l'abbandonò. Ella cadde sopra una sedia, incrociò le braccia, abbassando la testa, ed aspettando ad ogni istante di vedere entrare un giudice per interrogarla.

Ma non entrò alcuno, se non che due o tre soldati di marina che portarono il suo equipaggio, lo deposero in un canto e si ritirarono senza dir parola.

L'ufficiale presiedeva a tutti questi particolari con quella stessa calma che milady gli aveva costantemente veduta, non pronunciando una parola, e facendosi obbedire con un gesto della sua mano, o con un soffio del suo fischietto.

Si sarebbe detto che fra quest'uomo e i suoi inferiori la lingua parlata non esisteva o era divenuta inutile.

Finalmente milady non poté contenersi più lungamente, e ruppe il silenzio.

- In nome del cielo, signore, gridò essa, che vuol dire tuttociò che accade? fissate le mie irresoluzioni: io ho coraggio per ogni pericolo che prevedo, per ogni disgrazia che comprendo. Dove sono io, e che cosa sono io? sono io libera? e perchè queste sbarre e queste porte? sono io prigioniera? qual delitto ho io commesso?

- Voi siete qui nell'appartamento che vi è destinato, signora. Ho ricevuto l'ordine di venirmi a prendere in mare, e di condurvi in questo castello. Io credo di avere adempito a quest'ordine con tutto il rigore di un soldato, ma nello stesso tempo con tutta la cortesia di un gentiluomo. Qui termina, almeno per ora, l'incarico che mi era stato imposto di compiere vicino a voi; il resto spetta ad un'altra persona.

- E quest'altra persona, chi è? domandò milady, non potete voi dirmi il suo nome?

In questo momento s'intese per le scale un gran rumore di spe-roni; alcune voci passarono e si estinsero, ed il rumore di un passo isolato si avvicinò fino alla porta.

- Questa persona, eccola qui, signora disse l'ufficiale sgombrando il passo, e ponendosi nell'attitudine del rispetto e della sommissione.

Nello stesso tempo la porta si aprì. Un uomo comparve sulla soglia.

Egli era senza cappello, portava la spada al fianco e contorceva il fazzoletto.

Milady credè riconoscere fra l'ombre quest'ombra; si appoggiò con una mano sul sostegno del suo seggio, ed inoltrò la testa come per andare incontro ad una certezza.

Allora lo straniero si avvicinò lentamente, e a misura che s'innoltrava, entrando nel cerchio luminoso proiettato dalla lampada, milady indietreggiava involontariamente.

Quindi allorchè ella non ebbe più alcun dubbio.

- E che! fratello mio, gridò essa al colmo dello stupore, siete voi?

- Sì, bella dama, rispose lord de Winter facendo un saluto per metà cortese, e per metà ironico, io stesso.

- E allora questo castello...?

- È mio.

- Questa camera....

- È la vostra.

- Io sono dunque vostra prigioniera?...

- Presso a poco.

- Non diciamo grandi parole; sediamo, e parliamo tranquillamente come convien di fare tra un fratello ed una sorella.

Quindi voltandosi verso la porta, e vedendo che il giovane ufficiale aspettava gli ultimi suoi ordini.

- Sta bene, diss'egli, io vi ringrazio; ora lasciateci sig. Felton.

CAPITOLO L.

CIARLATA TRA FRATELLO E SORELLA

Durante il tempo che lord de Winter mise a chiudere la porta, a spingere un catenaccio e ad avvicinare una sedia al seggio di sua cognata, milady, distratta, immerse il suo sguardo nella profondità del possibile, e scuoprì tutta la trama che non avea potuto neppure intravedere fino a che ignorava in quali mani era caduta. Ella conosceva suo cognato per un gentiluomo, franco cacciatore, giuocatore, intraprendente con le donne, ma di una forza al disotto della mezzana per gl'intrighi. Come avea egli potuto scuoprire il suo arrivo? farla arrestare e perchè la riteneva egli?

Athos le aveva detto qualche parola che provava che la conversazione che avea tenuta col ministro era stata udita da orecchie straniere, ma non poteva ammettere che le fosse stata scavata una contromina così pronta e ardita. Ella temè ben più, che le sue precedenti operazioni in Inghilterra fossero state scoperte. Buckingham poteva avere indovinato ciò che essa era, e che era stata essa che gli avea tagliati di dosso i due puntali, e che per vendicarsi di questo piccolo tradimento... Ma Buckingham era incapace di portarsi ad un eccesso contro una donna, particolarmente se questa donna poteva essere scusata coll'agire per un sentimento di gelosia.

- Sì, parliamo, fratello mio, disse ella con una specie di rassegnazione, decisa come era di cavare da questa conversazione tutti gli schiarimenti di cui poteva aver bisogno in seguito, ad onta di tutte le dissimulazioni che avesse potuto presentare lord de Winter.

- Voi dunque vi siete decisa a ritornare in Inghilterra, disse lord de Winter, malgrado la risoluzione che mi avete così spesso mani-

festata a Parigi di non rimettere più mai il piede sul territorio della Gran-Bretagna.

Milady rispose a questa domanda con un'altra domanda.

- Prima di tutto, diss'ella, ditemi in che modo avete potuto tenermi gli occhi addosso, e ciò tanto severamente da essere in precedenza prevenuto non solo del mio arrivo, ma ancora del giorno, dell'ora e del porto dove arriverei?

- Ma ditemi voi stessa, mia cara cognata, riprese egli, ciò che venite a fare in Inghilterra.

- Io vengo a vedervi, riprese milady, senza sapere quanto essa aggravava con questa risposta i sospetti che aveva fatti nascere nello spirito di suo cognato la lettera di d'Artagnan, e volendo soltanto cattivarsi la benevolenza del suo uditore con una menzogna.

- Ah! per veder me, disse sardonicamente de Winter.

- Senza dubbio, per vedervi. Che cosa vi è di meraviglioso?

- E voi nel venire in Inghilterra non avete altro scopo che quello di vedermi?

- No.

- Così è per me solo che vi siete data la pena di traversare la Manica?

- Per voi solo.

- Peste! che tenerezza, sorella mia!

- Ma non sono io la vostra più prossima parente? domandò milady con un tuono della più commovente ingenuità.

- Ed anche la mia sola ereditiera, non è vero? disse a sua volta lord de Winter, fissando i suoi occhi su quelli di milady, vale a dire per mezzo di vostro figlio.

Qualunque fosse la possanza ch'ella avesse su di se stessa, milady non poté esimersi dal fremere, e siccome, nel pronunciare le ultime parole che lord de Winter aveva dette, egli posò la mano sul braccio di sua cognata, così questo fremito non gli sfuggì.

In fatti il colpo era diretto e profondo. La prima idea che venne allo spirito di milady, fu che era stata tradita da Ketty; e che que-

sta aveva raccontato al barone l'interessata avversione di cui essa aveva lasciato sfuggire imprudentemente i segni davanti alla sua servente, e si ricordò pure la furiosa ed imprudente uscita ch'essa aveva fatta contro d'Artagnan, quando questi aveva salvata la vita di suo cognato.

- Io non capisco, milord, diss'ella, per guadagnar tempo e far parlare il suo avversario, che volete dire? vi è forse qualche senso nascosto sotto le vostre parole.

- Oh! mio Dio, no, disse lord de Winter con una apparente bonarietà. Voi avete il desiderio di venirmi a vedere, e venite in Inghilterra. Io apprendo questo desiderio, o piuttosto io dubito che voi lo proviate, e per risparmiarvi tutte le noie di un arrivo notturno in un porto, tutte le fatiche di uno sbarco, invio uno dei miei ufficiali incontro a voi, io metto una carrozza sotto i suoi ordini, ed egli vi trasporta qui in questo castello, di cui io sono il governatore, ove vengo tutti i giorni, e dove, affinché il nostro desiderio di vederci sia soddisfatto, vi faccio preparare una camera. Che cosa vi è di meraviglioso in tutto ciò che vi dico più che in quello che voi avete detto a me?

- No, ciò che io trovo di straordinario, si è che voi siete stato prevenuto del mio arrivo.

- Eppure è la cosa più semplice, mia cara cognata: non avete voi veduto che il capitano del vostro piccolo bastimento, entrando in rada, per ottenere il suo ingresso nel porto, ha mandato avanti una lancia che portava il libro ossia il registro delle persone a bordo? io sono comandante del porto, mi è stato presentato questo libro, vi ho riconosciuto il vostro nome. Il cuore mi ha detto ciò che or ora mi ha confermato la vostra bocca, vale a dire, con quale scopo voi vi siete esposta ai pericoli di un mare pieno di rischi, o per lo meno tanto faticoso in questo momento, e vi ho inviato incontro il mio cutter. Voi sapete il resto.

Milady capì che lord de Winter mentiva, e ciò non fece che spaventarla sempre più.

- Fratello mio, non è stato, continuò essa milord Buckingham che ho veduto sul varo questa sera nel giungere?

- Egli stesso. Oh! capisco che la sua vista deve avervi colpita, riprese Lord de Winter; voi venite da un paese che si deve occupare molto di lui, e io so che i suoi armamenti contro la Francia preoccupano molto il ministro vostro amico.

- Mio amico il ministro! gridò milady, vedendo che su questo punto come sull'altro milord de Winter sembrava istrutto di tutto.

- Non è egli dunque vostro amico? rispose negligeramente il barone. Ah! perdono, io lo credeva. Ma noi ritorneremo a milord duca più tardi. Non ci allontaniamo dalla piega sentimentale che aveva presa la nostra conversazione. Voi venite, dunque, per vedermi?

- Sì.

- Ebbene! io vi ho risposto che sarete servita a seconda dei vostri desiderii, e che noi ci vedremo tutti i giorni.

- Debbo io dunque rimanere eternamente qui? domandò milady con un certo spavento.

- Vi trovereste forse male alloggiata, sorella mia? domandate ciò che vi manca, e io mi affretterò di farvelo dare.

- Ma io qui non ho nè la mia cameriera, nè la mia servitù.

- Voi avrete tutto, signora; ditemi su qual piede il vostro primo marito aveva montata la vostra casa, e quantunque io non sia che vostro cognato, ve la monterò sullo stesso piede.

- Il mio primo marito? gridò milady guardando Lord de Winter con occhi spaventati.

- Sì, il vostro marito francese; io non parlo di mio fratello. Del resto, se voi lo avete dimenticato, siccome egli vive ancora io potrò scrivergli, ed egli mi farà rimettere le informazioni su questo argomento.

Un sudor freddo stillò dalla fronte di milady.

- Voi scherzate diss'ella con voce sorda.

- Ne ho fors'io l'aspetto? domandò il barone alzandosi, e facen-

do un passo indietro.

- O piuttosto voi m'insultate, continuò ella stringendo colle sue mani convulse i due bracciali del seggio, e sollevandosi sui pugni.

- Insultarvi! io? disse Lord de Winter con disprezzo, in verità, signora, credete voi che sia possibile?

- Signore, disse milady, voi siete ubriaco, o insensato. Uscite, e inviatemi le mie donne.

- Le donne sono poco segrete, sorella mia; non potrei farvi io da cameriere? in questo modo tutti i nostri segreti resterebbero in famiglia.

- Insolente, gridò milady.

E come mossa da una molla balzò verso il barone, che l'aspettò con impassibilità, ma però con una mano sulla guardia della spada.

- Eh! eh, diss'egli so bene che avete l'abitudine di assassinare la gente: ma io mi so difendere, ve ne prevengo, fosse anche contro di voi.

- Oh! avete ragione, disse milady e voi mi fate l'effetto di essere abbastanza vile per portare la mano sopra una donna.

- Se ciò accadesse, avrei la mia scusa. La mia mano, d'altronde non sarebbe la prima mano di uomo che si sarà posata sopra di voi, m'immagino:

E il barone indicò con un gesto lento ed accusatore la spalla sinistra di milady, che egli quasi toccò colla punta del dito. Milady mandò un ruggito sordo, e rinculò fino all'angolo opposto della camera, come una pantera che si accovaccia per slanciarsi

- Oh! ruggite pure quanto volete! gridò Lord de Winter, ma non tentate di mordere, poichè ve ne prevengo, la cosa ricadrebbe in vostro pregiudizio: qui non vi sono regalatori che regalino in precedenza le successioni; qui non vi sono cavalieri erranti che vengono a muovermi lite per la bella dama che ritengo prigioniera: ma io ho già pronti dei giudici che disporranno di una donna abbastanza svergognata per venire ad introdursi, bigama, nella fa-

miglia di Lord de Winter, mio fratello maggiore, e i suoi giudici, vi rimanderanno al carnefice che vi farà le due spalle uguali.

Gli occhi di milady mandavano tali lampi che, quantunque Lord de Winter fosse uomo, e armato davanti ad una donna disarmata, egli sentì il freddo della paura penetrargli fino al fondo dell'anima; egli però non tralasciò, che anzi con un furore sempre crescente;

- Sì, capisco dopo avere ereditato da mio fratello, vi sarebbe stato dolce l'ereditare anche da me; ma sappiatelo in precedenza, voi potete uccidermi, o farmi uccidere, le mie precauzioni sono di già state prese: neppure uno scellino di quanto io possedo passerà nelle vostre mani, nè in quelle di vostro figlio. Non siete voi già abbastanza ricca, voi che possedete quasi un mezzo milione? e non potevate voi fermarvi su la vostra strada fatale, se non facevate il male per la sola gioia infinita e suprema di farlo? Oh! sentite, io ve lo dico, se la memoria di mio fratello non mi fosse sacra, voi andreste a imputridire in un carcere di stato, o a rallegrare a Tyburn la curiosità dei marinari! Io mi tacerò ma voi sopportate tranquillamente la vostra cattività. Fra quindici o venti giorni io partirò per la Rochelle coll'armata; ma, il giorno innanzi della mia partenza, verrà e prendervi un vascello, che io vedrò partire, e che vi condurrà nelle vostre colonie del Sud, e siate tranquilla, io vi darò un compagno che vi brucerà le cervella al tentativo che arrischiate per ritornare in Inghilterra o sul continente.

Milady ascoltava con un'attenzione che dilatava i suoi occhi infiammati.

- Ma fino a quell'ora, continuò Lord de Winter, voi rimarrete in questo castello; le mura ne sono grosse, le porte ne sono forti, i catenacci sono solidi, e la vostra finestra sbarrata dà a picco sul mare. Gli uomini del mio equipaggio, che mi sono affezionati per la vita e per la morte, montano la guardia intorno a questo appartamento e sorvegliano tutti i passaggi che conducono al cortile; poi, giunta al cortile, vi resterebbe ad attraversare tre cancelli di

ferro. La consegna è precisa: un passo, un gesto, una parola che simuli una evasione, e si farà fuoco contro di voi. Se vi si trova morta, sono persuaso che la giustizia inglese mi sarà obbligata di avere risparmiato a lei questa briga. Ah! i vostri lineamenti riprendono la loro calma, il vostro viso ritrova la sua sicurezza! dieci giorni, quindici giorni, dite voi; bah! di qui a là, io ho lo spirito inventore, mi verrà una qualche idea; io ho lo spirito infernale, e ritroverò qualche vittima. Di qui a quindici giorni, voi vi dite, io sarò fuori di qui. Ebbene! provatevi.

Milady, vedendosi indovinata, si cacciò le unghie nelle carni per domare ogni movimento che avesse potuto dare alla sua fisionomia un significato qualunque, oltre quello dell'angoscia.

Lord de Winter continuò:

- In quanto all'ufficiale che solo qui comanda in mia assenza, voi lo avete veduto, dunque lo conoscete di già: egli sa, come voi vedete, osservare una consegna, poichè voi non siete venuta da Portsmouth a qui senza aver tentato di farlo parlare. Che ne dite? una statua di marmo avrebbe potuto essere più impassibile e più muta? voi avete già sperimentato il potere delle vostre seduzioni su molti uomini, e disgraziatamente vi siete sempre riuscita: ma tentate su quello, perdinci! se voi ci venite a capo, io vi dichiaro essere il demonio.

Quindi andò verso la porta e l'aprì in fretta.

- Che si chiami il signor Felton, diss'egli. Aspettate anche un momento, ed io vi raccomanderò a lui.

Fra questi due personaggi successe uno strano silenzio, durante il quale s'intese il rumore di un passo lento e regolare che si avvicinava. Ben presto nell'ombra del corridoio, si vide a designarsi una forma umana, e il giovane sottotenente, col quale noi abbiamo già fatto conoscenza, si fermò sul limitare della porta, aspettando gli ordini del barone.

- Entrate, mio caro John, disse lord de Winter; entrate, e chiudete la porta.

Il giovane ufficiale entrò.

- Ora disse il barone, guardate questa donna: ella è giovane, ella è bella, ella possiede tutte le seduzioni della terra: ebbene! questo è un mostro che ha venticinque anni, si è reso colpevole di tanti delitti quanti se ne possono leggere negli archivi dei nostri tribunali. La sua voce previene in suo favore, la sua bellezza serve di esca alle vittime; ella tenterà di sedurvi, fors'anche potrà tentare di uccidervi. Io vi ho tolto dalla miseria, vi ho fatto nominare sottotenente, vi ho salvato una volta la vita, voi sapete in quale occasione; io sono per voi non solo un protettore, ma un amico; non solo un benefattore, ma un padre. Questa donna è venuta in Inghilterra per cospirare contro la mia vita; io tengo questo serpente fra le mani: ebbene! io vi faccio chiamare e vi dico: «amico Felton John, figlio mio, difendimi, e soprattutto difenditi da questa donna. Giura sulla tua salute di conservarla pel gastigo che ella ha meritato! John Felton, io mi affido alla tua parola; John Felton io credo alla tua lealtà».

- Milord, disse il giovane ufficiale caricando il suo sguardo con tutto l'odio che poteva ritrovare nel suo cuore; milord: io vi giuro che sarà fatto ciò che desiderate.

Milady ricevette questo sguardo colla rassegnazione di una vittima: era impossibile di vedere un'espressione più sottomessa e più dolce di quella che allora regnava nel suo bel viso. Lord de Winter stesso appena vi avrebbe riconosciuta la tigre che un momento prima si preparava a combattere.

- Ella non uscirà mai da questa camera, intendete, John, continuò il barone; ella non corrisponderà con alcuno, ella non parlerà che con voi, se pure voi vorrete farle l'onore d'indirizzarle la parola.

- Basta, milord, ed io ho giurato.

- Ed ora, signora, disse il barone, cercate di fare la vostra pace con Dio, poichè dagli uomini siete già stata giudicata.

Milady lasciò cadere la sua testa come s'ella si fosse sentita

schiacciare sotto il peso di questo giudizio. Lord de Winter uscì facendo un gesto a Felton, che uscì dietro di lui, e chiuse la porta.

Un istante dopo si sentì nel corridoio il passo pesante di un soldato di marina, che colla mannaia a cintola, e il moschetto alla spalla, faceva la sentinella.

Milady per qualche minuto restò nella stessa posizione, poichè pensò che forse era guardata dal buco della serratura; quindi rialzò lentamente la testa, che aveva ripreso una formidabile espressione di minaccia e di sfida; corse ad ascoltare alla porta, guardò per la finestra, e ritornando a raggrupparsi del suo vasto seggio, si mise a pensare.

CAPITOLO LI.

L'UFFICIALE.

Frattanto il ministro Richelieu aspettava le notizie d'Inghilterra, ma non giungeva alcun'altra notizia se non che dispiacente e minacciosa. Abbenchè la Rochelle fosse investita, abbenchè potesse sembrar certo il successo, mercè le precauzioni prese, e soprattutto per l'azione della diga, che non lasciava penetrare nessuna barca nella città assediata, il blocco poteva ancora durare lungamente, e questo era un grande affronto per le armate del re, e un grande incomodo pel ministro che aveva non più a intorbidare fra il re Luigi XIII e la regina Anna, la cosa essendo già fatta, ma a raccomandare il signor de Bassompierre che si era intorbidato col duca Angouleme!

La città, ad onta della incredibile perseveranza del suo governatore, aveva tentato una specie di ammutinamento per arrendersi. Il governatore aveva fatto impiccare gli ammutinati. Questa esecuzione calmò le teste più calde, che allora si decisero a lasciarsi morire di fame; questa morte loro sembrava più lenta, e meno sicura che il trapasso per istrangolazione.

Dal canto loro, di tempo in tempo gli assediati prendevano dei messaggieri, che i Roccellesi inviavano a Buckingham, o delle spie che Buckingham inviava ai Roccellesi. Nell'uno, e nell'altro caso il processo era presto fatto. Il ministro diceva una sola parola: Impiccate! s'invitava il re a venire a vedere questa funzione. Il re veniva languidamente, si metteva in buon posto per vedere l'operazione in tutte le sue minuzie: ciò lo distraeva sempre un poco, e gli faceva tollerare l'assedio con pazienza; ma ciò non gl'impediva di annoiarsi mortalmente, e di parlare tutti i momenti del suo ritorno a Parigi; di modo che, se i messaggieri, o

i spioni fossero mancati, Sua Eccellenza, ad onta di tutta la sua immaginazione, si sarebbe ritrovato molto imbarazzato.

Ciò non ostante il tempo passava, i Roccellesi non si arrendevano, l'ultimo spione che era stato preso aveva una lettera. Questa diceva bene a Buckingham che la città era agli ultimi estremi, ma invece di soggiugnere: «Se il vostro soccorso non giugne prima di quindici giorni, noi ci arrenderemo», soggiungeva semplicemente «Se il vostro soccorso non giugne prima di quindici giorni, quando arriverà, noi saremo tutti morti dalla fame».

I Roccellesi non avevano dunque altra speranza che in Buckingham; Buckingham era il loro salvatore. Era evidente che se un giorno essi sapevano in modo sicuro che non potevano più contare su Buckingham, il loro coraggio sarebbe caduto colla loro speranza.

Il ministro aspettava dunque con grande impazienza le notizie d'Inghilterra che gli annunziassero che Buckingham non verrebbe più.

La quistione di prendere la città di viva forza era stata più d'una volta dibattuta nel consiglio del re, ma era sempre stata ributtata. Primieramente la Rochelle sembrava impenetrabile; quindi il ministro, che che ne dicesse, sapeva bene che l'orrore del sangue sparso in questo incontro, in cui i Francesi dovevano battersi contro i Francesi, era un movimento retrogrado di sessant'anni, impresso alla politica, e il ministro era in quell'epoca ciò che in oggi si chiama un uomo di progresso. In fatti, il saccheggio della Rochelle, e il massacro di tre o quattro mila ugonotti che si fossero fatti uccidere, rassomigliava troppo, nel 1628, al massacro del San Bartolomeo nel 1572. Finalmente, oltre a tutto ciò, questo mezzo estremo al quale il re, quantunque buon cattolico, non ripugnava menomamente, veniva sempre a vuoto contro l'argomento dei generali assediati che dicevano! «La Rochelle non si può prendere in altro modo che con la fame».

Il ministro non poteva allontanare dal suo spirito il timore in

cui lo gettava il suo terribile emissario: poichè aveva compreso, egli pure, le strane proposizioni di questa donna, ora serpente, ora lionessa. L'aveva ella tradito? era ella morta? In ogni caso egli la conosceva abbastanza per sapere che agendo per lui, o contro lui, amica o nemica essa non rimarrebbe immobile senza grandi impedimenti: ma donde venivano questi impedimenti? era ciò che non poteva sapere.

Del resto egli contava, e con ragione, sopra milady, poichè aveva indovinato, negli antecedenti di questa donna, delle cose così terribili che appena il suo alto grado poteva coprire; e sentiva che per una causa, o per l'altra, questa donna era a lui venduta, non potendo ritrovare che in lui un appoggio superiore al pericolo che la minacciava.

Risolse dunque di fare la guerra egli solo, e di non aspettare nessun estraneo soccorso che come una eventualità favorevole. Continuò a far lavorare la famosa diga che doveva affamare la Rochelle, e frattanto gettò gli occhi su questa disgraziata città che racchiudeva tante profonde miserie, e tante eroiche virtù, e ricordandosi il motto di Luigi XI, suo predecessore politico, come egli fu il predecessore di Robespierre, si ricordò questa massima del compare di Tristan: «Dividere per regnare».

Enrico IV assediando Parigi faceva gettare per di sopra alle mura del pane e dei viveri. Il ministro fece gettare dei piccioli biglietti nei quali rappresentava ai Roccellesi come la condotta dei loro capi era ingiusta, egoista e barbara. Questi capi avevano del grano in abbondanza, e non lo dividevano; essi adottavano per massima, poichè essi pure avevano delle massime, che poco importava che le donne, i fanciulli ed i vecchi morissero, purchè gli uomini che dovevano difendere le mura, fossero forti e ben nutriti. Fin là, sia attaccamento sia impotenza di reagire contro essa, questa massima, senza essere generalmente adottata, era però passata dalla teoria alla pratica; ma i biglietti vennero a portarvi del danno. I biglietti ricordavano agli uomini che questi fanciulli, che

questi vecchi, che queste donne che si lasciavano morire, erano i loro figli, le loro mogli, i loro padri; che sarebbe più giusto che ciascuno fosse ridotto alla comune miseria affinchè una stessa posizione facesse prendere risoluzioni unanimi.

Ma al momento in cui il ministro vedeva già fruttare il suo espediente, e si applaudiva di averlo messo in uso, un abitante della Rochelle, che era potuto passare attraverso le file dei realisti, Dio sa come, tanto era grande e triplicata la sorveglianza di Bassompierre, di Schomberg, e del duca d'Angoulême, sorvegliati essi stessi dal ministro; un abitante della Rochelle, dicevamo, entrò in Città venendo da Portsmouth, dicendo che aveva veduta una flotta magnifica pronta a mettere alle vele prima di otto giorni. Di più, Buckingham annunziava al governatore, che la gran lega contro la Francia stava per dichiararsi, e che il regno stava per essere investito nello stesso tempo dalle armate inglesi, spagnole, ed imperiali. Questa lettera fu letta pubblicamente su tutte le piazze, ne fu affissa una copia agli angoli delle strade, e quelli che tentavano di aprire delle trattative, risoluti di aspettare questo soccorso così prontamente annunziato, le interruppero.

Questa impreveduta circostanza ridestò in Richelieu le sue primiere inquietudini, e lo forzò a rivoltare di nuovo i suoi occhi dall'altra parte del mare.

In questo mentre, eccetto le inquietudini del suo solo e vero capo, l'armata realista menava gioconda vita; i viveri non mancavano al campo, e neppure il danaro. Tutti i corpi rivalizzavano d'audacia e di allegria. Prendere degli spioni e impiccarli, fare delle spedizioni azzardate sulla diga, o sul mare, immaginare delle follie, eseguirle freddamente, tale era il passatempo che faceva trovar corti all'armata questi giorni così lunghi, non solamente per i Roccellesi, che erano corrosi dalla fame e dall'ansietà, ma ancora pel ministro che li bloccava così strettamente.

Qualche volta quando il ministro, cavalcando sempre come l'ultimo gendarme dell'armata, girava il suo sguardo penseroso

sopra queste operazioni così lente a seconda del suo desiderio, che elevavano sotto i suoi ordini gl'ingegneri che faceva venire da tutti gli angoli della Francia; se si incontrava in un moschettiere della compagnia di Tréville, egli si avvicinava a lui, e lo guardava in modo singolare, e non lo riconoscendo per uno dei nostri quattro compagni, lasciava andare altrove il suo sguardo profondo, e il suo vasto pensiero.

Un giorno in cui divorato da una noia mortale, senza speranze di trattative con la città, senza notizie dell'Inghilterra, il ministro era uscito col solo scopo di uscire accompagnato soltanto da Cahusac e da Houdinière lungo la spiaggia, unendo l'immensità delle sue idee colla immensità dell'Oceano, giunse, al piccolo passo del suo cavallo, sopra una collina, di dove scopri dietro una siepe, sdraiati sull'erba, e al sicuro da un troppo gran sole, sotto l'ombra di un gruppo di alberi, sette uomini circondati da bottiglie vuote. Quattro di questi uomini erano i nostri moschettieri, intenti ad ascoltare la lettura di una lettera che uno di essi aveva ricevuta; questa lettera era così importante, che aveva fatto abbandonare sopra un sasso le carte e i dadi. Gli altri tre erano occupati a levare il tappo ad una enorme damigiana di vino di Collioure; erano i lacchè di questi signori.

Il ministro, come abbiamo detto, era di cattivo umore, e quando era in questa situazione di spirito, niente raddoppiava più il suo malo umore, quanto la allegria degli altri. D'altronde egli aveva una singolare preoccupazione, ed era quella di creder sempre che le stesse cause della sua tristezza, cagionassero la allegria degli altri. Facendo segno a Houdinière e a Cahusac di fermare, discese da cavallo, e si avvicinò a questi allegri sospetti, sperando che la sabbia avesse coperto il rumore dei suoi passi, e mercè la siepe che velava il suo cammino, poter sentire qualche parola di questa conversazione che gli sembrava tanto interessante. A dieci passi soltanto dalla siepe riconobbe la pronunzia guascona di d'Artagnan, e siccome egli sapeva già che questi uomini erano

moschettieri, non dubitò più che gli altri tre fossero quelli che venivano nel campo chiamati gl'inseparabili, vale a dire Athos, Porthos ed Aramis.

Si penserà facilmente se il suo desiderio di sentire la conversazione si aumentò per questa nuova scoperta; i suoi occhi presero una strana espressione e con un passo di tigre si avanzò verso la siepe, ma non aveva ancora potuto afferrare che vaghe sillabe e senza alcun senso positivo, allorquando un grido sonoro e corto lo fece fremere, e attirò l'attenzione dei moschettieri.

- Ufficiale! gridò Grimaud.

- Voi parlate, io credo, disse Athos sollevandosi sopra un gomito e affascinando Grimaud col suo sguardo fiammeggiante.

Per questo Grimaud non aggiunse parola, e si contentò di stendere il dito indicatore verso la direzione della siepe, denunciando con questo gesto il ministro e la sua scorta.

Con un solo sbalzo i quattro moschettieri furono in piedi e salutarono con rispetto.

Il ministro sembrava esser furioso.

- Sembra che i sig. moschettieri si facciano guardare? diss'egli. Forse che gl'Inglesi vengono per terra, o sarebbe forse che i moschettieri si considerano come ufficiali superiori?

- Mio-signore, riprese Athos, poichè, in mezzo al generale spavento, egli solo aveva conservata la calma e quel sangue freddo da gran Signore, che non lo abbandonavano mai; Mio-signore, i moschettieri, quando non sono di servizio o che il loro servizio è terminato, giuocano ai dadi, bevono e sono ufficiali più che superiori pei loro lacchè.

- Dei lacchè, brontolò il ministro, dei lacchè che hanno la consegna di avvertire i loro padroni quando passa qualcuno; questi non sono lacchè, sono sentinelle!

- Sua Eccellenza vede bene, frattanto, che se non avessimo presa questa precauzione, noi saremmo stati esposti a lasciarla passare senza presentargli i nostri rispetti, e offrirgli i nostri rin-

graziamenti per la grazia che ci ha fatta di riunire a noi d'Artagnan, continuò Athos. D'Artagnan, voi che poco fa desideravate questa occasione di esprimere la vostra gratitudine a Sua Eccellenza, eccola giunta, approfittatene.

Queste parole furono pronunciate con quella flemma imperturbabile che distingueva Athos nelle ore di pericolo, e quella eccessiva gentilezza che in certi momenti faceva di lui un re più maestoso che i re di nascita.

D'Artagnan s'avvicinò e balbettò alcune parole di ringraziamento, che ben presto sparirono sotto il torbido sguardo del ministro.

- Non importa, signori, continuò il ministro senza sembrare menomamente sviato dalla sua prima intenzione, per l'incidente che Athos aveva sollevato; non importa, io non amo che dei semplici soldati, perchè hanno il vantaggio di servire in un corpo privilegiato, facciano tutti i gran signori, la disciplina è uguale a tutti.

Athos lasciò il ministro terminare compiutamente la sua frase, e inchinandosi in segno di assentimento, riprese a sua volta.

- La disciplina, Mio-signore, non è stata in alcun modo, io spero, dimenticata da noi. Noi non siamo di servizio e abbiamo creduto, non essendo di servizio di potere impiegare il nostro tempo come meglio ci pareva. Se siamo abbastanza fortunati perchè Vostra Eccellenza abbia qualche ordine particolare da darci, siamo pronti ad obbedire Vostra Eccellenza; Vostra Eccellenza vede, continuò Athos aggrottando il sopracciglio, perchè questa specie d'interrogazione cominciava a fargli perdere la pazienza, che per esser pronti al più piccolo segnale noi siamo usciti con le nostre armi.

E col dito mostrò al ministro i quattro fucili in fascio vicino al luogo sul quale erano le carte e i dadi.

- Che vostra Eccellenza voglia credere, che noi ci saremmo posti davanti ad essa, aggiunse d'Artagnan, se avessimo potuto

supporre che ella veniva a questa parte con così piccola scorta.

Il ministro si morse i baffi, e un poco ancora le labbra.

- Sapete voi di chi avete l'aspetto, sempre insieme come in questo momento, armati come voi siete, e vegliati dai lacchè? disse il ministro, voi avete l'aria di quattro cospiratori.

- Oh! in quanto a questo, Mio signore, è vero, disse Athos, e noi cospiriamo, come l'altra mattina Vostra Eccellenza ha potuto vederlo; soltanto però contro i Roccellesi.

- Eh! signori politici, riprese il ministro aggrottando a sua volta il sopracciglio, si potrebbe forse ritrovare nei vostri cervelli il segreto di molte cose se vi si potesse leggere, come voi leggevate in quella lettera, che avete nascosta quando mi avete veduto venire.

Il rossore montò al viso di Athos; egli fece un passo verso Sua Eccellenza.

- Si direbbe, che voi ci sospettate in realtà, Mio-Signore, e che subiamo un vero interrogatorio. Se la cosa è così, che Vostra Eccellenza si degni spiegarsi, e noi sapremo almeno a qual partito appigliarci.

- E quando questo fosse un vero interrogatorio, riprese il ministro, altri più di voi lo hanno subito, signor Athos, e vi hanno risposto.

- Per questo, Mio signore, io ho detto a Vostra Eccellenza che non aveva che ad interrogarci, e che noi eravamo pronti a rispondere.

- Che cosa è quella lettera che stavate leggendo, sig. Aramis, e che avete nascosta?

- Una lettera di donna, Mio-Signore.

- Oh! capisco, disse il ministro; bisogna essere discreto per questa specie di lettere, ma però si possono mostrare ad un confessore, e voi sapete che io...

- Mio-Signore, disse Athos con una calma tanto più terribile, in quanto che sapeva di giuocare la sua testa nel fare questa rispo-

sta, Mio-Signore la lettera è di una donna, ma però non è sottoscritta nè da Marion Delorme, nè dalla sig. de Combalet, nè dalla sig. de Chaulnes.

Il ministro divenne pallido come la morte. Un lampo giallo uscì dai suoi occhi. Egli si voltò come per dare un ordine a Cahusac, e a Houdinière. Athos vide il movimento, fece un passo verso i moschetti, su i quali i suoi amici avevano già fissati gli occhi, come uomini mal disposti a lasciarsi arrestare. Il ministro era il terzo; i moschettieri, compresi i lacchè, erano sette: giudicò che la partita, quand'anche fosse stata uguale, Athos e i suoi compagni avrebbero allora realmente cospirato; e con uno di quei rapidi cambiamenti che teneva sempre a sua disposizione, tutta la sua collera terminò in un sorriso.

- Andiamo, andiamo, diss'egli, voi siete bravi giovanotti, fieri al sole, fedeli nell'oscurità, e non vi è nessun male di farsi sorvegliare quando si sorveglia così bene gli altri. Signori, io non ho dimenticata la notte in cui mi serviste di scorta per andare al Colombaio Rosso. Se vi fosse qualche pericolo da temere nella strada che debbo percorrere, io vi pregherei accompagnarvi; ma siccome non ve ne è alcuno, restate dove siete, terminate le vostre bottiglie, la vostra partita e la vostra lettera. Addio, signori.

E rimontando sul suo cavallo che Cabusac gli aveva condotto li salutò con la mano e si allontanò.

I quattro giovani in piedi ed immobili lo seguirono cogli occhi, senza dire una sola parola fino a che fu scomparso.

Si guardarono quindi tutti in viso.

Avevan tutti la faccia costernata, poichè, ad onta dell'amichevole addio di Sua Eccellenza, essi capivano che il ministro se n'andava colla rabbia nel cuore.

Athos sorrideva con un sorriso sdegnoso.

Quando il ministro fu fuori della voce e della vista.

- Questo Grimaud ha gridato troppo tardi, interruppe Porthos, che aveva conservato una gran volontà di far cadere il suo cattivo

umore sopra qualcuno. Grimaud voleva rispondere per scusarsi; Athos, alzò il dito, e Grimaud tacque.

- Avreste voi data la lettera, Aramis? disse d'Artagnan.

- Io, disse Aramis con la voce la più melodiosa, io era deciso, se egli esigeva che gli avessi consegnata la lettera, io gli presentava la lettera con una mano, e coll'altra gli trapassava la mia spada attraverso il corpo.

- Me lo aspettava bene, disse Athos; ecco perchè mi sono gettato fra voi e lui. In verità, quest'uomo è bene imprudente a parlare in tal guisa ad altri uomini. Si direbbe che non ha mai avuto che fare che con donne e con dei ragazzi.

- Mio caro Athos, disse d'Artagnan, io ammiro; ma frattanto, dopo tutto, noi eravamo dalla parte del torto.

- Come, dalla parte del torto! disse Athos. E di chi è dunque quest'aria che noi respiriamo? di chi è questo Oceano sul quale estendiamo i nostri sguardi? di chi è questa lettera della vostra amica? forse del ministro? Sull'onore mio, quest'uomo si immagina che tutto il mondo sia suo. Voi eravate là, balbettanti, stupefatti, annientati; si sarebbe detto che la Bastiglia si erigeva avanti a voi, e che quella gigantesca Medusa vi cambiava in pietra. Forse che si chiama cospirare, sentiamo, l'essere innamorato? voi siete innamorato di una donna che il ministro ha fatta imprigionare, voi volete toglierla dalle mani del ministro; questa è una partita che giocate con Sua Eccellenza. Questa lettera, è il vostro giuoco. Perchè mostrate voi il vostro giuoco al vostro avversario? che egli lo indovini, alla buona ora! noi parimente indoviniamo il suo.

- Infatti, disse d'Artagnan, ciò che voi dite è pieno di buon senso.

- In questo caso, non si parli più di ciò che è accaduto, e che Aramis riprenda la lettura della lettera di sua cugina al punto in cui è stata interrotta dal ministro.

Aramis cavò la lettera di saccoccia; i tre amici si riavvicinarono a lui, e i tre lacchè si raggrupparono di nuovo intorno alla da-

migiana.

- Voi non avevate lette che due righe, disse d'Artagnan; riprendete adunque la lettura dal suo principio.

- Volentieri, disse Aramis:

«Mio caro cugino, io credo bene che mi deciderò a partire per Béthune, ove mia sorella ha fatto entrare la piccola servente nel convento delle carmelitane. Questa povera giovinetta si è rassegnata, ella sa che non può vivere in altro luogo senza che sia in pericolo la salute della sua anima. Però se gli affari della nostra famiglia si accomoderanno nel modo che desideriamo, io credo che ella correrà il rischio di dannarsi, e che ritornerà vicino a coloro che la desiderano, tanto più che sa che si pensa sempre a lei. Frattanto, essa non è troppo disgraziata, tutto ciò che le resta a desiderare, è una lettera del suo pretendente. Io so bene che questa specie di derrata passa difficilmente fra le inferriate, ma oltre a tutto, come ve ne ho date prove, mio caro cugino, io non sono molto mal destra e m'incarico della vostra commissione. Mia sorella vi ringrazia della vostra buona e continua rimembranza: per un istante ella ha avuto grandi inquietudini, ma finalmente ora si è alcun poco tranquillizzata, avendo inviato un suo commesso laggiù affinché non accada niente di imprevisto.

«Addio, mio caro cugino: dateci le vostre notizie il più spesso che potete, vale a dire tutte le volte che credete poterlo fare con sicurezza. Vi abbraccio.

Maria Michon»

- Oh! quanto vi devo, Aramis! gridò d'Artagnan. Cara Costanza! finalmente ho avuto le sue notizie! ella vive, ella è al sicuro in un convento; ella è a Béthune; dove credete voi che sia Béthune, Athos?

- Sulle frontiere dell'Artois e della Fiandra; una volta che sia tolto l'assedio, noi potremo andare a fare un giro da quella parte.

- E non vi vorrà molto, bisogna sperarlo, disse Porthos: questa mattina pure è stata impiccata una spia, che ha dichiarato che i

Roccellesi sono ridotti a mangiare il cuoio delle loro scarpe. Supponendo che, dopo aver mangiato il cuoio, mangino la suola, io non vedo più che cosa loro rimanga dopo, a meno che non si mangino gli uni gli altri.

- Poveri stupidi! disse Athos vuotando un bicchiere di eccellente vino di Bordeaux, che, senza avere in quell'epoca la riputazione che gode oggi giorno, non meritava però meno: poveri stupidi! come se la Religione Cattolica non fosse la più vera avvantaggiata, e la più aggradevole di tutte le religioni? riprese egli dopo aver fatto sbattere la sua lingua contro il palato, però sono brava gente. Ma che diavolo fate dunque, Aramis? continuò Athos, voi richiudete questa lettera in saccoccia?

- Sì, disse d'Artagnan, Athos ha ragione, bisogna bruciarla. Ed ancora se basta, il ministro potrebbe forse avere qualche segreto per esplorare le ceneri.

- Ma che volete voi fare di questa lettera? domandò Porthos.

- Vieni qui, Grimaud, disse Athos.

Grimaud si alzò ed obbedì.

- Per punirvi di aver parlato senza permesso, amico mio, voi mangerete questo pezzo di carta, poi, per ricompensarvi del servizio che ci avete reso, beberete dopo questo bicchiere di vino. Ecco prima la lettera. Masticate con energia.

Grimaud sorrise, e tenendo gli occhi fissi sul bicchiere che Athos aveva riempito colmo, masticò la lettera e la inghiottì.

- Bravo! padron Grimaud, disse Athos, ora prendete questo. Bene. Io vi dispenso dal dire grazie.

Grimaud bevè silenziosamente il bicchiere di vino di Bordeaux, ma i suoi occhi alzati al cielo parlavano, durante il tempo che percorse in questa operazione, un linguaggio, che per esser muto, non era però meno espressivo.

- Ed ora, disse Athos, ammenocchè il ministro non abbia l'ingegnosa idea di fare aprire il ventre a Grimaud, io credo che possiamo essere presso a poco tranquilli.

In questo mentre Sua Eccellenza continuava la sua melanconica passeggiata, e mormorava sotto i suoi baffi.

- Decisamente bisogna che questi quattro diventino del mio partito.

CAPITOLO LII.

PRIMO GIORNO DI PRIGIONIA

Ritorniamo a milady, che uno sguardo gettato sulle coste di Francia ci ha fatto perdere di vista un istante.

Noi la ritroveremo nella stessa disperata posizione ove l'abbiamo lasciata, scavandosi un abisso di cupe riflessioni, innanzi alla porta del quale ella ha quasi lasciato la speranza, poichè per la prima volta ella dubita, per la prima volta ella teme.

In due occasioni la sua fortuna le aveva mancato, in due occasioni ella si vedeva scoperta e tradita, e in queste occasioni essa aveva urtato contro il suo genio fatale; che senza dubbio le era inviato dal signore per combatterla, per attaccarla. D'Artagnan l'ha vinta, essa, genio possente del male.

Egli abusò del suo amore, l'umiliò nel suo orgoglio, la deluse nella sua ambizione, ed ora, che la perde nella sua fortuna, che la colpisce nella sua libertà, che la minaccia ancora nella sua vita. Che più, egli ha alzato un canto della sua maschera, questa egida con cui ella si cuopre e che la rende così forte.

D'Artagnan ha sviato da Buckingham, che essa odia, come odia tutto ciò che ha amato, la tempesta di cui lo minacciava Richelieu nella persona della regina. D'Artagnan si è fatto passare per de Wardes, pel quale ella aveva un ardente trasporto da tigre, indomabile, come lo hanno tutte le donne di questo carattere. D'Artagnan conobbe quel fatal segreto che ha giurato che niun uomo avrebbe mai conosciuto senza morire. Finalmente, al momento in cui essa aveva ottenuto una firma in bianco da Richelieu, col mezzo della quale essa poteva vendicarsi del suo nemico, la firma in bianco le viene strappata dalle mani, ed è d'Artagnan che la tiene prigioniera, e che è sul punto di farla inviare in qual-

che immondo Botany-bay, in qualche Tyburn infame dell'oceano indiano.

Perchè tutto ciò le viene senza dubbio da d'Artagnan; e da chi altro potrebbero venirle tante onte ammassate sulla sua testa, se non da lui? Egli solo ha potuto trasmettere a Lord de Winter tutti questi terribili segreti, che ha scoperti gli uni dopo gli altri per una specie di fatalità. Egli conosceva suo cognato, doveva avergli scritto.

Quando odio essa distillava! là, immobile e cogli occhi ardenti e fissi, nel suo deserto appartamento, come gli scoppi dei suoi sordi ruggiti, che qualche volta le sfuggono dal fondo del suo petto, accompagnano il rumore della ondata, che sale, rumoreggia, mugisce, e viene ad infrangersi come una disperazione eterna ed imponente contro gli scogli sui quali è fabbricato questo castello, tetro ed orgoglioso! come al chiarore dei lampi che la sua collera tempestosa fa brillare nel suo spirito, ella concepisce contra la signora Bonacieux, contro Buckingham, e soprattutto contro d'Artagnan, dei magnifici progetti di vendetta perduti nel remoto! Sì, ma per vendicarsi bisogna esser libero, quando si è prigioniero bisogna sapere aprire una serratura, rompere dei chiavacci, smurare delle sbarre, scavare un pavimento; tutte imprese che possono condurre al suo scopo un uomo paziente e forte, ma davanti alle quali devono andare a vuoto le febbrili irritazioni di una donna.

D'altronde, per far tutto ciò, bisogna avere il tempo, dei mesi, degli anni, ed ella non ha che dieci o dodici giorni, per quanto le ha detto lord de Winter, suo fratello e terribile carceriere.

Eppure se essa fosse un uomo tenterebbe tutto, e forse riuscirebbe: e perchè dunque il cielo si è in tal modo sbagliato mettendo quest'anima ardente in questo corpo debole e delicato?

Fu per questo che i primi momenti della prigionia riuscirono terribili: alcune convulsioni di rabbia che essa non potè sormontare, pagarono il suo debito di femminile debolezza alla natura. Ma

a poco a poco sormontò la foga della sua pazza collera, disparvero i fremiti nervosi che avevano agitato il suo corpo, e si ripiegò su se stessa come un serpente stanco che ha bisogno di riposo.

- Andiamo, andiamo, io era folle di lasciarmi in tal modo trasportare, disse ella, fissandosi sullo specchio che riflettè ai suoi occhi il suo avvampante sguardo, col quale sembrava che interrogasse se stessa. Non usiamo violenza! la violenza è una pruova di debolezza; e per primo, io non sono mai riuscita a niente con questo mezzo. Forse, se io usassi della mia forza contro delle donne, potrei avere la combinazione di ritrovarne anche più deboli di me, e per conseguenza di vincerle; ma è contro ad uomini che io mi batto; e per essi io non sono che una donna. Combattiamo adunque da donna. La mia forza è nella mia debolezza.

Allora, come per render conto a se stessa dei cambiamenti che poteva imporre alla sua fisionomia così espressiva e così immobile, essa le fece assumere successivamente tutte le espressioni, da quella della collera che corrugava i suoi lineamenti, fino a quella del più dolce, del più affettuoso e del più seducente sorriso. Quindi i suoi capelli sotto le sue sapienti mani presero quelle ondulazioni che ella credè potere aiutare le grazie del suo viso. Finalmente, contenta di se stessa, mormorò:

- Andiamo, non vi è ancora niente di perduto, io sono sempre bella.

Erano circa le otto della sera. Milady scoperse un letto, e pensò che il riposo di alcune ore rinfrescherebbe non solo la sua testa e le sue idee, ma ancora il suo colorito. Però, prima di andare in letto, le venne un'idea anche migliore: essa aveva inteso parlare di cena, essendo già da un'ora in quella camera non potevano tardar molto a portarle il vitto. La prigioniera non volle perder tempo e risolse di far fin da quella prima sera alcuni tentativi per acquistare terreno, studiando i caratteri delle persone alle quali era stata confidata la sua custodia.

Un lume apparve sulla porta; questo lume annunciava il ritor-

no dei suoi carcerieri. Milady, che si era alzata, si rigettò prestamente sulla sua poltrona, colla testa rovesciata indietro, i suoi bei capelli snodati e sparsi, la sua gola per metà nuda sotto i suoi merletti scomposti, con una mano sul cuore e l'altra pendente.

Furono tolti i catenacci, la porta cigolò sopra i suoi cardini, alcuni passi rintronarono nella camera, e si avvicinarono.

- Ponete là questa tavola, disse una voce che la prigioniera riconobbe per quella di Felton. L'ordine fu eseguito.

- Voi porterete dei lumi e cambierete la sentinella, continuò Felton.

E questo doppio ordine che diede ai medesimi individui il sottotenente, provò a Milady che i suoi servitori erano quegli stessi uomini che erano i suoi guardiani, vale a dire soldati.

Gli ordini di Felton erano, del resto, eseguiti con una silenziosa rapidità, che dava una buona idea dello stato florido nel quale egli manteneva la disciplina.

Finalmente Felton, che non aveva ancora guardata Milady, si voltò verso di lei.

- Ah! ah! disse egli, ella dorme; sta bene, al suo svegliarsi cenerà.

E fece alcuni passi per uscire.

- Ma, mio tenente, disse un soldato meno stoico del suo capo, e che si era avvicinato a milady, questa donna non dorme.

- Come ella non dorme? disse Felton, e che fa essa allora?

- Essa è svenuta. Il suo viso è pallidissimo, ed io ho un bell'ascoltare, non sento la sua respirazione.

- Avete ragione disse, Felton dopo aver guardato milady dal posto in cui era, senza fare un passo verso di lei. Andate a prevenire lord de Winter che la sua prigioniera è svenuta, poichè non so che farle, non essendo stato preveduto il caso.

Il soldato uscì per obbedire agli ordini del suo ufficiale. Felton si assise sopra una sedia, che per caso si trovava vicina alla porta, e aspettò, senza dire una parola, senza fare un gesto. Milady pos-

sedeva quella grand'arte tanto studiata dalle donne di veder tutto coll'aiuto di uno specchio, di un riflesso, di un'ombra. Ella vide Felton che le voltava le spalle; continuò a guardarlo per dieci minuti circa, e in questi dieci minuti, l'impassibile guardiano non si voltò neppure una volta.

Essa pensò allora che lord de Winter sarebbe venuto ad aumentare, colla sua presenza, una nuova forza nel suo carceriere. Fallita la prima pruova, essa prese un altro partito, come donna che conta sulle proprie risorse; in conseguenza, alzò la testa, aprì gli occhi e sospirò debolmente.

A questo sospiro, Felton finalmente si voltò.

- Ah! eccovi risvegliata, disse egli; io non ho adunque più nulla da fare qui. Se voi avrete bisogno di qualche cosa, chiamerete.

- Oh! mio Dio! quanto ho sofferto, mormorò milady con quella voce armoniosa che, simile a quella delle incantatrici, incantava tutti quelli che voleva perdere.

E nel raddrizzarsi nel suo seggio, assunse una posizione la più graziosa e più abbandonata di quella che aveva quando era svenuta.

Felton si alzò.

- Voi sarete servita in questo modo, tre volte il giorno, signora, disse egli; la mattina a nove ore, nel giorno a un'ora, e la sera a otto ore. Se ciò non vi accomoda, potete indicare le vostre ore in vece di quelle che vi ho proposte, e su questo punto noi ci conformeremo ai vostri desiderii.

- Ma dovrò dunque sempre restare sola in questa grande e trista camera? domandò milady.

- Una donna delle vicinanze è stata prevenuta, e quando prima sarà al castello, essa verrà tutte le volte che desidererete la sua presenza.

- Io vi ringrazio, signore, rispose umilmente la prigioniera.

Felton fece un leggiero saluto e si diresse verso la porta. Al momento in cui stava per oltrepassare il limitare, lord de Winter

comparve nel corridoio, seguito dal soldato che era stato a portare la notizia dello svenimento di milady, egli teneva in mano una boccetta di sali.

- Ebbene! che cosa è che, accade qui? disse egli con voce beffarda, vedendo la sua prigioniera in piedi e Felton in atto di partire. Questa morta è adunque risuscitata? Perdinci! Felton, figlio mio, e non ti sei accorto che ti hanno preso per un novizio e che ti giuocano il primo atto di una commedia, di cui avremo senza dubbio il piacere di seguire tutto lo sviluppo?

- L'ho pensato anch'io, milord, disse Felton; ma siccome la prigioniera è una donna, così ho voluto avere i riguardi che ogni uomo ben nato deve ad una donna, se non per essa, almeno per se stesso.

Milady fremette in tutte le parti del suo corpo. Queste parole di Felton passavano come un diaccio in tutte le sue vene.

- Così, riprese de Winter ridendo, questi bei capelli saggiamente snodati, questa pelle bianca e questo languido sguardo, non ti hanno ancora sedotto cuore di pietra?

- No, milord, rispose l'impassibile giovane, e credetemi bene, vi vuol altro che degli artifizi e delle civetterie di donne per corrompermi.

- In questo caso mio bravo tenente, lasciamo milady pensare ad altre astuzie, e noi andiamo a cena. Oh! siate tranquillo, ella ha l'immaginazione feconda, e il secondo atto della commedia non tarderà a seguitare il primo.

A queste parole lord de Winter passò il suo braccio sotto quello di Felton, e lo condusse via ridendo.

- Oh! troverò ben io ciò che ti abbisogna, mormorò milady fra i denti, povero monaco fallito, povero soldato convertito, che ti sei tagliato il tuo uniforme in una cocolla.

- A proposito, riprese de Winter fermandosi sulla porta, milady questo scacco non deve togliervi l'appetito. Assaggiate questo pollo e questi pesci che, sulla mia parola d'onore non ho fatti av-

velenare. Io sono molto contento del mio cuoco, e siccome egli non deve ereditare nulla da me, ho in lui una piena ed intera confidenza. Fate voi dunque come faccio io. Addio cara sorella. A rivederci al vostro prossimo svenimento.

Questo era quanto poteva sopportare milady; le sue mani si contraevano sul seggio, i suoi denti stridevano sordamente, i suoi occhi seguivano il movimento della porta che si chiudeva dietro a lord de Winter e Felton, e quando si vide sola, fu invasa da una nuova crisi di disperazione; essa gettò gli occhi sulla tavola, vide brillare un coltello, si slanciò e lo afferrò, ma il suo disinganno fu crudele, la lama era rotonda, e di argento flessibile.

Uno scoppio di risa rumoreggiò dietro la porta mal chiusa e che si riaprì.

- Ah! Ah! gridò lord de Winter, ah! ah! vedi tu bene, mio bravo Felton, vedi tu ciò che io ti aveva detto! Questo coltello era per te, figlio mio, ella ti avrebbe ucciso; vedi tu questa è una delle sue risorse per sbarazzarsi così, in un modo o nell'altro, delle persone che la incomodano. Se io ti avessi dato ascolto, il coltello sarebbe stato appuntato e d'acciaio; allora era finita per te, o Felton, ella ti avrebbe sgozzato, e dopo te avrebbe scannato tutti noi. Guarda, vedi Felton, come ella sa tener bene un coltello?

Infatti, milady teneva ancora in mano l'arme inoffensiva; queste ultime parole, quest'ultimo insulto sciolsero le sue mani, le sue forze, e perfino la sua volontà.

Il coltello cadde per terra.

- Avete ragione, milord, disse Felton con un accento di profondo disgusto che si ripercuotè fino nel fondo del cuore di Milady, avete ragione, ed io aveva torto.

Ed entrambi uscirono di nuovo.

Ma questa volta, milady prestò il suo orecchio più attento della prima volta, ed intese i loro passi allontanarsi e perdersi nel fondo del corridoio.

- Io son perduta mormorò essa; eccomi in potere di gente sulle

quali io non avrò più presa, e che saranno per me come statue di bronzo e di granito, essi mi fanno a memoria e si sono armati dell'egida contro tutte le mie armi. Però è impossibile, riprese dopo un momento, che la cosa finisca come essi hanno deciso.

Infatti, come l'indicava quest'ultima riflessione, questo ritorno istintivo alla speranza, il timore ed i sentimenti deboli non galleggiavano lungo tempo in quell'anima profonda. Milady si mise a tavola, si cibò di diverse vivande, bevè un poco di vino di Spagna, e sentì ritornarsi tutta la sua risoluzione.

Prima di andare a letto, essa aveva già comentato, analizzato, rivoltato in tutti gli aspetti, esaminato su tutti i punti, le parole, i passi, le gesta, i segni e perfino il silenzio dei suoi carcerieri; da questo studio profondo, abile e sapiente, ne era risultato che Felton era il meno invulnerabile di tutti.

Una parola particolarmente ritornava al pensiero della prigioniera:

- «Se io ti avessi ascoltato» aveva detto lord de Winter a Felton.

Dunque Felton aveva parlato in suo favore, poichè lord de Winter non aveva voluto ascoltare Felton.

- Debole o forte, ripeteva milady, questo uomo dunque ha avuto un lampo di pietà nell'animo suo. Da questo lampo farò nascere un incendio che lo divorerà. In quanto all'altro, egli mi teme, e sa ciò che deve aspettarsi da me, se io posso fuggire dalle sue mani; è dunque inutile il tentar niente su lui; ma Felton, questa è un'altra cosa, egli è un giovane ingenuo, puro, e che sembra virtuoso. Quello là vi è mezzo da prenderlo.

E milady se ne andò a letto e si addormì col sorriso sulle labbra; se qualcuno l'avesse veduta dormente, avrebbe creduto vedere una giovinetta che sognasse la corona di fiori che doveva mettersi sulla fronte nella prossima festa.

CAPITOLO LIII.

SECONDO GIORNO DI PRIGIONIA.

Milady sognava che alfine aveva nelle mani d'Artagnan, che assisteva al suo supplizio, ed era la vista del suo odioso sangue che colava sotto la mannaia del carnefice, quello che delineava quel grazioso sorriso sulle sue labbra.

Ella dormiva come dorme un prigioniero assorto nella sua prima speranza.

L'indomani, quando entrarono nella camera, ella era ancora in letto. Felton si era fermato nel corridoio; egli conduceva la donna di cui aveva parlato la sera innanzi, e che allora era giunta. Questa donna entrò e si avvicinò al letto di milady offrendole i suoi servigi.

Milady era abitualmente pallida: il suo colorito poteva ingannare una persona che la vedeva per la prima volta.

- Ho la febbre diss'ella; non ho dormito un istante in questa lunga notte. Io soffro orribilmente; sareste voi più umana di quello che non lo sono stato ieri con me? Tutto ciò che io chiedo, del resto, è il permesso di poter rimanere in letto.

- Volete che si mandi a chiamare un medico? disse la donna.

Felton ascoltava questo dialogo senza dire una parola.

Milady rifletteva che più sarebbe circondata da gente, e più avrebbe avuto gente da impietosire, e per conseguenza verrebbe raddoppiata la sorveglianza di lord de Winter. D'altronde il medico poteva dichiarare che la malattia era finta; e milady, dopo aver perduta la prima partita, non voleva perdere anche la seconda.

- Andare a cercare un medico diss'ella, e a che pro? questi signori hanno ieri dichiarato che il mio male era una commedia. Oggi accadrebbe senza dubbio lo stesso, perchè da ieri sera in qua

hanno avuto tutto il tempo di prevenire il dottore.

- Allora, disse Felton impazientandosi, dite voi stessa signora che cura volete seguire.

- E lo so io? mio Dio! io sento che sto male, ecco tutto. Che mi si dia tutto ciò che si vuole, poco m'importa.

- Andate a cercare lord de Winter, disse Felton, stancato da queste continue lamentazioni.

- O no, no, gridò milady, no signore, non lo chiamate, ve ne scongiuro, io sto bene; non lo chiamate, non ho bisogno di niente.

Ella mise una veemenza così soprannaturale in questa esclamazione, che Felton, trascinato, fece alcuni passi nella camera.

Egli è commosso, pensò milady.

- Però, signora, disse Felton, se voi *realmente* soffrite, si manderà a cercare un medico, e se vi burlate di noi, ebbene ciò sarà tanto peggio per voi, ma almeno dal canto nostro non avremo niente da rimproverarci.

Milady non rispose, ma, rovesciando la sua bella testa sull'origliere, si strusse in lacrime ed in singhiozzi.

Felton la guardò un istante con la sua impassibilità ordinaria, quindi accorgendosi che la crisi minacciava di prolungarsi, uscì. La donna lo seguì, lord de Winter non comparve.

- Io credo, che comincio a veder chiaro, mormorò milady con una gioia selvaggia, cacciandosi sotto i lenzuoli, per nascondere agli occhi di chi poteva spiarla questo slancio d'interna soddisfazione.

Passarono così due ore.

- Ora è tempo che la malattia cessi, disse ella leviamoci, e oggi otteniamo qualche successo. Io non ho che dieci giorni da disporre, e questa sera ne saranno trascorsi due.

Entrando la mattina nella camera di milady le persone di servizio, le avevano portata la collezione. Ora ella aveva pensato che non avrebbero tardato a venirla a portar via, e che in questo momento rivedrebbe Felton.

Milady non s'ingannava. Felton ricomparve, e senza fare attenzione se milady aveva o no toccato i cibi della collezione, fece un cenno perchè portassero fuori la tavola che ordinariamente appor-
tavano già servita.

Felton uscì per ultimo, egli teneva la chiave in mano.

Milady stesa sopra un seggio vicino al camminetto, bella, pallida e rassegnata, sembrava una santa vergine che aspettasse il martirio.

Felton si avvicinò a lei e disse:

- Lord de Winter, che è cattolico come voi, signora, ha pensato che la privazione dei riti e delle cerimonie della vostra religione, potesse forse esservi penosa; egli acconsente adunque che voi leggiate ogni giorno l'ordinario della *vostra messa*, ed eccovi un libro che contiene il rituale.

All'aria con cui Felton depose questo libro sulla piccola tavola vicino alla quale era milady, al tuono con cui pronunciò queste due parole *vostra messa*, al sorriso sdegnoso con cui le accompagnò, milady alzò la testa e guardò l'ufficiale più attentamente.

Allora, alla seria pettinatura, all'abito di esagerata semplicità, a quella fronte pulita come il marmo, ma dura ed impenetrabile come il medesimo, essa riconobbe uno di quei cupi Puritani che aveva sì spesso incontrati, tanto alla corte del re Giacomo, che a quella del re di Francia, ove malgrado la rimembranza del S. Bartolomeo, essi qualche volta venivano a cercare un rifugio.

Essa ebbe dunque una di quelle subitane ispirazioni, come soltanto ne ricevono le persone di grande spirito nelle grandi crisi, nei momenti supremi che devono decidere della loro vita o della loro fortuna.

Queste due parole: *vostra messa*, e un semplice colpo d'occhio gettato a Felton, le avevano infatti rivelato tutta l'importanza della risposta che stava per fare.

Ma con quella rapidità d'intelligenza che le era particolare, essa non formulò la risposta; ma le si presentò spontanea sulle

labbra.

- Io? diss'ella, con un accento di sdegno accordato all'unisono di quello che aveva rimarcato nel giovine ufficiale, io, signore, la *mia messa!* Lord de Winter, il cattolico corrotto, sa bene che io non sono della sua religione, e che questo è un laccio che vuol tendermi.

- E di qual religione siete, voi dunque, signora? domandò Felton con una meraviglia, che, ad onta del suo impero su se stesso, egli non potè interamente nascondere.

- Io lo dirò, gridò milady con una finta esaltazione, il giorno in cui avrò sofferto abbastanza per la mia fede.

Lo sguardo di Felton scoprì a milady tutta l'estensione dello spazio che le si era aperto con questa risposta.

- Io sono nelle mani dei miei nemici, continuò ella con quel tuono di entusiasmo che sapeva essere familiare ai Puritani. Ebbene! che il mio Dio mi salvi o che io perisca pel mio Dio! ecco la risposta che vi prego di fare a lord de Winter. E in quanto a questo libro, aggiunse ella mostrando il rituale con la punta del dito, ma senza toccarlo, come se avesse temuto di imbrattarsi con questo tocco, potete riportarlo, e servirvene anche voi stesso, poichè senza dubbio voi siete doppiamente complice di lord de Winter, complice nella sua persecuzione, complice nella sua eresia.

Felton non rispose, prese il libro con lo stesso sentimento di ripugnanza che aveva già manifestato, e si ritirò pensieroso.

Lord de Winter venne verso le cinque ore di sera. Milady aveva avuto il tempo di combinarsi un piano di condotta; essa lo ricevette come una donna che avesse ripresi tutti i suoi vantaggi.

- Sembra, disse il barone sedendosi sopra una seggiola dirimpetto a quella che occupava milady, e stendendo senza alcun riguardo i suoi piedi verso il camminetto, sembra, disse egli, che noi abbiamo fatto una piccola apostasia?

- Che volete voi dire signore?

- Voglio dire che dall'ultima volta in cui ci siamo veduti, voi

avete cambiata religione. Avreste forse per caso sposato un terzo marito protestante?

- Spiegatevi, milord, riprese la prigioniera con maestà, poichè vi dichiaro che ascolto le vostre parole ma che non le comprendo.

- Allora è perchè voi non avete alcuna religione; amo meglio così, riprese beffeggiando lord de Winter.

- Certamente ciò sarebbe più a seconda dei vostri principii, riprese freddamente milady.

- Oh! io vi confesso che ciò mi è del tutto lo stesso.

- Oh! voi non avete bisogno di fare questa confessione sulla vostra indifferenza in materia di religione, milord, le vostre scostumatezze o i vostri delitti ne fanno fede.

- Per bacco! voi parlate di scostumatezze, signora Messalina? voi parlate di delitti, lady-Macbeth? o io ho male inteso, o voi per bacco siete molto imprudente!

- Voi parlate così perchè siamo ascoltati, signore, rispose freddamente milady, e perchè volete interessare i vostri carcerieri e i vostri agozini contro di me.

- I miei carcerieri! i miei agozini! Eh! eh! signora, voi la prendete in tuono poetico, e la commedia di ieri sera, questa sera si volta in tragedia. Del resto, fra otto giorni voi sarete dove dovete essere, e il mio impegno sarà terminato.

- Impegno infame! impegno empio! riprese milady colla esaltazione di una vittima che provoca il suo giudice.

- Io credo sulla mia parola d'onore! disse de Winter alzandosi, che l'astuta divenga pazza. Andiamo, andiamo, calmatevi, signora puritana, o vi farò mettere in segreto. Perdinci! è il mio vino di Spagna che vi sale alla testa, non è vero? ma siate tranquilla, questa ebrietà non avrà conseguenze.

E lord de Winter si ritirò dicendo parolacce, cosa che, in quell'epoca, era un'abitudine affatto cavalleresca.

Felton infatti era dietro la porta e non aveva perduto una parola di tutta questa scena. Milady aveva indovinato giusto.

- Sì, va! va! disse ella a suo cognato, le conseguenze, al contrario, si avvicinano: ma tu non le saprai, imbecille, che allorquando non sarà più tempo di evitarle.

Il silenzio si ristabilì: scorsero due ore; fu portata la cena, e si trovò milady occupata a fare le sue preghiere, preghiere che ella aveva imparate da un vecchio servitore del suo secondo marito, che era uno dei più austeri puritani. Ella sembrava in estasi, e parve che non facesse attenzione a quanto accadeva intorno a lei. Felton fece segno perchè non fosse disturbata, e quando tutto fu in ordine, uscì senza far rumore coi suoi soldati.

Milady sapeva che poteva essere spiata, essa continuò dunque le sue preghiere sino alla fine, e le sembrò che il soldato che era di sentinella alla sua porta non camminasse più dello stesso passo, e stesse ad ascoltarla.

Pel momento ella non desiderava di meglio, si rialzò, si mise a tavola, mangiò poco, e non bevè che acqua.

Un'ora dopo vennero a portar via la tavola; ma milady rimarcò che questa volta Felton non accompagnava i soldati.

Egli dunque temeva di vederla troppo spesso.

Ella si rivoltò per sorridere, perchè in questo sorriso vi era una tale espressione di trionfo che questo solo sarebbe bastato per denunciarla.

Essa lasciò ancora scorrere una mezz'ora, e siccome in questo momento tutto era silenzio nel vecchio castello, siccome non si sentiva che l'eterno rumore dell'ondata, quella respirazione immensa dell'oceano, colla sua voce pura, armoniosa e vibrante, essa cominciò il primo versetto di quel salmo allora in favore presso i puritani.

« - *Oh! signore, tu ci abbandoni, per giudicare se noi siamo forti, ma in seguito sei tu che dàì, colla tua celeste mano, la palma ai nostri sforzi.*

Mentre cantava, milady ascoltava; il soldato di guardia alla sua porta si era fermato come se fosse stato tramutato in pietra. Mila-

dy poté dunque giudicare dell'effetto che aveva prodotto.

Allora essa continuò il suo canto con un fervore e un sentimento inesprimibile; le sembrò che i suoni si spandessero di lontano sotto le volte, e che andassero come un incantesimo a radolcire il cuore dei suoi carcerieri. Però sembrava che il soldato in sentinella, senza dubbio zelante cattolico, scotesse l'incanto, poichè attraverso il finestrello della porta che egli aprì:

- Tacete dunque, signora, diss'egli, il vostro canto è tristo come un *De profundis* e se oltre il diletto di stare qui di guarnigione, è ancora necessario l'ascoltare simili cose, sarà da non poter più resistere.

- Silenzio! disse allora una voce grave, che milady riconobbe per quella di Felton, e di che cosa vi immischiate voi? vi è forse stato ordinato di impedire a questa donna di cantare? no. Vi è stato detto di custodirla, e di far fuoco sopra di lei se tentasse di fuggire. Custoditela; ma non aggiungete niente alla consegna.

Un'espressione di indicibile gioia illuminò il viso di milady; ma questa espressione fu fuggitiva come il riflesso di un lampo, e senza sembrare di avere inteso il dialogo, di cui non aveva perduto una parola, essa riprese, dando alla sua voce tutta la grazia, tutta la estensione e tutta la seduzione che il demonio vi aveva messa:

« - *Per tanti pianti, tanta miseria, per il mio esilio e per i miei ferri, io ho la mia gioventù, la mia preghiera, e Dio che conterà i mali che ho sofferti.*

Questa voce, di una inaudita estensione e di una sublime passione, dava alla poesia rozza ed incolta di questi salmi una magia ed una espressione che i Puritani più esaltati ritrovavano raramente nei canti dei loro fratelli, e che erano costretti di ornare con tutte le risorse della loro immaginazione. Felton credè sentire cantare l'angelo che consolava i tre Ebrei nella fornace.

«*Ma, il giorno della liberazione verrà per tutti noi Dio è giusto e forte! e se illude la nostra speranza, ci resta sempre il mar-*

tirio e la morte.

Questa strofetta, nella quale la terribile incantatrice mise tutta l'anima sua, finì di portare il disordine nel cuore del giovane ufficiale; aprì improvvisamente la porta, e milady lo vide comparire pallido come sempre, ma con gli occhi ardenti e quasi stravolti.

- Perché cantate voi in tal modo, disse egli, e con una simile voce?

- Perdonò, signore, disse milady con dolcezza, dimenticava che i miei canti non sono d'uso in questa casa. Io forse vi ho offeso nelle vostre credenze, ma ciò è senza volerlo, ve lo giuro. Perdonatemi adunque un fallo che può esser grande, ma che certamente è involontario.

Milady era così bella in questo momento, l'estasi religiosa nella quale si trovava immersa dava una tale espressione alla sua fisionomia; che Felton, abbagliato, credè vedere l'angelo che poco prima gli era sembrato di ascoltare soltanto.

- Sì, sì, rispose egli, sì, voi disturbate, voi agitate le persone che abitano il castello.

E il povero, insensato non si accorgeva egli stesso della incoerenza dei suoi discorsi, nel mentre che milady immergeva il suo occhio di lince nel più profondo del suo cuore.

- Io mi tacerò disse milady abbassando gli occhi, con tutta la dolcezza che poteva dare alla sua voce, con tutta la rassegnazione che potè imprimere al suo portamento.

- No, no, signora, disse Felton, soltanto cantate più sommessa, particolarmente la notte.

A queste parole Felton, sentendo che non avrebbe potuto conservare più lungamente il suo tuono severo colla prigioniera, si lanciò fuori dell'appartamento.

- Avete fatto bene, tenente, disse il soldato, questi canti sconvolgono l'anima; però si finisce coll'assuefarcisi: la voce è così bella!

CAPITOLO LIV.

IL TERZO GIORNO DI PRIGIONIA

Felton era venuto, ma vi era ancora un passo da fare; bisognava trattenerlo, o piuttosto bisognava che egli da se solo restasse, e milady non vedeva che oscuramente il mezzo che doveva condurla a questo risultato.

Era necessario ancora di più: bisognava farlo parlare, per potergli parlare; poichè milady sapeva bene, che la sua maggiore seduzione stava nella sua voce, che percorreva con tanta abilità tutta la gamma dei tuoni, dalla parola umana fino al linguaggio celeste.

Eppure, ad onta della sua seduzione, milady poteva fallare, poichè Felton era prevenuto, e ciò contro la più piccola combinazione. D'allora, essa sorvegliò tutte le sue azioni, tutte le sue parole, fino al più semplice moto dei suoi occhi, fino al suo gesto, fino alla sua respirazione che si poteva interpretare come un sospiro. Finalmente studiò tutto come fa un abile comico, al quale viene data una parte nuova da rappresentare in un genere che non è assuefatto di recitare.

In faccia a lord de Winter, la sua condotta era più facile, e questa era stata fissata fin dalla sera innanzi. Restar muta e sostenuta alla sua presenza, di tempo in tempo irritarlo con una parola di disprezzo, spingerlo alle minacce ed alle violenze che fossero in opposizione colla sua rassegnazione; tali erano i suoi progetti. Felton forse vedrebbe, non direbbe niente, ma vedrebbe.

La mattina Felton venne, come negli altri giorni; ma milady lo lasciò presiedere a tutti i preparativi della collezione senza indirizzargli la parola. Così, al momento in cui egli stava per ritirarsi, essa ebbe un lampo di speranza, perchè credeva che fosse sul punto d'indirizzarle la parola, ma le di lui labbra si mossero senza

che uscisse verun suono dalla sua bocca, e facendo uno sforzo su se stesso, richiuse nel di lui cuore le parole che stavano per sfuggirgli dalle labbra, e partì.

Verso mezzogiorno entrò lord de Winter.

Era una bella giornata d'estate, un raggio del pallido sole d'Inghilterra, che illumina ma non riscalda, passava attraverso le sbarre.

Milady guardava dalla sua finestra, e faceva sembante di non sentire la porta che si apriva.

- Ah! ah! disse lord de Winter, dopo aver fatta la comica, dopo aver fatta la tragica, ora fa la malinconica!

La prigioniera non rispose.

- Sì, sì, continuò lord de Winter, capisco; voi amereste molto d'essere in libertà su queste spiagge; voi vorreste, sopra un buon naviglio, fendere i flutti di questo mare verde come lo smeraldo, voi vorreste, sia per terra sia per mare, tendermi un'imboscata, nel modo che sapete così bene combinare. Pazienza! pazienza! fra quattro giorni vi sarà permesso l'andare a bordo, il mare vi sarà aperto, più aperto forse di quello stesso che vorreste, poichè fra quattro giorni l'Inghilterra si sarà sbarazzata di voi.

Milady congiunse le mani, alzò gli occhi verso il cielo:

- Signore, Signore, diss'ella con un'angelica soavità di gesto o d'intonazione: perdonate a quest'uomo come io stessa perdono a lui.

- Sì, prega, maledetta! gridò il barone, la tua preghiera è tanto più generosa, in quanto che tu sei in potere di un uomo che non ti perdonerà mai.

Ed egli uscì.

Al momento in cui usciva uno sguardo penetrò fra la porta socchiusa, ed essa scoperse Felton, che si ritirava prestamente per non essere veduto da lei.

Allora essa si gittò in ginocchio e si mise a pregare,

- Mio Dio! mio Dio! diss'ella, voi sapete per qual santa causa

io soffro; datemi dunque la forza di soffrire.

La porta si aprì dolcemente, la bella oratrice finse di non sentirne il rumore, e, con una piena di lagrime, continuò:

- Dio vendicatore! Dio di bontà! lascerete voi compiersi gli orribili progetti di quest'uomo?

Allora soltanto essa finse di sentire il rumore dei passi di Felton, e, sorgendo rapida come il pensiero, arrossì, come se avesse avuto vergogna di essersi fatta sorprendere in ginocchio.

- Io non voglio disturbare quelli che pregano, signora, disse Felton, non v'incomodate dunque per me, ve ne scongiuro.

- Come sapete voi ch'io pregava, signore? disse milady con voce soffocata dai singhiozzi: v'ingannate signore io non pregava.

- Credete dunque, signora, rispose Felton con la sua solita voce grave, quantunque un poco più addolcita, che io mi creda d'avere il diritto di proibire ad una creatura di prosternarsi davanti al suo Creatore? D'altronde il pentimento sta bene ai colpevoli, qualunque sia il delitto che abbiano commesso, un colpevole ai piedi di Dio mi è sacro.

- Colpevole, io! disse milady con un sorriso che avrebbe disarmato l'angelo punitore. Colpevole! oh! mio Dio! tu sai se io lo sono!... Dite che io sono condannata, signore, alla buon'ora!... ma, voi lo sapete, Dio, che ama i martiri, permette che qualche volta sieno condannati anche gl'innocenti.

- Foste voi condannata, foste voi innocente, foste voi martire, ragione di più, rispose Felton per pregare, io stesso vi aiuterò colle mie preghiere.

- Oh! voi siete un giusto; gridò milady precipitandosi ai suoi piedi: io non posso più contenermi lungamente, perchè temo di mancare di forza al momento in cui mi abbisognerà sostenere la lotta, e confessare la mia fede; ascoltate dunque la preghiera di una donna alla disperazione. Voi siete ingannato, signore! Ma non si tratta di ciò; io non vi domando che una grazia, e se voi me l'accorderete, io vi benedirò continuamente in questo mondo e

nell'altro.

- Parlate al padrone, signora, disse Felton; fortunatamente io non sono incaricato nè di perdonare, nè di punire, ed è al più alto che Dio ha rimesso questo potere.

- No: a voi, a voi solo. Ascoltate, piuttosto che contribuire alla mia perdita, piuttosto che contribuire alla mia ignominia...

- Se avete meritata quest'onta, signora, se avete meritata questa ignominia, fa d'uopo subirla offerendola a Dio.

- Che dite mai? oh! voi non mi capite; quando parlo d'ignominia, voi credete che io parli di un gastigo qualunque, della prigione, o della morte? Piacesse al cielo! che importa a me la prigione o la morte?

- Sono io che non vi capisco più, signora, disse Felton.

- O che fate sembante di non capirmi più, signore; rispose la prigioniera con un sorriso di dubbio.

- No, signora, sul mio onore da soldato, sulla mia fede da cristiano!

- Come! voi ignorate la mente di lord de Winter a mio riguardo?

- Io l'ignoro.

- Impossibile, voi siete il suo confidente.

- Io non mento mai, signora.

- Oh! eppure si nasconde troppo poco, perchè non si abbia a indovinarlo.

- Non cerco d'indovinar niente, signora, aspetto che mi sieno fatte le confidenze, e, fuori di ciò che mi ha detto alla vostra presenza, lord de Winter non mi ha confidato niente.

- Ma, gridò Milady con un incredibile accento di verità, voi dunque non siete il suo complice? voi dunque non sapete ch'egli mi destina ad un'onta, che tutti i gastighi della terra non saprebbero uguagliare in orrore?

- V'ingannate, signora; disse Felton arrossendo; lord de Winter non è capace di un tal delitto.

- Buono! disse milady fra se stessa; senza sapere di che si tratta, egli lo chiama delitto.

Poi ad alta voce:

- L'amico dell'infame è capace di tutto!

- Chi chiamate voi infame? disse Felton.

- Vi sono forse in Inghilterra due uomini cui possa convenire questo titolo?

- Voi volete parlare di Giorgio Villiers? disse Felton a cui si infiammarono gli occhi.

- Che i pagani, i gentili, gl'infedeli chiamano duca di Buckingham, riprese milady; non avrei creduto che vi fosse un inglese in tutta l'Inghilterra che avesse avuto bisogno di una così lunga spiegazione per riconoscere quello di cui voleva parlarvi.

- La mano del Signore è stesa su di lui, egli non sfuggirà al gastigo che merita.

Felton, sul conto del duca, non faceva che esprimere il sentimento di esecrazione che tutti gl'Inglesi avevano votato a colui, che i cattolici stessi chiamavano l'esattore, il concussionario, il libertino, e che i Puritani chiamavano semplicemente Satanasso.

- Oh! mio Dio! mio Dio! io vi prego d'inviare a questo uomo il gastigo che gli è dovuto, voi sapete che questa non è la propria vendetta che proseguo, è la liberazione di tutto un popolo che imploro.

- Lo conoscete voi dunque domandò Felton.

- Finalmente egli m'interroga! disse fra se stessa milady al colmo della gioia, per essere giunta così presto ad un così gran risultato.

- Oh! s'io lo conosco! oh! sì per mia disgrazia, per mia disgrazia eterna!

E milady si contorse le braccia, come accade nel parossismo del dolore.

Felton sentì senza dubbio che la sua forza lo abbandonava, fece alcuni passi verso la porta; la prigioniera, che non lo perdeva

di vista, gli balzò dietro e lo fermò.

- Signore, siate buono, siate clemente, ascoltate una mia preghiera! quel coltello, che la fatai prudenza del barone mi ha tolto, perchè sa l'uso che io voleva farne,... ho! ascoltatemi fino alla fine! quel coltello restituitemelo per un solo minuto secondo, per grazia, per pietà! abbraccio le vostre ginocchia, vedete! Voi chiederete la porta... Non sarà già contro di voi che me ne servirò,... Dio! odiar voi che siete il solo uomo giusto che sia qui, buono, misericordioso, e forse anche il mio salvatore! un minuto quel coltello; un minuto, un sol minuto, e ve lo renderò pel finestrino della porta! nient'altro che un minuto, e mi avrete salvato l'onore!

- Uccidervi! gridò Felton con terrore, dimenticando di togliere le sue mani dalle mani della sua prigioniera; uccidervi!

- Io ho detto, signore, mormorò milady abbassando la voce, e lasciandosi cadere prosternata sul pavimento, io ho detto il mio segreto! egli sa tutto, mio Dio! io sono perduta!

Felton rimaneva in piedi immobile ed indeciso.

Egli dubita ancora, pensò milady; ma ho finto abbastanza la verità.

Si sentì camminare nel corridoio; milady riconobbe il passo lento di lord de Winter.

Felton pure lo riconobbe, e fece un passo verso la porta.

Milady si lanciò:

- Oh! non una parola, diss'ella con voce concentrata: non una parola di tutto ciò che vi ho detto, a quest'uomo, o io son perduta; o siete voi... voi...

Quindi siccome i passi si avvicinavano, ella si tacque per timore che la sua voce fosse intesa, appoggiando con un gesto d'infinito terrore la sua bella mano sulla bocca di Felton.

Felton respinse dolcemente milady, che andò a cadere sopra una poltrona.

Lord de Winter passò davanti alla porta senza fermarsi, e s'intese il rumore dei suoi passi che si allontanavano.

Felton pallido come la morte, rimase alcuni istanti coll'orecchio teso ad ascoltare; poi, quando il rumore fu estinto del tutto, respirò come un uomo che esce da un sogno, e si lanciò fuori dell'appartamento.

- Ah! disse milady, ascoltando a sua volta i passi di Felton, che si allontanavano nella direzione opposta a quelli di lord de Winter, finalmente il tutto è mio!

Poi la sua fronte si oscurò.

- S'egli parla al barone, diss'ella, io sono perduta; poichè il barone, che sa bene che io non mi ucciderei, mi metterà un coltello fra le mani in faccia sua ed allora s'accorderà che tutta questa grande disperazione non era che un giuoco.

Essa andò a mettersi davanti al suo specchio, e si guardò; giammai non era stata così bella.

- Oh! sì, diss'ella sorridendo, ma costui non parlerà!

La sera lord de Winter accompagnò la cena.

- Signore gli disse milady, la vostra presenza è essa un accessorio obbligato alla mia prigionia, e non potreste risparmiarmi l'aumento di torture che mi cagionano le vostre visite?

- Come mai, cara sorella, disse de Winter, non mi avete voi sentimentalmente annunciato con quella bocca oggi così crudele per me, che siete venuta in Inghilterra col solo scopo di vedermi con tutto il vostro comodo? godimento di cui mi dicevate, voi risentiste così fortemente la privazione, che avete tutto arrischiato per questo, mal di mare, tempesta, prigionia? Ebbene! eccomi, siate soddisfatta; d'altronde questa volta la mia visita ha un motivo.

Milady fremette, ella credè che Felton avesse parlato; giammai in sua vita, forse, questa donna che aveva provate tante emozioni possenti e opposte, non aveva sentito battersi così violentemente il cuore.

Essa era seduta; lord de Winter prese una scranna, la tirò vicino a lei, e le si assise da presso; quindi, prendendo dalla saccoccia

un foglio che spiegò lentamente:

- Prendete, le disse, io volevo mostrarvi questa specie di passaporto, che da ora in avanti vi servirà di numero d'ordine nella via che io acconsento a lasciarvi.

Poi riportando il suo sguardo da milady sul foglio, egli lesse:

«Ordine di condurre a...

- Il nome è in bianco interruppe de Winter; se voi avete qualche preferenza indicatemela, e per poco che sia un migliaio di leghe da Londra, sarà esaudita la vostra domanda. Io dunque riprendo:

«Ordine di condurre a... la nominata Carlotta Backson, col marchio della giustizia del regno di Francia, ma liberata dopo la punizione; ella dimorerà in codesta residenza, senza mai allontanarsi più di trenta leghe. In caso di tentativo di evasione, le sarà applicata la pena di morte. Le saranno dati cinque *schellings* il giorno pel suo alloggio e nutrimento.»

<tb>

- Quest'ordine non mi concerne, disse freddamente milady, poichè porta un nome che non è il mio.

- Un nome! avete voi forse un nome?

- Ho quello di un vostro fratello.

- V'ingannate; mio fratello non è che il vostro secondo marito. Il primo vive ancora. Ditemi il suo nome, ed io lo metterò invece del nome di Carlotta Backson. No, voi non lo avete... voi mantenete il silenzio. Sta bene; sarete registrata sotto il nome di Carlotta Backson.

Milady restò silenziosa, solamente, questa volta non era più per terrore. Essa credè l'ordine pronto per essere eseguito, pensò che lord de Winter avesse sollecitata la sua partenza; credè di essere condannata a partire la stessa sera; nel suo spirito era tutto perduto per un istante, quando ad un tratto s'occorse che l'ordine non era fornito di alcuna firma.

La gioia, che provò per questa scoperta, fu così grande, che

non potè nasconderla.

- Sì, sì, disse Lord de Winter che aveva rimarcato ciò che in lei accadeva, sì, voi cercate le firme, e dite fra voi stessa: «Tutto non è ancora perduto, poichè quest'atto non è ancora firmato: mi si mostra per spaventarmi, ecco tutto». V'ingannate, domani quest'atto sarà inviato a lord Buckingham; dopo domani ritornerà firmato di suo proprio pugno, e munito del suo sigillo, e ventiquattr'ore dopo, sono io che ve lo garantisco, esso riceverà il suo principio di esecuzione. Addio, signora; ecco quanto io aveva a dirvi.

- Ed io risponderò, signora, che questo è un abuso di potere, che questo esilio sotto un nome supposto è una vera infamia.

- Amate voi meglio di essere impiccata col vostro vero nome, milady? Voi lo sapete, le leggi inglesi sono inesorabili sull'abuso che si fa del matrimonio; spiegatevi francamente. Quantunque il mio nome, o piuttosto quello di mio fratello, si trovi mischiato in questo affare, io arrischerò lo scandalo di un pubblico processo, per essere sicuro che con un sol colpo io sia sbarazzato di voi.

Milady non rispose, ma divenne pallida come un cadavere.

- Oh! vedo bene che voi amate molto la peregrinazione. A meraviglia, signora, evvi un proverbio che dice che i viaggi formano la gioventù. In fede mia, voi non avete torto del tutto, e il vivere è sempre una buona cosa. È per questo che io non mi curo punto che me la togliate. Resta ora a regolare l'affare dei cinque scellini; io mi mostro un poco parsimonioso; non è vero? Ciò è perchè temo che voi corrompiate i vostri guardiani. D'altronde vi resteranno sempre le vostre grazie per sedurli, a meno che i vostri scacchi con Felton non vi abbiano disgustata coi tentativi di questo genere.

- Felton non ha parlato, disse fra se stessa milady; allora niente è ancora perduto.

- E adesso, a rivederci, signora: domani ritornerò ad annunziarvi la partenza del mio messaggero.

Lord de Winter si alzò, salutò ironicamente milady e uscì.

Milady respirò; essa aveva ancora quattro giorni per se, quattro giorni le basterebbero per sedurre Felton.

Però le venne una terribile idea; ed era che lord de Winter avrebbe forse mandato Felton stesso per far vidimare l'ordine da Buckingham; in questo modo Felton le veniva tolto, poichè per riuscire nel suo progetto abbisognava alla prigioniera la magia di una continua seduzione.

Frattanto una cosa sola la tranquillizzava come abbiamo detto: Felton non aveva parlato.

Essa non volle sembrare commossa dalle minacce di lord de Winter, si mise a tavola e mangiò.

Poi, come aveva fatto il giorno innanzi, si mise in ginocchio, e disse le sue preghiere ad alta voce. Come nel giorno innanzi, il soldato si fermò dal camminare e porse ascolto.

Ben presto essa sentì dei passi più leggieri di quelli della sentinella, che venivano dal fondo del corridoio, e si fermarono davanti alla sua porta.

- È lui, diss'ella.

E allora cominciò lo stesso canto religioso che la sera innanzi aveva tanto esaltato Felton.

Ma quantunque la sua voce dolce, piena e sonora, fosse vibrata più armoniosa e toccante che mai, la porta rimase chiusa. Parve a milady di doverne augurar bene; in uno degli sguardi furtivi ch'essa lanciava al piccolo finestrino, scoperse a traverso il socchiuso sportello, gli occhi ardenti del giovane; ma fosse realtà o visione, questa volta egli ebbe su se stesso la forza di non entrare.

Soltanto, alcuni minuti dopo che milady ebbe terminato il suo canto religioso, essa credè sentire un profondo sospiro; poi, gli stessi passi ch'essa aveva intesi avvicinarsi, li sentì pure allontanarsi lentamente, e come con dispiacere.

CAPITOLO LV.

QUARTO GIORNO DI PRIGIONIA

L'indomani, quando Felton entrò da milady, la ritrovò in piedi sopra una sedia, che teneva fra le mani una corda formata con alcuni fazzoletti di tela battista, stracciati in istrisce, intrecciate le une con le altre, e legate tutte insieme. Al rumore che fece Felton nell'aprire la porta, milady saltò leggermente giù dalla sedia, e cercò di nascondere dietro a se questa corda improvvisata che teneva in mano.

Il giovane era ancora più pallido dell'ordinario, e i suoi occhi, rossi per la veglia, indicavano che avevano passata una notte febbrile.

Però la sua fronte era armata di una serenità più austera che mai.

Egli si avanzò lentamente verso milady, che si era seduta, e prendendo una estremità della treccia mortifera, che, suo malgrado, e forse avvedutamente, essa aveva lasciata uscire.

- Che cosa è questo, signora? domandò egli freddamente.

- Questo? niente, disse milady sorridendo con quella dolorosa espressione che sapeva tanto bene dare al suo sorriso. La noia, voi non lo ignorate, è il più mortale nemico dei prigionieri. Io mi annoiava, e mi sono divertita ad intrecciare questa corda.

Felton portò lo sguardo al disopra del luogo ove aveva veduto milady in piedi sulla seggiola, e a quello ove essa allora si trovava seduta, e vide, al disopra della di lei testa, nel muro un arpione che serviva ad attaccarvi delle picche o delle armi.

Egli fremette, e la prigioniera vide questo fremito, perchè, quantunque avesse gli occhi abbassati, non le sfuggiva niente.

- E che facevate voi in piedi su questa seggiola? domandò egli.

- Che v'importa? rispose milady.
- Ma, rispose Felton, io desidero saperlo.
- Non m'interrogate, disse la prigioniera; voi sapete bene che a noi veri cristiani ci è proibito il mentire.
- Ebbene, disse Felton, ve lo dirò io quello che facevate, o piuttosto che volevate fare. Voi stavate per compiere l'opera fatale che meditate nel vostro spirito. Pensatevi, signora; se il vostro spirito proibisce la menzogna, proibisce pure severamente il suicidio.
- Sì, lo credo, ma quando una delle sue creature, perseguitata ingiustamente, è posta fra il suicidio ed il disonore, credetemi, signore, rispose milady con un suono di profonda convinzione, a me pare che possa scegliere il suicidio e il martirio.
- Voi dite troppo, o troppo poco; parlate, signora, in nome del cielo spiegatevi!
- Che io vi racconti i miei infortunii, perchè voi li riteniate per favole! che io vi dica i miei progetti, perchè li andiate a denunziare al mio persecutore! No, signore; D'altronde che v'importa la vita o la morte di una infelice condannata? Voi non garantite che del mio corpo, non è vero? e, purchè presentiate un cadavere che sia riconosciuto pel mio, non vi verrà chiesto di più, e fors'anche avrete una doppia ricompensa.
- Io! signora, io! gridò Felton; supporre che io accattassi mai il prezzo della vostra vita, oh! voi non pensate a quello che dite?
- Lasciatemi fare, Felton, lasciatemi fare, disse milady esaltandosi. Ogni soldato deve essere ambizioso, non è vero? voi siete tenente; ebbene! voi seguirete il mio convoglio col grado di capitano.
- Ma che vi ho dunque fatto? disse Felton costernato; perchè voi mi carichiate di una simile responsabilità in faccia a Dio e agli uomini? Fra qualche giorno sarete mandata lungi di qui; signora, la vostra vita non sarà più sotto la mia custodia, e aggiunse egli con un sospiro, allora... voi ne farete ciò che vorrete.

- Così, gridò milady, come se non avesse potuto resistere ad una santa indignazione, voi uomo pietoso, voi che siete chiamato un giusto, voi non domandate che una cosa, ed è di non essere incolpato, inquietato per la mia morte?

- Io debbo vegliare sulla vostra vita, signora, e vi veglierò.

- Ma capite voi bene la missione che adempite? sarebbe crudele se io fossi colpevole; qual nome le darestes voi, qual nome le darebbe il Signore se fossi innocente?

- Io sono soldato signora, e adempio gli ordini che ho ricevuti.

- Credete voi che nel giorno dell'ultimo giudizio, Dio separerà i carnefici ciechi dai giudici iniqui? voi non volete che si uccida il mio corpo, e vi fate l'agente di quello che vuole uccidere l'anima mia!

- Ma, io ve lo ripeto, disse Felton oppresso, non vi minaccia nessun pericolo, ed io rispondo di lord de Winter come di me stesso.

- Insensato! gridò milady, povero insensato che osa rispondere di un altro uomo, quando i più saggi, quando i più timorosi dell'ira celeste non osano neppure rispondere di se stessi, e che si associa al partito più forte e più fortunato per opprimere il più debole e lo più sventurato!

- Impossibile! signora; impossibile, mormorò Felton, che sentiva nel fondo del suo cuore l'aggiustatezza di questo argomento; prigioniera, voi non ricupererete per mezzo mio la libertà; viva, voi non perderete per mezzo mio la vita.

- Sì, ma io perderò bene ciò che mi è mille volte più caro della vita; io perderò l'onore, Felton, e siete voi, che io farò responsabile davanti a Dio e davanti agli uomini della mia onta e della mia infamia!

Questa volta per quanto fosse impassibile, o simulasse di esserlo, non potè resistere all'influenza secreta che si era già impadronita di lui. Vedere questa donna, così bella, bianca come la più candida visione, vederla volta a volta disperata o minacciosa, su-

bire ad un tempo l'ascendente del dolore e della bellezza, era troppo per un cervello minato dai sogni ardenti della fede estetica, era troppo per un cuore corroso ad un tempo dall'amore pel cielo, che arde, dall'odio degli uomini, che divora.

Milady vide il turbamento, senti per induzione la fiamma delle ardenti passioni opposte che ardevano col sangue nelle vene del giovane fanatico, e a guisa di un abile generale, che vedendo il nemico pronto a rinculare, cammina su di lui mandando un grido di vittoria, essa si alzò, bella come un'antica sacerdotessa, come una vergine ispirata, coi capelli sparsi, tenendosi con una mano la veste, pudicamente riportata sul suo petto, collo sguardo illuminato di quel fuoco che aveva già portato il disordine nel giovane puritano, si avanzò verso di lui, gridando con tutta la veemenza della sua voce così dolce, alla quale, nell'occasione, essa sapeva dare un accento così terribile.

- *«Abbandona Abaal la sua vittima, getta ai leoni il martire. Dio ti farà pentire! io grido a lui dall'abisso.»*

Felton rimase come petrificato.

- Chi siete voi! chi siete voi! gridò egli giungendo le mani; siete voi un angelo ovvero un demonio? vi chiamate voi Eloa o Astart?

- Non mi hai tu ancora riconosciuta Felton? io non sono nè un angelo nè un demonio; io sono una figlia della terra, io sono una sorella della credenza, ecco tutto.

- Sì, sì, disse Felton, io ne dubitavo ancora, ma adesso lo credo.

- Tu credi, e frattanto sei complice di questo figlio di Belial che si chiama lord de Winter! tu credi, e frattanto mi lasci nelle mani dei miei nemici, del nemico dell'Inghilterra, del nemico di Dio! tu credi, e frattanto mi abbandoni a colui che riempie e lorda il mondo colle sue eresie e col libertinaggio, a questo infame Sardanapalo che i ciechi chiamano il duca di Buckingham e che i credenti chiamano l'Anticristo!

- Io, abbandonarvi a Buckingham, io! che dite voi mai?

- Essi avranno gli occhi, gridò milady, e non vedranno, essi avranno orecchi e non udiranno.

- Sì, sì, disse Felton passando le sue mani sulla sua fronte coperta di sudore, come per strappare il suo ultimo dubbio, sì, io riconosco la voce che mi parla nei miei sogni, sì, io riconosco i lineamenti dell'angelo che mi appare ogni notte, gridando all'anima mia che non può dormire: «colpisci, salva l'Inghilterra, salva te stesso perchè tu morrai senza aver disarmato Dio!» parla, parla! gridò Felton, ora io posso comprenderti.

Un lampo di gioia terribile, ma rapido come il pensiero sguizzò dall'occhio di milady.

Per quanto fosse fuggitivo questo lampo omicida, Felton lo vide e rabbrivì come se questo lampo avesse illuminato gli abissi del cuore di questa donna.

Felton si ricordò ad un tratto gli avvertimenti di lord de Winter, le seduzioni di milady, i suoi primi tentativi al momento del suo arrivo; egli rinculò di un passo, abbassò la testa, ma senza cessare di guardarla, come se, affascinato da questa strana creatura i suoi occhi non avessero potuto staccarsi da lei...

Milady non era donna da sbagliarsi sul senso di questa esitazione. Sotto queste emozioni apparenti, il suo sangue freddo agghiacciato non l'abbandonava punto. Prima che Felton le avesse risposto, e che essa fosse stata costretta di riprendere quella conversazione, così difficile a sostenersi sul medesimo punto di esaltazione, essa lasciò ricadere le sue mani, come se la debolezza della donna riprendesse il di sopra sull'entusiasmo della ispirata.

- Ma, no, disse essa, non sta a me l'essere la Giuditta che libererà Betulia da questo Oloferne. La spada dell'Eterno è troppo pesante pel mio braccio. Lasciatemi dunque fuggire il disonore colla morte, lasciatemi rifugiare nel martirio. Io non vi chiedo nè la libertà, come farebbe un colpevole, nè la vendetta come farebbe una pagana. Lasciatemi morire, ecco tutto. Io vi supplico, io vi

imploro in ginocchio: lasciatemi morire, e il mio ultimo sospiro sarà una benedizione al mio salvatore.

A questa voce dolce e supplichevole, a questo sguardo timido ed abbattuto, Felton si rimproverò. A poco a poco, l'incantatrice aveva rivestito quella sembianza magica che assumeva e lasciava a volontà, vale a dire, la bellezza, la dolcezza, le lagrime, e soprattutto l'irresistibile attrattiva della voluttà mistica, la più divorante delle voluttà.

- Ahimè! disse Felton, io non posso che una cosa sola, compiangervi se mi provate che siete una vittima. Ma lord de Winter ha delle note crudeli contro di voi. Voi siete cristiana, voi siete mia sorella in religione; io mi sento strascinato verso di voi, io che non ho mai amato che il mio benefattore, io che nella mia vita, non ho ritrovato che dei traditori e degli empîi. Ma voi, signora, voi così bella in realtà, voi così pura in apparenza, perchè lord de Winter vi perseguita in tal modo, voi avete dunque commesso delle grandi iniquità?

- Essi avranno gli occhi, ripeté milady con un accento di indicibile dolore, e non vedranno; essi avranno le orecchie e non udranno.

- Ma allora, gridò il giovane ufficiale, parlate dunque.

- Confidarvi la mia onta, gridò milady col rosso del pudore sul viso, poichè spesso il delitto dell'uno è l'onta dell'altro. Confidare la mia onta a voi uomo, io donna! Oh! continuò essa riportando pudicamente le sue mani sui suoi begli occhi, oh! giammai! giammai io lo potrei!

- A me, ad un fratello! gridò Felton.

Milady lo guardò lungamente con una espressione che il giovane ufficiale prese per un dubbio, ma che però non era che una penetrante osservazione, e soprattutto una viva volontà di affascinarlo.

Felton, a sua volta supplicante congiunse le mani.

- Ebbene! disse milady, io mi affido al mio fratello, io oserò...

In questo momento si sentì il passo di lord de Winter ma questa volta il terribile cognato di Milady non si contentò, come aveva fatto la sera innanzi, di passare avanti la porta, e di allontanarsi: egli si fermò, due parole con la sentinella, quindi aprì la porta e comparve.

Durante queste due parole, Felton aveva vivamente indietreggiato, dimodochè quando comparve lord de Winter egli era lontano dalla prigioniera.

Il barone entrò lentamente, e portando il suo sguardo scrutatore dalla prigioniera al giovine ufficiale.

- È scorso lungo tempo John, disse egli, che voi siete qui. Questa donna vi ha forse raccontato i suoi delitti? allora capirei la durata di questa conversazione.

Felton fremette, e milady sentì che sarebbe stata perduta se non veniva in aiuto del giovane puritano sconcertato.

- Ah! voi temete che la vostra prigioniera vi sfugga? disse essa. Ebbene! domandate al vostro carceriere qual grazia io sollecitava momenti sono.

- Voi domandavate una grazia? disse il barone sospettoso.

- Sì, milord, riprese il giovane confuso.

- E qual grazia? sentiamo, aggiunse lord de Winter.

- Un coltello che essa mi avrebbe restituito dal finestrino della porta un minuto dopo averlo ricevuto, rispose Felton.

- Dunque vi è qualcuno nascosto qui, che la nostra graziosa prigioniera vuole scannare? replicò lord de Winter colla sua voce irrisoria e beffarda.

- Vi sono io, rispose milady.

- Io vi ho dato la scelta fra l'america e Tiburn, riprese lord de Winter; scegliete Tyburn, milady: la corda, credetemi, è anche più sicura del coltello.

Felton impallidì e fece un passo in avanti, pensando che, al momento in cui egli era entrato, milady aveva in mano una corda.

- Avete ragione, disse questa, ed io vi aveva già pensato.

Poi soggiunse con voce sorda:

- E vi penserò ancora.

Felton sentì scorrere un fremito fin dentro le midolla delle sue ossa. Probabilmente lord de Winter si accorse di questo movimento.

- Non ti fidare, John, disse egli; John amico mio, mi sono riposato su te; sta in guardia, io ti ho avvisato. D'altronde abbi coraggio, figlio mio fra tre giorni, noi saremo liberati da questa creatura, ed ella non potrà più nuocere ad alcuno nel luogo ove la invio.

- Voi lo sentite! gridò milady con una forte esclamazione, dimodochè il barone credè che essa si indirizzasse al cielo, e Felton comprese che si indirizzasse a lui. Felton abbassò la testa e diventò astratto.

Il barone prese l'ufficiale per le braccia girando la testa sulla sua spalla, per non perdere di vista milady, fino a che fu uscito.

- Andiamo, andiamo, disse la prigioniera quando fu chiusa la porta, io non sono ancora così avanzata quanto credeva. De Winter ha cambiato la sua ordinaria stolidezza in una sconosciuta prudenza; che cosa è il desiderio di vendetta, e come questo desiderio forma l'uomo! quanto a Felton, egli esita. Ah! questo non è un uomo risoluto come quel maledetto d'Artagnan.

Frattanto milady aspettò con impazienza, poichè dubitava bene che non sarebbe scorsa la giornata senza che rivedesse Felton. Finalmente, un'ora dopo la scena che abbiamo raccontata, essa intese che qualcuno parlava a bassa voce alla porta, quindi ben presto la porta si aprì e riconobbe Felton.

Il giovine si avanzò rapidamente nella camera; lasciando la porta aperta dietro di se, e facendo segno a milady di tacere. Egli aveva il viso sconvolto.

- Che volete da me? diss'ella.

- Ascoltate, riprese Felton a bassa voce; io ho allontanata la sentinella per poter restar qui senza che si possa sentire ciò che vi dico. Il barone mi ha raccontato una storia spaventosa.

Milady prese il suo sorriso di vittima rassegnata e scosse la testa.

- O voi siete il demonio, continuò Felton, o il barone mio benefattore, mio padre, è un mostro. Io vi conosco da quattro giorni, ed amo lui da dieci anni; posso dunque esitare fra voi due; non vi spaventate di ciò che vi dico; io ho bisogno di essere convinto; questa sera, dopo mezzanotte io verrò a vedervi, e voi mi convincerete.

- No, Felton, no, fratello mio, diss'essa, il sacrificio è troppo grande, ed io capisco ciò che vi costa. No, io sono perduta, non vi perdetevi con me. La mia morte sarà più eloquente della mia vita, e il silenzio del cadavere vi convincerà anche meglio che le parole della prigioniera.

- Tacete, signora! gridò Felton, e non mi parlate in tal guisa; io sono venuto perchè mi promettiate sull'onore, perchè mi giuriate su quanto avete di più sacro, che non attenderete alla vostra vita.

- Io non vi posso promettere niente, disse milady, poichè nessuno più di me rispetta un giuramento; e se io promettessi mi bisognerebbe mantenere.

- Ebbene! disse Felton, impegnatevi soltanto fino al momento in cui mi avrete riveduto. Se, dopochè mi avrete riveduto persistete ancora, allora sarete libera, ed io stesso vi darò l'arme che mi avete domandata.

- Sì, disse milady, per voi aspetterò.

- Giuratelo.

- Lo giuro pel nostro Dio, siete voi contento?

- Bene, disse Felton. A questa notte.

E si slanciò fuori dell'appartamento, chiudendo la porta, aspettando di fuori coll'arme del soldato alla mano, come se avesse montata la guardia.

Il soldato ritornò, Felton gli rese la sua arme.

Allora, attraverso il finestrino a cui essa si era accostata, milady vide il giovane segnarsi con un delirante fervore e andarsene

pel corridoio con un trasporto di gioia.

In quanto ad essa, ritornò al suo posto con un sorriso di selvaggio disprezzo sulle labbra e ripeté bestemmiando quel nome terribile di Dio, pel quale essa aveva giurato, senza aver mai imparato a conoscerlo.

CAPITOLO LVI.

QUINTO GIORNO DI PRIGIONIA

Frattanto milady era giunta ad un mezzo trionfo, e l'ottenuto successo raddoppiava le sue forze.

Non era difficile il vincere, come aveva fatto fino allora, degli uomini pronti a lasciarsi sedurre, e che la galante educazione della corte trascinava presto in un laccio; milady era assai bella per allettare i sensi, ed era abbastanza destra per superare tutti gli ostacoli dello spirito.

Ma questa volta, essa aveva a lottare contro una natura selvaggia, concentrata, insensibile a forza di austerità; la religione e la penitenza avevano ridotto Felton un uomo inaccessibile alle ordinarie seduzioni; egli ravvolgeva nella sua testa, esaltava dei piani talmente vasti, dei progetti talmente tumultuosi, che non vi restava più luogo per l'amore, sentimento che si nutrice negli ozi, e ingrandisce colla corruzione.

Milady aveva dunque fatto breccia, colla sua falsa virtù nell'opinione di un uomo prevenuto contro essa; e con la sua bellezza, nel cuore e nei sensi di un uomo candido e puro. Finalmente essa erasi data la misura di quei mezzi sconosciuti da essa stessa fino allora, con quella esperienza fatta sopra un individuo il più ribelle che la natura e la religione possono sottomettere al suo studio.

Ben molte volte, ciò nonostante, durante la serata, essa aveva disperato della sorte di se stessa; non invocava Dio, lo sappiamo, ma aveva fede nel genio del male, in quella immensa sovranità che regna in tutte le circostanze della vita umana, e alla quale, come nella favola araba, un seme di granato bastò per ricostruire un mondo perduto.

Milady, ben preparata a ricevere Felton, potè drizzare le sue batterie per la notte, essa sapeva che non aveva più che due giorni, e che una volta segnato l'ordine da Buckingham (e Buckingham lo avrebbe firmato tanto più facilmente che questo ordine era redatto con un nome supposto, e non avrebbe potuto riconoscere la donna di cui si trattava) una volta dato quest'ordine, il barone la farebbe imbarcare sul momento, e sapeva altresì che le donne condannate alla deportazione usano delle armi assai meno possenti nelle loro seduzioni, che le pretese donne virtuose, la di cui bellezza è illuminata dal sole della società, di cui la voce della moda vanta lo spirito e che un riflesso d'aristocrazia indora con la sua ingannevole luce. Essere una donna condannata ad una pena miserabile ed infamante, non è un impedimento a esser bella, ma è un ostacolo a divenir possente. Come tutte le persone di un genio reale, milady conosceva il mezzo che conveniva alla natura ed ai suoi mezzi. La povertà le ripugnava, l'abiezione la diminuiva di due terzi della sua grandezza. Milady non era regina; era necessario alla sua dominazione il piacere dell'orgoglio soddisfatto. Comandare agli esseri inferiori era per essa piuttosto un'umiliazione che una soddisfazione.

Certamente, essa sarebbe ritornata dal suo esilio, e non ne dubitava neppure un solo istante; ma quanto tempo sarebbe durato questo esilio? per una natura attiva ed ambiziosa come quella di milady, i giorni che non vengono occupati a salire, sono giorni infauti. Come chiamare dunque i giorni che vengono impiegati a discendere! Perdere un anno, due anni, è quanto a dire una eternità; ritornare dopo la disgrazia e dopo la morte di Richelieu; ritornare quando d'Artagnan e i suoi amici, felici e trionfanti, avessero ricevuto dalla regina la ricompensa da loro bene acquistata pei servigi che le avevano resi: queste erano tali idee divoratrici, che una donna come milady, non poteva sopportare. Del resto, l'uragano che rumoreggiava intorno a lei raddoppiava la sua forza. Ella avrebbe fatto scoppiare i muri della sua prigione se per un

momento solo il suo corpo avesse potuto assumere le proporzioni del suo spirito.

Quindi, ciò che ancora più che la tormentava in mezzo a tutto ciò era la rimembranza del ministro, che doveva egli mai pensare, che doveva egli mai dire del suo silenzio, diffidente, inquieto, sospettoso come egli era? Il ministro, non solamente suo unico appoggio, non solamente suo unico protettore nel presente, ma ancora il principale strumento della sua vendetta per l'avvenire! Essa lo conosceva; e sapeva che al suo ritorno, dopo un viaggio inutile, essa avrebbe un bell'aringare sulla sua prigionia, un bell'esaltare le subite sofferenze, il ministro risponderebbe con quella calma irrisoria dello scettico possente ad un tempo per la forza e pel genio «non bisognava lasciarsi prendere!»

Allora milady riuniva tutta la sua energia, mormorando nel fondo del suo pensiero il nome di Felton, il solo raggio di luce che penetrava fino a lei nell'infimo ove era piombata, e come un serpente che avvolge e scontorce i suoi anelli per convincere se stesso della propria forza, essa avviluppava in precedenza Felton nelle mille pieghe della sua inventiva immaginazione.

Frattanto il tempo passava, le ore, le une dopo le altre, sembravano risvegliare la campana così di fuga, ciascun colpo del battente di bronzo ripercuotevasi nel cuore della prigioniera.

A nove ore, lord de Winter fece la sua consueta visita, guardò la finestra e le sbarre, esplorò il pavimento e i muri, visitò il camminetto e le porte, senza che, durante questa lunga e minuta visita, nè egli nè milady pronunciassero una sola parola.

Senza dubbio entrambi capivano che la situazione era troppo grave per perdere il tempo in parole inutili o in collere senza effetti.

- Andiamo, andiamo, disse il barone nel lasciarla, anche per questa notte non potrete fuggire.

A dieci ore, Felton venne a porre una sentinella. Milady ricobbe il di lui passo, essa ora lo indovinava, come una innamorata-

ta indovina quello dello amante del suo cuore, e frattanto milady detestava e disprezzava questo debole fanatico.

Non era ancor giunta l'ora convenuta; Felton non entrava.

Due ore dopo, quando suonò mezzanotte, la sentinella fu cambiata, questa volta era giunta l'ora. Da quel momento milady aspettò con impazienza.

La nuova sentinella cominciò a passeggiare nel corridoio.

Dopo dieci minuti, venne Felton.

Milady si mise in ascolto.

- Ascolta, disse il giovane alla sentinella, non ti allontanare da questa porta sotto verun pretesto, perchè tu sai che nella notte scorsa è stato punito un soldato per aver lasciato un istante il suo posto; eppure sono stato io, che durante questa corta assenza ho fatto la guardia in sua vece.

- Sì, lo so, disse il soldato.

- Ti raccomando adunque la più esatta sorveglianza... Io aggiunse egli, entro per visitare una seconda volta la camera di questa donna, che, ho timore, abbia dei sinistri progetti su se stessa, e che ho ricevuto l'ordine di sorvegliare.

- Buono, mormorò milady, ecco l'austero puritano che non mente.

In quanto al soldato si contentò di sorridere.

- Per bacco! mio tenente, disse egli, voi non siete disgraziato nel dovere eseguire una simile commissione.

Felton arrossì. In tutt'altra circostanza avrebbe rimproverato il soldato che si permetteva un simile scherzo, ma la sua coscienza mormorava troppo altamente perchè la sua bocca osasse parlare.

- Se io chiamo, disse egli, vieni; nello stesso modo che se qualcuno si avvanza, chiamami.

- Sì, mio tenente, disse il soldato.

Felton entrò da milady, ed essa si alzò.

- Ah! eccovi? disse essa.

- Io vi aveva promesso di venire, disse Felton e sono venuto.

- Voi mi avete promesso pur anche un'altra cosa.
- E che dunque, mio Dio! disse il giovane, che ad onta del suo impero su se stesso, si sentiva le ginocchia tremare e il sudore inondare la fronte.
- Voi avete promesso di portarmi un coltello, e di lasciarmelo dopo il nostro colloquio.
- Non mi parlate di ciò, signora, disse Felton; non vi è situazione, per quanto sia terribile, che autorizzi una creatura di Dio a darsi la morte. Io ho riflettuto, che non doveva mai rendermi colpevole di un simil peccato.
- Ah! voi avete riflettuto? disse la prigioniera ritornando a sedere sul seggio con un sorriso di disprezzo, io pure ho riflettuto!
- A che?
- Che non aveva niente da dire ad un uomo che non mi mantiene la sua parola.
- Oh! mio Dio! mormorò Felton.
- Voi potete ritirarvi, disse milady; io non parlerò.
- Ecco il coltello, disse Felton cavando di saccoccia l'arme che secondo la sua promessa, egli aveva portata, ma che esitava a consegnare alla sua prigioniera.
- Vediamolo, disse milady.
- Per fare che?
- Sul mio onore, io ve lo restituirò sull'istante. Voi potrete metterlo su questa tavola e vi porrete fra quello e me.
- Felton stese l'arma a milady che ne esaminò attentamente la tempra e ne provò la punta sulla estremità di un dito.
- Bene, disse essa, rendendo al giovine ufficiale il coltello, questo è un bello e buono acciaio... Felton, voi siete un amico fedele.
- Felton riprese l'arma e la posò sulla tavola, come era stato convenuto fra lui e la sua prigioniera.
- Milady lo seguì con gli occhi, e fece un gesto di soddisfazione.
- Ora, disse essa, ascoltatevi.

La raccomandazione era inutile, il giovine ufficiale stava in piedi davanti a lei, aspettando le sue parole per divorarle.

- Felton, disse milady con una solennità piena di malinconia, Felton se vostra sorella, la figlia di vostro padre vi dicesse: «Giovine ancora, assai bella per disgrazia, mi si fece cadere con un laccio; io resistei: mi si moltiplicarono intorno le imboscate, le violenze; io resistei: si bestemmiò la religione che io servo, il Dio che adoro, perchè chiamai in mio soccorso questo Dio e questa religione; io ho resistito: allora mi furono prodigati gli oltraggi, e, siccome non potevano perdere l'anima mia, hanno voluto diffamare per sempre il mio corpo; finalmente...»

Milady si fermò, e un amaro sorriso passò sopra le di lei labra.

- Ma infine, disse Felton, che vi hanno fatto?

- «Una sera finalmente fu risoluto di paralizzare questa resistenza che non si poteva vincere; una sera fu mischiato nella mia acqua un possente narcotico; appena ebbi terminata la mia cena, che mi sentii a poco a poco cadere in uno sconosciuto torpore. Quantunque fossi senza diffidenza, un vago timore mi prese, e cercai di lottare contro il sonno. Mi alzai, volli correre alla finestra, chiamare soccorso, ma le gambe si rifiutarono di portarmivi. Mi sembrava che il soffitto si abbassasse e mi schiacciasse sotto il suo peso; stendeva le braccia, cercava di parlare, non potei mandare che suoni inarticolati; un torpore irresistibile si impadroniva di me; mi appoggiai ad un divano, sentendo di essere vicina a cadere: ma ben presto questo appoggio fu insufficiente per le deboli braccia, e caddi sopra un ginocchio, poi sopra entrambi; volli pregare, ma la mia lingua era agghiacciata.... caddi sul pavimento in preda ad un sonno che rassomigliava alla morte.

«Io non ho conservata alcuna rimembranza di tutto il tempo che durò questo sonno; la sola cosa che mi ricordo è che mi risvegliai trasportata in una camera rotonda, il di cui mobilio era sontuoso, e nella quale la luce non penetrava che da una apertura praticata nel soffitto. Del resto non appariva nessuna porta che desse

accesso a questo ambiente: si sarebbe detta una sontuosa prigione.

«Passò lungo tempo prima che potessi rendermi conto del luogo ove mi ritrovava e di tutti i particolari che racconto. Il mio spirito sembrava lottare invano per iscuotere le pesanti tenebre di questo sonno, dal quale io non potevo strapparmi; aveva delle vaghe percezioni di uno spazio percorso, di un rotolio di carrozza, ma tutto ciò era così cupo, e così confuso nel mio pensiero, che questi avvenimenti sembravano appartenere a tutt'altra vita che alla mia, ma però amalgamata alla mia da un fantastico accoppiamento.

«Per qualche tempo, lo stato nel quale mi ritrovava mi sembrò così strano, che mi parve di sognare. A poco a poco mi si presentò la realtà piena di terrore: non era più nella casa che io abitava; per quanto poteva giudicare dalla luce del sole, il giorno era già passato di due terzi; ed il giorno innanzi era già sera avanzata quando mi addormentai; il mio sonno era dunque durato circa vent'ore. Che cosa era dunque accaduto durante questo lungo sonno?

«Mi alzai vacillante. Tutti i miei movimenti, lenti e intorpiditi, attestavano che l'influenza del narcotico non si era ancora del tutto dissipata. Del resto, questa camera era ammobiliata per ricevere una donna, e la civetta più consumata non poteva avere nessun desiderio che non fosse stato soddisfatto in un volgere d'occhi intorno a questa camera.

«Certamente non era io la prima detenuta che fosse stata racchiusa in questa splendida prigione, ma voi lo capirete. Felton, più la prigione era bella, e più io aveva di che spaventarmi.

«Sì, era una prigione, perchè tentai invano di uscirne; esplorai tutti i muri per giungere a scoprire una porta, dappertutto i muri rispondevano con un suono cupo e sordo.

«Feci circa venti volte il giro di quella camera, cercando un'uscita qualunque; non ve ne erano. Caddi spossata dalla fatica

e dallo spavento sopra un sofà.

«Frattanto la notte veniva a grandi passi, e colla notte si aumentavano i miei terrori. Io non sapeva se doveva rimanere ove mi ritrovava, mi sembrava di essere circondata da sconosciuti pericoli, nei quali stava per cadere ad ogni passo. Quantunque non avessi mangiato niente dal giorno innanzi, il mio spavento mi impediva di sentire fame.

«Nessun rumore dall'esterno, che mi permettesse di misurare il tempo, giungeva fino a me; io presumevo soltanto che potessero essere sette ad otto ore di sera, perchè eravamo nel mese di ottobre e faceva notte intera.

«Ad un tratto il cigolìo di una porta che girava sopra i suoi gangheri mi fece rabbrivire; un globo di fuoco che apparve dall'alto dall'invetriata dell'apertura del soffitto, gettando una viva luce nella camera, mi fece accorta con ispavento che un uomo stava in piedi nel mezzo della camera, a pochi passi da me.

«Una tavola preparata per due apparecchiata con un abbondante cena, era sorta come per incanto nel mezzo dell'appartamento.

«Quest'uomo era colui che mi perseguitava da più di un anno, che aveva giurato il mio disonore, e che, dalle prime parole che uscirono dalla sua bocca, mi fece comprendere che non mi restava alcuna speranza di essere resa alla libertà.

- Infame mormorò Felton.

- Oh! sì, infame! gridò milady, vedendo l'interesse che il giovane ufficiale, la di cui anima sembrava sospesa alle sue labbra, prendeva a questo racconto; oh! sì, infame! egli credè che fosse bastato il farmi rapire dalla mia casa perchè tutto fosse detto, e non veniva sperando che io avessi accettata la mia onta, poichè la mia onta era consumata, ma veniva ad offrirmi la sua fortuna in compenso del mio amore.

«Tutto ciò che il cuore di una donna può contenere di superbo disprezzo, e di parole sdegnose, lo versai su quest'uomo; senza dubbio egli era assuefatto a simili rimproveri, mi ascoltò calmo,

sorridente e colle braccia incrociate sul petto; poi, quando credè che io avessi detto tutto, si avanzò per afferrarmi la mano; balzai verso la tavola, presi un coltello, e ne volsi la punta contro il mio petto.

« - Fate un passo di più, gli dissi, ed oltre al mio disonore, voi avrete ancora la mia morte da rimproverarvi.

«Senza dubbio nel mio sguardo, nella mia voce, in tutta la mia persona spiccò quella verità di gesto, di attitudine, di accento, che porta la convinzione anche nelle anime le più perverse, poichè si fermò.

« - La vostra morte? mi diss'egli, oh! no, voi siete una troppa graziosa prigioniera perchè io acconsenta a perdervi così. Addio, mia bella, aspetterò per farvi una visita che vi ritroviate in migliori disposizioni.

«A queste parole, mandò un fischio; il globo di luce che illuminava la camera risalì, e disparve. Io mi ritrovai di nuovo immersa nelle tenebre. Si riprodusse il rumore di una porta che si apre e si chiude, ed un istante dopo ricomparve il globo fiammeggiante, discese, e mi ritrovai sola.

«Questo momento fu spaventoso; se avessi avuto ancora qualche dubbio pel mio infortunio, questi dubbi si sarebbero svaniti in una disperante realtà; io era in potere di un uomo che non solo io detestava, ma che disprezzava; di un uomo che mi aveva già data prova fatale di ciò che poteva osare.

- Ma chi era dunque quest'uomo? domandò Felton.

Milady non rispose a questa interrogazione, e continuò in questi termini.

- Io passai la notte sopra di una poltrona, fremendo al più piccolo rumore, perchè circa la mezzanotte la lampada si spense, mi ritrovai nella oscurità; ma la notte trascorse senza alcuna nuova apparizione del mio persecutore; venne il giorno, la tavola era scomparsa; io aveva conservato soltanto il coltello in mano.

«Questo coltello era tutta la mia speranza.

«Era oppressa dalla fatica, la veglia faceva bruciare i miei occhi, non aveva osato di dormire un solo istante. La luce del giorno mi tranquillizzò; andai a gettarmi sul mio letto, non senza il mio coltello liberatore che nascosi sotto il cuscino.

«Quando mi svegliai, una nuova tavola era apparecchiata.

«Questa volta a dispetto dei miei terrori, a dispetto delle mie angosce, mi si fece sentire una fame divoratrice; erano quarantotto ore che io non aveva toccato cibo; mangiai nel pane ed alcune frutta, poi, ricordandomi il narcotico misto nell'acqua che aveva bevuta, non accostai la bocca a quella che si ritrovava preparata sulla tavola, ed andai a riempire il mio bicchiere ad una fontana di marmo scavata nel muro al di sopra della toletta.

«Però, ad onta di questa precauzione, non rimasi meno in angoscia per qualche tempo; ma questa volta i miei timori non erano fondati: passai la giornata senza provar nulla di ciò che temeva..

«Ebbi la precauzione di vuotare per metà la bottiglia affinché non si accorgessero della mia diffidenza.

«Venne la sera, ma per quanto fosse profonda l'oscurità, i miei occhi cominciarono ad abituarvisi; vidi in mezzo alle tenebre la tavola sprofondarsi nel pavimento; un quarto d'ora dopo essa ricomparve portando la mia cena, un istante dopo, mercè la solita lampada a globo, la mia camera tornò ad essere illuminata.

«Io ero risoluta di non mangiare che cibi nei quali fosse impossibile immischiarvi nessun sonnifero; due uova ed alcune frutta composero il mio pasto, quindi andai ad attingere l'acqua alla mia fontana protettrice e la bevetti.

«Alle prime sorsate, mi parve che non avesse più lo stesso gusto di prima; mi prese un rapido sospetto; mi fermai, ma ne aveva già bevuto un mezzo bicchiere.

«Gettai il rimanente, ed aspettai col sudore dello spavento sulla fronte.

«Senza fallo qualche invisibile testimoniaio mi aveva veduto

prendere l'acqua a questa fontana, ed aveva approfittato della mia stessa confidenza per meglio assicurare la mia perdita, così freddamente risoluta, così crudelmente proseguita.

«Non era ancora trascorsa una menz'ora, che si riprodussero gli stessi sintomi, soltanto questa volta, che io non aveva bevuto che un mezzo bicchiere d'acqua lottai più lungo tempo, e invece di addormirmi del tutto, caddi in uno stato di sonnolenza, che mi lasciava tutto il sentimento di ciò che accadeva intorno a me, mentre mi toglieva la forza di fuggire.

«Mi trascinai verso il mio letto per cercarvi la sola difesa che mi restava, il mio coltello salvatore, ma non potei giungere fino al capezzale, caddi in ginocchio, aggruppata ad una delle colonne da piedi.»

Felton impallidì spaventosamente, e un fremito convulso corse per tutte le sue membra.

- E ciò che vi era di spaventoso, continuò milady colla voce alterata, come se essa provasse ancora la stessa angoscia di quel terribile momento, era che in quella volta io aveva la conoscenza del pericolo che mi minacciava; era che la mia anima, se posso dirlo, vegliava sul mio corpo addormentato; era che vedeva, che sentiva, è vero, come se fosse stato in sogno, ma ciò era ancor più spaventoso.

«Vidi la lampada che risaliva e mi lasciava a poco a poco nella oscurità.

«Quindi intesi il cigolio ben conosciuto della porta, quantunque quella porta non si fosse aperta che due volte.

«Sentii istintivamente che qualcuno si avvicinava a me; si narra che i disgraziati perduti nei deserti dell'America sentono collo stesso istinto l'avvicinarsi del serpente.

«Vollì fare uno sforzo, tentai di mandare un grido, mi rialzai pure, ma per subito ricadere.»

- Ma ditemi dunque, chi era il vostro persecutore? gridò il giovane ufficiale.

Milady vide con un sol colpo d'occhio tutto il soffrire che essa ispirava a Felton calcando sopra ciascun particolare del suo racconto. Quanto più essa gli avesse dilaniato profondamente il cuore, più sicuramente egli la vendicherebbe. Essa continuò adunque questa volta come se non avesse inteso la sua esclamazione, o come se avesse pensato che non era ancor giunto il momento di rispondere.

- Io lo intesi esclamare nello scorgermi: «Questi miserabili puritani! sapeva bene che stancano i loro carnefici, ma non li credeva così forti coi loro seduttori»,

Felton l'ascoltava senza far intendere altra cosa che una specie di sordo ruggito: soltanto il sudore grondava dalla sua fronte di marmo, e colla sua mano nascosta sotto l'abito, s'internava nel petto le unghie.

- Il primo movimento, ritornando in me, riprese milady, fu di cercare sotto il capezzale il coltello che non avea potuto arrivare a prendere. Se non avea potuto servire alla difesa, poteva almeno servire alla espiazione.

«Ma nel riprendere il mio coltello, Felton, mi venne una terribile idea. Vi ho giurato di dirvi tutto, e vi dirò tutto: vi ho promesso la verità, io la dirò, dovesse essa perdermi.»

- Vi venne l'idea di vendicarvi di questo uomo, non è vero? gridò Felton.

- Ebbene! sì, disse milady; questa idea non è da cristiano, lo so; senza dubbio l'eterno nemico della nostra anima me la soffiava nello spirito, finalmente che vi dirò, Felton? continuò milady col tuono di una donna che si accusa di un delitto, mi venne questa idea, e non mi lasciò più. Forse è quel pensiero omicida di cui oggi sconto la pena.

- Continuate, continuate, disse Felton; ho fretta di vedervi giungere alla vendetta.

- Oh! risolsi che l'avrei compiuta il più presto possibile; non dubitava punto ch'egli sarebbe ritornato la notte vegnente. Nella

giornata io non aveva nulla a temere.

«Così, quando venne l'ora della colazione, non esitai a mangiare e bere; aveva risolto di far sembrare di cenare, ma di non prendere niente; doveva dunque col nutrimento della mattina combattere il digiuno della sera.

«Nascosi un bicchier d'acqua della colazione, essendo stata la sete quella che mi aveva fatto soffrire di più quando era rimasta quarantott'ore senza nè mangiare nè bere.

- La giornata trascorse senza avere altra influenza su me che confermarmi nella presa risoluzione; ebbi soltanto cura che il mio viso non tradisse in alcun modo il pensiero del mio cuore, perchè non dubitavo di non essere continuamente spiata; molte volte ancora sentii un sorriso sulle mie labbra, Felton, io non oso ridere a quale idea io sorrideva, voi mi prendereste in orrore.»

- Continuate, continuate, disse Felton, voi vedete che io ascolto, e smanio di giungere alla fine.

- Venne la sera, continuò milady, si compirono gli ordinari avvenimenti; durante l'oscurità, come d'ordinario fu imbandita la mia cena, poi si accese la lampada, e io mi misi a tavola.

«Mangiai soltanto alcune frutta, feci sembrare di versare dell'acqua della bottiglia, ma non bevi che quella che aveva conservata nel mio bicchiere; la sostituzione del resto fu fatta con abbastanza di sveltezza perchè i miei spioni, se ne aveva, non concepissero alcun sospetto.

«Dopo cena, detti i medesimi segni di torpore della sera innanzi; ma questa volta, come se soccombessi alla fatica, o come mi fossi famigliarizzata col pericolo, feci sembrare di addormirmi.

«Questa volta aveva ritrovato il mio coltello, e mentre io fingeva di dormire, la mia mano stringeva convulsivamente la impugnatura.

«Scorsero due ore senza che accadesse nulla di nuovo. Questa volta, oh mio Dio! chi me lo avrebbe detto la sera innanzi? cominciai a temere ch'egli non venisse.

«Finalmente vidi la lampada alzarsi lentamente e scomparire nel soffitto: la mia camera si riempì di tenebre, ma feci uno sforzo per fendere con lo sguardo l'oscurità.

«Per circa dieci minuti non intesi altro rumore che quello dei battiti del mio cuore.

«Implorava il cielo perchè egli venisse.

«Finalmente intesi il ben conosciuto cigolio della porta che si apriva e si chiudeva; intesi, ad onta della grossezza del tappeto, un passo che faceva scrocchiare il pavimento; vidi; ad onta dell'oscurità, un'ombra che si avvicinava a me.»

- Affrettatevi, affrettatevi! interruppe Felton: non vedete che ciascuna delle vostre parole mi brucia come piombo fuso?

- Allora, continuò milady, allora riunii tutte le mie forze, mi ricordai che il momento della vendetta o piuttosto della giustizia era suonato, mi riguardai come un'altra Giuditta, e teneva il mio coltello in mano, e quando io lo vidi vicino a me, allora, coll'ultimo grido del dolore e della disperazione, lo colpì nel bel mezzo del petto.

«Miserabile! egli aveva preveduto tutto, il suo petto era ricoperto da una maglia d'acciaio, il coltello si spuntò.

«Ah! ah! gridò egli afferrando il braccio e strappandomi l'arma che mi aveva così mal servito, voi volete prendervela con la mia vita, mia bella puritana; ma questo è qualche cosa più che odio, questa è ingratitudine. Andiamo, andiamo, calmatevi, mia bella fanciulla; avrei creduto che vi foste addolcita. Io non sono di quei tiranni che custodiscono le donne per forza. Voi non mi amate? io ne dubitavo colla mia ordinaria fatuità; ne sono convinto. Domani voi sarete libera.

«Io non aveva altro desiderio che quello che mi uccidesse.

« - State in guardia, gli dissi, poichè la mia libertà è il vostro disonore.

« - Spiegatevi, mia bella Sibilla..

« - Sì, poichè appena uscita di qui, dirò tutto: dirò la violenza

che avete usata verso di me; dirò la mia prigionia: denunzierò questo palazzo d'infamia! voi siete posto troppo in alto, milord, ma tremate! al di sopra di voi vi è il re! al di sopra del re vi è Dio.

«Per quanto il mio persecutore sembrasse padrone di se stesso, lasciò sfuggirsi un movimento di collera. Io non potei vedere l'espressione del suo viso, ma sentii fremere il suo braccio, sul quale io aveva posta la mia mano.

« - Allora voi non uscirete più di qui, disse egli.

« - Bene! bene! gridai; allora il luogo del mio supplizio sarà pure il luogo della mia tomba. Bene! io morirò qui, e voi vedrete se un fantasma che accusa sia ancor più terribile di un vivo che minaccia.

« - Non vi sarà lasciata alcun'arme.

« - Ve ne è una che la disperazione ha messo alla portata di ogni creatura che ha il coraggio di servirsene, io mi lascerò morire di fame.

« - Vediamo, disse il miserabile, la pace non val meglio di una simile guerra? io vi rendo la libertà sull'istante, vi proclamerò la stessa virtù, vi soprannominerò la Lucrezia d'Inghilterra.

« - Ed io dirò che voi ne siete il Sextus, io vi denunzierò a Dio, e se fa d'uopo che, come Lucrezia, io sottoscrivi la mia denuncia col mio sangue, la sottoscriverò.

« - Ah! ah! disse il mio nemico in tuono derisorio, allora è un'altra cosa. In fede mia, in fin dei conti, voi state bene qui, non vi mancherà niente, e se vi lascerete morire di fame, sarà colpa vostra.

«A queste parole egli si ritirò, intesi aprirsi e chiudersi la porta, rimasi inabissata, meno ancora, ve lo confesso, dal dolore, che dall'onta di non essere stata vendicata.

«Egli mantenne la sua parola; tutta la giornata, tutta la notte dell'indomani passò senza che comparisse; io pure però gli mantenni la mia parola, e non mangiai nè bevvi nulla, ed era, come gli avea detto, risoluta di lasciarmi morire di fame.

«Passai il giorno e la notte pregando, poichè sperava che Dio mi avrebbe perdonato il mio suicidio.

«La seconda notte la porta si aprì; io era stesa sul pavimento, le forze cominciarono ad abbandonarmi.

«Al momento mi sollevai, sorreggendomi sopra una mano.

« - Ebbene! mi disse una voce che suonava in un modo troppo terribile al mio orecchio, perchè non la riconoscessi tosto: ebbene! siamo noi un poco raddolciti, e pagheremo la nostra libertà con una semplice promessa di silenzio? Sentite, io sono un buon principe, aggiunse egli, e quantunque non ami i Puritani, io rendo loro giustizia; egualmente che alle Puritane, quando sono belle. Andiamo, fatemi un piccolo giuramento sulla croce, io non vi domando di più.

« - Sulla croce! gridai rialzandomi, perchè al suono di questa voce aborrita, io aveva ritrovate tutte le mie forze: sulla croce giuro che nessuna promessa, nessuna minaccia, nessuna tortura mi chiuderà mai la bocca. Sulla croce giuro di denunziarvi ovunque come un assassino, un ladrone d'onore, un vile; sulla croce giuro, se mai giungerò ad uscire di qui, di domandare vendetta contro voi a tutto il genere umano.

« - State all'erta, disse la voce con un tuono di minaccia che io non aveva per anche inteso, poichè ho un mezzo supremo, che non impiegherò che agli ultimi estremi, per farvi chiudere la bocca, o almeno per impedire che si creda ad una sola parola di quanto sarete per dire.

«Io raccolsi tutte le mie forze per rispondere con uno scoppio di risa.

«Egli si accorse che oramai fra di noi si era aperta una guerra a morte.

« - Ascoltate, disse egli, io vi lascio ancora il rimanente di questa notte e tutto il giorno di domani: riflettete. Promettete di tacere, e la ricchezza, gli onori, ed anche la considerazione vi circondaeranno; minacciate di parlare, ed io vi condannerò all'infamia.

« - Voi? gridai io, voi!

« - All'infamia perpetua, incancellabile!

- Voi! ripetei, ... oh! Felton, ve lo assicuro, io lo credeva insensato.

« - Sì, io, riprese egli.

« - Ah! lasciatemi, gli dissi, uscite, se non volete che io m'infranga la testa contro i muri, e sotto gli occhi vostri.

« - Sta bene! diss'egli, voi lo volete? A dimani sera.

« - A dimani sera, risposi lasciandomi ricadere, e mordendo il tappeto per la rabbia.

Felton si appoggiava ad un mobile, e milady vedeva con gioia che forse sarebbe mancato la forza al giovane ufficiale prima della fine del racconto.

CAPITOLO LVII.

UN MEZZO DI TRAGEDIA CLASSICA

Dopo un momento di silenzio, impiegato da milady a contemplare il giovane che l'ascoltava, essa continuò il suo racconto:

« - Erano quasi tre giorni che io non aveva nè mangiato, nè bevuto, diss'ella, e soffriva atroci torture; qualche volta mi sembrava che alcune nubi mi chiudessero la fronte, che mi velassero gli occhi: era il delirio.

«Venne la sera: io era così debole che ad ogni istante sveniva, ed ogni volta che sveniva ringraziava Dio, perchè credeva di morire.

«Nel mezzo di uno di questi svenimenti, intesi aprirsi la porta, il terrore mi richiamò alla vita.

«Il mio persecutore entrò seguito da un uomo mascherato, egli pure si era mascherato, ma lo riconobbi al suo passo, lo riconobbi alla sua voce, lo riconobbi a quell'aspetto imponente che l'inferno ha dato alla sua persona per disgrazia pell'umanità.

« - Ebbene, mi diss'egli, vi siete voi decisa a farmi il giuramento che vi ho chiesto?

« - Voi lo avete detto, i Puritani non hanno che una parola; la mia, l'avete intesa: essa è di perseguirvi sulla terra al tribunale degli uomini, in cielo al tribunale di Dio!

« - Voi dunque persistete?

« - E lo giuro innanzi a quel Dio che mi ascolta; io prenderò il mondo tutto intero a testimonio del vostro delitto, e ciò fino a che abbia ritrovato un vendicatore.

« - Voi siete una prostituta, diss'egli con voce tonante, e subirete il supplizio delle prostitute! Infamata davanti agli occhi degli uomini che voi invocherete, cercate di provar prima a questo

mondo che non siete nè colpevole, nè pazza.

«Quindi volgendosi all'uomo che lo accompagnava:

« - Carnefice, fa il tuo dovere!»

- Oh! il suo nome, il suo nome! gridò di nuovo Felton; il suo nome! ditemelo!

- Allora malgrado le mie grida, malgrado la mia resistenza, perchè cominciai a capire allora che si trattava di qualche cosa peggiore della morte, il carnefice mi afferrò, mi rovesciò per terra, mi strinse colle sue funi, e, soffocata, quasi fuori dei sensi invocando Dio, mandai ad un tratto uno spaventevole grido di dolore e di vergogna, un ferro rovente, un ferro rosso, il marchio del carnefice si era posto sopra una mia spalla.

Felton mandò un ruggito.

- Osservate, disse milady alzandosi con una maestà da regina, osservate, Felton, vedete come si è inventato un nuovo martirio per la giovinetta pura, e non pertanto vittima della brutalità di uno scellerato. Imparate a conoscere il cuore degli uomini, e d'ora innanzi fatevi meno facilmente l'istrumento delle loro ingiuste vendette.

Milady con un gesto rapido aprì la sua veste, stracciò la fina battista che cuopriva la sua spalla, e arrossendo per una finta collera, e per una ben giuocata vergogna, mostrò al giovane l'impronta incancellabile che disonorava una così bella spalla.

- Ma, gridò Felton, è un giglio quello che io vedo!

- Ed ecco precisamente dove sta l'infamia, rispose milady. Col marchio dell'Inghilterra, sarebbe stato necessario provare qual'era stato il tribunale che mi aveva condannata, ed io avrei fatto un pubblico appello a tutti i tribunali del regno; ma col marchio di Francia... ah! con esso, io sono stata seriamente infamata.

Questo era troppo soffrire per Felton.

Pallido, immobile, atterrito da questa rivelazione orribile, abbagliato dalla bellezza sovrumana di questa donna che si svelava a lui con una impudenza che ritrovò sublime, finì per cadere in

ginocchio innanzi a lei, come cosa santa; il marchio d'infamia disparve, rimase soltanto la beltà.

- Perdono, perdono, disse Felton, oh! perdono!

Milady lesse nei suoi occhi: amore, amore!

- Perdono di che? domandò essa.

- Perdono di essermi unito ai vostri persecutori.

Milady gli stese la mano.

- Così bella! così giovane! gridò Felton coprendo questa mano di baci.

Milady lasciò cadere sopra di lui uno di quegli sguardi che di uno schiavo fanno un re.

- Felton era puritano, così lasciò la mano di questa donna per baciarle i piedi.

Egli già non l'amava più, ma l'adorava.

Quando questa crisi fu passata, quando milady sembrò aver ripreso il suo sangue freddo, che non aveva mai perduto:

- Ah! ora non ho più che una sola cosa a chiedervi, ed è il nome del vostro vero carnefice; poichè per me non ne vedo che uno, l'altro era soltanto un istrumento.

- E che, fratello, ho io ancora bisogno di nominartelo? tu non l'hai ancora indovinato?

- Che? riprese Felton, lui!... sempre... sempre lui!.. Che! il vero colpevole?...

- Il vero colpevole, disse milady, è il distruttore dell'Inghilterra, il persecutore dei veri credenti, il vile rapitore dell'onore di tante donne, colui che, per capriccio del suo cuore corrotto, sta per far versare tanto sangue all'Inghilterra, che oggi protegge i protestanti, ma che domani li tradirà.

- Buckingham! è dunque Buckingham! gridò Felton esasperato.

Milady nascose il suo viso fra le mani, come se non avesse potuto sopportare la vergogna che le cagionava questo nome.

- Buckingham! il carnefice di questa angelica creatura! gridò

Felton. E tu non l'hai fulminato, o giusto cielo! e tu lo hai lasciato nobile, onorato, potente per la nostra perdita comune!

- Dio abbandona quelli che si abbandonano da se stessi, disse milady.

- Ma egli dunque vuole aggravare sul suo capo il gastigo riservato ai maledetti, continuò Felton con una crescente esaltazione. Vuole dunque che la vendetta umana prevenga la vendetta celeste!

- Gli uomini lo temono, e lo risparmiano.

- Ah! io disse Felton, io non lo temo, e non lo risparmierò...

Milady senti l'anima sua cospersersi di una gioia infernale.

- Ma in qual modo lord de Winter, mio protettore, mio padre, trovasi immischiato in tutto ciò?

- Ascoltate, Felton, riprese milady, perchè a fianco degli uomini vili e dispregevoli vi sono delle nature grandi e generose; io aveva un fidanzato un uomo che io amava, e ch'egli amava me; un cuore come il vostro, Felton, un uomo come voi. Andai da lui, e gli raccontai tutto; egli mi conosceva, e non pose alcun dubbio sulla verità del racconto. Era un gran signore; era un uomo sotto tutti i rapporti uguale a Buckingham. Egli non disse una parola, cinse soltanto la spada, si avviluppò nel suo mantello, e si portò sulla piazza Buckingham.

- Sì, sì capisco, disse Felton, quantunque con simili uomini non sia la spada che si deve adoprare ma il pugnale.

- Buckingham era partito il giorno innanzi, inviato come ambasciatore in Ispagna, dove andò a chiedere la mano della infante pel re Carlo I., che allora non era che principe di Galles. Il mio fidanzato ritornò.

- Ascoltate, mi disse, quell'uomo è partito, ed in conseguenza si è involato pel momento alla mia giusta vendetta; ma frattanto, siamo uniti come dobbiamo esserlo, poi fidatevi a lord de Winter per vendicare il suo onore e quello di sua moglie.

- Lord de Winter! gridò Felton.

- Sì, disse milady, ed ora dovete capire tutto, non è vero? Buckingham rimase assente quasi un anno; otto giorni prima del suo arrivo, lord de Winter morì improvvisamente, lasciandomi sua sola erede. Da qual parte veniva il colpo? Dio solo che sa tutto, lo sa senza dubbio; io non accuso nessuno.

- Oh! quale abisso! quale abisso! gridò Felton.

- Lord de Winter morì senza dir niente a suo fratello. Il segreto terribile doveva esser nascosto a tutti fino a che scoppiasse come un fulmine sul capo del colpevole; il vostro protettore aveva veduto con pena questo matrimonio con suo fratello con una giovinetta senza fortuna. Sentii che non poteva aspettarmi alcun appoggio da un uomo disingannato nelle sue speranze di eredità. Passai in Francia, risolsi di restarvi il rimanente della mia vita; ma tutti i miei beni sono in Inghilterra; chiuse le comunicazioni per la guerra, fui privata di tutto, e mi fu forza di ritornarvi; sono sei giorni che approdai a Portsmouth.

- Ebbene? disse Felton.

- Ebbene, Buckingham seppe senza dubbio il mio ritorno, ne parlò a lord de Winter, di già prevenuto contro di me; gli disse che sua cognata era una prostituta, una donna bollata. La voce nobile e pura di mio marito non era più là per difendermi. Lord de Winter credè tutto ciò che gli fu detto con tanta maggiore facilità, in quanto che ha interesse a crederlo. Egli mi fece arrestare e condurre qui, e mi mise sotto la vostra custodia. Voi sapete il resto: dopo domani sarò bandita, sarò deportata; dopo domani sarò relegata fra le donne infami! Oh! la trama è bene ordita, andate! il complotto è abile, e il mio onore non vi sopravviverà. Voi vedete bene che è necessario che io muoia, Felton; Felton, datemi quel coltello.

E a queste parole, come se tutte le sue forze fossero spossate, milady si lasciò cadere debole e languente fra le braccia del giovane ufficiale.

- No, no, disse egli, no, tu vivrai, tu vivrai onorata e pura, tu

vivrai per trionfare dei tuoi nemici.

Milady lo respinse lentamente con la mano, attirandolo con lo sguardo.

- Oh! la morte! la morte! disse ella velando la sua voce e le sue palpebre, oh! la morte piuttosto che la vergogna. Felton, fratello mio, amico mio, io te ne scongiuro.

- No, gridò Felton, no, tu vivrai e sarai vendicata.

- Felton, io porto disgrazia a tutti quelli che mi si avvicinano. Felton, abbandonatemi; Felton, lasciatemi morire.

- Ebbene! noi moriremo dunque insieme! gridò egli.

Diversi colpi rintonarono alla porta.

- Ascolta, diss'ella, noi siamo stati intesi. Essi vengono, è finita per noi, noi siamo perduti.

- No, disse Felton, è la sentinella che mi previene che sta per passare la ronda.

- Allora correte alla porta e aprite voi stesso.

Felton obbedì; questa donna era già tutto il suo pensiero, tutta la sua anima.

Egli si trovò in faccia un sergente che comandava una pattuglia di sorveglianza.

- Ebbene! che cosa c'è, domandò il giovine tenente.

- Voi mi avete detto di aprire la porta se avessi inteso chiamare soccorso, disse il soldato, ma vi siete soltanto dimenticato di consegnarmi la chiave. Vi ho inteso gridare senza capire ciò che dicevate; volli aprire la porta, essa era chiusa al di dentro, allora ho chiamato il sergente.

- Ed eccomi qua, disse il sergente.

Felton, sconvolto, quasi pazzo, rimase senza voce.

Milady capì che stava a lei di impadronirsi della situazione; ella corse alla tavola e prese il coltello che vi aveva depresso Felton.

- E con qual dritto volete voi impedirmi di morire? diss'ella.

- Gran Dio! gridò Felton vedendo il coltello luccicare nella di

lei mano.

In questo momento uno scroscio d'ironico riso si fece sentire nel corridoio.

Il barone, attirato dal rumore, in veste da camera, colla sua spada sotto il braccio stava in piedi sulla soglia della porta.

- Ah! ah! diss'egli eccoci all'ultimo atto della tragedia; voi lo vedete Felton, il dramma ha seguito tutte le fasi che io aveva indicate, ma siate tranquillo, il sangue non colerà.

Milady capì che ella era perduta se non dava tosto a Felton una pruova immediata e terribile del suo coraggio.

- V'ingannate milord, diss'ella, il sangue scorrerà, e possa questo ricadere sopra quelli che lo fanno scorrere.

Felton gettò un grido e si precipitò verso di lei; ma era troppo tardi, milady si era colpita.

Ma il coltello aveva fortunatamente incontrato (noi dovremmo dire destramente) la stecca di ferro che in quell'epoca difendeva come una corazza il petto delle donne; esso vi era strisciato sopra, stracciando la veste, ed era penetrato a fior di pelle fra la carne e le coste.

La veste di milady rimase però tosto macchiata di sangue.

Milady era caduta rovescioni e sembrava svenuta.

Felton strappò il coltello.

- Vedete, milord, disse egli, con aria tetra, ecco una donna che stava sotto la mia custodia e che si è uccisa.

- State tranquillo, Felton, disse lord de Winter, ella non è morta, i demonii non muoiono così facilmente; state tranquillo e andate ad aspettarmi nella mia camera:

- Ma, milord...

- Andate, io ve l'ordino.

A questa ingiunzione del suo superiore, Felton obbedì, ma nell'uscire nascose il coltello sul suo petto.

In quanto a lord de Winter egli si contentò chiamare la donna che serviva milady, e quand'essa fu venuta, dopo averle racco-

mandata la prigioniera sempre svenuta, la lasciò sola con lei.

Però siccome poteva darsi, ad onta dei suoi sospetti, che la ferita potesse essere grave, inviò sull'istante medesimo un uomo a cavallo per cercare un medico.

CAPITOLO LVIII.

EVASIONE.

Come lo aveva pensato lord de Winter, la ferita di milady non era pericolosa; così come si trovò sola con la donna che il barone aveva fatta chiamare e che si disponeva a spogliarla, riaprì gli occhi.

Però bisognava rappresentare la parte della debolezza e del dolore, ciò non era cosa difficile per una commediante come milady. Così la povera servente fu compiutamente ingannata dalla sua prigioniera, che, ad onta delle sue istanze, essa si ostinò a vegliare tutta la notte.

Ma la presenza di questa donna non impediva a milady di pensare.

Non vi era più alcun dubbio, Felton era convinto, Felton era suo. Un angelo se fosse apparso al giovane per accusare milady, nella disposizione d'animo in cui egli si ritrovava, lo avrebbe certamente preso per un inviato del demonio. Milady sorrideva a questo pensiero poichè Felton era oramai la sua sola speranza, il suo solo mezzo di salute.

Ma lord de Winter poteva averlo preso in sospetto; Felton ora poteva essere esso stesso sorvegliato.

Verso le quattro ore del mattino, giunse il medico; ma dal momento in cui milady si era colpita, la ferita si era di già chiusa. Il medico non potè dunque misurarne la direzione, nè la profondità; riconobbe soltanto dal polso della malata che il caso non era grave.

La mattina milady sotto il pretesto che non aveva dormito nella notte e che aveva bisogno di riposo, rimandò la donna che vegliava vicino a lei.

Essa aveva una speranza, ed era che Felton venisse all'ora della colazione, ma Felton non venne.

I suoi timori eransi forse realizzati? Felton preso in sospetto dal barone, le sarebbe forse mancato nel momento decisivo? Essa non aveva più che un giorno. Lord de Winter le aveva annunciato il suo imbarco pel 23, e si era già alla mattina del 22.

Ciò nonostante essa aspettava ancora pazientemente l'ora del pranzo.

Quantunque ella non avesse mangiato la mattina, il pranzo fu portato nell'ora solita: milady vide allora con spavento che l'uniforme dei soldati che la guardavano era cambiato.

Allora si azzardò di domandare ciò che fosse accaduto di Felton.

Le fu risposto che Felton era montato a cavallo un'ora innanzi e che era partito.

S'informò se il barone era sempre al castello; il soldato rispose di sì, e che aveva l'ordine di prevenirlo se la prigioniera desiderasse parlargli.

Milady rispose che si trovava troppo debole pel momento, e che il solo suo desiderio era di rimaner sola.

Il soldato uscì lasciando il pranzo apparecchiato.

Felton era stato allontanato, i soldati di marina erano stati cambiati; dunque si diffidava di Felton.

Quest'era l'ultimo colpo portato alla prigioniera.

Rimasta sola ella si alzò: quel letto in cui si teneva per prudenza e perchè fosse creduta gravemente ferita la bruciava come un braciere ardente. Essa gettò uno sguardo sulla porta; il barone aveva fatto inchiodare un asse nel finestrino; egli temeva senza dubbio che mercè quest'apertura essa giungesse ancora, con qualche diabolico mezzo, a sedurre le guardie.

Milady sorrise di gioia; dunque poteva abbandonarsi ai suoi trasporti senza essere osservata: Ella percorse le camere colla esaltazione di una pazza furiosa o di una tigre racchiusa nella

gabbia di ferro.

Certamente se le fosse rimasto il coltello, avrebbe pensato, non già ad uccidere se stessa, ma questa volta ad uccidere il barone.

A sei ore lord de Winter entrò, ed era armato fino ai denti. Quest'uomo, nel quale fino allora milady non aveva veduto che un gentiluomo elegante e civile, era divenuto un ammirabile carceriere. Sembrava preveder tutto, prevenire tutto.

Un solo sguardo vibrato sopra milady lo fece accorto di ciò che passava nella di lei anima.

- Sia diss'egli, ma per oggi non potrete uccidermi, voi siete senz'armi, e d'altronde io sono in guardia. Voi avevate incominciato a pervertire il mio povero Felton; egli subiva di già la vostra infernale influenza, ma io ho voluto salvarlo, e voi non lo vedrete più. Tutto è finito: riunite le cose vostre; domani partirete. Aveva fissato d'imbarcarvi il 24, ma ho riflettuto che più la cosa sarebbe stata vicina, e più sarebbe stata sicura: Domani a mezzogiorno avrò l'ordine del vostro esilio, firmato da Buckingham. Se voi direte una sola parola a chiunque siasi, prima che siate salita sulla nave, il mio sergente vi farà saltar le cervella; egli già ne ha l'ordine. Se sulla nave direte una parola a chiunque siasi, prima che il capitano ve n'abbia dato il permesso, egli vi farà gettare in mare; ciò è di già convenuto fra noi. A rivedervi; ecco quanto per oggi ho a dirvi; domani vi rivedrò per dirvi addio.

Dette queste parole, il barone uscì.

Milady aveva ascoltata tutta questa tirata col sorriso dello sdegno sulle labbra, ma colla rabbia nel cuore.

Fu servita la cena: milady sentì che aveva bisogno di forze; ella non sapeva ciò che poteva accadere nel corso di quella notte che si avvicinava minacciosa, poichè grossi nuvoloni si avvolgevano in cielo, e continui lampi annunziavano un uragano.

L'uragano scoppiò verso le dieci ore della sera; milady provava una specie di consolazione nel vedere la natura armonizzarsi col disordine del suo cuore. Il fulmine rimbombava per l'aria

come la collera nel suo pensiero; le sembrava che la bufèra passando scarmigliasse la sua fronte come gli alberi di cui curvava i rami, e svelle le frondi; essa urlava come l'uragano, e la sua voce si perdeva nella gran voce della natura, che pure sembrava gemere e disperarsi.

Di tratto in tratto ella guardava un anello che portava al suo dito. Sotto la pietra di questo anello vi stava un veleno sottile e violento; questa era l'ultima sua risorsa.

Ad un trattò intese battere ad un vetro, e al chiarore di un lampo, vide il viso di un uomo comparire dietro le sbarre.

Essa corse alla finestra e l'aprì.

- Felton! gridò ella, io sono salva!

- Sì, disse Felton, ma silenzio! mi necessita il tempo per segare le sbarre della vostra inferriata; guardate soltanto di non essere osservata dal finestrino della porta.

- Oh! questa è una puova che il cielo è per noi, Felton, riprese milady, hanno chiuso il finestrino con un asse.

- Sta bene! Dio li ha resi insensati, disse Felton.

- Ma che cosa debbo fare io? domandò milady.

- Niente; richiudete soltanto la finestra, andate a riposarvi e stendetevi sul letto vestita; quando avrò finito, batterò ai vetri. Ma potrete voi seguirmi?

- Oh! sì.

- La vostra ferita?...

- Mi fa soffrire, ma non m'impedisce di camminare.

- Tenetevi dunque pronta al primo segnale.

Milady richiuse la finestra spense il lume, e andò, come gli era stato raccomandato da Felton, a stendersi sul letto. Tra il fragore dell'uragano, ella sentiva lo stridore della lima sulle sbarre, ed al chiarore di ciaschedun lampo vedeva l'ombra di Felton dietro i vetri.

Essa passò un'ora senza respirare, anelante, col sudore sulla fronte, ed il cuore stretto da spaventevole angoscia, ad ogni pic-

colo movimento che sentiva nel corridoio.

Vi sono delle ore lunghe quanto un anno.

In capo ad un'ora Felton battè di nuovo.

Milady balzò dal suo letto e andò ad aprire; erano state tolte due sbarre e presentavano un'apertura sufficiente per passarvi un uomo.

- Siete voi pronta? domandò Felton.

- Sì; debbo io portar meco qualche cosa?

- Dell'oro, se ne avete.

- Fortunatamente mi hanno lasciato tutto quello che io aveva.

- Tanto meglio, perchè ho impiegato tutto il mio a noleggiare il naviglio.

- Prendete, disse milady mettendo nelle mani di Felton un sacco pieno d'oro.

Felton prese il sacco e lo gettò ai piedi del muro.

- Ora, diss'egli volete venire?

- Eccomi.

Milady montò sopra una sedia e passò tutto il suo tronco fuori della finestra; essa vide allora il giovane ufficiale sospeso al disopra dell'abisso da una scala di corde.

Per la prima volta un movimento di terrore le ricordò che era donna.

Il vuoto la spaventò.

- Io lo aveva dubitato, disse Felton.

- Non è niente, disse milady, io discenderò cogli occhi chiusi.

- Avete confidenza in me? disse Felton.

- Voi me lo domandate?

- Ravvicinate le vostre due mani, incrociatele. Sta bene.

Felton le legò i due polsi con un fazzoletto, e, al disopra del fazzoletto con una corda.

- Che fate? domandò milady con sorpresa.

- Passate le vostre braccia intorno al mio collo, e non temete di niente.

- Ma io vi farò perdere l'equilibrio, e precipiteremo entrambi.
- State tranquilla, io sono marinaio.

Non vi era un secondo da perdere; milady passò le due braccia intorno al collo di Felton, e si lasciò scivolare fuori della finestra.

Felton si mise a discendere i gradini lentamente, ad uno ad uno. Malgrado il peso dei due corpi, il soffio dell'uragano li dondolava nell'aria.

Ad un tratto Felton si fermò:

- Che c'è, domandò milady.
- Silenzio disse Felton, odo dei passi!
- Noi siamo scoperti!

Per alcuni istanti fu fatto silenzio.

- No, disse Felton, non è niente.
- Ma infine questo rumore!
- È quello della pattuglia che passa sul sentiero di ronda?
- E dov'è questo sentiero di ronda?
- Precisamente al di sotto di noi.
- Ella dunque ci scoprirà.
- No, se non fanno lampi.
- Essa urterà all'estremità della scala?
- Fortunatamente è più corta di sei piedi.
- Eccoli! mio Dio!
- Silenzio!

Entrambi rimasero sospesi, immobili e senza tirare il fiato a venti piedi dal suolo; frattanto i soldati passavano loro di sotto ridendo e parlando.

Vi fu pei fuggitivi un momento terribile.

La pattuglia passò; s'intese il rumore dei passi che si allontanavano, e il mormorio delle voci che andava indebolendosi.

- Ora, disse Felton, noi siamo salvi!

Milady mandò un sospiro e svenne.

Felton continuò a discendere. Giunto in fondo alla scala, e quando non sentì più appoggio per i suoi piedi, si aggrappò colle

sole mani, finalmente, giunto all'ultimo scalino, si lasciò pendere sulla forza dei suoi pugni, e toccò terra, si abbassò, raccolse il sacco d'oro, e lo prese fra i denti.

Sollevò milady fra le braccia, e si allontanò prestamente dalla parte opposta a quella che aveva presa la pattuglia. Ben presto lasciò il sentiero di ronda, discese a traverso gli scogli, e, giunto sulla riva del mare, fece sentire un leggero fischio.

Un segnale uguale gli rispose, e cinque minuti dopo vide comparire una barca montata da quattro uomini.

Questa si avvicinò alla riva tanto quanto potè, ma non vi era abbastanza fondo perchè potesse toccare l'approdo.

Felton si gettò nell'acqua fino alla cinta, non volendo consegnare a nessuno il prezioso fardello.

Fortunatamente la tempesta cominciava a calmarsi, e frattanto il mare era ancora violento: la piccola barca trabalzava sui flutti come un guscio di noce.

- Allo sloop! disse Felton, e remate con vigore.

I quattro uomini si misero a remare; ma i flutti erano troppo grossi perchè i remi vi avessero molta presa al di sopra.

Tuttavolta si allontanavano dal castello, questa era la cosa principale. La notte era profondamente tenebrosa, ed era oramai impossibile il poter distinguere la barca dalla riva.

Un punto nero fluttuava sull'alto mare.

Questo era lo sloop.

Nel mentre che la barca si avvicinava dal canto suo con tutta la forza dei suoi quattro remi, Felton slegava la corda ed il fazzoletto dalle mani di milady.

Quindi, quando le mani furono slegate, prese dell'acqua la spruzzò sul di lei viso.

Milady mandò un sospiro ed aprì gli occhi.

- Ove sono io? diss'ella.

- Salvata! rispose il giovane ufficiale.

- Oh! salvata! salvata! gridò essa. Sì, ecco il cielo, ecco il

mare! Quest'aria che io respiro è quella della libertà ah! grazie, Felton, grazie!...

Il giovane la strinse contro il suo cuore.

- Ma che cosa mi sento io dunque nelle mani? domandò milady, mi sembra che mi abbiano infranti i polsi fra una morsa.

Infatti, milady sollevò le sue braccia; essa aveva i polsi intorpiditi.

- Ahimè! disse Felton guardando quelle belle mani e scuotendo dolorosamente la testa.

- Ah! non è niente, non è niente! gridò milady, ora mi ricordo.

Milady girò gli occhi intorno a se.

- Ecco qui, disse Felton, mostrandole il sacco d'oro.

- Che cosa è questo bastimento? domandò milady.

- Quello che ho noleggiato per voi.

- E dove mi condurrà?

- Dove voi vorrete, purchè prima mi gettiate a Portsmouth.

- E che cosa andate a fare a Portsmouth? domandò milady.

- A compiere gli ordini che ho ricevuti da lord de Winter, disse Felton con un cupo sorriso.

- Quali ordini? domandò milady,

- Voi dunque non mi capite, disse Felton.

- No, spiegatevi, ve ne prego.

- Siccome egli diffidava di me, ha voluto sorvegliarvi da se stesso, e mi ha inviato in sua vece a far firmare da Buckingham l'ordine della vostra deportazione.

- Ma s'egli diffidava di voi, come mai vi ha confidato quest'ordine?

- Era io obbligato a sapere ciò che io portava, mentre non mi aveva detto niente, ed il segreto l'ho saputo soltanto da voi?

- È giusto. E voi andate a Portsmouth?

- E non ho tempo da perdere. È domani il 23, e Buckingham parte dopo domani colla flotta.

- Egli parte dopo domani! e per dove?

- Per la Rochelle.

- Fa d'uopo ch'egli non parta! gridò milady, dimenticando per un momento la sua ordinaria presenza di spirito.

- State tranquilla, rispose Felton, egli non partirà.

Milady fremette di gioia: essa lesse nel più profondo del cuore del giovane che la morte di Buckingham vi era scritta a chiari caratteri.

- Felton, diss'ella voi siete un uomo grande come Giuda Maccabeo! se voi morrete, io morirò con voi, ecco tutto ciò che posso dirvi.

- Silenzio! disse Felton siamo giunti.

Infatti toccarono lo sloop.

Felton montò pel primo la scala, e prese la mano a milady, nel mentre che i marinari la sostenevano, perchè il mare era ancora grosso.

Un istante dopo; essi erano sul ponte.

- Capitano, disse Felton, ecco la persona di cui vi ho parlato e che bisogna condurre sana e salva sulle coste di Francia.

- Pel prezzo di mille doppie.

- Io ve ne ho già date cinquecento.

- È giusto, disse il capitano.

- Ecco le altre cinquecento, riprese milady portando la mano sul sacco d'oro.

- No, disse il capitano, io non ho che una parola, e questa l'ho impegnata con questo giovane; le altre cinquecento doppie non mi sono dovute che giungendo a Boulogne.

- E vi giungeremo noi?

- Sani e salvi, quanto è vero che io mi chiamo Giacomo Butter.

- Ebbene! disse milady, se voi manterrete la vostra parola, non saranno cinquecento, ma mille doppie che vi darò al nostro arrivo.

- Evviva voi! allora, mia bella dama, gridò il capitano, e possa Dio inviarmi spesso degli avventori come Vostra Signoria.

- E frattanto, disse Felton, conduceteci nella piccola baia di Chichester, davanti a Portsmouth: voi sapete che è convenuto che ci dovete condurre là?

Il capitano rispose soltanto comandando la manovra necessaria, e verso le sette ore del mattino il piccolo bastimento gettava l'ancora nella baia designata.

Durante questa traversata, Felton aveva raccontato tutto a milady: in qual modo invece di andare a Londra, aveva noleggiato il piccolo bastimento, in qual modo era ritornato, come aveva scalato il muro, piantando negli interstizii delle pietre, a misura che saliva, dei ramponi per assicurare i suoi piedi, e come finalmente, giunto alle sbarre, aveva attaccata la scala. Milady sapeva il resto.

Dal canto suo, milady cercò d'incoraggiare Felton nel suo progetto; ma, alle prime parole che uscirono dalla sua bocca, ella s'accorse bene che il giovane fanatico aveva piuttosto bisogno di essere moderato che di essere incoraggiato.

Fu convenuto che milady aspetterebbe Felton fino a dieci ore; se a dieci ore egli non fosse di ritorno, essa partirebbe.

Allora, supponendo ch'egli fosse libero la raggiungerebbe in Francia al convento delle Carmelitane di Bèthune.

CAPITOLO LIX.

CIÒ CHE ACCADDE A PORTSMOUTH IL 23 AGOSTO 1628.

Felton prese congedo da milady, come un fratello da una sorella quando va a fare una semplice passeggiata, baciandole la mano.

Tutta la sua persona sembrava nello stato della calma la più ordinaria: solamente una luce straordinaria brillava dai suoi occhi, simili al riflesso della febbre. La sua fronte era più pallida dell'ordinario; i suoi denti erano serrati e la sua parola aveva un accento breve e conciso, che indicava che qualche gran progetto tenebroso si agitava nella sua mente.

Fino a che rimase sulla barca che lo conduceva a terra, restò col viso voltato verso milady, che, in piedi sul ponte, lo seguiva collo sguardo. Entrambi erano abbastanza tranquilli sul timore di essere perseguitati. Nessuno entrava mai nella camera di milady prima delle nove ore, e vi abbisognavano almeno tre ore per venire dal castello a Londra.

Felton mise piede a terra, salì lo scalo che mette sull'alto della spiaggia, salutò milady un'ultima volta, e prese la sua corsa verso la città.

Dopo cento passi, siccome il terreno si andava abbassando, non poteva più vedere che l'albero dello sloop.

Corse tosto nella direzione di Portsmouth, di cui vedeva a se di faccia, fra la nebbia matutina ad un mezzo miglio circa di distanza, innalzarsi le torri e le case.

Al di là di Portsmouth il mare era coperto di vascelli; i di cui alberi, simili ad una foresta di pioppi sfrondati dall'inverno, si libravano sotto il soffio del vento.

Felton, nella rapida sua corsa, si ripeteva alla memoria tutto ciò che, due anni di meditazioni ascetiche e un lungo soggiorno in mezzo ai Puritani, gli avevano somministrato di accuse vere o false contro il favorito di Giacomo VI. e di Carlo I.

Quando paragonava i pubblici delitti di questo ministro, delitti massimi, rumorosi, europei, se si poteva dir così, coi delitti privati e sconosciuti di cui lo aveva incolpato milady, Felton ritrovava che il più colpevole dei due uomini che riuniva Buckingham, il pubblico ed il privato, era quello di cui il popolo non conosceva la vita. Ciò era perchè il suo amore, così strano, così nuovo, così ardente, gli faceva vedere le infami accuse immaginarie di lady de Winter, come si vede a traverso di una lente che ingrandisce, allo stato di mostri spaventosi, degli atomi impercettibili in realtà in confronto di una formica.

La rapidità della corsa accendeva ognor più il suo sangue, l'idea che lasciava dietro a se, esposta ad una spaventosa vendetta, la donna che amava, o piuttosto che adorava come cosa santa, l'emozione passata, la fatica presente, tutto esaltava ognor più l'anima sua al di sopra dei sentimenti umani.

Entrò in Portsmouth verso le otto ore del mattino. Tutta la popolazione era in piedi. Il tamburo batteva per le strade e sul porto; le truppe d'imbarco discendevano verso il mare.

Felton giunse al palazzo dell'ammiragliato, coperto di polvere e grondando sudore. Il suo viso, ordinariamente pallido, era color di porpora pel calore e la collera. La sentinella volle respingerlo, ma Felton chiamò il capo posto, e, cavando di saccoccia la lettera di cui era il latore:

- Messaggio pressante per parte di lord de Winter, diss'egli.

Al nome di lord de Winter, che si sapeva uno dei più intimi di Sua Grazia; il capo posto ordinò che fosse lasciato passare Felton, che del resto portava egli stesso l'uniforme di ufficiale di marina.

Felton si slanciò nel palazzo.

Nel momento in cui entrava nel vestibolo, un uomo entrava

pure polveroso ed anelante lasciando alla porta un cavallo di posta, che appena fermato cadde sui ginocchi.

Felton ed egli si indirizzarono contemporaneamente a Patrick, il cameriere di confidenza del duca. Felton nominò il barone de Winter, lo sconosciuto non volle nominare nessuno, e pretendeva ch'era al solo duca ch'egli poteva farsi riconoscere. Entrambi insistevano per passare uno innanzi l'altro.

Patrick che sapeva che lord de Winter era in affari di servizio ed in relazioni d'amicizia col duca, dette la preferenza a quello che veniva in suo nome. L'altro fu obbligato di aspettare, e fu facile l'accorgersi quanto malediva questo ritardo.

Il cameriere fece traversare a Felton una gran sala, nella quale aspettavano i deputati della Rochelle, condotti dal principe di Soubise, e lo introdusse nel gabinetto ove Buckingham, che usciva dal bagno, compiva la sua toaletta, alla quale, quella volta come sempre, impiegava una straordinaria attenzione.

- Il tenente Felton, disse Patrick, per parte di lord de Winter.

- Per parte di lord de Winter, ripeté Buckingham: fatelo entrare.

Felton entrò. In questo momento, Buckingham gettava sopra un canapè una ricca veste da camera ricamata in oro per indossare una casacca militare di velluto cremisi tutta ricamata in perle.

- E perchè il barone non è venuto egli stesso? domandò Buckingham. Questa mattina io lo aspettava.

- Mi ha incaricato di dire a Vostra Grazia, rispose Felton, che gli dispiaceva moltissimo di non poter venire per la guardia che è costretto di fare al suo castello.

- Sì, sì, disse Buckingham, lo so, egli ha una prigioniera.

- È precisamente per questa prigioniera che io veniva a parlare a Vostra Grazia, riprese Felton.

- Ebbene! parlate.

- Ciò che debbo dirvi non deve essere inteso che da voi milord.

- Lasciateci, Patrick, disse Buckingham, ma tenetevi pronto al

suono del mio campanello; vi chiamerò quanto prima.

Patrick uscì.

- Noi siamo soli, signore, disse Buckingham, parlate.

- Milord, disse Felton, il barone de Winter vi ha scritto ultimamente per pregarvi di firmare un ordine d'imbarco relativo ad una giovine donna chiamata Carlotta Backson.

- Sì, signore, ed io gli risposi di portarmi o d'inviarmi quest'ordine, che lo avrei firmato.

- Date, disse il duca.

E, prendendo dalle mani di Felton, gettò sopra il foglio uno sguardo rapido. Allora accorgendosi ch'era ben quello che gli era stato annunziato, lo pose sulla tavola, prese una penna, e si accingeva a firmarlo.

- Perdono, milord, disse Felton arrestando il duca, ma, Vostra Grazia sa ella che il nome di Carlotta Backson non è il vero nome di questa donna.

- Sì, signore, lo so, riprese il duca bagnando la penna nel calamaio.

- Allora, Vostra Grazia conosce il suo vero nome? domandò Felton con voce corta.

- Lo conosco.

Il duca avvicinò la penna alla carta, Felton impallidì.

- E conoscendo il suo vero nome, riprese Felton, Vostra Grazia segnerà egualmente?

- Senza dubbio, disse Buckingham, e piuttosto due volte che una.

- Io non posso credere, continuò Felton con una voce che diveniva sempre più espressiva e marcata, che Vostra Grazia sappia che si tratta di lady de Winter.

- Lo so perfettamente; sono però meravigliato che lo sappiate anche voi.

- E Vostra Grazia firmerà quest'ordine senza rimorsi?

Buckingham guardò questo giovane con mala faccia.

- E che, signore! sapete voi che le interrogazioni che mi fate sono strane, e che io sono ben buono a rispondervi?

- Rispondeteci, milord, disse Felton; la situazione è forse più grave di quello che credete.

Buckingham pensò che il giovane, venendo per parte di lord de Winter, parlasse senza dubbio in nome suo, e si raddolcì.

- Senza alcun rimorso, diss'egli, ed il barone sa, al pari di me, che lady de Winter è una gran colpevole, e che è quasi un farle grazia il limitare la sua pena alla deportazione.

Il duca pose la penna sulla carta.

- Voi non firmerete quest'ordine, milord, disse Felton facendo un passo verso il duca.

- Io non firmerò quest'ordine, disse Buckingham; e perchè?

- Perchè voi discenderete in voi stesso, e farete giustizia a milady.

- Le si renderebbe giustizia inviandola a Tyburn, disse il duca; milady è un'infame.

- Mio-signore, milady è un angelo voi lo sapete bene, ed io vi domando la sua libertà.

- E che! disse Buckingham, siete voi un pazzo per parlarvi in tal guisa!

- Milord, scusatemi, io parlo come posso; io mi contengo. Però, milord, pensate a quello che siete per fare, e temete di oltrepassare la misura.

- Come sarebbe a dire?...Dio mi perdoni, gridò Buckingham, ma io credo ch'egli minacci!

- No, milord, io prego ancora, e vi dico; che una goccia di acqua basta per fare andare di fuori il vaso pieno colmo, uno sbaglio leggero basta ad attirarsi sul capo il gastigo risparmiato fino a questo giorno, ad onta di tanti delitti.

- Signor Felton, disse il duca, uscite tosto di qui, e andatevi sul momento a consegnare agli arresti.

- E voi, mi ascolterete fino alla fine, milord; voi avete sedotto

questa giovane, voi l'avete oltraggiata, lordata; riparate i vostri falli verso di essa, lasciatela partire liberamente, e non esigerò altra cosa da voi.

- Voi non esigerete altro, disse Buckingham guardando Felton con meraviglia, e calcando sopra ciascuna sillaba di queste quattro parole che aveva pronunciate.

- Milord, continuò Felton, esaltandosi a misura che parlava, state in guardia; tutta l'Inghilterra è stanca delle vostre iniquità; milord, voi avete abusato del potere reale che avete quasi usurpato; milord, voi siete in orrore agli uomini e a Dio. Dio vi punirà più tardi, ma io vi punirò oggi stesso.

- Ah! questo è troppo, gridò Buckingham facendo un passo verso la porta.

Felton gli sbarrò la strada.

- Io vi domando umilmente, signore, l'ordine che sia messa in libertà lady de Winter; pensate che questa è la donna che avete disonorata.

- Ritiratevi, signore, disse Buckingham, altrimenti io chiamerò e vi farò scacciare dai miei servi!

- Voi non chiamerete, disse Felton gettandosi tra il duca ed il tiratoio del campanello tutto incrostato d'argento, guardatevene, milord, voi siete qui fra le mani di Dio.

- Fra le mani del diavolo, vorrete dire! gridò Buckingham alzando la voce per attirare gente, senza però chiamare direttamente.

- Firmate, signore, firmate la libertà di lady de Winter, disse Felton presentando un foglio al duca.

- Per forza? voi vi sbagliate, olà! Patrick!

- Firmate; milord!

- Giammai!

- Giammai?

- Gente, a me! gridò il duca.

E nello stesso tempo saltò alla sua spada.

Ma Felton non gli dette il tempo di cavarla; egli teneva già aperto sotto il suo vestito il coltello con cui si era ferita milady; con uno sbalzo fu sopra al duca.

In questo momento Patrick entrava nella sala gridando:

- Milord, una lettera di Francia.

- Di Francia, gridò Buckingham dimenticando tutto nel pensare da chi gli veniva quella lettera.

Felton approfittò di quel momento e gl'immerse fino al manico il coltello nel fianco.

- Ah! traditore, gridò Buckingham, tu mi hai ucciso!

- All'assassino! urlò Patrick.

Felton girò lo sguardo intorno a se per fuggire, e, vedendo la porta libera, si lanciò nella camera vicina, che era quella, come abbiamo detto, ove aspettavano i deputati della Rochelle; la traversò correndo, e si precipitò verso la scala; ma sul primo gradino incontrò lord de Winter, che, vedendolo pallido, stravolto, livido, e con una mano macchiata di sangue, gli saltò al collo gridando:

- Io lo sapeva! Io aveva indovinato! troppo tardi di un minuto. Ah! disgraziato che sono!

Felton non fece alcuna resistenza; lord de Winter lo rimise fra le mani delle guardie, che lo condussero, aspettando nuovi ordini, sopra una piccola terrazza che dominava il mare, ed egli si lanciò nel gabinetto di Buckingham.

Al grido mandato dal duca, alla chiamata di Patrick, l'uomo che Felton aveva incontrato nell'anticamera si precipitò nel gabinetto.

Ritrovò il duca steso sopra un sofà, stringendosi la sua ferita con mano convulsa.

- Laporte, disse il duca con voce moribonda, Laporte vieni tu per parte sua.

- Sì, Mio-signore, rispose il servo fedele della regina Anna, ma forse troppo tardi.

- Silenzio! Laporte, potreste essere inteso. Patrick, non lasciare

entrare nessuno. Oh! io non saprei ciò che ella mi fa dire... Mio Dio! io muoio!

E il duca svenne.

Frattanto lord de Winter, i deputati, i capi della spedizione, gli ufficiali della casa del duca avevano fatto irruzione nella sua camera: ovunque si sentivano grida di disperazione. La notizia che riempiva il palazzo di pianto, di gemiti ne uscì ben presto, e si sparse per tutta la città.

Un colpo di cannone annunciò ch'era accaduto qualche cosa di nuovo e di inatteso.

Lord de Winter si strappava i capelli.

- Troppo tardi di un minuto! gridava egli. Troppo tardi di un minuto! mio Dio! mio Dio! che disgrazia!

Infatti alle sette del mattino erano andati a dirgli che una scala di corda fluttuava ad una delle finestre del castello. Egli era corso subito nella camera di milady, aveva ritrovata la camera vuota, la finestra aperta e le sbarre segate; si era ricordato la raccomandazione verbale che gli aveva trasmesso d'Artagnan col mezzo del suo messaggero, aveva tremato pel duca, e correndo alle scuderie, senza perdere il tempo di fare insellare il suo cavallo, era montato sul primo che aveva trovato era corso volando, era balzato abbasso il cortile, aveva salito precipitosamente la scala, e sul primo scalino, come abbiamo detto, incontrò Felton.

Il duca però non era morto; egli ritornò in se, riaprì gli occhi, e la speranza rientrò nel cuore di tutti.

- Signori, diss'egli, lasciatemi solo con Patrick e Laporte... Ah! siete voi, de Winter? Voi mi avete inviato questa mattina un pazzo singolare! vedete lo stato in cui mi ha messo!

- Ah! milord, gridò il barone, milord, io non ne avrò più pace!

- E tu avrai torto, mio buon de Winter disse Buckingham stendogli la mano. Io non conosco un uomo che meriti di essere compianto per tutta la vita di un altro uomo. Ma lasciateci, ve ne prego.

Il barone uscì singhiozzando.

Non rimase nel gabinetto che il duca, Laporte e Patrick. Ovunque si cercava un medico e non si poteva rinvenire.

- Voi vivrete, milord, voi vivrete, ripeteva in ginocchio davanti al sofà del duca il messaggero della regina Anna.

- Che cosa mi scriveva essa? disse debolmente Buckingham, mandando a rivi il sangue, e vincendo i suoi atroci dolori per sentire parlare di quella ch'egli amava; che mi scriveva essa? leggetemi la sua lettera.

- Oh! milord! fece Laporte.

- Ebbene! Laporte, non vedi tu che io non ho tempo da perdere?

Laporte ruppe il sigillo e mise la pergamena davanti agli occhi del duca, ma Buckingham tentò invano di distinguere la scrittura.

- Leggi, dunque, leggi, diss'egli, io non ci vedo più, ben presto non potrò più neppure sentire, e dovrò morire senza sapere ciò che essa mi ha scritto.

Laporte non fece più alcuna difficoltà e lesse:

«Milord.

«Per tutto ciò che ho sofferto da che vi conosco, da voi, e per voi, vi scongiuro, se vi sta a cuore il mio riposo, d'interrompere i grandi armamenti che fate contro la Francia, e di cessare da una guerra, di cui ad alta voce si dà per causa visibile la religione, e di cui si dice a bassa voce che il solo vostro amore per me ne è la causa nascosta. Questa guerra può cagionare non solo per la Francia e per l'Inghilterra grandi catastrofi, ma anche per voi, milord, delle disgrazie di cui non saprei mai consolarmi.

«Vegliate sulla vostra vita, che viene minacciata, e mi sarà più cara ancora dal momento che io non sarò più obbligata di vedere in voi un nemico.

«Vostra affezionata
«Anna»

Buckingham raccolse tutti i residui della sua vita per ascoltare questa lettera; quando fu finita, come se egli si fosse ritrovato in un amaro disinganno:

- Non avete voi nient'altro da dirmi a viva voce, Laporte? domandò egli.

- Sì, milord; la regina mi ha incaricato di dirvi che vegliate su voi, perchè era stata avvisata che sareste assassinato.

- È tutto qui! tutto! ripetè Buckingham con impazienza.

- Mi aveva pure incaricato dirvi ch'essa vi ama sempre.

- Ah! fece Buckingham, lodato il cielo! la nuova della mia morte non le giungerà dunque come quella di un estraneo.

Laporte si struggeva in lagrime.

- Patrick, disse il duca, portatemi il bauletto ove erano i puntali di diamanti.

Patrick portò l'oggetto domandato, che Laporte riconobbe per aver appartenuto alla regina.

- Ora la borsa di seta bianca ove sono le sue cifre ricamate in perle.

Patrick obbedì.

- Prendete, Laporte, disse Buckingham ecco i soli regali che io ebbi da lei, questo bauletto d'argento, e queste due lettere. Voi restituirte il tutto a Sua Maestà; e per ultimo ricordo... (egli cercava intorno a se qualche oggetto prezioso)... vi aggiungerete...

Egli cercava ancora; ma i suoi sguardi appannati per la vicina morte non si abatterono che sopra il coltello caduto dalle mani di Felton, e fumante ancora del sangue vermiglio di cui era ricoperta la lama.

- E vi aggiungerete questo coltello, disse il duca stringendo la mano di Laporte.

Potè ancora mettere la borsa nel fondo del bauletto d'argento, vi lasciò cadere il coltello, facendo segno a Laporte che non poteva più parlare; quindi, in un'ultima convulsione, che questa volta

non ebbe la forza di combattere, cadde dal sofà sul pavimento.

Patrick mandò un gran grido.

Buckingham volle sorridere un'ultima volta, ma la morte arrestò il suo pensiero che rimase impresso sulle labbra e sulla fronte, come un ultimo addio d'amore.

In questo momento giunse il medico del duca tutto affannato; egli era già a bordo del vascello ammiraglio; furono obbligati di andarlo a ritrovare là.

Si avvicinò al duca, prese la sua mano, la tenne per alcuni istanti fra le sue e la lasciò ricadere.

- Tutto è inutile, diss'egli; è morto!

- Morto! morto! ripete Patrick.

A questo grido tutta la folla rientrò nella sala, e dappertutto non fu più che costernazione e tumulto.

Tosto che lord de Winter vide Buckingham spirato, corse a Felton che i soldati custodivano sempre sulla terrazza del palazzo.

- Miserabile diss'egli al giovane, che dopo la morte di Buckingham aveva ritrovata quella calma e quel sangue freddo che non dovevano più abbandonarlo. Miserabile! che hai tu fatto?

- Io mi sono vendicato, diss'egli.

- Taci? disse il barone, di, che tu hai servito d'istrumento a quella maledetta donna: ma io te lo giuro, questo delitto sarà il suo ultimo delitto.

- Io non so che cosa v'intendete di dire, riprese tranquillamente Felton; ignoro di che volete parlare, milord; io ho ucciso il duca di Buckingham perchè ha rifiutato due volte a voi stesso di nominarmi capitano; io l'ho punito della sua ingiustizia, ecco tutto.

De Winter stupefatto guardava i soldati che legavano Felton, e non sapeva che pensare di una simile insensibilità.

Una sola cosa spandeva una nube sulla fronte di Felton; ad ogni passo, ad ogni voce che udiva, l'ingenuo puritano credeva riconoscere il passo e la voce di milady che venisse a gettarsi nelle sue braccia per accusarsi e perdersi con lui.

Ad un tratto egli fremette, il suo sguardo si fissò sopra un punto del mare che, dalla altezza ove era, ei dominava per intero; con quello sguardo da aquila del marinaio, egli aveva riconosciuto là, ove qualunque altro non avrebbe veduto che una barchetta fluttuare sulle onde, la vela dello sloop, che si dirigeva verso le coste di Francia.

Egli impallidi, portò la mano sopra il suo cuore che si spezzava, e comprese tutto il tradimento.

- Un'ultima grazia, diss'egli al barone.

- E quale? domandò questi.

- Che ora è?

Il barone cavò l'orologio.

- Nove ore meno dieci minuti, diss'egli.

Milady aveva affrettata la sua partenza di un'ora e mezzo: tosto che si fece sentire il colpo di cannone che annunciava il fatale avvenimento, essa aveva ordinato di levare l'ancora.

La barca vogava sotto un cielo azzurro ad una grande distanza dalla costa.

- Dio lo ha voluto! disse Felton colla rassegnazione di un fanatico, ma però senza poter staccare gli occhi da quello schifo, a bordo del quale credeva senza dubbio distinguere il bianco fantasma di quella alla quale aveva sacrificata la vita.

De Winter seguì il suo sguardo, esaminò il suo soffrire e indovinò tutto.

- Ora sarai punito solo, miserabile disse il lord a Felton, che si lasciava trasportare con gli occhi sempre rivolti al mare; ma io ti giuro sulla memoria di mio fratello, che ho tanto amato, che la tua complice non sarà salvata.

Felton abbassò la testa senza pronunciare una sillaba.

Quando a de Winter, discese rapidamente le scale e corse al porto.

CAPITOLO LX.

IN FRANCIA

Il primo timore del re d'Inghilterra, Carlo I, nel sapere questa morte, fu che una così terribile notizia non scorraggiasse i Roccellesi. Egli tentò, dice Richelieu nelle sue memorie, di nasconderla loro il più lungamente possibile, fece chiudere tutti i porti del regno, e prendendo somma cura che non uscisse alcun vascello fino a che l'armata che Buckingham aveva preparata non fosse partita, e in mancanza di Buckingham, s'incaricò egli stesso di sorvegliare la partenza.

Egli spinse il rigore di quest'ordine fino a ritenere in Inghilterra l'ambasciatore di Danimarca che aveva preso congedo, e l'ambasciatore ordinario d'Olanda, che doveva ricondurre nel porto di Flessigna le navi delle Indie, che Carlo I, aveva fatto restituire alle Provincie unite.

Ma siccome non pensò a dare quest'ordine se non che cinque ore dopo l'avvenimento, vale a dire dopo le due pomeridiane, due navigli erano già partiti dal porto: l'uno conduceva, come noi sappiamo, milady, la quale, dubitando dapprima dell'avvenimento, fu poscia confermata nella sua credenza vedendo la bandiera nera sventolare all'albero del vascello.

In quanto al secondo bastimento, noi diremo più tardi chi portava e come partì.

Frattanto non accadeva nulla di nuovo al campo della Rochelle. Il re soltanto, che si annoiava fortemente, come, ma forse anche un poco più di prima, risolse di andare incognito a passare la festa di S. Luigi al castello di S. Germano, chiese al ministro di fargli preparare una scorta di venti moschettieri. Il ministro che qualche volta era preso dalla stessa noia, accordò con gran piace-

re questo congedo al suo reale tenente, il quale promise di essere di ritorno verso il 13 di settembre.

Il sig. de Tréville, prevenuto da Sua Eccellenza preparò la sua scorta, e siccome, senza conoscerne la causa egli sapeva il vivo desiderio ed anche l'imperioso bisogno che i suoi amici aveano di ritornare a Parigi, li designò per far parte della scorta.

I quattro giovani seppero la notizia un quarto d'ora dopo dal sig. de Tréville, perchè furono i primi ai quali la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore, che gli era stato accordato dal ministro facendolo passare ai moschettieri. Senza questa circostanza, egli sarebbe stato costretto di restare al campo quando partivano i suoi compagni.

Si vedrà più tardi che questa impazienza di ritornare verso Parigi aveva per causa il pericolo che doveva correre la sig. Bonacieux, nell'incontrarsi al convento di Béthune con milady sua mortale nemica. Così, come da noi si disse, Aramis aveva scritto immediatamente a Maria Michon, quella imbiancatrice di Tours, che aveva tante belle conoscenze, affinchè ottenesse dalla regina l'autorizzazione alla signora Bonacieux di uscire dal convento e di ritirarsi sia in Lorena sia nel Belgio. La risposta non si era fatta aspettare, e otto o dieci giorni dopo Aramis aveva ricevuto la seguente lettera:

«Mio caro cugino, ecco, l'autorizzazione di mia sorella per ritirare dal convento di Béthune la piccola servente per la quale pensate che l'aria di quei luoghi non faccia bene alla sua salute; mia sorella v'invia questa autorizzazione con gran piacere, perchè ama moltissimo questa giovane, alla quale si riserva di essere utile per l'avvenire.

«Vi abbraccio.

«MARIA MICHON»

A questa lettera era congiunta l'autorizzazione concepita in questi termini.

«La superiora del convento di Béthune rimetterà nelle mani della persona che le presenterà questo biglietto la novizia che era entrata nel suo convento dietro una mia raccomandazione.

«Dal Louvre li 10 Agosto 1628.

«ANNA»

Si capirà facilmente, come queste relazioni di parentela fra Aramis e una lavandaia, che chiamava la regina sua sorella, avevano divertito le conversazioni dei nostri giovanotti; ma Aramis, dopo avere arrossito due o tre volte fino nel bianco degli occhi, per i grossolani scherzi di Porthos, aveva pregato i suoi amici di non ritornare più sopra questo argomento, dichiarando che, se gli fosse stata detta una sola parola di più, non avrebbe più impegnata sua cugina in questa specie di affari.

Non si parlò dunque più di Maria Michon fra i quattro moschettieri, che d'altronde avevano ciò che volevano, vale a dire l'ordine di levare la signora Bonacieux dal convento delle Carmelitane di Béthune. È vero che quest'ordine non serviva loro gran cosa fintantochè erano al campo della Rochelle. D'Artagnan era sul punto di domandare al sig. de Tréville un congedo, confidandogli bonariamente l'importanza della sua partenza, quando gli fu trasmessa unitamente a' tre suoi compagni, la notizia che il re stava per partire con una scorta di venti moschettieri alla volta di Parigi, e che essi avrebbero fatto parte di questa scorta.

La gioia fu grande. Si mandarono innanzi i lacchè coi bagagli, e si partì il sedici alla mattina.

Il ministro accompagnò Sua maestà da Surgères a Mauzes, e là, il re ed il suo ministro presero congedo l'uno dall'altro colle più grandi dimostrazioni di amicizia.

Frattanto il re, che cercava distrazioni, mentre camminava il più presto che gli era possibile, poichè desiderava di essere a Parigi il 23, si fermava di tempo in tempo per veder volare le gazze, distrazione il di cui gusto gli era stato in altri tempi ispirato da Luynes, primo marito della signora de Chevreuse, e pel quale aveva sempre conservata una grande predilezione. Sopra i venti moschettieri, sedici si rallegravano ogni volta che accadeva questo bel passatempo; ma quattro brontolavano alla meglio. D'Artagnan particolarmente soffriva di continui rumori alle orecchie, che Porthos spiegava in questo modo:

- Una gran dama mi ha imparato che ciò vuol dire che si parla di voi in qualche luogo. Finalmente la scorta traversò Parigi il 22 nella notte; il re ringraziò il signor de Tréville e gli permise di distribuire dei congedi per quattro giorni, a condizione che nessuno dei favoriti si presentasse in luogo pubblico, sotto pena della Bastiglia.

I quattro primi congedi che furono accordati, come ciascuno può ben pensare, furono ai nostri quattro amici; vi fu di più, Athos ottenne dal signor de Tréville sei giorni invece di quattro, e fece mettere nei sei giorni due notti di più; poichè partirono il 24 nella sera, e per compiacenza pure del signor de Tréville il congedo, con una post-data, era segnato il 25 nella mattina.

- Eh! mio Dio, diceva d'Artagnan, che come ognun sa non dubitava mai di niente, mi sembra che noi ci prendiamo bene molti imbarazzi per una cosa semplicissima: in due giorni, e facendo crepare due o tre cavalli (poco m'importa, io ho del danaro), io sarò a Béthune, io rimetterò la lettera della regina alla superiora, e ricondurrò il caro tesoro che vado a cercare, non già nella Lorena, non già nel Belgio, ma a Parigi, ove sarà meglio nascosto, particolarmente fino a tanto che il ministro sarà alla Rochelle. Poi, una volta di ritorno dalla campagna, metà per la protezione di sua cugina, metà in favore di ciò che abbiamo fatto personalmente per essa, otterremo dalla regina tutto ciò che vorremo. Restate dun-

que qui, non vi stancate con inutili fatiche, io e Planchet bastiamo per una spedizione così semplice.

A queste parole Athos rispondeva tranquillamente:

- Noi pure abbiamo del denaro, perchè io non ho ancora bevuto del tutto il residuo del diamante, e Porthos ed Aramis non ne hanno ancora mangiata tutta la loro parte. Noi dunque faremo crepare tanto bene quattro cavalli quanto uno. Ma pensate d'Artagnan, aggiunse egli con voce così cupa che il suo accento fece fremere il giovane, pensate che Béthune è una città ove il ministro ha dato appuntamento ad una donna che, ovunque ella va, porta seco disgrazie. Se voi non aveste a che fare se non che con quattro uomini, d'Artagnan, io vi lascerei andar solo. Ma voi avete che fare con questa donna, andiamoci tutti e quattro, e piaccia a Dio che, con i nostri servi, noi possiamo essere in un numero sufficiente.

- Voi mi spaventate, Athos, gridò d'Artagnan; che cosa temete voi dunque?

- Tutto, rispose Athos.

D'Artagnan esaminò il viso dei suoi compagni che, come quello di Athos, portavano la impronta di una profonda inquietudine, e fu continuata la strada al passo forzato dei loro cavalli, senza aggiungere una sola parola.

La sera del 25, mentre entravano in Arras, d'Artagnan appena aveva messo piede a terra davanti all'albergo dell'Orso d'oro per bere un bicchiere di vino, un cavaliere uscì dal cortile della porta, ove aveva cambiato il cavallo, partendo al gran galoppo e con un cavallo fresco alla volta di Parigi. Al momento in cui passava dalla gran porta nella strada, il vento aprì alquanto il mantello in cui era avviluppato, quantunque fosse il mese di agosto, e alzò la falda del suo cappello, che il viaggiatore ricalcò prestamente sulla sua fronte.

D'Artagnan che aveva lo sguardo fisso su quest'uomo, divenne pallidissimo e lasciò cadere il suo bicchiere.

- Che avete, signore? disse Planchet. Oh! signori, accorrete; il mio padrone si sente male.

I tre amici accorsero e ritrovarono d'Artagnan che invece di sentirsi male, correva al suo cavallo. Essi lo fermarono sulla soglia della porta.

- Ebbene! dove diavolo vai tu dunque così? gli gridò Athos.

- È lui! gridò d'Artagnan pallido per la collera e col sudore alla fronte, lasciatemi, che io lo raggiunga.

- Ma chi? gli domandò Athos.

- Lui! quell'uomo!

- Qual uomo?

- Quell'uomo maledetto, il mio cattivo genio, che ho sempre veduto quando sono stato minacciato da qualche disgrazia, colui che accompagnava l'orribile donna quando la incontrai per la prima volta, colui che cercava quando provocai l'amico Athos, colui che ho veduto la mattina stessa del giorno in cui la sig. Bonacieux fu rapita, l'uomo di Méung infine; io l'ho veduto, è lui! l'ho riconosciuto quando il vento ha mezzo aperto il suo mantello.

- Diavolo? disse Athos pensieroso.

- In sella! signori, in sella perseguitiamolo, e lo raggiungeremo.

- Mio caro, disse Aramis, pensate che egli va alla parte opposta a quella ove andiamo noi, che egli ha un cavallo fresco e che i nostri sono stanchi, che per conseguenza noi faremo crepare i nostri, senza neppure aver la fortunata combinazione di raggiungerlo.

- Eh! signore gridò uno stalliere correndo dietro lo sconosciuto, eh, signore, eh!

- Amico mio, disse d'Artagnan, una mezza doppia per quel pezzo di foglio.

- In fede mia, signore, con tutto il piacere; eccolo.

Lo stalliere, contento della buona giornata che aveva fatta, rientrò nel cortile dell'albergo.

D'Artagnan spiegò il foglio.

- Ebbene? domandarono i suoi amici accostandosi a lui.

- Niente altro che una parola! disse d'Artagnan.

- Sì, disse Aramis, ma questa parola è il nome di una città.

- «Armentieres» lesse Porthos, Armentieres? non so che cosa sia.

- Questo è il nome di una città ed è scritto di sua mano! gridò Athos.

- Andiamo, andiamo, custodiamo gelosamente questo foglio, disse d'Artagnan; forse non ho male spesa la mia ultima doppia. A cavallo, amici miei, a cavallo!

E i quattro compagni si slanciarono al galoppo sulla strada di Béthune.

CAPITOLO LXI.

IL CONVENTO DELLE CARMELITANE DI BÉTHUNE

I grandi delinquenti portano seco una specie di predestinazione che loro fa sormontare tutti gli ostacoli e scampare da tutti i pericoli, fino a che giunge il momento, in cui la Provvidenza stancata ha designato lo scoglio contro cui debbono infrangersi.

Era così di milady. Ella passò attraverso i navigli delle due nazioni che incrociavano i mari, e giunse a Boulogne senza alcun accidente.

Sbarcando a Portsmouth, milady era un'Inglese che le persecuzioni della Francia scacciavano dalla Rochelle. Sbarcando a Boulogne, dopo due giorni di traversata, essa si fece credere una Francese che gl'Inglese perseguitavano per l'odio che avevano contro la Francia.

Milady d'altronde aveva il più efficace dei passaporti, la bellezza e la generosità con la quale spendeva le sue doppie. Superate le formalità di uso per mezzo di un sorriso affabile e di maniere eleganti presso un governatore che le baciò la mano, essa non si fermò a Boulogne se non che il tempo necessario per mettere alla posta una lettera così concepita.

A Sua Eccellenza il duca di Richelieu, al campo davanti la Rochelle.

«Vostra Eccellenza si tranquillizzi, Sua Grazia, il «duca di Buckingham, non partirà più per la Francia.

«Boulogne 25 la sera.

«MILADY DI ***»

«P. S. secondo il desiderio di Vostra Eccellenza, io «mi porto al convento delle Carmelitane di Béthune, «ivi aspetterò i suoi ordini.»»

Effettivamente, la stessa sera, milady si mise in viaggio; la notte la sorprese; si fermò e dormì in un albergo, poi l'indomani a cinque ore del mattino partì, e tre ore dopo giunse a Béthune.

Essa si fece indicare il convento delle Carmelitane e tosto vi entrò. La superiora le venne incontro, milady mostrò l'ordine del ministro, l'abbadessa le fece dare una camera e la fece servire della colazione.

Tutto il passato si era cancellato agli occhi di questa donna, e collo sguardo fisso verso l'avvenire, essa, non vedeva che l'alta fortuna che le riserbava il ministro, che era stato così fortunatamente servito, senza che il suo nome fosse mischiato in niente in questo sanguinoso affare. Le passioni sempre nuove che la consumavano davano alla sua vita l'apparenza di quelle nubi che salgono al cielo, riflettendo ora l'azzurro, ora il fuoco, ora il nero della tempesta e che non lasciano altre tracce se non che le devastazioni e la morte.

Dopo la colazione, l'abbadessa venne a farle la sua visita. Nel chiostro vi sono poche distrazioni, e la buona superiora aveva fretta di fare la sua conoscenza colla nuova pensionaria.

Milady voleva piacere all'abbadessa. Ciò era cosa facile a questa donna effettivamente superiore: essa tentò di essere amabile, e fu graziosa, seducendo la superiora colla sua conversazione così variata e colle sue grazie sparse in tutta la persona.

L'abbadessa, che era di nobilissima famiglia, amava soprattutto le storie di corte, che tanto difficilmente giungevano fino all'estremità del regno, e che soprattutto hanno tanta pena a superare i muri dei conventi, sulle soglie dei quali vanno a spirare tutti i rumori del mondo.

Milady, al contrario, era molto al corrente di tutti gli intrighi aristocratici, in mezzo dei quali, da cinque o sei anni, essa viveva costantemente: si mise dunque a raccontare alla buona abbadessa le consuetudini mondane della corte di Francia, miste alle esagerate devozioni del re. Le fece la cronaca scandalosa dei signori e delle signore della corte, che l'abbadessa conosceva perfettamente di nome, toccò leggermente gli amori della regina e di Buckingham, parlando molto, perchè si parlasse poco.

Ma l'abbadessa si contentò di ascoltare e di sorridere senza rispondere. Però tostochè milady si accorse che questo genere di racconto la divertiva, continuò e fece cadere la conversazione sul ministro.

Era però molto imbarazzata; ignorava se l'abbadessa era realista o ministeriale. Essa si tenne in un prudente mezzo. Ma l'abbadessa dal canto suo, si mantenne in una riserva anche più prudente, si contentò di fare un profondo inchino con la testa, tutte le volte che la viaggiatrice pronunciava il nome di Sua Eccellenza. Milady cominciò a credere che si sarebbe grandemente annoiata in questo convento. Risolse dunque di arrischiare qualche cosa per saper subito a qual partito attenersi. Volendo vedere fin dove giungerebbe la discrezione dell'abbadessa, essa si mise a dir male con dissimulazione sul principio, quindi molto circostanziatamente del ministro, raccontando i suoi amori con la signora d'Aiguillon, con Marrion de Lorme e con qualche altra donna galante.

L'abbadessa ascoltò più attentamente, a poco a poco si animò e sorrise.

- Buono! disse milady, essa prende gusto al mio discorso. Se essa non è ministeriale, però non vi mette fanatismo.

Allora cominciò a raccontare le persecuzioni esercitate dal ministro sopra i suoi nemici. L'abbadessa si contentò di segnarsi, senza approvare nè disapprovare.

Ciò confermò milady nella sua opinione, che la religiosa era piuttosto realista di quello che ministeriale. Milady continuò ri-

scaldandosi sempre più.

- Io sono molto ignorante sopra tutte queste materie, disse finalmente l'abbadessa, ma per quanto noi siamo allontanate dalla corte, per quanto siamo poste al di fuori degli interessi del mondo, abbiamo dei tristissimi esempi delle verità che mi raccontate, e una delle nostre pensionate ha sofferto molto per le vendette e le persecuzioni del ministro.

- Una delle vostre pensionate! disse milady. Oh! mio Dio, quanto la compiangio, povera donna!

- E avete ragione, poichè essa è bene da compiangersi. Prigionia, minacce, cattivi trattamenti, essa ha sofferto di tutto, ma dopo tutto ciò, riprese l'abbadessa, il ministro forse avrà avuto dei motivi plausibili per agire in tal modo, e quantunque essa abbia le sembianze di un angelo, non bisogna sempre giudicare le persone dall'apparenza.

- Buono, disse milady a se stessa, io forse sto per scuoprire qualche cosa in questo luogo, io sono in vena.

E si studiò di dare al suo viso l'espressione del più perfetto candore.

- Pur troppo! disse milady, io lo so; si dice che non bisogna credere alle fisionomie; ma a che cosa dunque si dovrà credere, se non si crede alla più bell'opera del Signore? In quanto a me, io forse sarò ingannata per tutta la mia vita, ma mi fiderò sempre ad una persona il di cui viso mi ispiri simpatia.

- Voi dunque sareste tentata di credere, disse l'abbadessa, che questa giovane è innocente?

- Il ministro non punisce sempre i soli delitti, disse milady; vi sono certe virtù che egli perseguita più severamente che i vizi.

- Permettetemi, signora, di esprimervi la mia sorpresa, disse l'abbadessa.

- E su che cosa? domandò milady con ingenuità.

- Sul linguaggio che voi tenete.

- Che cosa ritrovate, dunque di maraviglioso nel mio linguag-

gio? domandò sorridendo milady.

- Voi siete amica del ministro, mentre è desso che vi manda qui, eppure.

- Eppure io ne dico male, riprese milady compiendo il pensiero della superiora.

- Per lo meno, voi non ne dite bene.

- E perchè io non sono amica, ma soltanto sua vittima, disse sospirando milady.

- Però, questa lettera colla quale vi raccomanda a me...

- È per me un ordine di rinserrarmi in una specie di prigione, da cui mi farà togliere per mezzo di qualcuno de' suoi satelliti.

- E perchè dunque non siete fuggita?

- E dove dovevo andare? Credete che vi sia un angolo sulla terra ove non possa arrivarvi il ministro, se si vuol dare la pena di stendere la mano?... Se fossi stata un uomo, a tutto rigore sarebbe stato possibile, ma una donna!... Che volete che faccia una donna? La giovane pensionata che avete qui ha mai tentato di fuggire?

- No è vero, ma essa è un'altra cosa; io credo che sia trattenuta in Francia da qualche amore.

- Allora, disse milady con un sospiro, se ella ama, non è del tutto infelice.

- Così, disse l'abbadessa guardando milady con un crescente interesse, debbo considerare in voi un'altra povera perseguitata.

- Pur troppo sì! disse milady.

L'abbadessa guardò un istante milady con inquietudine, come se scorgesse nel suo spirito un nuovo pensiero.

- Voi non siete nemica della nostra santa fede? diss'ella balbettando.

- Io! gridò milady, io, protestante? oh! no: io attesto a Dio, che ci sente, che sono al contrario una fervente cattolica.

- Allora, signora!, disse l'abbadessa sorridendo, tranquillizzatevi, la casa ove siete non vi sarà una prigione molto dura, e noi fa-

remo tutto ciò che si potrà per alleggerire la vostra prigionia. Vi è di più, voi ritroverete qui questa giovane perseguitata, senza dubbio per qualche intrigo di corte; essa è amabile graziosa, e vi piacerà.

- Come la chiamate voi?

- Ella mi è stata raccomandata da qualcuno di rango elevato sotto il nome di Ketty, io poi non ho cercato di sapere se questo sia il suo vero nome.

- Ketty! gridò milady; che! ne siete voi ben sicura?...

- Che si faccia chiamare così? sì, signora; la conosceste voi?

Milady sorrise all'idea che le era venuta, che questa giovane potesse essere la sua antica cameriera. A questa giovane si attaccava una rimembranza... una rimembranza di collera, e un desiderio di vendetta aveva sconvolti i lineamenti di milady, che però tosto ripresero la loro espressione calma e benevola, che questa donna, dai cento visi, loro aveva momentaneamente tolta.

- E quando potrò io vedere questa giovane dama, per la quale sento già una così gran simpatia? domandò milady.

- Questa sera, disse l'abbadessa, forse anche nella giornata. Ma voi mi diceste che viaggiate da quattro giorni, come pure, che questa mattina vi siete alzata alle cinque; voi dunque dovete aver bisogno di riposo; andate in letto e dormite, all'ora di pranzo vi sveglieremo.

Quantunque milady avesse benissimo potuto fare a meno di dormire; sostenuta da tutte le eccitazioni che una nuova passione, che una nuova avventura faceva provare al suo cuore avido d'intrighi, essa non accettò meno l'offerta della superiora. Da dodici o quindici giorni, ell'era passata a traverso a sempre nuove emozioni, che il suo corpo di ferro ne poteva ancora sostenere la fatica ma l'animo suo aveva bisogno di riposo.

Ella dunque prese congedo dall'abbadessa, e si coricò dolcemente cullata dalle sue idee di vendetta, alle quali era stata naturalmente ricondotta dal nome di Ketty. Si rammentava la promes-

sa quasi illimitata che le aveva fatta il ministro, qualora fosse riuscita nella sua intrapresa. Essa vi era riuscita, essa poteva vendicarsi di d'Artagnan.

Una sola cosa spaventava milady, ed era la rimembranza di suo marito, il conte della Fere, che aveva creduto morto o almeno espatriato, e che lo ritrovava in Athos, l'amico migliore di d'Artagnan.

E così, s'egli era l'amico di d'Artagnan, doveva dunque averlo assistito in tutte le mine, per mezzo delle quali la regina aveva sconvolti ed annullati i progetti di sua Eccellenza; se egli era l'amico di d'Artagnan, doveva essere nemico del ministro, ed essa contava di poterlo avvolgere nella vendetta, fra le pieghe della quale contava di soffocare il giovane moschettiere.

Tutte queste speranze erano aggradevoli pensieri per milady, così cullata da queste, si addormì ben presto.

Essa fu svegliata da una voce dolce che risuonò ai piedi del suo letto. Aprì gli occhi e vide l'abbadessa, accompagnata da una giovinetta coi capelli biondi, di colorito delicato, che fissava sovr'essa uno sguardo pieno di benevolenza e di curiosità.

Il viso di questa giovane le era del tutto sconosciuto; entrambi si esaminavano con scrupolosa attenzione, ricambiandosi i complimenti d'uso. Entrambe erano bellissime, ma due bellezze del tutto diverse. Frattanto milady sorrideva, riconoscendo di vincerla di molto sulla giovane pel portamento maestoso, e pei modi aristocratici. Vero è però che l'abito da novizia che portava la giovane, non era molto favorevole per sostenere questo confronto.

L'abbadessa le presentò l'una all'altra: poi quando fu compiuta questa formalità, siccome i suoi doveri la chiamavano alla chiesa, lasciò le due giovani sole.

La novizia, vedendo milady in letto, voleva seguire la superiora, ma milady la trattenne.

- Come, signora, le diss'ella, appena vi ho veduta, e volete già privarmi della vostra presenza, sulla quale, ve lo confesso, io con-

tava alcun poco, pel tempo che avrò qui da passare?

- No, signora, rispose la novizia; temeva soltanto di avere scelto male il tempo; voi dormivate, voi siete affaticata.

- Ebbene! disse milady, che cosa possono desiderare le persone che dormono? un buono svegliarsi; e voi me lo avete fornito, permettetemi di goderne a tutto comodo.

E stendendole una mano, l'attirò sopra una sedia ch'era vicina al letto.

La novizia si assise.

- Mio Dio, diss'ella, quanto sono disgraziata! Ecco sei mesi che sono qui senza l'ombra di una distrazione; voi giungete, la vostra presenza poteva essermi di una graziosissima compagnia, ed ecco che secondo tutte le probabilità, da un momento all'altro io sto per lasciare il convento.

- Come! disse milady, voi dunque uscirete presto?

- Almeno, lo spero disse la novizia con una espressione di gioia che ella non si curava di nascondere menomamente.

- Mi pare che mi sia stato detto che voi avete sofferto per opera del ministro, continuò milady. Questo sarebbe stato un motivo di più di simpatia fra di noi.

- È dunque vero, quanto mi ha detto la buona superiora, che voi pure siete una vittima del ministro.

- Zitto, disse milady, anche fra queste mura non parliamo così di lui: tutte le mie disavventure provengono solo dall'aver detto presso a poco lo stesso davanti ad una donna che credeva mia amica e che mi ha tradita. Siete pure vittima di un tradimento?

- No, disse la novizia, ma per il mio affetto ad una donna che amava e per la quale avrei data e darei la mia vita.

- Vi ha ella forse abbandonata?

- Fui abbastanza ingiusta per crederlo; ma da due o tre giorni ho avuto la pruova del contrario, e ringrazio Iddio. Mi sarebbe costato troppo il credere che ella mi avesse abbandonata. Ma voi, signora, continuò la novizia, mi sembra che siate libera e che se

voleste fuggire non dipenderebbe che da voi.

- E dove volete che io vada, senza amici, senza danaro, in una parte della Francia che non conosco, ove...?

- Oh! gridò la novizia, in quanto agli amici ne avrete ovunque vorrete, voi sembrate così buona, e siete così bella.

- Ciò non impedisce, aggiunse milady addolcendo il suo sorriso in modo tale da dargli un'espressione angelica, che io sia sola e perseguitata.

- Ascoltate, disse la novizia, bisogna avere una viva speranza nel cielo; vedete voi, viene sempre il momento in cui il bene che si è fatto perora la vostra causa davanti a Dio, e osservate, forse questa è una fortuna per voi, per quanto io sia umile e senza potere, l'avermi qui incontrata, poichè se io esco di qui, posso avere qualche amico possente che dopo essersi messo in campagna per me, potrà mettersi pure in campagna per voi.

- Oh! quando io ho detto di esser sola, disse milady sperando di far parlare la novizia, parlando essa stessa, non è già che io non abbia pure qualche conoscenza di alto bordo; ma queste conoscenze tremano avanti al ministro. La regina stessa non osa sostenere la lotta contro il terribile ministro, ed io ho la pruova che Sua Maestà, ad onta del suo cuore eccellente, è stata costretta più di una volta di abbandonare alla collera di sua Eccellenza le persone che l'avevano servita.

- Credetemi, signora, la regina può far sembante di abbandonare qualcuno, ma non bisogna credere alle apparenze; più le persone a lei devote sono perseguitate, e più ella pensa ad esse; e spesso, nel momento in cui esse credono che ella meno pensi a loro, hanno la pruova di un buon ricordo.

- Ah! disse milady, lo credo, la regina è così buona.

- Oh! voi dunque la conoscete questa bella e nobile regina, poichè ne parlate in tal guisa? gridò la novizia con entusiasmo.

- Cioè, riprese milady respinta nelle sue trincee, io non ho l'onore di conoscerla personalmente, ma conosco un buon numero

dei suoi amici i più intimi. Io conosco il signor de Putange, ho conosciuto in Inghilterra il signor Dujart; conosco il signor de Tréville.

- Il signor de Tréville? gridò là novizia, voi conoscete il signor de Tréville?

- Sì, perfettamente, ed anche molto.

- Il capitano dei moschettieri del re?

- Il capitano dei moschettieri del re.

- Oh! ma, voi vedrete, disse la novizia, che in breve compiremo la nostra conoscenza, e che saremo per diventare amiche. Se conoscete il signor de Tréville, voi dovete essere andata in casa sua?

- Spesso, disse milady che, entrata una volta in via e accorgendosi che la menzogna riusciva, voleva spingere le cose all'estremo.

- In casa sua, voi dovete aver veduto qualcuno dei suoi moschettieri?

- Tutti quelli che egli riceve abitualmente, rispose milady per la quale questa conversazione cominciava a prendere un interesse reale.

- Nominatemi qualcuno di quelli che conoscete, e voi vedrete che sono miei amici.

- Ma, disse Milady imbarazzata, io conosco il signor de Ferruassac.

La novizia la lasciò dire, poi vedendo che si fermava.

- Non conoscete voi diss'ella, un gentiluomo chiamato Athos?

Milady divenne così pallida come le lenzuola del suo letto, e per quanto fosse padrona di se stessa, non potè trattenersi dal mandare un grido afferrando la mano della sua interlocutrice, e divorandola con lo sguardo.

- Che avete voi? Ah! mio Dio! domandò questa povera giovane, ho forse detto qualche cosa che vi abbia offesa?

- No ma questo nome mi ha colpita, perchè io pure ho cono-

sciuto questo gentiluomo, e mi sembrava strano di ritrovare qualcuna che non lo conoscesse molto.

- Oh! sì molto, molto, e non solamente lui, ma ancora i suoi amici, Porthos ed Aramis.

- In verità, io conosco essi pure, gridò milady che si sentì il freddo penetrare fino al fondo del cuore.

- Ebbene! se voi li conoscete, dovete sapere che sono buoni e bravi compagni. Perchè non vi indirizzate ad essi, se avete bisogno d'appoggio?

- Per vero dire, non sono strettamente legata in amicizia con nessuno di essi, io li conosco per averne sentito parlare da uno dei loro amici, il sig. d'Artagnan.

- Voi conoscete il sig. d'Artagnan! gridò la novizia, afferrando a sua volta le mani di milady, e divorandola con gli occhi.

Quindi rimarcando la strana espressione del viso di milady.

- Perdono, signora, diss'ella, voi lo conoscete, ed in che titolo?

- Ma, riprese milady imbarazzata, col titolo d'amico.

- Voi m'ingannate, signora, disse la novizia, voi siete stata sua innamorata?

- Siete voi che lo siete stata, disse milady.

- Io? disse la novizia.

- Sì, voi; ora vi riconosco, voi siete la signora Bonacieux.

La giovane indietreggiò per la sorpresa ed il terrore.

- Oh! non negate, rispondete, riprese milady.

- Ebbene! sì, signora: io l'amo disse la novizia; siamo noi rivali?

La faccia di milady si accese di un fuoco talmente selvaggio, che in tutt'altra circostanza la signora Bonacieux sarebbe fuggita per lo spavento; ma in allora si trovava tutta in preda alla gelosia.

- Vediamo, dite, signora, riprese la Bonacieux con una energia di cui non si sarebbe creduta capace: siete voi stata sua innamorata?

- Oh! no! gridò milady con un accento che non ammetteva al-

cun dubbio sulla verità, mai! mai!

- Vi credo, disse la signora Bonacieux, ma perchè allora avete gridato in tal modo?

- Come! voi non capite ancora? disse milady, che si era già rimessa del suo turbamento ed aveva ripreso il suo sangue freddo.

- Che cosa volete che io capisca? io non so niente.

- Voi non capite che il signor d'Artagnan, essendo mio amico, mi aveva per sua confidente?

- Davvero!

- Voi non capite che io so tutto; il vostro rapimento dalla piccola casa di San Germano, la sua disperazione, quella dei suoi amici, le loro ricerche da quel momento; e come volete che io non mi meravigli quando, senza pensarci, mi ritrovo vicino a voi, di cui abbiamo tanto spesso parlato assieme? di voi, che egli mi aveva fatta amare prima ancora che vi vedessi? ah! cara Costanza, io dunque vi trovo! io dunque finalmente vi vedo!

E milady stese le sue braccia alla signora Bonacieux, che, convinta da ciò che le aveva detto, non vide più in questa donna, che un momento prima aveva creduta sua rivale, se non che un'amica sincera ed affezionata.

- Ah! perdonatemi! diceva ella stringendola al petto, io l'amo tanto!

Queste due donne si tennero così per un istante abbracciate. Certamente, se le forze di Milady fossero state della portata del suo odio, la signora Bonacieux non sarebbe uscita che morta da questo abbraccio.

Ma non potendola soffocare, le sorrise.

- Oh! bella cara, bella cara piccola, disse Milady, quanto sono felice di vedervi! lasciatemi guardarvi.

E dicendo queste parole, effettivamente la divorava con lo sguardo.

- Sì, siete voi. Ah! dopo di ciò ch'egli mi ha detto, ora vi riconosco bene.

La povera giovane non poteva dubitar di ciò che passava di spaventosamente crudele dietro il baluardo di quella pura fronte, dietro quegli occhi così brillanti, ov'ella non leggeva che interesse e compassione.

- Allora voi sapete ciò che ho sofferto, poichè egli vi ha detto quello che ha sofferto lui, disse Costanza. Ma soffrire per lui è una felicità.

Milady ripeté macchinalmente.

- Sì, è una felicità.

Ella pensava a tutt'altra cosa.

- E poi, continuò la signora Bonacieux, il mio supplizio tocca il suo termine; domani, fors'anche questa sera, io lo rivedrò, e allora il passato non esisterà più.

- Questa sera? domani? gridò Milady, strappata dalla sua distrazione con queste parole; che volete dire? aspettate forse qualche sua notizia?

- Io aspetto lui stesso.

- Lui stesso? d'Artagnan, qui!

- Sì, lui stesso.

- Ma, è impossibile! egli non ritornerà a Parigi che dopo la presa della città.

- Voi credete così: ma vi è forse qualche cosa di impossibile al mio d'Artagnan, nobile e leale gentiluomo?

- Oh! ma io non posso credere...

- Ebbene! leggete! disse nell'eccesso dal suo orgoglio e della sua gioia la disgraziata giovane, presentando una lettera a Milady.

- Lo scritto della signora de Chevreuse! disse fra se stessa Milady. Oh! era ben sicura ch'essi aveano delle intelligenze con questo mezzo.

Ella lesse avidamente queste poche linee.

«Mia cara fanciulla, tenetevi pronta; il *nostro amico* verrà ben presto, e non verrà che per togliervi dalla prigione, ove la vostra sicurezza esigea che steste nascosta; preparatevi dunque alla

partenza, e non disperate mai di noi.

«Il nostro coraggioso *Guascone* si è mostrato bravo e fedele come sempre; dategli che da certo luogo gli si serba riconoscenza pel dato avviso.»

- Sì, sì, disse milady, la lettera è precisa: e sapete voi che cosa sia questo avviso?

- No. Io credo che avrà prevenuta la regina di qualche nuova macchinazione del ministro.

- Sì, sarà questo senza dubbio, disse milady restituendo la lettera alla sig. Bonacieux, e lasciandosi ricadere sul petto la sua testa pensierosa.

In questo mentre s'intese il galoppo di un cavallo.

- Oh! gridò la signora Bonacieux slanciandosi alla finestra sarebbe egli di già?

Milady era rimasta nel suo letto, pietrificata dalla sorpresa; le giungevano ad un tratto tante cose inaspettate, che per la prima volta la sua testa la venne meno.

- Lui! lui! mormorò ella; sarebbe lui?

E si rimaneva nel suo letto con gli occhi fissi.

- Ah! no, disse la sig. Bonacieux, è un uomo che non conosco; sembra che venga qui. Si rallenta la sua corsa, si ferma alla porta, suona.

Milady balzò fuori del suo letto.

- Siete voi ben sicura che non sia lui? disse ella.

- Oh! sì, sicurissima.

- Voi forse avrete veduto male.

- Se vedessi anche solo la piuma del suo cappello, e l'estremità del suo tabarro, lo riconoscerei.

Milady frattanto si vestiva.

- Non importa, quest'uomo viene qui, dite voi?

- Sì, è entrato.

- Sarà per voi, o per me?

- Oh! mio Dio quanto sembrate agitata!

- Sì, lo confesso, non ho la vostra confidenza, io temo tutto dal ministro.

- Zitto, disse la sig. Bonacieux, qualcuno viene.

Effettivamente la porta si aprì, ed entrò la superiora.

- Siete voi che giungete da Boulogne? domandò ella a milady.

- Sì, sono io rispose.

E cercando di ricuperare il suo sangue freddo:

- Chi mi domanda?

- Un uomo che non vuol dire il suo nome, viene per parte del ministro.

- E che vuole parlarmi? domandò milady.

- Che vuole parlare ad una dama giunta da Boulogne.

- Allora, fatelo entrare, signora, ve ne prego.

- Oh! mio Dio! mio Dio! signora sarebbe questa qualche cattiva notizia?

- Ne ho timore.

- Vi lascio con questo straniero, ma subito dopo la sua partenza, ve lo prometto, ritornerò.

- Sì, davvero! ve ne prego.

La superiora e la sig. Bonacieux uscirono.

Milady rimase sola, con gli occhi fissi sulla porta. Un istante dopo s'intese il rumore degli speroni che risuonavano per le scale, quindi si avvicinavano al passo, poscia la porta si aprì, e comparve un uomo³.

Milady mandò un grido di gioia; quest'uomo era il conte di Rochefort, l'anima dannata di Sua Eccellenza.

3 Onde non faccia meraviglia ad alcuno il vedere con tanta facilità entrare gli uomini in questo convento di Carmelitane, è bene l'avvertire, che in quell'epoca, tutti i monasteri e conventi avevano un quartiere di foresteria, e che non si negava in esso ospitalità ai viaggiatori. (T).

CAPITOLO LXII.

DUE VARIETÀ DI DEMONII.

- Ah! gridarono assieme Rochefort e milady: siete voi!
- Sì, sono io.
- E giungete? domandò Milady.
- Dalla Rochelle. E voi?
- Dall'Inghilterra.
- Buckingham?
- Morto, o ferito mortalmente. Siccome io partiva senza aver potuto ottenere nulla da lui, un fanatico puritano lo ha assassinato.
- Ah! fece Rochefort con un sorriso, ecco una combinazione ben fortunata che soddisferà grandemente Sua Eccellenza. L'avete voi prevenuto?
- Gli ho scritto da Boulogne. Ma voi come vi ritrovate qui?
- Sua Eccellenza, inquieto, mi ha mandato in traccia di voi.
- Io sono giunta soltanto ieri.
- E che cosa avete fatto da ieri?
- Non ho perduto il mio tempo.
- Io non ne dubito.
- Sapete voi chi ho incontrato qui?
- No.
- Indovinatelo.
- E come volete?
- Quella giovane che la regina ha fatto togliere di prigione.
- L'amica del piccolo d'Artagnan?
- Sì, la sig. Bonacieux, di cui il ministro ignorava il ritiro.
- Ebbene! ecco ancora un'altra combinazione che può andare del pari coll'altra. Davvero che il ministro è un uomo privilegiato.

- Capirete la mia meraviglia quando mi sono ritrovata a testa a testa con lei?

- Vi conosce essa?

- No.

- Allora vi considera come un'estranea.

Milady sorrise.

- Io sono la sua migliore amica.

- Sul mio onore non vi siete che voi, mia cara contessa, disse Rochefort, per operare simili prodigi.

- Ed è stato bene: sapete voi che cosa sta per accadere?

- No.

- Domani o dopo domani verranno a prenderla con un ordine della regina.

- Davvero! e chi verrà?

- D'Artagnan e i suoi amici.

- In verità ne faranno tante che saremo obbligati di mandarli alla Bastiglia.

- E perchè ciò non è già stato fatto?

- Che volete! perchè il ministro ha per costoro una debolezza che non capisco.

- Davvero? Ebbene! Rochefort, riferitegli questo: ditegli che la nostra conversazione all'albergo del Colombaio rosso è stata intesa da questi quattro uomini; ditegli che dopo la sua partenza, uno di essi è salito nella mia camera e mi ha strappato il salvo-condotto che mi aveva dato. Ditegli ch'essi hanno prevenuto lord de Winter della mia partenza per l'Inghilterra; che, questa volta ancora, poco è mancato che non sia andato fallita la mia missione, come essi hanno fatto andar fallita quella dei puntali, ditegli che fra questi quattro, due soli sono da temersi, d'Artagnan e Athos; ditegli che il terzo, Aramis, è l'amante della signora di Chevreuse; bisogna lasciar viver costui, egli ci può esser utile, si sa il suo segreto; in quanto al quarto, Porthos, è un imbecille, un vanaglorioso, una nullità, che non se ne occupi neppure.

- Ma in questo momento questi quattro uomini debbono ritrovarsi all'assedio della Rochelle.

- Io lo credeva al par di voi; ma una lettera che la sig. Bonacieux ha ricevuto dalla sig. de Chevreuse, e ch'essa ha avuta l'imprudenza di comunicarmi, mi fa credere che questi quattro uomini ora trovansi in cammino per venir qui.

- Diavolo! e come fare?

- Che vi ha detto il ministro sul conto mio?

- Di prendere i vostri dispacci o scritti o verbali, e di ritornare per la posta. Quando saprà ciò che avete fatto, penserà a quello che dovete fare.

- Io dunque debbo restar qui?

- Qui, o nelle vicinanze.

- E non potete condurmi con voi?

- No, l'ordine è formale; nelle vicinanze del campo potreste essere riconosciuta, e la vostra presenza, voi lo sapete, comprometterebbe Sua Eccellenza, particolarmente ora, dopo quello che è accaduto laggiù. Soltanto, ditemi prima, dove aspetterete le notizie del ministro, affinché io possa sempre sapere ove potervi ritrovare;

- Ascoltate, è probabile che non potrò restare qui.

- Perché?

- Dimenticate che i miei nemici possono giungere da un momento all'altro?

- È vero, ma allora questa piccola donna sfuggirà a Sua Eccellenza.

- Bah! disse milady con un sorriso che non apparteneva che a lei sola: voi dimenticate che io sono la sua migliore amica.

- Ah! è vero: io posso dunque dire al ministro, in rapporto di questa donna...

- Ch'egli sia tranquillo.

- E nient'altro? egli saprà cosa vuol dire?

- Egli lo indovinerà.

- Ora, vediamo, posso io far nulla?
- Ripartire sull'istante; mi sembra che le notizie che vi ho date meritino bene la pena di sollecitare.
- La mia carrozza si è rotta entrando a Lilliers.
- A meraviglia!
- Come, a meraviglia?
- Sì, io ho bisogno della vostra carrozza.
- E come potrò io allora...?
- A cavallo.
- Voi ne parlate con facilità, ma sono ottanta leghe!
- E che cosa sono?
- Ebbene! si faranno. E poi?
- Nel passare da Lilliers mi manderete la vostra carrozza, con ordine al vostro cocchiere di mettersi a mia disposizione.
- Bene.
- Voi senza dubbio avete nel portafogli qualche ordine del ministro?
- Io ho il mio *Pieno-Potere*.
- Voi lo mostrerete all'abbadessa, e le direte che oggi o domani verrà qualcuno a cercarmi, e che io debba seguire la persona che si presenterà in vostro nome.
- Benissimo! non dimenticate di trattarmi con durezza, parlando di me con l'abbadessa.
- E a che pro?
- Io sono una vittima del ministro. Io debbo ispirare confidenza a questa buona e piccola Bonacieux.
- È giusto. Ora volete voi farmi un rapporto di tutto ciò che è accaduto?
- Vi ho raccontati gli avvenimenti, voi avete buona memoria, ripetete le cose come ve le ho raccontate; un foglio si può perdere.
- Avete ragione; che io sappia soltanto dove ritrovarvi, affinché non abbia da correre inutilmente nelle vicinanze.

- È giusto, aspettate.
- Volete voi una carta geografica?
- È inutile, io conosco questi paesi a meraviglia.
- E quando dunque vi siete stata?
- Vi sono stata allevata.
- Davvero!
- Vedete che è buono a qualche cosa l'essere stata allevata in queste parti.
- Voi dunque mi aspetterete?...
- Lasciatemi riflettere un istante... ah! ecco ad Armentières.
- E che cosa è Armentières.
- Una piccola città posta sulle rive della Lys. Io non avrò che a traversare il fiume per essere in paese straniero.
- A meraviglia; ma è ben inteso che voi non traverserete il fiume se non che in caso di pericolo.
- Ciò s'intende bene.
- E in questo caso, come saprò io dove siete?
- Voi, non avrete bisogno del vostro lacchè?
- No.
- È uomo sicuro?
- A tutte prove.
- Datemelo; nessuno lo conosce, io lo lascerò nel luogo da cui parto, ed egli vi condurrà dove sarò.
- E voi dite che mi aspetterete ad Armentières.
- No, ad Armentières.
- Scrivetemi questo nome sopra un pezzo di carta, affinché io non l'abbia a dimenticare. Il nome di una città non può compromettere, non è vero?
- Eh! chi lo sa? Non importa, disse milady scrivendo il nome sopra un mezzo foglio di carta, io mi comprometto.
- Bene, disse Rochefort prendendo dalle mani di milady il foglio, ch'egli piegò e nascose nella fodera del cappello. D'altronde siate tranquilla, io farò come fanno i fanciulli, ripeterò lungo la

strada questo nome, pel caso in cui dovessi perdere il foglio. Ora abbiamo detto tutto?

- Credo.

- Esaminiamo bene; Buckingham morto o gravemente ferito, la vostra conversazione col ministro udita dai quattro moschettieri; lord de Winter prevenuto del vostro arrivo in Inghilterra; d'Artagnan e Athos alla Bastiglia; Aramis l'amante della sig. de Chevreuse; Porthos un imbecille; inviarvi la carrozza il più presto possibile; mettere il mio lacchè a vostra disposizione; fare di voi una vittima del ministro, acciò l'abbadessa non abbia da concepire alcun sospetto; Armentières sulle rive del Lys. Sta, bene così?

- In verità, mio caro cavaliere, voi siete un miracolo di memoria. A proposito, aggiungete una cosa...

- E quale?

- Ho veduto dei bellissimoi boschi che confinano col giardino del convento. Dite che mi è permesso di passeggiare in questi boschi; chi sa forse avrò bisogno di uscire da una porta di dietro.

- Voi pensate a tutto.

- E voi dimenticate una cosa.

- E quale?

- Di chiedermi se ho bisogno di danaro.

- È giusto, quanto volete?

- Tutto ciò che avete in oro.

- Io ho circa cinquecento doppie.

- Io ne ho altrettante, con mille doppie si fa fronte a tutto. Vuotate le vostre saccocce.

- Ecco fatto.

- Sta bene. E voi partite?

- Fra un'ora, il tempo per mangiare qualche cosa, nel mentre che manderò a cercare un cavallo di posta?

- A meraviglia. Addio, conte.

- Addio, contessa.

- Raccomandatemi al ministro.

- Raccomandatemi a Satanasso.

Milady e Rochefort si cambiarono un sorriso e si separarono.

Un'ora dopo, Rochefort partiva al gran galoppo del suo cavallo; cinque ore dopo egli passava per Arras.

I nostri lettori sanno già come esso era stato riconosciuto da d'Artagnan, e come questo riconoscimento ispirando dei timori ai quattro moschettieri, aveva data una nuova attività al loro viaggio.

CAPITOLO LXIII.

UNA GOCCIA D'ACQUA.

Non appena Rochefort fu uscito, che la sig. Bonacieux rientrò. Ella ritrovò milady col viso ridente.

- Ebbene! disse la giovane, ciò che voi temevate è accaduto: questa sera o domani il ministro vi manderà a prendere.

- E come lo sapete voi?

- L'ho inteso dalla bocca stessa del messaggiero.

- Venite a sedervi qui presso a me, disse milady.

- Eccomi.

- Aspettiamo che mi assicuri che non siamo intese da alcuno.

Milady sì alzò, andò alla porta, l'apri, guardò da una parte e dall'altra nel corridoio, richiuse la porta e ritornò a sedere presso la sig. Bonacieux.

- Allora, diss'ella, ha sostenuto bene la sua parte.

- Chi.

- Colui che si è presentato all'abbadessa come un inviato del ministro.

- Era dunque una parte finta che sosteneva?

- Sì figlia mia.

- Quest'uomo non è dunque...?

- Quest'uomo, disse milady abbassando la voce, è mio fratello.

- Vostro fratello! gridò la sig. Bonacieux.

- Non vi è che voi che sappia questo segreto, figlia mia; se voi lo confidaste a chiunque siesi al mondo, io sarei perduta, forse anche voi.

- Oh! mio Dio!

- Ascoltate: ecco ciò che accade: mio fratello che veniva in mio soccorso per togliermi di qui a viva forza, se faceva d'uopo,

ha incontrato l'emissario del ministro che veniva a cercarmi. Egli lo ha seguito. Giunto in un luogo della strada solitario e fuor di mano, ha impugnata la spada, e ha intimato al messaggero di rimmettergli i fogli che portava. Il messaggero ha voluto difendersi, mio fratello lo ha ucciso.

- Oh! fece la sig. Bonacieux fremendo.

- Era il solo mezzo, pensateci. Allora mio fratello risolse di sostituire la furberia alla forza; ha preso i fogli, e si è presentato qui come lo stesso emissario del ministro, e, fra un'ora o due, verrà con una carrozza a prendermi per parte di Sua Eccellenza.

- Capisco, è vostro fratello che vi manderà questa carrozza.

- Precisamente: ma questo non è tutto, quella lettera che voi avete ricevuta e che credete che sia della sig. de Chevreuse...

- Ebbene?

- Essa è falsa.

- In che modo?

- Sì, è falsa: è un laccio che vi è stato teso affinché non opponiate resistenza quando si verrà a cercarvi.

- Ma è d'Artagnan quello che verrà.

- Disingannatevi. D'Artagnan e i suoi amici sono trattenuti all'assedio della Rochelle.

- Ma come lo sapete voi?

- Mio fratello ha incontrato degli emissari del ministro in abito da moschettieri. Sareste stata chiamata alla porta, avreste creduto di aver che fare con amici, e vi avrebbero rapita per ricondurvi a Parigi.

- Ah! mio Dio! la mia testa si perde in questo caos d'iniquità. Io sento che se ciò dura, riprese la signora Bonacieux portando le mani alla sua fronte, diverrò pazza.

- Aspettate.

- Che?

- Sento i passi di un cavallo; è quello di mio fratello che riparte, voglio dargli un ultimo addio; venite.

Milady aprì la finestra e fece segno alla signora Bonacieux di venirla a raggiungere; la giovane vi andò.

Rochefort passava al galoppo.

- Addio, fratello, gridò milady.

Il cavaliere alzò la testa, vide le due giovani, e, correndo, fece un segno amichevole colla mano.

- Ah! che buon Giorgio! diss'ella richiudendo la finestra, con una espressione di fisionomia piena di affezione e di malinconia.

Ed ella ritornò a sedersi al suo posto, come se fosse stata immersa in riflessioni del tutto personali.

- Cara signora! disse la Bonacieux, perdono se vi interrompo, ma, che cosa mi consigliereste di fare? Mio Dio! voi avete più esperienza di me; parlate, io vi ascolto.

- Primieramente, disse milady, può darsi che io sbagli, e che d'Artagnan e suoi amici vengono realmente in vostro soccorso.

- Oh! sarebbe stata una cosa troppo bella, gridò la signora Bonacieux, e tanta felicità non è per me.

- Allora, voi capirete, questa non sarebbe che una quistione di tempo, una specie di corsa a chi arriverà il primo: se sono i vostri amici che la vincono in rapidità, voi sarete salva; se sono i satelliti del ministro, voi sarete perduta.

- Oh! sì! sì, perduta senza misericordia! che fare dunque? che fare?

- Vi sarebbe un mezzo molto semplice, e molto naturale.

- Quale? dite.

- Sarebbe quello di aspettare nascosta alle vicinanze, e assicurarsi in tal modo chi sono gli uomini che verranno a demandare di voi.

- Ma dove aspettare?

- Oh! questa non è domanda da farsi; io pure mi fermo e mi nascondo a qualche lega di qui, aspettando che venga mio fratello a raggiungermi; ebbene! io vi condurrò meco, noi ci nascondremo e aspetteremo assieme.

- Ma non mi si lascerà partire, io sono qui quasi prigioniera.
- Siccome si crede che io parta dietro un ordine del ministro, così non si crederà che voi abbiate molta premura a seguirmi.
- Ebbene?
- Ebbene! la carrozza è alla porta, voi mi direte addio, salirete sul montatoio per stringermi fra le vostre braccia un'ultima volta, il domestico di mio fratello che viene a prendermi è prevenuto; egli farà un segnale al postiglione e partiremo al galoppo.
- Ma se d'Artagnan venisse?
- E non lo sapremo noi?
- In che modo?
- Niente di più facile; noi rimarremo a Bèthune questo domestico di mio fratello, del quale ve l'ho detto, noi possiamo fidarci; prenderà un travestimento e si pianterà dirimpetto al convento. Se verranno gli emissarii del ministro, egli non si muoverà; se sarà d'Artagnan con i suoi amici, li condurrà nel luogo ove saremo.
- Egli dunque li conosce?
- Senza fallo; e non ha veduto d'Artagnan in casa mia? Avete ragione. Così, tutto va bene, tutto è per lo meglio; ma noi ci allontaneremo di qui?
- Di sette o otto ore tutto al più; noi ci porremo sulla frontiera, per esempio, ed al primo segnale, usciremo dalla Francia!
- E di qui a là, che fare?
- Aspettare.
- Se frattanto arriveranno?
- La carrozza di mio fratello giungerà prima di loro.
- E se io mi troverò lontana da voi quando verranno a cercarvi, per esempio a pranzo, o a cena?
- Fate una cosa?
- E quale?
- Dite alla vostra buona superiora che, per lasciarci il meno possibile, voi le chiedete il permesso di fare il vostro pasto con meco.

- Lo permetterà ella?
- E che inconveniente vi può essere?
- Benissimo! in questo modo noi non ci lasceremo più un istante.
- Ebbene discendete da lei per esporle la vostra domanda; io mi sento la testa pesante, e vado a fare una passeggiata in giardino.
- Andate; e dove vi ritroverò io?
- Qui fra un'ora.
- Qui fra un'ora! oh! quanto siete buona, io vi ringrazio.
- E come potrei non interessarmi a voi? quand'anche non foste bella e graziosa, non siete voi l'amica di uno dei miei migliori amici?
- Caro d'Artagnan! oh! quanto vi ringrazierà.
- Lo spero bene. Andiamo, tutto è convenuto; discendiamo.
- Voi andate in giardino?
- Sì.
- Seguite questo corridoio, una piccola scala vi ci condurrà.
- A meraviglia, grazie.

E le due donne si lasciarono contraccambiandosi un grazioso sorriso.

Milady aveva detto la verità, ella si sentiva le testa pesante, poichè i suoi progetti mal classificati si cozzavano come in un caos. Essa aveva bisogno di restar sola, per mettere un poco d'ordine alle sue idee alquanto confuse, una forma distinta, e un piano stabilito.

Ciò che vi era di più pressante, era di rapire la signora Bonacieux, di metterla in un luogo di sicurezza e là ad ogni evento far-sene un ostaggio. Milady cominciò a dubitare della riuscita di questo duello terribile, in cui i suoi nemici impiegavano tanta perseveranza, quanto ella usava di accanimento.

D'altronde, essa sentiva, come si sente venire un uragano, che questo esito era vicino, e non poteva a meno di essere terribile.

La cosa dunque principale per lei, come abbiamo detto, era di custodire la sig Bonacieux fra le sue mani; la signora Bonacieux era la vita di d'Artagnan; era più della sua vita, era quella della donna ch'egli amava. Era, nel caso di avversa fortuna, un mezzo di trattare e di ottenere buone condizioni.

Ora questo punto era stabilito. La signora Bonacieux, senza diffidenza la seguiva; una volta nascosta con lei ad Armentières, era facile farle credere che d'Artagnan non era venuto a Béthune. In quindici giorni al più Rochefort sarebbe stato di ritorno. In questi quindici giorni d'altronde, essa avrebbe pensato a ciò che doveva fare per vendicarsi dei quattro amici. Quindi, grazie al cielo, non si sarebbe annoiata, perchè avrebbe avuto il più dolce passatempo che gli avvenimenti avrebbero accordato ad una donna di questo carattere: una buona vendetta da perfezionarsi.

Mentre essa sembrava distratta, girava gli occhi intorno e si fissava in testa la topografia del giardino. Milady era come un buon generale che prevede tutto, la vittoria assieme e la sconfitta, e che è disposto, a seconda degli eventi della battaglia, a camminare in avanti o a battersi in ritirata.

In capo ad un'ora, intese una dolce voce che la chiamava: era la signora Bonacieux. La buona abbadessa aveva naturalmente acconsentito a tutto; e per incominciare, esse avrebbero cenato assieme.

Giungendo nel cortile, intesero il rumore di una carrozza che si fermava alla porta.

Milady ascoltò.

- Sentite voi? disse ella.

- Sì, il rumore di una carrozza.

- È quella che ci manda mio fratello.

- Oh! mio Dio!

- Su via, coraggio!

Fu suonato alla porta del convento, milady non si era ingannata.

- Salite nella vostra camera, disse ella alla signora Bonacieux, forse avrete qualche gioiello che desiderate portare con voi?

- Io ho delle lettere.

- Ebbene? andate a cercarle; e venite a raggiungermi nella mia camera, noi ceneremo in fretta; forse viaggeremo una parte della notte, bisogna mettersi in forze.

- Gran Dio! disse la signora Bonacieux mettendosi una mano sul petto, il mio cuore batte in modo da soffocarmi, io non posso camminare!

- Coraggio! andiamo, coraggio! pensate che fra un quarto d'ora siete salva, e pensate che quello che siete per fare lo fate per lui.

- Oh! sì, tutto per lui. Voi mi avete reso il mio coraggio con questa sola parola. Andate, io vi raggiungerò.

- Milady salì precipitosamente nella sua camera; essa vi trovò il lacchè di Rochefort, e gli dette le sue istruzioni.

Egli doveva aspettare alla porta; se per caso i moschettieri comparivano, la carrozza partiva al galoppo faceva il giro del convento e andava ad aspettare milady in un piccolo villaggio che era situato all'altra parte di quel bosco.

In questo caso, milady avrebbe traversato il giardino e sarebbe giunta al villaggio a piedi; noi lo abbiamo già detto, milady conosceva perfettamente questa parte della Francia.

Se i moschettieri non comparivano, le cose sarebbero andate come era stato convenuto. La sig. Bonacieux montava in carrozza sotto il pretesto di dirle addio, ed era rapita così.

La sig. Bonacieux entrò, e per togliere ogni sospetto, se pure essa ne aveva, milady ripeté avanti a lei al lacchè l'ultima parte delle sue istruzioni.

Costei fece alcune interrogazioni sulla carrozza; ad essa erano attaccati tre cavalli, condotti da un postiglione; il lacchè di Rochefort doveva fare da corriere, precedendola a cavallo.

Era a torto che Milady credeva che la sig. Bonacieux avesse dei sospetti; la povera giovane era troppo pura per sospettare in

un'altra donna una simile perfidia: d'altronde, il nome della contessa de Winter, che essa aveva sentito pronunciare dall'abbadessa, le era affatto sconosciuto, ed ignorava egualmente che una donna avesse potuto avere una parte così grande e così fatale alle disgrazie della sua vita.

- Voi lo vedete, disse milady quando il lacchè fu uscito, tutto è pronto. L'abbadessa non dubita di niente, e crede che mi sieno venuti a cercare per parte del ministro. Quest'uomo va a dare le ultime disposizioni; prendete qualche piccola cosa, bevete un dito di vino e partiamo.

- Sì, disse macchinalmente la sig. Bonacieux, sì, partiamo.

Milady le fece segno di sedere davanti ad essa, le versò un piccolo bicchiere di vino di Spagna e le presentò il petto di un pollo.

- Vedete diss'ella, che tutto ci seconda; ecco la notte che sopraggiunge; alla punta del giorno arriveremo al luogo del nostro ritiro, e nessuno potrà sospettare dove siamo. Vediamo, coraggio, prendete qualche cosa.

La sig. Bonacieux mangiò macchinalmente qualche boccata, e bagnò le sue labbra nel bicchiere.

- Andiamo adunque, disse milady portando il proprio bicchiere alle sue labbra, fate come me.

Ma al momento in cui essa avvicinava il bicchiere alle labbra, la mano rimaneva sospesa, perchè aveva inteso il lontano rumore di cavalli messi al galoppo che si avvicinavano; poi, quasi nello stesso tempo, le sembrò di sentire il nitrito di questi.

Un tal rumore la tolse dalla sua gioia, come il rumore di un uragano sveglia da un bel sogno; essa impallidì, corse alla finestra, nel mentre che la sig. Bonacieux alzandosi tutta tremante, si appoggiava alla sedia per non cadere.

Non si vedeva ancor niente: si sentiva soltanto il galoppo più distintamente.

- Oh! mio Dio! disse la sig. Bonacieux, che è questo rumore?

- Quello dei nostri amici o dei nostri nemici, disse milady con

un terribile sangue freddo. Restate qui dove siete, io anderò a vedere.

La signora Bonacieux rimase in piedi, muta, immobile e pallida come una statua.

Frattanto il rumore diveniva più forte; i cavalli non parevano più essere che alla distanza di cento passi; se non si distinguevano ancora, ciò era perchè la strada formava un gomito. Tuttavolta il rumore era così distinto che si sarebbero potuti contare dal battere dei loro ferri.

Milady guardava con tutta la potenza della sua attenzione: faceva precisamente abbastanza chiaro perchè potesse distinguere quelli che venivano.

Ad un tratto, alla voltata della strada, vide rilucere i cappelli gallonati e ondeggiare le piume; essa contò due, poi otto cavalieri. Uno di essi precedeva gli altri per la distanza di due cavalli.

Milady mandò un ruggito. In quello che stava alla testa riconobbe d'Artagnan.

- Oh! mio Dio! mio Dio! gridò la sig. Bonacieux, che cosa è dunque?

- È l'uniforme delle guardie del ministro; non c'è un istante da perdere, gridò milady. Fuggiamo, fuggiamo.

- Sì, sì, fuggiamo, ripeté la sig. Bonacieux, ma senza poter fare un passo, ritrovandosi inchiodata dal terrore nel posto ove era.

S'intesero i cavalli che passavano sotto la finestra.

- Venite dunque, ma venite dunque! gridava milady, cercando di trascinare la giovine pel braccio. Per mezzo del giardino, noi possiamo ancora fuggire, io ne ho la chiave; ma affrettiamoci, fra cinque minuti sarà troppo tardi.

La sig. Bonacieux tentò di camminare, fece due passi, e cadde in ginocchio.

Milady tentò di sollevarla, e di portarla, ma non vi riuscì.

In questo momento s'intese il rotolio della carrozza, che, alla vista dei moschettieri partiva al galoppo. Poi rintronarono tre o

quattro colpi di fucile.

- Un'ultima volta, volete voi venire? gridò milady.

- Oh! mio Dio! mio Dio! voi vedete bene che mi mancano le forze fuggite sola.

- Fuggir sola, lasciarvi così! no, no, giammai! gridò milady.

Ad un tratto un livido lampo brillò nei suoi occhi, corse alla tavola, versò nel bicchiere della Bonacieux ciò che contenevasi nella legatura del suo anello, che aperse con una prontezza singolare.

Era un grano rossastro che si sciolse sul momento.

Poi prendendo il bicchiere con mano ferma:

- Bevete, disse ella, questo vino vi darà le forze, bevete.

Ed avvicinò il bicchiere alle labbra della giovine; che bevve macchinalmente.

- Ah! non è così, che io voleva vendicarmi, disse milady con un sorriso infernale, rimettendo il bicchiere sulla tavola, in fede mia! si fa quello che si può.

E tosto si lanciò fuori dell'appartamento.

La sig. Bonacieux la guardò fuggire senza poter seguirla; essa era come quelle genti che sognano di essere perseguitate e tentano invano di camminare.

Passarono alcuni minuti, un rumore spaventevole rintronò; ad ogni istante la sig. Bonacieux si aspettava di vedere ricomparire milady, che non ritornava.

Molte volte, forse dal terrore, un freddo sudore colò dalla sua fronte ardente.

Finalmente, s'intese il rumore della porta che si apriva; quindi quello degli stivali e degli speroni che salivano le scale; successe un gran mormorio di voci che andavano avvicinandosi, in mezzo alle quali le sembrava di sentir pronunciare il suo nome.

Ad un tratto gettò un gran grido di gioia, e si lanciò verso la porta: essa aveva riconosciuto la voce di d'Artagnan.

- D'Artagnan! d'Artagnan! gridò ella, siete voi? per di qui!

- Costanza! rispose il giovane, dove siete voi? mio Dio!

Nello stesso momento la porta della cella cedè all'urto, anzichè aprirsi. Molti uomini si precipitarono nella camera, la sig. Bonacieux era caduta sopra una sedia, senza poter fare un movimento.

D'Artagnan gettò una pistola che aveva ancor fumante in mano, e cadde in ginocchio davanti alla sua innamorata. Athos rimise la sua alla cintura; Porthos e Aramis, che tenevano le spade nude, le rimisero nel fodero.

- Oh! d'Artagnan, mio diletto d'Artagnan, tu dunque vieni finalmente! tu non mi avevi ingannata; sei veramente tu!

- Sì, sì. Costanza. Finalmente siamo riuniti!

- Oh! *ella* aveva un bel dire che tu non saresti venuto, io sperava sordamente; io non ho voluto fuggire.

- Oh! come ho fatto bene! come sono felice!

A questa parola *ella*, Athos, che si era seduto tranquillamente, si alzò ad un tratto.

- *Ella?* chi *ella?* domandò d'Artagnan.

- La mia compagna quella che per amicizia voleva sottrarmi ai miei persecutori; quella che, prendendovi per guardie del ministro si è data alla fuga.

- La vostra compagna, gridò d'Artagnan diventando più pallido del velo bianco della sua amica; di qual compagna volete voi parlare?

- Di quella la di cui carrozza stava alla porta; di una donna che si dice vostra amica, d'Artagnan; di quella donna a cui avete raccontato tutto.

- Il suo nome! gridò d'Artagnan; mio Dio! non sapete voi il suo nome?

- Lo sapeva! fu pronunciato avanti a me; aspettate; ma che cosa è questo... mio Dio! la testa si confonde, io non ci vedo più.

- A me! amici miei, a me! le sue mani sono di gelo, gridò d'Artagnan; *ella* sta male. Gran Dio, *ella* perde i sentimenti.

Nel mentre che Porthos chiamava soccorso in tutta la forza della sua voce, Aramis corse alla tavola per prendere un bicchier

d'acqua, ma si fermò vedendo l'orribile alterazione del viso di Athos, che in piedi, davanti alla tavola, coi capelli irti, i lineamenti agghiacciati per lo stupore, guardava uno dei bicchieri, e sembrava in preda al dubbio il più orribile.

- Oh! diceva Athos, oh! no! è impossibile! Dio non permetterà un simile delitto!

- Dell'acqua! dell'acqua! gridava d'Artagnan, dell'acqua!

- Oh! povera donna! oh! povera donna! mormorava Athos con voce dolorosa.

La signora Bonacieux riaprì gli occhi sotto i baci di d'Artagnan.

- Essa ritorna in se! gridò il giovane, oh! mio Dio! mio Dio! io ti ringrazio!

- Signora, disse Athos, signora, in nome del cielo, chi ha bevuto in questo bicchiere vuoto?

- Io, signore, rispose la giovane con voce moribonda.

- Ma chi ha versato il vino che era in questo bicchiere?

- *Ella.*

- Ma, chi era questa *ella*?

- Ah! ora mi sovvengo, disse la sig. Bonacieux: la contessa de Winter.

I quattro amici mandarono un solo ed unico grido ma quello di Athos dominò sopra gli altri.

In quel momento il viso della sig. Bonacieux divenne livido, un dolor sordo l'atterrò, e cadde fra le braccia di Porthos e d'Aramis.

D'Artagnan afferrò le mani di Athos con una angoscia impossibile a descriversi.

- E che! diss'egli tu credi?...

La sua voce si estinse in un singulto.

- Io credo tutto, disse Athos mordendosi le labbra fino al sangue.

- D'Artagnan, d'Artagnan, gridò la signora Bonacieux, ove sei

tu? non mi lasciare, tu vedi bene che io muoio!.

D'Artagnan lasciò le mani di Athos e corse ad essa.

Il suo viso, così bello, era tutto sconvolto, i suoi occhi vitrei non avevano più lo sguardo, un tremito convulsivo agitava tutto il suo corpo, il sudore grondava dalla sua fronte.

- In nome del Cielo, correte, chiamate Porthos, Aramis, chiamate soccorso!

- Inutile, disse Athos, inutile, il veleno che essa versa non ha contravveleno.

- Sì, sì, soccorso! soccorso! mormorava la sig. Bonacieux; soccorso!

Poi, riunendo tutte le sue forze, prese la testa del giovane moschettiere fra le sue mani, la guardò un istante, come se l'anima sua fosse passata per quello sguardo, e, con un grido, singhiozzando, appoggiò le sue labbra su quelle dell'amico.

- Costanza! Costanza! gridò d'Artagnan.

Un sospiro sfuggì dalla bocca della signora Bonacieux, sfiorando quella di d'Artagnan; questo sospiro era quello di quell'anima così casta e così innamorata, che saliva al cielo.

D'Artagnan non stringeva più fra le sue braccia che un cadavere.

Il giovane mandò un grido e cadde vicino alla sua bella, tanto pallido ed agghiacciato, quanto essa.

Porthos pianse: Athos mostrò il pugno al cielo: Aramis si fece il segno della croce.

In questo momento comparve un uomo sulla porta, quasi tanto pallido quanto lo erano quelli che stavano in camera; egli guardò intorno a se, vide la sig. Bonacieux morta e d'Artagnan svenuto.

Egli comparve in quell'istante di stupore, che segue le grandi catastrofi.

- Io non mi sono ingannato, disse colui; egli è il sig. d'Artagnan, e voi sarete i suoi amici, i signori Athos, Porthos ed Aramis.

Quelli, i di cui nomi erano stati pronunziati, guardarono lo straniero con meraviglia; sembrava a tutti e tre di riconoscerlo.

- Signori, riprese il nuovo venuto, voi siete senza fallo come me alla ricerca di una donna che, aggiunse egli con un terribile sorriso, deve essere passata per di qui, poichè vi vedo un cadavere.

I tre amici rimasero muti; soltanto alla voce ed al viso si ricordavano di un uomo; che avevano già veduto, ma non potevano ricordarsi in quale circostanza.

- Signori, continuò lo straniero, poichè non potete, o non volete riconoscere un uomo, che probabilmente vi deve per due volte la vita; bisogna bene che io mi nomini: io sono lord de Winter, il cognato di quella donna.

I tre amici gettarono un grido di sorpresa.

Athos si alzò e gli stese la mano.

- Siate il ben venuto, milord, diss'egli, voi siete dei nostri.

- Io sono partito cinque ore dopo di essa da Portsmouth, disse lord de Winter, sono giunto tre ore dopo di essa a Boulogne; l'ho fallita di venti minuti a Saint-Omer; finalmente, a Lilliers, ho perduto le sue tracce. Io andava a caso, informandomi presso tutti, quando vi ho veduti passare al galoppo; ho riconosciuto il signor d'Artagnan, vi ho chiamati; voi non mi avete risposto; vollì seguirvi, ma, il mio cavallo era troppo stanco per andare colla stessa corsa dei vostri, e frattanto sembra che, ad onta della fretta che avevate, siate giunti ancora troppo tardi.

- Voi lo vedete, disse Athos mostrando a lord de Winter la signora Bonacieux morta e d'Artagnan svenuto, che Porthos ed Aramis cercavano di richiamare in vita.

- Sono dunque essi morti entrambi? domandò freddamente lord de Winter.

- No, fortunatamente, rispose Athos, d'Artagnan non è che svenuto.

- Ah! tanto meglio! disse lord de Winter.

Infatti, in quel momento d'Artagnan riapriva gli occhi.

Egli si sciolse dalle braccia di Porthos e di Aramis, e si gettò come un insensato sul corpo della sua innamorata.

Athos si alzò, andò verso il suo amico con passo lento e solenne, lo abbracciò teneramente, e, siccome egli dava in singulti, gli disse con la sua voce così nobile e così persuasiva:

- Amico, sii uomo: le donne piangono i morti, gli uomini li vendicano.

- Oh! sì, disse d'Artagnan, sì, se è per vendicarla, io sono pronto a seguirvi.

Athos approfittò di questi momenti di forza, che la speranza della vendetta rendeva al suo disgraziato amico, per far segno a Porthos e ad Aramis di andare a cercare la superiora.

I due amici la incontrarono nel corridoio, ancora tutta turbata e spaventata da tanti avvenimenti; essa chiamò alcune religiose, che, contro tutte le regole monastiche vennero alla presenza di cinque uomini.

- Signora, disse Athos passando il braccio di d'Artagnan sotto il suo, noi abbandoniamo alle vostre pietose cure il corpo di questa disgraziata donna. Essa fu un angioletto sulla terra, prima di andare ad essere un angioletto in cielo. Trattatela come una delle vostre sorelle: noi ritorneremo un giorno a pregare sulla sua tomba.

D'Artagnan nascose il suo viso contro il petto di Athos fondendosi in lagrime.

- Piangi, disse Athos, piangi, cuore pieno di amore, di gioventù, di vita. Ah! io vorrei pianger come te!

E trascinò il suo amico, come un padre affettuoso, come un prete consolatore, come un grand'uomo che ha molto sofferto.

Tutti e cinque, seguiti dai loro lacchè che tenevano i cavalli per le redini, si avanzarono allora verso la città di Béthune, di cui scorgevasi il sobborgo, e si fermarono davanti al primo albergo che ritrovarono.

- Ma, disse d'Artagnan, non perseguiteremo noi quella donna?

- Più tardi, disse Athos; debbo prendere prima alcune misure.
- Essa ci sfuggirà, riprese il giovane, essa ci sfuggirà, Athos, e sarà colpa tua.

- Io rispondo di lei, disse Athos.

D'Artagnan aveva una tal confidenza nella parola del suo amico, che abbassò la testa, entrò nell'albergo senza risponder niente.

Porthos e Aramis si guardavano, non comprendendo niente sulla assicurazione di Athos.

Lord de Winter credeva che egli parlasse così, per calmare il dolore di d'Artagnan.

- Ora, signori, disse Athos, allorquando si fu assicurato che vi erano cinque camere libere nell'albergo, ritiriamoci ciascuno nella nostra. D'Artagnan ha bisogno di restar solo per piangere, e voi per dormire. Io mi incarico di tutto, siate tranquilli.

- Mi sembra però, disse lord de Winter che, se vi è qualche misura da prendere contro la contessa, ciò debba riguardare me pure; essa è mia cognata.

- Ed essa è mia moglie! disse Athos.

D'Artagnan fremette, poichè comprese che Athos era sicuro della sua vendetta, mentre rivelava un tal secreto; Porthos ed Aramis si guardarono impallidendo, lord de Winter pensò che Athos fosse pazzo.

- Ritiratevi dunque, disse Athos, e lasciatemi fare; voi vedete bene che, nella mia qualità di marito, ciò mi riguarda. Soltanto, d'Artagnan, se non lo avete perduto, rimettetemi quel foglio che è sfuggito dal cappello di quell'uomo, e sul quale sta scritto il nome di una città.

- Ah! disse d'Artagnan, ora comprendo; questo nome scritto di sua mano...

- Vedi bene, disse Athos, che vi è un Dio nel Cielo!

CAPITOLO LXIV.

L'UOMO DAL MANTELLO ROSSO.

La disperazione di Athos aveva dato posto ad un dolore concentrato, che rendeva ancor più chiare e più brillanti le qualità di questo uomo.

Tutto intento ad un solo pensiero, quello della promessa che aveva fatta e della responsabilità che aveva presa, egli si ritirò per ultimo nella sua camera, pregò l'albergatore di procurargli una carta della provincia, vi si curvò sopra, studiò le linee tracciate, riconobbe che quattro strade differenti si portavano da Béthune ad Armentières. E fece chiamare i quattro lacchè.

Planchet, Grimaud, Mousqueton e Bazin si presentarono e ricevettero gli ordini chiari, puntuali e gravi di Athos. Essi dovevano partire alla punta del giorno dell'indomani, e portarsi ad Armentières, ciascuno per una strada differente. Planchet, il più intelligente dei quattro, doveva seguir quella che aveva presa la carrozza, sulla quale i tre amici avevano tirato, e che era accompagnata, si ricorderà, dal domestico di Rochefort.

Athos mise i lacchè in campagna, primieramente perchè, dal momento che questi erano entrati al servizio suo e dei suoi amici, si era riconosciuto in loro delle qualità differenti ed essenziali; poi de' lacchè che interrogano, ispirano sempre nei paesani minor diffidenza dei loro padroni, e trovano maggior simpatia presso quelli ai quali s'indirizzano.

Finalmente, milady conosceva i padroni nel mentre ch'essa non conosceva i servitori. Al contrario i servitori conoscevano tutti perfettamente milady.

Tutti e quattro dovevano ritrovarsi alle undici antimeridiane in un punto indicato. Se avevano scoperto il luogo di ritirata di mila-

dy, tre rimanevano a guardarla, e il quarto ritornava a Béthune, per prevenire Athos, e servir di guida ai tre amici.

Prese queste disposizioni, anche i servi si ritirarono.

Athos allora si alzò dalla sedia, cinse la spada, si avviluppò nel mantello, e uscì dall'albergo; erano circa dieci ore di sera; si sa, in provincia le strade sono poco frequentate. Athos visibilmente cercava però qualcuno a cui potere indirizzare la parola. Finalmente incontrò un passeggero ritardato, si avvicinò a lui e gli disse alcune parole. L'uomo al quale si era indirizzato indietreggiò con terrore; però rispose alle parole del moschettiere per mezzo di una indicazione. Athos offerse a questo uomo una mezza doppia per accompagnarlo; ma questi si rifiutò.

Allora s'internò nelle strade che l'indicatore aveva designate col dito; ma giunto ad una croce-via si fermò di nuovo visibilmente imbarazzato; nella lusinga però che quivi passasse più facilmente qualcuno, si fermò. Di fatto, dopo pochi minuti passò un vigile della notte. Athos gli ripeté la stessa interrogazione che aveva già fatta alla prima persona incontrata. Il vigile lasciò scorgere lo stesso terrore, rifiutò egli pure di accompagnare Athos, e gli mostrò colla mano la via che doveva seguire.

Athos camminò nella direzione mostrata, giunse al sobborgo indicato, nell'estremità opposta della città e del luogo ov'era alloggiato, in compagnia dei suoi amici. Là, parve di nuovo inquieto ed imbarazzato, e per la terza volta si fermò.

Fortunatamente passava un mendicante, che si accostò ad Athos per dimandargli l'elemosina. Athos gli offerse uno scudo per accompagnarlo ove voleva andare; il mendicante esitò un istante, ma alla vista della moneta di argento che brillava nell'oscurità, si decise e camminò davanti ad Athos.

Giunto all'angolo di una strada, gli mostrò di lontano una piccola casa, isolata solitaria e trista. Athos si avvicinò ad essa, nel mentre che il mendicante, il quale aveva ricevuto il suo salario, si allontanava a tutte gambe.

Egli vi girò attorno per poter distinguere la porta in mezzo al color rossastro di cui era dipinta tutta quella casa. Nessun lume appariva attraverso le fenditure delle gelosie, nessun rumore poteva far supporre che questa casa fosse abitata; essa era muta e cupa come una tomba.

Tre volte Athos battè senza che gli fosse risposto. Al terzo colpo, però, s'intesero dei passi avvicinarsi; finalmente la porta fu mezza aperta, e un uomo di alta statura, di colorito pallido, coi capelli e la barba nera, comparve.

Athos e lui si cambiarono alcune parole a voce bassa, quindi l'uomo di alta statura fece segno al moschettiere che poteva entrare.

L'uomo che Athos era venuto a cercare, e che aveva ritrovato con tanta pena, lo fece entrare in un laboratorio, in cui era occupato al legare con dei fili di ferro le ossa di uno scheletro. Tutto il corpo era già legato, la sola testa stava sopra la tavola.

Tutto il resto del mobilio indicava che quest'uomo si occupava di scienze naturali; vi erano dei vasi di vetro pieni di serpenti, coi loro bigliettini indicanti le specie; delle lucertole disseccate, risplendenti come gli smeraldi, e attaccate sopra una tavola nera. Finalmente dei fasci di erbe selvatiche, odorifere, e senza dubbio dotate di virtù sconosciute al volgare degli uomini, erano attaccati al soffitto, e discendevano negli angoli dell'appartamento.

Del resto nessun individuo di famiglia, nessun servitore: l'uomo di alta statura abitava solo in quella casa.

Athos gettò un colpo d'occhio freddo ed indifferente su tutti gli oggetti che abbiamo descritti, e dopo l'invito di quello che era andato a ritrovare, si assise vicino a lui.

Allora gli spiegò la causa della sua visita ed il servizio che reclamava: ma appena egli ebbe esposta la sua domanda, che lo sconosciuto, che era rimasto in piedi davanti al moschettiere rinculò pel terrore e si rifiutò. Allora Athos cavò di saccoccia un piccolo pezzo di carta su cui erano scritte due righe, accompagnate

da una firma e da un sigillo, e lo presentò a quello che dava troppo prematuramente dei segni di ripugnanza. L'uomo dall'alta statura, appena ebbe lette le due linee, vista la sottoscrizione, e riconosciuto il sigillo, s'inchinò in segno di non avere altra obiezione a fare, e di essere pronto ad obbedirlo.

Athos non chiese di più, si alzò, uscì, riprese andandosene, la strada che aveva fatta nel venire, rientrò nell'albergo, e si chiuse nella sua camera.

Alla punta del giorno d'Artagnan entrò da lui, e gli chiese che cosa si doveva fare.

- Aspettare, rispose Athos.

Alcuni istanti dopo, la superiora del monastero fece prevenire i moschettieri che i funerali della vittima di milady avrebbero avuto luogo nel mezzogiorno. In quanto alla avvelenatrice, non se ne erano ricevute notizie, soltanto ch'essa aveva dovuto fuggire dal giardino, nella sabbia del quale si erano riconosciute le impronte dei piedi di milady, e del quale si era ritrovata la porta chiusa: quanto alla chiave, era scomparsa.

All'ora indicata, lord de Winter ed i quattro amici si portarono al convento; le campane suonavano a tutta tratta, la cappella era aperta, la sola gelosia del coro era chiusa. Il corpo era esposto nel mezzo del coro, vestito degli abiti di novizia. Da ciascun lato di esso, e dietro le gelosie che comunicavano col convento, era tutta la comunità delle Carmelitane che di là ascoltava l'ufficio divino, e univa il suo canto al canto dei preti, senza vedere i profani e senza essere veduta.

Alla porta della cappella d'Artagnan sentì venirgli meno il coraggio, si voltò per cercare Athos, ma Athos era scomparso.

Fedele alla sua missione di vendetta; si era fatto accompagnare in giardino, e là, sulla sabbia seguiva il passo leggiero di questa donna, che aveva lasciata una traccia sanguinosa ovunque era passata; si avanzò fino alla porta che metteva nel bosco, se la fece aprire, si internò nella foresta.

Allora tutti i suoi dubbi si confermarono; la strada per la quale era passata la carrozza fuggendo, circondava la foresta. Athos seguì questo sentiero con gli occhi fissi al suolo; alcune piccole macchie di sangue, sparse o dall'uomo che serviva la carrozza come postiglione, o da uno dei cavalli, tracciavano qua e là la strada. In capo a tre quarti di lega a cinquanta passi circa da Festubet, compariva una macchia di sangue più grande. Il suolo era coperto di impronte di ferri di cavalli. Fra la foresta e questo luogo denunciato, un poco più addietro delle peste dei cavalli, si scopriva la stessa traccia di piede che fu ritrovata in giardino.

La carrozza si era qui fermata.

In questa direzione milady era uscita dal bosco ed era salita in carrozza.

Soddisfatto di questa scoperta, che confermava tutte le sue congetture, Athos ritornò all'albergo, e ritrovò Planchet che lo aspettava con impazienza.

Tutto era avvenuto come lo aveva preveduto Athos.

Planchet aveva seguita la stessa strada, aveva rimarcate le stesse tracce di sangue, come Athos; aveva riconosciuto il luogo ove si erano fermati i cavalli; ma era andato più avanti di Athos, di modo che, nel villaggio di Festubert, bevendo in un'osteria, e senza bisogno d'interrogare nessuno, aveva saputo che circa alle otto e mezzo della sera innanzi, un uomo ferito, che accompagnava una dama che viaggiava in legno di posta, era stato obbligato di fermarsi, non potendo andare più avanti. L'accidente veniva attribuito ai ladri che avevano voluto fermare la carrozza nel bosco. L'uomo era rimasto nel villaggio, e la dama aveva cambiati i cavalli e aveva continuata la sua strada.

Planchet si mise in cerca del postiglione che aveva condotta la carrozza, e lo ritrovò. Egli aveva condotta la dama fino a Fromelles e da Fromelles era partita per Armentières. Planchet prese una strada traversa e a sette ore del mattino egli era ad Armentières.

Non vi era che un albergo, quello della posta. Planchet andò a

presentarvisi come un lacchè senza padrone, che cercava un posto. Non erano dieci minuti che parlava coi servi dell'albergo, che sapeva giù che una donna sola era arrivata alle undici di sera, aveva presa una camera, aveva fatto venire il padrone dell'albergo, e gli aveva detto che desiderava di dimorare per qualche tempo nelle vicinanze.

Planchet non aveva bisogno di saperne di più. Corse al luogo dell'appuntamento, trovò gli altri tre lacchè, esatti al loro posto, li condusse, li situò in sentinella a tutte le uscite dell'albergo e ritornò da Athos, che terminava di ricevere le informazioni di Planchet, quando rientrarono i suoi amici.

Tutti i visi erano tetri, perfino il dolce viso di Aramis.

- Che cosa dobbiamo fare? domandò d'Artagnan.

- Aspettare, rispose Athos.

Ciascuno si ritirò, nella sua camera.

Alle otto ore di sera, Athos dette l'ordine d'insellare i cavalli, fece prevenire lord de Winter e i suoi amici di tenersi pronti per la spedizione.

In un istante tutti e cinque furono all'ordine; ciascuno visitò le sue armi e le preparò. Athos discese per ultimo e trovò d'Artagnan di già a cavallo, che si impazientava.

- Pazienza, disse Athos, ci manca ancora qualcuno.

I quattro cavalieri si guardarono intorno con meraviglia, poichè cercavano inutilmente nel loro spirito chi era quello che poteva mancare.

- Aspettatemi, diss'egli, io ritornerò subito.

E partì al galoppo.

Un quarto d'ora dopo ritornò effettivamente accompagnato da un uomo mascherato, avvolto in un gran mantello rosso.

Lord de Winter ed i tre moschettieri s'interrogarono con lo sguardo. Nessuno di loro potè informare gli altri, perchè tutti ignoravano chi era quest'uomo. Tutti però pensarono che la faccenda dovesse andare così: poichè la faccenda era diretta da

Athos.

A nove ore, guidati da Planchet, la cavalcata si mise in viaggio prendendo il cammino che aveva seguito la carrozza.

Era un tristo spettacolo quello di questi sei uomini, che correvano in silenzio, immersi tutti nei proprii pensieri, cupi come la disperazione, tetri come il gastigo.

CAPITOLO LXV.

IL GIUDIZIO.

Era una notte tempestosa e oscura; grossi nuvoloni percorrevano il cielo, velando la chiarezza delle stelle. La luna non doveva alzarsi che alla mezzanotte.

Alcune volte, al chiarore dei lampi che rischiaravano l'orizzonte, si scorgeva la strada che si presentava bianca e solitaria, quindi spento il chiarore, tutto ritornava nell'oscurità.

Ad ogni tanto, Athos invitava d'Artagnan a mettersi in fila, perchè andava sempre qualche passo avanti, ma dopo un istante di obbedienza, ritornava nuovamente avanti. Non aveva che un pensiero, ed era quello di andare avanti, e vi andava.

Traversarono in silenzio il villaggio di Festubert, ove era rimasto il domestico ferito: poscia traversarono il bosco di Rochebourg. Giunti ad Herlier, Planchet, che dirigeva sempre la colonna, prese a sinistra.

Diverse volte, sia lord de Winter, sia Porthos, sia Aramis tentarono di attaccare il discorso coll'uomo dal mantello rosso; ma ad ogni interrogazione che gli veniva fatta, si era inchinato senza rispondere. I viaggiatori avevano capito allora che vi doveva essere qualche ragione perchè lo sconosciuto conservasse il silenzio, e cessarono dal volgergli il discorso.

D'altronde, l'uragano ingrossava, i lampi si succedevano rapidamente, il tuono cominciava a rumoreggiare, e il vento precursore del temporale, fischiava a più potere.

La cavalcata prese il gran trotto.

Un poco al di là di Formelles; l'uragano scoppiò. Furono spiegati i mantelli; restavano ancora tre leghe da farsi; furono fatte sotto un torrente di pioggia.

D'Artagnan si era tolto il cappello, e non aveva spiegato il mantello; trovava piacere a lasciarsi irrigare la fronte ardente e il corpo agitato dai brividi della febbre.

Al momento in cui la piccola truppa aveva oltrepassato Coskal, e stava per giungere alla posta, un uomo addossato ad un albero si staccò dal tronco col quale era stato confuso nell'oscurità, e si avanzò fino in mezzo alla strada, mettendosi il dito sulle labbra.

Athos riconobbe Grimaud.

- Che vi è dunque! gridò d'Artagnan, avreb'ella lasciato Armentières?

Grimaud fece colla testa un segno affermativo. D'Artagnan ruotò i denti.

- Silenzio d'Artagnan! disse Athos. Sono io che mi sono incaricato di tutto; sta dunque a me l'interrogare Grimaud. Dov'è essa? domandò a Grimaud.

Grimaud stese la mano nella direzione della Lys.

- Lungi di qui? domandò Athos.

Grimaud presentò al suo padrone il suo indice piegato.

- Soltanto? domandò Athos»

Grimaud fece segno di sì.

- Signori, disse, Athos, essa è una mezza lega di qui nella direzione del fiume.

- Sta bene disse d'Artagnan: conduceteci Grimaud.

Grimaud si mise ad attraversare i campi, e servì di guida alla cavalcata.

In capo a cinquecento passi, si ritrovò un ruscello che fu traversato a guado.

Al chiarore di un lampo, fu scoperto il villaggio d'Erquinhein.

- È forse là? domandò d'Artagnan.

Grimaud scosse la testa in segno negativo.

- Silenzio dunque! disse Athos.

E la truppa continuò il cammino.

Balenò un altro lampo; Grimaud stese le braccia, ed al chiarore rossastro di un serpente di fuoco, si distinse una piccola casa isolata, vicina al fiume, a cento passi dal battello di traghetto.

Una finestra era illuminata.

- Noi ci siamo, disse Athos.

In questo momento, un uomo nascosto in un fosso si alzò: era Mousqueton, il quale mostrò col dito la finestra illuminata.

- Essa è là, diss'egli.

- E Bazin? domandò Athos.

- Nel mentre che io guardava la finestra, egli guardava la porta.

- Bene! disse Athos, voi siete tutti fedeli servitori.

Athos saltò da cavallo e consegnò le redini a Grimaud; quindi si avanzò sotto la finestra, dopo aver fatto segno al resto della sua truppa di girare dalla parte della porta.

La piccola casa era circondata da una siepe foltissima, alta circa tre piedi. Athos l'oltrepassò, giunse fino alla finestra priva di sportelli al di fuori, ma le di cui mezze tendine erano esattamente tirate.

Egli montò sul suo parapetto di pietra affinché il suo occhio potesse oltrepassare l'altezza delle mezze tendine.

Al chiarore di una lampada, egli vide una donna avvilluppata in un gran manto di colore scuro, seduta sopra uno sgabello, vicino ad un fuoco quasi spento. I suoi gomiti erano appoggiati sopra una cattiva tavola, ed, essa appoggiava la sua testa sopra ambe le mani, bianche come l'avorio.

Non si poteva distinguere il suo viso, ma un sorriso sinistro passò sulle labbra di Athos. Non vi era da ingannarsi: quella era la donna che egli cercava.

In questo momento, un cavallo nitri. Milady alzò la testa, vide dietro ai vetri il pallido viso di Athos, e mandò un grido.

Athos capì che era stato riconosciuto, spinse la finestra col ginocchio e colla mano; questa cedè, i vetri si ruppero, e Athos, si-

mile allo spettro della vendetta, saltò nel mezzo della camera, milady corse alla porta e l'aprì. Più pallido e più minaccioso ancora di Athos, d'Artagnan stava sulla soglia.

Milady indietreggiò mandando un grido; d'Artagnan, credendo ch'essa avesse qualche mezzo di evasione, e temendo che loro non fuggisse, levò una pistola dalla sua cintola. Ma Athos alzò la mano:

- Rimettete quell'arme al suo posto, d'Artagnan, disse egli; è necessario che questa donna sia giudicata e non assassinata. Aspettate ancora, d'Artagnan, e tutti sarete soddisfatti!

- Entrate, o signori.

E d'Artagnan obbedì, perchè Athos aveva la voce solenne e il gesto possente di un giudice supremo. Dietro a d'Artagnan, entrarono Porthos, Aramis, Lord de Winter, e l'uomo dal mantello rosso.

I quattro servitori guardavano la porta e le finestre.

Milady era ricaduta sul suo seggio colle mani stese, come per scongiurare questa terribile apparizione. Scorgendo suo cognato, essa gettò un grido terribile.

- Chi domandate voi? gridò milady.

- Noi domandiamo, disse Athos, Anna de Breuille, che prima si è chiamata la contessa della Fère, poi lady de Winter baronessa de Souffield.

- Sono io, mormorò essa al colmo dello stupore, che volete da me?

- Vogliamo giudicarvi secondo i vostri delitti, disse Athos, voi sarete libera di difendervi; giustificatevi, se potete. Signor d'Artagnan, spetta a voi di accusarla pel primo.

D'Artagnan si avanzò.

- Davanti a Dio e davanti agli uomini, disse egli io accuso questa donna di avere avvelenata Costanza Bonacieux, morta ieri sera.

Egli si voltò verso Porthos ed Aramis.

- Lo attestiamo, dissero con un sol movimento i due moschettieri.

D'Artagnan continuò:

- Davanti a Dio e davanti agli uomini, io accuso questa donna di avere voluto avvelenarmi col vino, che mi aveva inviato da Villeroy con una falsa lettera, come se il vino mi fosse stato mandato dai miei amici; Dio mi salvò, ma un uomo è morto in mia vece che si chiamava Brisemont.

- Lo attestiamo, dissero colla stessa voce Porthos ed Aramis.

- Davanti a Dio e davanti agli uomini, proseguì d'Artagnan, io accuso questa donna di avermi spinto all'uccisione del barone de Wardes, e siccome non vi è alcuno per attestare la verità di quest'accusa, l'attesto da me stesso. Ho detto.

E d'Artagnan passò dall'altra parte della camera, con Porthos ed Aramis.

- A voi, milord, disse Athos.

Il barone si avvicinò a sua volta.

- Davanti a Dio e davanti agli uomini, disse egli, io accuso questa donna di aver fatto assassinare il duca di Buckingham.

- Il duca di Buckingham assassinato? gridarono ad una voce tutti gli assistenti.

- Sì, disse il barone, assassinato: dietro la lettera di avviso che mi avete scritta, io aveva fatto arrestare questa donna, e l'aveva data in custodia ad un leale servitore; essa ha corrotto quest'uomo, gli ha messo il pugnale in mano, e gli ha fatto uccidere il duca, e in questo momento forse, Felton paga colla sua testa il delitto di questa furia.

Un fremito percorse per mezzo i giudici alle rivelazioni di questi delitti sconosciuti.

- Ma questo non è tutto, riprese lord de Winter, mio fratello, che l'aveva fatta sua erede, è morto in tre ore di una strana malattia, che lasciò delle macchie livide su tutto il corpo. Cognata, in che modo è morto vostro marito?

- Orrore! gridarono Porthos ed Aramis.

- Assassina di Buckingham, assassina di Felton, assassina di mio fratello, io domando giustizia contro di voi, e dichiaro che se non mi verrà fatta, me la farò da me!

E lord de Winter andò a mettersi vicino a d'Artagnan, lasciando il posto libero ad un altro accusatore.

Milady lasciò cadersi la fronte fra le sue mani, e tentò richiamare le sue idee confuse da una vertigine mortale.

- A mia volta, disse Athos, tremando egli stesso, come trema il leone all'aspetto di un serpente; a mia volta io sposai questa donna quando era giovinetta; la sposai malgrado l'opposizione di tutta la mia famiglia le detti i miei beni, le detti il mio nome, e un giorno; m'accorsi che era infamata; questa donna è marchiata con un giglio sulla spalla sinistra.

- Oh! disse milady alzandosi, io sfido di ritrovare il tribunale che ha pronunciato sopra di me questa infame sentenza, io sfido di ritrovare colui che l'ha eseguita.

- Silenzio! disse una voce. A questo aspetta a me il rispondere.

E l'uomo dal mantello rosso si avvicinò a sua volta.

- Chi è quest'uomo? chi è quest'uomo? gridò milady soffocata dal terrore, i di cui capelli si snodarono e si dirizzarono sulla sua testa livida, come se fossero stati vivi.

Tutti gli occhi si voltarono su quest'uomo, poichè egli era sconosciuto a tutti, eccetto che ad Athos. Athos pure lo guardava con tanto stupore quanto gli altri, ignorando il come poteva trovarsi immischiato in qualche cosa al dramma che si sviluppava in quel momento.

Dopo essersi avvicinato a milady con passo lento e solenne, ed in modo che la sola tavola lo separasse da lei, lo sconosciuto si tolse la maschera.

Milady guardò per qualche tempo, con un terrore crescente, questo pallido viso inquadrate da capelli e da barba nera, la di cui espressione era una impassibilità glaciale; poi ad un tratto:

- Oh! no, no, disse ella alzandosi e indietreggiando fin contro il muro; no, questa è una apparizione infernale! non è lui! a me! a me! gridò essa con voce rauca, voltandosi verso il muro, come se avesse potuto aprirvi un passaggio con le sue mani.

- Ma chi siete voi dunque? gridarono tutti i testimoni a questa scena.

- Domandatelo a questa donna, disse l'uomo dal mantello rosso, poichè, vedete, bene, ella mi ha riconosciuto.

- Il carnefice di Lille! il carnefice di Lille, grido milady in preda ad un insensato terrore, aggrappandosi con le mani al muro per non cadere.

Tutti si allontanarono, e l'uomo dal mantello rosso restò solo in piedi in mezzo alla sala.

- Oh! grazia! grazia! perdono, gridò la miserabile cadendo in ginocchio.

Lo sconosciuto lasciò che si ristabilisse il silenzio.

- Io ve lo diceva bene che ella mi aveva riconosciuto; riprese egli. Sì, io sono l'esecutore di giustizia della città di Lille, ed ecco la mia storia.

Tutti gli occhi erano fissi su quest'uomo, di cui si udivano le parole con avida ansietà.

- Questa giovane era altra volta una giovinetta tanto bella quanto lo è adesso. Essa era educanda in un convento di Templemard. Un giovine, di cuor semplice e credente, serviva la chiesa di questo convento; ella si accinse a sedurlo e vi riuscì. E chi non avrebbe ella sedotto?

«Ma troppa distanza passava tra la condizione dell'uno e dell'altra; e però i loro legami non potevano durare lungamente senza perdersi tutti e due. Ella ottenne da lui che fuggirebbero dal paese, ma per fuggire dal paese, per involarsi assieme, per andare in un'altra parte della Francia, ove essi potessero vivere tranquilli, perchè sarebbero stati sconosciuti, vi voleva del danaro; nè l'uno nè l'altra ne avevano. Il giovane per far danaro commise un furto.

Gli oggetti derubati furono venduti; ma, mentre si apprestavano a partire, furono entrambi arrestati.

«Otto giorni dopo, ella aveva sedotto il figlio del carceriere e si era salvata. Il giovine fu condannato a dieci anni di ferri e al marchio. Io era l'esecutore della città di Lille, come disse questa donna. Fui obbligato di marchiare il colpevole; signori, egli era mio fratello.

«Giurai allora che questa donna, che lo aveva perduto, che era più che sua complice poichè essa lo aveva spinto al delitto, dividerebbe almeno la punizione. Immaginai il luogo ove doveva essersi nascosta, la rinvenni, l'afferrai, la legai, e le impressi il medesimo marchio che io aveva impresso a mio fratello.

«L'indomani del mio ritorno a Lille, mio fratello pervenne anch'egli a fuggire; fui accusato di complicità, e condannato a rimanere in prigione nel suo posto, fino a che non fosse ritornato a costituirsi prigioniero. Il mio povero fratello ignorava questo giudizio, egli raggiunse questa donna, fuggì con lei nel Berry, e là visse alcun tempo facendola passare per sua sorella.

«Il signore di quel luogo, ove erano andati ad abitare questi pretesi due fratelli, divenne innamorato di lei al punto che le propose di sposarla. Allora essa lasciò quello che aveva perduto, per quello che voleva perdere, e divenne la contessa della Fère;

Tutti gli occhi si voltarono verso Athos, di cui questo era il vero nome, il quale fece segno colla testa, che tutto ciò che aveva detto il carnefice era vero.

- Allora, riprese questi, mio fratello pazzo disperato, deciso a sbarazzarsi di una esistenza alla quale aveva tolto tutto, onore e fortuna, il mio povero fratello ritornò a Lille, e sentendo il decreto che mi aveva condannato invece sua, si costituì prigioniero, e si impiccò la stessa sera all'inferriata della sua prigione. Del resto, bisogna che io renda giustizia a chi di dovere; quelli che mi avevano condannato mi mantennero la parola. Appena fu constata l'identità del cadavere, che fui rimesso in libertà. Ecco il delitto

per cui l'accuso, ecco la causa per cui l'ho marchiata.

- Sig. d'Artagnan, disse Athos, qual è la pena che voi reclamate per questa donna?

- La pena di morte! rispose d'Artagnan.

- Milord de Winter, continuò Athos, qual è la pena che reclamate contro questa donna?

- La pena di morte! riprese lord de Winter.

- Signori Porthos ed Aramis, riprese Athos, voi che siete i suoi giudici, qual è la pena che pronunciate contro questa donna?

- La pena di morte! risposero con voce sorda i due moschettieri.

Milady mandò un urlo spaventoso, e fece alcuni passi verso i suoi giudici, trascinandosi ginocchioni.

Athos stese la mano verso di lei.

- Anna de Breuille, contessa della Fère, milady de Winter, diss'egli, i vostri delitti hanno stancato gli uomini sulla terra e Dio in cielo. Se sapete qualche preghiera, recitatela, poichè siete condannata, e state per morire.

A queste parole, che non le lasciavano alcuna speranza, si raddrizzò per quanto era alta, e volle parlare; ma la voce le mancò. Elle sentì che una mano possente ed implacabile l'afferrava per i capelli, e la trascinava così irrevocabilmente. Essa dunque non tentò pure di far resistenza e uscì dalla casa.

Lord de Winter, d'Artagnan, Athos, Porthos, ed Aramis, ne uscirono dietro di lei; i servi seguirono i loro padroni, e la camera rimase solitaria con la sua finestra rotta, la porta aperta, e la lampada che ardeva tristamente sulla tavola.

CAPITOLO LXVI.

L'ESECUZIONE

Era circa mezzanotte, la luna era in decrescenza, ed il color sanguigno era l'ultima traccia dell'uragano; la luna si alzava dietro la piccola città di Armentières, che staccava sopra l'orizzonte i neri profili delle case, della chiesa, del campanile traforato a giorno; dirimpetto il fiume Lys scorreva le sue acque simile ad un rivo di stagno fuso, nel mentre che, sull'altra riva, si vedeva la massa nera degli alberi, che si profilava sopra un cielo tempestoso, investito da grossi nuvoloni color di rame, che facevano una specie di crepuscolo nel mezzo della notte.

A sinistra si alzava un vecchio molino abbandonato con le ali immobili; tra le rovine del quale una civetta faceva sentire il suo grido acuto, periodico e monotono. Qua e là, nella pianura, a dritta e a sinistra della stradella che percorreva il lugubre corteggio, apparivano alcuni alberi bassi o troncati, che sembravano spettri deformi, aggruppati per osservare gli uomini in quell'ora sinistra.

Di tratto in tratto un largo lampo apriva l'orizzonte in tutta la sua larghezza, serpeggiava al di sopra della massa nera degli alberi, e veniva come una enorme scimitarra, a spaccare il cielo e l'acqua in due parti. Non un soffio di vento agitava l'atmosfera appesantita; un silenzio di morte opprimeva tutta la natura, il suolo era umido per la pioggia caduta, e gli alberi rianimati mandavano i loro profumi con maggiore energia.

Due lacchè trascinavano milady, che tenevano ciascuno per un braccio, il carnefice camminava dietro. Lord de Winter, d'Artaignan, Athos, Porthos, ed Aramis camminavano dietro al carnefice. Planchet e Bazin venivano gli ultimi.

I due lacchè condussero milady dalla parte del fiume; la sua bocca era muta, ma i suoi occhi parlavano con la loro inesplicabile eloquenza, supplicando or l'uno or l'altro ch'essa guardava. Siccome si trovava alcuni passi avanti, disse ai lacchè:

- Mille doppie per ciascuno di voi se proteggete la mia fuga; ma se mi abbandonate ai vostri padroni, ho qui vicino dei vendicatori che vi faranno pagar cara la mia morte.

Grimaud esitava, Mousqueton tremava con tutte le sue membra.

Athos, che aveva intesa la voce di milady, si avvicinò prestamente; lord de Winter fece altrettanto.

- Rimandate questi servi, disse egli; essa ha parlato loro, costoro non sono più sicuri.

Si chiamò Planchet e Bazin, che presero il posto di Grimaud e Mousqueton.

Giunti sulla riva del fiume, il carnefice si avvicinò a milady, e le legò i piedi e le mani.

Allora essa ruppe il silenzio, per gridare:

- Voi siete vili, siete miserabili assassini, vi mettete in dieci per sgozzare una povera donna; state in guardia, se io non sono soccorsa, sarò vendicata!...

- Voi non siete una donna, disse freddamente Athos; voi non appartenete alla specie umana, voi siete un demonio fuggito dall'inferno, e noi vi ci faremo ritornare.

- Oh! signori uomini virtuosi, disse milady, state attenti, perchè colui che toccherà un solo capello della mia testa è a sua volta un assassino.

- L'esecutore può uccidere, senza per questo essere un assassino, signora, disse l'uomo dal mantello rosso battendo sulla sua larga spada; questo è l'ultimo giudice, ecco tutto. *Nachrichter*, come dicono i nostri vicini alemanni.

E siccome egli la legava dicendo queste parole, milady mandò due o tre gridi selvaggi, che produssero un tetro e strano effetto,

spandendosi per la notte e perdendosi nella profondità dei boschi.

- Ma se io sono colpevole, se ho commessi i delitti di cui mi accusate, urlava milady, conducetemi avanti di un tribunale; voi non siete giudici per condannarmi.

- Io aveva proposto Tyburn, disse lord de Winter, perchè non avete voluto accettarlo?

- Perchè io non voglio morire, gridò milady dibattendosi, perchè sono troppo giovane per morire.

- La donna, che avete avvelenata a Béthune, era più giovane ancora di voi, signora, eppure essa è morta, disse d'Artagnan.

- Io entrerò in un chiostro, mi farò religiosa, disse milady.

- Voi eravate in un chiostro, disse il carnefice, e ne siete uscita per perdere mio fratello.

Milady mandò un grido di spavento e cadde in ginocchio.

Il carnefice la sollevò fra le sue braccia, e volle portarla verso il battello.

- Oh! mio Dio! gridò essa, mio Dio! volete voi annegarmi?

Queste grida avevano qualche cosa di straziante, dimodochè d'Artagnan, che sulle prime era il più accanito contro milady, si lasciò andare contro un albero e vi appoggiò la testa, chiudendosi le orecchie con le palme delle mani, e ciò nonostante, ad onta di questo, sentiva ancora minacciare e gridare.

D'Artagnan era il più giovine di tutti quegli uomini, e il cuore gli mancò.

- Oh! io non posso vedere questo orribile spettacolo, disse egli; io non posso acconsentire che questa donna muoia così.

Milady aveva intese queste parole, e si era attaccata ad un raggio di speranza.

- D'Artagnan! d'Artagnan! gridò essa, sovventi che ti ho amato!

Il giovine si alzò e fece un passo verso di lei.

Ma Athos cavò la sua spada, e gli tagliò il sentiero.

- Se voi fate un passo di più, d'Artagnan, disse egli, noi incro-

cieremo le spade assieme.

D'Artagnan cadde in ginocchio e pregò.

- Andiamo, andiamo, continuò Athos, esecutore di giustizia, fa il tuo dovere.

- Volentieri, signore, disse il carnefice, perchè, tanto è vero che io sono un buon cattolico, che credo fermamente essere io giusto nei compiere le mie funzioni sopra questa donna.

- Sta bene.

Athos fece un passo verso milady.

- Io vi perdono, disse egli, il male che mi avete fatto; vi perdono il mio avvenire troncato, il mio onore perduto, il mio amore lordato e la mia salute per sempre compromessa, per la disperazione in cui mi avete gettato. Morite in pace!

Lord de Winter si avvicinò egli pure.

- Io vi perdono, diss'egli, l'avvelenamento di mio fratello, l'assassinio di Sua Grazia lord de Buckingham, vi perdono la morte del povero Felton, vi perdono tutti i vostri tentativi sulla mia persona. Morite in pace!

- Ed io, disse d'Artagnan, perdonatemi, signora, di avere con una furberia indegna di un gentiluomo, provocata la vostra collera; e in compenso, vi perdono l'uccisione della mia povera amica e i vostri crudeli tentativi di vendetta sopra di me. Vi perdono e vi compiangio. Morite in pace!

- *I am lost!* mormorò in inglese milady, *I must die.*

Allora ella si alzò da sè, girò intorno sguardi luminosi che sembravano scaturire da un occhio di fiamme.

Essa non vide niente.

Essa ascoltò, e non intese niente.

Ella non aveva intorno a se che dei nemici.

- Ove vado a morire? domandò essa.

- Sull'altra riva, rispose il carnefice.

Allora egli la fece trascinare nella barca, e mentre stava per mettersi in piede per seguirla, Athos gli consegnò una somma di

danaro.

- Prendete, disse, ecco il prezzo della esecuzione, che si veda bene che noi agiamo da giudici.

- Sta bene, disse il carnefice, ed ora questa donna sappia essa pure che io non eseguisco il mio mestiere, ma il mio dovere.

E gettò il denaro nel fiume.

- Vedete! disse Athos, questa donna ha un figlio, eppure ella non ha detto una parola di suo figlio!

Il battello si allontanò verso la riva sinistra della Lys, portando la colpevole e l'esecutore. Tutti gli altri rimasero sulla riva destra, caduti in ginocchio, pregando per la condannata.

Il battello scorreva lentamente lungo la corda del traghetto sotto il riflesso di una pallida nube, che in quel momento passava a piombo sull'acqua.

Fu visto approdare all'altra riva, i personaggi si disegnavano in nero sull'orizzonte rossastro.

Milady, durante il tragitto, era pervenuta a staccare la corda che le legava i piedi. Giungendo all'altra riva, saltò leggiatamente a terra, e prese la fuga.

Ma il suolo era umido: e giungendo sull'alto dell'argine, scivolò e cadde in ginocchio.

Fu colta senza dubbio da un'idea superstiziosa: essa capì che il cielo le rifiutava il suo soccorso, e rimase nell'attitudine in cui si ritrovava, colla testa inchinata e le mani giunte.

Allora fu visto dall'altra riva il carnefice alzare lentamente le due braccia, un raggio della luna riflettè sulla lama della larga sua spada, le due braccia ricaddero; s'intese il fischio della scimitarra e il grido della vittima, quindi una massa tronca si piegò sotto il colpo.

Allora il carnefice si tolse il mantello rosso, lo stese per terra, vi trascinò sopra il corpo, vi gettò la testa, lo annodò ai quattro angoli lo caricò sulla sua spalla e rimontò nel battello.

Giunto in mezzo alla Lys, fermò la banca, e sospendendo il

suo fardello al disopra del fiume:

- Lasciate passare la giustizia di Dio! gridò egli ad alta voce.

E lasciò cadere il cadavere nel più profondo dell'acqua, che si richiuse sopra di esso.

CAPITOLO LXVII.

UN MESSAGGIO DEL MINISTRO.

Tre giorni dopo i quattro moschettieri rientravano a Parigi; essi erano rimasti nei limiti del loro congedo, e la stessa sera andarono dal sig. de Tréville, a fargli la solita visita di uso.

- Ebbene! signori, domandò il loro capitano, vi siete voi divertiti nella vostra escursione?

- Prodigiosamente! rispose Athos in nome suo e in quello dei suoi compagni.

Il sei del successivo mese, il re mantenendo la promessa che aveva fatta al ministro di ritornare alla Rochelle, lasciò Parigi tutto stordito ancora dalla novella che vi si era sparsa che Buckingham era stato assassinato.

Quantunque prevenuta, che l'uomo che essa amava tanto, correva un forte pericolo, la regina, quando le fu annunziato questa morte, non volle crederla; e giunse perfino a gridare imprudentemente.

- È falso! egli mi ha scritto...

Ma l'indomani bisognò bene prestar fede all'annunzio. Laporte, trattenuto come tutti gli altri in Inghilterra per ordine del re Carlo I, arrivò portatore dell'ultimo funebre regalo, che Buckingham inviava alla regina.

La gioia del re era stata vivissima; non si dette alcuna pena di dissimularla, anzi la dimostrò con affettazione davanti alla regina; Luigi XIII, come tutti i cuori deboli mancava di generosità.

Ma ben presto egli ritornò cupo e pensieroso; la sua fronte non era di quelle che si mantengono lungamente ilari; sentiva che ritornando al campo, andava a riprendere la sua schiavitù e ciò non ostante vi ritornava.

Il ministro era per lui il serpente affascinatore, ed egli era l'uccello che saltellava di ramo in ramo senza potere sfuggirgli.

Per questo il ritorno alla Rochelle era profondamente tristo. I quattro amici particolarmente formavano la meraviglia dei loro camerati, essi viaggiavano assieme uniti coll'occhio tetro e la testa bassa. Athos solo rialzava di tratto in tratto la sua fronte, un lampo balenava dai suoi occhi, un amaro sorriso passava sulle sue labbra; quindi simile ai suoi camerati, si lasciava nuovamente andare alle sue meditazioni.

Appena giunta la scorta in una città, dopo che avevano condotto il re al suo alloggio, i quattro amici si recavano o al loro quartiere o in qualche osteria appartata, ove non giuocavano nè bevevano; parlavano soltanto a bassa voce, osservando con attenzione di non essere ascoltati da nessuno.

Un giorno che il re aveva fatto alto sulla strada, per dar la caccia alla gazza, che i quattro moschettieri, secondo il loro costume, invece di seguire la caccia, si erano ritirati in una osteria posta sulla strada maestra; un uomo che veniva dalla Rochelle a tutta briglia, si fermò alla porta per bere un bicchiere di vino e penetrò il suo sguardo nell'interno della camera, ove stavano a tavola i quattro moschettieri.

- Olà! signor d'Artagnan, non siete voi che vedo laggiù?

D'Artagnan alzò la testa e mandò un grido di gioia; quell'uomo che lo chiamava era il suo fantasma, era lo sconosciuto di Méung, della strada Fossoyeurs, e di Arras.

D'Artagnan cavò la spada e si lanciò verso la porta.

Ma questa volta invece di fuggire, lo sconosciuto saltò giù del suo cavallo, e s'avanzò incontro a d'Artagnan.

- Ah! signore, disse il giovane, finalmente vi ho raggiunto. Questa volta non mi fuggirete.

- Non era questa neppure la mia intenzione, perchè questa volta io vi cercava. In nome del re, io vi arresto.

- Come! che dite voi? gridò d'Artagnan.

- Io vi dico, signore, che dovete cedermi la vostra spada, e senza alcuna resistenza. Vi avverto che ne va della vostra testa.

- Chi siete voi? gridò d'Artagnan abbassando la sua spada, senza però renderla ancora.

- Io sono il cavaliere de Rochefort, rispose lo sconosciuto, scudiero di Sua Eccellenza il ministro Richelieu, ed ho l'ordine di condurvi a Sua Eccellenza.

- Noi ritorniamo presso Sua Eccellenza, signor cavaliere, disse Athos avanzandosi, e voi vorrete accettare la parola del signor d'Artagnan che si recherà in linea retta alla Rochelle.

- Io debbo consegnarlo nelle mani delle guardie, che lo riconduranno al campo.

- Faremo noi le loro veci, signore, sulla nostra parola da gentiluomini! Ma sulla nostra parola da gentiluomini pure, aggiunse Athos aggrottando il sopracciglio, il signor d'Artagnan non ci lascerà.

Il signor Rochefort gettò un colpo d'occhio indietro, e vide che Porthos ed Aramis, si erano posti fra lui e la porta; egli capi che si trovava interamente a loro discrezione.

- Signori, diss'egli, se il signor d'Artagnan mi cede la spada, e unisce la sua parola alla vostra, mi contenterò della vostra promessa di condurlo all'alloggio di Sua Eccellenza il ministro.

- Voi avete la mia parola, signore, ed ecco la mia spada.

- Ciò mi accomoda, tanto più, disse Rochefort, che debbo continuare il mio viaggio.

- Se è per raggiungere milady, disse freddamente Athos, è inutile, voi non la ritrovereste.

- Che cosa è dunque avvenuto di lei? domandò premurosamente Rochefort.

- Ritornate al campo e lo saprete.

Rochefort rimase un istante pensieroso; ma siccome non erano più che una giornata distanti da Surgères, fin dove il ministro doveva venire incontro al re, risolse di seguire il consiglio di Athos

e di ritornare con loro.

D'altronde, questo ritorno gli offriva il vantaggio di sorvegliare da se stesso il suo prigioniero.

Si rimisero in viaggio.

L'indomani, a tre ore dopo il mezzogiorno, giunsero a Surgères; il ministro vi aspettava Luigi XIII. Il ministro ed il re si cambiarono una quantità di carezze; si felicitarono della fortunata combinazione che sbarazzava la Francia del nemico accanito che ammutinava l'Europa contro di lei. Dopo di che, il ministro, ch'era stato prevenuto da Rochefort che d'Artagnan era arrestato, e che aveva fretta d'interrogarlo, prese congedo dal re, invitandolo di venire il giorno dopo a vedere i lavori della diga che erano stati terminati.

Ritornando la sera al suo quartiere, al Ponte di Pierre, il ministro ritrovò in piedi, davanti alla porta della casa che egli abitava, d'Artagnan disarmato, e i tre moschettieri armati.

Questa volta, siccome egli si ritrovava in forza, li riguardò severamente, e fece segno, coll'occhio e colla mano, a d'Artagnan di seguirlo.

D'Artagnan obbedì.

- Noi ti aspettiamo d'Artagnan, disse Athos abbastanza forte perchè il ministro lo sentisse.

Sua Eccellenza aggrottò il sopracciglio, si fermò un istante, poi continuò il suo cammino, senza pronunciare una parola.

D'Artagnan entrò dietro al ministro, e Rochefort dietro a d'Artagnan: alla porta furono messe le sentinelle.

Sua Eccellenza si portò nella camera che gli serviva da gabinetto e fece segno a Rochefort d'introdurre il giovane moschettiere.

Rochefort obbedì e si ritirò.

D'Artagnan rimase solo in faccia al ministro: era la seconda conferenza con Richelieu: ed egli, confessò dopo, credeva che fosse stata l'ultima.

Richelieu rimase in piedi appoggiato al camminetto, e vi era una tavola fra lui e d'Artagnan.

- Signore, disse il ministro, voi siete stato arrestato per ordine mio.

- Mi è stato detto, Eccellenza.

- Sapete voi perchè.

- No, Mio-signore, poichè la sola colpa per la quale io potrei essere arrestato, è ancora ignorata dal ministro.

Richelieu guardò fissamente il giovane.

- Olà! diss'egli, che volete dire con ciò?

- Se Vostra Eccellenza vuol prima farmi conoscere i delitti di cui vengo imputato, io gli dirò in seguito i fatti che ho operati.

- Voi siete imputato di delitti che hanno fatto cadere delle teste più alte della vostra, disse il ministro.

- E quali, Eccellenza? domandò d'Artagnan con una calma che fece meraviglia allo stesso ministro.

- Voi siete imputato di avere avuto corrispondenza coi nemici del regno, siete imputato di avere sorpreso i segreti dello stato, siete imputato di aver tentato di fare andare a vuoto i piani del vostro generale.

- E chi è che m'imputa di tutto ciò, Eccellenza? disse d'Artagnan, che non si dubitava che l'accusa non venisse da milady, una donna marchiata dalla giustizia del suo paese, una donna che ha sposato un uomo in Francia e un altro in Inghilterra, una donna che ha avvelenato il suo secondo marito, e che ha tentato di avvelenare me pure.

- Che dite voi dunque! signore!, gridò il ministro meravigliato, e di qual donna v'intendete voi parlare in tal guisa?

- Di milady de Winter, rispose d'Artagnan; sì, di milady de Winter, di cui senza dubbio Vostra Eccellenza ignorava i delitti, quando la onorava della sua confidenza.

- Signore, disse il ministro, se milady de Winter ha commesso i delitti che voi dite, ella sarà punita.

- Essa lo è già, Eccellenza.
- E chi l'ha punita?
- Noi.
- Essa dunque è in prigione?
- Essa è morta.
- Morta! ripetè il ministro che non poteva credere quanto udiva: morta!... non avete voi detto ch'essa è morta?
- Tre volte essa ha tentato di uccidermi, ed io le ho perdonato, ma però ha ucciso la donna che io amava; allora i miei amici ed io l'abbiamo presa, giudicata e condannata.
- D'Artagnan raccontò allora l'avvelenamento della sig. Bonacieux nel convento delle Carmelitane di Béthune, il giudizio nella casa isolata, e la esecuzione sulle rive della Lys.
- Un fremito percorse tutto il corpo del ministro, eppure non fremeva tanto facilmente. Ad un tratto, come subendo l'influenza di un tacito pensiero, la fisionomia del ministro, cupo fino allora, si rischiarò a poco a poco, e giunse alla più perfetta serenità.
- Così, diss'egli con una dolcezza che contrastava colla severità delle sue parole, voi vi siete costituiti giudici senza pensare che quelli che non hanno missione di punire, e puniscono, sono considerati assassini.
- Eccellenza, io vi giuro che neppure per un momento, non ho mai avuto intenzione di difendere la mia testa contro di voi; io subirò il gastigo che Vostra Eccellenza vorrà infliggermi. Non sono abbastanza attaccato alla vita per temere la morte.
- Sì, lo so, voi siete un uomo di cuore, signore, disse il ministro con una voce quasi affettuosa; io posso dirvi pure in anticipazione che voi sarete condannato.
- Un altro potrebbe rispondere a Vostra Eccellenza, che ha la sua grazia in saccoccia; ma io mi contento di dirvi ordinate, io sono pronto.
- La vostra grazia? disse Richelieu sorpreso.
- Sì, Eccellenza, disse d'Artagnan.

- Firmata da chi? dal re forse?

Il ministro pronunciò queste parole con una singolare espressione di disprezzo.

- No da Vostra Eccellenza.

- Da me! voi siete pazzo, signore.

- Vostra Eccellenza riconoscerà senza dubbio il carattere.

E d'Artagnan presentò al ministro il prezioso foglio che Athos aveva strappato a milady, e che aveva dato a d'Artagnan per salvaguardia.

Il ministro prese il foglio, lo lesse lentamente, calcando la voce sopra ciascuna sillaba.

«È per ordine mio e per il bene dello stato, che il portatore del presente ha fatto quello che ha fatto.

«Dal campo della Rochelle li 3 agosto 1628.

«RICHELIEU»

Il ministro, dopo aver letto queste due linee, cadde in una profonda meditazione, ma non rese il foglio a d'Artagnan.

- Egli medita il genere di morte che mi farà subire, diceva fra se il Guascone. Ebbene! in fede mia, vedrà come muore un gentiluomo.

Il giovane moschettiere si ritrovava in eccellente disposizione per morire eroicamente.

Richelieu pensava sempre, avvolgeva e svolgeva il foglio fra le mani. Finalmente alzò la testa, fissò il suo sguardo d'aquila su quella fisionomia leale, aperta, intelligente, lesse su quel viso, solcato dalle lagrime, i patimenti che da un mese aveva dovuto soffrire, e pensò, per la terza o quarta volta, quale avvenire aveva questo giovane di vent'anni, e quante risorse, colla sua attività ed il suo spirito, poteva offrire ad un buon padrone.

Da un altro canto, i delitti, la potenza, il genio infernale di mi-

lady, lo aveva più di una volta spaventato. Egli provava una specie di gioia secreta, per essere stato sbarazzato per sempre da quel pericoloso complice.

Stracciò lentamente il foglio che d'Artagnan gli aveva generosamente rimesso.

- Io sono perduto, disse fra se d'Artagnan.

E s'inclinò profondamente davanti al ministro, come uomo che dice: «Signore, sia fatta la vostra volontà».

Il ministro si avvicinò alla tavola, e, senza sedere, scrisse alcune linee sopra una pergamena ch'era già per due terzi scritta, quindi vi appose il sigillo.

- Questa è la mia condanna, diceva sempre fra se d'Artagnan; egli mi risparmia la noia della Bastiglia e la lentezza di un giudizio. Questa pure è un'amabilità per parte sua.

- Prendete, signore, disse il ministro al giovane, io vi ho preso un foglio segnato in bianco, e ve ne rendo un altro. Manca il nome su questo brevetto; lo scriverete voi stesso.

D'Artagnan prese la pergamena esitando, e vi gettò sopra lo sguardo.

Era un brevetto di tenente nei moschettieri.

D'Artagnan cadde ai piedi del ministro.

- Eccellenza, diss'egli, la mia vita è vostra; disponetene d'ora innanzi; ma non merito il favore che mi accordate: io ho tre amici che sono più degni....

- Voi siete un bravo giovane, interruppe il ministro, battendogli familiarmente la mano sulla spalla, contento come era di aver domato questa natura ribelle; fate di quel brevetto ciò che più vi piacerà, poichè il nome è in bianco; ricordatevi soltanto che sono stato io che ve l'ho dato.

- Io non lo dimenticherò mai, rispose d'Artagnan, Vostra Eccellenza può esserne certa.

Il ministro si voltò e disse ad alta voce.

- Rochefort!

Il cavaliere, che senza dubbio stava dietro la porta, entrò subito.

- Rochefort, disse il ministro, voi vedete il signor d'Artagnan; io lo ricevo nel numero dei miei amici. Così dunque abbracciatevi e siate saggi, se avete cura a conservare la testa.

Rochefort e d'Artagnan si baciaron coll'estremità delle labbra, ma il ministro era là che li osservava col suo occhio vigilante.

Essi uscirono dalla camera nello stesso tempo.

- Noi ci ritroveremo in altro luogo, signore, non è vero? si dissero.

- Quando vi piacerà, fece d'Artagnan.

- Non mancherà l'occasione, rispose Rochefort.

- Hum! fece Richelieu aprendo la porta.

I due uomini si sorrisero, si strinsero la mano e salutarono Sua Eccellenza.

- Noi cominciavamo ad impazientirci, disse Athos scorgendo d'Artagnan.

- Eccomi, amici miei, rispose egli.

- Libero?

- Non sono libero ma in favore.

- Voi ci racconterete....

- Questa sera; ma, pel momento separiamoci.

Infatti la sera, d'Artagnan andò all'alloggio di Athos, che ritrovò in vena di vuotare la sua bottiglia di vino di Spagna, occupazione cui si dava religiosamente tutte le sere.

Gli raccontò quanto era avvenuto fra il ministro e lui, e cavando di saccoccia il brevetto:

- Prendete, mio caro Athos, ecco, diss'egli, ciò che vi viene naturalmente.

Athos sorrise col suo dolce e grazioso sorriso:

- Amico, diss'egli, per Athos è troppo; pel conte della Fère è troppo poco; conservate questo brevetto, esso è vostro; pur troppo! mio Dio! voi lo avete acquistato assai caro.

D'Artagnan uscì dalla camera di Athos ed entrò in quella di Porthos.

Egli lo ritrovò vestito con un magnifico abito, coperto di splendidi ricami, che stava osservando allo specchio.

- Ah! ah! disse Porthos, siete voi, caro amico; come trovate che mi stia questo vestito?

- A meraviglia, ma io vengo a proporvene un altro, che vi starà ancor meglio.

- E quale?

- Quello di tenente dei moschettieri.

D'Artagnan raccontò a Porthos il suo dialogo col ministro, e cavando il brevetto di saccoccia:

- Prendete, mio caro, diss'egli, scrivetevi il vostro nome, sopra, e siatemi un buon superiore.

Porthos gettò gli occhi sul brevetto lo restituì, con gran meraviglia del giovane.

- Sì, diss'egli, ciò mi lusingherebbe molto, ma io non potrei godere lungamente di questo favore. Durante la spedizione di Bèthune, il marito della mia duchessa è morto, dimodochè lo scrigno del defunto mi stende le braccia, ed io sposerò la vedova. Osservate, per l'appunto, io stava provando il mio abito di nozze. Ritenete la tenenza per voi, mio caro, ritenetela.

E la restituì a d'Artagnan.

Il giovane entrò da Aramis.

Lo ritrovò in ginocchio colla fronte appoggiata sul libro delle ore aperto.

Gli raccontò la sua conversazione col ministro, e cavando per la terza volta il brevetto di saccoccia:

- Voi, nostro amico, nostro lume, nostro protettore invisibile, diss'egli, accettate questo brevetto voi lo avete meritato più che ognun altro, colla vostra saggezza ed i vostri consigli, sempre seguiti da così felici risultati.

- Ah! caro amico, disse Aramis, le nostre ultime avventure mi

hanno disgustato del tutto colla vita dell'uomo d'armi. Questa volta il mio partito è preso irrevocabilmente: dopo l'assedio, io entrerò in un ritiro religioso. Conservate questo brevetto, d'Artagnan; il mestiere delle armi vi sta bene, voi siete un bravo ed avventuroso capitano.

D'Artagnan coll'occhio umido di riconoscenza, e splendente di gioia, ritornò da Athos, che ritrovò sempre a tavola, guardando il suo ultimo bicchiere di malaga a traverso il chiarore che mandava la lampada.

- Ebbene! diss'egli, essi pure lo hanno rifiutato.

- Perchè nessuno, amico caro, ne è più degno di voi, disse Athos.

Egli prese una penna scrisse sul brevetto il nome di d'Artagnan, e a lui lo rese.

- Io non avrò più dunque amici, disse il giovane. Ahimè! più niente, se non che triste rimembranze.

E lasciò cadere la sua testa fra le sue due mani nel mentre che due grosse lagrime scorrevano lungo le sue guance.

- Voi siete giovane riprese Athos, e le vostre amare rimembranze hanno il tempo di cambiarsi in dolci ricordi.

EPILOGO

La Rochelle, privata del soccorso della flotta inglese e della diversione promessa da Buckingham, si arrese, dopo l'assedio di un anno. Il 28 ottobre 1628 fu firmata la capitolazione.

Il re fece la sua entrata in Parigi il 23 dicembre dello stesso anno. Gli fu fatto un trionfo, come se ritornato fosse da una vittoria riportata sopra nemici e non sopra Francesi. Entrò pel sobborgo San Germano, passando sotto archi di verdura.

D'Artagnan prese possesso del suo grado.

Porthos lasciò il servizio e sposò nel successivo anno la sig. Coquenard. Lo scrigno desiderato conteneva trecentomila lire.

Mousqueton ebbe una livrea magnifica e godè della soddisfazione tanto sospirata in tutta la sua vita, di poter montare, cioè, dietro una carrozza dorata.

Aramis dopo un viaggio nella Lorena, disparve ad un tratto e cessò di scrivere ai suoi amici. Si seppe in seguito dalla sig. de Chevreuse che si era ritirato in un collegio di Nancy.

Bazin divenne sagrestano.

Athos restò moschettiere sotto gli ordini di d'Artagnan fino al 1633: epoca nella quale, in seguito ad un viaggio che fece a Boussilion, lasciò egli pure il servizio sotto il pretesto che doveva andare a raccogliere una eredità nel Bloisois.

Grimaud seguì Athos.

D'Artagnan si battè tre volte con Rochefort, e lo ferì tre volte.

- Vi ucciderò probabilmente alla quarta, gli disse stendendogli la mano per rialzarlo.

- È dunque meglio, per voi e per me, che ci fermiamo qui, rispose il ferito. Per bacco! io sono vostro amico più di quello che non credete; poichè, fino dal primo incontro, avrei potuto farvi mozzare la testa, dicendo una sola parola al ministro.

Questa volta si abbracciarono di buon cuore, obliando il passato.

Planchet ottenne da Rochefort il grado di sergente nel reggimento di Piemonte.

Il signor Bonacieux viveva molto tranquillamente, ignorando perfettamente ciò che era accaduto a sua moglie, senza punto inquietarsene. Un giorno ebbe l'imprudenza di ricordarsi alla memoria del ministro: il ministro gli fece rispondere, che avrebbe tosto provveduto perchè d'ora innanzi non gli mancasse più niente.

Di fatti, l'indomani, il signor Bonacieux, essendo uscito alle sette di sera per portarsi al Louvre, non ricomparve più nella strada Fossoyeurs. Il parere di quelli che si credevano meglio informati fu, ch'egli fosse nutrito ed alloggiato in un qualche castello reale, a tutte spese della Sua Generosa Eccellenza.

Le più circostanziate informazioni di tutti gli attori di questo romanzo si avranno nell'altro che vi fa seguito col titolo - VENTI ANNI DOPO.

FINE DE' TRE MOSCHETTIERI.

INDICE DELLE MATERIE.⁴

(VOL. I.)

CAP. I. <i>I tre Regali del signor d'Artagnan Padre.</i>	5
II. <i>L'Anticamera del signor de Tréville.</i>	24
III. <i>L'udienza.</i>	38
IV. <i>La spalla d'Athos, la Bandoliera di Porthos, ed il fazzo- lletto d'Aramis.</i>	52
V. <i>I Moschettieri del Re, e le guardie del ministro.</i>	62
VI. <i>Sua Maestà il Re Luigi Decimoterzo.</i>	75
VII. <i>L'Interno dei Moschettieri.</i>	99
VIII. <i>Un intrico di corte.</i>	110
IX. <i>D'Artagnan spiega carattere.</i>	120
X. <i>Una trappola da sorci del secolo XVII.</i>	130
XI. <i>L'Intrigo si Annoda.</i>	142
XII. <i>Giorgio Williers duca di Buckingham.</i>	164
XIII. <i>Il signor Bonacieux.</i>	174
XIV. <i>L'uomo di Meung.</i>	184
XV. <i>La gente di toga, e la gente di spada.</i>	197
XVI. <i>In cui il guarda sigilli Seguier cerca anche una volta la campana per suonarla, come ha fatto altre volte.</i>	207

(VOL. II.)

<i>Continuazione del Capitolo XVI.</i>	5
CAP. XVII. <i>L'interno della famiglia Bonacieux.</i>	9
XVIII. <i>L'amante ed il marito.</i>	25
XIX. <i>Piano di campagna.</i>	33

4 I numeri di pagina si riferiscono all'edizione cartacea di riferimento. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

XX. <i>Viaggio.</i>	44
XXI. <i>La contessa di Winter.</i>	57
XXII. <i>Il ballo della Merlaison.</i>	69
XXIII. <i>L'appuntamento.</i>	77
XXIV. <i>Il Padiglione.</i>	90
XXV. <i>Porthos.</i>	103
XXVI. <i>La tesi d'Aramis.</i>	126
XXVII. <i>La moglie di Athos.</i>	143
XXVIII. <i>Il ritorno.</i>	165
XXIX. <i>La caccia per equipaggiarsi.</i>	182
XXX. <i>Milady.</i>	193
XXXI. <i>Inglesì e francesi.</i>	202
XXXII. <i>Un pranzo dal procuratore.</i>	211

(VOL. III.)

<i>Continuazione del Capitolo XXXII.</i>	5
CAP. XXXIII. <i>La padrona e la cameriera.</i>	10
XXXIV. <i>Ove si tratta del modo di equipaggiarsi di Aramis e di Porthos.</i>	20
XXXV. <i>La notte tutti i Gatti sono grigi.</i>	30
XXXVI. <i>Il sogno di vendetta.</i>	40
XXXVII. <i>Il segreto di Milady.</i>	48
XXXVIII. <i>In che modo, senza incomodarsi, Athos ritrovò il mezzo d'equipaggiarsi.</i>	55
XXXIX. <i>Una dolce visione.</i>	66
XL. <i>Una visione terribile</i>	77
XLI. <i>L'assedio della Rochelle.</i>	86
XLII. <i>Il vino d'Anjou.</i>	101
XLIII. <i>L'albergo del Colombaio Rosso.</i>	110
XLIV. <i>Utilità delle gole da Braciere.</i>	120
XLV. <i>Scena coniugale.</i>	130
XLVI. <i>Il Bastione di san Gervasio.</i>	137

XLVII. <i>Il consiglio dei Moschettieri.</i>	145
XLVIII. <i>Affare di famiglia.</i>	166

(VOL. IV.)

<i>Continuazione del Capitolo XLVIII.</i>	5
CAP. XLIX. <i>Fatalità.</i>	9
L. <i>Ciarlata tra fratello e sorella.</i>	19
LI. <i>L'ufficiale.</i>	28
LII. <i>Primo giorno di Prigionia.</i>	41
LIII. <i>Secondo giorno di prigionia.</i>	50
LIV. <i>Il terzo giorno di prigionia.</i>	59
LV. <i>Quarto giorno di prigionia.</i>	69
LVI. <i>Quinto giorno di prigionia.</i>	79
LVII. <i>Un mezzo di tragedia classica.</i>	97
LVIII. <i>Evasione.</i>	104
LIX. <i>Ciò che accadde a Portsmouth il 23 agosto 1628.</i>	115
LX. <i>In Francia.</i>	127
LXI. <i>Il convento delle carmelitane di Béthune.</i>	134
LXII. <i>Due varietà di demonii.</i>	150
LXIII. <i>Una goccia d'acqua.</i>	156
LXIV. <i>L'uomo dal mantello Rosso.</i>	173
LXV. <i>Il giudizio.</i>	180
LXVI. <i>L'esecuzione.</i>	189
LXVII. <i>Un messaggio del ministro.</i>	195
<i>Epilogo.</i>	207